STEPHEN L. CARTER
BIANCO AMERICANO
(New England White, 2007)

A Annette Windom

Perché se la prendono tutti con gli economisti, se delle ultime cinque recessioni ne hanno predette correttamente tredici?
CLASSICA BATTUTA DELL'AMBIENTE UNIVERSITARIO

Prologo
LANDING IN ESTATE

Le chiacchiere corrono dietro ai morti come mosche, e noi persone perbene le seguiamo. Nessuno di noi è pettegolo, ma a tutti piace ascoltare chi lo è. E se qualcuno fosse capitato nella cittadina di Tyler's Landing nelle prime settimane dopo la fine delle indagini, quando anche gli ultimi cronisti erano tornati a casa, e si fosse fermato da Cookie's Place in Main Street a comprare l'uvetta ricoperta di cioccolato, specialità della casa, avrebbe avuto modo di sentire dalla voce della paffuta Vera Brightwood di chi era, di chi non era e di chi non era mai stata la colpa.

Secondo Vera, tutto il pasticcio cominciò non a novembre, quando quel docente di colore si fece ammazzare, ma nove mesi prima - diciamo a febbraio -, in una sera d'inverno inaspettatamente soffocante, quando la bella Vanessa Carlyle, sedici anni anagrafici e cinquanta effettivi, per i maligni, incendiò la Mercedes blu notte del padre nel parco municipale. Sì, proprio così, fa Vera, proprio quel Carlyle, quello che stando a Joe Vaux dell'ufficio postale riceve lettere indirizzate al "Magnifico": incredibile quante arie si dia certa gente al giorno d'oggi. Tu, l'interlocutore, sorridi e ascolti, godendoti l'estate luminosa del New England dalla grande vetrina del negozio. La parola che viene in mente ascoltando Vera Brightwood è "garrula". Per lei un lamento tira l'altro, e anche se ti assicura subito di non avere nulla contro i Carlyle, sono sei anni che va dicendo in giro - e adesso lo dice a te - che il Municipio non avrebbe mai dovuto autorizzarli a costruire quella casa gigantesca sul terreno dei Patterson. Il che la riporta all'incendio. D'accordo, nel suo racconto c'è qualche particolare che non quadra. Per esempio, è stato definitivamente accertato che Vanessa quella sera non parlò affatto con il professore, anche se si dà il caso che entrambi siano di co-

VISIT…

lore, precisa Vera. Ma Vera è fatta così. Per lei i racconti sono come i dolciumi: bisogna renderli più appetitosi di quelli del negozio accanto, altrimenti si perde la clientela. La sua tecnica collaudata consiste nell'enfatizzare un piccolo dettaglio qui, aggiungere una chiacchiera più succulenta lì e, voilà!, ecco una prelibatezza pronta da decorare alla grande. Magari Vera non sarà sempre precisa, ma non è mai noiosa.

E comunque, che male c'è ad ascoltare?

Cookie's Place è la versione locale del Café de la Régence a Parigi, e quello che si diceva del secondo vale spesso per il primo: presto o tardi, chiunque conti qualcosa un salto ce lo fa. Bene o male è conosciuto in mezzo Stato, non solo fra le tremila anime della cittadina. Corre voce che parecchio tempo fa Woody Allen ci abbia girato qualche scena di un film; Vera però non ne parla, quindi probabilmente non è vero. Ma forse sì. All'interno, i ripiani sono di marmo bianco lucido, screziato di verde, e l'insegna rosso brillante della Coca-Cola risale agli anni Cinquanta. Il negozio è composto da un unico locale che sembra sconfinato ma non sarà più di sei metri per nove; il resto è solo l'effetto ottico degli specchi. I dolciumi sono tutti sistemati dentro vasi e vetrine: bastoncini di menta di vari colori, lecca lecca con lunghe volute rosse, centinaia di caramelle dal cuore di gelatina, tartufi, pastiglie, stecche, mou, e poi distributori di mentine a forma di cassette della posta, di piccole Statue della Libertà e di Ford T, tubetti di caramelle, spiedini di caramelle e caramelle a forma di animale, otto gusti diversi di cioccolatini e tutto quello che un drogato di cacao può desiderare, fra cui un elegante intruglio antidietetico, invenzione di Vera, detto "cioccolata di mirtilli".

C'è sempre qualche novità. I profumi deliziosi ti fanno quasi perdere la testa, com'è giusto che sia. E tu, goloso o no, senti l'acquolina in bocca, preso dal desiderio di piaceri peccaminosi, e in men che non si dica stai già ordinando di tutto. Vera, donna di floridezza mostruosa, dalle guanciotte gonfie e rosee, con i capelli quasi bianchi ordinatamente raccolti in due crocchie, misura a occhio mezzo chilo di uvetta ricoperta di cioccolato e nel frattempo ti massacra i timpani, spiegando con quella sua voce roca da fumatrice come mai la casa dei Carlyle sia un problema. Quanto a te, ascolti il racconto perché in realtà vuoi mettere le mani sull'uvetta.

Vera parla della casa. Ha buone e fondate ragioni per dire che non avrebbero mai dovuto autorizzarne la costruzione: sarebbe stato meglio lasciare il prato com'era, per i ragazzini che giocavano a softball; la casa rovina il panorama della vallata sotto la strada. E in ogni caso è troppo gran-

de e pretenziosa, tutta spigoli e vetrate che riflettono il sole; addirittura, quando ci passi davanti sembra ammiccare, specie se la guardi con attenzione (Vera, che abita oltre il laghetto artificiale da così tanto tempo da odiare qualsiasi costruzione sorta nel raggio di chilometri, lo fa più spesso di quanto non voglia ammettere). A questo punto Vera ha un attimo d'esitazione, e sotto quella delicata pelle di porcellana qualcosa arde di rabbia.

Convinto di avere a che fare con una pazza, cominci piano piano ad avvicinarti alla porta, stringendo nelle grinfie l'uvetta ricoperta di cioccolato, ma Vera ti blocca con una parola.

E la macchina? domanda. Allora ripensi alla storia della ragazza - come si chiamava? - Vanessa. Vuole sapere com'è andata? chiede lei.

Certo, rispondi tu.

Vera è ben contenta di raccontarti tutto, ma prima non gradisce anche dei cioccolatini? Quelli al burro e rum, con o senza noci, sono un'altra specialità di Cookie's. Mentre lega intorno alla scatola verde brillante il caratteristico nastro di stoffa intonato: nossignore, da lei niente scotch! esclama Vera. Ah, a proposito, deve essersi scordata di dire che mentre la macchina bruciava la bella Vanessa aveva tentato di tagliarsi le vene con un coltellino.

Quando il racconto finisce, magari non sai ancora cosa pensare, però è certo che il tuo cuore palpita per Vanessa, e ovviamente per i suoi genitori, la sorella e i due fratelli. Vera parla tanto da lasciarti stordito, ma ha il dono, sempre, di animare le sue storie, così che alla fine vedi tutto come se fossi stato presente: la Mercedes blu scintillante, nuova di zecca, presa in leasing da tre mesi, poco più di tremila chilometri percorsi, trasformata in una pira ruggente al calare di una sera d'inverno sul viale di cemento che porta al municipio di mattoni rossi e, da un lato, la ragazza scura, alta e magra, il bel viso seminascosto sotto un intrico di trecce, che sta tranquillamente seduta su una panchina di legno ad armeggiare con il coltellino, lavorando con impegno sulla pelle che rifiuta di spaccarsi.

Povera piccola, conclude Vera, con una lacrima nell'occhio buono.

Tu sei propenso a darle ragione.

E sa una cosa? aggiunge sottovoce, cercando nel frattempo di farti comprare un po' di Jelly Belly insieme all'uvetta, con tutto che la gente dell'università sta acquistando a più non posso perché ha deciso che ristrutturare una fattoria fa chic, in città ci sono solo cinque famiglie di colore.

Sorpreso, tu chiedi se la gente tenga conto di queste cose.

Lei ti domanda quali cose.

Tu stai attento a formulare bene l'obiezione. Il numero delle famiglie afroamericane che abitano qui, spieghi. Veramente ne tenete conto?

Qualcuno di noi lo fa, sì, risponde Vera.

E perché?

Vera si piega verso di te. Ha l'alito acido, come se stesse fermentando dentro, e alza il suo sguardo giallognolo verso la porta, per controllare che non entri uno di quei liberal. Per i soldi, risponde in un bisbiglio. Ne teniamo conto per i soldi. Non che abbiamo niente contro di loro, sia chiaro, ma ultimamente il mercato immobiliare da queste parti è piuttosto fiacco, e non s'è mai sentito di un posto dove il valore dell'immobile aumenta se si hanno dei vicini di colore. Lei mi faccia vedere un posto così e giuro che sarò la prima a sostenere quella storia dell'integrazione. Ah, e Vanessa avrebbero dovuto spedirla in prigione dopo l'incendio della macchina. Vera non ne può più dei favoritismi verso la gente di colore.

Allibito, tenti di ribattere, ma Vera rifiuta di sentirsi in colpa. Dice che hai capito male, lei non ha né ha mai avuto nulla contro di loro, neanche all'epoca in cui davano fuoco a tutto e per farli smettere Lyndon B. Johnson, pace all'anima sua, dovette chiamare la Guardia Nazionale. È quella stupida casa che non le va giù. Teste di rapa, dice fra i denti, ma non è chiaro a chi si riferisca.

Decidi che è ora di andare.

Ti lasci Vera alle spalle ed esci dal negozio, stordito dallo sfolgorante sole estivo, mentre le sue invettive ti ronzano ancora nelle orecchie. Sai solo che vuoi scappare il più lontano possibile da Landing. Trovi la macchina, sbatti gli occhi per schiarirti la vista e fili via rombando dalla cittadina; al diavolo il limite di velocità, quella donna è pazza. Sicuramente ci sarà un poliziotto nascosto dietro qualche cartellone pubblicitario, ma tu decidi di correre il rischio, perché dopo il racconto di Vera ti senti scosso e temerario. E magari la fai franca, perché la polizia locale non ha più i nervi a fior di pelle come qualche mese fa. La situazione ora è tranquilla quasi com'era a novembre - un interregno congelato -, quando l'incendio di Vanessa era cosa passata e gli omicidi cosa futura, prima che il tempo facesse dietrofront e la storia entrasse a Landing a passo di marcia, gridando vendetta: la seconda settimana di novembre, quando tutta la popolazione della ridente cittadina bianca di Tyler's Landing si sentiva "sicura".

Da lì in poi le cose hanno preso un'altra piega.

Prima parte

MASSIMIZZARE L'UTILITÀ

Funzione di utilità: in economia, misura delle preferenze del consumatore espressa dalla quantità di soddisfazione che egli riceve dal consumo di un insieme di beni o di servizi. Questa teoria si basa sul presupposto che le persone compiano uno sforzo razionale per massimizzare la propria utilità. Talvolta l'utilità di una persona dipende dall'utilità di un'altra.

1
SCORCIATOIA

I

Quel venerdì scomparve la gatta, arrivò una telefonata dalla Casa Bianca e la febbre di Jeannie - riferì la baby-sitter quando Julia chiamò dall'atrio di marmo pieno di echi di Lombard Hall, dove insieme al marito stava omaggiando alcuni ambigui ex alunni dell'ateneo, due dei quali sotto inchiesta e la cui unica virtù erano i soldi a palate - salì a trentanove e mezzo. Dopodiché, le cose andarono di peggio in peggio, come diceva nonna Vee; ma i modi di dire di Harlem che usava la nonna, nati al ritmo di un'epoca in cui la razza possedeva un elegante senso dell'umorismo, non sarebbero stati ben visti a Landing, e Julia Carlyle aveva da tempo imparato a evitarli.

Quello della gatta era il problema minore, anche se poi si rivelò un cattivo auspicio. Rainbow Coalition, la puzzolente felina meticcia dei ragazzi, era già sparita altre volte, e di solito tornava; ogni tanto, però, capitava che prolungasse l'assenza, e allora veniva puntualmente sostituita da un'altra spaventosa creatura con lo stesso nome. La Casa Bianca era un altro paio di maniche. Il vecchio compagno d'università ed ex coinquilino di Lemaster che ora occupava lo Studio Ovale telefonava almeno una volta al mese, di norma per scambiare due chiacchiere, e Julia non aveva mai pensato che un presidente degli Stati Uniti d'America potesse fare una cosa del genere. Quanto a Jeannie, be', la bimba viveva da otto anni buoni un'infanzia febbrile; era l'ultima di quattro figli, e sua madre ormai non si precipitava più a casa a ogni sbalzo del termometro. Il Tylenol e gli impacchi freddi avevano sconfitto qualsiasi virus si fosse azzardato ad attaccarla e avrebbero fermato anche quello. Julia diede alla baby-sitter la tabella di marcia e

tornò all'interminabile cena in tempo per sentire le battute conclusive di Lemaster. Mancavano undici minuti alle ventidue del secondo venerdì di novembre dell'anno del Signore 2003. La neve era arrivata presto intorno a Lombard Hall; era già alta cinque centimetri, e si prevedevano altre nevicate. Secondo la ricostruzione dei fatti di quella sera, effettuata successivamente dalla polizia, a quell'ora il professor Kellen Zant era già morto, mentre si dirigeva in città a bordo della sua automobile.

II

Continuavano a cadere grossi, soffici fiocchi di neve. Julia e Lemaster correvano a tutto gas lungo Four Mile Road, nella Cadillac Escalade nera d'ordinanza, dotata di tutti gli optional, che si confaceva al loro ruolo di coppia più prestigiosa del solitario avamposto afroamericano della contea di Harbor. Questa, almeno, era la visione che Julia aveva ancora di sé e del marito a sei anni dal trasloco in quello che il sagace Lemaster definiva il "cuore del biancore". Dopo il matrimonio, i Carlyle avevano quasi sempre abitato a Elm Harbor, la città più grande della contea, sede dell'ateneo diretto dal marito. Avrebbero già dovuto esserci tornati, ma i lavori di ristrutturazione della vecchia villa piena di spifferi che l'università riservava al rettore, fermamente imposti da Lemaster prima di accettare l'incarico, erano tuttora in corso. Gli amministratori fiduciari dell'ateneo avevano temuto che spendere tanto per una residenza in un momento in cui era difficile trovare fondi per risanare le aule avrebbe suscitato reazioni negative; Lemaster, però, come faceva sempre con il suo pubblico, si era dimostrato a un tempo ragionevole e irremovibile. "La gente ti apprezza maggiormente" aveva spiegato alla moglie "se per averti deve pagare più del previsto."

"Oppure ti odia" aveva obiettato Julia. Ma Lemaster non aveva ceduto; perché, in famiglia, era il classico maschio antillano, cioè irremovibile.

L'automobile correva. Davanti al parabrezza mulinavano quei fiocchi enormi, soffici e voluminosi da cui gli abitanti del posto capiscono che la tempesta sta avanzando lentamente e che il peggio deve ancora arrivare. Julia, sul sedile di pelle scura, era imbronciata e pensierosa perché aveva scambiato i nomi di due ex alunni, e per buona parte della serata aveva continuato a chiamare Charlotte una signora di nome Carlotta, che poi - con quel suo tono da ricca yankee - l'aveva rassicurata: non preoccuparti, cara, è un errore che fanno tutti. Lemaster, che in vita sua non aveva mai dimenticato un nome, aveva indotto tutti al sorriso grazie al suo fascino;

ma come sa chiunque abbia mai provato a raccogliere fondi tra i ricchi, una minuscola scheggia d'offesa rischia di dimezzare una potenziale donazione, se non peggio, e, fra quella gente, metà poteva significare una somma a otto cifre.

«Vanessa ha smesso di fare la piromane» disse Julia. Vanessa, ultimo anno delle scuole superiori, era la seconda dei loro quattro figli. Il primo e il terzo - i due maschi - studiavano entrambi in un'altra città.

«Grazie per stasera» disse il marito.

«Hai sentito cos'ho detto?»

«Certo, amore mio.» Poche parole venate di incredulità e cariche di un'ironia non proprio britannica, ma quasi. «E tu hai sentito?» Con una sterzata leggera ma veloce evitò un animale che gli era guizzato davanti. «Lo so che detesti queste incombenze. Giuro che te ne farò sorbire il meno possibile.»

«Andiamo, Lemmie, sono stata pietosa. Raccoglierai più soldi se mi lasci a casa.»

«Ti sbagli, Jules. Cameron Knowland mi ha detto di aver talmente apprezzato la tua compagnia che vuole aumentare il contributo di altri cinque milioni.»

Quando era di cattivo umore, essere rassicurata era l'ultima cosa che Julia voleva. Una tormenta in novembre era una cosa strana, e lei si domandò cosa presagisse. Sotto la sferza del vento, la neve formava cerchi concentrici di biancore davanti ai fari, creando l'illusione che un gorgo stesse risucchiando la grossa automobile. Four Mile Road non era la via più breve per tornare a casa da Elm Harbor, ma i Carlyle avevano intenzione di passare alla multisala a prendere Vanessa, che per la prima volta dopo parecchio tempo era uscita con il suo ragazzo, "Quel Casey", come lo chiamava Lemaster. Dallo schermo del GPS sul cruscotto risultava che erano ben lontani dalla strada, segno che il navigatore non aveva mai sentito parlare di una via ufficialmente inesistente come Four Mile. Ma Lemaster non avrebbe rinunciato a una delle sue scorciatoie predilette neanche sotto la bufera, e le stradine di campagna che non figuravano sulle carte erano le sue preferite.

«Cameron Knowland è un maiale» commentò Julia scandendo le parole. Il marito attese. «Sono contenta che la Commissione di controllo della Borsa gli stia con il fiato sul collo. Spero che finisca in galera.»

«Non controllano lui, Jules. Controllano la società.» Detto con quel tono di lieve rettifica professorale che Lemaster prediligeva e che una volta,

tanto tempo prima, amava anche lei. «Al massimo gli faranno una multa.»

«Io so solo che continuava a guardarmi il décolleté.»

«Dovevi dargli un ceffone.» Lei si voltò sorpresa, con una vaga sensazione di gratitudine. Lemaster rise. «Così Cameron avrebbe ritirato il suo contributo, ma Carlotta lo avrebbe raddoppiato.»

Un breve silenzio coniugale, in cui Julia si sentì dolorosamente consapevole di aver malriposto in pieno, quella sera, la delicata e tutto sommato casta nonchalance che un quarto di secolo prima aveva fatto di lei la ragazza più ammirata del suo liceo nel New Hampshire. Come il marito, Julia era di statura appena più bassa della media, ma la sua pelle era di parecchie sfumature più chiara rispetto a quella nerofumo di lui, perché suo padre, che lei non aveva mai conosciuto, era un caucasico, come Lemaster si ostinava a definirlo. Per la sua statura minuta, gli occhi grigi erano singolarmente grandi. Una graziosa fossetta ingentiliva il mento appena un po' sporgente. Le labbra erano leggermente incurvate, in modo seducente: quando sorrideva, la metà sinistra della grande bocca si sollevava un po' più della destra, a riprova dei suoi taciti sentimenti progressisti, amava dire Lemaster. Julia aveva fama di riscuotere facilmente simpatie, ma c'erano giorni in cui tutto le sembrava finto, forzato. Era l'ambiente universitario a farle quell'effetto. Quando Lemaster era tornato da Washington per dirigere l'ateneo, Julia era vicepreside della facoltà di teologia da quasi tre anni, e l'ascesa del marito aveva in qualche modo rafforzato in lei la sensazione di non appartenere a quell'ambiente. Nell'anno e mezzo in. cui Lemaster aveva lavorato a Washington come consulente della Casa Bianca, Julia e i figli erano rimasti a Landing. Lui si faceva in quattro per passare il fine settimana a casa, e la gente, per spiegare la sua assenza, inventava chiacchiere spassose, nessuna delle quali era vera; ma, come ripeteva sempre nonna Vee, la verità conta solo se tu vuoi che conti.

«Sei proprio uno sciocco» disse Julia, anche se il marito era tutto meno che uno sciocco, cosa che la metteva spesso a disagio. Guardò fuori dal finestrino. Accanto alla macchina sfrecciavano alberi imbiancati, perlopiù conifere; la neve era arrivata presto. Non era ancora inverno, anzi, non era ancora niente se non la lunga e gelida stagione pre-Ringraziamento in cui i negozi dichiaravano che il Natale era alle porte ma tutti sapevano che faceva freddo e basta. Avendo trascorso la maggior parte dell'infanzia a Hanover, nel New Hampshire, dove la madre insegnava nell'ateneo di Dartmouth, Julia era abituata alla neve precoce; ma quella era un'assurdità. «Possiamo parlare di Vanessa?»

«Cioè?»

«Cioè degli incendi. Ha smesso, Lemmie.»

Silenzio. Lemaster armeggiò con la radio satellitare e senza chiedere il suo parere cambiò stazione, passando dai musical di Broadway che le piacevano tanto - nonna Vee li adorava, e quindi li adorava anche lei - alla sua passione segreta: la frangia più ribelle, inquieta e meno commerciale dell'hip-hop. Il display informò Julia con lettere verdi e brillanti che la magniloquenza licenziosa e furibonda che stava assaltando i suoi timpani da nove casse acustiche apparteneva a tali Goodie Mob. «E come fai a sapere che ha smesso?» le domandò lui.

«Be', intanto è un anno che non dà più fuoco a niente. E poi lo dice anche il dottor Brady.»

«Sono nove mesi» precisò Lemaster. «E Vanessa non è figlia di Vincent Brady» aggiunse, stringendo leggermente le dita affusolate intorno al volante, per prudenza, non per collera, Perché il tempo, da abominevole che era, stava diventando atroce. Julia gli lanciò un'occhiata e abbassò la musica martellante, sperando che una volta tanto il marito avesse voglia di parlare; ma lui aveva allungato il collo nel tentativo di vedere meglio, perché la neve stava scendendo a fiocchi pesanti, troppo velocemente per i tergicristalli. Lemaster portava un paio d'occhiali con la montatura di metallo, e i baffi e il pizzetto erano talmente curati che sarebbero rimasti invisibili sulla sua levigata pelle d'ebano se non fosse stato per i mille puntini grigi che si spostavano con la mascella ogni volta che apriva bocca. «Che sbaglio» disse, ma Julia ci mise un po' a capire che il marito si riferiva allo psichiatra e non a uno dei tanti nemici che sorprendentemente, senza nessuno sforzo, aveva già collezionato in sei mesi di rettorato.

Julia era rimasta di sasso quando il giudice aveva ordinato di scegliere fra una terapia intensiva o la condanna al carcere. Vanessa si era allegramente offerta di scontare la pena - "Non si può dire che non me la sia meritata" -, ma Julia, che aveva fatto volontariato nel locale istituto di correzione per minori, sapeva come funzionava. Sua figlia - artistica, intelligente, svagata - non sarebbe sopravvissuta più di due giorni in mezzo a adolescenti dalla scorza dura, pizzicate sulla strada e scaricate là dentro. Come diceva sua nonna, ci sono i nostri neri e ci sono gli altri, e in cuor suo Julia ci aveva sempre creduto. Perciò Lemaster aveva scelto Brady, un docente della facoltà di medicina ritenuto uno dei migliori psichiatri dell'età evolutiva di tutto il paese, e Julia, che come Vanessa avrebbe preferito una donna, o perlomeno un esponente della nazione scura, non aveva fiatato.

Vent'anni prima non avrebbe mai immaginato di poter diventare una moglie del genere.

Vent'anni prima non avrebbe mai immaginato tante cose.

«Cameron mi ha parlato di un fatto interessante» proseguì Lemaster, decidendo che Julia era rimasta sulle spine a sufficienza. Passarono davanti a due cavalli grigi chiusi in un recinto, con una coperta sulla groppa, che guardavano con occhi scintillanti lo scarso traffico notturno senza preoccuparsi delle condizioni atmosferiche. «Un paio di settimane fa ha ricevuto una telefonata stranissima.» Una risata sicura, controllata, la mano sollevata dal volante con enfasi, lo sguardo gongolante diretto verso Julia. Lemaster adorava portarsi in vantaggio su chiunque gli stesse intorno, e non faceva eccezioni per sua moglie. «Da un tuo vecchio amico, fra l'altro. A quanto pare...»

«Lemmie, attento! Attento!»

Troppo tardi.

III

Nel New England tutti sanno che di notte nei boschi innevati c'è rumore. Strida di animali, il fischio del vento, scricchiolii di rami spezzati: normalmente c'è parecchio da sentire. Le cose cambiano se la tua Escalade è finita in un fosso, con il motore che sibila e scoppietta senza posa, mentre i Goodie Mob stanno ancora hip-hoppando dalle nove casse acustiche. Julia si tirò fuori da sotto l'airbag, la mano tesa del marito pronta ad aiutarla, e guardò con un brivido, su e giù, il solco nella neve che era Four Mile Road. Lemaster le copriva il viso con le mani. Confusa, lei le scansò con uno schiaffo. Lui, pazientemente, la costrinse a girarsi, e Julia si rese conto che le stava chiedendo se stesse bene. Lemaster aveva del sangue, molto sangue, sulla fronte e in bocca. Ora toccava a lei fargli la stessa domanda, e a lui rassicurarla.

Provarono entrambi i cellulari: niente campo.

«E adesso che facciamo?» disse Julia, tremando per tanti ottimi motivi. Stava cercando di decidere se doveva arrabbiarsi con lui per aver distolto lo sguardo dalla strada subito prima di una curva stretta che in sei anni non si era mai spostata.

«Aspettiamo la prossima macchina.»

«Ma tu sei l'unico a prendere questa scorciatoia.»

Dal fosso, Lemaster era risalito sulla carreggiata. «In dieci minuti ab-

biamo incrociato due auto. Tra poco ne passerà un'altra.» Lemaster tacque, e per un assurdo istante Julia temette che stesse calcolando il momento preciso in cui sarebbe arrivata. «Lasciamo accesi i fari. Così chi passa ci vede e rallenta.» Parlava con voce calma, calma come il giorno in cui il presidente gli aveva chiesto di andare a Washington e, in qualità di pilastro di integrità morale, rimediare all'ultimo pasticcio combinato alla Casa Bianca; calma come la sera in cui Julia, vent'anni prima, gli aveva detto di essere incinta e lui, senza emozionarsi né accennare un rimprovero, aveva risposto che dovevano sposarsi. Più che passione, la vita morale richiede raziocinio, diceva spesso Lemaster. Forse era vero, ma a ragionare troppo si rischia di ammattire. «Meglio se risali in macchina. Qui fuori fa freddo.»

«E Vanessa? Ci starà aspettando.»

«Continuerà ad aspettare.»

Julia, incerta, seguì il suo consiglio. Lemaster aveva otto anni più di lei, differenza che in passato le aveva dato una certa sicurezza e che invece negli ultimi anni la faceva sentire sempre più trattata come una bambina. Nonna Vee diceva che se si sposa un uomo per farsi accudire, si corre il rischio di venire accudite davvero. Mentre stava per rientrare nel tepore dell'auto, scorse al chiaro di luna un fagotto malconcio buttato nel fosso pochi metri più avanti. Fece per avvicinarsi, ma due creature ferine dagli occhi scintillanti alzarono di scatto la testa pelosa dal loro pasto e corsero via fra gli alberi. Sarà un cervo, concluse Julia davanti alla massa scura quasi interamente coperta di neve; probabilmente un'automobile lo aveva investito e scaraventato nel fosso, trasformandolo nella cena di ogni animale restio ad andare in letargo. Si abbottonò il cappotto rabbrividendo e tornò all'Escalade; non c'era alcun bisogno di guardare da vicino una bestia sanguinolenta, privata dei bocconi più gustosi. Si bloccò solo quando già stringeva la maniglia della portiera.

È raro, si disse, che un cervo porti le scarpe.

Julia inghiottì un inatteso groppo in gola. «Lemmie.»

Ma il marito era fermo in mezzo alla strada ad aspettare tranquillo e risoluto la prima macchina di passaggio, quand'anche fosse arrivata a primavera.

«Lemmie!»

Lemaster fu subito da lei. Aveva la capacità di accorrere all'istante. Come diceva la sua amica Tessa Kenner, Lemmie era pazzamente innamorato della propria affidabilità. Non ho avuto scelta, aveva spiegato Julia alla madre, che avrebbe preferito un genero proveniente da una delle vecchie

famiglie, non dalle isole. Mi ha costretta a innamorarmi di lui.

«Che c'è, Jules?»

«Credevo che fosse un cervo, ma... be', laggiù c'è un cadavere.»

Glielo indicò. Lui seguì l'indicazione, poi si incamminò senza fretta verso il fosso per dare un'occhiata.

«Non lo toccare!» gridò Julia quando lo vide inginocchiarsi per liberare il volto dalla neve; a giudicare da quello che dicevano nella serie televisiva "CSI", di cui lei non perdeva un episodio, probabilmente stava inquinando la scena del crimine. Aspettò in macchina, con la portiera aperta e l'airbag che le impediva di spegnere il lettore CD.

Lemaster tornò indietro; il viso affilato si era incupito.

«Non è un cervo» le disse in tono quasi consolatorio, posandole la mano piccola e forte sulla spalla. «È un uomo. E qualche animale l'ha... be', hai capito.» Julia attese, leggendo sul viso del marito che non era quella la notizia più importante. Alla fine Lemaster cedette. «Lo conosciamo, Jules.»

2
I TERRIER

I

Gli investigatori erano bianchi, tirati a lucido e molto cortesi, o perché erano fatti così, o per deferenza verso il rettore dell'università, anche se per Lemaster quell'incarico era un semplice passaggio verso una sinecura molto più eclatante, come ragionavano lui e la moglie, ma solo fra loro, e come tutti gli altri davano per scontato. Gli investigatori arrivarono alla casa in cima a Hunter's Meadow Road quel sabato poco prima di mezzogiorno, scortati da uno smanioso agente dell'esiguo corpo di polizia di Tyler's Landing, un tipo flaccido di nome Nilsson, padre di un ragazzo altrettanto flaccido che aveva studiato scienze con Julia quattro anni prima, l'anno in cui era stata licenziata o, a seconda dei punti di vista, se n'era andata dalla scuola. Erano due ansiosi terrier della polizia di Stato con la voce sommessa e i capelli castani a spazzola, talmente simili l'uno all'altro da poter essere scambiati per gemelli. La loro cortesia torva e professionale ricordò a Julia gli ufficiali di marina che in un ottobre dell'era reaganiana si erano presentati nella casa di North Balch Street, a Hanover, per informare sua madre e l'ultimo, provvisorio marito di lei che Jay, marine e gemello di Julia, era morto a Grenada. Julia, sposa e mamma novella, per una coinci-

denza divenuta dolorosa si trovava lì: il giorno prima Mona, sua madre, che allora insegnava a Dartmouth, aveva festeggiato il cinquantatreesimo compleanno, e lo aveva trascorso cullando il nipotino, chiamato Preston in onore del bisnonno architetto. Così la figlia aveva avuto modo di sedere in soggiorno e guardare la propria madre morire un po' a sua volta.

Quando gli investigatori avevano suonato il campanello di Hunter's Heights - tutte le case lassù avevano un nome - la nevicata imprevista era cessata, e il signor Huebner aveva già spazzato la neve sul lungo e tortuoso viale d'accesso non una, ma due volte. Il sole fulgido di quella mattina esplodeva sul biancore lucente con una violenza tale da farle male agli occhi. Ma forse quel dolore aveva un'origine più elementare: benché Julia avesse smesso di piangere da un po', la piccola Jeannie, con il naso gocciolante per il raffreddore, l'aveva trovata in bagno intenta a inveire contro se stessa davanti allo specchio, dal quale una Julia più antica e allegra l'aveva guardata con un sorriso triste. Non è possibile, si era detta Julia. Eppure era successo. Il volto grigio degli investigatori era là a ricordarle la dura verità: ogni vita è insidiata dalla morte. Così, quando Lemaster l'aveva chiamata, si era sciacquata il viso, si era rifatta il trucco ed era scesa a vedere cosa volessero. Durante la manciata di ore passata dal rinvenimento del cadavere, la polizia si era data parecchio da fare. Solo qualche particolare, dissero. Un paio di domande, signori. Scusate se veniamo a disturbarvi così presto, ma è un caso di omicidio. Contiamo sulla vostra comprensione.

I Carlyle comprendevano.

Si sedettero tutti nel soggiorno, dove Lemaster aveva attizzato il fuoco acceso poco prima nel camino sotto il mediocre acquerello che ritraeva alcuni solenni personaggi su una spiaggia di Barbados. No, grazie, gli investigatori non gradivano nulla da bere. Julia, che malgrado l'ora moriva dalla voglia di un bicchiere di vino, seguì l'esempio del marito e si accontentò dell'acqua. Flew, il segretario particolare di Lemaster, accorso in aiuto del capo nel momento di crisi, aveva portato un piatto abbondante di tutto quello che era riuscito a trovare - cracker, carne fredda, brie - ma nessuno ne aveva approfittato tranne lei. Julia si sentì un'ingorda, smascherata dalla frugalità del marito. Jeannie, che in teoria avrebbe dovuto riposare, quasi certamente era in cima alle scale con le orecchie tese. Anche il piccolo, elegante e competente Flew stava probabilmente ascoltando, forse nella dispensa, a meno che non si fosse messo a rassettare la cucina perché detestava il disordine, specie nella vita del suo capo. Ogni volta che quel gio-

vanotto metteva piede in casa loro e cominciava a guardarsi intorno, Julia si sentiva un'incapace, e sotto accusa. Vanessa era in camera sua, con la porta ben chiusa; poteva darsi che dormisse, ma forse era al computer, perché aveva a sua volta sviluppato i propri metodi per soffocare il dolore e la confusione dell'esperienza della morte. Al pari del flemmatico Lemaster. Sulla mensola del camino c'era la Bibbia di famiglia, trenta centimetri di lunghezza, candida e massiccia. Accanto a quella, il *Libro della preghiera comune* nella versione del 1928, perché Lemaster Carlyle era il capofamiglia di una casa anglicana tradizionale e godeva in modo perverso nell'ostentarlo.

I terrier gemelli dissero che comprendevano la difficoltà della situazione, ma i loro occhi identici dicevano il contrario. Si erano seduti fianco a fianco sul divano di pelle importato dall'Italia che Lemaster, con la parsimonia dell'emigrato, detestava per la sua vistosità. Il flaccido Nilsson era appollaiato su un'elaborata sedia di legno con lo schienale a listelli, uno dei pochi pezzi della casa di Mona che Julia aveva conservato. Insieme allo scrittoio Luigi XV in soggiorno, anche la sedia proveniva dalla famosa casa della nonna, a Harlem. Come diceva Mona, c'era stata un'epoca in cui chiunque contasse qualcosa nella nazione scura passava dal salotto di Amaretta Veazie, e voleva dire chiunque aspirasse a far parte dell'esclusivo Clan del quale un tempo nonna Vee e i suoi amici pattugliavano con scrupolo i fortificatissimi confini, per evitare che un tipo sbagliato di negro vi penetrasse.

Quando Julia tentava di spiegare cosa fosse il Clan ai suoi amici bianchi, questi non capivano mai fino in fondo. Ma lei non si stupiva: ogniqualvolta accennava al fatto che la sua era una famiglia di architetti da sette generazioni, anche la maggior parte dei neri la guardava con compassione, pensando che gonfiasse la storia dei suoi avi costruttori di baracche. Invece, quello di Veazie & Elden era stato davvero uno dei cinque più importanti studi di architettura nella Manhattan dell'Ottocento.

I terrier non sembravano tipi interessati alla storia sociale della comunità nera. Facevano domande complicate con una lentezza che diventava tortura, sfogliando continuamente i taccuini. Julia li avrebbe strozzati volentieri, e perfino il placido Lemaster, sotto la patina di cortesia, sembrava inquieto; ma negli incontri fra americani neri e polizia bianca, a prescindere dalle buone intenzioni di tutti, aleggia sempre un senso quasi tangibile di tragedia imminente. E Julia non era neppure certa che i due fossero animati dalle migliori intenzioni, e con la mente in quel momento era in duecento

posti diversi. I terrier incalzavano, continuavano a chiedere perché avessero scelto quella strada per tornare a casa, evidentemente scettici sul fatto che dovessero passare a prendere la figlia al cinema. Vanessa, fece notare il più magro dei due, era tornata a casa con il fidanzatino. Julia spiegò che la decisione della ragazza sfidava le disposizioni del padre. Lemaster aveva perdonato perché capiva la preoccupazione della figlia per il loro ritardo. Ma anche a Julia sembrava una spiegazione laboriosa, e gli investigatori erano senz'altro d'accordo con lei, perché l'avevano interrotta sottolineando che Four Mile era una vecchia strada usata per il trasporto del legname e attraversava un terreno di proprietà della società delle acque, dove era vietato entrare.

«Ma la prendono tutti» disse Julia incerta, prima che Lemaster potesse fermarla.

«Ma non tutti hanno trovato il cadavere» disse il più magro dei due detective.

No, però qualcuno doveva pur trovarlo, Julia fu lì lì per sbottare, sentendosi di nuovo la studentessa di teologia di un tempo, sempre pronta a discutere la fallacia del sincronismo.

«Ed è per questo che siamo riuniti qui» disse Lemaster sorridendo con brio.

Seguì un'interruzione, durante la quale Flew, biondo e lentigginoso, arrivò portando un vassoio con tazze di cioccolata calda. Julia ne prese una per educazione, ma gli investigatori rifiutarono e seguirono con gli occhi il ragazzo che usciva dalla stanza.

Chiesero delle automobili che erano passate prima e dopo di loro, chiesero se i cellulari funzionassero mai da quelle parti, chiesero di eventuali impronte e segni di pneumatici, chiesero se i Carlyle avessero visto qualcuno, chiesero perché Lemaster avesse distolto lo sguardo dalla strada e perché avesse toccato il cadavere; come ex pubblico accusatore, doveva sicuramente sapere che...

Lemaster fornì una risposta pacata e sicura a ogni domanda.

In quella stanza opulenta, circondata dalla stessa ostentazione per cui un tempo il Clan andava famoso, provata dalle brusche oscillazioni della memoria, Julia si rese conto di essere più che disposta a lasciare le redini della situazione al marito. In quel momento i suoi pensieri non erano granché attendibili: continuava a perdere parti di conversazione e, pur essendo seduta, aveva l'impressione di barcollare. Non era riuscita quasi a chiudere occhio. Aveva chiamato tutti e due i figli - Aaron alla Phillips Exeter, Pre-

ston al MIT - e quella mattina aveva ricevuto più di venti telefonate: i giornalisti li aveva dirottati su Flew, che era arrivato all'alba ed era un esperto nel rilasciare dichiarazioni. Le altre telefonate provenivano perlopiù dalle Ladybugs - le coccinelle -, le socie del suo circolo, un po' svampite ma inesorabilmente attratte dai disastri, visto che ogni Lady Sorella, come leggendo un copione, le aveva detto "Scusa se ti sveglio", "Ho sentito la notizia" e "Volevo sapere come stavi", anche se in realtà mirava a raccogliere informazioni riservate da confrontare con le voci che già circolavano nella sparuta comunità afroamericana della borghesia medio-alta della contea. Lady Sorelle: così si chiamavano fra di loro, a sottolineare sia l'intimità dei loro rapporti sia la loro distinzione. Le più anziane amavano ripetere che per fare parte del circolo bisognava essere *qualcuno*, ma si riferivano più che altro al passato, perché ormai ogni donna nera poteva diventare qualcuno nell'arco di una sola generazione: non proprio come una volta.

Molto tempo dopo, quando l'inverno si sarebbe fatto cupo e la paura intensa, Julia avrebbe ricordato esattamente quel momento: gli investigatori nel soggiorno a fare domande, e lei che guardava la neve fuori, la mente occupata da pensieri sparsi, pensieri sulle Ladybugs, su nonna Vee, sulle storie della vecchia Harlem che aveva sentito raccontare fin da piccola, all'epoca in cui il Clan contava ancora qualcosa, anche per i neri che non ne facevano parte. Sembrava quasi che Julia Carlyle, in quel terribile mattino dopo la scoperta del cadavere di Kellen Zant, sapesse già che la risposta al mistero che presto avrebbe avviluppato la sua tormentata famiglia stava nell'ombroso passato della nazione scura.

II

Mentre le fiamme tremolavano nel camino, i terrier passarono a Kellen Zant. I Carlyle lo conoscevano, certo, e lo ammisero subito: lo conoscevano non solo tramite l'università, ma in quella maniera conviviale che caratterizzava i rapporti fra parecchi membri del Clan, perché capitava in continuazione di imbattersi nelle stesse persone, pelle scura con pelle scura, in una spirale infinita di cene, raccolte di fondi, balli al circolo, serate letterarie, benché Kellen Zant, ragazzo povero del Sud di origini incerte, non fosse un rampollo del Clan, e per anni si fosse fatto largo a forza per entrarvi.

Lo vedevate spesso? domandò uno dei terrier.

Spesso non direi, rispose Lemaster prima che Julia avesse il tempo di pensare.

Ma lo vedevate in qualche occasione mondana?

Ancora Lemaster, in vena di scherzare: dipende da cosa intende con "vedevate".

Un'occhiata al taccuino nient'affatto divertita. Un personaggio importante, dissero i terrier in tono non proprio interrogativo. Era solo un economista, replicò Lemaster, maestro dell'allusione accademica svilente, sottintendendo non che l'economia non fosse una disciplina seria ma che la mancanza di serietà fosse da attribuire a Kellen, perché, nonostante la fama conquistata in quel campo, Zant negli ultimi anni aveva prodotto ben poco a livello di ricerca, preferendo guadagnare con le consulenze per le grandi aziende. Era bravo nel suo lavoro? domandarono i terrier gemelli, e Lemaster rispose rivolgendo loro il suo sorriso più accattivante. «Era titolare della cattedra di economia. Una delle più prestigiose. E non le assegniamo per buona condotta.»

Fraintendendo l'ironia, forse di proposito, gli investigatori chiesero se il professor Zant si fosse reso responsabile di una cattiva condotta.

Lemaster aveva il vezzo di sollevare le sopracciglia folte, tanto per ricordare all'interlocutore chi era il più intelligente. Cosa che fece in quel momento. Julia non capì se gli investigatori avessero colto il messaggio. «L'università intera sentirà la mancanza della sua cultura e del suo spirito» disse Lemaster, come se stesse componendo l'eulogia, o forse il comunicato stampa, visto che dalla sera prima il direttore dell'ufficio relazioni pubbliche dell'ateneo aveva già chiamato quattro volte.

Gli investigatori presero appunti, forse sulla cultura di Kellen, forse sul suo spirito, e continuarono a martellare. Chiesero di eventuali nemici. Che loro sapessero, nessuno. Chiesero di scandali e corruzione. Che loro sapessero, niente, ma Julia dovette nascondere una fitta di paura. Chiesero di recenti liti, discussioni e rancori, chiesero in che rapporti fosse Zant con colleghi e studenti, vicini di casa e amici. E visto che siamo in argomento, non è forse vero che di recente il rettore e il professor Zant avevano avuto uno scontro in pubblico?

Julia si raddrizzò, come fecero anche gli investigatori, mentre l'agente Nilsson ebbe la delicatezza di mostrarsi imbarazzato. La mano di Lemaster strinse quella della moglie, la quale non si era nemmeno accorta che lui la tenesse tra le sue; ma dalla voce imperturbata del marito Julia capì che era lui a rassicurarla e non viceversa. «No. Quelle sono scemenze dei giornalisti sempre a caccia di notizie che mettano in cattiva luce gli afroamericani.»

E il rettore poteva riferire cos'era effettivamente accaduto?

«La primavera scorsa, dopo aver accettato l'incarico ma prima di insediarmi, ho avuto una serie di incontri privati con alcuni dei docenti più importanti. Nel corso della chiacchierata con Kellen suggerii che un economista del suo calibro avrebbe potuto fare molto per cambiare il mondo, se solo avesse speso più energie per la ricerca e meno per i suoi clienti privati.» Un sorriso assorto. Invece che i volti attenti dei terrier, gli occhi intelligenti di Lemaster cercarono il lucente pianoforte a coda. «Kellen disse che ci avrebbe riflettuto. Tutto qui.»

L'investigatore più magro, un tizio di nome Chrebet, si mostrò interessato. «Ho trovato alcune testimonianze secondo cui lei e Zant non siete mai andati d'accordo. Per una questione privata.»

«Sciocchezze.»

«Ho letto sul giornale che il professor Zant si era talmente arrabbiato da prendere in considerazione l'ipotesi di abbandonare l'incarico.»

«Io preferisco i fatti alle notizie.» Una vecchia massima di Lemaster.

Nessuno sorrise.

«L'incontro era privato?»

«Noi due soli.»

«Ma allora come ha fatto la stampa a venirne a conoscenza?»

Lemaster volle considerarla una domanda retorica. Dopo essersi assicurato la loro attenzione, guardò l'orologio.

Solo qualche altra domanda, promisero i due. Grazie ai suoi clienti privati, il professor Zant valeva parecchi quattrini, giusto? Per qualche motivo i terrier si erano rivolti a Julia, che abbassò gli occhi per esaminare i disegni complicati ma poco originali del tappeto non proprio persiano. Poi si strinse nelle spalle. Di nuovo a Lemaster: Zant aveva inventato una formula o qualcosa del genere, giusto? Un sistema più efficace per stimare i vecchi prezzi delle azioni in base a eventi ipotetici, rispose Lemaster, ricominciando con i suoi giochetti intellettuali. È stato ai tempi in cui era ancora studente universitario. I terrier aspettarono. Lemaster riempì il vuoto. L'equazione di Zant-Feldman, spiegò, è stata una delle maggiori conquiste della teoria finanziaria degli ultimi cinquant'anni. Ma forse i terrier ne conoscevano una ancora più grande perché, impassibili, consultarono i taccuini e proseguirono con le domande. Non era sposato? Niente ragazze, che voi sappiate? Allora qualche ragazzo? No? Qualche idea di chi potesse volerlo morto? I Carlyle si professarono sconcertati.

«Avete sentito che è stata ritrovata la macchina?» domandò Chrebet.

«L'hanno detto al notiziario» rispose Lemaster.

«In una zona industriale sulla Route 48. Da quel poco che si è capito, è stato ucciso dentro la macchina, con due colpi alla testa, e poi scaricato per strada. Dopodiché, chi gli ha sparato ha portato l'auto nella zona industriale e l'ha abbandonata.»

«E non ci sono sospetti?»

«Non ancora.» Julia era colpita dal modo in cui il marito si era assunto l'incarico di portare avanti la conversazione; ma d'altra parte faceva sempre così. Qualche settimana dopo il trasloco a Landing, Lemaster era finito per caso in un'affollatissima riunione del Consiglio per la zonizzazione, aveva agguantato una sedia in fondo all'auditorio e, unico rappresentante di quella che il suo club chiamava la nazione scura, un'ora dopo stava già praticamente impartendo ordini.

«Hanno portato via qualcosa?» chiese Lemaster in quel momento.

«Il portafoglio. Le chiavi. Forse qualcos'altro.»

«Una rapina?»

«Forse. O magari volevano che sembrasse tale.»

Julia era di nuovo sulle spine. Secondo i film che vedeva in televisione, quello era il momento in cui gli investigatori avrebbero dovuto chiedere a entrambi dove si trovavano fra le otto e le dieci della sera prima. Invece tirarono fuori le fotografie. Chrebet ne prese un paio da una cartellina; allungò la prima a Lemaster, che le diede un'occhiata veloce e la passò alla moglie, in attesa dell'altra. Julia la guardò, e distolse lo sguardo. Era l'Audi TT oro metallizzato di cui Kellen andava tanto fiero, vantandosi sempre di avere gli stessi lussi dei cretini che compravano auto sportive più care, mentre la sua aveva un prezzo inferiore, consumava meno benzina ed era più affidabile; i sedili erano di pelle color crema, ma nella foto il posto di guida era nero di sangue.

«Gli hanno sparato e poi lo hanno portato a Four Mile» disse Chrebet voltando una pagina. «Per un po' ha continuato a perdere sangue.»

Due colpi, stava pensando Julia. Sicuramente ne sarebbe bastato uno.

Lemaster si soffermò più a lungo sulla seconda foto. Gli investigatori chiesero a entrambi se avessero anche solo una vaga idea di chi potesse aver fatto una cosa così terribile.

Quando la seconda foto l'aggredì, Julia capì ancora meno perché gliele stessero mostrando; forse volevano soltanto impressionarli. Un primo piano del volto di Kellen, scattato presumibilmente all'obitorio. Sì, da quello che si riusciva a capire guardando il poco rimasto intatto, era proprio lui.

Gli occhi di Kellen, di solito ridenti e scuri, erano serrati. Però in natura un riflesso del genere non esisteva. Julia ricordava dai tempi in cui studiava biologia all'università che sì, se una persona moriva lentamente gli occhi si chiudevano come nel sonno; ma nel caso di un trauma violento e improvviso restavano aperti. Julia rifletté accigliata. Possibile che il coroner glieli avesse chiusi? Forse era stato l'assassino, per delicatezza. O forse lei ricordava male.

No, stava dicendo Lemaster, e Julia notò che le fotografie erano tornate dentro la cartellina. Né io né mia moglie abbiamo idea di chi possa aver fatto una cosa del genere, disse, imitando con garbo la loro intonazione.

Julia aspettò di nuovo che i terrier chiedessero a entrambi dove si trovavano la sera prima, all'ora in cui era accaduto il fatto.

Invece Chrebet volle sapere a cosa stesse lavorando l'economista. Lemaster rispose che se si riferivano al lavoro di ricerca avrebbero dovuto rivolgere quella domanda ai colleghi del dipartimento. Gli investigatori attesero. Lemaster aggiunse di non averne idea e lanciò un'occhiata alla moglie, che lo spalleggiò. Gli investigatori chiesero in quale lavoro potesse essere impegnato il professor Zant, a parte quello di ricerca, e ancora una volta i Carlyle non furono in grado di aiutarli; così si pronunciò Lemaster, parlando a nome di entrambi.

I due investigatori si scambiarono un segnale. Ah, sì, stavamo quasi per dimenticare, un'ultima cosa. Lei, signora Carlyle, sarebbe in grado di illustrarci il suo rapporto con il defunto?

Il mio "rapporto"?

Non siete stati amici intimi, in passato?

Un attimo di silenzio in cui soltanto gli investigatori furono in grado di guardare negli occhi gli altri presenti. Il passato si ammassò alle spalle di Julia, denso e forte. Le tornò in mente un viso allegro e seducente, una gioia scintillante concentrata su lei sola.

Sì, è vero, per un breve periodo. Ma è successo prima che mi sposassi.

Può dirci quando è stata l'ultima volta che ha parlato con lui?

Equivaleva a dire che non le credevano.

Signori, ci aspetta una giornata faticosa, disse Lemaster, e l'apprezzamento di Julia nei confronti del marito si ridestò, e le sembrò amore.

Gli investigatori si scusarono e si avviarono alla porta ringraziando.

3
KEPLER

I

«La città è una polveriera» disse Boris Gibbs soddisfatto. «Pronta a esplodere da un momento all'altro.»

Julia, che quella mattina andando in facoltà non aveva notato né manifestanti né squadre antisommossa, annuì educatamente e non fece commenti. Per "città" Boris intendeva Elm Harbor, dove aveva sede l'università e dove al momento stavano pranzando, non Landing, che distava quasi mezz'ora da lì. Ovviamente Tyler's Landing, luogo di residenza di entrambi, era in massima parte bianco, mentre la città... no.

«Ho sentito quel tizio alla radio, quel Kwame tal dei tali. Va be', sarà anche un po' sopra le righe, ma ha un sacco di ascoltatori, Julia. Una caterva. Che pendono dalle sue labbra. E credimi, li sta aizzando.» A quanto pareva, Boris sperava che succedesse qualcosa. Parecchi liberal bianchi avevano quello stesso atteggiamento: l'attesa disperata che l'Afroamerica si risvegliasse e facesse uscire la sinistra dal tunnel. Ma Boris Gibbs non era un liberal. Non aveva un'idea politica chiara e, a parte un travolgente autocompiacimento, provava poche emozioni. Viveva per demolire fatti, idee e personalità. Messo alle strette, ammetteva la peccaminosità del desiderio di spellare vivo il prossimo; come diceva spesso, era la sua spina nel fianco. Ma lui sembrava felice di averla.

«Ti credo, Boris.»

«Ti ricordi di quel docente nero che gli sbirri del campus hanno pestato un paio d'anni fa? E il ragazzino disarmato che è morto ammazzato mentre lo inseguivano in macchina? Più le solite stronzate di tutti i giorni... Questa storia di Kellen è la goccia che fa traboccare il vaso, te lo dico io. È deprimente vedere quanto razzismo è costretta ad affrontare in questo periodo la tua gente.»

"La tua gente." Bella, questa. Bella quasi quanto definire un omicidio "questa storia di Kellen". Senza scomporsi, Julia disse: «Li leggo i giornali, Boris. Era una rapina a mano armata, non un reato a sfondo razziale».

Di fronte a tanta ingenuità Boris scosse la testa e staccò un enorme e orrendo boccone del suo enorme e orrendo panino con l'hamburger. Per sua stessa ammissione, Boris Gibbs era un uomo enorme e orrendo, con una faccia gonfia e rosacea dai lineamenti deformi e infelici che alludevano a una vita di miserie; ma era anche una delle persone più felici che Julia conoscesse: diceva sempre quello che pensava e così evitava lo stress di te-

nersi tutto dentro. Julia e Boris erano vicepresidi del Kepler Quadrangle, come veniva chiamata la facoltà di teologia, anche se Boris, che era una sorta di storico del loro ateneo, si sarebbe affrettato a precisare che Kepler era il nome dell'edificio, non dell'istituto. Quando non era impegnato a criticare, Boris insegnava un po', ma soprattutto amministrava il budget della facoltà, compito nel quale si era rivelato un mago; saggiamente, però, la preside lo teneva lontano dai riflettori.

«Così dice la polizia» le rispose lui con una smorfia.

«In che senso?»

«Nel senso che sei una persona adulta, Julia. Devi decidere da sola a chi e a che cosa credere.»

Julia inghiottì la rispostaccia che le era salita in gola. Era martedì e lei era stanca di rimuginare su Kellen Zant. Ma all'università non si riusciva quasi a parlare d'altro. Non succede spesso che un ateneo della Ivy League si veda ammazzare un docente, per giunta popolare come Kellen. In due giorni il giornale del college aveva trovato il modo di ripetere sei volte che era stato il rettore a trovare il corpo di quello che negli articoli si continuava a definire il suo "occasionale avversario".

La piccola Iris Feynman, terza componente della loro malpagata triade amministrativa - lei si occupava degli "affari esterni", cioè dei rapporti con l'università, con i pochi ex alunni che avessero quattrini da devolvere e con qualsiasi giornalista capitato lì per caso cercando, mettiamo, il dipartimento di economia - quel giorno aveva fatto un salto nel suo ufficio per riferirle la voce che il colpevole era uno studente insoddisfatto. Ma i bene informati - stando al vecchio Clay Maxwell, specialista del Nuovo Testamento che Julia aveva incontrato nella sala docenti piena di spifferi mentre andava a riempirsi la tazza con l'unica brodaglia che il Kepler poteva permettersi -, i bene informati davano per sicura l'ipotesi del marito geloso.

«Possiamo tornare al budget, per favore?» disse Julia. Perché era quello l'argomento del suo pranzo con Boris, consumato in uno dei tanti anonimi bar nei dintorni della facoltà. La preside Claire Alvarez, dietro suggerimento dell'economo, aveva chiesto loro di stendere delle proposte per un taglio alle spese del cinque per cento e, come lo Scrooge dickensiano, voleva le loro relazioni entro Natale. Al Kepler tutti sapevano che erano in arrivo brutte notizie. Da un séparé vicino, alcuni studenti occhieggiavano inquieti i due vicepresidi, domandandosi preoccupati quale dei loro corsi preferiti sarebbe caduto sotto l'accetta. Ormai all'università si spendevano molte più energie per scaricare le colpe che per rimediare ai problemi e si

capiva subito chi sarebbe stato scelto come capro espiatorio. Julia svolgeva il duplice incarico di responsabile degli studenti e viceresponsabile delle ammissioni - il budget non permetteva più l'esistenza di figure separate - e per i due incarichi a tempo pieno riceveva un unico stipendio calcolato sul part-time. Aveva preparato controvoglia tre proposte per ridurre la sua fetta del budget: una che avrebbe suscitato le ire degli studenti stranieri, un'altra che avrebbe offeso a morte le donne e una terza con cui avrebbe convinto le minoranze che lei, Julia, era un Oreo, il biscotto scuro fuori e bianco dentro. Come già l'avevano soprannominata ai tempi del college.

«Al budget?» disse Boris ridendo. «Ma se stanno facendo altri tagli!» Aveva parlato gesticolando con una mano, mentre nell'altra stringeva il panino. Il cielo era diventato dello stesso colore dell'ardesia. Julia era abbastanza yankee da saper leggere i segnali: altra neve in arrivo. Lo diceva anche il meteo. Guardò Boris: il collega agitava il panino con l'hamburger carico di ogni sorta di salse, sgocciolando dappertutto. Gli altri avventori cercarono di evitare gli schizzi. La cameriera arrivò al volo per dare una ripulita e gli portò un'altra Dr Pepper. Lui, come sempre, non la degnò di uno sguardo; ma Boris era noto per lasciare laute mance. Si leccò la senape dalle grosse dita. Ben due donne avevano divorziato da lui, e non era difficile capire perché. «Il budget ce lo taglieranno sempre, Julia, perché noi non siamo né scienziati né capitalisti. Non modifichiamo geni né inventiamo software. E neanche costruiamo immensi patrimoni. Studiamo Dio e quindi non siamo importanti.»

«Se permetti, io sono una scienziata» disse lei, costringendosi a sorridere. Ed era vero: Julia si era laureata in biologia e per anni aveva insegnato scienze alle scuole medie.

Boris inarcò le sopracciglia dentellate che sembravano le ali del diavolo e la guardò con gli occhi fuori dalle orbite; ma Boris aveva di natura gli occhi sporgenti. Afferrò il tovagliolino sporco per pulirsi la bocca e riuscì a trasformare quel semplice gesto in un risucchio rumoroso. Certe volte Julia aveva il sospetto che quella del "sono un mostro orrendo e schifoso" fosse tutta una messinscena, non tanto per tenere a bada il prossimo quanto per rendere interessante qualcosa di altrimenti noioso. A differenza di lei, Boris aveva anche un corso semestrale ed era un beniamino degli studenti, nonostante la sua materia fosse teologia sistematica, una rogna, un rito di passaggio che faceva tremare i futuri pastori. Lei e Boris non erano proprio amici, ma l'ostinata maleducazione di lui era per Julia una fonte inesauribile di fascino, come lo era stata, ai tempi in cui studiava biologia, una parti-

colare specie di scarafaggio che mangiava i propri fratelli.

«Benissimo. E allora, visto che sei una scienziata, spiegami questo. Se è stata una rapina, com'è che hanno lasciato lì la macchina? Quell'Audi varrà un bel po' di quattrini, no? Giusto?» In aula, Boris martellava gli studenti più o meno nella stessa maniera: "Stiamo parlando di cristologia o di soteriologia? Allora? Ma almeno lo sai che differenza c'è?". «E com'è che l'hanno portato in periferia? Perché non l'hanno scaricato in città e basta? Non credo che la gente se ne sarebbe accorta.» Boris si appoggiò allo schienale, soddisfatto della sua argomentazione, ma rovinò subito l'effetto rovesciando la bibita.

«Non lo so, Boris» gli rispose Julia come se non avesse continuato per ore a scervellarsi sugli stessi interrogativi. «Non ci ho pensato.» L'ennesima balla di una settimana all'insegna della bugia. «È stato un momento sgradevole e preferirei dimenticarlo, e non sentire più tutti che fanno domande in continuazione.» Lungo respiro. «Adesso, per favore, puoi dare un'occhiata a queste cifre? Perché forse ho trovato un modo per conservare entrambe le mie assistenti.» Boris voleva che Julia licenziasse l'assistente a tempo pieno e tenesse quella part-time: l'ultima cosa che lei aveva intenzione di fare, visto che la ragazza a tempo pieno era l'unica segretaria nera del Kepler.

«Un'altra cosa. Pare che il tuo amico Kellen avesse una storia di quelle bollenti con una donna sposata.» Boris aveva uno sguardo vorace. «Chissà chi era.»

«Kellen non faceva altro che passare da una storia all'altra.» Le guance le scottavano. «Gli piaceva cambiare. Si entusiasmava solo guardando al futuro e alle sue... possibilità. Diceva che non gli veniva mai voglia di fare due volte la stessa cosa.» Julia ebbe un sussulto e si costrinse a tacere. Come diavolo si era lasciata trascinare in quel discorso? Kellen si era espresso in quei termini - una vita fa - parlando di sesso: nello specifico, di quando faceva sesso con lei. «Boris, ti prego, se dai un'occhiata alle mie proposte...»

«Già data. Sono cavolate. Julia, tu ti sforzi troppo di essere buona. Guarda in faccia la realtà. Qualcuno finirà sicuramente per odiarti, giusto? Perciò l'unico modo che hai per esercitare la tua autonomia è scegliere chi sarà questo qualcuno.» La cameriera, che conosceva le sue esigenze, gli aveva portato una terza Dr Pepper senza aspettare che lui la ordinasse. Boris ne tracannò la metà in un unico sorso, sbrodolandosi. «Comunque, tornando alla donna sposata, pare che sia una del posto, una persona abba-

stanza in vista. Se non lei, il marito.»

«Cosa stai cercando di dirmi, Boris?»

Lui ignorò la sua indignazione. Si pulì le dita sugli ultimi brandelli del tovagliolino e poi, ingobbito, si sporse verso di lei, aumentando le probabilità di riempirla di sputacchi. «Tu ci vai al funerale giù a New Orleans, o dov'è che lo fanno?»

«Ad Arkadelphia. Sì, ci vado.» Chissà perché, stava arrossendo di nuovo.

«E il nostro stimato rettore? Farà atto di presenza e snocciolerà un discorso piangendo lacrime di coccodrillo?»

«Lemaster ha troppo lavoro.»

«Peccato.» Un sorriso irsuto. «Vuoi un accompagnatore?»

«Ce l'ho già, grazie» disse Julia avvertendo sempre più l'esigenza di allontanarsi da lui.

«D'accordo, allora, divertiti, ammesso che a un funerale ci si possa divertire. Come l'hanno presa i ragazzi?»

«Bene» rispose lei senza capire se stesse mentendo o no. Doveva raccontargli di Preston, il figlio più grande, che stava studiando per la specializzazione e non chiamava mai a casa se poteva evitarlo? O di Vanessa, talmente piena di problemi da riempirci un libro? O di Aaron, primo anno delle superiori, scappato a Exeter per sottrarsi alla tensione che si respirava in casa dopo l'arresto della sorella maggiore? E cosa dire di Jeannie, più decisa che mai a diventare la principessina perfetta della casa? Julia sentiva che tutti e quattro i suoi figli si stavano allontanando da lei, e il dolore della perdita, specie nelle notti d'inverno, travolgeva i suoi pensieri spingendoli verso tristi lidi. «Non è che lo conoscessero bene» aggiunse con voce un po' affievolita. «Almeno, non tanto.»

Ma lui era già passato a un altro argomento. «Oh, a proposito del tuo amico Kellen, ti dirò un'altra cosa. A Landing c'era gente parecchio arrabbiata con lui.»

Boris abitava a meno di due chilometri da Hunter's Heights e adorava diffondere pettegolezzi, talvolta anche veritieri. Suo malgrado, Julia finalmente si incuriosì. «Con Kellen? A Landing? E che c'entrava Kellen con Landing?»

«Non ne ho idea, ma comunque ha fatto girare le scatole a parecchie persone.»

«Be', con tutto il rispetto, ma non vedo come sia possibile che Kellen abbia combinato qualcosa a Landing a mia insaputa. Me l'avrebbe detto...»

Julia si interruppe, confusa. Lo sguardo di Boris le fece capire che lui si era accorto del lapsus ma avrebbe messo da parte le battute di spirito in attesa di un momento più adatto. «Cioè, ne avrei sentito parlare. Tutti quanti l'avremmo sentito.»

«A meno che Kellen non volesse far sapere niente» ribatté Boris, e diede un altro morso vorace al suo panino.

II

Le mosche del pettegolezzo ronzavano dappertutto già la domenica pomeriggio, due giorni prima del pranzo con Boris. Con quelle non c'è insetticida o zanzariera che tenga: smetti di rispondere al telefono e arrivano con il telegiornale; spegni la tivù e spuntano nei titoli online; ti stacchi dal computer e squilla il telefono. In quel caso, all'altro capo c'era la melliflua ma trafelata Tonya Montez, Lady Sorella in capo della contea di Harbor, con la notizia che poco prima, tornando a casa dopo la funzione mattutina al Tempie Baptist ("Sì, fra l'altro sono anche più religiosa di te!"), aveva seguito un filo diretto con gli ascoltatori di una radio locale: il conduttore Kwame Kennerly aveva proclamato che l'omicidio di Kellen Zant dimostrava una volta per tutte come si fosse aperta la caccia agli uomini della diaspora africana. Non le capitava spesso di trovarsi d'accordo con lui, disse Tonya, il che era una bugia; ma stavolta Kwame aveva ragione. Julia tentò di replicare, ma nulla ferma una coccinella in pieno frullio. Aspetta e vedrai, le disse Tonya. Non finisce qui.

Non finisce qui cosa? chiese Julia, forse senza afferrare il punto.

Poi fu la volta di Donna Newman, che Julia incontrò più tardi, mentre stava facendo la spesa con Jeannie al reparto gastronomia dello Stop & Shop, sulla Route 48. La Newman, che presiedeva la metà dei circoli sociali di Landing - Lemaster lo chiamava "il giro dello schiamazzo caucasico" - aveva sentito che "quel Kellen Zant" era stato visto in città la sera in cui era morto.

«Ovvio che è stato visto» ribatté Julia.

«Io dico *prima* di quando l'avete trovato voi.» Un'occhiata da un capo all'altro del corridoio. «Pare che fosse insieme a una donna» aggiunse con aria truce. Ma Kellen era sempre insieme a una donna.

Poi, il lunedì, la chiamò Tessa Kenner, la sua ex compagna di stanza a Dartmouth, che Julia non sentiva praticamente mai e tanto meno vedeva, se non in tivù, dato che Tessa conduceva due ore di notiziari cinque sere

alla settimana per una rete via cavo; e questo non perché fosse stata una Phi Beta Kappa a Dartmouth e un fenomeno alla facoltà di legge, ma perché deteneva la qualifica più importante imposta dalla produzione: era bionda. Tessa, però, l'aveva salvata due volte in momenti di crisi, e Julia non era mai riuscita a rimproverarle quello che Lemaster insisteva a definire un irrimediabile spreco di talento.

In realtà, più che divulgare pettegolezzi Tessa faceva domande; ma benché la vecchia compagna di stanza occupasse un posticino nel suo cuore, Julia girò intorno alle risposte. Si accordarono per risentirsi la prossima volta che Julia fosse andata a Washington, mentre Tessa l'avrebbe chiamata se fosse passata da Elm Harbor, anche se lì non ci passava mai nessuno. Poi, prima di riattaccare, Tessa fece la domanda peggiore.

«Ma fra voi due non c'era più niente, vero? Voglio dire, era finita sul serio, no?»

«Certo.»

«Insomma niente, neppure un piccolo accenno?» Risatina professionale, come se ridere fosse stata una sua materia di studio. «Nessuna chicca succulenta?»

«Mi hai chiamato per questo? Per chiedermi della relazione fra me e Kellen?»

«Non sto preparando un servizio» rispose Tessa accalorata, negando un'accusa che Julia non le aveva mosso. «Sono solo preoccupata per te, tutto qui.»

«Io sto bene» mentì Julia, domandandosi quali storie potesse diffondere l'amica ai piani alti del giornalismo radiotelevisivo. Chissà se alla fine il suo passato le si sarebbe ritorto contro.

Quella sera, mentre la neve roteava come un derviscio davanti a ogni finestra, Mona chiamò dalla Francia - lei che non telefonava mai, perché diceva che la sua linea era sotto controllo! - per sincerarsi che la figlia reggesse male la situazione come lei si aspettava e per chiederle se avesse sentito la storia che Kellen era una specie di fascista, un voltagabbana che lavorava per dittatori sanguinari di tutto il mondo, finanziati dagli americani.

No, rispose Julia alla madre ammattita. Quella le mancava. Ma Kellen era un economista, aggiunse, perciò dubitava che la storia fosse vera. Comunque, a parte ciò, tu come stai?

«Be', posso solo dire che sono molto contenta che non te lo sei sposato.» Come se Kellen glielo avesse mai chiesto.

Mona non lo aveva mai visto di buon occhio, così come non aveva mai visto di buon occhio Lemaster, perché nessuno di loro è veramente uno di *noi*, cara, l'uno troppo povero, l'altro troppo scuro. Stesso biasimo aveva ricevuto la decisione di Julia di far crescere i figli nei sobborghi (dove avrebbero avuto amici bianchi) e di accettare l'incarico alla facoltà di teologia (perché Dio era morto). Messa alle strette, è probabile che Julia non avrebbe trovato un solo aspetto della propria vita di cui la madre potesse dirsi soddisfatta; ma, come molto spesso accade, l'avversione era reciproca ed entrambe continuavano a restare chiuse nella prigione dell'animosità sorta all'epoca in cui Julia era adolescente, quando Mona aveva detto ai figli che sapere quale dei suoi fidanzati fosse il loro vero padre, o con chi si sarebbe sposata, o quanto spesso, non li riguardava.

«Grazie della telefonata, Mona. Mi ha fatto piacere.»

«Quando me ne andrò, sentirai la mia mancanza, Julia Anne.» Così la chiamava Mona quando era seccata.

«Perché non vieni a Natale?»

L'invito di Julia, tuttavia, diede solo la stura a una predica sul perché fosse sbagliato celebrare una festa egemonica e culturalmente esclusiva. La disapprovazione si estendeva anche alla festa del Ringraziamento, che cadeva la settimana dopo. Mona ricordò severamente alla figlia che dagli Stati Uniti d'America dipendeva gran parte dell'infelicità mondiale e rendere grazie a Dio delle fortune di una nazione edificata sul massacro non era devozione, ma ipocrisia. Erano più o meno le stesse cose che diceva nel fiume costante di lettere febbrili puntualmente pubblicate da quanti direttori di giornali e riviste ricordavano ancora chi era, o era stata, Mona Veazie.

«Ah, è vero. Me l'ero quasi scordato.»

«Usa quel tono finché vuoi, Julia Anne, ma sta di fatto che il tuo Kellen era sporco. Era un cialtrone. Pensava solo ai soldi.» Un attimo di pausa, ma l'attesa contestazione non arrivò. «È vero, cara. Vedrai.»

«Non era il mio Kellen!» replicò Julia, anche se una volta, tanto tempo prima, lo era stato.

III

Dopo il pranzo con Boris, anziché tornare in ufficio Julia si avviò al parcheggio, perché aveva un appuntamento dal dentista. Lì per lì, non vedendo l'Escalade, fu presa dal panico; poi si ricordò che l'avevano portata dal meccanico per far montare cruscotto, airbag e parafango nuovi. Era andata

in facoltà con la vecchia e fidata Volvo, una station wagon color rame mediamente arrugginita, risalente ai tempi in cui le portiere si aprivano con le chiavi e l'airbag era un lusso misterioso. Dal giorno in cui aveva preso la patente a quello in cui aveva incendiato la Mercedes, a guidarla era stata soprattutto Vanessa. Che adesso aveva il divieto di mettersi al volante. Mentre stava per salire, Julia ebbe un attimo di esitazione. Il parcheggio era sovraffollato; la facoltà di teologia ne divideva infatti l'uso con l'Istituto Hilliman di scienze sociali, la mostruosità di vetro sul lato opposto di Hudson Street, che separava come un fiume i due modi di spiegare il mondo. Invitato un paio d'anni prima al Kepler per tenere una lezione sulla divisione fra Stato e Chiesa, Lemaster aveva sostenuto che la facoltà di teologia doveva essere "un'isola di chiarezza trascendentale in un mare di confusione terrena". Lei aveva commesso l'errore di ripetere la frase a Kellen e Kellen si era messo a ridere. "Julia, qualsiasi disciplina si considera un'isoletta d'ingegno con accesso esclusivo alla verità" l'aveva rimproverata. "L'unica differenza della facoltà di teologia è che da voi non riescono a mettersi d'accordo nemmeno i laureati."

Erano passati più o meno vent'anni da quando Kellen era improvvisamente uscito di scena. Vent'anni di matrimonio, vent'anni di maternità, quattordici a Elm Harbor e gli ultimi sei a Landing. Con le consulenze di Lemaster e una bella fetta dell'eredità che le aveva lasciato nonna Vee si erano costruiti quella casa appariscente e adesso, dopo i sei mesi di rettorato di Lemaster, si apprestavano a trasferirsi nell'antica villa che Julia riusciva appena a vedere dietro le impalcature, laggiù sulla discesa.

Si ricordò improvvisamente che anche la villa sorgeva all'ombra dell'Istituto Hilliman.

Julia fissò tutto quel vetro verde scintillante. L'ufficio spazioso di Kellen si trovava lassù, al quinto piano, e dall'alto di quell'edificio i grossi calibri osservavano il resto del mondo, perché Hudson Street proseguiva in discesa verso l'esteso agglomerato gotico del campus vero e proprio. Julia non aveva mai detto ad anima viva che dal suo ufficio al pianterreno vedeva la finestra di Kellen, ma aveva il sospetto che lui lo sapesse. Si era allenata a non guardarla troppo. Eppure, in quel momento la stava osservando. Chissà che diamine aveva combinato Kellen a Landing per far girare le scatole a qualcuno. E chissà perché gliel'aveva tenuto nascosto, visto che normalmente le telefonava con le scuse più pretestuose.

«Signora, mi scusi, le dispiacerebbe spostarsi? Sono bloccato.» Julia si voltò. Alle sue spalle c'era un tizio di una quarantina d'anni che aspettava

impaziente con una mano sulla portiera della sua BMW. Lo riconobbe: era un famoso antropologo e attivista politico di un certo rilievo, che si vedeva sempre nei programmi della PBS. Dal suo tono di voce era chiaro che non aveva la minima idea di chi fosse Julia o del perché stesse ingombrando con quel vecchio rottame il parcheggio riservato ai docenti. In un ateneo della Ivy League anche gli insegnanti più progressisti notavano appena la presenza di un collega nero; le donne nere, poi, erano del tutto invisibili. Mona, la madre matta di Julia, si sarebbe presa la briga di apostrofare il professore con le sue parole più ruvide e poi, probabilmente, se lo sarebbe portato a letto, perché aveva un debole per i bianchi in generale e per gli intellettuali in particolare. Julia, però, al momento non aveva un debole per nessuno. «Chiedo scusa» disse, e salì in macchina.

4
MARY

I

Per andare ad Arkadelphia, in Arkansas, si prende l'aereo fino a Little Rock, si noleggia un'auto e da lì si prosegue più o meno all'infinito, dividendo l'autostrada con i camion delle segherie, i camion di Wal-Mart, i camion delle imprese edili, i camion di ortofrutta e quei mastodonti senza volto e senza nome che all'improvviso ti ruggiscono dietro prepotenti, ordinandoti di accelerare o di toglierti dai piedi, preferibilmente entrambe le cose, e poi ti sfilano accanto con rabbia maestosa su diciotto o venti ruote che a volte sembrano cinquanta, mentre la scia d'aria investe la tua macchinetta come il fragore di un tuono. Gli adesivi appiccicati sui paraurti proclamano che il diritto di girare armati sarà l'ultimo a morire. I predicatori radiofonici gridano più dell'ultima volta che li hai sentiti. Non esiste limite di velocità dichiarato. Si passa davanti a cartelli che pubblicizzano chiese, statue che pubblicizzano chiese, croci tutte illuminate che pubblicizzano chiese; sulla maggior parte dei cartelli c'è il disegno della bandiera americana e molti non si distinguono dagli striscioni che inneggiano al Partito repubblicano. Finché a un certo punto ci si rende conto che il New England è ormai molto lontano.

Julia Carlyle, sentendosi animata da una strana libertà, in circostanze normali avrebbe osservato assorta e affascinata tutto quanto, perché grazie alla sua formazione di scienziata le veniva naturale. Sennonché, in quel

momento era distratta, ancora intenta a elaborare le emozioni suscitate dalla morte improvvisa di un uomo per il quale, molto tempo prima, aveva provato un desiderio appassionato, una collera omicida e tanti altri sentimenti compresi fra questi due estremi. Aveva conosciuto Kellen quando aveva l'età di Vanessa e frequentava il primo anno a Dartmouth, mentre lui - un Kellen Zant più giovane, meno illustre, già laureato e di un fascino peccaminoso - impartiva eterna saggezza alle moltitudini assembrate nell'aula di economia.

«Mami, ci sei?» le domandò Vanessa, seduta accanto a lei nella Sable presa a nolo; il bel viso scuro ed espressivo, dall'ossatura lunga, sembrava misteriosamente placido sotto la fronda ticchettante delle trecce perlinate.

«Che c'è?»

«In teoria mentre guidi non dovresti fantasticare.»

Julia sapeva che la figlia un po' la prendeva in giro e un po' si lamentava, perché era da febbraio che non saliva al volante di un'auto, almeno a quanto risultava a lei e a Lemaster. Quella di accettare la sua richiesta di accompagnarla al funerale era stata una brillante idea di Vincent Brady per favorire un ravvicinamento tra madre e figlia. Il padre si era opposto, ma loro tre avevano fatto opera di persuasione e alla fine, più che stremarlo, avevano fornito a Lemaster quello che più gli serviva: un capro espiatorio se qualcosa fosse andato storto. Quanto all'assenza di due giorni da scuola, Vanessa era abbastanza intelligente da non renderla un problema, e anche abbastanza emarginata da non farla notare.

La perfetta Jeannie avrebbe dormito da amici, lusso attualmente escluso da quella che Vanessa definiva la lista delle attività autorizzate.

«Non sto fantasticando» rispose Julia spostandosi nella corsia di destra per lasciar passare un rombante autotreno con rimorchio. Le nubi vagabonde facevano sembrare lontanissimo l'azzurro chiaro del cielo. Il tepore era un piacere inaspettato. «Pensavo.»

«A Kellen?»

«Tesoro, vorrai dire "al professor Zant".»

«Come ti pare.»

Julia fu lì lì per fermarsi in mezzo alla strada. «No. Non dirmi "come ti pare". È una questione di...»

«Rispetto per chi ha più anni di me. Lo so.» Vanessa teneva il finestrino abbassato e un braccio appoggiato sopra la fessura del vetro. Portava un vestito blu scuro e una collana di perle, ma convincerla era stata dura; se la madre gliel'avesse permesso, sarebbe andata in jeans e zoccoli. Vanessa ri-

velava se stessa nella propria eccentricità. Quell'autunno, finché non l'avevano pizzicata, era riuscita ad andare a scuola due volte indossando gli abiti a rovescio e girati con il davanti didietro, un'idea presa da una canzone per protestare contro il conformismo. «Mami, tu lo rispettavi?»

«Chi, Kellen?» Ecco un nuovo interrogativo.

Ma la figlia, ridacchiando, non le diede la possibilità di rifletterci. «Vorrai dire il professor Zant» ribatté. «Comunque, non credo che fosse tanto rispettabile.»

«Ma, tesoro, se lo conoscevi appena.»

«Può darsi. Ma ho sentito come parlate di lui, tu e papi.»

Lemaster, si disse Julia mentre scorgeva l'uscita. Non io. Lemaster. Io non parlerei mai di Kellen davanti ai ragazzi. Ma un'altra parte di lei sapeva che negli ultimi vent'anni non era passato un giorno senza che l'irrequieto, amabile, affascinante, compiacente, amorale Kellen Zant avesse occupato un angolo segreto dei suoi pensieri.

II

La cittadina di Arkadelphia, così come l'autostrada, è quasi tutta un succedersi di chiese. Magari non letteralmente; ma bisogna perdonare chi, arrivando lì per la prima volta, abbia quest'impressione, perché in effetti sembra che a ogni angolo di strada ci sia una chiesa, e anche se in prevalenza si tratta di parrocchie evangeliche, le confessioni maggiori sono comunque ben rappresentate.

Guidata dal navigatore NeverLost, Julia sfilò davanti a grandiose residenze vittoriane, a case di due piani che parevano fatte con lo stampo e ad abitazioni così minuscole e modeste che tanto valeva definirle tuguri. Sulle verande davanti ai tuguri se ne stavano seduti i poveri della città, cupi, grassi e depressi, sia neri sia bianchi. Quella della povertà bianca era un'America di cui Julia aveva scarsa esperienza.

Per raggiungere la chiesa oltrepassò un magazzino infilato in una stradina stretta e svoltò a sinistra davanti a una scuola elementare di mattoni rossi. L'edificio era piccolo e lindo, con l'interno di legno e intonaco; i partecipanti, rumorosi e commossi. La bara era chiusa. L'esiguo gruppo di parenti sedeva in prima fila e il posto d'onore era occupato da Seth Zant, l'instancabile zio, eroe di tutti i racconti di Kellen sulla propria infanzia. Il fatto che Kellen non avesse conosciuto suo padre rappresentava un dolore comune di cui con Julia parlavano spesso, perché lui non aveva la stessa

incrollabile fiducia di Lemaster nella semplice virtù del sapersi tenere dentro le sofferenze più profonde. Quando la mamma adolescente di Kellen era morta di overdose, nella sua vita era entrato Seth. Lui, meccanico analfabeta, insieme alla defunta moglie Sylvia aveva tirato su quel ragazzino eccezionale, che a scuola aveva sempre collezionato risultati straordinari. La parentela era lontana: Kellen, languido e dinoccolato, aveva quell'eleganza facile che alcuni posseggono come un dono di natura e altri invidiano tutta la vita; Seth, invece, era largo e tarchiato, cresciuto vicino al suolo come per aumentare le proprie possibilità di sopravvivenza in un mondo crudele. Il vestito buono era lucido e di un'età indefinita, ma Seth lo indossava con orgoglio. Zie e cugini onoravano della loro presenza gli altri banchi. Una fila dietro - i capelli biondo rame ne segnalavano la posizione - sedeva Nadia, ex moglie di Kellen ed esperta informatica della Silicon Valley, che stringeva la mano di un ragazzino sui dieci anni dall'aria imbronciata, il figlio di cui Kellen parlava spesso ma che Julia non aveva mai conosciuto. Nadia e Kellen si erano sposati a Stanford, dove lui aveva insegnato per cinque anni. Era stato un matrimonio breve, durato appena il tempo necessario a Kellen per trovare un altro incarico all'Est, perché lui non era mai stato il tipo da piantare le tende. E trattandosi di Kellen Zant, l'inventore della formula Zant-Feldman, tutte le facoltà di economia del New England gli avevano fatto una proposta. Lui aveva scelto di trasferirsi a Elm Harbor, e Julia aveva deciso di non chiedersi perché.

«Mami» disse Vanessa, quasi sfiorandole l'orecchio con le labbra. Non volendo disturbare, si erano messe in un banco verso il fondo, ma Julia sapeva che Seth l'aveva vista. La chiesetta si era riempita solo per metà; il rumore, però, faceva tremare i muri. Frequentando da dieci anni un'austera e tradizionalista parrocchia anglicana, Julia non era preparata né alla lunghezza né all'entusiasmo della funzione. Il pastore, un uomo dal torace voluminoso e dall'andatura zoppicante, aveva continuato a parlare per ore - così sembrava - trascinandosi la gamba menomata avanti e indietro di fronte al pulpito - non c'era altare, o almeno non come lo intendeva Julia -, e il suo gregge l'aveva sostenuto con un fragore di amen e alleluia. Si suonava il piano, si cantava e si battevano le mani. Due donne avevano un tamburello che agitavano incessantemente e senza cognizione di causa; un paio di parenti erano svenuti. Tutt'altra cosa rispetto al Clan raccolto in preghiera; ma Vanessa, coinvolta, si era alzata in piedi e si era messa a ondeggiare, a battere le mani e a cantare anche quando non sapeva le parole. Julia si era scordata di quanto potesse essere gioiosa la fede, o forse non

l'aveva mai saputo, perché la facoltà di teologia in cui una volta studiava, e ora lavorava, viveva in una nebbia di ideologia e approccio storico-critico, senza rendersi conto dell'esistenza di tanto trasporto per Dio se non come appendice irrazionale - questa l'idea che circolava nel campus - della politica del Partito repubblicano.

«Mami!» disse Vanessa, quasi gridando.

«Tesoro, abbassa la voce. Che c'è?»

«Guarda.»

«Che cosa?»

Vanessa allungò di lato un braccio snello e indicò l'unica bianca presente che non avesse legami con Nadia, una tizia dall'aria truce con un folto cespuglio di capelli neri e un costoso foulard annodato in maniera così sommaria che sicuramente, pensò Julia, se l'era messo in macchina appena prima dell'inizio della cerimonia, anche se in verità la donna era già lì quando lei e Vanessa erano arrivate.

«E allora?» disse Julia sottovoce, cercando per educazione di sbirciare senza dare troppo nell'occhio. La donna sembrava furibonda, come se avesse avuto una giornata catastrofica; ma legarsi un foulard di seta lilla di Hermès in macchina, e per giunta male, può suscitare questa impressione.

«Non le stava molto simpatico.»

«Come?» Due banchi più avanti, una matrona scura e imponente con un elaborato cappello si voltò e le fulminò con lo sguardo. Julia si fece piccola piccola. «E abbassate la voce!»

«Kellen. Quella tizia odiava Kellen.»

Lo stesso succedeva alla metà delle donne con cui Kellen si era messo o aveva tentato di mettersi. «Il professor Zant, oppure il signor Zant. E tu come lo sai?»

«Guardala, mami» mormorò Vanessa, che aveva lo stesso talento della madre nel leggere il viso di una persona e la stessa certezza del padre nel ritenere che solo un cretino poteva dissentire sulle conclusioni di una mente così brillante. «Uno non fa quella faccia quando sente la mancanza di una persona. La fa quando vuole assicurarsi che sia morta e che non dovrà ammazzarla un'altra volta.»

«Ma figurati. E perché sarebbe venuta, se odiava Kel... cioè, il professor Zant?»

Vanessa continuò a fissare la donna, senza dare retta alla madre che le aveva ingiunto di smetterla. Per due volte sembrò sul punto di voler rispondere. Ma nove mesi dopo l'incendio c'erano ancora momenti in cui,

nonostante l'arguzia e la parlantina, Vanessa restava avvolta nei turbinii del suo ingegno e non riusciva a spiegarsi nei termini che voleva. Abbassò il mento appuntito, si appoggiò di nuovo al banco lucido e consunto e chiuse gli occhi per la confusione, anche se in quel modo pareva che pregasse.

III

Fuori, sotto il sole, passando da un gruppo all'altro di parenti senza mai presentarsi se non con il nome e dicendo d'essere una vecchia amica, Julia perse di vista la figlia. Quella di sparire era una specialità di Vanessa. Vincent Brady la definiva un'abitudine naturale, espressione di un bisogno di autocontrollo e indipendenza; Lemaster, invece, diceva che la figlia era un'indisciplinata. Non volendo lasciarsi prendere dal panico, Julia pensò che Vanessa non poteva allontanarsi di molto in una città sconosciuta e si avviò verso la grassoccia Nadia per farle le condoglianze. L'ex moglie di Kellen aveva gli occhi dorati e l'espressione dura; quale che fosse la sua politica nella Silicon Valley, tanta esuberante negritudine l'aveva sfiancata. Julia intuì subito che non sentiva il bisogno dell'ennesimo abbraccio e le tese la mano. Udendo il suo nome, Nadia divenne fredda e sbrigativa. Ai tempi in cui Julia e Kellen avevano avuto la loro storia, o come la si voleva chiamare, lui e Nadia neanche si conoscevano; ciò nonostante, l'ex moglie sembrava pronta a fare a botte. Julia si chiese che cosa le avesse raccontato lui, e quando. Il fascino di Kellen dipendeva anche dal fatto che una donna gli credeva sempre, e il suo terrore dal saperla consapevole che era meglio non credergli.

Julia parlò brevemente con il burbero Seth, che la invitò ad andare più tardi a casa sua: «C'ho una cosa che Kellen era contento se la davo a te». E le strizzò un occhio feroce, lasciandole intendere che ne sarebbe valsa la pena. Julia capì in quel momento da chi Kellen aveva imparato quel gesto. «Vestiti normale.» Accomiatandosi, Julia scorse Vanessa che rideva disinvolta accanto alla chiesa con un gruppetto di ragazzi, fra cui il figlio mingherlino di Nadia; qualsiasi cosa stesse dicendo, Vanessa l'aveva fatto sorridere. Sorrise anche Julia. Al primo incontro e magari anche al secondo, tutti erano entusiasti di quella ragazza; al terzo, poteva succedere un pasticcio. Ripensando alla bambina precoce che adorava il pianoforte, la danza classica e il catechismo, che divorava libri di giochi di parole anziché dolci e riservava alla mamma e a lei sola il suo sorriso speciale, Julia si

incupì; e benché cercasse di trattenersi, tornò con il pensiero a quella terribile sera di febbraio quando Vanessa aveva dato fuoco alla Mercedes.

Come al solito Lemaster non c'era, e Julia aveva dovuto affrontare quelle prime ore senza di lui. Il poliziotto giunto sul posto, un uomo dal viso infantile con trent'anni di servizio che in vita sua non aveva mai visto nulla del genere - perché a Landing non si commettevano reati -, aveva chiesto a Vanessa che cosa avesse fatto e perché: certo, non la prassi prescritta dai giudici, e sicuramente inammissibile, ma pazienza, tanto il caso davanti ai giudici non ci sarebbe mai arrivato. L'ex studentessa dagli ottimi voti, che ormai viaggiava al massimo intorno alla sufficienza, aveva alzato le spalle magre senza mai guardare in faccia il poliziotto e con voce spenta dallo sconforto aveva risposto: "Perché no?". Poi, fissando il disastro, con i polsi imbrattati di sangue e un accenno di sorriso sulle labbra tirate aveva aggiunto: "Non è eccezionale?". All'ospedale l'avevano tenuta legata due giorni, somministrandole un sedativo dopo l'altro finché non avevano azzeccato il dosaggio. Julia, seduta nel corridoio con un paio di Lady Sorelle in attesa che arrivasse Lemaster, l'aveva sentita supplicare che qualcuno, chiunque, andasse lì ad ammazzarla.

«Julia?» disse una voce sommessa. «Signora Carlyle?»

Sollevata da quel diversivo, Julia si voltò trovandosi faccia a faccia con la donna dalle chiome ribelli seduta nel banco vicino al loro. La rabbia sembrava scomparsa, ma il rossore sulle sue gote olivastre lasciava intendere che la covava sempre, ventiquattr'ore su ventiquattro. Il foulard di Hermès era se possibile ancora più malmesso di prima. La sconosciuta pareva coetanea di Julia e dal suo modo di fare si intuiva che nella vita ne aveva viste tante.

«Ci conosciamo?» ribatté Julia con l'alterigia di sua madre, dato che gli sconosciuti non avevano alcun diritto di chiamarla per nome. «Signora...»

«Mallard» rispose l'altra con un'agitazione che ricordava un volatile e la bocca spalancata come se da un momento all'altro dovesse mettersi a starnazzare. Con una mano di raso sfiorò quella di Julia come una piuma. «Mary Mallard.»

«Come ha conosciuto Kellen?»

«Vuol dire com'è che sono qui se sono bianca?» Julia arrossì, e sul volto da papera di Mary Mallard vide che dopo tutto c'era spazio per un sorriso. «Non sono una delle sue ex, se è questo che pensa. No, no, stavamo lavorando insieme a un progetto. E non l'abbiamo finito. Peccato.» La donna sollevò il mento lungo e piatto. «Non l'ho vista alla veglia.»

«Siamo arrivate in aereo solo stamattina» spiegò Julia con un inaspettato tono di scuse. Qualunque lavoro facesse, Mary Mallard era bravissima a mettere a disagio il prossimo.

«Lo so. L'aspettavo ieri sera.»

«Aspettava me?»

Gli altri convenuti si stavano avvicinando alle macchine parcheggiate lungo il marciapiede per il doloroso corteo che li avrebbe portati al cimitero. Mary Mallard giocherellò con il foulard. «Ho avuto solo il tempo di prendere una delle parti. Mi servono le altre tre.»

«Le parti di cosa?»

«Della rendita.»

Julia si sentì come un'idiota a un congresso di geni, ma forse era il sole. «Chiedo scusa. La rendita di cosa?»

«Signora Carlyle, io sono una scrittrice. Mi sorprende un po' che non abbia mai sentito parlare di me.» Detta da chiunque altro sarebbe suonata come una lamentela infastidita; Mary, tuttavia, stava solo facendo una constatazione. Cercò di aggiustarsi il groviglio di capelli, ma con poche speranze di successo. La bocca sporgente le dava un'aria comica che Julia sapeva essere ingannevole: Mary Mallard era una donna molto seria e i suoi occhi limpidi e scettici capivano ancora prima di te se stavi mentendo. «Faccio inchieste.»

Il cervello stanco di Julia finalmente riuscì a mettere a fuoco il suo nome e il suo viso tra le centinaia di ore di talk-show notturni dettate dall'insonnia. «Lei scrive quei libri scandalo... Chi ha ucciso veramente John Fitzgerald Kennedy. La congiura contro Martin Luther King. Ipotesi di complotti... cospirazioni.»

«Sì, mi piace approfondire argomenti che gli altri mezzi di informazione preferiscono trascurare.»

«Purtroppo credo di non aver mai letto un suo libro. Non sono proprio il mio genere...»

«Sia gentile, eviti queste smancerie boriose da Ivy League.» Sempre con calma, come annunciando le previsioni del tempo. Vanessa, che era ancora vicino alla chiesa, continuava a guardare la madre di sottecchi, rimpiangendo evidentemente di non poter ascoltare. «Kellen aveva assoluta fiducia in me. Dovrebbe fidarsi anche lei.»

«E per che cosa?»

«Suvvia, Julia. Per la rendita. Per assicurarsi la rendita. Così la chiamava Kellen.»

«Non la seguo.»

«Kellen diceva che le funzioni di utilità del compratore sono interdipendenti, e questo lo avrebbe aiutato ad assicurarsi la rendita. Una parte di questa rendita l'ha affidata a me. Diceva che per il resto avrei dovuto rivolgermi a lei.»

Julia scosse la testa. «Tutto questo mi giunge nuovo. E per me è arabo.»

«Kellen aveva una cicatrice sul viso. Più o meno qui.» Due dita delicate le sfiorarono la guancia sotto l'orecchio destro. Julia rabbrividì, ma non per la carezza, per il ricordo. Sapeva esattamente dove si trovava la cicatrice e in che modo Kellen se l'era procurata: grazie alle sue unghie. Julia - a ragion veduta - aveva tentato di cavargli gli occhi. Un paio d'anni prima, in tivù, affannandosi a mentire sulla propria infanzia, Kellen l'aveva descritta come un souvenir di una guerra fra bande. «Un minuscolo cerchietto bianco. Difficile farci caso se non si sapeva che c'era. Ma Kellen me l'ha fatta vedere.»

«Ho capito.»

«Glielo sto dicendo per avere la sua fiducia. Julia... Posso chiamarla Julia?... Ero davvero molto intima di Kellen, ed è vero che stavamo lavorando insieme.»

«Se lo dice lei.»

«Il fatto è che mi ha dato solo la fotografia.» Mary spostò il peso da un piede all'altro e tirò fuori dalla borsa un pacchetto di sigarette, dandosi un'occhiata intorno; poi ci ripensò. «Be', la fotografia non basta. Non dimostra niente, e Kellen lo sapeva. Diceva che era solo un assaggio. Insomma, il tizio aveva dormito sul divano. E allora?»

Julia si domandò se la levataccia e il lungo tragitto in macchina l'avessero intontita più di quanto pensava o se, come sembrava, la giornalista stesse veramente dicendo delle astruserie. «Mi scusi, signora Mallard. Mary. Io non ho capito bene di cosa stiamo parlando.»

La bocca paperesca si imbronciò. «Sul serio? Be', è proprio una sfortuna.»

«Che cosa è una sfortuna?»

«Ero convinta che le altre tre parti le avesse lei. Sono sicura che Kellen mi aveva detto così.»

«Se mi spiegasse cosa sono le altre tre parti a cui si riferisce...»

Mary scosse la testa. «Una cosa è se lei sta mentendo. Però, se non mente...» La donna fece spallucce. «Comunque, piacere di averla conosciuta.»

«Ma...»

La scrittrice stava già per allontanarsi. Poi si voltò. «Julia, il cimitero lo salto. Mi sa che Kellen più di così non lo reggo.» Le sopracciglia cespugliose si avvicinarono. «Resta un unico problema. Se non le ha lei, chi ha le altre parti della rendita?» Mary scosse il capo perplessa. «Kellen sembrava così sicuro.»

5
QUELLA CHE SE N'È ANDATA

I

Dal cimitero, Julia e Vanessa si diressero a un delizioso bed & breakfast vittoriano in North Tenth Street, dove fecero la doccia e si cambiarono in una stanza di proporzioni adeguate alla reggia di Versailles, arredata con un gusto talmente improntato alla sobrietà che sembrava di essere all'aperto. Vanessa si entusiasmò davanti alla foglia d'oro dello specchio molato del bagno, e l'occhio allenato di Julia lo classificò come un pezzo dell'Ottocento, stile Luigi XVI, probabilmente fatto a mano a New Orleans, che valeva senz'altro un bel po' di quattrini. Sul momento pensò di acquistarlo, perché l'antiquariato era una delle sue cinque o sei passioni e perché sapeva riconoscere la qualità. La doratura era applicata direttamente sul rovescio del vetro - un raro tipo di decorazione denominato *"églomisé"* - e in cima allo specchio c'era un pannello trasparente con un altro disegno dipinto in oro all'interno. Qualche volta anche la vita con Lemaster le sembrava un vetro con la doratura: gli altri del Clan invidiavano il suo matrimonio perfetto, ma Julia ne conosceva la luccicante e scivolosa fragilità. Lo esaminò più attentamente. Gli specchi erano il suo pallino. Nonna Vee, ultima di una lunga stirpe di architetti, ne acquistava dovunque andasse e la collezione della sua casa di Edgecombe Avenue era stata il vanto di Harlem; la maggior parte di quegli specchi, tuttavia, era finita in Francia con la madre di Julia, che li vendeva un pezzo dopo l'altro insieme a qualsiasi altro oggetto di valore riuscisse a procurarsi, per poter sovvenzionare qualche organizzazione impegnata nel porre fine a guerre, povertà, ignoranza, oppressione e odio, preferibilmente nel giro di un mese.

Julia fece scorrere le dita lungo la filigrana, con il dubbio assurdo che sotto l'intrico di volute potesse nascondersi un microfono. Non capiva perché le fosse venuta in mente una cosa del genere; Mary Mallard, evidentemente, l'aveva spaventata. Ripensando al motivo per cui l'aveva avvici-

nata, Julia chiese a Vanessa di cosa avesse parlato con gli altri ragazzi.

«Oh, sai com'è» rispose la figlia, mentre le dita che ogni tanto si animavano di vita propria continuavano a incespicare sul fermaglio del girocollo di Mikimoto, finché Julia non intervenne in suo aiuto. Con costernazione di Lemaster, Julia si rifiutava di indossare falsi e di autorizzare le figlie a indossarne, perché diceva che il Clan ci avrebbe fatto caso. «Raccontavano delle vecchie storie, tutto qui.»

«Storie sul professor Zant?» Julia era ancora intenta a osservare lo squisito specchio *églomisé*. L'"eggamisé", diceva Vanessa da piccola, avendo udito male il nome una volta che la madre si lamentava al telefono con un antiquario di un certo esemplare troppo pacchiano; per un periodo era stata convinta che si trattasse di un ringhioso lombrico insediato nello specchio di camera sua: "Mamma, papà, ho paura, l'*eggamisé* mi guardava!".

«Aneddoti dei college della zona e altre cose. Fatti storici. Ci sono certe tradizioni fichissime, e poi fantasmi, il tornado assassino di qualche anno fa, battaglie famose. Cose così. Lo sapevi che durante la Guerra Civile evacuarono tutta la città?»

«Probabilmente fecero andare via solo i bianchi.» Appropriato risentimento afroamericano.

«Già.» Come tutta la sua generazione, Vanessa se ne infischiava. «C'è un parco famoso. Oh, mami, senti questa.» Gli occhi grigi di Vanessa si accesero. Come le succedeva spesso quando il suo cervello partiva in quarta, stava parlando troppo svelta. «Dovrebbero chiamarlo il "Parco di chi farà scoperte".»

«Perché?»

«"Farà scoperte" è un anagramma di Parco Feaster.» Gli anagrammi erano il suo forte e la sua passione.

«L'hai fatto adesso? A mente?»

Vanessa arruffò il pelo e non capì. «Be', per ora non mi è venuto niente di meglio.» L'irritazione sparì e le spalle si afflosciarono di nuovo. Vanessa adorava i giochi di parole. Secondo Lemaster era uno spreco di talento, ma il dottor Brady la incoraggiava. Per Julia gli anagrammi erano come specchi spettrali - a volte dorati - di parole e modi di dire. «Comunque, mi hanno chiesto se dalle nostre parti c'era qualche leggenda e io gli ho detto che da noi c'è solo neve.»

Alla domanda seguente, Julia lasciò trapelare un certo nervosismo, perché secondo il Clan una famiglia doveva presentarsi agli altri in maniera perfetta. Lavare i panni sporchi in pubblico era un crimine paragonabile

all'alto tradimento. «Non gli hai detto di Gina, vero...?»

Vanessa arricciò il naso e fece un gran sorriso. «Oh, mami, dài. Lo sai che Gina non sopporta che parli di lei.»

«Giusto. È vero. Così come hai detto.» Continuarono entrambe a prepararsi, la figlia serenamente, la madre a disagio. Julia non osò aggiungere altro. Con Vanessa litigava in continuazione, come succede tra madri e figlie adolescenti, e lei agognava quei rari momenti di pace.

Una teoria voleva che all'origine della singolare mania di Vanessa ci fosse Gina Joule; l'altra ipotesi era che l'ossessione di Vanessa per Gina fosse solo un simbolo, una specie di manifestazione junghiana di un trauma più profondo. Gina era una ragazza di diciassette anni come Vanessa, residente a Landing, come Vanessa, e suo padre, come il padre di Vanessa, insegnava all'università. Altro punto in comune, Merrill Barnes Joule era stato l'amato preside della facoltà di teologia e uno dei principali candidati alla carica di rettore dell'ateneo; ma le circostanze lo avevano travolto. Gina era una ragazza creativa e timida, come Vanessa, e l'unica sua vera esperienza con l'altro sesso era cominciata nell'autunno del terzo anno delle superiori: cioè, più o meno nella stessa epoca in cui Vanessa era uscita per la prima volta con un ragazzo. Gina era alta come lei, aveva il suo stesso sorriso discreto e una grazia leggermente dinoccolata, a giudicare dall'ingrandimento di una sua foto ritagliata da un giornale che Vanessa aveva tenuto sul comò finché il dottor Brady non l'aveva esortata, e Julia supplicata, e Lemaster obbligata, a toglierle.

Ogni volta che Vanessa spariva all'improvviso per un paio d'ore, spiegava che Gina aveva bisogno di lei e non aggiungeva altro. Certo, Gina era bianca e Julia non aveva mai dimenticato il dettato di sua madre sulla necessità di trovare degli amici neri per i figli. Il colore della pelle di Gina, tuttavia, non era senz'altro il problema più grande dell'amicizia fra le due ragazze, come non lo era il fatto che un anno prima, sorprendendo tutti - compresa la sua insegnante - Vanessa avesse annunciato all'ultimo momento di aver cambiato argomento e di voler scrivere la tesina finale di storia degli Stati Uniti su Gina. No, il problema più grande era che Merrill Joule si trovava sottoterra da un buon quarto di secolo e che sua figlia Gina era annegata davanti alla spiaggia locale all'epoca in cui i francobolli costavano otto centesimi, una Coca dieci e Leonid Brežnev guidava l'Unione Sovietica.

II

Tutti i problemi di Vanessa, ovviamente, erano nati da quella tesina finale, compito troppo gravoso per qualsiasi studente del terzo anno, com'era appunto Vanessa quando aveva fallito nella sua ricerca e incendiato la Mercedes. Per il corso avanzato di storia americana si pretendevano cose assurde, o almeno così la pensava Julia. Più agnostica sul Dio onorato tutte le domeniche insieme all'irriducibile parrocchia di Saint Matthias che sulla figlia, Julia si era attaccata a questa convinzione nonostante gli argomenti contrari di medici e insegnanti, del suo augusto consorte e della stessa Vanessa, che un anno dopo insisteva ancora a voler finire la tesina. Il lavoro consegnato era stato valutato appena con la sufficienza; un voto imbarazzante, perché, anche se il testo era stato scritto con eleganza, l'uso delle fonti, aveva detto la professoressa Klein, era lacunoso. E Julia, che l'aveva letto, era d'accordo.

Un anno prima, Vanessa era ancora tra i più bravi studenti del suo liceo e aveva ambizioni non inferiori a quelle del fratello maggiore, che si era diplomato a sedici anni per iscriversi al Massachusetts Institute of Technology. I mesi successivi, tuttavia, erano stati infausti per il curriculum; aveva ancora voti alti, ma fra la sua condotta, l'arresto e la media che continuava rapidamente a scendere, gli addetti all'orientamento del college non sapevano più come consigliarla. Vanessa aveva detto più di una volta che si sarebbe iscritta volentieri all'università statale o a un corso di laurea breve; ma in fatto di istruzione Lemaster l'emigrato era uno snob di prima categoria, come d'altronde lo erano Julia e la maggior parte del Clan.

Al liceo regionale, dove gli studenti afroamericani non raggiungevano il due per cento, Preston aveva stretto amicizia perlopiù con geni della matematica e maniaci del computer, mentre Vanessa, secondo la sagace definizione di Lemaster, frequentava soggetti più marginali. La ragazzina praticava attività misteriosamente eclettiche: era iscritta al circolo di storia, a quello per i diritti degli animali e alla squadra che partecipava alle gare a quiz per le scuole. Una ragazzina strana, piena di contraddizioni: adorava l'hip-hop ma cantava in un coro di musiche medievali; era un asso nei cruciverba e negli anagrammi ma tutti i suoi compiti soffrivano di insospettati errori ortografici. Era vicepresidente sia del gruppo Giovani repubblicani sia della CGE, la Coalizione dei gay e degli etero. Era una pacifista accanita e dichiarata, ma le piaceva leggere libri sulla guerra; gli scaffali della sua camera ostentavano volumi su battaglie famose e modellini di aerei e navi da guerra montati da lei stessa, più una collezione ingiallita di giochi

da tavolo rimediati in qualche svendita privata o su eBay: plastici di Gettysburg, di Waterloo, di Iwo Jima. A volte, nel tardo pomeriggio, passeggiava intorno a casa con un libro in mano che parlava di qualche antico conflitto, leggendo con voce cantilenante da monaco dei secoli bui. Lemaster si rifiutava di sopportarlo, mentre Julia, quando era sola, non riusciva a farla smettere. "Mami, io sono felice così" insisteva la ragazzina, sapendo come blandirla. Julia avrebbe voluto soltanto che le sue litanie avessero un po' meno il timbro di una marcia funebre.

All'inizio era andato tutto bene: nell'ottobre dell'anno prima Vanessa aveva deciso di scrivere la sua tesina sulle reazioni suscitate a Landing dalle delibere che abolivano la segregazione nelle scuole emanate negli anni Cinquanta dalla Corte Suprema e aveva cominciato diligentemente a frequentare la biblioteca, gli archivi del provveditorato e infine la Società storica della contea di Harbor. A un certo punto, però, aveva annunciato di aver cambiato argomento. La faccenda delle delibere non la interessava più; ora l'affascinava la morte di Gina, una solitaria come lei. Julia, che per istinto era ancora un'insegnante di ragazzi adolescenti, sollevò subito un'obiezione: quale teoria avrebbe potuto formulare intorno a quella vicenda? Perché la storia di Gina era ben nota. La ragazza era scomparsa una sera dopo essere stata vista per l'ultima volta in compagnia di un suo coetaneo nero di Elm Harbor, che per combinazione, e senza mai venire accusato formalmente di alcun crimine, era stato ucciso qualche giorno più tardi dopo aver rubato una macchina; il fatto, tra l'altro, aveva scatenato l'unica rivolta razziale nella storia recente della contea. Proprio allora, la marea aveva abbandonato il corpo di Gina sulla spiaggia. La ragazza era stata violentata, disse la polizia, e aveva cercato di opporsi.

Vanessa rispose che a lei non importava della teoria, le importava della povera Gina. E non intendeva aggiungere altro. I Carlyle entrarono in agitazione. Nel corso degli anni anche altri studenti del corso avanzato di storia si erano lasciati coinvolgere da quella vicenda, ma nessuno di loro - aveva detto a Julia la professoressa Lynn Klein - aveva portato a termine un lavoro valido. Anche Preston ci aveva dato un'occhiata, ma poi aveva preferito un argomento più impegnato. Julia si consolò, e consolò il marito, pensando che la tesina andava consegnata a marzo, e benché la figlia sembrasse un po' sfasata, perlomeno si era messa in moto abbastanza presto per poter tornare verso lidi più sicuri. Dopodiché Vanessa aveva cominciato a evitare gli amici, la media dei voti a poco a poco si era abbassata e Lemaster, che aveva una sensibilità da emigrato per cui la pagella era tutto,

si era detto pronto a prendere provvedimenti.

Vanessa, però, l'aveva battuto sul tempo incendiando la macchina e trascinando la famiglia nel vortice in cui si trovava tuttora.

"L'ho fatto per Gina" fu l'unica spiegazione che diede sia all'équipe di psichiatri della clinica universitaria, sia al suo terapeuta Vin Brady, sia ai genitori e agli entusiasti compagni di classe, fra cui Quel Casey, che a parte qualche sporadico appuntamento non si era mai interessato a lei più di tanto, se non dopo l'incendio.

Alla fine, ma non prima di aprile, Vanessa terminò la tesina e il risultato che ottenne rispettò in pieno i timori dell'insegnante e dei genitori, perché in pratica la ragazza si limitava a presentare una manciata di articoli di giornale con la notizia che Gina era scomparsa e che il caso restava irrisolto. "Ci vuole una teoria più solida" scrisse nel giudizio la Klein "e un maggior assortimento di prove."

Vanessa chiese se poteva rimetterci mano. La Klein si disse d'accordo, ma senza promettere di alzarle il voto. Sette mesi dopo, Vanessa stava ancora lavorando alla tesina. Julia ne teneva una copia nello schedario del suo ufficio, in un fascicolo che segretamente chiamava il "Dossier Vanessa", insieme alla foto di Gina Joule che aveva abbellito il comò di sua figlia. Lynn Klein, però, non sapeva - nessuno lo sapeva, a parte la famiglia e il dottor Brady - che di tanto in tanto Vanessa e Gina si sedevano a fare una chiacchieratina.

III

Era una casa di due piani, un cubo rivestito di assi azzurre in una strada soleggiata. Le siepi sembravano ben potate, ma le fioriere sbiadite davanti alla porta erano vuote. Accanto al marciapiede c'erano sei o sette macchine, sulle quali svettava un camioncino malandato che se ne stava esausto nel passo carrabile. Il cagnone nero che sonnecchiava sul cemento crepato del vialetto pareva troppo vecchio per fare la guardia. Alle finestre erano appese delle belle tendine e Julia aveva la sensazione che fossero state fatte a mano. Si infilò nell'ultimo posteggio rimasto, sotto gli occhi di Seth Zant, che la stava guardando seduto in cima alle scale con una Dr Pepper in mano; chissà quale regalo aveva in serbo per lei.

«Siete venute» disse Seth. «Bene.»

«Certo che siamo venute.»

Lo zio di Kellen dedicò un lungo sguardo a Vanessa. «Scommetto che i

ragazzi li devi scacciare con il bastone.»

Vanessa diventò di tutti i colori e abbassò gli occhi senza riuscire a spiccicare una parola. Julia le strinse la mano gelata e rispose per lei. «Cerchiamo di essere più gentili possibile. Il bastone lo tiriamo fuori solo nelle emergenze.»

Come battuta non era un granché, ma Seth rise lo stesso per far capire a entrambe che aveva afferrato il punto.

Il rinfresco era una di quelle occasioni in cui, a differenza di Lemaster, Julia se la cavava male e Vanessa non se la cavava affatto; infatti la ragazza rimase quasi sempre in un angolo accanto alla coppa del punch, finché una donna dell'infinito stuolo di parenti non la trascinò in cucina e la esortò a darsi da fare rifornendo di pesce, pollo fritto e costolette alla brace i vassoi che affollavano il tavolo da pranzo. Come trascinatore, Seth Zant non fu da meno. Anziché consegnarle l'oggetto per cui l'aveva invitata, presentò Julia a varie persone definendola "il grande amore di Kellen" o "quella che se n'è andata" finché lei, non resistendo più, lo pregò di smetterla. Seth, allora, la fece accomodare sul divano come se fosse l'ospite d'onore e lasciò che gli altri a turno le si sedessero accanto per dirle più o meno quello che le aveva già detto lui, esordendo tutti allo stesso modo: "Insomma, Julia, ho sentito che eri...". Avevano tutti un aneddoto su Kellen da raccontarle.

Una corpulenta parrocchiana di nome Ellie che era cresciuta con Kellen e probabilmente, a giudicare dai racconti, si era presa una sbandata per lui, le descrisse un ragazzino impaziente e avido di sapere che finiva spesso per fare a botte, anche con quelli più grossi, perché aveva un cuore grande così, Julia, e cercava sempre di proteggere i deboli. Proseguiva l'opera di Dio, Julia, anche se poi al Nord ha combinato qualche guaio. Julia annuiva educatamente. Un uomo decrepito soprannominato "il vecchio Tim" le raccontò di quando alle superiori Kellen aveva addirittura sfidato un tizio armato di coltello che stava importunando una ragazza a una festa. «Aveva appena cominciato, era ancora un pivello del primo anno, magro magro, ma quella sera rischiò di ammazzare uno, e non è che dopo ci abbia perso il sonno.»

Racconta il resto, disse Ellie.

Poi conquistò la ragazza. Così era fatto Kellen, spiegò il vecchio Tim mentre varie parenti, aiutate da Vanessa, portavano via i piatti sporchi e offrivano torta di meringa al limone e un gelato fatto in casa che la voce della coscienza non seppe convincere Julia a declinare. «Se un uomo fa una

stupidaggine è quasi sempre per quel motivo là» disse il vecchio Tim con un luccichio negli occhi. Mise da parte il piattino ripulito e si batté una mano sull'ampio ventre. «Per fare colpo su una ragazza.»

«Per me è stato coraggioso» commentò Ellie, e Julia si chiese se non fosse lei la ragazza in questione. Poi, però, ricordò le risse in cui Kellen si era lasciato coinvolgere nell'anno e mezzo di vita insieme a Manhattan - di solito con uomini più grossi di lui -, i bar da cui lo avevano buttato fuori, i locali notturni in cui non poteva più mettere piede. Julia ricordava in particolare quella volta in cui, spaventatissima, era rimasta accanto alla barella nel pronto soccorso del Saint Luke's-Roosevelt Hospital mentre un medico indiano, con occhio critico e pinze in mano, continuava a estrargli schegge di vetro da una spalla. Il suo fidanzato, le aveva detto il medico, è un uomo molto arrabbiato. Julia aveva ben presente l'episodio anche perché la bottigliata gliel'aveva data lei. «Molto coraggioso» ribadì Ellie con calore.

Il vecchio Tim restò impassibile. «La sai qual è la differenza fra coraggioso e stupido? Coraggioso è chi fa a botte perché deve. Stupido è chi fa a botte perché vuole. E il problema di Kellen era proprio quello. Gli piaceva tanto fare a botte.»

Accanto a Julia comparve Seth. «Tesoro, posso portarti via un attimo?» Dal suo punto d'osservazione sul divano, Julia guardò automaticamente verso la cucina, dove vide Vanessa che lavava stoviglie sotto l'occhio attento delle matrone. La ragazza sembrava felice e beata, pacificata dalla ripetitività del movimento. «Se la caverà alla grande» disse Seth seguendo lo sguardo di Julia. «Tanto facciamo presto.»

Smesso l'abito della cerimonia e vestito più comodamente con un paio di pantaloni cachi puliti e una camicia impataccata, Seth la condusse su per una stretta scala nella stanza sopra il piccolo garage. Julia capì subito che era la stanza di Kellen, non tanto per l'ordine impeccabile nella disposizione dei poster, del letto e dei libri, né per i testi di economia, matematica e scienze che tappezzavano le pareti. No, fu lo squisito specchio d'argento sul comò a renderlo lampante.

«Ma quello è mio!» esclamò Julia, anche se non lo vedeva da quando lei e Kellen si erano definitivamente lasciati. Corse al comò e lo prese. «Il mio specchio!»

«Sta qui da anni» disse Seth guardandola.

«Da anni?»

«Me l'ero immaginato che era uno specchio da donna. Ma a Kellen piaceva tenerselo vicino.»

«Ah, sì?» fece Julia, sentendosi improvvisamente accaldata. Lo sollevò. Si trattava di uno specchio da toilette d'argento e tartaruga, con un complicato disegno in filigrana sul manico e sul retro, opera del famoso argentiere inglese William Comyns che lo aveva fabbricato nel tardo Ottocento inserendo il proprio marchio nel manico, nascosto all'interno del disegno. Nonna Vee gliel'aveva regalato pochi mesi prima di morire. Benché ci tenesse moltissimo, Julia lo aveva lasciato da Kellen quando Tessa, malgrado le sue resistenze, l'aveva trascinata via fisicamente da Manhattan per evitarle altri maltrattamenti. Per un po' Julia aveva avuto paura di chiedere a Kellen di restituirglielo, temendo che anche solo a parlarci sarebbe finita di nuovo nel suo letto; poi, dopo aver conosciuto Lemaster ed essere diventata più forte, si era sentita troppo in imbarazzo. Lo specchio aveva poco valore sul mercato antiquario - due o trecento dollari al massimo - e fino a quel giorno Julia aveva creduto che Kellen lo avesse buttato, venduto o regalato a un'altra. «Non sapevo che fine avesse fatto» disse sinceramente.

«Kellen voleva darlo a te. Me l'ha detto un sacco di volte. Non sapevo che era tuo.»

«Non so che dire.»

La diga innalzata dalla sua forza di volontà aveva retto durante tutto il volo, il viaggio in auto, la messa in chiesa e perfino durante la sepoltura, ma in quel momento le lacrime filtrarono attraverso le crepe e cominciarono a scorrere. Seth Zant, saggio abbastanza da restare in silenzio, le porse un fazzoletto. Julia si asciugò gli occhi. La piccola finestra della camera si affacciava sul vialetto d'accesso e sul marciapiede dove la gente, nella penombra del crepuscolo, stava caricando in macchina gli avanzi. Risate, abbracci, partenze. Julia si soffiò il naso e si aggiustò i capelli guardandosi nello specchio. Poi lo voltò e grattò la superficie con un'unghia per controllare la finitura. Kellen non aveva tenuto con cura l'argento, che si era annerito. Diede un'occhiata al marchio: graffiato in più punti, pressoché irriconoscibile. Dentro di sé diminuì il valore dai due o trecento dollari a una cifra intermedia tra i venticinque e i cinquanta.

Un momento.

«Seth?»

«Sì?»

«Kellen ha... lasciato qualcos'altro per me?» Era conscia di fare la figura dell'avida, però doveva sapere. Mary Mallard le aveva messo una pulce nell'orecchio. Assicurarsi la rendita. Qualunque cosa fosse.

«Qualcosa di che genere?»

«Wow, mami» esclamò Vanessa, sopraggiunta alle sue spalle. «Guarda qui. Eri una favola a quei tempi!»

Julia si voltò. La figlia, sorridente sulla porta, stava guardando una foto in una cornice di plastica sul comò. Julia l'aveva notata entrando e l'aveva ignorata. Ora, invece, si avvicinò. Ed effettivamente, eccola lì a braccetto con Kellen, a Broadway, che come la maggior parte dei maschi neri lui disprezzava per principio. Per accontentarla, però, ogni tanto ci andava, come faceva adesso Lemaster. Lei indossava un top, zatteroni alti e un paio di calzoncini corti assurdi. Possibile che andasse davvero in giro vestita in quel modo? Si guardò nello specchio di William Comyns, osservò com'era a quarantatré anni e cercò di ricordare che effetto faceva averne ventiquattro.

«No, cioè, sei una favola anche adesso, però, cavolo...» Vanessa era entrata nella stanza e stava china per esaminare la foto. «È fichissima sul serio. Questo insieme è stupendo. Ne voglio cinque uguali.» Sentendosi in vantaggio, ridacchiava. «Insomma, com'è, voi due avevate una storia?»

«Vanessa, tesoro, non è che mi senta tanto a mio agio a parlare di...»

«Tua madre è stata il grande amore di mio nipote» confermò Seth senza venirle minimamente in aiuto. «La chiamava sempre "quella che se n'è andata".»

«Suona romantico» disse Vanessa, che nel frattempo si era avvicinata agli scaffali e maneggiava i libri come se si trovasse in biblioteca e non in un santuario custodito con cura. Fuori, un refolo di vento agitò gli alberi nella luce della sera; sicuramente l'inverno da quelle parti era meno rigido, ma in ogni caso stava arrivando anche lì. «Veramente fico.»

«È stato... tanti anni fa.»

«Puoi prenderla quella foto, se vuoi» disse Seth.

«Ma papà lo sa?» chiese Vanessa.

«Certo che lo sa» rispose Julia sprofondando a poco a poco. Chi aveva avuto l'idea di portare anche lei? E, soprattutto, chi aveva inventato i figli?

«Mi sa che hai sempre avuto un debole per gli uomini più maturi, eh?» Vanessa aveva preso un testo di calcolo e sfogliava le pagine come sperando che ne cadessero soldi.

«Ah, Vanessa, non... ehm, non sta bene dire una cosa del genere.»

«Non che Kellen non fosse uno schianto. Perciò capisco.»

«Vanessa!»

Ma la figlia non ascoltava. Si era messa a scartabellare il libro più velo-

cemente e frugava tra le pagine, guardando furente le proprie mani che non volevano fermarsi, come capitava a volte quando, secondo il dottor Brady, si sforzava di soffocare il trauma che aveva dentro. Julia, risvegliatasi la madre che era in lei, dimenticò l'imbarazzo e seguendo le istruzioni dello psichiatra toccò Vanessa su una spalla dicendole gentilmente di riporre il libro sullo scaffale.

«Lasciala fare» intervenne Seth Zant. «Quassù non c'è niente di valore.» Julia fece per spiegarsi, ma lui la precedette. «Cioè, praticamente hanno lasciato solo i libri, le foto e lo specchio.»

«Che significa?»

Seth batté un dito sulla scrivania. «Kellen veniva sempre giù una o due settimane a lavorare. Lontano da tutto e da tutti. Qui teneva il computer, la stampante, i quaderni degli appunti e non so che altro. Comunque, questo hanno preso.»

«Ma chi?»

«Mentre ero al Nord per recuperare la salma c'è stato un furto. Curioso, però. Giù c'ho un televisore abbastanza grande, i gioielli di Sylvia e compagnia bella. Ma mi sa che il cane li ha spaventati, perché hanno ripulito solo 'sta stanza e tutto quello che hanno portato via sono i lavori di Kellen.»

6
IL RISCHIO DELL'INVENDUTO

I

All'aeroporto furono accolte da Jeremy Flew perché Lemaster, che doveva andarle a prendere, si trovava invece a New York per una riunione degli Empyreals, un piccolo club esclusivamente riservato a soci neri di cui era membro devoto. Lemaster aveva chiamato Julia per avvertirla che dopo la riunione, anziché tornare a casa, probabilmente avrebbe preso subito un treno per Washington; un amico aveva dei biglietti per la partita dei Redskins dell'indomani e lo aveva invitato. Julia non si sforzò granché per mascherare la collera e, stizzita, ordinò a Flew di portare le valigie, compito che quest'ultimo eseguì senza obiettare. Durante tutto il tragitto fino al parcheggio il segretario continuò a chiacchierare, perlopiù del tempo, ma anche di quell'insopportabile Kwame Kennerly, che alla radio aveva ancora parlato male dell'università, del suo nuovo rettore e del fatto che

il suddetto rettore abitasse a Tyler's Landing. Indifferente alla notizia, Julia prese il cellulare e chiamò Wendy Tollefson, con la quale Lemaster si era messo d'accordo perché Jeannie dormisse da lei; Wendy, amica di Julia dai tempi in cui insegnava, adorava la piccola. Non aveva figli suoi e di solito pernottava a Hunter's Heights per badare alle ragazzine quando i due Carlyle adulti erano costretti a restare fuori.

Jeannie le chiese se poteva rimanere comunque a dormire da Wendy; stavano giocando a Monopoli.

Flew era andato all'aeroporto con una Land Rover dell'università, che sulla neve aveva una maggiore tenuta di strada, e Julia, nella sua ira, salì con Vanessa sul sedile posteriore, forse per ricordargli che in realtà era solo un autista nobilitato. Non ce l'aveva con Flew, ce l'aveva con Lemaster; ma siccome quest'ultimo non c'era, anziché prendere a calci lui prendeva a calci il suo assistente. Julia detestava questo lato del suo carattere, preferendo essere cordiale e alla mano com'era considerata in genere; ma ogni tanto un pizzico dell'eredità di Mona le era necessario per dimostrare la propria appartenenza al Clan, specie con i membri di quella che gli Empyreals, i soci del circolo di Lemaster, amavano definire la nazione chiara.

«Avete fame?» chiese Flew mentre l'auto procedeva a rilento nella neve.

«No» rispose Julia.

«Sì» rispose Vanessa.

«A casa vi ho preparato uno spuntino, ma potremmo anche fermarci strada facendo. Naturalmente si può prendere qualcosa in una tavola calda, ma c'è anche un posto molto carino dove cucinano il pesce...»

«Abito in questa contea dai primi anni Ottanta» lo interruppe Julia, risalendo all'epoca in cui Kellen l'aveva quasi uccisa. «Lo so dove sono i ristoranti.»

Era impossibile turbare il buonumore del giovanotto. Due amichevoli occhi azzurri incrociarono i suoi nello specchietto. «Signora, non è incredibile quanti particolari nuovi si possono imparare anche conoscendo già bene qualcosa?»

Julia avvampò, e le sue gote si colorarono ancora di più quando si accorse che Vanessa la stava osservando perplessa, anche se in teoria dormiva. Incapace di una replica adeguata, Julia si scusò della propria scortesia e assicurò a Flew che lui non c'entrava nulla, mentre Flew assicurava a lei che non si era offeso. Per un po' seguitò a guardare il paesaggio sentendosi sola e abbandonata, sensazione che provava non di rado nel guscio del suo coscienzioso matrimonio. Lemaster predicava in continuazione il primato

dell'obbligo sul desiderio, in una vita morale, e Julia si domandava spesso, ma non osava chiedergli mai, se per caso si riferisse al rapporto con sua moglie. C'era forse qualcos'altro che avrebbe preferito fare? Con un'altra persona? Julia non credeva che in quei vent'anni di matrimonio Lemaster l'avesse tradita; ma non si sa mai. Tessa Kenner, la sua ex compagna di stanza al college, era stata sposata per qualche tempo con un nero, uno storico di una certa fama, che nei suoi confronti non si era comportato bene. Tessa, all'epoca più docente di legge che conduttrice di notiziari, gli aveva perdonato subito e quasi allegramente quelli che definiva i suoi peccatucci, e una volta, mentre prendevano un caffè insieme, aveva spiegato a Julia che si trattava semplicemente di un bisogno condiviso da tutti i neri di sesso maschile, nato da secoli di oppressione razziale, il bisogno di liberarsi dalle limitazioni repressive proprie delle abitudini sessuali borghesi.

"Sicuramente avrai anche tu lo stesso problema con Lemaster" aveva mormorato Tessa con un giudizio rapido e sommario da intellettuale bianca, tenendo la tazza con entrambe le mani come facevano solo nelle pubblicità televisive.

"No, e nel modo più categorico."

Tessa aveva annuito con due occhi azzurri pieni di compassione verso la romantica illusione comune a tante donne, che se solo avessero visto il mondo vero, senza orpelli, si sarebbero liberate dalle pastoie della tradizione e della falsa consapevolezza, per costruire qualcosa di nuovo ed emozionante.

«Certo che a volte sei proprio stronza» disse Julia, forse a Tessa, forse a se stessa o forse addirittura a Mona, perché stava sognando, e quando la Land Rover aveva imboccato il lungo viale ghiaioso di Hunter's Heights si era svegliata di scatto. Julia sbatté gli occhi e si guardò intorno. Vanessa dormiva, stavolta per davvero.

«Grazie» disse a Flew. «Abbiamo fatto presto. E senza il minimo sballottamento.»

Il segretario non l'ascoltava. Sul tornante, ancora a parecchie decine di metri dalla casa, aveva rallentato e i fari adesso inondavano di luce la neve davanti agli alberi fitti e silenziosi, avvolti nel buio. «Signora, c'è stato un incidente?»

«Un incidente?»

Flew aveva fermato la macchina. Il cono giallo dei fari inquadrava due eleganti lampioncini neri, di quelli che ogni sei metri costeggiavano il viale, troncati entrambi alla base e riversi nella neve.

«Ah, quelli. È successo la settimana scorsa durante la bufera. La sera... la sera che è morto il professor Zant. Credo che li abbia buttati giù il signor Huebner con lo spazzaneve. Gli ho già lasciato due messaggi, ma non mi ha ancora richiamato.» Julia si domandò se non stesse dicendo troppo, perché l'altro la guardava nello specchietto con un'aria strana. «Probabilmente lei non lo conosce» continuò a blaterare, rimpiangendo di non saper cambiare discorso «ma Mitch Huebner qui a Landing è un'istituzione. Abita nel bosco con i suoi cani e i suoi fucili e non rivolge mai la parola a nessuno. In effetti, mi sa che non è tipo da telefono. Forse dovrei mandargli un biglietto.»

In un silenzio profondo e teso, Julia aspettò di capire a quante di quelle scemenze avrebbe dato credito il segretario di Lemaster.

«È sicura?» disse Flew alla fine. «Che sia stato Mitch Huebner, intendo.»

«Se no, chi altri?»

«Sui giornali c'è scritto che sul parafango anteriore della macchina del professor Zant, a sinistra, c'è una bella ammaccatura. La polizia ha chiesto a chiunque fosse stato vittima di un pirata della strada venerdì scorso di fornire indicazioni, eccetera eccetera.»

Julia si strofinò gli occhi e guardò dal finestrino. Nel punto in cui erano stati abbattuti i lampioncini, il tornante creava un piccolo avvallamento dal quale non si vedevano né la casa né la strada; di conseguenza, lì non ti vedevano né dalla casa né dalla strada. Quel viale d'accesso era un dramma: tortuoso, altalenante, scivoloso, pericolosissimo. Ogni inverno Huebner toglieva la ghiaia con lo spazzaneve e l'ammucchiava in cima alla salita; poi, a primavera, veniva pagato di nuovo per sparpagliarla sulla discesa.

«Continuo a non capire» mentì lei. Nello specchietto laterale saltabeccavano i fantasmi, ma era solo uno scherzo della luce gialla sulla neve soffiata dal vento.

«I lampioncini rotti sono sulla sinistra.»

«Quando Huebner alza il gomito...»

«Signora Carlyle, forse dovrebbe chiamare la polizia.»

Panico. Gli investigatori quel sabato li avevano notati? Comunque, non avevano chiesto niente. Né aveva chiesto niente Lemaster o uno qualsiasi degli ospiti che erano andati a trovarli pieni di buone intenzioni. «Per favore, Jeremy, mi ascolti. Kellen Zant venerdì sera non è stato qui. La prego di non pensarlo nemmeno.»

«Ma è possibile che sia venuto e voi non ve ne siate accorti? Lei e il pro-

fessor Carlyle siete rimasti a Lombard Hall quasi tutta la sera.»

«Ecco, appunto.» Julia faticava a mantenere la calma. «Perché sarebbe dovuto venire? Non c'era motivo.» Sul tornante, un automobilista che avesse imboccato il viale per errore poteva fare inversione in una piazzola per riguadagnare la strada; i lampioncini abbattuti si trovavano proprio lì, in corrispondenza di quella piazzola. Julia insisté. «Lemaster e io eravamo alla cena con gli ex alunni e Vanessa era uscita con il suo ragazzo. Jeannie doveva dormire da un'amica, ma si è ammalata. E in ogni caso, Kellen avrebbe pensato che in casa non c'era nessuno. Quindi, perché fare tutta Hunter's Meadow Road sotto la bufera se la casa era vuota?»

«Era proprio quello che mi domandavo» rispose Flew. Poi ingranò la marcia e proseguì la salita verso la casa che si profilava in cima al viale tortuoso. Julia si voltò e continuò a guardare il tornante finché non venne inghiottito dalle ombre.

II

Più tardi, guardando verso la strada dalla sua postazione preferita, davanti alla finestra del soggiorno, Julia si domandò se la sera che era morto Kellen fosse davvero andato a casa sua. E si chiese perché non avesse ancora messo al corrente la polizia, e tanto meno suo marito, di quell'eventualità. Sopra il pigiama di lana portava la sua vestaglia preferita, lisa, azzurra e voluminosa, lunga fino alle caviglie, un retaggio del viaggio di nozze e che lei considerava depositaria della fortuna della famiglia. Per far riposare gli occhi si era tolta le lenti a contatto e aveva messo gli occhiali. Nella posta elettronica, com'era bene che fosse, non aveva trovato nulla che l'avesse trattenuta. Aveva tentato di scambiare qualche messaggio con amici, ma nessuno di sua conoscenza era collegato, neanche Tessa, nottambula come lei. Navigando in rete aveva scoperto che Kellen veniva citato meno di quanto si aspettasse, mentre su Mary Mallard c'era parecchio, anche siti impegnati a divulgare le sue teorie, oltre a siti impegnati a smontarle. Nella pattumiera in cucina, vicino a una busta vuota di popcorn, c'era una scatola anch'essa vuota di tartufi al cappuccino presa da Vera, del tipo senza burro, perché Julia voleva tenere il peso sotto controllo.

In quel momento stava pensando al suo ultimo incontro con Kellen, al centro commerciale di Norport, tre giorni prima dell'omicidio.

"Sono nei guai" le aveva detto guardandosi intorno ansiosamente al tavolo del ristorante, mentre lei si domandava se il loro fosse stato un incon-

tro casuale. Essendo una di quelle persone che comprano in anticipo i regali natalizi, Julia aveva i piedi circondati di buste. "Mi devi aiutare" aveva aggiunto Kellen, le parole che diceva sempre.

Julia lo aveva invitato a spiegarsi.

"Non posso tenere l'invenduto. Devo ripartire il rischio."

Quale rischio?

"Il rischio dell'invenduto." Le aveva preso la mano. Lei l'aveva ritirata. "È un momento nero" aveva proseguito Kellen, che di solito evitava le metafore in cui la "nerezza" veniva associata al male. "È un momento nero e la materia è oscura. Tu sei l'unica che può aiutarmi."

Julia aveva attaccato il discorso che gli faceva sempre, che lui doveva piantarla di seguirla dappertutto, quella storia doveva finire, doveva lasciarla in pace, e Kellen aveva cominciato a spiegarle, come sempre, che stavolta parlava sul serio, che non le stava facendo la corte, aveva davvero bisogno di aiuto; sennonché in quel momento Julia aveva intravisto due Ladybugs, Regina Thackery e Bitsy Farnsworth, che uscivano da Lord & Taylor al piano di sopra ed era saltata in piedi dicendo a Kellen che doveva scappare, perché non ci voleva proprio che le Lady Sorelle mettessero in giro voci su un suo rendez-vous clandestino con indovina-un-po'-chi.

"Devo ripartire il rischio. Il rischio dell'invenduto."

Altro concetto economico. Come quello di "assicurarsi la rendita". Non c'era dubbio, Kellen adorava il suo gergo e appena poteva lo infilava in una normale conversazione, di solito per dissimulare i suoi propositi, come ai tempi di Manhattan, quando aspettava che lei si stancasse di urlare per definire le sue avventure "esercizi razionali di massimizzazione dell'utilità". Stavolta, tuttavia, Julia sentiva che Kellen aveva voluto dirle qualcosa. Qualcosa che, secondo Mary Mallard, avrebbe già dovuto sapere.

Julia guardò la neve e si chiese nuovamente se Kellen la sera che era morto avesse davvero tentato di risalire il viale sotto quella bufera tremenda con l'idea di trovare la casa vuota, e se vedendo l'auto della baby-sitter, preso dal panico, avesse sterzato sbattendo contro i lampioncini. Ma non capiva perché Kellen potesse voler andare a casa sua se non c'era nessuno, né capiva a cosa si era riferito quando al centro commerciale le aveva detto di voler ripartire con lei il rischio dell'invenduto, o cosa fosse la materia oscura.

Forse era meglio lasciar perdere.

Kellen Zant apparteneva al passato e non aveva nessun diritto di trascinarla di nuovo nella sua vita, neanche se lo faceva da morto e lasciandosi

dietro un enigma. Kellen l'aveva ferita, l'aveva quasi uccisa, e da lei non poteva pretendere niente.

Davanti alla finestra del soggiorno, circondata dalla notte ovattata e viva, Julia si accontentò di prendere in braccio Rainbow Coalition, perché i figli ormai erano troppo grandi. Nella sua vita aveva desiderato ed era stata desiderata, e fino à qualche giorno prima aveva creduto di essersi lasciata alle spalle i guai che erano sorti da quel desiderio. Lemaster era la sua salvezza. Il suo porto sicuro. Non era previsto che succedesse altro.

Ma qualcosa era successo: prima Vanessa che dava fuoco alla macchina, e adesso... tutta questa storia.

Julia prese il bicchiere da vino rimasto vuoto sul tavolo basso e si voltò a guardare il lungo soggiorno con la carta da parati verde d'epoca e i grandi bovindi, che dal soffitto di oltre tre metri scendevano fino a una ventina di centimetri da terra. Nello spazio davanti a una delle finestre c'era un pianoforte a coda, uno Steinway anch'esso d'epoca, recuperato dalla casa di Amaretta Veazie, al quale ai vecchi tempi aveva suonato ogni tanto Duke Ellington. Preston e Aaron non erano portati per il piano e Jeannie, la piccola, non sapeva suonare affatto. Vanessa, invece, suonava in maniera splendida. L'anno prima, per il Ringraziamento, lei e Julia avevano presentato alla famiglia riunita il *Capriccio spagnolo* di Rimskij-Korsakov, uno dei pezzi a quattro mani più impegnativi del repertorio classico, risultato di un mese e mezzo di prove con un maestro, e nonostante un paio di stecche avevano commosso tutti, Lem aster compreso.

«Non lo sopporto, non lo sopporto proprio» disse Julia riferendosi al lavoro del marito e, implicitamente, al suo. Probabilmente parlava con Jay, il suo gemello defunto.

Si sentiva sola e infreddolita. Le dedizione che Lemaster dimostrava nei confronti del suo minuscolo club le suscitò una nuova ondata di irritazione. Gli Empyreals si stavano estinguendo, lo dicevano tutti. Lemaster sarebbe potuto entrare a far parte di uno dei circoli più grandi e prestigiosi, ma aveva declinato i loro inviti. Andarsene prima a New York e poi a Washington proprio quella sera...

Si impose di smetterla. Lemaster l'aveva salvata; non c'era altro da aggiungere. In vita sua, Julia aveva amato davvero solo due uomini: uno che l'aveva distrutta, l'altro che l'aveva rimessa in sesto. Ciò nondimeno, Julia si chiese quando sarebbe riuscita a dominare gli eventi e a non lasciarsi più dominare da loro.

Kellen le poneva la stessa domanda. Aveva l'abitudine di punzecchiarla

sullo spreco della sua vita. Forse Mary Mallard aveva ragione. Forse Kellen le aveva lasciato la sua rendita. Forse si aspettava addirittura...

No, no. Basta. Quella storia finiva lì. Non voleva certo impazzire dietro a Kellen, e ciò significava tenere lontano qualunque pensiero che lo riguardasse. Davanti alla finestra, mentre la sferza del vento sollevava alte folate di neve, Julia si domandò che fine avessero fatto tutta l'energia e l'esuberanza che un tempo riversava nella vita. Per l'ennesima volta ripensò al fratello. A Grenada erano morti solo tre marine; Jay Veazie era uno dei tre. Per il suo "straordinario eroismo" era stato decorato con una croce al merito, che Mona aveva gettato nel laghetto vicino a casa. E da quel giorno il suo estremismo politico aveva assunto una sfumatura ancora più radicale.

Quanto a Kellen, be', in teoria per ognuno di noi era prevista una resa dei conti, non quel muro grigio, bieco e assoluto, in mezzo al quale si era insinuata la paurosa fissità di una vita finita. In assenza di una diagnosi di cancro o di un ictus improvviso, l'organismo che definiamo umano non avrebbe dovuto tradire la fiducia del suo proprietario, almeno non per molti anni a venire. Julia ripensò alla sua ultima discussione con Kellen, al centro commerciale di Norport. Scorgendo Bitsy e Regina, era saltata in piedi senza lasciargli finire il discorso sul "rischio dell'invenduto" e sul perché "la materia" fosse "oscura", mentre Kellen l'aveva afferrata per un braccio chiedendole se potevano trovare un momento per parlare. Lei, sicura che fosse spinto come sempre da altri motivi, aveva alzato la cresta e gli aveva detto che probabilmente non era una grande idea, e comunque poteva toglierle di dosso quella cazzo di mano, per favore?... Perché con lui Julia era un'altra persona e la differenza stava spesso in quello che le usciva di bocca. Kellen le aveva detto che dovevano parlare sul serio, il prima possibile, e che avrebbero potuto vedersi in un posto fuori mano, se questo la faceva sentire più tranquilla. Julia, forse troppo guardinga, l'aveva interpretato come un invito galante e gli aveva risposto di lasciarla in pace, che le sue scemenze erano l'ultima cosa di cui aveva bisogno. Ma la rabbia di quella stoccata finale, la decisione di piantarlo in asso prima che avesse la possibilità di replicare, la tormentavano adesso con un dolore che le attanagliava le viscere. Non gli aveva nemmeno detto addio.

7
TONY IL MARPIONE

I

Tra gli studenti preferiti di Julia c'era un pacifico ragazzo di nome Joe Poynting, attivista gay brillante ma confuso, che si era scoperto attratto dal rigore e dall'erudizione del cristianesimo ortodosso e che sperava di trovarvi spazio per una piccola eccezione alla tradizione invalsa, per il resto sottoscritta in toto fino a quella che ortodossi e cattolici definivano "fedeltà alla tradizione" e i non addetti "divieto per le donne di dire messa". Nella mattina fredda ma limpida del mercoledì dopo il funerale, Poynting si era presentato nell'ufficio di Julia per sapere a chi inoltrare la richiesta di una borsa di studio per un eventuale viaggio estivo a Bologna, dove intendeva condurre una ricerca sulle confraternite fondate nel XIII secolo per far rispettare i costumi sessuali approvati dalla Chiesa. Era possibile che Poynting volesse solo fare un viaggio gratis in Italia, ma quasi tutti i colleghi di Julia si sarebbero affrettati ad accettarne uno. Sicché lei, avendo ancora qualche momento libero prima di un incontro con la preside, aprì con gran piacere le sue ordinate cartelline per cercare una fondazione presumibilmente disposta a finanziarlo. Alla fine ne individuarono tre o quattro, che erano poi tre o quattro più di quante Julia ne trovava di solito per chi intendeva farsi sovvenzionare un progetto interessante, visto che la religione in generale e la facoltà di teologia in particolare venivano considerate assai poco attraenti. Trovare il modo per trasformare il progetto di uno studente in un riflesso anche pallido di ciò che le fondazioni erano interessate a sponsorizzare costituiva uno degli aspetti che Julia amava di più del suo lavoro; in fin dei conti, gli specchi erano la sua passione.

Mentre Poynting stava per andarsene tutto soddisfatto, Julia lo bloccò.

«Joe, tu non hai studiato economia alla Vanderbilt?»

«Sì, anni fa.»

«Ma ti ricordi un po' di terminologia?» Julia stava riordinando la scrivania: i moduli di domanda nelle cartelline apposite, le cartelline negli appositi cassetti. «Per esempio, che cosa significa assicurarsi la rendita?»

Poynting, fermo sulla porta, si tamburellò le dita sulle labbra. «Sì, be', diciamo che si definisce rendita del consumatore la differenza fra quanto saresti disposto a pagare per un bene e quanto lo paghi effettivamente. La teoria dice che uno compra solo quando il costo di un bene è inferiore al valore che gli attribuisce. Il nocciolo della questione è che il venditore vuole rendere minimo lo scarto: in altre parole, il venditore vuole assicurarsi una parte della tua rendita. E quindi cerca di farti pagare un prezzo

molto vicino all'effettivo valore che tu attribuisci al bene.» Poynting rise. «O qualcosa del genere.»

Julia ci rifletté. Possibile che fosse così semplice? «Un'altra domanda.»

«Spari.»

«Perché secondo lei si può pensare che una vendita all'asta sia il modo migliore per assicurarsi la rendita?»

«Per caso c'entra quel professore che è stato ucciso? Quello che era suo amico?» Detto in maniera diplomatica. «È per questo che vuole saperlo?»

Julia ebbe un'esitazione. Sapeva che Joe Poynting, come molti studenti neri dell'ateneo, nutriva un rispetto imbarazzato per Kellen Zant, visto da un lato come un convinto esponente della razza, sempre in televisione a denunciare le discriminazioni perpetrate nell'America delle grandi corporazioni e, dall'altro, come una specie di imprenditore che aveva messo su un lucroso giro, un impero di consulenze e conferenze pubbliche sulla coscienza sporca degli imprenditori bianchi. Alcuni studenti lo consideravano addirittura un traditore della causa. Julia non sapeva bene in quale posizione dello spettro collocare il giovane Poynting; pertanto, non volendo urtare la sua suscettibilità, decise di aggirare la domanda.

«Tu aiutami e basta, d'accordo?»

«Per lei, qualunque cosa.» I due si scambiarono un sorriso. «La risposta sta nella cosiddetta "maledizione del vincitore". Mettiamo che uno faccia un'offerta per un bene che intende rivendere, ma senza sapere per certo quale sia il valore di rivendita. Per poter fare l'offerta deve tirare a indovinare. Il guaio è che, se ci sono più acquirenti, per aggiudicarsi il bene spesso deve fare un'offerta maggiore del suo valore di rivendita. Cioè, non può prendere il bene e rivenderlo subito al prezzo che ha pagato. In altre parole, se uno compra per rivendere può capitare che in un'asta il venditore si accaparri tutta la sua rendita.»

«Ma va sempre così?»

«Chiaramente no. Può darsi che il valore di mercato non sia il fattore più importante. Cioè, può darsi che uno voglia aggiudicarsi quel bene per un'altra ragione che non sia quella di rivenderlo. Ed esistono sistemi per organizzare un'asta in cui si cerca di evitare la maledizione del vincitore e qualche altro famoso paradosso. Ma non sono molto preparato nella teoria delle aste.» Il ragazzo si illuminò. «Mi pare di ricordare che un paio d'anni fa il suo amico Zant abbia pubblicato un articolo proprio su questa materia.»

Mi ci gioco quello che vuoi. «Ma se una persona definisse una certa cosa

la sua rendita personale?»

«Se questa persona sa di cosa parla, mettiamo che sia un economista, probabilmente si riferirebbe a qualcosa che è riuscito a trattenere per sé in uno scambio, qualcosa che sarebbe stato disposto a cedere ma senza essere obbligato a farlo.» Seguì un silenzio in cui, per un istante, sembrò a Julia che il giovanotto la scrutasse nell'animo con occhi onniveggenti. «Qualcosa che per lui aveva un valore.»

«E rischio dell'invenduto? Che cosa significa?»

«Ah, be', questo è abbastanza semplice. Sei un imprenditore e hai delle merci da vendere. Il problema è che queste merci nel frattempo possono diminuire di valore, e tu ti ritrovi con dei computer che non vuole più nessuno. Oppure dei vestiti fuori moda. Allora cerchi di ridurre questo rischio. Un sistema valido è quello di trovare qualcuno che disponga delle merci che ti interessano, così non te le ritrovi tu sul groppone. In questo modo puoi fare ordini in base alle necessità e il rischio dell'invenduto resta a un altro.»

«Momenti neri? La materia oscura?»

Alla fine era riuscita a disorientarlo. «Questo mi giunge nuovo» rispose Poynting.

Rimasta sola, Julia tentò di leggere i fascicoli dei primi studenti che avevano fatto domanda di ammissione; ma non riusciva a togliersi dalla testa la chiacchierata con Poynting e le coincidenze con quello che le aveva detto Mary Mallard. Incredibile che avesse torchiato il povero Poynting subito dopo essersi ripromessa di stare alla larga dal piccolo mistero di Kellen. Ma Kellen le aveva sempre fatto quell'effetto; per quanto Julia giurasse di tenersi lontana da lui, ci ricascava sempre. Anche dopo il matrimonio, Kellen aveva continuato a cercarla, intuendo con il suo sesto senso quando Lemaster era assente; Kellen con quella voce sciropposa, strascicata e sonnacchiosa, tipica del Sud, che a suo tempo l'addolciva e ammorbidiva, sciogliendo tutte le barriere che lei tentava di alzare. A volte, se non ci era ricascata, era stato solo per pura fortuna.

Julia controllò l'ora: doveva andare dalla preside. In corridoio rifletté che almeno adesso aveva chiarito un punto; non era molto, ma per il momento poteva bastare. Kellen stava per vendere qualcosa; il grande interrogativo era questo: stava per vendere o aveva già venduto? Comunque, in un caso o nell'altro, intendeva tenere il meglio per sé. Il guaio era che nel tentativo di ripartire il rischio voleva affidarle... mah, quello che era. Aveva detto a Mary di rivolgersi a lei se gli fosse successo qualcosa. E meno di una set-

timana dopo aver chiesto aiuto a Julia e aver ricevuto il suo no, era stato ucciso.

Quello che Julia non sapeva era se Kellen, prima di morire, avesse trovato un'altra persona disposta a fargli il favore.

II

«Allora, come sta la famiglia?» esordì Claire Alvarez allegramente. «Avere tanti figli è fantastico. Fantastico! Non sai quanto ti invidio.»

«Stanno tutti bene» rispose Julia.

«Vanessa sa già a quale università vuole iscriversi?»

«No, non ancora.»

«Be', dovunque andrà farà faville, sono sicura. È una ragazza eccezionale» Claire Alvarez annuì. La preside della facoltà di teologia era una donna alta ed eterea che da quindici anni insegnava etica cristiana a studenti sempre più dubbiosi che un'etica del genere esistesse davvero. La sua dolcezza ti avviluppava come una coperta. Il vecchio Clay Maxwell, già anzianotto ai tempi in cui Julia - più di vent'anni prima - aveva studiato con lui, amava dire che con Claire ti sentivi avvolto da un tale senso di tepore e torpore che al momento in cui ti licenziava eri già addormentato.

«Grazie» disse Julia, anche se i discorsi su Vanessa e l'università la spaventavano.

«Le è piaciuta la Francia? È stata in Francia, no?»

«È tornata entusiasta» rispose Julia, tralasciando di precisare che il viaggio risaliva a un anno prima, un regalo per i sedici anni di Vanessa e una visita a nonna Mona, prima che tutto andasse a rotoli.

«Adoro quella ragazza» disse Claire, come parlando di una musicista o di una pittrice anziché di un'adolescente problematica. Ma erano poche le donne che non incontravano le sue simpatie. Claire Alvarez era la massima esperta nazionale - forse anche l'unica - della teologia della santità formulata dalla grande Phoebe Palmer. Quest'ultima era una seguace della chiesa evangelica metodista che, secondo quello che Julia riusciva a evincere dalle frequenti ed entusiastiche lezioni di Claire, si era distinta negli anni precedenti la Guerra Civile - epoca in cui altri religiosi protestanti discutevano dell'opportunità di avere la schiavitù in una nazione fedele alle Sacre Scritture - per aver abbandonato prima il tema e poi il paese, preferendo trascorrere il periodo bellico in Inghilterra. «A proposito, non è che hai qualche guaio...»

«Qualche guaio?» ripeté Julia sorpresa. «Be', spero di no.»

«Scusa se ti sembro un po' melodrammatica» disse Claire, con quel mezzo sorriso che era la sua unica espressione nota. «Lo so che dovremmo parlare di ammissioni e sovvenzioni, e ci arriveremo. Ma ho appena ricevuto la strana visita di un avvocato che è anche uno dei nostri maggiori sponsor e a quanto pare questo signore voleva soltanto parlare di te. Curioso, no?» E giunse le mani accanto all'improbabile humidor d'argento lucido che per tradizione si trovava nel suo ufficio. «Si chiama Tice. Anthony Tice. Fa quegli spot televisivi che passano la sera tardi.»

Qui si interruppe, come se aspettasse una confessione.

«Sì, li conosco» disse Julia cauta, con le dita strette sulla cartellina contenente la bozza che doveva presentare all'economo. «Ma non conosco lui.»

«Non ti sei persa niente. Non è un tipo particolarmente simpatico. Molto brillante, attraente, e sa di esserlo. Negli ultimi due anni ci ha dato centomila dollari all'anno. Non so perché il signor Tice ci ritenga degni della sua beneficenza» alzò gli occhi verso i ritratti dei suoi predecessori come se la risposta potesse trovarsi lì «ma le facoltà di teologia oggigiorno non è che navighino nell'oro.»

«Claire, cos'è che voleva sapere di me?»

«Due cose: che rapporto avevi con il povero Kellen Zant...»

«Non ne avevo» obiettò Julia troppo rapidamente.

«... e poi che tipo sei. Hai una tua integrità morale? Hai il coraggio delle tue convinzioni? Saresti disposta a correre dei rischi per una grande causa?» Claire si alzò e cominciò a misurare a passi lenti il lungo ufficio pieno di ombre, rallegrato solo in parte dal sole novembrino. «Sembrava che avesse intenzione di farti una proposta di lavoro. Almeno questa è l'impressione che mi ha dato all'inizio.» La preside era arrivata davanti alla finestra. Si aggiustò i capelli e guardò il panorama, anche se non c'era molto da vedere a parte il grigiore di Hudson Street d'inverno e, dal lato corto della stanza, la ricchezza pacchiana dell'Istituto Hilliman, che dall'alto della sua torre guardava con condiscendenza la superstiziosa plebaglia del Kepler, sapendo che nel primo la verità era misurabile ma non eterna e nel secondo eterna ma non misurabile. «Ovviamente ho tessuto le tue lodi. Gli ho detto che la nostra facoltà è sempre stata orgogliosa di poterti annoverare fra i suoi laureati e che eravamo tutti felicissimi quando tre anni e mezzo fa hai deciso di venire a lavorare da noi.»

«Grazie» disse Julia, che in realtà non aveva mai portato a termine gli

studi.

«E lui ha chiesto come stavi affrontando la crisi. Cioè, il fatto di aver trovato le spoglie mortali di Kellen. Io gli ho detto che chiaramente doveva essere stata un'esperienza terribile, ma che tu affronti sempre le crisi in maniera splendida.» La Alvarez, a braccia conserte, voltò le spalle alla finestra. «Ed è vero, sai? È una delle tue tante meravigliose qualità, Julia. Non ti lasci condizionare dagli eventi. Trovi la stessa gioia nel creato a prescindere da quello che ti sta succedendo nella vita.»

Julia chinò la testa. Erano lodi un po' troppo sperticate anche per Claire; sicuramente fra un attimo sarebbe arrivata la mazzata. Innervosita, cominciò a mordicchiarsi un labbro, vizio che Mona aveva tentato invano di toglierle spennellandolo con la tintura di iodio.

«Sei qui da poco più di tre anni e gli studenti ti adorano, i colleghi ti stimano e tu hai simpatia per tutti. Per quanto sgradevole possa essere, andresti d'accordo perfino con Tice. Julia, l'avvocato vuole conoscerti.» Dal tono sembrava che le stesse preannunciando un appuntamento al buio. «Sì, sarà anche egocentrico, e probabilmente è avido. In più parla come una macchinetta. Ma Julia, se riesci ad andare d'accordo con Boris Gibbs, riuscirai ad andare d'accordo con chiunque.»

«Di cosa vuole parlare questo Tice?»

«Di Kellen Zant, credo. Dice che si conoscevano. Hanno lavorato insieme a un progetto, ma non hanno potuto finirlo. La mia impressione è che ti voglia reclutare per farti prendere il posto di Kellen.»

«Oh, Claire, no. Non se ne parla.»

La preside alzò una mano con gesto benevolo. «Lungi da me l'idea di forzarti, Julia. Ma riflettici. In fin dei conti, Tice è un benefattore importante di questo istituto e tu sei... una vicepreside. Potresti almeno parlarci. Oppure no. Sta a te decidere.» Il che significava l'opposto.

«Ci rifletterò» promise lei. Julia era in debito con Claire e lo sapevano entrambe, perché Claire era andata a cercarla in un periodo nero durato mesi, dopo che Julia aveva perso il posto nella scuola pubblica. E anche se la preside amava fare discorsi in cui magnificava le doti del Kepler quale vetrina della diversità, Julia non sapeva ancora spiegarsi perché l'avesse fatto.

«L'unica stranezza di questo colloquio è arrivata alla fine. Tice mi ha chiesto se eri brava a gestire il tuo ufficio. Naturalmente io gli ho detto che eri bravissima. Be', è la verità. Il tuo ufficio, Julia, è il più lindo ed efficiente di tutta la facoltà, e tu lo sai. A quel punto Tice mi ha chiesto se po-

teva dargli un'occhiata. Al tuo ufficio. Io ho dovuto dirgli che, per quanto siamo grati del suo sostegno, c'è un limite a...»

Ma Julia non udì il resto, perché si era già precipitata in corridoio.

III

«Sei sicura che non manca niente?» disse Lemaster ribollendo dalla collera.

«Da quello che ho visto, sì.»

«È incredibile. Incredibile.»

«Figurati come mi sento io.»

Erano nello studio di Lemaster, uno stanzone alto due piani separato dal corpo principale della casa tramite un passaggio coperto. Fatta eccezione per qualche foto di famiglia e una serie di finestre orientate a sud, le pareti erano coperte di libri fino all'ultimo centimetro quadrato. Ai tempi in cui erano ancora fidanzati, Lemaster le aveva detto che gli sarebbe piaciuto vivere in una biblioteca; c'era quasi riuscito.

«Lo conosco, questo Tice. Sono stato con lui in un paio di commissioni forensi. Metà dei suoi clienti sono feccia: mafiosi, gente accusata di terrorismo, assassini con l'accetta in mano. Dico sul serio. Va bene che ognuno ha diritto a un difensore, ma se uno si sente in dovere di rappresentarli tutti la cosa diventa preoccupante. Tony il Marpione. L'hanno soprannominato così.» E agitò un dito critico. «Il fatto è che come avvocato non è malaccio. Anzi, è piuttosto in gamba. Ma non ha nessun senso della morale. E non ha un'idea sua in testa. Se il cliente non lo paga in anticipo, non attraversa neanche la strada. Quindi, se ha voluto dare un'occhiata al tuo ufficio, era appunto per conto di un cliente.»

Julia sorseggiò il vino. Stavano bevendo un bianco alquanto pretenzioso della Napa Valley. «Un cliente di che tipo?»

«Non ne ho idea. Ma che faccia tosta quell'uomo, Jules! Presentarsi nel mio ateneo e cercare di convincere una mia preside ad aprirgli l'ufficio di mia moglie!» Lemaster si era alzato in piedi e camminava avanti e indietro a lunghe falcate. «D'accordo, d'accordo. Di fatto non ha violato nessuna regola etica, né ha violato la legge. Gli avvocati godono di parecchia libertà per... Va be', lasciamo stare. Ma non la farà franca.»

"Il mio ateneo" registrò Julia mentalmente. "Una mia preside." "Mia moglie."

«Ma se hai appena detto che non ha infranto né l'etica né la legge...»

«Non conta.»

«Ah, no?»

Lemaster si arrestò con un sussulto. Quando faceva tutta quella scena, camminando avanti e indietro a grandi passi, Julia doveva nascondere un sorriso perché il marito, essendo così basso, le ricordava un bambino che faceva le bizze. «Le regole stabilite non sono necessariamente il metro giusto per misurare torto e ragione.»

«Che vuoi fare?»

«Assicurarmi che non si ripeta. Tu fidati di me.» Il tono era quello di quando Lemaster voleva tornare al lavoro, della serie "e adesso fila". In quella stanza maestosa, Julia si sentiva spesso una postulante. E spesso lo era. «Aspetta, Jules. Aspetta. C'è un'altra cosa.»

«Dimmi.»

«Hai capito perché questo Tice voleva vedere il tuo ufficio? Che cosa stava cercando?»

«No.»

«Il Dossier Vanessa?» Con ciò Lemaster intendeva la raccolta di appunti e ritagli di giornale riguardanti i problemi della figlia, che Julia teneva al Kepler nell'opinabile convinzione che fosse più al sicuro lì che a casa.

«Non lo so. Non credo che Claire sappia della sua esistenza.»

«Ma forse Tony sì.» Lemaster si accarezzò il pizzetto brizzolato. «Va be', d'accordo. Non fa niente. Mi dispiace che ti sia capitata questa cosa, Jules. Me ne occuperò io.»

Julia tentennò. In quei vent'anni di matrimonio Lemaster aveva sempre promesso che si sarebbe occupato lui di qualsiasi problema, e in genere aveva mantenuto la parola. Julia si chiese quando lei aveva superato il confine tra fiducia e dipendenza.

«Grazie, tesoro» gli disse. Lemaster, che era già tornato al suo portatile, si limitò a sorridere.

Julia imboccò il passaggio coperto e rientrò in casa. Poteva darsi che Tice stesse davvero cercando il Dossier Vanessa. Forse rappresentava qualcuno che intendeva citarli per un reato commesso dalla figlia di cui ancora non sapevano niente. Ma Julia aveva un'altra spiegazione, anche se non era pronta a parlarne con il marito.

Mary Mallard aveva creduto erroneamente che Kellen prima di morire avesse affidato a Julia la sua rendita. Ma non c'era ragione al mondo per pensare che Mary fosse l'unica a crederlo.

8
MAIN STREET

I

Il pomeriggio seguente, due giorni prima del Ringraziamento, Julia uscì come una ladra dal negozio di Vera, carica di dolci da regalare ad amici e colleghi. Quasi nascosta in fondo alla borsa c'era una scatola di ipercalorici tartufi al cappuccino che aveva comprato per sé. Quando andava da Cookie's, Julia identificava spesso i suoi amici in base ai loro gusti: Tonya Montez delle Ladybugs era il croccante di arachidi; Iris Feynman, sua dirimpettaia in facoltà, era un cioccolatino alla vaniglia; e il parsimonioso Boris Gibbs - che quando pagava di tasca sua comprava da Vera dolci meno dispendiosi ma non avrebbe mai rifiutato un omaggio - era un appiccicoso pastrocchio di ciliegie ricoperte di cioccolato.

In Main Street la giornata era limpida ma torva. Negozi, alberi e parchimetri erano inghirlandati di ghiaccioli. Tra i passanti Julia riconobbe poche facce, ma in realtà non guardava nemmeno. Era preoccupata. Jeannie stava lì, contenta, al suo fianco, il viso seminascosto dal cappuccio bordato di pelliccia del costoso giubbotto, ficcandosi delicatamente in bocca una Jelly Belly dopo l'altra. Ovvio che fosse contenta. Jeannie era sempre contenta. A differenza dei fratelli, la bambina sembrava vedere le debolezze della sorella come un'occasione per mettere in mostra il proprio carattere. Il mantello di principessa del Clan che una volta adornava le spalle di Julia - e, nella Harlem degli anni Cinquanta, le spalle di Mona - aveva cominciato a scivolare da quelle di Vanessa già prima dell'incendio. Evidentemente, Jeannie pensava che quel mantello spettasse a lei.

Nei momenti più brutti, Julia guardava stupita i suoi quattro figli e l'impressione era che a ricambiare il suo sguardo fosse il fallimento di madre fatto persona.

«Sbrigati, tesoro.»

«Perché?» Un'altra Jelly Belly.

«Perché sono quasi le cinque.»

«E allora?»

«Allora dobbiamo passare dal signor Carrington prima che chiuda.»

«Perché?»

Classico atteggiamento da Jeannie. Con la sua flemma non era mai disobbediente nel senso proprio della parola, ma pretendeva sempre delle ra-

gioni. Ciò nonostante, Julia non intendeva spiegare alla figlia che Vera Brightwood, durante uno dei suoi monologhi al vetriolo, si era lasciata sfuggire che tre giorni prima di morire l'ex fidanzato della mamma era entrato da Old Landing, il negozio d'antiquariato di fronte al suo.

E c'era rimasto un'ora.

II

Secondo la mentalità di Julia, Frank Carrington era un tipico abitante di Tyler's Landing: bianco, risoluto e in città da sempre. A suo tempo Frank aveva fatto di tutto, dal poliziotto all'autista di scuolabus, al barista; poi aveva scoperto di avere occhio per le antichità, o quanto meno un gran talento per spennare i turisti, e aveva aperto Old Landing. La cittadina distava poco meno di venti chilometri da Elm Harbor, e grazie alle sagge - o recalcitranti - decisioni del Consiglio per la zonizzazione non era stata ancora colonizzata del tutto dai professionisti che lavoravano nella grande città, a differenza delle altre località costiere della contea. Landing era piena di Frank Carrington che strillavano rancore verso i professori universitari che si trasferivano lì, facevano alzare i prezzi e votavano democratico al consiglio municipale; ma intanto agognavano i quattrini che quella gente faceva entrare nelle loro casse.

«Che cosa vuole sapere?» le chiese Carrington quando Julia gli ebbe esposto la faccenda.

«È venuto qui?»

«Io sono un uomo d'affari» spiegò l'antiquario con la sua parlata americana standard. Carrington era il classico tipo allampanato e pallido del New England, con i capelli biondo-rossicci dal taglio giovanile. Il negozio era lungo e buio, zeppo di oggetti che per metà restavano nascosti nell'ombra. «Faccio affari con chiunque entri da quella porta. Certo, qualche commerciante di queste parti non ama le minoranze. Ma io non sono così; lei lo sa, a me fa piacere se voialtri siete qui.»

Sì, Julia lo sapeva, perché l'antiquario glielo diceva ogni volta che andava da lui per qualche piccolo acquisto o, di tanto in tanto, per qualcosa di più impegnativo.

«Abbiamo bisogno di altre minoranze» dichiarò Carrington nello stesso tono con cui avrebbe potuto far presente che serviva un semaforo a Pleasant Road. «Di tutti i generi» aggiunse ecumenico.

Julia, che stava esaminando un candeliere, non disse nulla.

«Come sta Pres?» le domandò Carrington, sempre pungente. Landing si meravigliava tuttora dei successi del primogenito di Julia, e al liceo regionale, quattro anni dopo il suo precoce esame di licenza, non si erano ancora ripresi dalla scoperta che il genio della scuola era un ragazzo nero. Neanche Lemaster si era ancora ripreso da quando aveva capito che il figlio era più in gamba di lui; i rapporti fra loro si erano guastati per sempre. «Scommetto che continua a farci onore!» aggiunse l'antiquario con un sorriso fiacco.

«Preston sta bene.»

«Il ragazzo nero più sveglio che s'è mai visto da queste parti» disse Carrington, intendendo fare un complimento. «E il resto della famiglia?»

Julia non si lasciò distrarre.

«Frank, cosa voleva Kellen Zant?» Julia lanciò un'occhiata a Jeannie, che stava ammirando il paesino natalizio di porcellana esposto in vetrina. Il cartello avvertiva i visitatori che era vietato toccare, ma lei sapeva che da un momento all'altro la figlia avrebbe preso un pezzo e, forse, l'avrebbe rotto. «Quando è venuto qui, Zant cosa voleva?»

«Quello che vogliono tutti: comprare qualcosa.»

«E Kellen ha comprato qualcosa da lei?»

«C'è qualche motivo per cui non doveva?»

«E che cosa ha comprato?»

Un attimo di incertezza, come se l'antiquario volesse capire quanto chiedere per l'informazione. Carrington era un tipo alto e ingobbito, come se la sua altezza superasse le sue ambizioni, e con l'occhio continuava a scavalcare Julia puntando Jeannie, che adesso si era inginocchiata. «Se lo ricorda lo specchio a bilico dell'Ottocento che ha visto un mese fa?»

«Certo.» Julia ricordava anche che Carrington voleva milleottocento dollari, una follia assoluta.

«Ha comprato quello.»

«Kellen ha comprato quello specchio? E perché mai? Di oggetti antichi non ne sapeva un accidente.»

«Be', comunque l'ha comprato.» Gonfio d'orgoglio. «E ha pagato il prezzo pieno.»

«Ma è un'assurdità. Cosa ci faceva Kellen con uno specchio antico?»

Lo sguardo di Carrington si spostò di nuovo verso Jeannie, che come da programma aveva staccato la piccola stazione ferroviaria dalla base e se l'era avvicinata agli occhi per sbirciare all'interno. Le regole valevano per chi non era perfetto come lei. «Ha detto che era un regalo.»

«Un regalo?» Un attimo di irragionevole gelosia. «E per chi?»

«Per lei.»

Julia, non volendo che la figlia udisse, le lanciò un'occhiata e posò addirittura una mano sul braccio dell'antiquario per trascinarlo verso il fondo di quel negozio tetro. «Non faccia lo spiritoso» gli disse.

«Sono serissimo, Julia. Mi ha chiesto che cosa le piaceva e io gliel'ho detto.»

«Ma...»

Non sapendo come spiegarsi, Julia tacque. Sì, certo, ogni tanto lei e Kellen si erano scambiati qualche ninnolo o qualche dolcetto: per esempio, quei cioccolatini il giorno del compleanno. Ma Julia non si capacitava del fatto che Kellen avesse potuto comprarle uno specchio da milleottocento dollari. Era una donna sposata! A chi avrebbe attribuito quel regalo davanti a suo marito? Kellen si rendeva conto senz'altro che lei non l'avrebbe mai accettato, e oltretutto...

«Ma non me l'ha mai dato.»

«Be', no» ammise Frank Carrington, lavandosi idealmente le mani per liberarsi da ogni responsabilità. «Mi dispiace. Aveva detto che avrebbe chiamato per darmi istruzioni sulla consegna. Ma non l'ha mai fatto.»

«Mi sta dicendo che...»

«Lo specchio è ancora qui. Vuole vederlo?»

III

E così Julia, sperando che prima o poi si rivelasse tutto un sogno, ebbe l'occasione di esaminare il secondo specchio che Kellen le aveva lasciato. «Julia, lei capisce che non posso darglielo» le disse Frank togliendo il panno. «Che Zant volesse regalarlo a lei era una mia impressione, ma non lo so per certo. Per cui lo specchio sarebbe ancora di sua proprietà. O meglio, dei suoi eredi.»

«Non si preoccupi, capisco» rispose Julia girando intorno allo specchio alto e ovale, prendendo nota meccanicamente di graffi e screpolature. Lo specchio era in cattivo stato, ma qualcosa glielo faceva piacere proprio per la sua età. Fin da bambina, Julia aveva una sua teoria segreta sul perché gli specchi antichi fossero diversi dagli altri oggetti d'antiquariato: se ci si soffermava a guardarli, a poco a poco si sarebbero potuti scorgere i contorni vaghi di tutte le donne che nel corso dei decenni vi si erano aggiustate e agghindate davanti. A Hanover, e ancora di più nella casa di nonna Vee a

Harlem, la giovane Julia restava per ore a sbirciare il vetro argentato in attesa che la storia le restituisse un riflesso. Nonostante tutto il tempo passato a guardare, finora non aveva avuto fortuna; ma ogni tanto Julia immaginava Mona che, alle sue spalle, l'avvertiva con quella voce acuta - nella quale si mescolavano autocommiserazione e autocompiacimento - di non sforzarsi tanto a cercare ciò che credeva di trovare dall'altra parte dello specchio: "A forza di guardare quelle cose" le diceva sua madre fingendo di citare nonna Vee "diventerai una di loro".

«È uno splendore, vero?» mormorò Carrington come per imbonirla. Gli si era insinuato nella voce un tono più sottile, come gli succedeva quando era nervoso. Julia notò che gli tremavano le mani e si domandò il perché; forse aveva intenzione di tenersi lo specchio per rivenderlo.

«Uno splendore» mentì lei, dandogli ragione. In verità lo specchio era maltenuto e quando lo inclinò si accorse che dondolava. Il vetro era stato lucidato, ma il suo riflesso si disegnava su una superficie instabile, come fosse in una casa degli specchi al luna park. E più lo studiava, più le ricordava qualcosa; ma cosa fosse, proprio non le veniva in mente. «C'è un ornamento rotto» gli disse.

«Scheggiato.»

«Molto scheggiato.» Carrington allargò le mani, forse a indicare che il danno non era responsabilità sua. Julia controllò giunti e perni, grattò della colla secca. «E Kellen ha pagato il prezzo pieno?»

«Già.»

«Dopo aver saputo che gli avevo dato un'occhiata?»

«Già.»

Julia scosse la testa nella confusione più assoluta. Non capiva perché Kellen volesse comprarle uno specchio antico che era brutto, troppo caro e in cattive condizioni. Ma con il Comyns che le aveva dato Seth ad Arkadelphia erano già due specchi che riceveva da lui nel giro di una settimana. Un tipo impulsivo come Kellen Zant doveva avere un buon motivo per farle due regali così strani. Era questa la notizia a cui alludeva Boris Gibbs? Che Kellen era andato a Landing per comprarle un costoso oggetto d'antiquariato? Ma perché la circostanza avrebbe dovuto far arrabbiare qualcuno? Possibile che fosse quella la rendita di cui le aveva chiesto Mary Mallard, la rendita che Kellen aveva detto di voler affidare a lei? Julia sfiorò di nuovo l'ornamento danneggiato. Se conosceva bene Kellen - e lo conosceva bene - quell'uomo stava per combinarne una delle sue. Ma il nesso con l'acquisto dello specchio continuava a sfuggirle.

Doveva smetterla di pensarci. Le intenzioni di Kellen non erano fatti suoi. Da vivo, lui aveva tentato a più riprese di coinvolgerla di nuovo nella sua esistenza e Julia non gliel'avrebbe data vinta adesso che era morto. Per la prima volta da quando Kellen se n'era andato, la rabbia che provava per lui cominciò a smorzare il dolore.

«E ha detto solo questo? Che era un regalo per me?»

«Be', no, non solo.» Carrington si era ritirato in una zona talmente fitta d'ombra che la sua voce sembrava aleggiare a mezz'aria. «Ha detto anche che le sarebbe piaciuto perché lei ama la storia.»

Ma se la storia l'annoiava! Doveva averglielo ripetuto mille volte che a lei premeva il futuro e non il passato. Mona le rimproverava spesso quell'atteggiamento, perché lo considerava peccato. Julia, forse poco saggiamente, stava per dirlo a Carrington quando dalla vetrina arrivò il rumore di qualcosa che andava in frantumi.

Jeannie era in piedi e guardava entrambi con due occhioni innocenti e le mani al sicuro dietro la schiena, a qualche elegante passo di distanza dalla casetta di porcellana frantumata.

«Non sono stata io» disse.

9
TENSIONE SUPERFICIALE

I

Astrid, cugina di secondo grado di Lemaster, era arrivata per la festa del Ringraziamento con i figli, due ragazzi dinoccolati, seri e scostanti, riempiendo come al solito la casa di Hunter's Meadow Road di una ventata d'energia folle ed emaciata, da fumatrice accanita. Astrid Venable era scura, piccola e bella come Lemaster, nonché altrettanto brillante e altezzosa. Erano emigrati entrambi da ragazzi ed erano stati cresciuti insieme a Harrison, fratello minore di Lemaster e mago delle banche d'investimento, dalla stessa infaticabile zia di Chicago che li aveva mandati alla scuola cattolica nel tentativo di fare un viaggio e due servizi. Astrid si concentrava a mo' di raggio laser su tutto ciò che la interessava, in primo luogo sul suo lavoro a Capitol Hill, e poi sul turbinio delle sue attività sociali, perché i club della nazione scura erano la sua seconda casa, e a volte anche la prima. Già vicepresidente nazionale delle Ladybugs, ricopriva attualmente la carica di segretaria nazionale di uno dei circoli più esclusivi per donne nere, e non si

sarebbe mai lasciata sfuggire né un congresso né l'occasione di dirti perché avresti dovuto parteciparvi. Astrid pensava solo a se stessa. Se Lemaster non rispondeva subito alle sue e-mail si infastidiva e spesso chiamava a tarda sera, sapendo che Julia era sempre sveglia, per dirle di accendere la tivù, dài, svelta, che sulla PBS c'era un documentario su un certo scultore nero di cui Julia non aveva né avrebbe mai più sentito parlare. Se Julia rispondeva che stava già facendo qualcosa, Astrid si metteva sulla difensiva e si irritava.

Quanto ai figli, erano due snob patentati quanto sciatti, che lasciavano in giro per la villa abiti, scarpe, giochi elettronici, bottiglie di Coca e biscotti sbriciolati; indice di un atteggiamento da padroni o, se non altro, l'esibita abitudine a disporre di servitù da sempre presente nella loro vita. Prima di trasferirsi a Washington, Astrid era stata socia di uno studio legale di Wall Street e aveva più soldi da parte di quanti suo cugino, tutt'altro che morto di fame, ne avrebbe guadagnati in cinque anni. Lemaster evitava risolutamente di discutere di politica con lei, ma Astrid, oltre che dei suoi circoli, non parlava d'altro, né sopportava i discorsi altrui a meno che non ripetessero a pappagallo quello che diceva lei. Nel suo passato figuravano alcuni mariti, non tutti suoi, e forse ne sarebbero comparsi altri in futuro. Lemaster la considerava una cornacchia stridula e non pensante, che oltretutto viziava i figli. Di quei ragazzi non si riconoscevano nemmeno le origini antillane, diceva il rettore a sua moglie con il tipico orgoglio combattivo dell'emigrato per il proprio retaggio, indipendentemente dal fatto che detto retaggio esistesse o meno.

Julia, invece, aveva segretamente paura di lei.

Astrid arrivò in aereo il mercoledì, accolta da baci, abbracci e scambi di sacchetti pieni di doni natalizi, e Julia preparò una frittura a base di tofu in aggiunta al tacchino, perché nella famiglia di Astrid nessuno mangiava carni rosse né pollame, almeno non in presenza della madre. I figli si erano portati i compiti, annunciò; ma a Julia sembrò che per quei bambini fare i compiti significasse essenzialmente divertirsi con i giochi elettronici e connettersi con il portatile al router di casa per poter chattare con gli amici.

La cena del Ringraziamento fu chiassosa e nello stesso tempo incompleta: chiassosa per la parlantina incessante di Astrid e la quantità di invitati a tavola, fra cui Wendy Tollefson, l'ex collega di Julia, e vari amici dell'università che non avevano altri con cui trascorrere la festa; incompleta perché non vi partecipò nessuno dei loro due figli maschi. Aaron aveva ottenuto il permesso di passare la festa in Texas con la famiglia del suo ricco

compagno di stanza, e Preston, misterioso e sgarbato come sempre, aveva semplicemente annunciato per e-mail che non sarebbe intervenuto, senza dare altre spiegazioni. Esortato da Julia, Lemaster chiese a Suzanne de Broglie, docente della facoltà di teologia, di benedire il cibo e Suzanne rivolse la sua preghiera a "Dio, Madre nostra" mentre il rettore fulminava la moglie con lo sguardo. Dopo il dessert, com'era tradizione di famiglia, ciascun commensale rese pubblicamente grazie per qualcosa. Jeannie ringraziò Dio per averle dato una mamma e un papà meravigliosi, una sorella meravigliosa, due fratelli meravigliosi e per tutte le altre persone viventi, e anche per quelle morte. La preghiera di Vanessa risultò impossibile da ascoltare. Quando fu il suo turno, Astrid ringraziò Dio per la sconfitta dell'ultimo tentativo fatto dai politici di distruggere la scuola pubblica con i buoni libro e i buoni pasto per i bambini poveri e si augurò con fervore che lui smascherasse presto la natura miscredente e nefasta della Destra religiosa.

Il padre di Suzanne, anche lui docente di teologia, era stato un tradizionalista rigoroso e uno dei grandi eroi di Lemaster. Finita la cena, si vedeva che il padrone di casa moriva dalla voglia di chiedere alla collega di Julia cosa ne avrebbe pensato della sua preghiera il vecchio Eduard de Broglie. E fino a qualche tempo prima forse l'avrebbe fatto. Ma adesso era il rettore dell'ateneo e di conseguenza preferì sfogarsi più tardi con sua moglie. Il problema, disse a Julia mentre si preparavano per andare a letto, era che la gente voleva un Dio tascabile da tirare fuori solo quando era indispensabile per procurarsi qualche vantaggio terreno. Nessuno vuole un Dio che ci dica cosa fare, aggiunse. Vogliamo un Dio che ci ordini solo quello che gli diciamo noi e che conceda solo quello che noi gli diciamo di concedere. Vogliamo un Dio più piccolo di noi che non si ribelli mai, che stia sempre nei ranghi. Ovvio che nessuno vada più in chiesa. Perché venerare un Essere così insignificante? Julia, come tutti gli altri membri della famiglia, aveva sentito quel discorso centinaia di volte e gli diede ragione, perché a Lemaster piaceva così. Sdraiata al suo fianco, cercò di immaginare un marito dotato di senso dell'umorismo.

Quel venerdì sera, Julia avrebbe voluto trascinare la cugina acquisita, come la chiamavano i ragazzi, alla riunione mensile delle Ladybugs, perché, nonostante il trasferimento a Washington, Astrid faceva ancora parte della leggendaria sezione della contea di Westchester, davanti alla quale tutti gli altri quasi si inchinavano per riguardo e per pura invidia. Pur non essendo affatto la più antica del club, la sezione di Westchester assorbiva

una frazione considerevole della ricca società nera di New York e dintorni; fra le sue componenti contava la presidentessa di una delle cinquecento maggiori aziende censite da "Fortune", le mogli dei capi di due delle cento maggiori aziende censite da "Fortune", due personalità di grandi reti televisive, quattro mogli di sportivi newyorkesi che guadagnavano milioni di dollari e via discendendo, fino alle socie che come Astrid erano decentemente benestanti (per dirla come nonna Vee).

La cugina, tuttavia, stupì Julia dichiarandosi troppo stanca; così rimasero a casa con Vanessa a giocare a pinnacolo, che ai tempi d'oro di Harlem era stato in pratica il gioco ufficiale del Clan. Mangiarono popcorn, guardarono un vecchio film, ma soprattutto aspettarono Lemaster, costretto a fare un salto a una cena organizzata in onore dell'avvocato nero più anziano della città che andava in pensione. E la perspicace Julia intuì che a tenere Astrid in casa non fosse stato tanto un peccato mortale come la stanchezza, quanto il desiderio di vedere il cugino.

«Cara, si sono tolti dai piedi i giornalisti?» le chiese Astrid a un certo punto. Julia, colta alla sprovvista, giocò la carta sbagliata.

«Ti riferisci a quello che è successo a Kellen?» Una risata nervosa. «Visto come funziona oggi il mondo dell'informazione, quella ormai è storia vecchia.»

«Chissà se è vero.»

«Se è vero cosa?»

«Che sia storia vecchia.» Sembrava che Astrid fosse in ansia, e in astinenza da fumo, e Julia sapeva già che di lì a un attimo la cugina sarebbe uscita a fare una passeggiata in giardino. Astrid si sentì messa sotto esame. «Sto solo aspettando che si chiarisca qualche punto oscuro. È così che mi guadagno da vivere.»

Ripensando allo specchio che aveva visto da Carrington, Julia non aprì bocca; ma Vanessa, che stava segnando i punti, lanciò uno sguardo inquieto alla zia Astrid, cogliendo nelle sue parole una sfumatura che alla madre era sfuggita. «Il senatore è preoccupato per qualcosa che riguardava Kellen?»

Il senatore era il capo di Astrid.

«No, no, tesoro mio, ma figurati! Perché dici una cosa del genere?» E qui, senza attendere una replica di Vanessa, Astrid annunciò che usciva a fare la passeggiata. Anche Julia restò perplessa alla domanda della figlia; ma non fece in tempo a chiedere spiegazioni che Vanessa era già al cellulare, perché Quel Casey la stava chiamando. Più tardi, Julia scese con la

cugina acquisita nel seminterrato, dove era la stanza degli ospiti, e chiacchierando con lei fra i manifesti dei musical neri di Broadway che decoravano le pareti, Astrid le disse quello che diceva sempre, cioè che non capiva perché Julia non ascoltasse la musica autentica della loro comunità, intendendo con ciò i pezzi orribilmente misogini che Lemaster prediligeva. Vanessa entrò pimpante nella stanza per mostrare alla zia Astrid la foto che avevano preso da Seth Zant ad Arkadelphia. Julia si sentì sprofondare, era convinta di averla nascosta bene! Ma cercare di tenere nascosto qualcosa a quella ragazza era un compito improbo, come avevano imparato sia lei sia Lemaster quando Vanessa, poco più che bambinetta, aveva scoperto il tesoro di regali natalizi che il papà aveva sepolto in fondo all'armadio, chiuso a chiave nel suo studio.

«Erano una coppia favolosa» disse Vanessa trionfante.

Astrid sgranò gli occhi. «Ah, sì?» Julia vide davanti a sé il proprio futuro, la piccante notizia che passava di Ladybug in Ladybug, da una sezione all'altra della pettegola catena. Astrid le sorrise. «Lemaster non me l'aveva mai detto.»

«È che... è bravo a tenere un segreto» mormorò Julia, sentendosi stranamente in dovere di scusarsi.

«Puoi ben dirlo» commentò Astrid in tono sprezzante, come se tenere un segreto fosse un altro peccato.

II

Malgrado la ricorrenza, la sua non era una visita di piacere, ma di lavoro, e attualmente l'unico suo lavoro era la politica. Astrid dirigeva l'ufficio del senatore Malcolm Whisted, un altro amico e compagno di studi di Lemaster.

Negli ultimi due anni di università avevano condiviso in quattro un alloggio riservato - in virtù di un antico accordo - al rampollo maggiore del clan Hilliman iscritto all'ateneo, che poteva invitarvi un massimo di tre suoi amici. La Hilliman Suite, questo era il nome, occupava quasi tutto l'ultimo piano di un dormitorio chiamato Hilliman Hall, da non confondere con l'istituto di scienze sociali e altri cinque o sei edifici del campus intitolati alla stessa famiglia, che era annoverata fra i maggiori benefattori dell'ateneo. Sullo stesso piano dell'alloggio si trovavano altre due stanze più piccole, un tempo destinate alla servitù e ora assai ambite per la vicinanza con la Hilliman Suite.

Jock Hilliman, che da adulto avrebbe arricchito il patrimonio familiare rastrellando società sul mercato, era all'epoca l'assegnatario della suite, e con l'invito al ragazzo nero a trasferirsi da lui aveva scandalizzato tutti i parenti. Era la prima volta, avevano mormorato questi, che un negro varcava la soglia della suite non per ragioni di servizio. Jock aveva voluto con sé altri due compagni, allora noti come Scrunchy e Mal, che in seguito sarebbero diventati rispettivamente il presidente degli Stati Uniti d'America e un senatore intenzionato a presentarsi alle primarie del Partito democratico tre mesi dopo con i comitati elettivi nell'Iowa e poi, se tutto andava secondo i piani, a sfidare Scrunchy in autunno. La stampa era affascinata dalla possibilità che i due ex compagni concorressero l'uno contro l'altro; ma i rapporti fra loro erano meno stretti di quanto sembrasse. In sostanza Jock, Scrunchy e Mal con il tempo si erano persi di vista, mentre Lemaster, grazie all'efficienza arcana con cui sapeva mantenere le amicizie, era rimasto intimo di tutti e tre. Quando Jock, tre anni prima, era morto - fra le braccia di un'amante molto più giovane di lui, anche se gli articoli si limitavano a riferire che era stato colpito da arresto cardiaco in casa di amici - Lemaster lo aveva commemorato in un discorso così magistrale che perfino Scrunchy e Mal, due politici assai poco inclini al sentimentalismo, erano riusciti a versare qualche lacrima a beneficio delle telecamere.

Era stato Lemaster ad aiutare Astrid a ottenere il suo incarico attuale.

III

Astrid passò quasi tutto il sabato pomeriggio chiusa nello studio insieme al cugino, e chiunque si fosse infilato nel passaggio coperto e avesse appoggiato l'orecchio contro quella porta massiccia, come fece Julia, avrebbe udito perfettamente le loro voci alterate. Julia non riuscì a distinguere le parole; ma la sera prima, grazie ad alcuni piccoli indizi suggeriti da sguardo e postura, aveva intuito che una volta tanto era Astrid a supplicare e Lemaster ad avere le carte in mano. Purtroppo adesso non poteva trattenersi, e non solo perché rischiava di essere scoperta: doveva andare a prendere figli e nipoti, che in vari abbinamenti stavano vedendo un film alla multisala. Al volante dell'Escalade rimessa a nuovo, Julia cercò di capire quale poteva essere l'oggetto del contendere.

Nell'atrio del cinema, Jeannie sedeva composta su una panchina insieme con Odessa, la figlia tredicenne di Astrid, con la quale aveva visto l'ultimo cartone della Disney. Marcus, il fratello di Odessa, un quindicenne insoli-

tamente alto per essere un Carlyle, camminava avanti e indietro con una bibita in una mano e il cellulare nell'altra; con il permesso distratto della madre si era intrufolato in una sala dove davano un film vietato ai minori che parlava di vampiri e conquista del mondo, pieno di scene truculente. Tutti stavano aspettando Vanessa, che era andata a vedere una commedia romantica con Quel Casey, e Julia si impose di non chiedersi cosa stessero combinando quei due al buio; il loro film era il più corto, ma a quanto pareva Casey era arrivato tardi e la coppietta era entrata allo spettacolo successivo.

Senza pensare agli altri.

Il film della Disney era piaciuto da matti all'effervescente Jeannie, mentre la raffinata Odessa finse di considerarlo inadatto per una ragazza come lei; Marcus lo spilungone, invece, era troppo impegnato al telefono per salutare la zia. Julia controllò gli orari, scoprì che la commedia romantica durava un'altra ora e dieci e lanciò l'idea di andare a mangiare qualcosa al ristorante cinese di fronte per tornare più tardi a prendere Vanessa. Mentre erano ancora nell'atrio impegnati a mettersi d'accordo, Julia scorse Quel Casey in atteggiamenti disinvolti con una ragazza del tipo che Vanessa amava definire "una bionda banale". Benché fosse un novembre gelido, la ragazza esponeva una tale quantità di pelle scoperta che ai tempi di Julia avrebbe rischiato l'arresto. Inviperita per le sorti della figlia e ignorando qualsiasi regola di buonsenso sul non intervento parentale, Julia attraversò l'atrio come una furia, batté un dito sulla spalla dell'aspirante poeta e fu quasi colta alla sprovvista, come sempre, dall'innocenza antica degli occhi verdi, lucidi e sensibili di Casey Wyatt.

«Signora Carlyle! Ehi, come va? È stato così terribile? Vanessa dice che è stata una cosa orrenda.» Mentre cercava di strapparle qualche informazione riservata, Casey diede di gomito alla bionda banale. «Questa è la mamma di Vanessa. L'ha trovato lei quel nero morto.»

La ragazza borbottò una specie di saluto.

«Insomma, signora, sta bene?» disse Casey, più nel tentativo di passare per intimo della famiglia senz'altro più chiacchierata di Landing che per esprimere partecipazione. I boccoli castani e morbidi gli si inanellavano sulla fronte come a un fanciullo, dandogli un'aria byroniana. Era questo lato poetico che attirava Vanessa, più il fatto che Casey era il suo unico spasimante in un liceo dove i ragazzi neri erano al massimo una ventina su millequattrocento. «Vanessa dice che era un casino, che la testa era mozzata e tutto.»

«E di preciso, Casey, Vanessa dov'è? Com'è che tu sei qui» - un'occhiata alla bionda - «se il film lo danno lì dentro?»

«Signora, non è colpa mia. Vanessa ha cambiato idea. Non le andava di venire. Aveva un'altra cosa da fare. Allora ho visto Melanie... sa, è una della scuola... e ho pensato...»

«Quale altra cosa?»

«Come?»

«Cosa doveva fare Vanessa? Dov'è mia figlia, Casey?»

Lui indicò vagamente il parcheggio. Jeannie aveva gli occhi enormi ed elettrizzati come succedeva sempre quando pareva che Vanessa ne stesse combinando una delle sue. La bambina prese la mamma per mano. Ora anche Odessa stava parlando al cellulare e si disinteressava del resto del mondo, come suo fratello.

«Ha detto che doveva sbrigare una cosa.» Casey cominciava ad avere un'aria preoccupata. «Si comportava in una maniera proprio strana. Signora, io ci ho provato a bloccarla. Sul serio.»

«Sbrigare che cosa? Dov'è andata?»

Casey lanciò uno sguardo alla bionda banale, che era arretrata di un passo per mangiucchiarsi un'unghia. «Fa sempre così. Ogni volta che siamo insieme.» Adesso parlava con un filo di voce, con gli occhi fissi sulla moquette, e Julia, anche non volendo, avvertì il suo sconcerto e la sua pena. Forse ci teneva davvero a Vanessa. «Andiamo a cena fuori, andiamo al cinema, andiamo in un posto qualsiasi e va tutto bene finché di punto in bianco lei prende e scappa. E sempre per lo stesso motivo.» Il ragazzo la fissò con uno sguardo candido e per un attimo sia lui sia Julia ebbero la colpevole consapevolezza di non saper controllare, e tanto meno capire, la persona che amavano. «È sempre perché Gina ha bisogno di lei.»

IV

Nella gamma emotiva di Julia non c'era mai stato spazio per il panico. Le donne Veazie facevano progetti e risolvevano problemi, erano decise e organizzate, anche se per certi versi un tantino avventate, preferendo il rischio dell'errore all'inerzia. Era solo grazie alla determinazione e alla fatica delle sue donne, diceva spesso Mona, che la nazione scura era sopravvissuta alle debolezze dei suoi uomini. Quando aveva scoperto di essere incinta, appena qualche settimana dopo essere andata a convivere con Lemaster, Julia non aveva tentennato né si era sciolta in lacrime; anzi, era andata

dritta da lui ad annunciargli la notizia, dando per scontato che il loro futuro sarebbe dipeso dalla sua prima reazione. Se Lemaster le avesse proposto di abortire, gli avrebbe mollato un ceffone; se le avesse proposto di vedersela da sola, gli avrebbe cavato gli occhi prima di uscire, sperando di accecarne almeno uno. Ma quando lui le propose il matrimonio, Julia rifiutò per l'arbitrario motivo che non voleva obbligarlo a una decisione affrettata. La decisione non era affrettata, le aveva assicurato Lemaster; anzi, era da qualche tempo che ci pensava, ma la timidezza lo aveva trattenuto. Julia era pronta anche qui a mollargli uno schiaffo, perché Lemmie non aveva mai avuto un momento di timidezza in vita sua. Con le mani sui fianchi e l'aria imbufalita lo aveva invitato a dimostrarglielo. "Se è una femmina, sono addirittura disposto a chiamarla Amaretta" aveva risposto lui sorridendo. Ma poi era nato un maschio, al quale era stato dato il nome Preston, come il marito di nonna Vee, l'unico nonno conosciuto da Julia.

Adesso, pianificando come sempre le sue mosse, Julia non telefonò né al marito né alla polizia, provò invece con il cellulare di Vanessa.

Segreteria.

Pensa. Progetta. Agisci.

Gina. Ogni volta che Vanessa si allontanava, diceva che era per Gina.

Julia caricò i ragazzi nell'Escalade, costrinse i due nipoti a spegnere il cellulare nonostante le loro proteste e imboccò la Route 48, sbirciando negli spiazzi semivuoti davanti ai piccoli centri commerciali, nei parcheggi deserti degli stabilimenti e nelle indifferenti concessionarie d'auto che ormai, lì nei sobborghi, pareva circondassero qualsiasi multisala. Dopo un po', tutti si unirono all'iniziativa, ma proprio quando Marcus cominciava a fare ipotesi su vari ed eventuali disastri, Vanessa chiamò.

«Sono alla Società storica. Avrei telefonato prima, ma nella sala di lettura non si può usare il cellulare.»

«Dove hai detto che sei?»

«Sto facendo una ricerca. M'era venuta un'idea.»

Lascia stare l'idea. «E come caspita ci sei arrivata? Da qui saranno sei, sette chilometri!»

«Ho preso un taxi.»

«Vanessa...»

«Lo so, mami, lo so. Avrei dovuto chiedertelo.» Esibiva una condiscendenza irritante, come fosse un'adulta che sopportava pazientemente. «Ma tu me l'avresti impedito.»

«Esatto!»

«Ecco perché non te l'ho chiesto. Non volevo che mi dicessi di no. Se vuoi mettermi in castigo, mami, va bene.» Era lei che dava il permesso e, a sentirla, sembrava che i genitori punissero i figli per il proprio bene. Cosa che effettivamente fanno spesso. «Ho trovato quello che cercavo.»

«E che cos'era?»

«Te lo racconto dopo. Adesso stanno per chiudere. Vieni a prendermi o no?»

Julia, allora, riorganizzò il percorso. Andò prima a prendere Vanessa, rimandando a dopo la lavata di capo. Aveva pensato di portarla al centro commerciale per cercare un vestito adatto al Gran Veglione Bianco e Arancio, l'avvenimento mondano dell'anno per il ramo New England del Clan. Il Veglione doveva tenersi subito dopo Natale, ma Vanessa non voleva andarci. Forse si era data alla fuga proprio per quello: per evitare di andare a far spese con la madre.

V

A casa, Vanessa doveva fare i compiti, Jeannie si mise a scrivere una poesia su un gatto che andava sulla luna e i figli di Astrid sparirono nel seminterrato a fare non si sa cosa. Astrid era anche lei di sotto che fumava di rabbia nella camera degli ospiti. Lemaster era andato a una cena all'università e dopo sarebbe passato a una festicciola che il sindaco di Elm Harbor aveva organizzato per pochi cari amici. A dire il vero, Lemaster non sopportava quell'uomo: il sindaco, un tizio di nome Shea, era corrotto fino al midollo. Ma il dovere era dovere. Più tardi, Julia corse al supermercato e si portò dietro Vanessa per farle la predica che ancora aspettava. La ragazza ascoltò in un silenzio ostinato, guardando fuori dal finestrino con occhi torvi, e quando Julia raggiunse lo stremo delle forze disse quello che diceva di solito: «Tu non capisci».

Fu solo a tarda sera, mentre guardavano a letto una partita di basket trasmessa dalla Costa occidentale e Lemaster era ancora accigliato per la lite con Astrid, che marito e moglie ebbero la possibilità di stare un po' in intimità.

«Sai qual è il peggior difetto di Astrid?» disse Lemaster alla moglie, che sonnecchiava nella sua zona riservata.

«Mmmm-mmmm.»

«È una di quelle persone per cui le elezioni sono la cosa più importante del mondo.»

«Magari stavolta ha ragione.»

«No. Non ha ragione.» Il marito le aveva risposto baciandola distrattamente sulla fronte, a sentenziare che non c'erano possibilità d'errore. Perché, pur essendo molto più affascinante di lei, Lemaster aveva la stessa sicumera di sua cugina. Poi citò una delle sue massime preferite: «Vincere non è una virtù».

Julia attese, ma era evidente che Lemmie aveva chiuso il discorso. Fremette un po' come faceva sempre quando lui la escludeva; poi, dopo un paio di pause pubblicitarie e uno sfortunato tentativo di sollecitare nel marito una certa affettuosità, gli raccontò finalmente della piccola fuga segreta di Vanessa, minimizzando sulla mancanza di rispetto della ragazza e ingigantendo il ruolo di Quel Casey, per fornirgli un colpevole. Lemaster aspettò che lei terminasse il racconto, fece un po' di zapping e si fermò su Book TV, dove un famoso romanziere stava spiegando perché un uomo non dovrebbe mai scrivere usando una voce femminile. Julia sapeva che era meglio non interrompere le sue riflessioni; Lemaster apparteneva a quel tipo di generale che non apriva mai il fuoco finché non era pronto a spazzare via l'avversario.

«Brady è un cretino» disse lui alla fine. «Un emerito cretino. Ma chi se l'immaginava? È il direttore del dipartimento di psichiatria dell'età evolutiva» disse Lemaster, rispondendo a un'obiezione che Julia non ricordava di avergli fatto. «Lo elogiano tutti. E lui che fa? Dice che bisogna rispettare la voce di Vanessa, che bisogna permetterle di... qual è l'espressione?»

«Esercitare la sua "agentività".» Julia ebbe un brivido malgrado l'aria soffocante - Lemaster, aggressivamente tropicale soprattutto lì nel New England, amava tenere il riscaldamento al massimo, senza chiedere prima - e ripensò ai mesi massacranti seguiti all'arresto di Vanessa. Avvocati, psichiatri, assistenti sociali, giudici, altri psichiatri, colloqui, relazioni e aule di tribunale a ripetizione, in un vortice da capogiro che le aveva fatto perdere di vista chi delle due, se la figlia o lei, avesse dato i numeri. A volte, l'idea di avere altri tre ragazzi tendenzialmente normali la tirava su - ma lei non l'avrebbe mai ammesso! - anche se l'urgenza dei bisogni di Vanessa significava che ormai non aveva più tempo per loro. Lemaster, concentrato sulla tivù, era evidentemente ignaro della sua angoscia crescente. «Brady dice che Vanessa ha bisogno di spazio per poter essere un'agente indipendente.»

«Appunto. Nostra figlia tenta il suicidio e Brady dice che ha bisogno di più spazio. Che imbecille.» Sebbene il marito non alzasse mai la voce, Ju-

lia colse il tono di autocritica, perché era stato proprio lui a insistere su Brady. Il suo Lemmie faceva pochi errori, e per quei pochi si detestava. «Dovrebbero togliergli la licenza» mugugnò Lemaster e lei, sapendo che il marito conosceva tutta gente che contava, si chiese se volesse fare sul serio un tentativo.

«Insomma, che cosa vuoi fare, cercarne un altro?»

«Non lo so. Forse.» Seccato della propria indecisione, Lemaster cambiò canale, saltando i notiziari per cercare una verità migliore. «Scommetto che ora Vanessa lo trova simpatico. Uno che viene a dirci di lasciarla libera di agire. Be', oggi ha proprio agito liberamente, o sbaglio?»

Julia ammirava suo marito, ma a volte si sentiva prudere le mani. Possibile che Lemaster si estraniasse a tal punto dalle crisi che si vivevano in famiglia? «Oddio, Lemmie, ma se non lo sopporta! Vanessa vuole una donna.»

Purtroppo l'uomo di Barbados ha difficoltà a fare marcia indietro, anche se per rimanere in testa è costretto a contraddirsi. «Magari significa che alla fin fine Brady ci ha azzeccato. Il fatto che non le piaccia, dico. Il mondo è troppo dominato da ciò che "piace", da ciò che "emoziona" la gente.» Come succedeva spesso, il marito stava parlando come se avesse davanti un folto pubblico. «Ma a me non interessa se lo psichiatra le piace o no» sottolineò Lemaster. «Per me può pure odiarlo con tutta l'anima. L'importante è che lui l'aiuti. Ed è questo che non so, Jules. Che nessuno di noi due sa. Se quel tizio la sta aiutando o no.» Lemmie fece un verso che poteva essere un ringhio rabbioso. «Gina. Ancora Gina. Ci mancava solo questo. Tutte le volte che scappa, il motivo è sempre lo stesso: perché Gina voleva così. Dio solo sa cosa racconta ai suoi amici.» Lemaster intendeva: cosa raccontano i suoi amici ai loro genitori. «O cosa scrive in quel suo blog.»

«Vanessa non parla mai di Gina nel blog.»

«Vero. Perché Gina non vuole.» Lemaster sospirò e poco dopo Julia, sollevata, lo sentì rilassarsi fra le sue braccia. «Non è possibile che una persona sia cretina in tutto. Brady ha detto che non dovevamo più darle corda con questa storia di Gina. Prima non ne ero sicuro, ma adesso mi sa che aveva ragione.» Julia restò sorpresa: Lemaster aveva sorvolato sulla questione della breve scomparsa di Vanessa e della complicità di Quel Casey ed era atterrato proprio dove lei non voleva. «Insomma... il punto è questo. Vanessa non può perdere altro tempo a preoccuparsi di quello che è successo a Gina. Non può e basta. Brady continuerà pure a lavorarci sopra per arrivare all'origine della sua ossessione, ma nel frattempo vuole che

le impediamo di inseguirla. Al riguardo è stato esplicito. Quindi, mettiamo in chiaro con Vanessa che siamo d'accordo con lui.» Lemaster non diede nessuna possibilità alla moglie di esprimere un parere. «E sai una cosa? Vanessa è migliorata. Molto migliorata. Cioè, era migliorata finché... be', fino a questi ultimi fatti.»

Si riferiva all'omicidio di Kellen? Alla visita di Astrid? O forse - forse - intendeva dire che la colpa era di Julia, perché le aveva rimesso in testa tutte quelle idee su Gina?

«Continua comunque a migliorare» osservò lei.

«Vedremo.»

«Vedremo cosa?» disse Julia, resistendo con tutte le forze, chiedendosi - oh, quanto detestava quei momenti! - addirittura se Lemaster fosse attratto da lei o se vedesse il loro matrimonio, come gran parte dell'esistenza, attraverso la lente vacua del dovere.

«Vedremo» ripeté lui adagio «se riesce di nuovo a liberarsi di quest'ossessione.»

«Parli come se lei potesse scegliere.»

«Secondo me è probabile che possa. A meno che non si lasci tentare dagli eventi e prenda la via sbagliata.»

Era come la tensione superficiale, concluse Julia, la quale sotto sotto era ancora la biologa che insegnava scienze ai ragazzi di scuola media e cercava di continuo analogie. La sua rabbia nascosta era come l'aria in una bolla, che seguitava a premere sul sottile involucro dell'autocontrollo, capace di contenere per intero i gas in espansione finché non scoppiava. A quel punto usciva tutto insieme. Messa alle strette, vicina a sbottare, Julia si irrigidì contro il corpo minuto di Lemaster.

«Va be'» fece lui, intuendo di essersi spinto troppo in là «non ci pensiamo. È acqua passata. Vanessa sta bene e l'importante è questo. Certo, si è un po' sbrigliata, ma immagino che tutti i purosangue facciano così, giusto? In fondo è una brava ragazza. Non farebbe mai una stupidaggine.» Sembrava che Lemaster volesse convincere se stesso ad abbandonare i propri istinti peggiori. «Forse Brady non è stato poi un disastro totale. Ed è inutile prendersela con Casey. Quel ragazzino è il classico figlio viziato dell'accademico caucasico. È fatto così e basta.»

«Perlomeno Vanessa adesso vede più gente» buttò lì Julia senza altre speranze, visto che Lemaster aveva finito per giudicare tutti.

«Sì.» Freddo come l'acciaio. «Sicuramente.»

Lemaster cambiò di nuovo canale: ed ecco il film d'azione in cui la veri-

tà è nota solo all'eroe, che senza mostrarsi particolarmente riluttante è costretto a uccidere chiunque gli si metta fra i piedi. Marito e moglie guardarono l'eroe mentre ricaricava l'arma e riprendeva a sparare. Julia, l'empirista, si domandò come facesse a sopportare il peso di tutte quelle munizioni.

«Lemmie?»

«Mmh.»

«Stasera, mentre ti aspettavamo...» Julia tentennava, non volendo nominare di nuovo la figlia ora che la bufera era passata «mi chiedevo se Astrid non cercasse...»

«Astrid cerca fango.» Il tono della voce ancora gelido. «Il presidente e io eravamo compagni di stanza all'università, siamo amici da sempre e quindi secondo lei dovrei sapere tutto delle sue porcherie segrete. Le ho detto che anche Mal ha vissuto con lui, abitavamo tutti insieme nella Hilliman Suite, se vuoi rimestare nel fango chiedi a Mal. Ma lei dice che il senatore è troppo una brava persona eccetera eccetera, mentre il problema secondo me è proprio che Mal non sa niente di niente.» Silenzio. «Jock è morto e per Astrid, visto come funziona il suo cervello, questo conferma che c'è sotto qualcosa di sporco. Jock è morto per arresto cardiaco mentre era a letto con l'amante e Astrid dice che l'amante è una complice.»

Julia non si rese conto subito che Lemaster aveva terminato. «Ma c'è veramente qualche porcheria sotto?»

«Jules, non posso parlarne.»

«Lo so, lo so. È solo che... Be', anche se non puoi dirmi di che si tratta, pensavo che magari poteva avere qualcosa a che fare con Kellen.»

Altro time-out durante il quale suo marito si consultò con il piccolo arbitro che era nella sua testa. «Astrid non cambia mai, fa sempre quello che vuole. Be', ognuno per sé e Dio per tutti.» Lemaster sbadigliò. «Quando parte per una delle sue crociate non si riesce a farla ragionare. Ma tu non preoccuparti. Con Mal ci parlo io. Sarà costretto a revocarle l'incarico.»

"Tu non preoccuparti"? «Sul serio lo farebbe? Solo perché glielo chiedi tu?»

«Certo.»

Altro problema risolto: con Lemaster le cose si aggiustavano come per magia. Il marito le diede un bacio rapido, spense il televisore, si girò dall'altra parte e chiuse gli occhi. Senza rispondere alla domanda su Kellen.

10
UNA PASSEGGIATA SULLA SPIAGGIA

I

L'indomani mattina, Lemaster portò Vanessa e Jeannie all'eucaristia delle undici nella chiesa irriducibilmente battezzata Saint Matthias che qualche anno prima, in un empito di virtuosità teologica di ispirazione tradizionalista, si era separata dalla Chiesa episcopale. I figli di Astrid continuarono a dormire. Per il brunch, Julia e Astrid si recarono al Landing Club, il costoso rifugio privato dei benestanti locali, che aveva finalmente invitato i Carlyle ad associarsi appena Lemmie era andato a lavorare alla Casa Bianca. Quelli di Landing puntavano sul fatto che la famiglia lo avrebbe seguito a Washington e che l'invito non sarebbe mai stato sfruttato, aveva commentato Kellen per fare una battuta, e forse ci aveva azzeccato.

«Devi far capire a Lemaster che la sua visione è troppo limitata» disse Astrid. «Non si può restare alla finestra vita natural durante. Non ci si può sottrarre alla responsabilità di prendere posizione. Ci sono in ballo questioni troppo importanti. Gente del suo calibro, e del tuo, non può astenersi.»

«Astenersi dal fare cosa?»

Astrid giocherellava con i cereali nel latte di soia; completavano il suo pasto alcune fette di melone. Julia, temendo che la cugina acquisita vedesse i suoi chili di troppo, riuscì appena a toccare le uova in camicia con la salsiccia. «A suo tempo il presidente degli Stati Uniti era il migliore amico di tuo marito. All'università ne ha combinate di tutti i colori. Una volta si poteva dire che il curriculum scolastico di un funzionario pubblico non doveva riguardare l'opinione pubblica; ma i tempi sono cambiati, Julia. Si tratta di questioni troppo importanti.» Quello era il suo mantra e, in un certo senso, la sua ideologia. «Finita l'università, Scrunchy... ma che soprannome strano, mi piacerebbe proprio sapere come se l'è guadagnato... insomma, Scrunchy raccontò agli amici che in quel periodo aveva fatto cose tremende. Certo, forse voleva solo dire che si sbronzava spesso e che ogni tanto si svegliava in un letto sconosciuto. Ma forse c'era sotto dell'altro. E noi lo vorremmo scoprire.» "Noi", cioè le forze della rettitudine e della verità, sempre nel gergo di Astrid. Questo, però, confermava il resoconto di Lemaster. «Se Scrunchy si confidava con qualcuno, questo qualcuno era senz'altro Lemaster. Noi vorremmo sapere cosa gli ha confidato. Il fatto

che tuo marito si sforzi tanto di mantenere il segreto fa capire che è qualcosa che vale la pena raccontare.»

«O tenere segreto» mormorò Julia, ripensando a Kellen; ma Astrid finse di non sentire. Astrid voleva i segreti di Lemmie. Mary Mallard voleva quelli di Julia. Da un giorno all'altro pareva che tutti ritenessero i Carlyle depositari di informazioni riservate. Julia scacciò dalla mente l'immagine dei due specchi di Kellen, neanche da morto sarebbe riuscito a risucchiarla nel suo mondo.

Il cameriere chiese alle signore se desideravano altro.

«Julia, sono stati anni terribili per il nostro paese, anni terribili. Se mi passi la metafora, siamo ripiombati nei secoli bui. Lemaster parla di onore, di lealtà e di mantenere la parola data. Ma non si può vincere la battaglia contro il male con una mano legata dietro la schiena.»

«Il presidente sarebbe senz'altro d'accordo con te.»

Faccia compita e occhiata in tralice, tipica dei veri credenti quando qualcuno fa dell'ironia sulla loro fede. «Non c'è niente da ridere.»

«Scusa.»

«Julia, tu mi preoccupi davvero. Una volta ti interessavi molto di più alla politica.»

«Credo che tu mi confonda con mia madre.»

Due conoscenti del posto si avvicinarono al tavolo per salutarla. Julia fece le presentazioni, ma era evidente che nessuna avrebbe ricordato il nome delle altre. Le due donne si accomiatarono a suon di bacetti e monili tintinnanti.

Astrid le seguì con lo sguardo. «Hanno paura che mi trasferisca qui.»

«E perché dovrebbero?»

«Se ci veniamo in troppi, gli toccherà sloggiare.»

Julia avvampò e per la sorpresa finì con il difendere Landing. «Qui la gente è diversa.»

«I bianchi sono gli stessi dappertutto.»

Astrid avrebbe voluto offrire il brunch, probabilmente per sfoggiare la sua carta American Express Platinum, ma Julia le spiegò che veniva messo tutto sul conto del socio. Astrid tentò di darle dei soldi per pagare la sua parte, al che Julia rifiutò educatamente, non volendo essere in debito con lei tanto quanto lei, era evidente, non voleva essere in debito con Julia.

Fuori si fermarono davanti all'ingresso, costringendo i clienti della nazione chiara a chiedere permesso per poter entrare; era un giochetto che ogni tanto amava fare anche Lemaster. Sulla destra digradava, liscio e can-

dido, il più bel campo di golf della contea. L'aereo di Astrid, un gingillino con le ali che sarebbe decollato dall'aeroporto di Elm Harbor, partiva alle quattro.

«Abbiamo lo stesso problema con le Ladybugs» disse Astrid come riprendendo un discorso già iniziato. E in effetti era proprio così. «Al congresso di Dallas... tu non c'eri, vero?... in tante abbiamo proposto una risoluzione che criticasse questo governo e le sue iniziative. Senza schierarci con l'uno o con l'altro candidato, per un'associazione senza scopo di lucro ovviamente sarebbe illecito, ma avvicinandoci il più possibile al limite. Per dire la verità su questo paese e lasciar decidere alle Lady Sorelle come votare. Sai cos'è successo? Che la risoluzione non l'hanno nemmeno voluta presentare in aula. L'hanno lasciata morire nella sottocommissione. Laurel St Jacques ha detto nel suo discorso che le Ladybugs per tradizione si tengono al di fuori della politica. Come se la tradizione fosse un argomento valido. Le più anziane, quelle che sono socie da sempre, erano d'accordo e hanno applaudito tutte, tranne Aurelia Treene, la scrittrice... L'hai conosciuta, Aurie, vero? No? Be', quella donna è una perla. Avrà un'ottantina d'anni ed è una Ladybug da... figurati, da mezzo secolo. Ai vecchi tempi abitava a Harlem. Certi club li conosce dalla fondazione.»

Julia tentò di dire che conosceva bene Aurie Treene, che a casa teneva in bella mostra sulla libreria le copie autografate dei suoi romanzi e che l'aveva incontrata per la prima volta da bambina tramite nonna Vee. Ma Astrid l'ascoltava solo con la bocca.

«Aurie conosceva tua nonna. Secondo lei, questa è da un pezzo la iattura delle nostre menti migliori, e quindi delle nostre associazioni: di quelle femminili, di quelle maschili, dei circoli sociali, di tutti. Quando le nostre menti più brillanti riscuotono successo decidono che la politica non fa più per loro. E un motivo per cui diventano membri fedelissimi delle associazioni, ha detto Aurelia, è che le associazioni consentono loro di mostrarsi solidali con la collettività senza far nulla di concreto. Possono congratularsi con gli altri per i traguardi che hanno raggiunto e lasciare la lotta per la giustizia a chi appartiene al loro passato.» Durante il monologo avevano sceso la scalinata. Stavano attraversando la strada, perché nella proprietà del club era proibito fumare dovunque, anche all'aperto, eccezion fatta per il campo di golf. I canaletti di scolo erano gonfi di nevischio fangoso. «E Aurelia ha detto anche un'altra cosa, Julia. Ha detto che l'associazione peggiore in assoluto, quella che, sì, ai vecchi tempi contava i membri più affermati, ma tutta gente che difficilmente avrebbe fatto qualcosa mettendo

a rischio la propria posizione, erano gli Empyreals. Il club di Lemaster» aggiunse senza che ve ne fosse bisogno, sbottando in una risatina rabbiosa. «Magari non saranno più importanti come prima, ma mi sa tanto che almeno a una tradizione sono rimasti fedeli, eh? Della serie "non lasciamoci coinvolgere".»

«Astrid, sono soltanto dei club.»

«Non esiste che una cosa sia "soltanto" una cosa» ribatté l'altra come una docente di teologia che spiegasse Heidegger.

«Volevo dire che nessuno, per esempio, si aspetta di veder entrare in politica i boy-scout. O un circolo di scacchi. O... un'associazione di immersioni subacquee. La gente ha bisogno di uno spazio in cui rilassarsi.»

«Ma la gente non può rilassarsi per vivere. Non di questi tempi.»

Julia si morse la lingua. Discutere con Astrid era come discutere con Lemmie: entrambi avevano una scorta straripante di battute. Anche battute senza spirito.

«Tu sei una donna in gamba» la rassicurò Astrid incamminandosi con lei verso la spiaggia. Sotto il sole di mezzogiorno brillava una spruzzata di neve fresca. Un crocchio di gabbiani rimasti nonostante la stagione spilluzzicava sul marciapiede. «Lemaster potrebbe imparare tanto da te.»

«Io ho imparato tanto da lui.»

«Julia, tu sei sua moglie. Sei la persona che gli è più vicina in assoluto. Devi farlo ragionare.» Astrid tacque di colpo, come folgorata da un'idea terribile. «Non sarà che vuole far rieleggere quell'uomo? Quando ha lavorato alla Casa Bianca... lavorava solo per la sua patria d'adozione? Non era al servizio del presidente, vero?» Sembrava che Astrid avesse fatto e rifatto quel discorso, probabilmente con amici di Washington di cui doveva evitare il giudizio. «Non dirmi che Lemaster è un suo sostenitore.»

Julia preferì non toccare la questione. «È tuo cugino, Astrid. Chiedilo a lui.»

«Lui si dichiara neutrale.» Una specie di sibilo. «Come se fosse possibile.» Astrid si passò le mani sul viso con aria esausta. Non era abituata a fronteggiare un'opposizione. «Bene. Se non è un suo sostenitore, potrebbe dimostrarlo. Potrebbe dare una mano.»

«Forse è solo che non gli piace giocare sporco» disse Julia chiudendosi la cerniera del giaccone per ripararsi dall'aria gelida.

«Non è giocare sporco. È fare quello che si deve.»

«Astrid...»

«Noi, comunque, possiamo aggirarlo.» Astrid prese Julia sotto braccio e

avvicinò la bocca al suo orecchio. Erano arrivate allo scopo della passeggiata. «Voglio dire, i segreti potrebbero anche venire fuori senza che Lemaster debba essere la fonte. Non ci sarebbe neanche bisogno di farglielo sapere.» Risatina sicura e roca da fumatrice, mentre con l'altra mano agitava la sigaretta. «E non ci sarebbe neanche bisogno di fargli sapere "come" sono venuti fuori.»

«Astrid, io non li conosco i segreti del presidente» disse Julia scandendo bene le parole.

«Dobbiamo batterlo, quell'uomo. Per il bene del paese.»

Così, se vince Whisted, tu diventi capo dell'ufficio della Casa Bianca, giusto? «Sarà. In ogni caso, io non ne so niente» disse invece. «Fino a ieri non sapevo nemmeno che esistessero dei segreti.»

«Be', esistono. Noi ne siamo sicuri.» "Noi": riecco i buoni. «Scrunchy raccontava tutto a Lemaster. E Lemaster racconta tutto a te.»

Stavolta fu Julia a ridere. «Se la pensi così, Astrid, significa che non conosci bene tuo cugino» commentò, facendosi strada con gli stivali attraverso un cumulo di neve.

«Te l'avrebbe detto. È roba troppo succulenta per tenerla segreta.»

Poche volte si riesce a negare con convinzione un assunto senza cominciare a dubitare della propria versione dei fatti. «Astrid, Lemaster non riferisce un segreto, punto e basta. Ecco perché ne sa tanti. Per lui non esiste nulla di più importante dell'onore.» Julia scosse la testa, sentendosi stranamente patetica. E anche se di certo lo sapeva già, decise di non mettere al corrente Astrid che il martedì successivo lei e Lemaster avrebbero cenato alla Casa Bianca. Se riveli un segreto a qualcuno, diceva sempre Lemmie, devi presupporre che quel qualcuno lo riferisca almeno a un'altra persona.

«Onore?» le fece eco Astrid con un'ombra di quello scetticismo che si riserva alla scoperta di un vizio insospettato.

«Lealtà. Mantenere la parola anche se costa. Questo è il senso. Lemmie si porterà nella tomba una testa piena di segreti.» Julia cercò un modo per chiarire il punto, un modo che Astrid potesse recepire. Ancora una volta le si insinuò nella mente il ricordo di Kellen e degli specchi, e lei ancora una volta lo scacciò. «Senti, magari Lemaster sa anche i segreti di Mal. Ci hai mai pensato? Conosce entrambi da trent'anni. Custodisce i segreti di Scrunchy e anche quelli di Mal. Mi sembra equo.»

Ma Astrid non si lasciava sviare tanto facilmente. «Non è mica la stessa cosa. Uno dei due vuole salvare il paese. L'altro lo sta portando alla rovina.

L'equità non c'entra niente. C'è una sola condotta moralmente valida: tutelare l'uno e cercare di fermare l'altro.»

II

La passeggiata le aveva portate al parcheggio della spiaggia, una spiaggia piccola e bianca come la stessa Landing e da tutti considerata la più spettacolare e pittoresca della contea di Harbor. Julia, combattuta quanto sua madre nella contesa fra l'esclusività del Clan e la giustizia per il Popolo, aveva sempre provato un'emozione segreta e turpe, un brivido meraviglioso, al pensiero che abitando a Landing la sua famiglia avesse accesso a una spiaggia che altri potevano solo sognare. C'era sempre qualche bagnante forestiero che tentava di intrufolarsi. Kwame Kennedy, il conduttore più famoso di quella che nell'ambiente veniva definita la radio metropolitana, si scagliava di continuo contro la cosiddetta spiaggia "segregata". Prima che a Vanessa capitasse quello che le era capitato, la famiglia andava sempre lì a passeggio la domenica, dopo la messa, anche nel cuore dell'inverno, quando la sabbia era dura e il grigio provocatorio dell'acqua, con il suo implicito avallo dell'eternità, segretamente emozionava Julia e la spaventava.

Trent'anni prima, su quella spiaggia, era morta Gina Joule.

Mentre Astrid continuava a esporle sottovoce perché avrebbe dovuto convincere Lemaster a rivelare i fatti scandalosi che teneva nascosti sul passato di Scrunchy, attraversarono il parcheggio innevato sotto il cielo basso color ardesia. Il custode di turno, un ragazzo pieno di brufoli, le guardò con indifferenza. Julia lo salutò con un gesto sbarazzino, perché magari era qualcuno che poteva offendersi se lei non avesse dato segno di riconoscerlo. Il giovane stava aprendo una scatola di cioccolatini legata con l'inconfondibile nastro verde di Vera Brightwood; se non si fosse deciso a mangiarne di meno, i brufoli gli sarebbero rimasti per un pezzo. Il fatto di pagare un ragazzino per fare la guardia a una spiaggia d'inverno le sembrò uno spreco di denaro; d'altra parte, la spiaggia era sempre sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro, tradizione risalente ai tempi della guerra - che per gli anziani del posto significava la Seconda guerra mondiale - quando gli operai delle fonderie navali situate un paio di città più avanti si riversavano a Landing per pranzare in riva al mare. Contro la politica dell'amministrazione locale c'era una causa in corso presso la più alta corte dello Stato, e i ricorrenti - fra i quali Kwame Kennerly - erano rap-

presentati da diversi docenti della facoltà di legge. Julia, ancora una volta divisa fra le pretese egualitarie e lo snobismo innato, non sapeva bene come avrebbe reagito alla prospettiva di veder brulicare di esseri umani quella bellissima spiaggia, così splendida nel suo isolamento.

Esauriti i temi dell'aborto e della guerra, Astrid stava concionando di politiche energetiche e combustibili alternativi, quando il ragazzo brufoloso uscì dalla guardiola.

«Solo per i residenti» disse bruscamente, alzando una mano.

Julia si girò di scatto con le mani sui fianchi e il mento sollevato, perché non sentiva mai tanto forte la propria appartenenza al Clan come quando era in presenza di Astrid. «Chiedo scusa?»

«La spiaggia è chiusa al pubblico. L'accesso è riservato ai residenti e ai loro ospiti.» E il ragazzo batté un dito sul cartello lucido bianco, rosso e blu, casomai Julia fosse stata sorda. I sorveglianti, di solito, si limitavano a sonnecchiare. «Ordinanza municipale.»

«Io sono una residente. Sono sei anni che frequento questa spiaggia.»

«Solo per i residenti e gli ospiti» ripeté il ragazzo, come se Julia non avesse afferrato il concetto.

«Ma lei mi ha sentito?»

«La spiaggia è chiusa.» Sembrava che avesse riavvolto il nastro e fosse ripartito dall'inizio. «Ordinanza municipale.»

Julia aveva il viso in fiamme. Era assurdo che dovesse subire quell'umiliazione davanti ad Astrid, la quale osservava la scena con un mezzo sorriso, come a lasciar intendere che il contrattempo confermava la sua tesi. Un attimo prima, sotto gli occhi delle due donne, era passato indisturbato davanti alla guardiola un ragazzino con due cani. Un ragazzino bianco. «Senta, giovanotto...»

«Solo residenti e ospiti. La spiaggia è chiusa.»

Astrid le aveva posato una mano sulla spalla. «Ecco perché dobbiamo mandare via quell'uomo dalla Casa Bianca. Così queste porcherie finiranno.»

«Aspetta.» Lo sguardo di Julia oltrepassò la guardiola e si appuntò sul freddo e liscio declivio di sabbia al di là del parcheggio vuoto, sull'acqua spumosa e invitante. Julia ne sentì il gelo dentro. Era una Veazie e non intendeva accettare la sconfitta. E guardando il ragazzo negli occhi, si rese conto che non ce n'era bisogno. «Io ti conosco» disse a bassa voce.

«Ordinanza municipale. Residenti e loro...»

«Tu sei Petey Wysocki, giusto?»

Il ragazzo ammutolì. La mascella brufolosa si spalancò. «Ma...»

«Io sono Julia Carlyle. Ti ricordi? Ti ho insegnato scienze in terza media.»

«Ah. Uh. Ah.» Sembrava che il ragazzo stesse sollevando un grosso peso. «È vero. È vero! Professoressa, come sta?»

«Sto bene, Petey. Sto bene.» Sorridendo, perché all'epoca Julia aveva preso il ragazzo a benvolere per come si impegnava in classe.

«Come stanno i tuoi?» gli domandò continuando a sorridere. «Ho sentito male o tua sorella si è sposata?»

Il giovane arrossì, contento che Julia si fosse ricordata. «Come no, e già aspetta il secondo figlio. Incredibile, eh?»

«Che bellezza. Salutamela.» Julia scartabellò i suoi sconfinati elenchi mentali sotto lo sguardo impressionato di Astrid. «Salutami tanto Doreen. E anche tuo fratello... ehm... Mikey. Porta i miei saluti a Mikey.»

«Non mancherò.»

«E ai tuoi genitori.»

«Glieli saluto, professoressa, glieli saluto senz'altro. Grazie.»

«Grazie a te, Petey» disse lei, e si avviò verso la sabbia perfetta. Malgrado la stagione, avrebbe potuto addirittura togliersi scarpe e calze, arrotolarsi i pantaloni ed entrare nell'acqua ghiacciata fino alle caviglie.

«Professoressa, un attimo.»

Julia si voltò. «Sì, Petey.»

«Professoressa, mi dispiace, ma non posso farla passare lo stesso.»

«Chiedo scusa?»

«Anche se la conosco, in spiaggia possono andarci solo i residenti e i loro ospiti.» Petey batté un dito sul cartello. «Ordinanza municipale.»

11
CENA PRIVATA

I

«Chissà cosa vuole chiederti di fare» disse Julia, sorridendo al marito nello specchio mentre gli aggiustava il colletto della camicia, benché in realtà fosse già a posto. La cura del suo aspetto, però, rientrava nel genere di attenzioni che Lemaster era stato educato ad aspettarsi dalla moglie. Se in qualità di studioso e rettore universitario Lemaster Carlyle era un fautore della parità fra uomini e donne, a casa, per sua stessa e orgogliosa ammis-

sione, restava un tradizionalista, e qualunque altra cosa sottintendesse il termine ciò significava che tutte le mattine Julia gli controllava il nodo della cravatta e gli sistemava il colletto.

«Non sappiamo se mi chiederà di fare qualcosa. Ho appena cominciato a lavorare all'università, perciò si tratterà probabilmente di un'occasione mondana e basta. È da tanto che non ci ritroviamo a tavola tutti insieme.» Ma la fiera ambizione che gli brillava negli occhi scuri comunicava un messaggio diverso.

«Quasi un anno.»

«Sì, più o meno.» Lemaster si lisciò il gilet del completo e fece un mezzo giro prima a destra e poi a sinistra, guardandosi allo specchio. Quindi si mise sul braccio un soprabito scuro. Sei mesi da rettore alle spalle ed era già pronto per l'impresa successiva; vent'anni di matrimonio alle spalle ed era sempre pronto per l'impresa successiva. «Direi che possiamo partire» annunciò, e lei ci mise un po' a capire che si riferiva solo a quella sera.

Julia, che vestita in lungo non si piaceva mai, era di diverso parere, ma tenne a freno la lingua. A quanto pareva, tutto ciò che Lemaster aveva nell'armadio gli stava a pennello; lei, se non avesse eliminato le ciliegie alla vaniglia e i tartufi al cappuccino, non sarebbe più riuscita a indossare niente. Per l'ennesima volta giurò a se stessa che si sarebbe tenuta alla larga da Cookie's: era solo il primo martedì di dicembre e c'era ancora tempo per mantenere fede alla rigorosa decisione presa nel gennaio scorso. Si sedette sul letto per infilarsi le scarpe décolleté e lanciò un'occhiata fuori. Alloggiavano all'Hay-Adams, un albergo che le piaceva perché la boiserie nelle camere sembrava circondarti di storia, anche se in questo caso la scelta era stata dettata più che altro dalla vicinanza con la Casa Bianca. L'ufficio di rappresentanza aveva messo a loro disposizione un ambito posteggio in loco; ma viste le rafforzate misure di sicurezza del periodo, avrebbero dovuto aspettare un'eternità prima che gli addetti trovassero la macchina. L'unica maniera sicura per arrivare era andare a piedi.

«Aspetta un attimo, prima telefono a casa.»

«E perché?»

La domanda, lì per lì, la lasciò sconcertata. Non era ovvio? «Per sentire se le ragazze stanno bene. Se serve qualcosa.»

Lemaster indicò la borsetta lucida di Isabella Fiore. Julia aveva varie belle borse, di varie belle marche, perché le era stato insegnato che una vera signora si riconosce dalla borsetta da sera e lei, per quanti sforzi facesse, non sapeva rinunciare a dimostrarsi tale. «Hai il cellulare.» Lemaster si

batté una mano sulla tasca. «Io ho il mio. Wendy non è una mammoletta. Se c'è un'emergenza chiama.»

«È solo che mi sentirei più tranquilla...»

Lemaster alzò le mani, anche se non per dichiararsi vinto, ma vincitore. «No, Jules, ti prego, non mi fraintendere. Non ti sto dicendo cosa devi fare. Se senti il bisogno di chiamare, fallo. Di tempo ne abbiamo.» Un gran sorriso. «Per qualsiasi tuo bisogno, io ti appoggio.»

"Bisogno." A Julia venne voglia di prenderlo a sberle, e così lo baciò su una guancia.

In ascensore parlarono di come avevano trascorso il pomeriggio. Julia aveva pranzato con Tessa Kenner e si era aggiornata sui pettegolezzi di Washington, stupefatta dalle chiome molto imbiondite dell'amica; Lemaster si era incontrato con lobbisti ed ex alunni dell'università, ma perlopiù aveva lavorato al telefono. Mentre attraversavano Lafayette Park nell'aria pungente della sera washingtoniana - Julia ondeggiando sui tacchi, aggrappata al braccio di lui più per tenersi in equilibrio che per far scena - Lemaster le disse: «A proposito, mi ero scordato di dirti che ieri a Lombard è passato da me quel Chrebet. Il poliziotto».

«Che voleva?» I lampioncini no, ti prego. E neanche gli specchi. Ma sotto sotto Julia sapeva che il marito non aveva mai dimenticato niente in vita sua.

«Si chiedeva, e ti sembrerà strano, chi poteva sapere che quella sera saremmo passati per Four Mile Road.»

«Perché?»

Lemaster fece spallucce. «A quanto pare gli è venuto in mente che l'assassino di Kellen possa aver lasciato lì il cadavere apposta.» I piedi crocchiavano sopra i sentierini cosparsi di sale. «Perché lo trovassimo noi.»

«Come?!»

«Gli ho fatto notare che questa persona doveva essere incredibilmente sicura che ci saremmo fermati. Ma chi poteva sapere in anticipo che avremmo avuto un incidente?» Una risata glaciale. «Chrebet ha risposto che lui doveva esaminare qualsiasi possibilità, anche la più improbabile. E poi ha citato, male, Conan Doyle.»

Julia gli strinse forte il braccio. «Ma perché... Voglio dire, chi...»

«Io non lo so. Né chi né perché.»

Julia colse l'enfasi lievissima, appena accennata, con cui il marito aveva pronunciato quell'io e sentì montare la rabbia. Per un attimo smise di guardarsi i piedi. Erano quasi arrivati alla guardiola dell'ingresso nordovest. «E

con questo che vorresti dire?»

«Che non so né chi né perché.»

«No. Tu stai suggerendo velatamente che io potrei sapere perché.»

«Ma figuriamoci. Gli ho detto che nessuno dei due ne aveva la più pallida idea. Ah, bene, dopo tutto non siamo neanche in ritardo.» Indicò un taxi in fondo all'isolato che stava depositando all'angolo di Seventeenth Street il leader della maggioranza alla Camera e la consorte. Nel parco c'erano alcuni dimostranti che protestavano picchiando sui tamburi, ma Julia non riusciva a ricordare il motivo.

«Lemmie, aspetta. Aspetta.» E lo tirò per un braccio per farlo rallentare, altrimenti si sarebbe subito lanciato nei soliti calorosi saluti e recuperarlo sarebbe stato impossibile.

«Che c'è, Jules?»

«Mi devi dire la verità.»

«Non è mia abitudine dirti altro che la verità. Sono tuo marito.»

Ah, be', questo spiegava tutto.

«Ti prego, Lemmie. Dimmi che non pensi che io possa sapere chi ha fatto una cosa del genere.»

Le sopracciglia di lui disegnarono quella V capovolta che Julia detestava. Il gelo della sera faceva brillare le guance scure di Lemaster; al freddo, il suo viso affilato sembrava sempre così bello, e così impenetrabile. «No, Jules. Non penso che tu sappia qualcosa. Va bene?»

«Non lo so.» Julia si sentiva cupa, incerta, sul punto di urlare. Che lo facesse o no di proposito, Lemmie riusciva a trasformare la sua indignazione assolutamente ragionevole in un senso di vergogna assolutamente irragionevole. «Forse sì.» Julia scosse la testa. «Non lo so, è tutto un gran pasticcio. Mi dà proprio sui nervi.»

«Si aggiusterà tutto, Jules.»

«Ma se non sai neanche di che cosa sto parlando!»

«Interessante.»

«Che cosa?»

«Che a quanto sembra ti irriti moltissimo ogni volta che si nomina Kellen.»

«Questo è davvero un commento stronzissimo.»

Quegli occhi così belli, espressivi e saggi... Rimprovero. Giudizio. Offesa. Lemaster era contrario alla volgarità, e la dolcezza della sua voce fece in modo che la moglie se ne rendesse conto. «Calmati, Jules. Senti, scusa, non mi sono espresso bene. Io ti amo. Non ti offenderei mai, né lascerei

che qualcun altro ti offendesse, per nessun motivo al mondo. E tu lo sai. Perciò dimmi, Jules, dimmi per favore perché sei così agitata.»

Perché a quanto sembra mi irrito moltissimo ogni volta che si nomina Kellen. Perché Kellen ha rotto i lampioncini del nostro vialetto. Perché mi ha lasciato due specchi. Perché ho perso l'occasione di salutarlo per l'ultima volta. Perché nostra figlia a volte si paralizza mentre cerca di fare colazione. Perché il mio amore per te è un dovere, non una scelta. Perché sono rimasta incinta e ho sposato l'uomo che mi calmava invece di concedermi un'ultima occasione con l'uomo che...

«Non è niente.» Julia rivolse al marito il suo sorriso sbilenco e gli raddrizzò la cravatta. Lemaster era un brav'uomo, si disse. Solido e fedele. «Tesoro, scusami. Dài, andiamo a vedere che lavoro ti darà stavolta il presidente.»

Ma, entrando alla Casa Bianca, Julia si rese conto che l'invito non aveva nulla a che fare con la carriera di Lemaster, e tanto meno con lo stesso Lemaster. La cena veniva servita di sopra, nella residenza, in quella Sala Ovale gialla affacciata a sud che fra le colonne del Truman Balcony guardava il Washington Monument e oltre. C'erano il presidente e la first lady, Lemaster e Julia e altre tre coppie: un eminente romanziere che si era clamorosamente opposto all'elezione del presidente stesso, il nuovo direttore del secondo più importante *think tank* di Washington e il parlamentare che avevano visto fuori; quest'ultimo e il direttore del *think tank* partecipavano con le consorti, il romanziere aveva portato un'amica. Non l'assegnazione di un incarico, dunque, ma quel tipo di serata con un gruppo assortito di invitati che il presidente, si diceva, gradiva molto. Sul momento, però, l'attenzione di Julia fu catalizzata dall'amica del romanziere, una scrittrice che, stando alla presentazione divertita di lui, gli dava parecchi punti.

«Julia e io ci conosciamo già.»

«Sul serio?»

«Ma certo. Ed è un gran piacere rivederla» disse Mary Mallard a Julia.

II

Le due donne erano uscite sul loggiato, lasciato nell'ombra da una delle colonne massicce; le luci venivano tenute basse di proposito, per motivi di sicurezza. All'interno, la serata aveva raggiunto la fase del "ti ricordi la volta che...". Il prato sud era illuminato a giorno e da quella posizione sembrava un campo di football prima di una partita di cartello.

«Speravo in una sua telefonata» disse Mary Mallard.

«E perché avrei dovuto chiamarla?»

«Per informarmi che aveva trovato la rendita di Kellen.» La scrittrice spense la sigaretta, pretesto usato per uscire sul balcone sola con Julia, che a differenza di molti suoi coetanei dal giudizio facile ben sopportava i fumatori anche se aveva smesso di fumare. L'aria da papera di Mary era meno marcata di quanto ricordasse, ma i suoi occhi di ossidiana non avevano perso il luccichio esaltato che Julia aveva visto al funerale. Mary portava al collo un altro foulard di Hermès, stavolta di un vivace color prugna. «La verità, Julia, è che penso sul serio che dovremmo collaborare. Secondo me, noi due abbiamo un obiettivo comune.»

«E quale sarebbe questo obiettivo?»

«La verità. Ciascuna a suo modo, siamo votate entrambe a questa causa.»

«Ho capito» disse Julia, appoggiandosi alla balaustra.

«Non è convinta. Eppure è stata lei a venire licenziata quando lasciò spiegare a una sua alunna dodicenne durante la lezione di scienze perché a suo parere la storia della Genesi era vera e Dio aveva creato il mondo in sei giorni.» Julia era rimasta di stucco. Non aveva pensato che Mary potesse prendere informazioni su di lei.

«Non sono stata licenziata.»

«Alcuni genitori hanno protestato, era prevista un'udienza formale, il sindacato è corso ai ripari e lei ha dato le dimissioni.» La scrittrice era precisa. «Le erano state proposte varie date per presentarsi, ma le ha rifiutate tutte. A proposito, come sta sua figlia? Vincent Brady ha un'ottima reputazione. Secondo lei è giustificata? O è ancora troppo presto per dare un parere?»

Julia stava per mandarla al diavolo. «Si è spiegata perfettamente, Mary. E adesso vuole dirmi perché mi trovo qui, o prima deve darsi un altro po' di arie?»

La bianca continuò a parlare in tono pacato. Si accese un'altra sigaretta e tirò una lunga boccata, a occhi chiusi, e Julia risentì il pizzicore caldo e delizioso che si prova fumando all'aperto in una serata fredda, e non solo tabacco. Qualche fiocco di neve, minuscolo e delicato come un neonato, sfiorò i loro visi. «Si trova qui perché il presidente e la first lady l'hanno invitata a cena» rispose Mary. «La prego, non lo faccia sembrare quello che non è.»

«No, mi trovo qui perché lei voleva parlare con me.»

«Julia, io sono solo una che scrive. L'ufficio di rappresentanza della Casa Bianca non è ai miei ordini. Se avessi voluto parlare con lei, avrei fatto un salto nella stanza 118 della sede del Kepler, oppure alla pompa della Exxon sulla Route 48, a Langford, dove fa benzina due volte alla settimana tornando a casa, o alla Greta's Tavern in Main Street, dove le piace fermarsi a prendere un caffè dopo il lavoro, o alla panetteria all'angolo di King con Hudson Street, dove ogni tanto faceva colazione con Kellen Zant.»

Nonostante la collera, Julia restò frastornata dall'inattesa scoperta di quante informazioni la donna si era procurata sulle sue abitudini quotidiane. Ma siccome una Veazie non mollava mai, giacché era in ballo continuò a ballare. «A meno che non volesse incontrarmi in un posto dove non c'era la minima possibilità che qualcuno ci sentisse.»

«Anche se loro negano, ho sempre avuto il sospetto che il Servizio segreto abbia piazzato microspie in tutta la Casa Bianca.»

«Probabilmente non sul balcone, però.»

Mary sorrise. Benché avesse la bocca sporgente, le sue labbra sarebbero rimaste pressoché invisibili se non fosse stato per il colore brillante del rossetto. «È vero, probabilmente non sul balcone.» Spense la sigaretta. Di sotto, le guardie in divisa che pattugliavano la zona le guardarono con diffidenza; la scrittrice fece un gesto di saluto e Julia la imitò, casomai quel saluto le aiutasse a decidere chi delle due non abbattere. «E sì, ha ragione, quando ho sentito che stasera sarebbe venuta anche lei ho dovuto insistere un po' per convincere il signor Premio Pulitzer a portare me e non un'altra accompagnatrice.» Mary lanciò uno sguardo alla portafinestra. «Ho dovuto insistere parecchio.»

«Dovrei sentirmi lusingata?»

«No, deve smetterla di aggredirmi e darmi retta. Scherzo. Va be', no, non scherzo. Ma Julia, la prego, sul serio: mi ascolti un momento. È stato Kellen a rivolgersi a me, non io a lui. Vorrei che questo fosse chiaro. Stava per scoprire qualcosa di importante. Una vecchia storia che tutti avevano interpretato male. Così mi disse. Con implicazioni... sconvolgenti.»

«Kellen si è sempre fatto una pubblicità spudorata.»

«Può darsi.» Mary tirò fuori un'altra sigaretta, rifletté se accenderla o meno, poi cedette alla tentazione. «Però era spaventato, Julia, e non l'avevo mai visto così. Mi offrì un assaggio. Lo definì così: un assaggio. E aggiunse che mi avrebbe dato il resto una volta fatta luce su tutta la vicenda. Non prima.» Mary restò un attimo in silenzio. «Disse che qualcuno l'aveva aiutato a mettere insieme la merce. La Lady Nera. Così la chiamò: la Lady

Nera. Mentre pronunciava il nome, si sentivano le maiuscole. Ovviamente ho pensato che fosse lei, Julia: la Lady Nera, la Lady Sorella... Il nesso è evidente. Cioè, voi Ladybugs siete tutte nere, no?»

«In effetti è una questione controversa. Lo statuto non lo specifica, anche se è sottinteso, e qualche sezione ha tentato di estendere l'ammissione a qualche candidata bianca per rimpolpare il bilancio, perché essere socia è abbastanza costoso e non riescono a...» Julia si impose di tacere. «Comunque, sarebbe per questo che mi ha importunata al funerale? Perché credeva che io fossi la Lady Nera di Kellen?»

«Anche. Ma Kellen mi disse che se gli fosse successo qualcosa aveva già sistemato tutto per trasferire la rendita alla sua ex fidanzata di New York. Che sarebbe lei, credo.»

«Kellen aveva tante ragazze. Potrebbe essere una qualunque di altre dieci.»

«Di questo non sono convinta. E non è convinta neanche lei.» Mary buttò la sigaretta dal balcone, e la cenere rossa descrisse un arco nella notte gelida; Julia trovò il suo gesto volgare e maleducato, ma anche di una provocatorietà accattivante che, curiosamente, le ricordò Vanessa. «Forza, Julia. Kellen voleva che proseguisse quello che lui aveva cominciato. Certo, nessuno può obbligarla. Se preferisce lasciar perdere sono fatti suoi. Lo capisco.»

«Grazie tante» ribatté Julia, irritata dalla condiscendenza dell'altra.

«So che sembra una sciocchezza, ma Kellen affermava di tenere in pugno un politico importante.» Mary indicò la porta di vetro. «Forse quel signore lì dentro. Forse qualcun altro. Non lo so e lui non ha voluto dirmelo.»

"Forse quel signore lì dentro." No. No, non ci pensare nemmeno. Non far rientrare Kellen nella tua vita.

«Non è la mia battaglia, Mary.» Julia si voltò a guardare il Washington Monument e le luci rosse che lampeggiavano a beneficio del traffico aereo, anche se il traffico aereo non era più consentito.

«No. Evidentemente no.»

Nella voce della scrittrice Julia udì, o ebbe l'impressione di udire, qualcos'altro. Si voltò di scatto. «Non è tutto qui. Lei non mi sta dicendo tutto.»

«È meglio se rientriamo.» Nonostante lo sguardo battagliero, la voce era calma come l'autunno. «Fra un attimo la nostra assenza comincerà a dare nell'occhio.»

«Cos'è che mi ha taciuto, Mary? Cos'altro le ha raccontato Kellen?»

Un attimo di silenzio, perché la bianca decidesse quanto rivelarle. Dall'interno arrivò la risata rauca d'alcol del senatore. «Disse che voleva sistemare le cose in maniera tale che la sua fidanzata di New York avesse una sola scelta per... be', per massimizzare il benessere.»

«Una scelta riguardo a cosa?»

«Riguardo all'eventualità di... seguire i suoi passi. Di cercare la rendita. L'invenduto. Evidentemente Kellen era convinto di poterla, come dire, costringere a dargli una mano.» Mentre Julia elaborava quella notizia inquietante, Mary scribacchiò qualcosa su un biglietto da visita e glielo porse. «Il numero dell'ufficio è lo stesso di casa. Ci ho messo anche il cellulare. Mi chiami. Parto con il prossimo volo.»

«Dubito che lo farò.»

«Sì, perché non le interessa che cosa stava combinando Kellen. Me l'ha detto.» Mary prese le sigarette, poi cambiò idea e le rimise nella borsetta. «O forse è tutta scena. Pare che lei sia una patita di teatro.» La scrittrice rovistò nella borsa e tirò fuori un foglio che passò a Julia. Questa, ancora irritata, lo aprì, diede una scorsa, poi lesse meglio. E si sentì sprofondare. I fiocchi di neve danzavano sotto i riflettori. Il pezzo di carta che aveva in mano era la fotocopia di una lettera di un elettricista raccomandatole da Norm Wyatt, l'architetto che aveva progettato la casa, il quale, casualmente, era anche il padre di Quel Casey. La lettera era indirizzata a Julia e forniva un preventivo per la sostituzione dei lampioncini rotti sul viale d'accesso di casa Carlyle.

Mary Mallard le stava parlando da una certa distanza. «Penso che a parecchia gente interesserebbe sapere di preciso cos'è successo ai vostri lampioncini, Julia.»

Julia si afferrò alla balaustra, agitata dal tumulto interiore di tutti i lati contrastanti del suo carattere, presenti e passati: madre e figlia, docile e aggressiva, guardinga e paziente, peccatrice e penitente, piena d'amore e piena d'odio. E non sapeva prevedere quale dei tanti avrebbe prevalso quando lo spettrale balletto sarebbe finito.

«Lo sa che è un'emerita stronza?» disse infine. Mary attese. «Insomma, cos'è? Mi sta accusando di qualche...»

Ma il presidente in persona aveva appena spalancato la portafinestra per vedere cosa stavano facendo e invitarle a rientrare per prendere parte al gioco dei mimi.

Ottima scelta.

III

Alla fine della serata, assodato che si trattava di una normale cena mondana, Lemaster si ritirò di malumore e continuò a mugugnare su questo e quello durante tutto il tragitto fino all'albergo. Julia, che era stata indecisa se parlargli o meno di Mary, concluse che non poteva.

Non ancora.

Pertanto, lasciò che il marito continuasse a lamentarsi finché egli stesso non si rese conto che le sue lagne rasentavano il piagnucolio. Come Julia aveva previsto, Lemaster smise di botto. I Carlyle non si lamentavano mai. I Carlyle afferravano il toro per le corna, passavano ai comandi, pigliavano in mano le redini della situazione e la ribaltavano a proprio vantaggio: Lemaster, Astrid e suo fratello Harrison, tutti e tre artefici di un successo imbarazzante nelle rispettive professioni, avevano tanti di quei modi per descrivere la loro comune filosofia di vita che sembravano ognuno il maestro degli altri, e forse lo erano davvero.

E così, come sempre, quella sera Lemaster si trasformò e ridiventò l'uomo allegro e sicuro di sé che Julia conosceva dai tempi dell'università, cioè da vent'anni e passa. E in albergo, mentre facevano uno spuntino al tavolo della suite guardando una partita di basket, lui le disse che, con grande invidia degli altri, il presidente lo aveva portato in uno studiolo per fare una chiacchierata a quattr'occhi.

«Che cosa voleva?»

«Be', prima ha tergiversato un po', ma per fartela breve voleva la promessa che non avrei sostenuto Mal Whisted. A quanto pare le voci circolano, forse grazie anche alla visitina di Astrid.»

Julia attese, ma alla fine fu costretta a porgli la fatidica domanda. «E tu hai promesso?»

«Gli ho detto la stessa cosa che ho detto ad Astrid. Che con la politica ho chiuso. Che sono un neutrale accanito.» Sorriso trionfante, ma quella sera venato di tristezza. «Gli ho detto che ormai democratici e repubblicani dimostrano di non avere più un vero interesse per il futuro dell'Afroamerica, e quindi non m'importa molto chi vincerà.» L'allegria era sparita. «È vero, Jules. Non mi importa.»

«Lo so» rispose lei, perché Lemaster glielo ripeteva spesso, anche se in quel momento sembrò che la cosa avesse un significato in qualche modo più profondo, che fosse diventata un assioma fondamentale della sua fede.

«Sai qual è il guaio? Che i caucasici non hanno più paura di noi.» Julia

stava per ribattere, ma poi lasciò che Lemaster si rispondesse da solo. «Oltretutto» fece lui illuminandosi «non è che il mio appoggio valga chissà cosa.»

«E invece sì, che vale» lo rassicurò lei, e per un po' si misero a parlare di sport.

L'unico momento di impaccio arrivò più tardi, a letto, dopo un breve e ligio espletamento dei doveri coniugali, quando Lemaster chiese a Julia, già mezzo addormentata, di cosa avessero parlato tanto a lungo lei e "quella tizia".

«Cose di donne» buttò là Julia, facendo leva sulla vanità del marito.

«E cioè?»

«Meglio che tu non lo sappia» rispose Julia, intuendo correttamente quale sarebbe stata la sua reazione.

La bella testa di lui si alzò di scatto. «Jules, ti prego, dimmi che non hai fumato. Ero convinto che avessi smesso.»

«La sai quella battuta, no? Certo che posso smettere: l'ho già fatto tante volte!»

Dopodiché Julia lo tirò a sé per dargli un bacio, visto che almeno in questo conosceva il marito meglio di quanto lui non conoscesse se stesso: credendo di aver smascherato un suo peccato, Lemaster non avrebbe mai pensato di cercare la menzogna. Steso al buio accanto a lei, Lemmie cominciò puntualmente a illustrarle tutti i rischi che il consumo di tabacco comportava per la salute, come se ancora esistessero dubbi in merito. Julia lo abbracciò, gli accarezzò la schiena e dandogli ragione promise di ravvedersi, perché Lemaster amava le promesse. Come aveva detto una volta a Tessa, suo marito non si credeva migliore degli altri: era solo che ci godeva a fare la predica.

12
UNA GIORNATA QUASI NORMALE

I

I Giovani Socialisti Cristiani chiedevano l'impeachment del presidente degli Stati Uniti, la professoressa Helen Bohr cercava fra gli studenti un aiuto ricercatore che avesse una discreta conoscenza della lingua ugaritica, il comitato gay e lesbiche aveva organizzato una cena per tutti gli interessati alle tematiche del gruppo e invitava i partecipanti a contribuire con

bevande e cibarie, i Vesperado avevano bisogno di altri due tenori: in breve, gli annunci affissi nella bacheca vicina all'ufficio di Julia erano più o meno gli stessi che si leggevano tutti i giovedì pomeriggio, anche il corridoio goticheggiante e ombroso era lo stesso di sempre, fatta eccezione per il tizio magro e pacato con l'abito marrone e il berretto che aspettava pazientemente sulla panca di legno scolorita.

Lì per lì Julia lo notò appena; tornava da un pranzo di lavoro assai frustrante con gli amministratori di Lombard Hall, che volevano obbligare la facoltà di teologia a una scelta più selettiva degli studenti, altrimenti - dicevano, cifre alla mano - si sarebbero dovute formare classi meno numerose, il che significava meno rette, meno soldi e una nuova tornata di licenziamenti. La sera prima Julia si era lamentata con Lemaster, perché evidentemente qualche suo collaboratore pensava che il mondo fosse pieno di geniacci ventiduenni che non vedevano l'ora di passare due o tre anni a prepararsi per il sacerdozio; lui, però, le aveva risposto che non poteva intromettersi, che toccava al Kepler ricucire lo strappo. Julia, quindi, era tornata al Kepler demoralizzata, imbarazzata e probabilmente anche arrabbiata con il marito per il puntiglio con cui osservava le tante convenzioni sociali, come se in tutta la storia dell'umanità nessuno avesse mai chiuso un occhio su qualcosa. Aprì l'ufficio ancora fremente. Prima che Lemaster rientrasse trionfante da Washington per assumere la guida dell'ateneo che tanto amava, Julia non aveva mai dovuto chiedergli il permesso di fare alcunché; adesso l'intera facoltà, che prima era il suo rifugio, sembrava considerarla principalmente un canale per arrivare al marito.

Ma Julia aveva anche un altro motivo per essere arrabbiata. Due giorni prima, a Washington, Tessa l'aveva messa sotto torchio per strapparle qualche notizia riservata sui rapporti tra il presidente e il senatore Whisted ai tempi dell'università. Julia, innervosita, le aveva risposto di non sapere nemmeno se i due fossero stati amici, e che non le faceva piacere parlarne. La sera prima, al telegiornale, Tessa aveva detto a tutto il mondo che con ogni probabilità, secondo una fonte vicina a entrambi, all'epoca dell'università non correvano tra i due candidati rapporti di amicizia. E cupamente aveva aggiunto che la sua fonte si era mostrata a disagio anche solo a parlarne. Quella mattina Julia aveva provato a chiamarla, ma fino a quel momento Tessa non aveva ritenuto opportuno...

«Signora Carlyle?»

Julia si voltò subito, sorpresa, perché all'università nessuno la chiamava così: per gli studenti più giovani era "la vicepreside Carlyle"; per i colleghi

e, dietro sua insistenza, per il personale e gli studenti più anziani era semplicemente "Julia".

L'uomo si tolse il berretto, i capelli tagliati a spazzola e un viso chiuso e tirato che lei già conosceva; il visitatore guardò Julia con due occhi slavati che, pur senza sorridere, rasentavano quasi la solidarietà. «Mi dica» rispose Julia con un tono forse troppo stizzito, e un istante prima che il tizio si presentasse capì chi era.

«Signora Carlyle, mi chiamo Richard Chrebet. Sono un tenente della squadra Omicidi della polizia di Stato.» L'uomo le mostrò il tesserino. «Forse si ricorda di me, un paio di settimane fa ci siamo parlati a casa sua. Volevo chiederle se poteva dedicarmi un momento.»

Gli specchi, pensò lei stravolta. Seth Zant gli ha detto del Comyns. Frank Carrington gli ha detto del suo.

«L'altro giorno è stato anche da mio marito.»

«Sì. E oggi sono qui da lei.» Sembrava un gioco per bambini.

«Posso sapere di che si tratta?»

«Di sua figlia.»

Panico materno. «Di mia figlia? Quale? Che cos'è successo?»

Lui alzò le mani, ma senza sorridere. «Non è successo niente. Le sue figlie stanno bene. Ma dobbiamo parlare di Vanessa.»

II

Nel suo ufficio lustro come uno specchio, Julia fece accomodare il tenente su una sedia e poi chiuse la porta, cosa che non faceva se non quando uno studente si rivolgeva a lei per un consiglio, sia perché al Kepler si teneva per tradizione un atteggiamento informale, sia perché a lei piaceva dare un'immagine cordiale di sé. Chrebet sedeva diritto come un pretendente che si accingesse a chiedere la mano dell'amata. A pensarci bene, era la stessa similitudine che l'anno prima aveva spinto un gruppo di studenti a boicottare per qualche giorno il corso su san Paolo dopo che il vecchio Clay Maxwell l'aveva proposta a lezione: un esempio sessista ed eterosessista insieme, avevano detto. Julia se la prese con calma: annaffiò le piante, si tolse gli stivali per infilarsi le scarpe basse, rimescolò le carte sulla sua scrivania ordinatissima. Qualunque cosa, pur di rimandare la notizia che Chrebet era venuto a darle. Il tenente si era presentato a un'ora in cui le sue due assistenti erano fuori, l'una a pranzo e l'altra in giro per commissioni, e forse l'aveva fatto di proposito. Se ne stava lì rigido e sostenuto, ma non

mostrava di avere fretta; sembrava uno che in vita sua aveva battuto in pazienza anche i più esperti.

Alla fine, a corto di idee, Julia si sedette.

«Cosa deve dirmi di Vanessa?»

«Signora Carlyle, mi permetta subito di informarla che anch'io ho dei figli...»

«La prego, mi chiami Julia.»

«E lei Rick.» Ma l'investigatore non sorrise neanche stavolta. «Ho dei figli, e quindi capisco con quanta tenacia un genitore voglia proteggere i suoi. Ho chiesto ai miei superiori l'autorizzazione a interrogare Vanessa. Ovviamente, prima di parlare con la ragazza sarei in ogni caso venuto da lei, perché Vanessa è una minore. Ma c'è un altro motivo. Lei è sua madre. Potrebbe essere in grado di spiegarmi delle cose che a me sfuggirebbero. O aiutarmi a formulare le domande giuste.»

Per un attimo Julia si sentì mancare. «Mi dica tutto e basta, Rick. Non mi prepari: mi dica.»

«Intendiamoci, non voglio assolutamente insinuare che Vanessa c'entri in qualche modo con quello che è successo al professor Zant. Ma ritengo che sua figlia potrebbe aiutarci a fare un po' di luce su un elemento che si è rivelato più ostico del previsto, cioè a capire di che cosa si stesse occupando il professore quando è morto.»

«E perché Vanessa dovrebbe saperne qualcosa?»

«Può darsi che non ne sappia niente. Per questo vogliamo farle qualche domanda.»

«Chiedete a me.»

«Sua figlia è in cura da uno psichiatra, giusto? Difficoltà comportamentali.» Chrebet annuì, come per dire che tutti gli adolescenti ne avevano. «Come sta andando?»

Ma Julia non volle stare al suo gioco. Il giorno prima Vincent Brady, il terapeuta di Vanessa, le aveva manifestato il dubbio che la ragazza potesse soffrire di disturbo da stress postraumatico - sottolineando in particolare la tendenza al blocco motorio e allo stato dissociativo -, in aggiunta all'ansia e al disturbo ossessivo-compulsivo già diagnosticati. Se i suoi problemi dipendevano in parte da un disturbo da stress, le aveva spiegato, il trauma iniziale era antecedente sia alla morte di Kellen Zant sia all'incendio della macchina del padre. E questo risultava evidente, aveva detto Vincent, da quello che definiva il suo percorso comportamentale. Nei mesi precedenti aveva anche ipotizzato che i segni mostrati da Vanessa fossero tipici

dell'abuso di alcol o di droga, o magari dell'astinenza da queste sostanze; ma le analisi del sangue avevano sempre dato esito negativo. Lemaster aveva mugugnato che Brady stava ripassando il manuale come un interno di psichiatria appena assunto.

«Perché pensa che Vanessa sappia a cosa stava lavorando Kellen?» chiese Julia all'investigatore ignorando la sua domanda. «Mi spieghi il motivo.»

Lui alzò un dito, come per puntualizzare. Una risata roca dietro la porta avvisò Julia che le sue assistenti erano rientrate. «Primo. L'estate scorsa Vanessa ha fatto parecchie ore di volontariato ogni settimana alla mensa dei poveri della chiesa metodista vicina all'università. Lo stesso ha fatto qualche volta anche il professor Zant.»

«Non vedo il nesso. Scommetto che di volontari ce ne saranno stati una cinquantina.»

«Sette adulti, quattro ragazzi. Questi erano i regolari che facevano almeno due ore alla settimana.»

Julia scrollò la testa. «Non vedo ancora cosa c'entri con...»

«Secondo.» Altro dito. «In ottobre, il giorno del suo diciassettesimo compleanno, sua figlia ha ricevuto una scatola di cioccolatini con le noci al gusto d'acero da un ammiratore misterioso.»

L'esposizione a raffica, ben diversa dal ritmo che Chrebet aveva imposto a Hunter's Heights in presenza di Lemaster, suscitò in Julia - e lei stessa sospettava che fosse proprio quella l'intenzione - l'impulso di tirare subito fuori le risposte dalla manica.

«Vanessa ha pensato che fosse stato il suo ragazzo a...»

«Sul biglietto non c'era scritto "Con amore". C'era scritto "Grazie". Giusto?» Sbalordita dal fatto che Chrebet fosse al corrente di particolari così intimi, Julia non poté far altro che confermare. «Sua figlia, per caso, non ha detto che i cioccolatini erano vecchi?»

C'era sempre meno luce. Forse il sole si era nascosto dietro una nuvola; forse sarebbe rimasto nascosto. «Vecchi? E perché mai?»

«L'ha detto, Julia?»

«A quanto ricordo, no. Non l'ha detto.»

Bussarono. La porta si spalancò. Era Latisha, la sua corpulenta assistente a tempo pieno, quella che Boris Gibbs intendeva farle licenziare. «Julia? Hanno richiamato dall'ufficio assistenza. Per quel problema al tuo computer.» Il computer di Julia aveva cominciato a bloccarsi e impallarsi di continuo. Al momento, il suddetto computer non si trovava neanche lì, ma in

qualche altro locale del campus, dove sarebbe stato controllato, messo in quarantena, curato.

«Non ora, per favore.»

«Ma dicono che è importante...»

«Ti prego, ci pensiamo dopo, okay?»

Latisha guardò Julia, guardò l'investigatore e poi, con gli occhi sgranati, uscì mortificata dalla stanza, profondendosi in mille scuse. Come tutte le persone che lavoravano in facoltà, la ragazza sapeva fin troppo bene che era in arrivo un'ondata di licenziamenti e, non avendo un'anzianità tale da poter godere delle tutele previste nel contratto collettivo, era sicura che sarebbe stata una delle prossime vittime.

Senza perdere un colpo, appena la porta si richiuse Chrebet continuò l'elenco. «Tre settimane prima che sua figlia ricevesse il pacchetto, lei ha mandato a Zant per il suo compleanno una scatola di cioccolatini acquistata da Cookie's in Main Street, a Tyler's Landing.»

«Esatto.»

«Ed erano cioccolatini con le noci al gusto d'acero, giusto?»

Per Julia fu come subire una violenza. Non le importava se qualche giudice aveva firmato una decina di mandati. Lei avrebbe strozzato Vera Brightwood comunque.

«Io sono convinto che la scatola di cioccolatini che sua figlia ha ricevuto le fosse stata mandata dal professor Zant. Ed era la stessa che lei ha mandato al professore. Per questo poteva darsi che il cioccolato fosse stantio.»

Non si sentiva volare una mosca. La stanza ondeggiava. Se si fosse voltata, Julia avrebbe visto le figurine di vetro colorato che decoravano le finestre tremare per il rimprovero, ne era certa.

Non aprì bocca.

«Terzo, ed è la cosa più importante, vorremmo sapere perché nella rubrica del telefonino di Kellen Zant ci fosse il numero del cellulare di sua figlia.»

«Non dirà sul serio...»

«Temo di sì, signora Carlyle. Julia. Non solo: nelle due settimane prima della sua morte, il professor Zant le ha fatto almeno cinque telefonate, e sua figlia lo ha chiamato almeno tre volte.»

In un momento di delirio Julia desiderò che Kellen fosse ancora vivo per potersi togliere il gusto di ucciderlo con le proprie mani. Lentamente. Facendolo soffrire. Dieci giorni prima era lì che piangeva davanti allo specchio del bagno, lamentando l'orrenda realtà del fatto che Kellen era morto

prima che lei potesse dirgli addio, e ora avrebbe voluto spaccargli la testa, su quello stesso specchio; e se non la testa di Kellen, la sua. Però si tenne aggrappata alla propria sanità mentale, cosa non facile, ma che comunque le riuscì, e quando rispose a Chrebet lei stessa rimase stupita dalla calma della propria voce.

«Perché mi dice queste cose, Rick? A rigor di logica, pensavo che avrebbe preferito farci una sorpresa, o farla a Vanessa, invece di avvertirmi. Lei sa che andrò a chiederle conto di tutto.»

Chrebet accavallò le gambe ossute e incrociò le mani sopra il ginocchio. Julia si rese conto che non stava prendendo appunti. «Speravo proprio che lo facesse, signora Carlyle. Purtroppo è possibile che io non ne abbia l'opportunità.»

«Non capisco.»

«Può darsi che non ci diano l'autorizzazione a interrogare sua figlia.»

«E perché no?»

Il poliziotto la studiò velocemente con quei suoi occhi slavati, come chiedendosi se valesse la pena risponderle. E alla fine Julia capì. Ecco cos'era che aveva letto in quel viso chiuso e tirato: rabbia. La rabbia furibonda dell'atleta che all'ultimo giro di pista subisce uno sgambetto.

«Lei non li legge i giornali, Julia? Il caso sta per essere chiuso. Si è trattato di una rapina.»

Solo quando se ne fu andato, Julia cominciò a chiedersi perplessa perché Chrebet non avesse fatto le stesse domande a Lemaster quando era stato da lui.

III

Rimasta sola nel suo piccolo ufficio, Julia cercò attivamente di non pensare. Rassettò alcuni scaffali che non ne avevano bisogno; mise in ordine i tre mucchi di cartelline con le domande di ammissione che teneva sulla scrivania, sistemandole tutte perfettamente a filo; avendo già annaffiato le piante, le concimò con ogni sorta di prodotti miracolosi. Poi andò alla finestra e attraverso l'intricato e variopinto disegno dei vetri guardò Rick Chrebet che attraversava il parcheggio, chino contro il vento pomeridiano che imperversava da nord. Rispettava l'ardore amareggiato che aveva visto in quegli occhi slavati alla fine del colloquio, la sofferenza acuta di non poter far nulla contro ciò che l'anima ti impone di combattere. Era la stessa che aveva visto anche lei allo specchio tutte le mattine nell'ultimo periodo

della sua ultima storia con Kellen.

Si infilò il giaccone e gli stivali imbottiti. Di pomeriggio andava via quasi sempre il più presto possibile, per arrivare a casa prima delle figlie. Lo scuolabus lasciava Vanessa e Jeannie alla fermata poco dopo le tre; adesso erano quasi le due e in macchina ci volevano venticinque minuti. Nella stanza delle segretarie Latisha le consegnò un memorandum in cui i tecnici dell'ufficio assistenza riepilogavano i loro rilievi, mentre Foxon, l'assistente bianca part-time che sembrava non combinare mai niente - e che palesemente avrebbe preferito non dipendere da una nera -, stava parlando sottovoce al telefono, dandosi arie d'importanza. Se Latisha se ne fosse andata, Foxon sarebbe salita di livello.

«Lasciamelo sulla scrivania» disse Julia.

«Hanno detto che era molto urgente.» Rimprovero. Confusione. Paura. «Almeno gli dia un'occhiata.»

«Me ne devo andare. Lo guardo domani.»

Ma Latisha, con sua sorpresa, non cedette. «Hanno detto oggi.»

«Per favore, lasciamelo sulla... Va be', fa niente.» Julia prese il memorandum, lo piegò, se lo ficcò in tasca.

Mentre tentava di defilarsi, Julia incrociò Boris Gibbs e Iris Feynman. Boris la salutò agitando l'onnipresente dolcetto e Julia si ricordò che il collega le aveva promesso di scoprire perché Kellen fosse andato a Landing; sembrava passato un secolo da quando avevano pranzato insieme.

Iris aveva ricominciato a piantare grane, annunciò Boris. «Io dico che il Kepler è troppo cristianocentrico, lei dice che così dev'essere, visto che è una facoltà di teologia. Ma Iris è ebrea! È lei che dovrebbe capeggiare la protesta.»

Al paese di Boris Gibbs, quella passava per una battuta di spirito.»

«Io non lo userei come argomento» ribatté Julia occhieggiando l'uscita.

«Julia non è religiosa» spiegò Boris, come se Iris non lo sapesse. «Va in chiesa, ma non è religiosa. È una donna all'antica: ci va perché ce la porta il marito.» Addentò la barretta, poi gliela puntò contro. «Ho delle informazioni per te.»

Iris annunciò con un sorriso di sollievo che li avrebbe lasciati soli.

«Scusa, Boris, ma adesso non posso proprio.»

«Si stava facendo una casa.»

Come forse era nei piani di lui, la notizia la fece fermare. «Che hai detto?»

«Il tuo Kellen si stava facendo costruire una casa a Landing.» Boris

staccò un boccone enorme dal suo dolcetto. «Aveva visto un bel terreno con spiaggia privata e aveva già parlato con il geometra.»

Dopo il colloquio con Chrebet, le riusciva difficile afferrare il concetto. «Mi stai dicendo che Kellen Zant intendeva trasferirsi a Tyler's Landing?»

«Se non altro, voleva farsi costruire una casa da quelle parti» rispose Boris molto compiaciuto. «A quanto pare, non t'aveva detto nemmeno questo.» Le diede una pacca sulla spalla e Julia si chiese che tipo di macchie le avesse appena lasciato. «C'è anche dell'altro. Ma dato che vai di fretta, ti racconto tutto un'altra volta.»

Ridendo, Boris imboccò il corridoio e si allontanò a grandi passi. Julia avrebbe capito solo molto più tardi che l'indizio più importante era la sua discussione con Iris.

IV

«"Non è religiosa"» disse Julia ad alta voce, scottata dalla tagliente presa in giro del collega. Mentre si avviava all'uscita cercando di capire come formulare la domanda che bisognava fare a Vanessa, Julia cambiò rotta e si infilò nella cappella della facoltà; certo non era maestosa come quella principale dell'ateneo, ma svolgeva perfettamente la sua funzione. Si guardò intorno: la sala era vasta e fresca, ma le cornici di gesso cadenti, gli affreschi scrostati e la foglia d'oro sfaldata in quel momento erano tutti per lei. Si incamminò adagio lungo la navata. Nella cappella c'erano un altare maggiore vecchio d'un secolo, sul quale era scolpito un passo ormai sbiadito dell'ottavo capitolo del Vangelo secondo Giovanni, e un altare minore, di legno più giovane, che non riportava nessuna massima. In vari armadi lungo le pareti erano stipati sedie, crocifissi, corporali, calici, turiboli e acquasantiere in numero sufficiente a consentire che quasi tutti i culti, salvo i più austeri, potessero organizzarsi per mettere i fedeli a proprio agio. In un angolo buio c'era un portacandele traballante con tutti i ceri votivi spenti, infilati dentro cilindretti di rame. Dai lucernari in alto brillava il freddo sole pomeridiano.

Vent'anni prima, Julia e Lemaster si erano sposati proprio in quella cappella, e le famiglie sbigottite avevano accolto la loro unione con lo stesso furioso stoicismo, persuase entrambe senza possibilità di smentita che lei lo avesse incastrato, perché il giorno del matrimonio era già al quinto mese e il bimbo che le cresceva dentro diventava sempre più difficile da nascondere. Julia si era sentita bruciare la schiena dall'umiliazione muta di sua

madre, e in seguito aveva detto più volte che della cerimonia ricordava solo il momento in cui si era aggrappata a Lemaster ed era scappata a gambe levate. Era una balla. Di fatto ne ricordava ogni doloroso istante, anche quello in cui, fra una promessa e l'altra, aveva maledetto Dio dentro di sé per averla cacciata in quella situazione: perché Julia, da brava protestante americana qual era, non riusciva ad accettare l'idea che i suoi guai potessero dipendere da lei.

Da quando tre anni e mezzo prima era tornata alla facoltà di teologia, aveva preso l'abitudine di rifugiarsi in quella cappella ogni volta che sentiva il bisogno di riflettere, perché durante la settimana veniva usata di rado e lei poteva restare lì più o meno indisturbata. O meglio, indisturbata tranne le volte in cui Kellen non sgattaiolava dall'imponente istituto di scienze sociali per andare a sedersi nel banco accanto a lei e confidarle le sue ultime pene. E se non nella cappella, Julia se lo ritrovava a piantonare torvo il corridoio quando tornava in ufficio. C'era sempre qualche crisi di cui Kellen poteva parlare solo con lei, perché solo lei lo capiva. Quando Julia gli diceva di lasciarla in pace, si ritirava con quell'aria accorata e toccante che certi uomini ombrosi sanno assumere senza un attimo d'esitazione; poi si rifaceva vivo una settimana dopo con un'e-mail, un messaggio o una telefonata, proponendole un pranzo, un caffè o qualsiasi altra cosa potesse concedergli. Kellen la sfiancava. Alla fine si vedevano e lui le raccontava della donna che gli stava dando filo da torcere, del collega che lo aveva stuzzicato perché ultimamente non aveva scritto granché o del potenziale cliente che aveva assunto un altro economista, anche se lui era molto più qualificato.

"Devi prendere provvedimenti" gli diceva lei, citando nonna Vee. "Così fa una persona adulta."

"Sai quali altre cose preferirebbe prendere l'adulto che hai di fronte?" le rispondeva lui, canzonandola con quei suoi occhi dolci.

"Non puoi fare una vita regolare se per te quello che più conta è il desiderio." Probabilmente lì citava Lemaster.

"E chi vuole farla, una vita regolare?"

Kellen era un uomo brillante, competente, trattato dovunque con tutti gli onori. Ma era anche un bambinone e pretendeva che Julia gli facesse un po' da mamma, che gli offrisse una spalla su cui piangere come faceva in passato; ma, se mai avesse posato di nuovo la testa sulla sua spalla, tutto avrebbe fatto meno che piangere. Quello che Kellen le diceva in mille piccoli modi diversi era la stessa cosa che aveva ripetuto Seth Zant il giorno

del funerale: che lei era quella che se n'era andata.

Più che altro, Julia aveva mantenuto le distanze.

Nel centro commerciale di Norport, Kellen le aveva detto che doveva ripartire il rischio dell'invenduto perché era nei guai, che era un momento nero e che la materia era oscura. Lei l'aveva liquidato pensando che fosse l'ennesimo, subdolo tentativo di corteggiamento, perché nella sua vita Kellen si era cacciato in tanti di quei guai che era difficile pensarne uno peggiore degli altri.

Adesso non ne era più così sicura.

Non un tentativo di corteggiamento. Un messaggio.

In effetti Boris aveva ragione. Julia fondamentalmente non credeva in Dio. Vent'anni prima lei e Lemaster erano andati a convivere e avevano abbandonato la facoltà di teologia, lui perché quello che stava imparando gli aveva fatto temere che fosse tutto falso, lei perché quello che stava imparando le aveva fatto temere che fosse tutto vero. Con il tempo avevano superato entrambi le proprie paure ed erano tornati alle origini. A Saint Matthias padre Freed parlava spesso del paradiso. Lemaster ascoltava attento; lei lo assecondava. Ma quando in cuor suo guardava al futuro, di lì a venti, a trenta o magari a quarant'anni, Julia si vedeva in un ospedale anonimo circondata da freddi macchinari, uno o due figli che le tenevano la mano, il marito morto da un pezzo e lei stessa che aspettava la calata del sipario, e dall'altra parte soltanto il vuoto.

Era ora di andare. Cercando in tasca le chiavi della macchina trovò il memorandum dell'ufficio assistenza. Aprì il foglietto, lo scorse velocemente una prima volta, poi lo rilesse con più attenzione e l'occhio le cadde su alcune frasi chiave: "... zeppo di Spyware... più sofisticati dei soliti sul mercato... non un prodotto amatoriale... sfuggiva all'antivirus... smanettato con il task manager... per seguire ogni battuta... ogni sito web e ogni e-mail... al livello dei programmi usati dal governo federale, di solito con un mandato...".

Teneva in pugno un politico importante, aveva detto Kellen. E le aveva lasciato le prove.

Julia Carlyle era ancora un'agnostica convinta, com'era sempre stata. Ciò nonostante, sola nella cappella vuota e malandata, chinò la testa e si mise a pregare.

13
MADRE, FIGLIA E AMICA

I

«Tesoro, possiamo parlare un momento?» disse Julia entrando nella camera della sua secondogenita.

Vanessa, curva sul computer accanto all'amica Smith, scrollò le spalle, ma si affrettò anche a chiudere i messaggi di chat che spuntavano come funghi su tutto lo schermo ogni volta che era online. Era naturale - la madre lo sapeva - che in quell'età inventata un'adolescente, presa fra la libertà di una bambina e le responsabilità di una persona adulta, volesse proteggere la sua sfera privata. Ciò nondimeno, Julia era preoccupata dalle amicizie che la figlia collezionava in rete e dai segreti che rivelava o scopriva. Rainbow Coalition, acciambellata sulle ginocchia di Vanessa, la fulminò con lo sguardo come avrebbe fatto con un'intrusa. Smith, piena di piercing su quasi ogni lembo di quella pelle diafana e spettrale che il fagotto pesante di abiti neri lasciava scoperta, non si degnò neanche di alzare gli occhi. Fuori, il cielo serale era limpido e bellissimo; ma per l'indomani mattina era prevista un'altra nevicata.

«Vanessa?»

«Uh.» Laconica, perfino un po' irrispettosa, com'era sempre in presenza dell'amica, che fino a un paio d'anni prima era stata una creaturina bianca e timida di nome Janine Goldsmith. Il caschetto di Smith, tutta presa da qualcosa che teneva in grembo, continuava a ballonzolare. Julia si chiese se per caso non avesse fumato.

«Vanessa, dico a te.»

«Ho capito.»

Julia, in abito lungo, si avvicinò con un frusciare di stoffa, perché appena rientrata aveva fatto volare via le scarpe. Era venerdì sera e lei e Lemaster tornavano da un'altra cena elegante, stavolta organizzata per raccogliere contributi destinati a un fondo per studenti universitari appartenenti alle minoranze. Julia aveva quasi sempre ballato, Lemaster si era quasi sempre lavorato qualcuno dei presenti.

«Vanessa» ripeté Julia. «Vanessa, ti dispiace voltarti? E abbassare la musica?» Perché quei suoni incomprensibili, anche se nell'ingresso non si udivano quasi, lì in camera sua erano sorprendentemente forti.

«No.» Vanessa ruotò sulla poltroncina e fece un gran sorriso alla madre, mentre Smith continuava a giocherellare con una specie di aggeggio elettronico che probabilmente non esisteva neppure fino a un mese prima e di

lì a un mese avrebbe fatto furore, dal momento che gli indulgenti genitori della ragazza, divorziati ai ferri corti, erano convinti di poter rientrare nelle sue grazie a suon di regali. Vanessa le strizzò l'occhio. Come succedeva spesso a tarda sera, portava gli occhiali anziché le lenti a contatto; sul pigiama largo indossava una vestaglia e ai piedi aveva due pantofoloni a forma di coniglio così vecchi e flosci che Julia si chiese come facesse a camminarci senza inciampare. Quel pomeriggio Vanessa le aveva chiesto se poteva farsi l'operazione agli occhi con il laser. Smith dormiva da loro; nonostante l'ora, però, la ragazza non dava segno di essere pronta per andare a letto.

«Ciao, Janine, come stai?» la salutò Julia.

Smith non fece una piega. I ragazzi di oggi.

A Vanessa: «Ti vorrei parlare».

«Okay.»

«Stasera sei di poche parole.»

«Mmh.»

Quella era la Vanessa yankee del New England, una delle varie identità che la ragazza sceglieva quando voleva proteggere una vulnerabilità vicina all'intimo. Vincent Brady li aveva avvertiti di non lasciarsi distrarre da ciò che la figlia mostrava in superficie.

«Tutto bene, tesoro?»

«Ah-ah.» Vanessa stava accarezzando con aria indolente il collo tozzo di Rainbow Coalition.

«Possiamo parlare a tu per tu?» Con la voglia di farle la domanda che avrebbe voluto porre Chrebet, ma anche furibonda con se stessa per averle chiesto il permesso. Julia non aveva chiaro in che modo rapportarsi con la figlia. Non avevano ancora raggiunto un accordo sull'eventuale partecipazione di Vanessa al Gran Veglione postnatalizio e lei era riluttante all'idea di imporgliela; oltretutto, non era neanche più sicura che l'imposizione, nel caso, sarebbe stata rispettata.

Oddio, cos'aveva che non andava quella sua figliola?

«Con Smith siamo già a tu per tu» rispose Vanessa. Cominciò a tremarle una mano, ma riuscì a bloccarla. «Tanto le dico tutto lo stesso.»

Smith emise un piccolo grugnito che poteva essere di gioia o dolore, di euforia o disaccordo, o magari stava addirittura russando. L'aggeggio che teneva in grembo aveva un piccolo schermo. Un lettore DVD?

«Per favore, tesoro, puoi uscire un attimo?» disse Julia.

Vanessa annuì torva, come a dire che il dovere la chiamava, ma Smith

sollevò appena il viso aguzzo e la guardò con aria di rimprovero, come se le buone maniere non fossero più di moda.

Quando furono nel ballatoio, l'ampia balconata tra la stanza di Vanessa e il disimpegno che portava alla camera da letto padronale, Julia si chinò verso la figlia e chiese: «Ma Janine? Tutto a posto?».

«Ha fatto voto di restare in silenzio. Finché non finiranno le violenze.»

Ah, be', questo spiegava ogni cosa. «Senti, tesoro, ascolta. Volevo chiederti...»

«Quattro.»

«Come?»

«Ho incontrato Kellen Zant quattro volte.» Un gran sorriso. «Stavo aspettando che me lo chiedessi.»

II

Julia si dondolò sui piedi doloranti. Si era concessa una giornata intera per ritrovare la calma prima di farle quella domanda, perché se avesse affrontato Vanessa poco dopo la visita di Chrebet si sarebbe infuriata, e i rapporti con la figlia erano già abbastanza difficili. Lemaster stava parlando al piano di sotto con Flew, che si era fatto trovare al loro arrivo per sbrigare una commissione non meglio precisata. «Scusa un attimo» disse Julia a Vanessa, perché aveva notato che la porta di Jeannie, decorata con le sue perfette poesiole, lasciava un piccolo, perfetto spiraglio. Attraversò l'ampio pianerottolo e bussò. L'unica risposta fu uno scalpiccio di piedi. «Va' a letto, Jeannie.»

Attese i rumori smorzati della conferma, poi tornò da Vanessa e la fece sedere sul divano, perché stare in piedi era una sofferenza. «Ti va di dirmi cos'è successo con Kellen Zant?»

«Diciamo che sono disposta.»

Julia si sforzò di trattenere una rispostaccia, rifiutandosi di imitare - come faceva troppo spesso - sua madre, l'irascibile e impulsiva Mona. «Ti prego, Vanessa, smettila. Dài, racconta.»

«Se vuoi.» La figlia si strofinò gli occhi, poi gettò uno sguardo carico di desiderio verso la porta della sua stanza. Julia si chiese se stesse pensando a Janine - no, a Smith - oppure al computer. Poi le venne in mente che Vanessa poteva essere esausta e che probabilmente doveva andare a dormire. Ma le due ragazzine sarebbero rimaste alzate fino all'alba a fare non si sapeva cosa. «La prima volta l'ho incontrato in biblioteca alla facoltà di teo-

logia. Credo che fosse novembre. Un anno fa. Mi pare.»

Julia, che non ricordava di aver mai visto la figlia avere problemi di memoria, doveva ancora superare il primo ostacolo. «Hai incontrato Kellen... al Kepler?»

«Ah-ah. Quando studiavo per la tesina di fine anno. Stavo uscendo dall'archivio e lui era nella sala di lettura...»

«Un momento, tesoro, aspetta. Sei sicura?»

«No, mami, mi sto inventando tutto.» Vanessa fece un verso: angoscia? Rabbia? «Sì, mami, sono sicura. Ero anche un po' sorpresa, perché ho pensato... Cioè, ecco il grande economista, il gran consulente delle megasocietà, e papi dice sempre che non fa mai ricerca: quindi, cosa ci sta a fare in biblioteca? Oltretutto, nella biblioteca della facoltà di teologia. Però era lì. Dopodiché l'ho rivisto a... tipo a gennaio. E poi forse d'estate. E quest'autunno. Più o meno a settembre. Un'altra volta alla facoltà e una volta alla Società storica...»

«La Società storica della contea di Harbor?»

«Sì. E un giorno l'ho anche visto dopo la scuola.»

«È venuto al liceo?»

«Stava passando in macchina davanti all'uscita e mi ha chiesto se mi andava un caffè o qualcos'altro.»

«Che bastardo!» esclamò Julia non riuscendo a trattenersi, rianimata dalla voglia di ucciderlo con le sue mani. «E di che... di che cosa avete parlato?»

«Mah, di scuola. Del tempo. Della pettinatura carina che avevo quel giorno.»

«Kellen ha fatto commenti sui tuoi capelli?» chiese Julia sprofondando.

«Ah-ah. E ha detto che ero il tuo ritratto spiccicato. Solo che si è sbagliato, ha detto il ritratto "spiaccicato".» Sulle sue labbra comparve un sorriso timido che subito sparì. «Ha detto che gli piaceva come mi vestivo. Che ero intelligente. Tutti quei giochi di enigmistica piacevano anche a lui. Mami, mi ha dato il tormento.» Con un brivido. «Mi mandava e-mail, messaggi, mi telefonava. Mi sembrava un po' un maniaco. Era troppo vecchio per chiamarmi.»

«Oh, tesoro, non è che Kellen... Cioè, che voi due... Ti prego, dimmelo.»

«No, se proprio vuoi saperlo, non ci sono stata insieme! Ma che schifo!» Vanessa chinò la testa e si coprì gli occhi. Si massaggiò le tempie. Doveva essere arcistufa di subire un continuo terzo grado e adesso ci si metteva anche sua madre. Julia si era già quasi pentita di averla coinvolta.

Solo che doveva proteggere la figlia da... da chissà cosa.

«Tesoro, mi dispiace per quello che hai dovuto passare.»

«Anche a me. Sembrava che mi stesse dando la caccia. Te l'ho detto, era schifoso.»

«Avrei preferito che ne avessi parlato con me o con tuo padre. Ci avremmo pensato noi.»

«Be', qualcuno ci ha pensato, no?» commentò sarcastica la ragazzina.

Ci fu un momento di silenzio in cui madre e figlia rifletterono insieme. Rendendosi conto dei sottintesi del commento, Vanessa a poco a poco si incupì, mentre un'ondata di disgusto investì Julia e una vocina perfida le assicurò che Kellen aveva avuto ciò che si meritava. Poi Julia pose alla figlia la domanda sulla quale stava rimuginando fin da quando era andato a trovarla Rick Chrebet.

«Tesoro, Kellen ti ha chiesto per caso notizie della tua tesina?»

«Della mia tesina?»

«Quella su Gina Joule.»

Vanessa abbassò gli occhi e sbottò in una risata aspra. «Ma dài, mami. Che cosa vuoi che gliene importasse della mia tesina? Quello voleva portarmi a letto.»

«Oh, tesoro mio...»

«Maniaco pervertito. A quarantanove anni o quanti erano andava dietro a una ragazzina. Voleva offrirmi un caffè? Sì, come no!»

Julia cercò con tutte le forze di mantenere i nervi saldi, di non perdere di vista la trave per la pagliuzza e quante più metafore riusciva a mescolare, pur di avere la risposta che cercava. «Perciò non ti ha mai... ehm, non ti ha chiesto cosa successe a Gina in realtà quella sera...»

La testa di Vanessa si sollevò di scatto, facendo volare le treccine. «Mami, "in realtà" a Gina non è successo niente. Non l'hai letta la tesina? È stato DeShaun Moton ad ammazzarla. Ti ricordi?» E raccontò la storia per l'ennesima volta, abitudine che aveva anche suo padre. «Gina fece una grossa litigata con sua mamma, uscì di casa come una furia e se ne andò in giro. DeShaun rubò la BMW, uscendo da Landing vide questa bella ragazza bianca vicino al parco municipale, si fermò, le fece un po' di moine e Gina, un po' stupidella, salì in macchina. Probabilmente perché era arrabbiata con la madre. Capita che le ragazze facciano qualche scemenza, quando le madri le fanno arrabbiare. Cioè, dico in genere, non le ragazze che conosciamo noi. Comunque DeShaun la portò alla spiaggia, cercò di fare quello che fanno i maschi, lei si ribellò e finì annegata. E DeShaun...

DeShaun se la squagliò. Solo che era uno stupido anche lui. Cinque o sei giorni dopo torna, ruba un'altra macchina, la polizia lo insegue e, *bang*, lo accoppa. Va be', okay, non avrebbero dovuto, ma quello era colpevole marcio, mami. Cioè, dài, le prove erano lampanti. Certo, la gente avrebbe preferito che non lo fosse, perché lui era nero e Gina bianca, e quella del nero che viene linciato per aver ucciso una bianca è una storia vecchia come...» Vanessa non sembrava in grado di decidere come cosa fosse vecchia la storia e per un attimo continuò a muovere le labbra senza emettere suono. Stavolta Julia ebbe il buonsenso di lasciare che si cavasse d'impaccio da sola. «Rileggiti la tesina, mami. Io ho visto i verbali. Non era neanche un'indagine impegnativa. Hanno aperto il caso e l'hanno chiuso. Avevano le impronte. I testimoni. La fedina penale di lui. Avevano tutto. Certo, c'è stata una rivolta, ma la gente aveva torto. Io avrei voluto che avesse ragione, per questo ho fatto la ricerca, per dimostrare che DeShaun era innocente. Ma non lo era.» Vanessa tacque di nuovo e si spolverò le braccia e il petto come per togliersi di dosso i resti della sua tirata. Sorrise come se non fosse successo nient'altro e parlò con calma. «Comunque, Kellen non avrebbe dovuto darmi fastidio. Era una cosa schifosa.»

«Lo so, tesoro mio. Mi dispiace.»

«E francamente, mami, non so proprio di che cosa si stesse occupando. Non me l'ha detto. Ma se per caso stava facendo davvero delle ricerche su Gina... Insomma, se fosse arrivato alla conclusione che non era stato DeShaun e l'avesse detto a tutti, mami, avrebbe detto una bugia.»

«Sei proprio sicura?»

«Ehi, ti ricordi cosa mi aveva detto papi prima che cominciassi a scrivere? Mi aveva detto che chi fa una ricerca per una tesina, in teoria dovrebbe diventare più o meno uno dei massimi esperti mondiali dell'argomento. Be', eccomi qua. Io sono la massima esperta mondiale sull'argomento Gina Joule. E sì, mami, sono proprio sicura che sia stato DeShaun Moton. Era sicura anche la famiglia, mi sa, perché rinunciò a fare causa a Landing. Non ebbe nemmeno un risarcimento.»

«E tu l'hai detto a Kellen?»

«Certo che no.» Occhi sgranati per l'incredulità. «Te lo ripeto, non ne abbiamo mai parlato. A Kellen non importava sapere chi avesse ucciso Gina. Preferiva guardarmi le gambe. Era una cosa schifosa.»

«Quindi quelle telefonate...»

«Continuava a dire che dovevamo vederci. Era malato.» Di nuovo calma. Come se avesse premuto un interruttore. «Non dirlo a papi, okay? Se

no sai come si arrabbia. Cioè, Kellen è morto. Lasciamolo riposare in pace.»

Julia stava pensando più o meno la stessa cosa. «E non c'è altro? Non avevate altri rapporti?»

Vanessa risollevò la testa di scatto e Julia capì di aver scelto male le parole. «Non avevamo niente, come te lo devo dire? E dài, insomma!»

Janine fece capolino dalla porta come per vedere se l'amica avesse bisogno di essere difesa, e Julia continuò a fissarla finché non sparì di nuovo, piercing e tutto. Vanessa, intanto, non smetteva di ripetere: «Mami, non eravamo neanche amici. Non eravamo niente. Io ero lì che mi facevo i fatti miei, lui è arrivato e si è messo a darmi fastidio, capito? I maschi ogni tanto fanno così, anche quelli maturi. Sicuramente sarà successo anche a te».

«Tesoro, non volevo dire questo. Giuro.»

I figli, specie le femmine in età adolescenziale, hanno un vasto assortimento di sguardi sprezzanti, e Vanessa ne concesse alla madre uno dei suoi migliori. «Sì, certo, come no!»

«Tesoro...»

«E ora che so che siete stati insieme... Be', i conti tornano. Kellen dava fastidio a me perché era convinto che avrebbe dato fastidio a te.»

La profondità di quell'intuizione, e la sua probabile fondatezza, lasciarono Julia senza parole.

«Tesoro, mi dispiace per quello che hai dovuto passare. Mi dispiace davvero. Oh, tesoro.» Fece il gesto di volerla abbracciare, ma Vanessa, immobile come una statua, non accettò né rifiutò il suo abbraccio. «Era una persona tremenda. Sul serio.» Julia si chiese chi volesse convincere. «Non avrebbe dovuto comportarsi così. Sono proprio orgogliosa di te, per come hai gestito la situazione...»

La replica sommessa della figlia la fece raggelare. «Mami, tu non hai idea di come me la sono gestita.»

Nella mente di Julia cominciò a prendere forma un pensiero pericoloso, un pensiero che aveva scacciato ripetutamente fin da quando aveva parlato con Quel Casey alla multisala. E lo scacciò di nuovo.

«Be', tesoro, sono orgogliosa di te. E ti voglio bene.»

«C'è altro?» fece Vanessa con tutta l'altezzosità di Lemaster. «No, perché io sto bene, giuro. E adesso vorrei rimettermi a fare quello che stavo facendo quando sei arrivata.»

«Ah, no, nient'altro» rispose Julia, nascondendo l'esasperazione e criticandosi per il modo pietoso con cui trascinava i figli in una conversazione

seria. «Oh, a proposito, tesoro, cos'è che stavi facendo di preciso?»

«Vi sto facendo risparmiare una barca di soldi con gli mp3. Ma non ti preoccupare, sto solo copiando dei CD che mi ha prestato Casey e uso un file swapper che non conosce nessuno, un sito coreano fichissimo. Non mi guardare così. Non mi succede niente. Ho attivato tutti i miei sistemi antintercettazione. Quelli della RIAA non mi scopriranno mai.»

«In parole povere, come definiresti questa tua attività?»

«Scaricare musica.»

«Ah.» Un silenzio impacciato. Julia cercò di capire quando fosse diventata così impotente davanti alla figlia adolescente. E non per la prima volta si rese conto che né Vanessa né i suoi fratelli avevano un solo amico intimo nero, a parte i ragazzi che conoscevano tramite i genitori. «Legalmente?»

«No.»

«Be', allora evita, okay?»

«Certo, mami.»

«Vanessa?»

«Sì, mami.» Con la mano sul pomello della porta, senza più mascherare l'impazienza. Julia era sicura che la figlia le stesse mentendo, ma non riusciva a capire su cosa.

«Che cos'è quell'aggeggio con cui sta giocando Janine? Quell'aggeggio... elettronico?»

«Mami, adesso si chiama Smith. È una protesta, ti ricordi?»

«Rispondi.»

Vanessa riusciva a essere minuziosa anche descrivendo delle marachelle. «Spulcia nei network di telefonia cellulare cercando il segnale ESN/MIN. In teoria dovrebbe funzionare anche in AMPS/NAMPS. Lo stiamo collaudando.»

«Per favore, parla in maniera comprensibile. Cos'è che fa?»

«Clona i numeri di cellulare. Per fare le telefonate gratis, capito?» Vanessa vide la madre farsi grigia in volto. «Non preoccuparti. Non lo usa per fare soldi. Ha trovato le istruzioni in rete e voleva solo vedere se riusciva a fabbricarne uno.»

Julia ricordò con una fitta l'epoca in cui, al concorso di scienze organizzato dalla scuola, Janine Goldsmith aveva vinto il primo premio varie volte di seguito. E l'epoca in cui Vanessa non l'avrebbe aiutata a fare... quello che stava facendo. Ricordò anche che Lemaster si era opposto a lasciar dormire la ragazza da loro. Julia gli aveva strappato un sì per tenere Va-

nessa su di morale.

«Dille di metterlo via, d'accordo? Fare queste cose è un tantino illegale. Oltre che sbagliato» aggiunse Julia, solo che i ripensamenti hanno scarso peso morale.

«Okay, mami.» E Vanessa sfoderò di nuovo il suo sorriso, dolce come il benvenuto dato all'adepto di una nuova religione.

III

Julia mantenne la mezza promessa che aveva fatto alla figlia e non disse nulla a Lemaster delle rivoltanti attenzioni che Kellen aveva avuto nei suoi confronti. Non c'era motivo, si rassicurò a letto, accanto al marito, imponendosi di prendere sonno. Kellen era morto. Il fragile recupero di Vanessa era costato troppa fatica; il fatto che fra breve le autorità avrebbero smesso di interessarsi a Kellen Zant era la notizia più bella che Julia aveva sentito da quando... be', da quando l'avevano ammazzato.

«Lemmie?» disse.

«Mmh.»

«Ieri è venuto da me quel poliziotto. Chrebet.» Il buio sembrava quello della tenda dei campeggi che Mona li costringeva a fare da piccoli, sperando di evitare che da grandi lei e Jay diventassero pappemolli. «Ha detto che stanno per chiudere le indagini.»

«Così pare.» Sonnolento. «Una rapina, o roba simile.»

«Così ha detto anche a me.»

«Mi sembra che convenga a molta gente.» Lemaster tirò su la testa, poi la rimise giù. «Ma ho il sospetto che noi la pensiamo in maniera diversa.» Uno sbadiglio. Lui faceva così, si gettava alle spalle quello che non si poteva cambiare. Dentro di sé Julia rivide il fuoco che guizzava giallo e rosso mentre la notte si infittiva. «Oh, a proposito, ho parlato con Mal Whisted.» Un silenzio. «Di Astrid.»

Subito dopo la cena alla Casa Bianca e il tuo tête-à-tête con il presidente, registrò Julia mentalmente. Ma soffocò il pensiero prima che potesse delinearsi meglio. «Bene.»

«Ha detto che le revocherà l'incarico. Mal non crede in quel tipo di...»

«Bene.»

«Purtroppo Astrid è fatta così.» Lemaster la tirò vicino a sé. «Mi sa che i parenti non te li puoi scegliere.» Un bacio. «Per fortuna, la moglie sì.»

Un fugace e piacevole interludio amoroso.

Poi: «Lemmie? Secondo te, in realtà cos'è successo? Dico a Kellen...». Un po' sperando che la mente brillante di lui ci riflettesse sopra perché lei era stanca di fare ipotesi da sola, un po' mettendolo alla prova.

Lemaster si fece attendere così a lungo che Julia temette si fosse addormentato. Ancora una volta i pensieri che Julia non osava pensare invocarono la sua attenzione, lei li allontanò a fatica. «Chiunque sia stato, penso che fosse convinto di avere un buon motivo.»

«Ma chi poteva odiarlo fino a questo punto?»

«Non è mica detto che fosse odio, Jules.»

«E allora che altro?»

Mentre ascoltava la risposta, l'immagine di un sacco a pelo, braci morenti, stelle luminose come diamanti su un velluto scuro.

«So come l'avrebbe definita Kellen» disse Lemaster infine. «Massimizzazione razionale del proprio tornaconto.»

14
UN OSPITE A SORPRESA

I

Domenica sera Julia cenò in città con due Lady Sorelle: Regina Thackery, ostetrica in forze alla facoltà di medicina, e Kimmer Madison, socia del più grosso studio legale di Elm Harbor. Tecnicamente, le tre rappresentavano un sottocomitato di un sottocomitato che aveva il compito di abbozzare il progetto per l'organizzazione di un ballo di beneficenza in maggio, perché l'associazione stava cercando il modo di sostenere i servizi sanitari per le adolescenti incinte senza dover prendere posizione sull'aborto. Regina si era offerta volontaria e aveva reclutato Eammer, la sua amica del cuore, che in verità non partecipava mai alle riunioni, ma ogni tanto portava il figlio ai Littlebugs, i piccoli coccinelli, la propaggine istituita qualche decennio prima affinché le borghesi della nazione scura potessero trovare compagni di gioco per un figlio o una figlia troppo preziosi per rischiare il contatto con la massa dei neri, o troppo neri per rischiare il contatto con i bianchi. Julia non ricordava bene come fosse capitata in quel sottocomitato. Finora il terzetto si era riunito due volte senza combinare granché e quella riunione al Cadaver, un costoso anche se particolare ristorante del centro, si avviava verso la stessa conclusione: ottimi cibi, ottimo vino, ottima conversazione, ma mai sull'argomento.

Di solito Julia apprezzava quegli incontri. Quella sera, però, era distratta, e le due Lady Sorelle lo notarono.

«Tutto bene, tesoro?»

«Come vanno le cose a casa?»

Regina e Kimmer non riuscirono a coinvolgerla con la politica. Non riuscirono a coinvolgerla con i pettegolezzi, neanche quando Kimmer si lasciò sfuggire la succosa notizia che per carenza di uomini neri di una certa età e tempra aveva deciso di tornare a frequentare l'ex marito. Non riuscirono a coinvolgerla nemmeno in una discussione sui legami affettivi, in cui Julia normalmente avrebbe simulato, riconoscendo che per il resto del Clan il suo era un matrimonio ideale. Avendo imparato da Mona a non lavare mai i panni sporchi in pubblico, Julia non aveva mai svelato ad anima viva la raggelante verità che vivere con Lemaster era come scalare l'Everest tutti i santi giorni.

Senza ossigeno.

«Scusate» disse a un certo punto, mentre le chiacchiere delle altre continuavano a cadere nel vuoto. Sorseggiò il vino e fissò torva la sua tilapia pressoché intatta come se avesse identificato un nuovo nemico. «Quest'ultimo periodo non è stato facile.»

Le altre capivano, e con gli occhi chiesero di saperne di più.

«Forse non saremmo mai dovuti andare ad abitare fuori città» proseguì lei, sorprendendo se stessa. Forse stava addirittura rivelando una parte della verità, anche se certo non le sue paure più profonde. «Da quando ci siamo trasferiti a Landing è come se...»

«Toh, guarda chi c'è» disse Kimmer con improvvisa mancanza d'entusiasmo, lanciando un'occhiata in fondo alla sala mentre il suo bel viso color noce raggrinziva d'antipatia. A quanto pareva, Kimberly Madison conosceva tutti, tale e quale a Lemaster.

Voltandosi, Julia e Regina videro un uomo alto e prestante della nazione chiara che avanzava allegramente diretto al loro tavolo; dai suoi occhi azzurri e cordiali sprizzava buonumore e non aveva un capello fuori posto. Pareva che ogni aspetto dell'esistenza lo facesse gioire.

«Non vi scomodate, non vi scomodate» disse l'uomo agitando le grandi mani, anche se nessuna delle tre donne si era mossa di un millimetro. «Kimberly, carissima, presentami le tue amiche.»

«Regina, Julia... Vi presento Anthony Tice.»

II

Julia, che l'aveva riconosciuto dalle pubblicità televisive, di persona lo trovò ancora più straripante. Tice aveva l'avvenenza curata e il sorriso accattivante di chi passa un sacco di tempo a esercitarsi davanti allo specchio, e le spalle larghe di chi passa un sacco di tempo in palestra. Julia aveva sentito dire che era capace di stabilire un feeling straordinario con le giurie, e vedendolo in carne e ossa non stentava a crederci.

«Bene!» esclamò lui illuminandosi di una gioia espansiva che le fece venire la nausea. «Julia Carlyle. Finalmente ci conosciamo. È un vero piacere. Sul serio.»

«Se ne vada» disse Julia, e le due Lady Sorelle si girarono a guardarla.

Tice invece si sedette.

«Abbiamo tante cose di cui parlare» le assicurò.

«Ma lo conosci?» chiese Regina a Julia.

L'Adone del foro non fece in tempo a salutarla che Julia gliene cantò subito quattro, e con dovizia di particolari. Era da settimane che doveva sfogarsi e le scemenze che quel tizio aveva raccontato alla preside c'entravano senz'altro. Tony Tice non parve sorpreso e non si scompose. Sopportò stoicamente la sua veemenza. E quando Julia tacque, le Lady Sorelle e i clienti presenti in quella parte del ristorante la stavano guardando con tanto d'occhi.

«Mi bastano due minuti.» Il completo gli stava a pennello, le scarpe luccicavano. Tice aveva i piedi molto lunghi, come le mani. «Se mi avesse richiamato, non l'avrei importunata.»

«Non l'ho richiamata perché non voglio parlare con lei.»

«Hai sentito? Non ti vuole parlare» gli disse Kimmer, cambiando fazione.

Il sorriso inossidabile di lui non conosceva incertezze. «Non la tratterrò molto, Kimberly cara. Ci vorrà un attimo e poi le signore potranno tornare alla cena.» A Julia: «La preside le ha accennato qualcosa?».

«Certo. Ha detto che se non parlo con lei può darsi che quest'anno non beneficeremo del suo contributo.» Il cellulare si mise a squillare, ma Julia lo ignorò. «Bene, adesso abbiamo parlato, per cui può aprire i cordoni della borsa.»

Di nuovo, Kimmer tentò di interromperli.

«Il fatto è che rappresento un mio cliente.» Tice si chinò in avanti e cercò di indurre Julia a fare altrettanto per poterle parlare sottovoce, ma lei non stette al gioco. «Il mio cliente stava trattando con il professor Zant e

purtroppo non ha avuto modo di concludere l'affare. Io, per così dire, sto raccogliendo i pezzi...»

Non volendo che Regina e Kimmer ascoltassero, Julia alzò le mani. «Va bene, va bene, le concedo un minuto. Un minuto e basta.»

Si allontanò dal tavolo con lui e nell'ingresso, dove erano in attesa i clienti senza prenotazione, vide un paio di persone che conosceva. Fuori, una pioggia fredda e pungente era subentrata alla solita neve; perciò rimasero sotto il tendone.

Infuriata dal biancore compiaciuto di lui e animata dal proprio senso di appartenenza al Clan, Julia partì subito all'attacco. «Come osa venire al tavolo e interrompere così la nostra cena?»

«Io faccio l'avvocato. Con la villania mi guadagno il pane.»

«Be', qualunque cosa voglia vendermi, non sono interessata.»

«Io compro, non vendo.»

«Avvocato, io non ho niente da vendere. Comunque la pensi lei, non ero la Lady Nera di Kellen.»

Julia aveva sperato di coglierlo alla sprovvista, ma lui le rese subito la pariglia.

«Vedo che ha parlato con Mary Mallard» le disse. «Fossi in lei, non mi fiderei di quella donna. Il professor Zant era in trattative con me, non con la Mallard; avrebbe venduto al mio cliente. La Mallard si è intromessa. Dovrebbe tenerla alla larga.»

«Dopo stasera terrò alla larga lei, avvocato.»

Il sorriso non lo aveva abbandonato per un attimo e Julia fu costretta ad ammettere che l'effetto era piuttosto gradevole. «La farò breve per non trattenerla. Il professor Zant era in possesso di un oggetto che il mio cliente era interessato a comprare. Un diario. Avevano raggiunto un accordo. Zant aveva dato al mio cliente quello che definiva un assaggio, e aveva promesso di consegnare il diario completo entro due settimane. Sennonché, qualcuno gli ha sparato.»

«Ha finito?»

«Shari Larid» disse lui di punto in bianco.

«Come?»

«Shari Larid. È il nome di un'insegnante, una supplente.» Glielo scandì lettera per lettera. «Il professor Zant aveva detto che le avrebbe affidato il materiale e che lei, signora Carlyle, avrebbe saputo dove trovarla.»

Julia scosse la testa. «Non conosco nessuno con quel nome. Quando lavoravo a New York conoscevo un avvocato di nome Aird, ma questo è tut-

to. Ecco, abbiamo fatto. Ora le dispiacerebbe andarsene?» Visto che Tice continuava semplicemente a sorridere, Julia ci riprovò: «Chi sarebbe questo suo cliente?».

«Mi dispiace, segreto professionale.» Ma non sembrava dispiaciuto.

«Le dirò quello che ho detto a Mary. Non ho la minima idea di che cosa si stesse occupando Kellen quando è morto. A me non ha parlato di nulla. E non mi ha lasciato nulla, men che meno un diario. Il nostro non era un... un rapporto di quel genere.» Un calore inatteso nelle guance l'aveva fatta esitare. «E non mi piace che qualcuno insinui il contrario. Perciò se ne torni dai suoi clienti misteriosi e dica loro che ha preso una cantonata. Che ha sbagliato persona.»

Ma l'altro non demordeva. «Lei non immagina nemmeno l'importanza di questa faccenda. Se ci aiuta, potrebbe scapparci una bella ricompensa. Possiamo metterci d'accordo» ribatté Tice liquidando le obiezioni di Julia con un gesto della mano. «Ci pensi. Le chiedo solo questo.»

«Lei vaneggia.»

Il cellulare squillò di nuovo. Julia gettò un sguardo irritato al display. Claire Alvarez. Qualsiasi cosa volesse, poteva aspettare. «Va bene, avvocato. Vuole che ci mettiamo d'accordo? E mettiamoci d'accordo. Queste sono le mie condizioni, e non sono trattabili.» Trafiggendo l'aria con un dito. «Lei provi ad avvicinarsi un'altra volta alla sottoscritta per un motivo qualunque e io la faccio arrestare. Punto.»

«Mi rifarò vivo» disse lui imperturbabile e, senza esitazioni, le fece scivolare nella mano il suo biglietto da visita.

Julia gli rivolse un sorriso feroce. Da quando era sposata con Lemaster non dava spesso sfogo alla collera. Era la stessa sensazione che ti dà uno spinello, solo più naturale: sincerandosi che l'avvocato la vedesse, strappò il biglietto in due e buttò i pezzi nella neve lercia ammonticchiata lungo la strada. Poi rientrò impettita, cercando di proiettare un'immagine di sé fiera e altezzosa. Lemaster era in Florida a raccogliere fondi, ma al suo ritorno gli avrebbe detto subito che Tice l'aveva importunata, affinché lui, come le aveva promesso, prendesse provvedimenti. Nel frattempo, provava un senso di trionfo. Aveva detto il fatto suo al Marpione. Dopo vent'anni che lasciava al marito l'onere di risolverle i problemi, stavolta se l'era cavata da sola. Quando si risedette a tavola, Regina e Kimmer notarono il suo cambiamento d'umore e arrivarono a prenderla in giro per la chiacchierata segreta.

Julia, ancora euforica per il trionfo, stette allo scherzo.

Il cellulare riprese a squillare. Strano che la preside insistesse tanto. Julia si allontanò con passo sicuro e andò a risponderle nell'atrio. Con voce scossa, Claire le chiese se poteva recarsi subito a casa sua. Lei, stupita, controllò l'ora: quasi le nove. Non potevano rimandare a domani?

Claire le spiegò il motivo.

Due ore prima, nel parcheggio del grande centro commerciale di Norport affollato per le spese natalizie, Boris Gibbs era finito sotto un SUV scivolato sulla neve, che poi era fuggito.

E anche se nessuno gli credette - nelle emergenze la gente tende a vedere strane cose -, un paio di testimoni inorriditi insistettero più tardi nell'affermare che il fuoristrada aveva fatto marcia indietro e lo aveva investito un'altra volta.

III

Le ore piccole. In salotto, Julia passava da un canale all'altro mentre l'ultima bufera ululava lungo le grondaie, pretendendo di entrare. Niente neve, ma tanta pioggia gelida e insopportabile, e sotto le gocce rabbiose che cadevano a raffica il giardino era già invisibile, nonostante i faretti. CNN. *Clic*. Fox News. *Clic*. MSNBC. *Clic*. Nulla.

A differenza di Kellen, il povero Boris non era arrivato ai notiziari nazionali.

In fin dei conti era stato un semplice incidente stradale. Oltretutto, Boris era un bianco e al di fuori del Kepler nessun personaggio di spicco lo conosceva, a parte l'esiguo manipolo di studiosi della sua materia; e, in verità, neanche tutti.

Irritata, Julia spense la tivù e andò al computer in cucina per scorrere i notiziari online. Ma continuava a immaginare come potesse essere andata. Il fuoristrada ti investe. Tu sei a terra, non hai mai provato un dolore del genere ma sei vivo. Un'ondata di sollievo ti pervade nelle parti del tuo corpo ancora sane. Sennonché, il fuoristrada torna indietro. Una volta. Due.

La polizia non li considerava, ma Julia sapeva che i fatti riferiti dalla stampa sarebbero tornati nei suoi incubi.

Si chiese che cosa avesse udito Boris prima della fine: un motore su di giri, e grida, ovviamente; forse proprio le sue. E poi quel *clic* finale, dalla luce al vuoto. E Kellen, cosa aveva udito? Il suo cervello aveva avuto il tempo di riconoscere lo sparo? Secondo lei, no. Solo un istante di dolore. O di sorpresa.

Seguito da... da quello che era.

Superare il confine fra la vita e la morte, fra il tutto e il nulla, era semplicissimo. Bastava lasciare la macchina dalla parte sbagliata del parcheggio ed ecco che il miracolo inspiegabile finiva: il cuore cessava di battere, i polmoni cessavano di respirare, il cervello cessava di pensare. Certi giorni Julia credeva con devozione a Dio, alla resurrezione dei defunti, alla vita nell'altro mondo e a tutte le altre affermazioni del Credo niceno che recitava la domenica mattina a Saint Matthias. Altri giorni credeva solo a quanto dimostrato dalla biologia: che tutti gli organismi tornavano a essere polvere e che, morendo l'entropia, lo stesso sarebbe accaduto all'universo intero. Eppure, con la morte Julia aveva una certa confidenza, e non soltanto perché vent'anni prima aveva perso Jay, il fratello gemello. Ai tempi dell'università, e l'unica a saperlo era Tessa, Julia aveva tentato il suicidio quando Kellen l'aveva lasciata. Rientrata a casa barcollando da una cena, aveva scritto un biglietto al vetriolo, probabilmente a Kellen, ma forse a Mona, poi si era truccata, aveva indossato il suo vestito più costoso, aveva buttato giù il contenuto di una boccetta di Valium e si era raggomitolata sul divano, compiaciuta all'idea di quando la sua compagna di stanza avrebbe trovato il suo cadavere, composto con tanto senso artistico. Solo che quella sera Tessa non era proprio tornata e l'indomani mattina Julia si era svegliata incredula, anchilosata e dolorante per la posizione assurda in cui era rimasta, dopo aver vomitato in qualche modo quasi tutte le pasticche mentre dormiva, sputandole fuori con forza sufficiente da evitare di strozzarsi. Era lì, seduta nel proprio lordume. Una situazione molto dantesca, e alquanto sfortunata: nei film, le pasticche funzionavano sempre. Si era sentita un'incompetente sublime. Alzarsi in piedi era stata la cosa più difficile. La luce le faceva girare la testa vorticosamente; lei, socchiudendo gli occhi, l'aveva ridotta in scintille. Fuori, il campus era coperto di neve fresca. Julia aveva buttato via boccetta e vestito e aveva continuato a far docce per una settimana; dopodiché era andata al dipartimento di economia, deserto essendo sabato, si era intrufolata passando da una finestra e aveva graffiato con le chiavi tutta la porta lucida dell'ufficio di Kellen. Aveva anche provato a spaccare il pannello della porta, ma il vetro era rinforzato e il reticolato di metallo gliel'aveva impedito. Dopodiché, arrancando nella neve, era passata da North Balch Street, nella casa che in due anni di università non aveva quasi mai visto, per dire a Mona che voleva prendersi una vacanza, magari fare un viaggio. Lo Sri Lanka le sembrava abbastanza lontano, per quanto anche l'idea di unirsi ai rivoluzionari di quella che l'intellighenzia dell'epo-

ca chiamava Azania non fosse malvagia.

Mona, intenta a scrivere nel suo studio mentre il fuoco bruciava basso nel focolare, aveva contemplato il viso appuntito e senza trucco della figlia, il fisico dimagrito, le dita tremanti, l'incertezza stralunata dei suoi occhi, o forse aveva solo dato ascolto alle voci che le erano arrivate; in ogni caso, da quell'esperta psicologa che era, aveva inquadrato correttamente la situazione.

"Perché non la fai finita e lo ammazzi?" aveva detto. "No, perché chiunque riduca così la mia Perla non merita di vivere." E si era rimessa a scrivere.

Così come Julia si era rimessa con Kellen. Più volte. E non solo a Dartmouth. Quando dopo l'università si era trasferita a Manhattan per lavorare in un'agenzia pubblicitaria - uno dei tanti contatti di Mona, che in quel periodo pre-estremista ancora consigliava ai produttori di sapone, birra e automobili come agganciare i consumatori neri - anche Kellen si era trasferito, alla Columbia. Stipendio e benefit erano ottimi, e poi lo attirava lo stile di vita newyorkese, comprese le notevoli possibilità di guadagno con le consulenze. Ma quando era andato lì a sondare il terreno, Kellen le aveva assicurato che il motivo principale della sua scelta era lei, e Julia, pur avendo giurato a se stessa che non gli avrebbe più rivolto la parola, si era lasciata rassicurare.

Tante volte.

In quei due anni a New York, Kellen era stato il SUV che faceva marcia indietro e la schiacciava, poi rifaceva marcia indietro e la schiacciava di nuovo; e Julia, lunga distesa al suolo, non si era mai opposta, soffrendo più di quanto credesse possibile, tirando avanti giorno e notte con qualche aiuto farmacologico, fino al weekend in cui Tessa, al secondo anno di legge, era andata lì per un pranzetto e uno spettacolo a Broadway, le aveva dato un'occhiata e aveva preso la decisione per lei. Era stata Tessa che l'aveva obbligata a fare le valigie, l'aveva spinta fino alla macchina e portata a Elm Harbor, dove per tre giorni non l'aveva persa di vista un attimo, seguendola perfino in bagno. Poi, quando Julia aveva esaurito le ingiurie, le aveva ordinato di iscriversi a una facoltà, una qualsiasi, tanto una valeva l'altra, purché non tornasse da...

Stava squillando il telefono. Era quasi mezzanotte e il telefono squillava.

Lì per lì Julia ebbe un'allucinazione. Era Boris. Chi altro poteva chiamarla a quell'ora? Finalmente le telefonava per dirle cosa stava succedendo a Landing; il fuoristrada lo aveva mancato e lui era ancora vivo.

Con mano tremante, Julia sollevò il ricevitore. D'accordo, si disse, è Lemaster. Lemaster che telefona da East Podunk, o come diavolo si chiamava quel posto dove aveva passato la serata a stringere mani e raccogliere fondi. Oppure qualche amico di Vanessa che immaginava di non dover andare a scuola il giorno dopo, viste le previsioni di burrasca. Oppure uno dei ragazzi che chiamava per parlare di cosa fare a Natale.

Sbagliato.

«Julia, salve, sono Bruce Vallely. Forse non ti ricordi di me. Mia moglie Grace faceva parte delle Ladybugs.»

«Stai scherzando, certo che mi ricordo» rispose Julia, sorpresa di sentire la voce di lui, tranquilla e sicura. Bruce dirigeva il servizio di sorveglianza del campus, e probabilmente cercava Lemaster. Intuendo che la telefonata a tarda sera preludesse a un'altra carrellata di brutte notizie, Julia si strinse nella vestaglia lisa con un gesto inconsciamente protettivo e ripassò l'elenco dei posti in cui si trovavano tutti i suoi cari. «Grace era una donna squisita. Le volevo un bene dell'anima. Mi dispiace tanto.» Questo, però, se l'erano già detto un anno prima al funerale e nessuno dei due aveva voglia di riparlarne. Probabilmente Vallely chiamava a proposito di Boris Gibbs, e così Julia disse: «Bruce, se cerchi Lemaster, è andato a Miami per una...».

«No, Julia, in realtà volevo scambiare due parole con te.» Bruce era la rappresentazione vivente di un'antica generazione di uomini della nazione scura, cauti e lenti nel parlare. Ogni frase che gli usciva di bocca sembrava nata dopo mesi di gestazione. Julia sospettava che per questo motivo la gente non lo ritenesse particolarmente intelligente, perché la cultura americana premia soprattutto la velocità, vedi la mania dei test standardizzati che lei detestava con tutta se stessa. Julia sospettava anche che Bruce fosse più sveglio di quanto ritenesse la gente. «Scusa se chiamo a quest'ora. Non preoccuparti, non è successo niente. Nessuna emergenza. Ma volevo sapere se domani potevamo incontrarci da qualche parte.»

«Dici qui? A Landing?»

«Sì.»

«No, perché domani sono in facoltà...»

«Julia, so dove lavori. Ma penso sia meglio parlare lontano da occhi indiscreti.»

"Occhi indiscreti"? «Rientro a casa verso le tre e mezzo...»

«Se per te va bene, preferirei non venire a casa. Sarebbe meglio incontrarci in un altro posto.»

Julia si stupì. Ma Bruce era un uomo serio, forse fin troppo. Qualunque

cosa dicesse, la intendeva alla lettera. «Di che si tratta, Bruce? Che è successo?»

«Si tratta di Kellen Zant, Julia. È importante e... c'entri tu.»

«Io? Ma in che senso?»

Ancora quell'attesa. «Preferisco spiegartelo domani. Non voglio condizionarti.»

Vuole sapere dei lampioncini rotti. Degli specchi. Della rendita e del rischio dell'invenduto.

Bruce le fece il nome di una taverna sulla Route 48, appena fuori città, e Julia, frastornata, gli rispose che si sarebbero visti lì una volta tornata dal Kepler.

Più tardi, in camera, mentre la pioggia fredda di dicembre sferzava i vetri, faticò a trovare una posizione che le consentisse di prendere sonno; ma a tenerla sveglia era un disagio spirituale, non fisico. Sola e preoccupata, si girava e rigirava nel letto, interrogandosi su quelle ultime parole. Condizionarla in che senso? Bruce era il tipo che aveva sempre un buon motivo per fare qualcosa, quindi anche in quella circostanza doveva avere le sue ragioni. Ma benché fosse stato il marito di una donna adorabile come Grace, la fastidiosa verità era che Julia non lo conosceva bene, e che Bruce in realtà non le piaceva tanto. Forse perché le metteva paura. Prima di accettare l'incarico all'università, Bruce era stato un detective della polizia locale. Un giorno lui e il suo compagno erano andati a prelevare un sospetto pedofilo. Qualcuno aveva combinato un pasticcio, mai chiarito del tutto, e alla fine Bruce aveva fatto irruzione nella casa da solo. L'indiziato era morto dopo aver reagito all'arresto, anche se disarmato: Bruce Vallely gli aveva spezzato l'osso del collo. Per quell'atto d'eroismo era stato decorato. Poi a gennaio, in occasione del discorso sullo Stato dell'Unione, era stato invitato a prendere posto nella tribuna presidenziale.

15
IL SEGRETARIO

I

L'aspetto che Bruce Vallely più odiava del suo lavoro era essere convocato, e tendenzialmente il direttore del servizio di sorveglianza dell'ateneo veniva convocato spesso: dall'economo, dal responsabile degli studenti, dal locale commissario di polizia che voleva stabilire una collaborazione più

efficiente con il suo vecchio amico Bruce, anche se in verità, all'epoca in cui lavoravano sotto lo stesso tetto, lo detestava. Poi c'erano giornate davvero tremende in cui, per l'incarico che ricopriva, gli toccava controllare genitori, coniugi, fratelli o sorelle. "Mi dispiace darle questa notizia, ma ieri sera sua figlia ha partecipato a una festa studentesca e pare che..." E allora ascoltava gli urli, le lacrime, le recriminazioni, chiedendosi per quale motivo, quando si era congedato, non se ne fosse andato al Sud, come Grace aveva sempre detto a tutti.

Quelle erano tutte brutte giornate. Ma nessuna eguagliava quella del martedì dopo l'assassinio del professor Zant. Perché quel martedì, due settimane e sei giorni prima della sua telefonata evasiva a Julia Carlyle, Bruce Vallely era stato convocato dal segretario dell'ateneo - un ometto agitato e all'antica, con una chierica rosea che brillava sotto la luce dei lampadari -, il quale mormorava sempre, specie da lontano, e che nella catena di comando era nominalmente il suo diretto superiore, anche se nella pratica quotidiana Bruce aveva come referente la responsabile degli affari universitari e, tramite questa, il nuovo rettore Lemaster Carlyle, che aveva incontrato cinque o sei volte e che disprezzava cordialmente.

Quel giorno, tuttavia, era il turno del segretario, e la riunione si era tenuta nel territorio di quest'ultimo.

Detto territorio era il "Compl. Ammin.", come recitava la piantina, un luogo in cui Bruce detestava avventurarsi anche in occasioni liete, figuriamoci in un giorno così. L'amministrazione occupava tre edifici sepolcrali con la facciata di marmo e il tetto di tegole nella zona sud del campus, più una quantità sconfinata di spazi affittati in centro. Questi spazi si trovavano in due delle tante torri di uffici semivuote di Elm Harbor ed erano stati affittati a un prezzo di favore, per cui l'ateneo aveva potuto risparmiare e poi strombazzare con orgoglio la realizzazione di un altro investimento a livello locale. Il prestigio, però, stava tutto nell'avere un ufficio in uno dei tre mausolei, perché tali sembravano per le colonne, i cornicioni e le scalinate di marmo, le finestre laterali scanalate e i portoni di ferro battuto che, a occhio, dovevano pesare tre tonnellate ciascuno, e probabilmente non solo a occhio. Il più grande dei tre fabbricati, quello a sud, era Marshall Lombard Hall, e ospitava gli uffici del rettore, dell'economo e del segretario, tecnicamente i tre più alti funzionari dell'ateneo. Come in tanti edifici pubblici della stessa epoca, la scalinata di marmo aveva i gradini un po' troppo profondi per poterli fare di corsa. Salendo adagio, Bruce diede per scontato che il motivo della convocazione fosse legato all'omicidio di

Zant. L'università, gli avevano detto i suoi vecchi amici della polizia, stava esercitando pressioni enormi perché si facesse luce sulla morte del docente. E a Elm Harbor e dintorni l'università era in grado di esercitare pressioni un po' dappertutto.

Bruce aveva visto giusto, ma non nel senso che credeva.

II

Le stanze assegnate al segretario dell'università si trovavano al primo piano di Lombard Hall e occupavano quasi tutto il lato posteriore. Dalle otto grandi finestre del suo ufficio - un ufficio che era stato sempre e solo presieduto da uomini - si godeva un panorama magnifico di Harbor Park e, nell'idea originaria dell'architetto che lo aveva progettato, del mare al di là del parco, anche se adesso si vedevano solo gli edifici commerciali lungo l'autostrada, che disegnavano gran parte del profilo della città. Sicuramente in quel panorama c'era un messaggio, si disse Bruce, ma lui non era tipo da metafore. A lui piacevano le parole con un significato, le domande con una risposta e la gente che evitava di esporgli cinque ragioni diverse per cui il bene non era meglio del male.

«Purtroppo siamo alle prese con una piccola crisi» mormorò il segretario dietro la scrivania lucida, retaggio dei tempi passati, una scrivania troppo grande per lavorarci davvero, ma della misura giusta per far capire ai sottoposti fino a che punto erano posti sotto. Alle pareti c'era una tappezzeria di stoffa verde chiaro, il colore dell'ateneo, e le applique illuminavano i ritratti arcigni dei grandi bianchi defunti che nel corso degli anni lo avevano guidato.

«A disposizione» gli disse Bruce, perché Grace prima di morire l'aveva esortato a essere più cortese, specie con chi controllava il suo budget e il suo stipendio. "Ricordati che non ci sarò più io a rimediare ai tuoi pasticci, Lee" gli aveva detto, chiamandolo con quel soprannome che nessuno usava mai, neanche lei in presenza di altri, un po' giocando sul cognome dell'attore e un po' in omaggio ai film di kung fu che erano stati la sua passione nei primi anni del loro perfetto matrimonio.

«Dice davvero?»

«Certo, segretario.»

«La collettività è in subbuglio. I soliti noti fanno comizi sul razzismo, sull'università che sarebbe la fonte di tutti i mali e non so cos'altro. Con il fatto che il professor Zant era nero, pare che la situazione sia un po' esplo-

siva.»

«Mi dica di che cosa ha bisogno» lo esortò Bruce con un entusiasmo che sperava sembrasse sincero, perché al suo posto ci teneva molto. Bruce Vallely non era un fesso, sapeva che ruolo aveva il colore della sua pelle. La sua assunzione era stata annunciata con sonori squilli di tromba e seguiva le dimissioni del precedente capo del servizio di sorveglianza, obbligato a lasciare per una serie di incidenti a sfondo razziale che avevano visto coinvolta la polizia del campus. Il più clamoroso - senz'altro quello su cui i giornali avevano insistito di più - era avvenuto quasi due anni prima, quando un docente nero era stato rapinato nel campus e gli agenti accorsi lo avevano tenuto sotto tiro, lasciando fuggire i rapinatori bianchi. Dopo quell'episodio, la carriera del suo predecessore era finita e il posto era stato assegnato a lui. Grace, che all'epoca era ancora l'immagine della salute e della floridezza, era stata felicissima: Bruce guadagnava quasi il doppio dello stipendio di poliziotto e i benefit erano sbalorditivi. Se per mantenere il posto bisognava arruffianarsi ogni tanto gente come il segretario, pazienza, l'avrebbe fatto. «Sa che può contare su di me.»

Il segretario inarcò le sopracciglia ispide e grigie di quel tanto da far intendere all'ospite che era già dissuaso. L'ometto si chiamava Trevor Land e aveva un cugino che era una specie di pezzo grosso, un ex preside della facoltà di legge. Ma da quello che aveva capito Bruce, il vero elettorato di Land era costituito da un certo tipo di ex alunni dell'ateneo: il tipo dei bianchi ricchi da generazioni. Land era il loro paladino, il loro uomo nelle commissioni chiave, il loro avvocato nelle dispute sul politicamente corretto e, nei momenti peggiori, la loro spia. A quanto si mormorava, aveva il diritto di veto su una serie di decisioni che andavano dalla collocazione di una nuova palestra alla nomina di un nuovo rettore. Nel corso degli anni aveva ricoperto una decina di incarichi diversi, ma sempre di carattere amministrativo, mai accademico. Probabilmente era vicino alla settantina. Con quegli occhi minuscoli e gli occhiali senza montatura, il completo a tre pezzi e l'orologio d'oro con la catenella, il mento delicato e le mani morbide sembrava il ritratto del lacchè opportunista. La sua abitudine a esprimersi con parole vuote - "sì", "ecco" e "oh, senza meno" rappresentavano la metà del suo vocabolario - confermava l'impressione. Ma Bruce, che svolgeva il suo incarico da un anno e mezzo, sapeva che Trevor Land non era un uomo da prendere alla leggera.

Un paio di settimane dopo l'assunzione, il segretario lo aveva convocato, un po' come quel giorno, e gli aveva chiesto di far passare sotto silenzio

l'arresto per guida in stato di ebbrezza della figlia di un importante ex alunno dell'ateneo. Bruce non aveva ancora afferrato bene la natura del suo nuovo impiego; si sentiva ancora un poliziotto, senza rendersi conto che era diventato un politico. Aveva risposto che il fermo era stato effettuato dalla polizia municipale, non da quella universitaria, ed esulava quindi dalla sua giurisdizione. I minuscoli occhi da rettile di Land, di solito sonnacchiosi, si erano spalancati per un brevissimo istante, e Bruce era rimasto sconcertato dall'astuzia primordiale che ci aveva visto dentro. E dal potere. Poi l'abituale espressione affettata era ricomparsa. "Be', sì, ecco, se a suo avviso non si può fare niente... sì, forse in effetti potrei andare io a riferire." Tono dubbioso, l'uomo di mondo che si rivolgeva a un altro uomo di mondo e lo metteva a parte del dilemma. "Solo che, sa com'è, sono abituati a chiedere qualche piccolo favore. Gli ex alunni, dico. E dovunque vai si comportano tutti nello stesso modo. Come diceva quel vecchio adagio? 'Il cambiamento è nemico della memoria.' Proprio così. Quelle persone preferiscono che lo status resti abbastanza quo." Una risatina, come se fra loro facessero spesso dell'ironia. "Allora, che si può fare? In fin dei conti la nostra salute economica dipende dai loro contributi. In fin dei conti non siamo mica socialisti, no? L'istruzione privata richiede donazioni private. E questo è quanto. Poi, be', sì, purtroppo queste persone non amano essere contrariate, non so se mi spiego. Queste cosette... i figli, la famiglia... sa com'è, loro ci tengono." Un piccolo gesto ecumenico come a indicare che ogni razza ha le sue e lui capiva. "In fin dei conti, chi di noi non ama i propri cari? E tutti quanti ai nostri tempi abbiamo alzato il gomito, abbiamo fatto un po' di baldoria, giusto? Non è mica un fatto grave come ammazzare qualcuno..."

Bruce, che non era un fesso, aveva recepito il messaggio. Aveva sorriso e gli aveva detto che avrebbe visto cosa poteva fare; poi, furibondo, era tornato nel suo ufficio ai margini del campus, e per calmarsi si era letto qualche versetto della Lettera di san Paolo ai Colossesi. Dopodiché aveva contattato qualche amico giù alla centrale e, come si diceva, si era fatto restituire qualche favore mettendo a tacere la faccenda. Si era sentito un disonesto, aveva valutato l'ipotesi di dare le dimissioni - non gli andava giù il principio -, sennonché Grace, ancora ignara di quello che le stava crescendo nel pancreas, aveva già visto qualche casa nuova in quei bellissimi lotti allora in costruzione a Norport, perché ci voleva una residenza adatta alla sua nuova posizione, gli aveva detto allegra, non sapendo - Bruce non l'avrebbe mai gravata di quel peso - che la sua posizione nel campus equiva-

leva più o meno a quella del personale che puliva i bagni, tranne che loro avevano un sindacato e lui no.

Tutto questo per dire che Bruce Vallely, pur ignorando cosa volesse da lui quel giorno Trevor Land, aveva la certezza che sarebbe stato qualcosa di sgradevole.

E aveva ragione.

III

«In realtà è solo una leggera emergenza» mormorò il segretario senza mettere a fuoco lo sguardo sonnacchioso. «Non una vera crisi, a meno che non consentiamo ad altri di farla diventare tale. Sa com'è.»

"Sì, so com'è" ripeté Bruce furente, ma solo fra sé e sé.

«Questi ragazzi stavano solo facendo baldoria. Qualunque altra cosa sia successa, non c'entrano niente. Una faccenda terribile. Però bisogna andare avanti, giusto? E badare agli interessi dell'istituzione.»

«Sissignore.» Trevor Land amava sentirsi ossequiare dai sottoposti. «D'altra parte, se quella sera hanno visto la macchina del professor Zant vicino al palaghiaccio, diventano automaticamente dei testimoni.»

«Testimoni. Suona così formale. Non so se mi va a genio.» Land sollevò le mani per dimostrare la propria innocenza. «In fin dei conti, abbiamo tutti un nome da difendere, no?»

«Sissignore» ripeté Bruce «ma la polizia sta conducendo un'indagine per omicidio, e il rettore Carlyle mi ha ordinato di collaborare in ogni modo.»

«E noi stiamo collaborando al massimo. Ah, senza dubbio. Ma questo è proprio ciò che intendevo io, capitano Vallely.» Bruce tenne a bada i muscoli del viso. Grace lo aveva addestrato con cura a non mostrarsi irritato. Nessuno a parte Land lo chiamava "capitano", che non era il suo grado e che, detto dal segretario, aveva sempre un tono condiscendente: una mortificazione fatta per ricordargli qual era il suo posto. «Proprio ciò che intendevo io» ripeté l'ometto. «Le due cose non sono affatto collegate. Questi sono bravi ragazzi, capitano. Bravi ragazzi. Conosco più o meno tutti i genitori.»

«Signor segretario, questi ragazzi erano andati a bere in un locale. E da quello che mi dice lei almeno due di loro sono minorenni.» Bruce ebbe un'esitazione, ma non poteva tacere. «Con un paio ho già avuto a che fare in altre occasioni. E mi spiace, segretario, ma sono notoriamente dei facinorosi.»

«Be', sì, senz'altro si potrebbe anche definirli così. Giovani che si introducono di notte in biblioteca e via dicendo.» Land alzò di nuovo le mani candide, morbide e accondiscendenti, impacciato davanti a giudizi così netti. «Ma venerdì sera, capitano, avevano solo bevuto un paio di bicchieri. Tutto qui.»

Bruce sapeva che alla fine sarebbe stato costretto a cedere, ma non intendeva arrendersi senza dare battaglia. «È un reato, segretario. Ed è anche pericoloso.»

«Be', sì, è chiaro che vogliamo tutti il rispetto della legge, la tutela degli studenti e via dicendo. Ma capitano, bisogna anche essere un po' comprensivi» disse il segretario, diventando all'improvviso la tolleranza in persona. «Oggi sono poche le occasioni per un po' di sana baldoria fra giovanotti. Le loro confraternite languono, tanto varrebbe eliminarle. Pare che in una abbiano appena approvato l'ammissione delle donne, pensi un po'. Ora si fa chiamare "circolo sociale".» La mascella compassata diede segno di masticare qualcosa, anche se in quella stanza immacolata nulla lasciava intendere che qualcuno avesse appena mangiato o fosse autorizzato a farlo. Trevor Land alzò un dito assumendo una posa da statua romana, poi lo abbassò adagio, indicando se stesso. «Non che qui abbiamo qualcosa contro le donne. A parer mio possono iscriversi dove vogliono. No, grazie tante, ma si dà il caso che il sessismo non mi piaccia granché. D'altra parte, bisogna che un ragazzo stia ogni tanto con altri del suo stesso sesso per sbollire un po'. Ma s'intende, capitano: sempre in maniera innocua.»

Il segretario tacque e per un attimo, come due giocatori di poker incerti sulle carte dell'avversario, attesero ognuno la dichiarazione dell'altro. Quando fu evidente che Bruce era pronto a fare notte, Land riprese il predicozzo.

«Non è facile essere giovani, a parer mio. Non se sei una persona di un certo livello. Anche il miglior purosangue deve saggiare le redini, Vallely. È del tutto naturale, purché non si faccia male nessuno. L'ho fatto io, l'ha fatto lei. Oserei dire che lo fanno e lo faranno sempre tutti i ragazzi.»

«Sissignore, sono d'accordo. Ma...»

"D'accordo" era l'unica parola che Land voleva sentirsi dire. Il dito stava indicando di nuovo, stavolta il mento di Bruce. «Allora, capitano, capisce anche lei di che cosa si tratta. Giovanotti esuberanti, tutto qui. Ma è evidente che se i giornali venissero a sapere qualcosa... be', dati i tragici eventi dello scorso fine settimana» - si riferiva all'omicidio - «ovviamente salta agli occhi che la cosa potrebbe gonfiarsi in maniera spropositata. A danno

di tutti, aggiungerei. Una faccenda esplosiva.» Land, giungendo le mani come lo scolaretto dispettoso ma contrito che forse un giorno era stato, concluse la predica in tono dolente. «Quale segretario dell'ateneo ho l'onerosa responsabilità di tutelare il buon nome del nostro istituto. Lei, capitano, è qui per assistermi nel compito. Per questo l'abbiamo coinvolta.»

Bruce meditò sulle parole del segretario appoggiandosi allo schienale della poltroncina di pelle verde ben invecchiata, che si assestò con uno scricchiolio appagante. La questione, che probabilmente gli aveva fatto passare una notte insonne, era chiara. Nessuno diceva, ancora, che Kellen Zant era stato ucciso nel campus, e forse nessuno l'avrebbe mai detto, perché non c'era nessuna ragione al mondo per ritenerlo vero. D'altra parte, la polizia dubitava che l'omicidio fosse avvenuto nel luogo in cui era stato ritrovato il corpo. Una rapina bizzarra, questo era certo. Ma fino ad allora l'ateneo era fuori dai guai. Tuttavia, quei ragazzi avevano visto l'Audi color oro nel campus, o almeno così sostenevano. A Bruce sembrò singolare che Land fosse stato il primo a saperlo, e assurdo che considerasse importante tenerlo nascosto alla polizia; ma il segretario, per sua orgogliosa ammissione, metteva gli interessi dell'ateneo davanti a tutto. Bruce immaginò com'era andata: i ragazzi, spaventati a morte, si erano rivolti a qualche potente ex alunno - probabilmente un genitore - che aveva telefonato a qualcuno, che a sua volta aveva svegliato il segretario e gli aveva chiesto di occuparsene. La vicenda raccontata da Land era vaga e poco plausibile; quindi, poteva essere vera.

Cosa aveva attirato l'attenzione dei ragazzi? Il segretario non si sentiva qualificato per offrire un parere. Avevano visto qualcosa all'interno della macchina? Il segretario, ahilui, non aveva basi per poter dire alcunché. Si era avvicinato qualcuno alla vettura che avevano riconosciuto? Il segretario non era in grado di azzardare ipotesi. Perché non si erano rivolti alla polizia? Almeno qui Land gli fornì un aiuto, anche se vago e professorale: un paio di loro aveva avuto guai con la polizia e, be', capitano, come dire, quando due giovanotti cominciano a preoccuparsi più di qualche falsa accusa che della giustizia...

«Dobbiamo avvertire la polizia» disse Bruce con fermezza. «È l'unica cosa da fare.»

«Oh, senza meno, senza meno. Certo, mi rendo conto.»

«Parlo sul serio, signor Land. Questi ragazzi sono dei testimoni. O potrebbero esserlo.»

«Sì, be'... forse. Solo che non hanno visto niente.»

«Questo, segretario, non lo sappiamo. Non lo so io come non lo sa lei. La polizia non li ha sentiti.» Stava per dire "interrogati".

«Secondo lei raccontano storie? Come dire, vogliono pararsi il didietro a vicenda?»

Attenzione, attenzione. «Certe volte, segretario, quando un professionista decide di sentire un testimone sicuro di non aver visto qualcosa, capita che il testimone finisca per contribuire alle indagini con un'informazione anche minima che può concorrere a far piena luce su un caso.»

Trevor Land si massaggiò il mento carnoso. I suoi occhi minuscoli sembravano più che mai due fessure. «Capisco. D'accordo. Ottimo argomento, capitano, ottimo argomento. Può darsi che non sappiano cosa sanno. Ma in questa vicenda abbiamo pur sempre un interesse anche noi. Noi dell'ateneo. Troppi scandali negli ultimi anni, non possiamo permettercene un altro. Né si può arrecare offesa alle famiglie. A queste famiglie. D'altro canto, non vogliamo neppure interferire nelle indagini. Dunque, se lei potesse aiutarci in questo frangente, se riuscisse a trovare un modo per salvare gli interessi degli uni e degli altri, be', capitano, per noi significherebbe molto. Anzitutto la nostra gratitudine. La mia. Quella dell'ateneo. E anche quella delle famiglie. Non si sa mai quando può tornare utile un favore. È un bene avere gente così fra chi ti deve qualcosa, non so se mi spiego.»

«E lei per aiuto intende...»

«Magari potrebbe cominciare a farci una chiacchierata. Per vedere se riesce a cavargli fuori qualcosa.»

L'accordo fu presto fatto e così prese il via il piano che il segretario aveva senz'altro in mente fin dalla prima telefonata della persona che era riuscita a mettergli il fuoco al sedere. Bruce era il direttore del servizio di sorveglianza dell'università e un ex poliziotto. Un uomo irreprensibile, secondo Land. Avrebbe condotto lui gli interrogatori, senza registrare niente, senza altri presenti, e alla fine avrebbe riferito tutto allo stesso Land, che a quel punto - le parole del segretario suonarono in maniera un po' curiosa - si sarebbe formato un'opinione. Se i ragazzi erano in possesso di informazioni che andavano comunicate alla polizia, be', in tal caso Bruce avrebbe avvertito chi di dovere e i ragazzi sarebbero stati costretti a mettersi in gioco. Ma se, come sospettava Land, si era trattato solo di un'allegra bevuta fra ragazzi che facevano bisboccia, be', in tal caso non c'era motivo di farlo sapere a tutti, giusto?

No, non c'era motivo, concordò Bruce.

A quel punto il segretario fece una cosa per lui inusitata, quanto meno

con un sottoposto di basso livello qual era il direttore del servizio di sorveglianza: dondolandosi sui piedi, fece il giro dell'elegante e lustra scrivania lunga un chilometro, circondò le spalle di Bruce con un braccio paffuto e lo accompagnò alla porta con una serie di salamelecchi, strizzate d'occhio e grandi promesse per il futuro, qualora avesse concluso la faccenda "in maniera equilibrata e soddisfacente".

Tornando in ufficio sul golf cart di servizio, Bruce ripensò al condominio del South Carolina dove Grace, ancora in punto di morte, lo esortava a ritirarsi. Andare giù a dare un'altra occhiata, male non faceva. Ma poi pensò alla figlia che ancora studiava e alla gioia di potersi permettere la tessera di socio del country club di Norport, dove la sua Mustang decappottabile rimessa a nuovo era di gran lunga la vettura più appariscente di tutto il parcheggio. La sua coscienza, però, non voleva saperne di nascondersi dietro al denaro e la sua mente si rifiutava di pensare ad altro che al monito di san Paolo, secondo cui in questa vita la vera battaglia era quella contro i principati e le potestà.

16
LO STUDENTE OCCASIONALE

I

Bruce Vallely non era un tipo incline all'introspezione. Rifletteva sì, ma solo sugli enigmi che la vita gli proponeva, mai sulle sue motivazioni personali. Perciò, quando l'indomani mattina condusse il primo colloquio con uno studente del gruppo, non stette troppo a interrogarsi se il suo scetticismo e la ruvidezza inutile dipendessero dai ricordi cupi della sua infanzia vissuta a Elm Harbor, quando dei ragazzi non molto diversi dal proprietario del disordinato alloggio in cui si trovava - in due parole, bianchi e privilegiati - guardavano con sufficienza suo padre che tosava il prato, spuntava le siepi e toglieva le erbacce dalle aiuole del campus, oppure sua madre che svuotava i cestini dei professori, puliva le lavagne e passava la cera sui pavimenti.

Bruce era cresciuto con questo retroterra amaro, con gli studenti più democratici che ogni tanto borbottavano un frettoloso saluto ai suoi genitori se questi, a occhi bassi, passavano nell'atrio. Nessuno di loro faceva lo sforzo di imparare come si chiamavano, neanche di cognome: ragazzi con la metà degli anni di sua madre la chiamavano "Danielle" perché, incro-

ciandola, leggevano il nome ricamato sull'uniforme; suo padre, decano della chiesa nonché uomo severo e orgoglioso, lo chiamavano "Joe". E limitandosi a riconoscere la presenza dei loro servi erano convinti di contribuire al bene del mondo. "Non possono farci niente" diceva sempre sua madre. "Il Signore gli ha dato tanto, e adesso è naturale che non sanno più essere umani." Ma Bruce, già da bambino, era persuaso che sua madre si sbagliasse: altroché se potevano farci qualcosa. Solo che non volevano.

Bruce Vallely aveva apprezzato molti aspetti di quell'anno e mezzo di lavoro all'università, soprattutto lo stipendio, i benefit e l'avanzamento sociale; ma in cuor suo la maggior parte delle persone con cui entrava in contatto per lavoro gli ispirava sentimenti tutt'altro che affettuosi. Nei momenti di maggiore stress, quando la sua tendenza inveterata a reagire con ostilità, rabbia o con le minacce diventava più marcata, Bruce ripensava alla promessa che aveva fatto a Grace di non combinare più pasticci ai quali lei non avrebbe più potuto rimediare. Il giorno dopo l'incontro con Trevor Land, quando mancavano ancora più di due settimane alla telefonata a Julia Carlyle, Bruce Vallely dovette fare appello a tutta la propria forza di volontà per mantenere la parola, perché la chiacchierata con il primo studente che il segretario gli aveva chiesto di sentire stava andando... non bene.

«Non sono tenuto a rispondere» ripeté il ragazzo per la terza o forse la trentesima volta. Era un giovane bianco, alto e magro, con i capelli lunghi castani e una maglietta che esortava l'osservatore casuale a espletare un atto sessuale sul capitalismo. Bruce non era sicuro di sapere come si facesse.

«Collaborare è nel suo interesse» disse bonariamente al ragazzo.

«E cioè? Perché lo dice lei?»

«Perché io non sono un investigatore ufficiale. Non registro i colloqui. Quello che lei mi dice è riservato» rispose Bruce, sapendo che non era così. Neanche lontanamente.

Il ragazzo sembrò un po' più sollevato, ma non troppo. «Be', abbiamo solo visto la macchina. Non il tizio.»

«Come fa a sapere che era la sua?»

«Non me lo ricordo.»

«Chi di voi l'ha vista per primo?»

«Non mi ricordo neanche quello.»

Bruce aggrottò la fronte, consapevole che una sua espressione torva suscitava il terrore nella maggior parte dei bianchi che incontrava. E l'effetto fu notevole anche sul gracile Nathaniel Knowland, che si ritrasse, accar-

tocciandosi ancora di più sul divano di velluto del suo soggiorno. Bruce si era accomodato su una sedia di legno dallo schienale rigido presa dal tavolo da pranzo. Nate Knowland abitava all'undicesimo piano di una delle Torri Rogoff, che erano quanto di più vicino a un grattacielo di lusso esistesse in città. Le vetrate offrivano una panoramica di Elm Harbor che dall'università abbracciava il parco, i massicci palazzi di uffici del centro e il mare, dove anche d'inverno e con il brutto tempo c'era sempre qualche barca a vela che ballonzolava sull'acqua. Erano pochi gli studenti che potevano permettersi quello stile di vita, ma il padre di Nate - come Trevor Land aveva insistito a ricordargli - era uno dei più ricchi ex alunni dell'università. Di fatto, Cameron Knowland era stato designato amministratore fiduciario dell'ateneo: in pratica era il presidente dell'istituto.

E per Bruce era un punto a sfavore del ragazzo. Altro punto a suo sfavore era la boria sprezzante, la stessa che i genitori di Bruce trovavano tanto avvilente.

Terzo, era una giornataccia, e Bruce non era disposto a starsene zitto e buono a sentire altre baggianate. Nate Knowland aveva ventitré anni ed era finalmente tornato all'università per completare l'ultimo anno di studi, dopo un periodo passato a lavorare nell'azienda di papà.

«Non se lo ricorda» ripeté Bruce in tono apertamente scettico.

«Esatto.»

«Lei è un ragazzo sveglio. Non può non ricordare cos'è successo qualche sera fa.»

Nate fece una smorfia. In quell'università gli studenti erano la famiglia reale, i docenti le divinità e Bruce Vallely, non appartenendo né alla prima né alla seconda categoria, non era nessuno. Per Nathaniel Knowland, era un semplice servo. Come il tizio che tosava il prato. O la tizia che puliva le lavagne. Bruce si domandò che atteggiamento avrebbe avuto il giovanotto incontrando l'attuale rettore dell'ateneo; ma, visto chi era il padre di Nate, probabilmente quell'incontro era già avvenuto.

Nathaniel Knowland ripeté: «Non mi ricordo».

«Venerdì sera. La sera che è stato ucciso il professor Kellen Zant. Da queste parti è stata una sera importante, Nate. Come può pensare che ci creda?»

«Se le ho detto che non me lo ricordo è perché non me lo ricordo.»

E Bruce decise che aveva pazientato abbastanza.

II

Bruce Vallely era ben pagato per il lavoro che svolgeva. Aveva degli obblighi nei confronti della sua famiglia e dell'università e aveva fatto alcune promesse a Trevor Land. Ma per istinto era ancora uno sbirro. E così, di punto in bianco, si alzò in piedi, facendo sussultare il giovane Nathaniel Knowland, che forse si era scordato di trovarsi solo in casa con un uomo che non soltanto era nero, ma misurava un metro e novantotto per cento chili di peso. E una volta aveva ucciso un uomo a mani nude.

Una volta, se non di più.

Annullando lo spazio che li divideva, Bruce, tranquillo e sciolto, si chinò sul divano e si avvicinò al viso pallido e spaventato del ragazzo tanto da sentire l'odore malsano del suo alito.

«Signor Knowland, lei mente. No, non mi contraddica. Lei mente. Lo so io e lo sa lei. Adesso, l'importante è capire di preciso su che cosa. Può dirmelo subito, o tra cinque minuti, o tra un'ora; ma stia sicuro che prima o poi me lo dirà.»

Tirandosi indietro come se il contatto fisico con Bruce potesse infettarlo, Nate Knowland girò la testa e mise in mostra un orecchio delicato con il lobo ornato da un brillantino, sicuramente autentico. Il ragazzo farfugliò qualcosa.

«Come dice, Nate? Non sento.»

«Ho detto che voglio un avvocato.»

«E chissenefrega.»

La testa ballonzolante si voltò di scatto, con gli occhi sgranati. «Conosco i miei diritti!»

«Tu non sai niente di niente.» Bruce si avvicinò di nuovo, avvampando per la collera, scottando il viso del ragazzo. Erano ventiquattr'ore che si tratteneva, da quando si era visto con Trevor Land, e sfogare la rabbia gli diede una bella sensazione. Perdonami, Grace. «Lei si definisce uno studente. Ma sa da dove viene la parola "studente"? Viene dal latino. E indica uno che si applica. In altre parole, uno che sta attento e sgobba.» Bruce sfruttava quella battuta più o meno con tutti gli studenti che interrogava; a volte funzionava, a volte no. Ma Nathaniel Knowland non sembrava un osso duro. Anziché abitare con i compagni in una casa dello studente stava lì in un appartamento di quattro stanze. Perché un ragazzo che abitava da solo necessitasse di tanto spazio quando tanta altra gente ne aveva pochissimo era un mistero al quale Bruce si sarebbe dedicato un altro giorno, probabilmente lo stesso giorno in cui avrebbe capito perché a quattro Car-

lyle servissero settecentotrenta metri quadri di casa. Nel caso di Nate, la cosa certa era che tutto quello spazio glielo pagava papà. E un ragazzo come quello sicuramente apprezzava tutti i soldi che poteva allungargli il padre, ma nello stesso tempo mal digeriva la dipendenza. Bruce aveva già visto anche quel risentimento, lo aveva visto in parecchi studenti, anche in qualche suo compagno di studi dell'università statale. E l'esperienza gli insegnava che facendo funzionare alla rovescia quel risentimento poteva spezzare le resistenze del ragazzo. Perciò gli si rivolse con cautela, mettendosi d'impegno.

«Vedi, Nate, magari un giorno diventerai pure uno studente, ma adesso... sai come ti stai comportando? Da ragazzino ricco e viziato che ogni volta che decide di saltare giù da un aereo senza guardare, papà paga un servo perché gli porti il paracadute. Be', Nate, sai la novità? Il tuo paparino adesso non c'è. Ci siamo solo io e te. Allora, hai detto che vuoi un avvocato. Se facessi ancora lo sbirro, la situazione sarebbe diversa. Dovrei smettere di interrogarti e aspettare che un tizio con un vestito che costa l'equivalente del mio stipendio di un anno venga a spiegarti come raccontare balle nel modo migliore. Però io non faccio più lo sbirro, Nate. Faccio il capo della sorveglianza dell'università. Questo significa che sono uno sbirro privato e che i tuoi diritti costituzionali, come li chiami tu, contano quanto il due di picche. Chiaro?»

Nathaniel Knowland era viziato, ma non stupido. La voce gli salì di qualche tono, ma si fece capire benissimo: «E allora ho dei diritti garantiti dal regolamento universitario. C'è tutta una procedura che lei è tenuto a seguire».

Bruce annuì. «Giustissimo, Nate, e se vuoi insistere sui diritti fa' pure. Puoi intentare causa e comparire davanti a una commissione giudiziaria. Ma sai una cosa? Andrebbe messo tutto agli atti. Impossibile tenere la polizia all'oscuro. Saremmo obbligati a informarli.» In realtà era una balla. L'ultima cosa che Bruce voleva era trascinare Nathaniel Knowland davanti a un tribunale d'inchiesta, i cui atti erano coperti dal segreto istruttorio e le trascrizioni tenute sotto chiave. «Ascolta, Nate. Tu hai paura. E questo lo capisco. In più sei convinto di non voler parlare con me. E capisco anche questo. Ma credimi, è molto, molto meglio non parlare con la polizia. Per questa faccenda di Kellen Zant la città sta diventando una polveriera e la polizia sarebbe ben contenta di mettere le mani su un ragazzino bianco, ricco e viziato, che ha taciuto informazioni riguardanti l'omicidio. Farebbero arrivare la notizia ai giornali, Nate, e i giornali ti mangerebbero vivo.»

«Lei non può parlarmi in questo modo!»

«Io ti sto soltanto dicendo che cosa, secondo me, può succedere.»

«Lei mi sta minacciando.» Era quasi un piagnucolio, ma sotto si avvertiva un'ombra di sfida. Forse il ragazzino era più duro di quanto sembrasse.

«Semplici previsioni, Nate.» Bruce aveva una voce dimessa. «Tutto qui.»

«Lei non può parlarmi in questo modo! C'è una legge, esistono delle regole! Non può minacciarmi o... o costringermi.»

«Ascolta, Nate. Devi capire come funzionano le cose. All'interno del campus la legge sono io. E tu sei l'indiziato.»

«L'indiziato!»

«Se non cominci a tirare fuori qualcosa, sì, è proprio quello che sei.»

Gli occhi del giovanotto schizzarono in tutte le direzioni come se si aspettasse un aiuto. «Ma... io... è stata una rapina! L'ho letto sui giornali! Perché avrei dovuto rapinare un nero? Guarda questo posto!»

Poco ci mancò che Bruce Vallely gli desse una sberla; la sua mano si alzò, grossa scura, e quasi partì. "Un nero": era stato quello a farlo inalberare. Ma sul polso gli era parso quasi di sentire le dita affettuose di Grace che riportavano giù la mano. E sul viso di Nathaniel Knowland comparve un'emozione nuova, non più paura, ma vero e proprio panico. Perché nessuno, men che meno un ragazzo bianco, ricco e gracile, vuole trovarsi da solo con un uomo nero e arrabbiato.

«Mio padre la farà licenziare!» urlò Nate, ma i suoi occhi ancora sgranati e la voce stridula lo tradirono.

«Sì, come no. Perché tuo padre ti ha mandato alla sua vecchia università per farti coinvolgere in un omicidio.»

«Io non sono coinvolto!»

«O sei coinvolto tu, o sai chi è coinvolto.» Bruce si accostò al ragazzo, raggomitolato sul divano, e gli fece scivolare un braccio robusto intorno al collo esile, che in quel momento avrebbe tanto voluto torcergli. Nathaniel Knowland aveva i capelli lunghi e unti, le spalle gli tremavano. Bruce scelse un tono paterno. «Ascoltami, Nate. Tu e i tuoi amici vi siete cacciati in un guaio proprio brutto. Avete visto qualcosa che non vuoi dirmi. E avete fatto qualcosa che non vuoi dirmi. Il peggio, però, è che non vuoi dirlo neanche agli sbirri. E queste sono cose che li fanno arrabbiare. Sai qual è la pena prescritta in questo Stato per intralcio alla giustizia? Te lo dico io, Nate. Non è una pena brutta come quella che stai rischiando per concorso in omicidio. Non importa se il concorso c'è stato prima o dopo il fatto» -

era una bugia, ma pazienza, tanto ne stava arrivando subito un'altra - «se sei a conoscenza di qualche informazione e taci, corri sempre un guaio.»

Nathaniel Knowland abbassò gli occhi e borbottò qualche parola tra sé. Meglio non capire che cosa diceva, concluse Bruce, perché, conoscendo quali imprecazioni aveva lanciato il giovanotto, prevedeva che si sarebbe arrabbiato parecchio. Forse anche troppo. «Dài, Nate» lo esortò con voce sommessa «non c'è momento migliore per liberarsi. E se si tratta solo di un particolare imbarazzante, e sotto non c'è niente di illecito, molto meglio raccontarlo adesso a me che non più tardi alla polizia.»

«Non voglio coinvolgere nessun altro» affermò il ragazzo con una determinazione che lo lasciò sorpreso. «Le dirò che cosa ho visto io. Che cosa ho fatto io. E basta.»

«Per cominciare, mi sembra accettabile.»

«Non per cominciare: per finire. Sia ben chiaro che non metterò in mezzo nessuno dei miei amici.»

Quando faceva il detective nella polizia, Bruce sentiva ripetere di continuo questa storia nelle salette buie e puzzolenti di sudore dove conduceva gli interrogatori. Certe volte provava pure a replicare subito: "E perché non vuoi metterli in mezzo, se lì in fondo al corridoio quelli stanno mettendo in mezzo te?". A volte lo stratagemma funzionava, a volte no; ma quel modo di mentire gli lasciava sempre addosso una sensazione di sporco. La menzogna, adesso, non sarebbe andata via neanche a lavarla. Perciò disse: «Senti, Nate. Puoi porre i limiti che vuoi alle tue rivelazioni» stava per dire "alla tua confessione" «e io non ho alcun potere per costringerti a raccontarmi cos'è successo. Penso solo che parlare sia nel tuo interesse».

E così il ragazzo cominciò a vuotare il sacco.

III

Il fatto era che volevano solo divertirsi un po', raccontò Nate. Erano studenti, erano giovani, era venerdì sera, entro breve avrebbero finito l'università e si sarebbero trovati alle prese con un lavoro serio. Avevano studiato tutto il giorno - tolta la partitella a squash nel pomeriggio, almeno per lui - e quella sera non sapevano ancora che fare. Un paio di loro avevano la ragazza, ma quella era un'uscita tutta al maschile. Erano cinque in tutto, un paio di ragazzi ricchi, un paio di tirapiedi. Si erano fatti qualche birra da Nelson's...

«Nelson's in Henley Street?»

Nate fece segno di sì. «Fuori dal campus» aggiunse, come sperando di limitare la giurisdizione di Bruce. «Comunque, siamo quasi tutti maggiorenni e non mi pare che sia contro la legge alzare un po' il gomito, se non succede niente a nessuno.» E quand'anche Bruce avesse pensato che con la birra c'era scappata qualche sostanza illegale, avrebbe tenuto la bocca chiusa. Sempre che accennare a quell'eventualità non potesse avvantaggiarlo.

«Poi siamo andati alla partita di hockey. Ma il Dartmouth ci ha stracciato, per cui è finita subito. Uno del gruppo doveva vedersi con la sua ragazza alle nove, per cui verso le... mah, direi le otto e un quarto, otto e mezzo, eravamo in Town Street. Stavamo lì per strada a decidere che fare quando abbiamo visto la macchina.» Poiché Bruce, di proposito, non reagiva, Nate tornò alla carica. «L'Audi color oro, quella in cui è stato ucciso Zant, era parcheggiata lì.»

«E chi l'ha detto che è stato ucciso nella sua macchina?»

Nathaniel sbatté gli occhi, più confuso che spaventato. «L'hanno detto al telegiornale.»

«Come facevate a sapere che era la sua?»

Rieccoci al punto di partenza. Solo che stavolta Nate rispose. «Perché abbiamo visto anche lui.»

Questa era una novità. La storia non era proprio come l'aveva, o meglio, come non l'aveva raccontata Trevor Land. Bruce si chiese se il segretario ne fosse all'oscuro o se avesse preferito tacere. In ogni caso, chi interrogava non doveva mai mostrarsi sorpreso, a meno che non fosse per fare scena; quindi, senza nemmeno alzare la voce, Bruce disse: «Scusa, chi sarebbe questo "lui"?».

Nathaniel Knowland si era spazientito. «Zant. Ci è passato davanti. Uno del gruppo studia economia e seguiva un corso con lui.»

«E come si chiama questo tuo amico che l'ha riconosciuto?»

Scrollata di capo, provocatorio come può esserlo un bambino. «Gliel'ho detto, non voglio mettere nei guai nessuno.» Con un gesto che per qualche arcano motivo gli ricordò Trevor Land, il ragazzo alzò l'indice al soffitto. «Ho i miei principi.»

«D'accordo.» Una pacca sulla spalla, poi Bruce drizzò la schiena e si allontanò a grandi passi verso l'altro capo della stanza spaziosa; a volte doveva calarsi contemporaneamente nella parte del poliziotto buono e del poliziotto cattivo. «Okay, quindi avete visto il professor Zant» riprese mantenendo un tono di voce gentile. «Che cosa stava facendo?»

«Gliel'ho detto. Ci è passato davanti ed è salito in macchina.»

«Da dove veniva?»

«Non lo so. Da qualche parte alle nostre spalle. Cioè, nel senso che venivano dalla parte del campus. Ma non abbiamo visto di preciso da dove.»

Stavolta Bruce non riuscì a nascondere la sorpresa. «Venivano?»

«Sì, venivano. Se la smettesse di interrompermi, le spiegherei tutto.» Stupito della propria sfrontatezza, lo studente fece un lungo respiro. «Era con una donna. Almeno ci è sembrata una donna. Però poteva anche essere un bassetto, penso. E no, credo che nessuno di noi la riconoscerebbe. Cioè, quando sono passati, lei era all'interno e lui all'esterno, quindi lui entrava e usciva dalla luce dei lampioni mentre lei restava ai margini. Come una abbastanza furba da non farsi vedere in faccia. Però le posso dire che era nera. Senza il minimo dubbio. E portava un impermeabile bianco con il cappuccio, quindi la faccia era seminascosta.»

«Portava l'impermeabile sotto una bufera di neve? Non un piumino? Sei sicuro?»

Il ragazzo annuì con veemenza. «Era un impermeabile. Bianco. Di quelli lucidi. Con quel coso addosso era difficile vederla sulla neve.» Nate soffiò l'aria fuori dalle guance e si strinse fra le braccia come per restare caldo. Poi proseguì. «Va be', insomma, sono saliti in macchina, lui per primo dalla parte del passeggero e lei al volante, poi lei ha messo in moto e questo è quanto.»

Bruce immaginò la scena, ma per qualche motivo che non riusciva ad afferrare era scettico.

Nate Knowland stava ancora parlando. «Noi abbiamo pensato che Zant... insomma, ha una certa reputazione. Cioè, aveva. Quindi abbiamo pensato che questa donna, cioè, non che si mostrassero in atteggiamenti affettuosi, però...»

«Mettiamo bene in chiaro le cose. La macchina era parcheggiata in Town Street di fronte al palaghiaccio.»

«Ah-ah.»

Il palaghiaccio si trovava di fronte all'entrata posteriore della Hilliman Tower, dove Zant aveva l'ufficio. Almeno fin qui la storia era plausibile. «E sei sicuro che il professore sia entrato per primo? E che la nera con l'impermeabile bianco stesse al volante?»

«Sì, sicuro.» Nate Knowland stava uscendo dal suo stato di ebbrezza da panico. I suoi lineamenti eleganti si erano afflosciati e aveva gli occhi umidi e inespressivi. «Non lo so. Le sto solo dicendo quello che abbiamo

visto.»

«Ovviamente, eravate belli sbronzi.»

«Avevamo bevuto un po', non eravamo sbronzi, no. E abbiamo visto tutti la stessa cosa.»

«La donna con l'impermeabile.»

«Infatti.»

Bruce prese un appunto sul suo taccuino, un simboletto minuscolo che lui solo poteva decifrare. Non fosse stato per quei due particolari, la versione dei fatti di Nate era così semplice e banale che pareva la classica invenzione del testimone.

«Ti ricordi altro?»

Il ragazzo annuì. «Aveva un accento inglese.»

«Perciò li hai sentiti che parlavano.»

«Solo un paio di frasi. Ma riguardavano Carlyle, il rettore.»

Altro appunto. Anche questo andava ben oltre le informazioni stranamente limitate che gli aveva fornito Land. «E che dicevano?»

Nate scosse la testa. «Non abbiamo sentito granché, ma sembrava che la donna volesse convincere Zant che il rettore era troppo importante per poterlo affrontare.»

«Puoi ripetermi le parole esatte?»

«Se non sbaglio ha detto proprio così: "Troppo importante per poterlo affrontare". Qualcosa del genere.» Un'alzata di spalle nervosa. «Abbiamo sentito solo questo.»

17
IL DEBITO

«Non basta, capitano, non mi pare» disse Trevor Land mestamente. «Storiella sciocca di uno studentello ubriaco. Non vale la pena disturbare la polizia.»

«Signor segretario, hanno visto Zant la sera in cui è stato ucciso. L'hanno visto nel campus dove la polizia non sta nemmeno indagando. E non solo. Era con un'altra persona, più o meno un'ora e mezzo prima che venisse ritrovato il corpo. Com'è possibile che non valga la pena disturbare la polizia?»

All'altro capo del filo ci fu un lungo silenzio. Bruce si chiese se il segretario si fosse reso conto che aveva taciuto su un particolare: l'intrigante commento su Lemaster Carlyle. Quando Land parlò di nuovo, si espresse

con lo stesso tono mesto di prima. «Vallely, io non sono il tipo che va a dire a un altro come fare il suo lavoro, specie a una persona qualificata come lei. Se lei ritiene necessario rivolgersi alla polizia, be', suppongo che la telefonata dovrà farla lei, non io. Autorità delegata. È la mia filosofia gestionale. Io le chiedo solo di tenere in conto il buon nome dell'ateneo. Non possiamo permetterci un altro scandalo.»

«Sissignore, ma...»

«Mi conceda ancora un attimo, capitano. Una piccola considerazione. Lei ha sentito la versione del ragazzo. Ma è anche l'unica che ha sentito finora. Ci rifletta.» Bruce rivide il dito che indicava il soffitto come una statua. «Forse era ubriaco e non ricorda cosa ha visto, o forse la sua è una ricostruzione precisa. Non lo sappiamo, almeno non ancora.»

«Sta alla polizia accertarlo, non a noi.»

«Senz'altro, senz'altro. Ma capitano, escludendo lei, ovviamente, la polizia della nostra bella cittadina non brilla per discrezione. Non quando potrebbe essere coinvolto l'ateneo. Nella maggior parte dei casi, Vallely, so per esperienza che informare la polizia equivale a informare i giornali. I giornalisti sono bravi a tenere un segreto quanto lo fu Ulisse a resistere alle Sirene. Ma non c'è nessuno che li leghi all'albero, mi spiego?» In effetti no, non si spiegava. Ma Bruce non voleva fare commenti. «Orbene, il professor Zant era uno stimatissimo membro della nostra comunità ed è naturale che noi tutti vorremmo fare il possibile per assicurare il suo assassino alla giustizia. Proprio per questo siamo fortunati, capitano: perché, grazie al cielo, abbiamo un uomo del suo calibro. Quello che lei deciderà è affar suo. Ma posso permettermi di darle un piccolo consiglio? Un consiglio franco, dopo anni di devoto servizio reso a questa università?»

Un ordine, in sostanza. «Certamente.»

«Insomma, Vallely, se fossi io a trovarmi in questo dilemma... mi segue? Io preferirei forse definire un po' meglio il caso prima di mettere a repentaglio la reputazione dell'ateneo dandolo in pasto alla stampa locale. Sì, lo ammetto, è un po' come stare fra l'incudine e il martello, ma come dire, forse sarebbe meglio aspettare. Finché non mi fossi procurato qualche altra informazione, aspetterei.»

Bruce credeva che Land avrebbe proseguito, ma evidentemente il segretario stava aspettando lui. Allora, scandendo le parole, disse adagio: «Signor segretario, mi sta proponendo di avviare una... indagine più approfondita?».

La voce di Land sembrava ancora più assonnata. «Oh, be', capitano, pre-

ferirei non caratterizzare così "marcatamente" il mio consiglio. No, piuttosto le proporrei di fare come si era detto in precedenza. Dovrebbe, a mio parere, chiarire alcuni punti ancora oscuri. Non trarre conclusioni affrettate, questo intendo. Dedicarsi alla questione, mettiamo, dopo il Ringraziamento. Con pazienza. Con diligenza. Sì. Vuole sapere come la penso? Si accerti di aver appurato tutto, di avere tutto pronto, insomma, e poi porti senz'altro a chi di dovere quello che ha raccolto. Io le darò la mia benedizione.»

Bruce Vallely guardò la foto del suo matrimonio sopra la credenza; Grace così giovane e bella, che con la maturità era diventata ancora più bella... Se solo avesse avuto un momento per appellarsi alla sua saggezza e al suo umorismo! Ma Grace era morta da più di un anno, a poco più di cinquant'anni, e lui poteva affrontare il cinismo viscido del segretario armato solo della propria integrità morale, peraltro senza fingersi un'eccezione alla regola, come faceva invece un certo rettore di sua conoscenza.

«Posso chiederle una cosa?»

«Ma ci mancherebbe, capitano. La prego.»

«Mettiamo che accetti di fare come lei mi... come lei mi propone. E mettiamo che a un certo punto, magari anche presto, sia convinto di avere tutto pronto e lei non sia d'accordo.»

«Mi perdoni, Vallely, ma non afferro la domanda.»

Bruce preferiva discutere faccia a faccia con le persone, perché poteva approfittare della propria mole anche se aveva davanti un superiore; stavolta, però, aiutato dal viso di Grace che brillava sotto la finestra, fu disposto a discutere al telefono. Era sopravvissuto alle cruente lotte intestine del dipartimento di polizia e alla cruenta guerra nella giungla dell'America Centrale. Con gente come Trevor Land poteva scambiare minacce a parole come e quando voleva.

Perciò si espresse come altri non avrebbero osato.

«Be', signor Land, lei lo sa, una norma fondamentale dello statuto che regola le attività del mio reparto è che la scoperta di qualunque prova relativa a un reato dev'essere denunciata subito alla polizia o alle altre autorità competenti.» Una pausa, perché l'altro afferrasse il concetto. «Forse posso rimandare di qualche giorno, ma prima o poi chiarirò tutto quello che c'è da chiarire. Mettiamo che a quel punto io e lei non ci troviamo d'accordo sui provvedimenti da prendere. Chi vince?»

La risposta, senz'altro preparata in anticipo, fu tuttavia molto lenta ad arrivare, come se il segretario volesse dargli a intendere che stava valutando

le alternative proprio in quel momento.

«Ah, sì, capisco cosa la preoccupa. Però si ricordi, capitano, che sta a lei e solo a lei decidere cosa fare. I miei suggerimenti sono suggerimenti e basta. Naturalmente reputo molto improbabile che possa trovarmi in disaccordo con le sue conclusioni. Ma se dovesse crearsi una circostanza del genere... Be', come dire, riserviamoci il giudizio. Non fasciamoci la testa prima del tempo, non so se mi segue.»

«Penso di sì.»

«Ottimo, capitano, ottimo. E sa una cosa? Quando questa storia sarà finita... niente scandali, l'ateneo tutelato, la giustizia servita... quando questa storia sarà finita, la prego, si ricordi che in me avrà sempre un amico e un sostenitore, e ci tengo a dire che negli affari godo di una certa influenza. Ci sarà chi penserà a lei. Questo glielo posso garantire.»

Bruce stabilì che era abbastanza. «Per essere più precisi, in che senso?»

Il segretario, vecchia volpe, intuì l'umore del suo sottoposto. «Capitano, non volevo certo recarle offesa. Non intendevo niente di disdicevole.»

«Posso chiederle cosa intendeva?»

«Solo che lei è una persona di famiglia, Vallely. E che le sarà utile avere uno come me fra chi le deve un favore.» Una risata, perché entrambi sapevano che Land si era spinto troppo oltre, e che in quel momento il sottoposto poteva diventare facilmente un nemico.

Bruce gli chiese di aspettare.

Posò il telefono sulla scrivania malandata e si girò verso la finestra e l'orrendo panorama di pullman vuoti, ripensando a uno strano discorso che gli aveva fatto il suo ex collega Rick Chrebet. Lunedì sera erano andati a bere insieme e Bruce si era preparato a sorbirsi qualche battutina dell'amico, perché alla polizia municipale e a quella di Stato erano convinti che gli agenti del campus avessero vita facile. Chrebet, invece, gli aveva detto amareggiato che l'indagine sull'omicidio Zant stava per essere chiusa. Davanti all'espressione sorpresa di Bruce - Zant era morto da appena tre giorni! - Rick aveva sorriso, si era scolato un'altra birra e gli aveva risposto che la decisione arrivava dall'alto, non dalla truppa. Altro non aveva voluto aggiungere.

Mentre riprendeva in mano il telefono, Bruce rifletté che forse poteva riuscire dove la sua vecchia squadra aveva fallito e far sì che l'università, che tanto aveva torturato i suoi genitori, si trovasse in debito con lui. Poteva dire di no a Trevor Land e tenersi il suo lavoro fino alla pensione. Poteva dire di sì per il motivo sbagliato - ambizione personale, per esempio - o

per il motivo giusto, impegnandosi a prendere solo ciò che gli era dovuto.

«Darò una mano volentieri» disse infine al segretario, non capendo bene perché il suo istinto di sopravvivenza gli stesse urlando di rispondere tutto il contrario.

18
IL PENSATORE ORIGINALE

I

«Mi dia un minuto» disse Arthur Lewin, camminando avanti e indietro nel cubicolo che gli faceva da ufficio alla facoltà di economia. Lewin aveva un secondo avamposto nell'istituto di matematica e un terzo presso la sede di uno degli infiniti programmi interdisciplinari che nascono in tutte le università. A soli trentadue anni era già un mito. «Cioè, insomma, è una cosa un po' strana. Strana, ma anche emozionante.» Era martedì 2 dicembre, cinque giorni dopo il Ringraziamento, e Bruce, come gli era stato consigliato, la stava tirando in lungo.

«Lei dice?»

«Be', sa, Bruce... le dispiace se la chiamo per nome?... è solo che, cioè, non mi pare di essere mai stato interrogato dalla polizia. Certo, escluso quando ero ancora al college.»

Bruce Vallely restò seduto davanti al tavolo rotondo, ingombro di carte e pile di fotocopie, che Lewin usava come scrivania. Nella parete stretta erano incassate due finestre a battente e sotto le finestre, su un altro tavolo, c'erano due computer, uno fisso e uno portatile. Il fisso stava macinando cifre; sul portatile si vedeva la bozza di un articolo scientifico fitto di equazioni, ma la finestra attualmente in uso era di un gioco di cui Bruce non capì subito il funzionamento: bisognava sistemare dei gettoni colorati su dei quadrati in movimento. Art Lewin giocava contro il computer, e a quanto pareva stava vincendo. Vicino alle due macchine c'era una foto solitaria infilata in una cornice dorata antica: due bambine con i suoi stessi occhi grigi ed entusiasti. Nessun altro ritratto di famiglia in vista.

«Al college si era messo nei guai?» gli chiese Bruce.

«Come tutti, no?»

«Mah, non saprei. Chiedevo se era capitato a lei.»

Lewin continuò a guardarlo con un gran sorriso. Indossava un paio di jeans, scarponi scalcagnati e una maglia marrone sdrucita; i capelli rossicci

erano folti e spettinati. Sembrava che non si radesse da qualche giorno. Aveva un viso paffuto e morbido, come se non avesse ancora perso le rotondità infantili, e i suoi occhi grigi dietro le lenti degli occhialini parevano cordiali ed eccitati. In lui convivevano l'ottimismo soddisfatto del personal trainer e, nel modo di vestirsi, le abitudini dello studente esausto sotto esami. Secondo un paio di persone che Bruce aveva interpellato, Lewin, professore associato di economia, era forse il massimo genio in materia dai tempi di Kenneth Arrow. Non che Bruce sapesse chi era Kenneth Arrow o ci tenesse a saperlo. La sfera dei suoi interessi era più ristretta: lui voleva saperne di più su Kellen Zant, e quell'uomo, a detta di tutti, era stato il suo migliore amico.

Forse anche l'unico.

Zant aveva qualche anno più di Lewin ed era stato suo docente nei primi anni di studio, suo referente nella specializzazione e suo mentore nell'istituto. Stando a molte persone con cui Bruce aveva parlato, l'allievo aveva da un pezzo superato il maestro.

«Che lei ci creda o no, è vero» gli disse Lewin. «All'università quasi tutti ne combinano una. Be', non tutti. Ma prima dei trent'anni la maggior parte della popolazione maschile ha avuto qualche problema con la giustizia. È ampiamente attestato: vuole sapere la proporzione degli arresti? Peraltro, non si tratta di una questione razziale. A leggere tutte quelle inchieste, il venticinque per cento dei maschi neri di Washington avrebbe avuto a che fare con la giustizia. Ma è una cavolata. Le cifre sono tutte sballate. Devono essere molto più alte. Stia a sentire. Parliamo dell'intera popolazione maschile, no? Ecco, in proporzione il numero degli arrestati va da un terzo alla metà se non di più, a seconda dell'arco di anni che si prende in esame, da quale età si calcola e di quando un arresto viene considerato tale.»

«Io lo considero arresto quando gli metto le manette ai polsi.»

«Sì, sì, ma tenga presente questo.» L'economista non gli prestava attenzione. Nell'ufficio non c'erano schedari, mentre una parete intera era occupata da una lavagna bianca. Lewin la raggiunse d'un balzo come se non vedesse l'ora di mettersi a discutere e con due pennarelli colorati abbozzò un disegno. Tirò una riga verticale e dalla base di questa una riga orizzontale. Bruce riconobbe gli assi cartesiani. Il professore disegnò una linea sinuosa che chiamò "f (x)". «Diciamo che questa funzione rappresenta le probabilità di arresto in base all'età. Vede come sale e scende? Per i bambini non esiste... e stiamo solo considerando i maschi, okay?... poi nell'adolescenza comincia a salire e a un certo punto, *trac*, c'è un picco a cavallo

tra i diciotto e i ventidue, ventitré anni, dopodiché ricomincia a scendere in maniera abbastanza regolare. Sopra i trenta è bassissima. A cinquanta non viene arrestato nessuno, e questo è un fatto risaputo, no? Allora, questa curva... la faccenda è complessa... questa curva rappresenta la popolazione in base all'età. Noi stiamo invecchiando rapidamente. E di certo sappiamo tutti cosa significa. Che i reati diminuiranno. Per forza. È inevitabile. Perché a delinquere» batté sulla lavagna con un pennarello «sono sempre i giovani. Studia la stessa combriccola per un certo numero di anni e vedrai che la gente smette di fare le cose che faceva da giovane. Niente più reati. Va be', certo, non zero assoluto, ma la cifra diventa comunque esigua.»

«Perché la gente finisce in galera.»

«Buona questa. Molto spiritoso. Ma non è così. È perché le persone commettono meno reati? Risposta: no, perché sono invecchiate. Ora noi possiamo...»

«Professor Lewin, la prego. Sia gentile. La conferenza rimandiamola a dopo.»

«Lo so, lo so. Ma vede, il fatto è questo. Guardi qui. Le vede tutte queste intersezioni? Sa cosa significano?»

«Professore, la prego, basta così. Arthur!»

L'economista, assorto in tutt'altri pensieri, spostò adagio gli occhi grigi e innocenti. Poi tornò in sé, ma imbronciato, come un piccolo genio che si sta pavoneggiando e viene bruscamente interrotto da un adulto incompetente. «Scusi tanto. Credevo che le interessasse.»

Bruce non intendeva offenderlo. «No, professore, l'argomento è affascinante, dico sul serio. Magari la prossima volta può spiegarmelo in maniera approfondita.»

«Ho scritto un articolo su questo. Ecco qui una fotocopia.» Lewin rovistò in una pila di fogli contrassegnati come FOTOCOPIE DI PUBBLICATI su uno scaffale dietro la scrivania e tirò fuori un articolo di una decina di pagine. «Può leggerselo quando è più comodo. Poi possiamo riparlarne, d'accordo?»

«Senz'altro.»

«Su quest'argomento circolano parecchi dati errati e lì lo dimostro.»

«Ci credo.»

Un sorriso impacciato. «Lo so, mi lascio trasportare. Ma io amo il mio lavoro, Bruce. È una passione.»

Bruce ricambiò il sorriso. Sorridere non costava nulla. «Si vede.»

«Sa, Bruce, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, parlo del dopoguerra,

quando l'America era sola e incontrastata e tutte le altre scemenze che si dicono, i matematici erano convinti che trovando la funzione giusta si potessero risolvere tutti i problemi della società. Perfino il problema della criminalità. Sto parlando degli economisti esperti di matematica.»

«E adesso?»

«Adesso direi che l'approccio matematico continua a predominare. La teoria bisogna conoscerla. Ma il settore, a mio parere giustamente, riprende a interessarsi sempre più alla matematica applicata. Siamo in molti a pensare che sia ora di scendere in piazza per salvare il mondo. Lei penserà che esagero, ma ascolti un attimo.» Agitava entrambe le mani, puntando le dita in tutte le direzioni con un'energia incredibile; nella stanza sembrava che ci fosse una terza persona. «Che cos'è in realtà l'economia? La "la scienza triste", come la definì Thomas Carlyle? No. Risposta: l'economia è lo studio della distribuzione di beni e di servizi soggetti a limitazioni. E cos'è che non è soggetto a limitazioni? Risposta: niente. Strategie militari, campagne politiche, le uova, perfino il sesso: tutto è soggetto a limitazioni, Bruce. Quindi, in un certo senso, l'economia è una specie di sintesi di tutti gli aspetti più importanti dell'esistenza umana. Noi ce li abbiamo davvero gli strumenti per salvare il mondo. Fico, eh?»

«Anche Kellen Zant la pensava così?»

L'energia maniacale di Lewin cominciò ad affievolirsi. Non si era mosso dalla lavagna ed era evidente che non intendeva sedersi; ma le sue spallucce strette si incurvarono leggermente e il mento brizzolato annuì, come a riconoscere l'intromissione della realtà.

«Eh, già. Kellen. Che storiaccia.»

«Possiamo parlare un attimo di lui?»

«Cosa vuole sapere?»

«Be', intanto potrebbe dirmi chi poteva volerlo morto.»

Il sorriso ricomparve, ma senza l'allegria da cui traspariva la passione di Lewin per il suo lavoro: stavolta si limitava a prendere atto di un'assurdità. «Be', da un certo punto di vista, a me avrebbe fatto comodo.»

II

Stavano attraversando a piedi la zona centrale del campus, perché Lewin aveva deciso che preferiva parlare camminando ed era il tipo che faceva più o meno quello che voleva: un Nathaniel Knowland già adulto, ma con molto più fascino. La neve fangosa e scura scricchiolava sotto i piedi. Bru-

ce si ripeté che quel giovanotto era un astro nascente dell'ateneo. Il precedente direttore del servizio di sorveglianza era stato rimosso dall'incarico a causa di uno scandalo, che si era ingigantito proprio per la sua incapacità di gestire adeguatamente i rapporti con il corpo docente.

«Riguardo ai lavori di Kellen le dirò una cosa. E non mi riferisco alla Zant-Feldman...»

«Professore, mi scusi. Questa Zant-Feldman l'ho già sentita nominare, ma nessuno mi ha ancora spiegato cos'è di preciso.»

Art Lewin sorrise di nuovo e Bruce ricambiò, colpito dal fatto che il giovanotto non avesse alzato gli occhi al cielo come avrebbero fatto tanti suoi colleghi. L'ex poliziotto rifletté che per un insegnante amare la propria materia era un autentico vantaggio: chi ama parlare della sua disciplina non considererà mai sciocca una domanda, né considererà sciocco chi l'ha posta.

«È una formula che serve a valutare i titoli, specie le stock option, solo che a differenza di... per esempio, della Black-Scholes, questa guarda indietro. Cioè, con questa formula si può rispondere a una domanda del tipo: "Alla luce di ciò che sappiamo adesso, che valore aveva questa opzione dieci anni fa, quando è stata concessa?". In pratica, usa molto intelligentemente il differenziale di... va be', fa niente. Kellen stava facendo la specializzazione a Dartmouth quando l'ha inventata, non so se rendo l'idea. Poi è stato due armi alla Columbia per il dottorato e questo Feldman l'ha aiutato a perfezionarla, mi segue? Ma non è vero quello che si dice in giro, che Kellen non sarebbe stato in grado di perfezionarla da solo. Questo è solo razzismo, Bruce. Lei lo sa meglio di me. Comunque, sta di fatto che Kellen grazie alla Zant-Feldman ha ottenuto un sacco di consulenze, capito?»

Bruce si rese conto che ne sapeva quanto prima. «Capito.»

«Ultimamente, però, non stava più facendo solo questo. Cercava di utilizzare strumenti più raffinati per configurare mercati a termine in base a determinati avvenimenti. Mi spiego? Per capire se gli esperti possono predire che cosa accadrà fra un anno o fra dieci, per esempio nei mercati dei prodotti. Perché adesso, sa, ha preso piede l'idea che la massa possa formulare la previsione migliore. È una vecchia idea, in economia. Così funzionano i mercati. Anche la teoria del caos vi accenna brevemente. Per caso ha letto qualcosa sull'argomento? Ormai se ne parla parecchio anche sulla stampa popolare.» Da come si era espresso, sembrava che "popolare" fosse un'oscenità.

«Purtroppo, temo di no.»

Un assenso dubbioso. Bruce capì subito che quella non era la specialità di Lewin. «Va be', mettiamo che uno voglia sapere quante caramelle ci sono in un vaso. La cosa migliore, pare, è chiedere a un sacco di gente e poi fare la media delle risposte. Anche se non c'è una sola risposta che si avvicina alla soluzione, è probabile che dalla media venga fuori un'ipotesi corretta. E più gente partecipa, più corretta sarà la risposta; perché i singoli errori cognitivi si bilanciano fra loro, capito? Oppure, uno vuole prevedere l'esito delle elezioni. Bisogna chiedere alla gente per chi andrà a votare? No. Queste sono le scemenze dei mezzi d'informazione. Si ottiene invece una previsione migliore chiedendo alle persone chi vincerà secondo loro. Poniamo il caso che uno si inventi un mercato elettronico, mi segue? Se fa comprare e vendere contratti a termine sulle elezioni, il risultato di solito è abbastanza vicino alla percentuale effettiva del voto. Fico, eh?»

Bruce lo richiamò gentilmente all'ordine, persuaso che, se non gli si metteva un freno, Lewin sarebbe andato avanti così tutto il pomeriggio. «Professore, è tutto molto interessante, e quando un giorno avremo un po' più di tempo mi farà piacere approfondire. Per il momento, però, vorrei mantenermi un po' più sul concreto.»

«Sul concreto?» ripeté l'economista con un brivido di ripugnanza, come per dire che l'importante erano le grandi astrazioni. «Concreto come?»

«Per esempio, parlando di Kellen Zant. Ma di lui, non del suo lavoro.»

«Zant era il suo lavoro. Se non si capisce il suo lavoro non si capisce chi era.»

«Professore, io non cerco di capire chi era Zant. Cerco solo di capire cosa gli è successo.» E mentre Lewin rifletteva, Bruce si affrettò ad approfittare del vantaggio. «Perché non cominciamo dall'ultima volta che vi siete visti?»

«L'ultima volta che ci siamo visti, l'ho già detto alla polizia, è stato il giorno che è morto. Venerdì. Dovevamo giocare a scacchi nel mio ufficio, come facevamo tutti i venerdì. Ritmo ferratissimo, cinque minuti per uno. Così riuscivamo a fare abbastanza partite per avere realisticamente...» Lewin si interruppe e il bambino che era in lui eresse una difesa per prevenire accuse che nessuno gli aveva ancora mosso. «Senta, Bruce, noi ci divertivamo così, okay? C'è chi gioca a football, chi si ubriaca. No, un attimo, in realtà mi ubriaco anch'io, quindi come esempio non va. Ma c'è chi... boh, non so... c'è chi è appassionato di aquiloni, per esempio.»

«Che ora era? Quando Zant è venuto da lei, dico.»

«Bah, probabilmente le quattro. Di solito l'ora era quella. Cioè, in realtà

non ho controllato. Ma a occhio e croce direi le quattro.»

«E chi ha vinto più partite? Venerdì, prima che morisse?» Lasciando trasparire un'ombra, ma solo un'ombra, di impazienza.

«Ah, be', di partite ne ho vinte di più io» rispose Lewin, come se Bruce non avesse afferrato il concetto. «Ma le partite non contano. Kellen era distratto. Non ci stava con la testa. E poi non abbiamo nemmeno finito. Di solito giocavamo fin verso le dieci. Ordinavamo qualcosa dal cinese, parlavamo di lavoro, giocavamo a scacchi. Venerdì, però, abbiamo finito presto.» Davanti a un enorme cumulo di neve, l'economista si voltò con una mano sollevata, anticipando un'obiezione non ancora formulata. «Un attimo, Bruce, un attimo. Voglio chiarire una cosa, okay? Non è vero quello che si dice di Kellen. Kellen era geniale. Geniale come lo sono io. Non si limitava a fare consulenze: alla ricerca ci teneva. E non era pigro. Queste sono chiacchiere razziste. Stava lavorando a un libro sui giochi e per lui era una cosa seria. Aveva una marea di progetti che lo tenevano impegnato.»

«Ah, non ne dubito» rispose Bruce dopo aver riflettuto e archiviato mentalmente la notizia. Anche se ormai era buio pesto, aveva la sensazione che né la notte né il freddo sarebbero riusciti a fermare Art Lewin, lanciato nella sua entusiastica disquisizione accademica.

«Ne aveva anche uno nuovo. Da un annetto, non di più. Una roba top secret. Un modo nuovo di considerare un vecchio problema; altro non voleva dire. Avrebbe fatto i milioni, Bruce. Così diceva. I milioni.»

«Sì, non ne dubito. Ma la sera che è morto, cosa avete fatto?»

«Abbiamo giocato a scacchi. Poi Kellen se n'è andato.»

«A che ora?»

«Non era tardi. Non so, saranno state le cinque, cinque e un quarto. Io gliel'ho pure chiesto. "Ma che fretta c'è?" Lui ha detto che aveva un appuntamento. Ora, Bruce, io sapevo che fama aveva Kellen, perciò ho dato per scontato che dovesse vedersi con una donna. Probabilmente sposata. Lo sa, no? Lui le preferiva così. Ah, non lo sapeva? Diceva sempre che le donne sposate gli piacevano più delle single, preferibilmente quando avevano due o tre figli a casa, e più piccoli erano, meglio era. Meno complicazioni, scherzava. Kellen era un tipo un po'... be', non voleva impegnarsi. E questa sua predilezione per le donne sposate la si può vedere come una strategia razionale per massimizzare la soddisfazione erotica minimizzando il rischio di coinvolgimento. Vede, Bruce, il coinvolgimento comporta dei costi, che sono equivalenti al valore di ciò che si potrebbe fare in alternativa,

e il futuro può riservare rischi notevoli. Quelli che potremmo definire i rischi post-coinvolgimento. Per esempio, il rischio di commettere un errore. Di scoprire che uno odia la propria moglie. O che ama di più un'altra persona. Ora, certa gente si sposa o prende un altro tipo di impegno proprio allo scopo di gestire il rischio. Il rischio di una vita in solitudine, per dire. Ovviamente, si tratta sempre di un compromesso. Il rischio che Kellen voleva evitare era quello di rimanere incastrato. Naturalmente, le strategie praticabili sono varie e di fatto la sua preferenza per le donne sposate potremmo considerarla anche una forma di assicurazione. Perché, se ci pensa, andare a letto con una donna sposata in un certo senso costa più che andare a letto con una single. E il costo equivale al valore del rischio di venire scoperti, cioè il danno che comporta l'effettiva scoperta della tresca, scontato della probabilità che tale scoperta abbia luogo. Quel costo aggiunto rappresenta la somma che la persona contraria al coinvolgimento è disposta a pagare, mettiamo, per assicurarsi contro l'eventualità di finire incastrato in un rapporto impegnativo che...»

Ancora una volta, con molta delicatezza, Bruce Vallely richiamò l'economista all'ordine. «Se potessimo tornare un attimo a quando il professore è andato via... Zant le aveva parlato di un appuntamento e lei ha pensato che si trattasse di una donna.»

«Esatto, è quello che...»

«Ma lui l'ha chiarito? Le ha detto se doveva vedersi con una donna, sposata o no che fosse?»

Erano arrivati all'edificio che ospitava la facoltà di scienze, una mostruosità massiccia e tozza sulla quale l'ateneo aveva scommesso il proprio futuro cercando di proporsi, con un po' di ritardo, come centro di studio delle nuove tecnologie. Gli studenti sciamavano accanto ai due in gruppetti seri e frettolosi.

«No» gli rispose Lewin, che si era arrampicato su una montagnola di neve lercia, ammucchiata a lato del centro informatico da uno spazzaneve che per motivi imperscrutabili aveva deciso di eliminare la coltre bianca e immacolata dal prato. «No, non me l'ha detto. Ha solo fatto una battuta. Ha detto che stava pensando di fare un salto in Giamaica.»

«In Giamaica?»

L'economista confermò. «Ha detto che aveva da sbrigare degli affari urgenti. In Giamaica.»

«E come fa a sapere che era una battuta?»

«Perché ha aggiunto che la Giamaica non era lontana e che sarebbe tor-

nato entro poche ore. Dopodiché s'è messo a ridere.»

«È sicuro che abbia detto Giamaica?»

Lewin continuava a salire sul mucchio di neve come se la distanza fisica potesse dargli una prospettiva più ampia; o magari era semplicemente stufo. L'interrogatorio non era più un divertimento e per gli Arthur Lewin di questo mondo, cresciuti nella convinzione che tutto sarebbe andato per il verso giusto purché loro conservassero intatto il loro brillante acume, la vita doveva essere divertente, altrimenti non valeva la pena vivere. «Sì, sicurissimo. Ha detto che doveva andare in Giamaica e che se avevo un pizzico di cervello avrei capito anch'io. Erano queste le battute che faceva, Bruce. "Un pizzico di cervello."»

«Quindi, secondo Zant lei sarebbe stato in grado di capire dove stava andando?»

«Sì. Era un gioco dei suoi.» Arrivato in cima alla montagnola, a quasi due metri da terra, Lewin girò piano piano in tondo, signore e padrone di tutto ciò che contemplava. Quando Bruce lo raggiunse, proseguì a voce più bassa: «Se era un indovinello, gli ho detto, avrebbe dovuto lasciarmi degli indizi. E sa che cosa ha risposto? "Già fatto"».

III

Erano scesi dalla montagnola e le spalle di Lewin, già cascanti, si erano ulteriormente incurvate. No, non era più un divertimento. Bruce intuì cosa stava pensando il giovanotto: che il suo amico e mentore se n'era andato sul serio. Rivivendo i bei momenti passati insieme - le formule, gli scacchi, le discussioni, la competizione - si era reso conto di quanto aveva perso.

«Rifletta bene.»

«Sto riflettendo.» La voce di Lewin aveva preso un tono stizzito.

«Niente biglietti? Un'e-mail scritta all'ultimo momento? Magari un'equazione su una lavagna... È davvero sicuro che non le abbia lasciato nessun indizio sul significato di Giamaica?»

«Sì, sì, sono sicuro.»

«Allora, forse un messaggio anonimo. Un messaggio arrivato da qualcuno che....»

«Niente, Bruce. Sul serio. Secondo lei non mi sono già scervellato per trovare uno straccio di qualcosa?» Un sospiro fanciullesco. Erano arrivati al marciapiede; le auto di passaggio schizzavano raffiche di fanghiglia ge-

lida. «Però un'idea m'era venuta.»

«Avanti.»

«Be', sa, come le ho detto Kellen aveva un debole per le donne. Perciò ho pensato che avesse organizzato un incontro galante. Magari con una giamaicana. Tipo in un motel. Che volesse passarci il weekend.»

«Ma perché andare in un motel? Abitava da solo, no?»

«È vero.» Lewin restò irritato dal fatto che gli era sfuggito questo particolare. Poi si illuminò. «Allora... magari aspettava una giamaicana a casa sua.»

Continuando a camminare, Bruce gli lanciò un'occhiata, valutando una certa idea. Il professore si sentì messo sotto esame e, non apprezzando la sensazione, aumentò la distanza fra loro. I due uomini varcarono un cancello di ferro battuto e si ritrovarono nel cosiddetto Complesso Vecchio.

«Con il professor Zant avete mai parlato di Lemaster Carlyle?»

Il pomo d'Adamo ballonzolò nel collo scheletrico dell'economista. «Be', sa... tutti hanno un'opinione su Lemaster. Ma noi ne parlavamo così, tanto per fare due chiacchiere.»

«Sa se magari Zant gli portava rancore per qualche motivo?»

«Be', Kellen era una persona dai molti rancori, ma nella maggior parte dei casi se la prendeva con gente che non conosceva. Sa com'è: politici, attivisti, giornalisti, gente che secondo lui sprecava l'influenza che aveva.» Adesso che era tornato su un terreno sicuro, Lewin camminava un po' più a testa alta. «Ma lei, Bruce, lo sa che c'è tutta una letteratura scientifica sugli incentivi della politica? Domanda: qual è la maniera più efficace per predire il voto dei politici? Risposta: il desiderio di essere rieletti. La difesa di un principio impopolare è un'eventualità talmente sporadica che la maggior parte degli studi in materia nemmeno la considera. Kellen detestava la gente pronta a tutto pur di farsi strada e tenersi stretto il posto conquistato.»

Come Lemaster Carlyle, pensò Bruce. Ma gli venne il dubbio che i propri preconcetti potessero trarlo in inganno.

«E cosa mi dice della signora Carlyle...?»

L'obiezione di Lewin superò d'un balzo lo spazio che li separava, come per stroncare l'idea sul nascere. «No, Bruce, non ci pensi nemmeno, okay? Quella è una storia finita tanti anni fa. Kellen aveva un debole per le donne sposate, ma non era mica matto.»

«Matto?»

«Uno non fa lo scemo con la moglie di un uomo come Lemaster Car-

lyle.» Bruce si chiese perché, ma l'economista non aveva ancora finito. «Non oserebbe. Qualunque voce lei abbia sentito sui rapporti che c'erano o non c'erano fra loro, non conta. E, a parte tutto, Julia è una bella donna, ma avrà almeno una quarantina d'anni, no? Per Kellen sarebbe stata un po' passatella. A lui piacevano più giovani.»

«Ma perché no?»

«Perché no, cosa?»

«Perché uno non fa lo scemo con la moglie di Lemaster Carlyle? Perché sarebbe così una pazzia?»

L'espressione di Lewin lasciava intendere che forse il pazzo era Bruce. «Andiamo» rispose, ridendo a denti stretti. «Lemaster non la prenderebbe tanto bene, non crede?»

«No, credo di no» rispose Bruce con la certezza che gli stesse sfuggendo qualcosa. Erano arrivati davanti al pesante portone di legno dell'edificio. La vecchia serratura non era più in funzione. Arthur aveva già in mano la chiave elettronica per accedere all'ingresso. Bruce aveva un passepartout per tutte le porte del campus.

L'economista guardò il cielo e Bruce si preparò a sentire una disquisizione sulle cause delle attuali condizioni atmosferiche. Ma il giovanotto si fece pensoso. «Sa una cosa? Non era solo Kellen a odiare Lemaster Carlyle. Secondo me neanche Lemaster aveva grandi simpatie per lui.»

«Perché dice così?»

«Be', intanto c'era stato quel diverbio finito sui giornali. Ma anche prima di quell'episodio. Una volta li ho visti insieme nel senato accademico, all'epoca in cui Lemaster insegnava ancora a giurisprudenza, prima che andasse a Washington e tutto. Io avevo appena finito la specializzazione. Il senato stava discutendo un emendamento al codice etico dell'ateneo proposto da un comitato per proibire i rapporti sessuali fra docenti e studenti in qualunque circostanza. Lemaster caldeggiava la proposta; Kellen, invece, era uno dei leader dell'opposizione, perché secondo lui... be', perché gli adulti possono decidere per sé, anche se diciamo che in qualche misura il suo poteva essere un discorso interessato. Comunque, durante l'intervallo i due si incontrano in corridoio e Kellen chiede a Lemaster perché si accanisce tanto, quando è evidente a tutti che la proposta sarebbe stata accantonata senza nemmeno passarla ai voti. E Lemaster lo fissa, gli lancia una di quelle sue occhiate glaciali, lo sguardo da padre sprezzante, e gli risponde: "Tu sei contrario. E a me questo basta per essere a favore". Allora Kellen replica qualcosa tipo: "Non farne una questione personale". Ma Lemaster

continua a guardarlo come se fosse un esemplare interessante di roditore. E alla fine gli dice: "Non è una questione personale: è una questione ufficiale. Perché tu per me sei un uomo pericoloso". Roba del genere.»

«Qualcun altro ha assistito a questo scambio di battute?»

«Non lo so. Può darsi. Il corridoio era abbastanza affollato. Cioè, non che stessero gridando o alzando la voce, sono stati tutti e due abbastanza civili, ma non credo che a loro importasse se li sentiva qualcuno.»

Bruce valutò l'episodio. Troppo inconsistente, concluse; anche unito agli altri particolari che gli aveva esposto Art sulla sera del delitto, era comunque poca roba. «Ho capito» si limitò a commentare.

Seguì una pausa, durante la quale i due giocarono un po' a poker l'uno con l'altro.

«Se con me ha finito, andrei a prendere la borsa e me ne tornerei a casa...» cominciò a dire Lewin.

«Aspetti.»

«Bruce, sono stanco.» Il bambino imbronciato era tornato.

«Un'ultima cosa.»

Lewin sospirò e si guardò intorno come se potesse aiutarlo qualcuno. Mentre camminavano, il grigiore del crepuscolo era calato sul campus; il vento gelido preannunciava un peggioramento. Il professore si ficcò le mani in tasca, guardandolo con occhi ostili, e Bruce si rese conto in quel momento che Art Lewin era un uomo tremendamente infelice.

«D'accordo, Bruce, d'accordo. Spari.»

«Quando eravamo nel suo ufficio, lei mi ha detto che avrebbe voluto uccidere Kellen.»

L'economista sgranò gli occhi. «Be', non parlavo mica sul serio. Era una... volevo mettere in chiaro un discorso.»

«Potrebbe spiegarsi meglio?»

«Bruce, non è un segreto. Ne ho anche parlato con gli investigatori. Se vuole trovare un movente, rintracci i mariti di tutte le donne sedotte da Kellen. Ce ne sarà sicuramente uno abbastanza arrabbiato.» Un istante di silenzio. «O ferito.»

Bruce capì. Ricordò le foto sulla sua scrivania: due bambine, niente madre. Guardò svelto la mano sinistra di Arthur: niente fede, solo il segno di quella che portava una volta.

«Lei è divorziato.»

«Esatto.»

«E Kellen Zant c'entra qualcosa con il suo divorzio?»

Art Lewin distolse lo sguardo e il pomo d'Adamo gli ballonzolò, mentre cercava di tenere a bada le emozioni. Il viso infantile era arrossito e mortificato. «Si potrebbe dire di sì.»

«Kellen... andava a letto con sua moglie?»

«Kellen mi ha rubato la moglie.»

«Come?»

«Aveva fatto un po' male i calcoli.» Una risata stridula, quasi da pazzo. «Per corrergli dietro, Carol ha lasciato me, le bambine e tutto. E Kellen non lo aveva previsto.»

«Sua moglie l'ha lasciata per Kellen? E quando è successo?»

«Oh, nove, dieci mesi fa. Di più: quasi un anno, ora che ci penso.»

Bruce era perplesso. Dalle sue fonti non era emerso niente, neanche un vago accenno al fatto. «Scusi, Art, mi faccia capire una cosa. Sua moglie se n'è andata per quell'uomo e lei continuava a giocarci a scacchi? Tutti i venerdì?»

«Io odiavo soltanto l'uomo. Per la mente nutrivo sempre la stessa ammirazione.»

Era una faccenda troppo complessa sulla quale Bruce doveva riflettere, e per il momento l'accantonò, riservandosi di tornarci sopra. «Insomma, sua moglie... Carol... Cos'ha fatto Kellen quando sua moglie le ha comunicato che voleva lasciarla?»

«Kellen? Secondo lei cos'ha fatto? Gliel'ho detto, non voleva coinvolgimenti. Perciò l'ha rispedita al mittente. Ha detto che i patti non erano quelli.»

«L'ha rispedita... a lei?»

Lewin annuì. «Il giorno dopo essere andata via si è ripresentata, di notte, s'è messa a picchiare sulla porta. Piangeva disperata, ammetteva di aver fatto un grosso sbaglio. Mi faceva ridere. Non ne potevo più dalle risate. L'ho fatta entrare, ma l'indomani le ho detto che avrei levato le tende.»

Bruce era frastornato. In qualche modo non riusciva a figurarsi le risate. Poi guardò il volto triste e famelico del giovanotto e le vide.

«L'ha fatta entrare e poi se n'è andato?»

«No. Le ho solo detto così. Ma non volevo andarmene sul serio.»

«Ho capito» disse Bruce, anche se non era vero. «Forse dovrei parlare con Carol. Dove la trovo?»

«A casa.»

«A casa? Cioè, dai genitori?»

«No, Bruce. Non dai genitori. A casa: a casa nostra. Per questo dovrei

andare. Carol mi starà aspettando per la cena.»

«Ma io credevo che... cioè...»

«Sì, esatto, abbiamo divorziato.»

«Ma allora come caspita...»

«Abbiamo divorziato, Bruce, tutto qui. Ciò non significa che non possiamo abitare insieme. È un modo pratico di gestire razionalmente il rischio. Se uno dei due vuole cambiare qualcosa, non ci sono impedimenti di tipo legale, e nel frattempo godiamo entrambi di tutti i vantaggi della vita coniugale. Qualche volta capiterà che lei passi la notte fuori con qualcuno. Oppure capiterà a me. O a tutti e due.» Il suo pallore invernale si accese di rosso. «E poi, sa, mia suocera guarda le bambine. Be', no, in realtà non è più mia suocera, giusto? Ma non mi pare che esista la parola. La mia ex suocera? Boh. Comunque, sta di fatto che siamo liberi entrambi di frequentare altre persone. Se ci va, lo facciamo e basta. Da questo punto di vista, la storia con Kellen ci ha fatto bene. Si potrebbe dire che ha avuto un effetto liberatorio sulle nostre capacità di raziocinio. Non siamo più vincolati da barriere artificiali. Possiamo operare delle scelte sulla base di informazioni migliori. Siamo diventati più efficienti nella ricerca della felicità.» Art Lewin continuava ad annuire e il suo viso adolescente sorrideva; aveva alzato la voce e non sembrava accorgersi del fatto che Bruce stava tremando di rabbia e sconcerto. «Sa, c'è tanta gente non sposata che convive. È una cosa che sta prendendo piede. Non so neanche se sia ancora possibile giustificare razionalmente il matrimonio tradizionale. Senza la costrizione di pressioni esterne, religiose o sociali che siano, nessun individuo razionale che tenda a massimizzare il proprio benessere si imbarcherebbe in un matrimonio. Di fatto, tenendo conto di come vanno aumentando le cifre, si può prevedere...»

Art Lewin era ancora immerso nelle sue elucubrazioni quando Bruce, giunto al limite della sopportazione, si defilò nell'ombra. Non aveva più dubbi: la vita universitaria non faceva per lui.

Quando il giovane economista aveva detto che non era possibile giustificare razionalmente il matrimonio tradizionale, una parte di lui si era ribellata. Bruce Vallely poteva dargli una giustificazione del tutto razionale, anche se sospettava che uno studioso istruito secondo i canoni moderni non avrebbe mai capito. Per Bruce, ciò che giustificava il matrimonio si riassumeva in una sola, bellissima parola: Grace.

UN RECLAMO INQUIETANTE

I

Prima di affrettarsi a rincasare e battere sul tempo la bufera, Bruce rientrò in ufficio per qualche minuto prezioso e fece una telefonata a Rick Chrebet. Non aveva più molti favori da riscuotere, ma se una cosa gli serviva, gli serviva e basta. Rick era in sede. Sì, la polizia aveva interrogato a lungo Art Lewin prima che si fermasse tutto, e, sì, aveva anche preso nota del commento sulla Giamaica. Ovvio che avessero verificato: non era che da quando se n'era andato lui non sapessero più raccapezzarsi, disse Rick. Comunque no, Zant non figurava su nessun computer né per quel weekend, né per i giorni precedenti: niente Giamaica, niente Caraibi, niente voli prenotati, niente hotel, niente auto noleggiate, niente crociere, niente di niente. Eppure era appena tornato da un viaggio a Dallas e Atlanta, dove aveva fatto una presentazione per dei clienti a cui forniva consulenze, e prima di rientrare si era fermato ad Arkadelphia dallo zio. La settimana dopo l'omicidio sarebbe dovuto andare a Los Angeles per incontrare un altro cliente, ma non aveva ancora prenotato nulla; l'ufficio viaggi del cliente aspettava che lui si facesse sentire. Il professore aveva anche preso dei biglietti con un certo anticipo per far risparmiare l'università di Chicago, che lo aveva invitato a un convegno in aprile nel corso del quale avrebbe dovuto presentare un lavoro sul livello ottimale dell'adulterio.

Un'ultima cosa, aggiunse Rick abbassando la voce. Zant di recente aveva usato il telepass su varie autostrade in Massachusetts, New Hampshire e Maine. Ma non aveva pernottato in nessun albergo o motel, e nessuno dei suoi amici che abitavano nel Nord del New England lo aveva visto.

«Un rompicapo» disse Rick.

Bruce concordò. «Dunque, Kellen Zant faceva parecchie consulenze.»

«Esatto» disse Rick.

«Ma tu sai di che cosa si stava occupando quando è morto?» Una lunga pausa. Due ex colleghi che cercavano di cavarsi informazioni a vicenda. «Cos'è, un segreto di Stato?»

Bruce notò stupito che la battuta non veniva accolta da una risata, neppure una risata secca per dire che non c'era niente di spassoso. Chrebet continuava a tacere, come se stesse valutando varie tristi alternative che il suo vecchio compagno di squadra non poteva immaginare. E quando alla fine parlò, la sua voce solitamente asciutta grondava riluttanza. «Bruce, è

stata una rapina. Questo lo sai già, no?»

«Ho letto i giornali, ma...»

«Non stiamo controllando né le consulenze, né la vita privata di Zant, né niente.» Parole scandite adagio, di una chiarezza amara. «Cerchiamo solo un rapinatore armato che spara alla testa della vittima. Punto. A breve verrà diffusa una dichiarazione ufficiale.»

«Ma metti che non sia stata una rapina. Metti che...»

«Sono state prese in considerazione altre piste. Ma poi sono state abbandonate.»

«Potrebbe significare che...»

Chrebet, per quanto cordiale, fu implacabile. «Bruce, ci conosciamo da un pezzo. Lo so come funziona quella tua testa sospettosa. Due colpi in successione rapida alla nuca, starai pensando che sembra opera di professionisti. E starai pensando anche che con le sue ricerche Zant probabilmente ha messo paura a qualche pezzo grosso. Ma ti sbagli, Bruce. Tutte queste ipotesi sono state escluse.»

Bruce rifletté. Lui e Rick avevano lavorato in coppia per anni e da anni erano amici, sapevano comunicarsi informazioni senza farsi scoprire. Rick aveva usato il passivo, non aveva detto che la decisione di non seguire altre piste era stata sua o dei colleghi. Aveva detto che le piste erano state abbandonate, sottintendendo che altri avevano imposto la decisione. Perciò, con altrettanta cautela, Bruce gli rispose: «Dammi retta un secondo. Okay, è stata una rapina. Mi sta bene. Tentavo solo di chiarire qualche punto oscuro».

Rick scoppiò in una risata forzata, e Bruce si rese conto che il suo vecchio collega, di solito allegro e scherzoso, era veramente perplesso, anzi, addirittura avvilito. «Bruce, non sei più uno sbirro. I punti oscuri non sono più roba per te.»

«Questi sì. È una faccenda che riguarda l'università. Non sto... indagando sul caso.»

Ancora una volta la risposta tardò ad arrivare e Bruce si chiese quale limite invisibile avesse superato. "Probabilmente ha messo paura a qualche pezzo grosso." Qualcuno fuori dall'ufficio stava gridando qualcosa su una partita di basket, un risultato inatteso. «Mi dispiace, Bruce» disse Chrebet. «Quella del lavoro di Zant non è una buona pista. La conclusione è questa.»

«La conclusione di chi?»

Di nuovo quella lentezza, le parole trascinate in superficie come fossero

un pesante tesoro rimasto sepolto in una tomba. «Non posso entrare nei particolari, Bruce.»

«Arriva davvero così in alto? È questo che mi stai dicendo?»

Un altro silenzio. La neve prevista picchiettava sui vetri, solo che era quasi tutta pioggia; i pochi fiocchi si scioglievano prima di attecchire, un po' com'era successo alle indagini ufficiali. Bruce si domandò perché il collega fosse stato così disponibile all'inizio, ma appena toccato il discorso del lavoro di Zant avesse allentato il flusso delle informazioni.

«Mi dispiace» disse Chrebet alla fine, e Bruce capì che non era il caso di insistere. Aveva già domandato se poteva controllare l'Audi e la casa di Zant e non era stato autorizzato. Se avesse chiesto troppi favori, perfino Rick sarebbe arrivato al punto in cui dire di no poteva diventare troppo facile.

«Va bene. Solo un'ultima cosa.»

«Dimmi, Bruce» rispose il vecchio collega e amico golfista. Adesso, però, nella sua voce c'era l'ombra di un avvertimento.

«Pare che Kellen Zant fosse un po' un dongiovanni. E che in particolare gli piacessero le donne sposate.»

«Non c'è dubbio.» Risposta spazientita. Evidentemente i favori erano finiti.

«Avrete interrogato qualcuno dei... mariti coinvolti, no?»

«Anche qualche moglie. Dove vuoi andare a parare?»

«Ce n'era qualcuno... Avete mai sospettato di uno di loro?»

All'altro capo del filo ci fu una pausa. Un fruscio di carte. Voci in sottofondo. Che Rick avesse riagganciato? No: aveva staccato le cuffie e stava parlando direttamente alla cornetta. «Bruce, sono informazioni riservate. Non posso parlarne.»

«E dài, Rick. Mica sono uno qualunque.»

«Appunto, Bruce, sei tu. E se non te lo dico, cosa fai, mi prendi a pugni in faccia?»

«Non ho mai fatto una cosa del genere e tu lo sai.»

«Be', certa gente che hai portato qui dentro la pensa sicuramente in maniera diversa.» Un sospiro affaticato. «Anzi, se non ricordo male un paio di persone hanno pure presentato reclamo per violazione dei diritti civili.»

«Ma che cosa stai dicendo! Non è mai successo.»

«E invece mi pare proprio di sì.»

«Cos'è, uno scherzo?»

Anche se Chrebet si era tolto la cuffia, la sua voce era di nuovo asciutta

e distante. «Un paio di reclami li stanno esaminando adesso. Può essere che siano stati inoltrati dopo che te ne sei andato.»

«Ma c'è un regolamento. Il dipartimento avrebbe dovuto avvisarmi.»

«Evidentemente l'avviso si è perso per strada.»

Bruce si passò una mano fra i capelli corti e ispidi e cercò di analizzare quella che forse era soltanto una minaccia. «Cosa mi stai dicendo, Rick, che sono indagato?»

Un silenzio. Poi la voce ritornò, non tanto aspra. «Io dico solo che se fossi in te starei in campana.»

II

Bruce augurò la buonasera al personale del secondo turno che stava entrando alla spicciolata: un addetto alle comunicazioni e un sergente all'interno dell'edificio, un paio di autopattuglie sguinzagliate in giro, tre agenti e un amministratore, per un campus che occupava qualche centinaio di ettari di terreno. Quello era lo strazio del bilancio in pareggio. Dietro a un cancello videosorvegliato, altre sei auto e tre furgoni aspettavano il personale del turno di giorno, e il giorno in cui ci sarebbero stati più soldi. Bruce spinse la porta a vetri e uscì nel parcheggio. Non lasciava mai la Mustang nello spazio riservato, perché fare manovra era troppo complicato. Scomparsa la moglie e cresciuti i figli, quello di preoccuparsi per eventuali graffi sulla carrozzeria liscia e rossa della sua automobile era un modo come un altro per soddisfare il bisogno di stare in ansia. Bruce aprì la portiera e con un sorriso torvo ripensò a tutti gli anni in cui aveva aperto prima la portiera a Grace, che si dichiarava assolutamente emancipata, tranne in fatto di... be', di precedenze.

E ripensando a Grace cominciò a roderlo un tarlo, un tarlo che aveva a che fare con Kellen Zant e la sua macchina...

Bruce si fermò. Si sentiva osservato.

Quei suoi occhi rapidi che avevano conosciuto l'oscurità della giungla e la luce abbagliante del deserto scrutarono nell'ombra fitta in fondo al parcheggio, dove terminava la proprietà dell'ateneo. Il confine era segnato da una manciata di casette, un paio di fabbriche dismesse e, più avanti, una collina che saliva gradatamente, in cima alla quale un'impresa immobiliare mirava a costruire fabbricati di lusso. Il movimento attira l'occhio anche nella notte più nera, ma Bruce, abbacinato dallo sfolgorio delle lampade che illuminavano e, in teoria, proteggevano lo spiazzo, non riuscì a vedere

nulla.

O forse sì...

Un guizzo furtivo nel bosco accanto a una casa, una piega nell'oscurità, come se per un attimo l'aria si fosse addensata.

Poi più niente.

Un animale. Una folata di vento. Uno scherzo dell'immaginazione dovuto allo stress: sì, Bruce Vallely conosceva anche quel disagio.

Ma più che interrogarsi, Bruce era tipo da fidarsi del proprio istinto. Se si sentiva osservato, significava che qualcuno lo stava osservando. Per paziente che fosse, tuttavia, nessuna attesa poteva rievocare quella strana immagine fra gli alberi.

Bruce scosse la testa, poi si guardò la mano: stava ancora tenendo la portiera spalancata. Il tarlo ricominciò a roderlo. Bruce rivide se stesso che faceva favorire Grace in macchina, come dicevano i parenti di lei, e poi girava intorno all'auto per mettersi al volante.

Ma certo.

Ecco cos'era che lo aveva assillato durante il colloquio con Nathaniel Knowland. Cosa gli aveva detto il ragazzo a proposito della sera che aveva visto Zant?

Che con lui c'era una donna, un fantasma emaciato, una nera con l'accento inglese che indossava un soprabito, forse un impermeabile bianco, e che in Town Street, davanti al palaghiaccio, i due erano saliti sull'Audi TT color oro di Zant.

La donna si era messa al volante, ricordava Bruce. E Zant era salito per primo dalla parte del passeggero.

Bruce aveva incalzato il ragazzo, ma lui non aveva smentito quel particolare.

Kellen Zant, gran dongiovanni, non solo aveva consentito alla sconosciuta di guidare la sua macchina, ma prima di salire non le aveva neppure tenuto aperta la portiera.

Mentre Bruce metteva in moto la Mustang, nella sua mente si andarono formando due ipotesi gemelle. Una possibilità era che Kellen fosse troppo assorto o troppo arrabbiato per essere cortese, ma gli sembrava improbabile. La cortesia non era questione di scelta, ma di allenamento: o l'abitudine di aprire la portiera a una donna era talmente radicata da resistere all'emozione del momento, oppure non lo era. Nella generazione che aveva sfornato Nathaniel Knowland, o in quella di poco più giovane che si profilava all'orizzonte, era verosimile che certe galanterie non contassero o che addi-

rittura venissero considerate un insulto. Ma il professor Kellen Zant era un uomo d'altri tempi.

E mentre Bruce sfrecciava davanti al cimitero verso Royal Road e North Elm diretto a casa, tutto il ragionamento lo indusse a valutare la seconda possibilità: ovverosia che Kellen Zant fosse salito per primo perché così gli aveva detto di fare chi era con lui.

Ma perché Zant avrebbe dovuto eseguire i suoi ordini?

Be', i motivi potevano essere vari. Tuttavia, c'è una cosa di cui un poliziotto oppure, diciamo, un agente del Servizio segreto è amaramente consapevole: e cioè che a differenza di tanti giacconi e cappotti, un impermeabile largo e voluminoso è un ottimo nascondiglio per una mano che impugna una pistola.

20
UNA VISITA SERALE

I

Domenica sera.

La casa di Kellen Zant, una costruzione moderna e tozza immersa fra gli alberi, arretrata rispetto alla strada, sorgeva su un lotto di tremila metri quadri a Hobby Hill, uno dei quartieri storici più lussuosi di Elm Harbor. Come si diceva in gergo, la casa era "fredda", nel senso che la polizia era entrata e uscita da quelle mura tante di quelle volte che non era rimasta una sola prova intatta o trascurata. Ma Bruce Vallely non sedeva nella sua Mustang in una traversa dietro l'angolo perché stava cercando l'indizio decisivo con cui risolvere il caso. No, Bruce si trovava lì perché voleva capire meglio chi era, o chi era stato, quell'uomo. E passare un'oretta a girovagare nelle stanze di una casa, studiando mobili e disposizione dei cibi in cucina, o la scelta di fotografie e stampe alle pareti, era il suo sistema preferito per calarsi nella mente di chi non poteva più rispondere alle sue domande. L'aspetto rischioso della faccenda era che non aveva un mandato ufficiale e che il suo contatto nelle forze di polizia gli aveva negato l'autorizzazione a entrare. Né c'era un erede a cui chiedere il permesso. Kellen Zant non aveva lasciato testamento e la proprietà sarebbe rimasta bloccata per mesi, se non per anni. Perciò Bruce architettò un piano vecchio stile.

Sarebbe entrato forzando una serratura.

Visto che nessuno poteva pagare la bolletta né inserire il codice, era dif-

ficile che l'allarme fosse inserito; e ai vicini di casa non sarebbe parso strano vedere un uomo, benché nero, armeggiare con la porta d'ingresso - va be', la porta di servizio -, perché nelle ultime settimane la casa era stata controllata da tanti di quei poliziotti che la gente aveva sicuramente deciso di tirare le tende e non badare al rumore.

E non era tutto.

Bruce aveva parlato con il proprietario della casa che confinava sul retro con il giardino di Zant, uno studioso di antichità in pensione di nome Bischoff, il quale sosteneva di aver visto due persone introdursi nella casa dalla porta di servizio la sera in cui l'economista era stato ucciso. E la cosa interessante era che, secondo lui, queste persone erano entrate alle otto e un quarto precise, la stessa ora in cui Nathaniel Knowland aveva visto Zant davanti al palaghiaccio di Town Street. Bischoff diceva di averne la certezza perché in quel momento era in bagno che prendeva le sue medicine, come gli imponeva il rigido orario prestabilito. L'uomo gli mostrò addirittura la tabella con l'orario e poi fece un'analogia con un passo di Ovidio che Bruce non aveva mai sentito e tanto meno letto. Riflettendoci sopra, era giunto alla conclusione che Knowland poteva essersi sbagliato di qualche minuto, o che magari Zant era uscito prima di quello che pensava il ragazzo e si fosse affrettato a raggiungere Hobby Hill insieme alla persona che l'accompagnava; la zona distava non più di cinque o sei minuti in macchina. Ma perché entrare dalla porta di servizio, come insisteva Bischoff, e non arrivare dal viale d'accesso ma dal boschetto? Bruce gli aveva chiesto se avesse informato la polizia e l'uomo aveva risposto di sì, poi aveva tirato fuori il biglietto da visita lasciatogli dall'agente che lo aveva ascoltato - Janey Wei, un astro nascente del dipartimento che Bruce conosceva - aggiungendo che la donna, nonostante le promesse, non si era più rifatta viva.

Bruce aveva parcheggiato l'auto lungo il filare di alberi dal quale, secondo Bischoff, erano spuntati i due che si erano introdotti in casa Zant: che si erano introdotti in casa Zant dopo che Kellen era uscito ma prima che venisse ucciso - perché una volta ucciso la polizia rischiava di arrivare da un momento all'altro - e che potevano decidere di entrare solo sapendo che Zant non li avrebbe interrotti. Per raggiungere la casa dal punto che aveva indicato il vecchio professore, i due dovevano per forza attraversare un altro giardino. Ce n'erano diversi fra cui scegliere, ma in ogni caso Bruce dubitava che qualcuno avesse visto qualcosa. La decisione, comunque, comportava un certo rischio e l'ex poliziotto si domandò cosa cercassero i

due con tanta ansia da voler comunque tentare la sorte.

Scese dalla Mustang con qualche arnese da scasso in tasca e si incamminò per Hobby Road fra le ville vittoriane massicce e imponenti che rivaleggiavano con le altrettanto massicce e imponenti ville coloniali per aggiudicarsi il premio di dimora più austera e costosa della città. Non erano molti i neri che abitavano lì. Se Bruce non ricordava male, oltre a Zant l'unico altro nero residente nel quartiere era un'avvocatessa di uno studio legale del posto. Come se la cavavano fra i bianchi quei due pionieri solitari? Bruce non riusciva a farsene un'idea e decise di infischiarsene. Prima il lavoro, concentrati prima sul lavoro. Era arrivato di sera, poco dopo le otto, perché voleva vedere la strada come l'avevano vista i due che si erano introdotti in casa dell'economista. Quasi tutte le abitazioni avevano le luci accese. Sui praticelli affacciavano soggiorni e camere da pranzo. Come diamine avevano fatto quei due a passare inosservati, specie con la neve, quando il bianco uniforme dello sfondo avrebbe fatto spiccare qualsiasi movimento?

Comportava un rischio enorme attraversare un giardino a quell'ora, quando per rovinare tutto sarebbe bastato che un genitore rientrasse tardi, che un ragazzino portasse fuori la spazzatura o che un cane facesse un po' di cagnara.

Ma a quel punto Bruce intravide un'altra possibilità.

All'angolo, in una delle case più grandi della via, erano in corso dei lavori di ristrutturazione, evidentemente iniziati già da qualche tempo. In effetti, il terreno non confinava con quello di Zant; ma girando intorno alla casa Bruce scoprì che il filare di alberi che collegava sul retro tutti i giardini della strada era abbastanza fitto, e con un minimo di cautela una persona poteva spostarsi da un terreno all'altro senza essere vista, seguendo un sentiero che portava proprio alla casa dell'economista. Lo stesso fece lui, e pur avanzando lentamente per evitare rumori inutili arrivò a destinazione in due o tre minuti, anche perché per il suo occhio di esperto della giungla il sentiero era già tracciato: tracciato da arboscelli piegati e rami spezzati che mostravano il passaggio di esseri umani, prima verso l'interno, per entrare nella casa, e poi, terminata l'opera, verso l'esterno, lungo un percorso leggermente diverso, che apriva una nuova via.

Bischoff, il professore in pensione, aveva effettivamente visto quello che diceva.

Bruce esaminò gli arnesi che si era portato. Trevor Land sarebbe rimasto sbalordito dalla sua intraprendenza; d'altra parte, quella era l'unica maniera

che conosceva per seguire il caso. Non si aspettava di trovare prove in grado di rivelare chi aveva commesso il delitto; cercava solo testimonianze per capire che tipo di persona era Kellen Zant. Sarebbe entrato e uscito in un baleno, nessuno lo avrebbe scoperto, e non c'era bisogno che Trevor Land sapesse niente.

II

Attraversò il giardino dietro la casa al chiaro di luna, avendo imparato da tempo che in natura c'è quasi sempre abbastanza luce appena gli occhi si abituano. L'avvallamento nella neve alta era una piscina, che per la stagione era stata coperta. La casa aveva le finestre a battente e i muri rivestiti di listoni di legno montati in verticale, tinteggiati di grigio; trenta o quarant'anni prima, quando la casa era stata costruita, probabilmente la moda era quella. Meno di due minuti dopo, Bruce aveva già scassinato la serratura. Come previsto, l'allarme era spento; non l'avevano neppure messo sulla funzione "controllo" che segnalasse l'apertura della porta, comunicando l'intrusione su qualche computer nel Kansas o a Karachi. Bruce rimase in cucina senza accendere le luci per abituarsi al buio più fitto dell'interno. Gli sbaffi luminosi che vide nell'ombra erano quelli lasciati dalle polveri fluorescenti per rilevare le impronte; gli investigatori odierni le amavano tanto, ma lui continuava a preferire la tradizionale polvere nera, forse per la serietà che suggeriva.

La cucina era tutta d'acciaio inossidabile e non sembrava granché usata: le stoviglie e il pentolame ultramoderni scintillavano, i libri di ricette avevano tutti il dorso intatto. Zant amava sfoggiare, ma non cucinare, ed evidentemente capitava di rado che qualcuno cucinasse per lui. Sotto tutti i fornelli, lustri come uno specchio, c'era della carta stagnola, usanza che ormai non si vedeva quasi più; probabilmente se l'era portata dietro dal Sud. Nel frigorifero pressoché vuoto ne scoprì un'altra: la scatola di bicarbonato aperta per assorbire gli odori. Un pizzico di polvere rimasto sul ripiano gli fece capire che la polizia l'aveva controllata e forse ne aveva preso un campione; la polizia, oppure gli altri, i due che si erano introdotti nella casa prima delle forze dell'ordine. Ma perché il bicarbonato? Cosa cercavano?

Pensaci dopo.

Bruce imboccò il corridoio. Il soggiorno e la camera da pranzo erano arredati con uno strano assortimento di mobili nuovi e massicci ed eleganti

esempi di design scandinavo che andavano di moda una ventina d'anni prima. Zant poteva permettersi di stare al passo con i tempi, ma chiaramente non aveva voluto. Tuttavia, non sembrava certo attaccato al vecchio. Forse aveva deciso di non comprare tavoli e sedie nuovi perché non ne aveva il tempo; o più probabilmente perché tenendo quei mobili conservava anche qualcos'altro.

L'interrogativo era che cosa.

Vallely continuò a perlustrare il pianterreno. C'erano libri ovunque, che qualcuno aveva preso e rimesso a posto: una mano più sciatta di quella del proprietario, perché Zant amava vedere tutto organizzato e in ordine. Non c'era dubbio che la polizia avesse perquisito la casa, ma a colpire Bruce fu il fatto che chiunque fosse entrato lì la sera dell'omicidio aveva compiuto le sue ricerche con minuziosità, lasciando poche tracce, per evitare che, trovandosi davanti un'abitazione messa a soqquadro, gli investigatori ufficiali avviassero un'indagine più estesa.

Prima conclusione provvisoria: la perquisizione non ufficiale era opera di professionisti.

Seconda: questi professionisti sapevano o intuivano che in assenza di seri indizi a rivelare la loro visita le ricerche dell'assassino sarebbero state sospese.

Bruce entrò nello studio di Zant ed esaminò la prevedibile collezione di diplomi, premi e fotografie appesi alle pareti. Fotografie a bizzeffe: segno lampante che l'economista era innamorato della propria immagine. Qualcuno aveva scartabellato negli schedari e c'era da scommettere che qualunque cosa riguardante anche solo vagamente le sue finanze fosse stata portata via. Bruce non trovò né un libretto di assegni, né un'agenda telefonica, né un Rolodex, strumenti con cui di solito ricostruiva una vita, e diede per scontato che la polizia li avesse sigillati, etichettati e trasferiti nell'ufficio reperti. Ai vecchi tempi Bruce avrebbe esaminato i tabulati della banca e della società telefonica; da investigatore ufficioso e tirapiedi ufficiale di Trevor Land non aveva questa possibilità.

Pazienza. Si sarebbe arrangiato.

La scrivania era sistemata in modo da lasciare spazio a un computer; ma di computer non ce n'erano. Facile che la polizia lo avesse preso per esaminare l'hard disk. Non era plausibile, però, che fosse l'unico computer; un tipo come Kellen Zant sicuramente girava anche con un elegante notebook. Art Lewin ne aveva due o tre. Bruce prese un appunto sul suo antiquato taccuino rilegato in pelle per chiedere se avessero trovato un portatile.

Mentre si accingeva a uscire dalla stanza, gli cadde l'occhio su una pila di fogli rimasta sulla stampante, forse l'ultimo lavoro dell'economista, magari in fase di stesura. C'era una spia verde che lampeggiava, probabilmente perché la macchina non era più collegata a un computer. Se quei fogli erano rimasti lì, c'era da credere che non avessero rilevanza probatoria né per la polizia né per gli altri; ma Bruce Vallely era un uomo metodico e volle controllarli comunque, soffermandosi ogni tanto a leggere. A quanto pareva erano tre articoli accademici distinti, piuttosto corposi, ma ancora in bozza. Esaminò il primo, firmato - notò - insieme ad Art Lewin.

> ... ma poiché la riuscita complessiva del processo di emancipazione femminile ha fatto sì che la donna si trovi più di rado nella necessità economica di sposarsi, e sia dunque meno attirata dal matrimonio, è prevedibile che le donne si sposeranno di meno e che, fra quante faranno il grande passo, in minor numero resteranno sposate. I dati raccolti confermano entrambe le previsioni...

Bruce ebbe un moto di ribrezzo all'idea che il matrimonio venisse ridotto a un'analisi di dati statistici. Poi si riprese - cos'altro si poteva analizzare? - e continuò a sfogliare.

> ... ovviamente se i giocatori adottano strategie che consentano loro di imparare qualcosa dai risultati delle giocate precedenti, l'asta al primo prezzo, ovvero l'asta all-pay, nel lungo periodo finirà per generare la stessa convergenza. Ciò vale a prescindere dal fatto che le preferenze degli offerenti siano o non siano convesse. Se tuttavia i giocatori partecipano a una sola iterazione dell'asta, il banditore probabilmente avrà benefici maggiori sotto...

Stavolta Bruce quasi sorrise nel buio dello studio che odorava di chiuso: gli accademici non riuscivano proprio a dire con semplicità "non so proprio di che sto parlando". Mise da parte anche quell'articolo. Il successivo, invece, gli diede da riflettere.

> ... ma non vi fu mai trovata traccia del cadavere di Gina. Benché a tutt'oggi le prove accusino il giovane DeShaun, le voci si sono insinuate per anni nella cittadina come un vento invernale...

Bruce rimase interdetto. Strano che Zant si stesse occupando di quel vecchio caso. E lo stile non sembrava proprio quello della sua prosa accademica: era uno stile da... da adolescente. Tornò indietro alla pagina del titolo e capì tutto. L'istinto, l'istinto... Già colpevole di scasso e violazione di domicilio, Bruce meditò che il furto di un articolo accademico di dodici pagine era un reato minore, specie contando che l'autore non era Zant. E si infilò i fogli in tasca.

Un ultimo sguardo allo studio. Perché la polizia aveva portato via il computer? Generico rispetto del regolamento o c'era uno scopo particolare che gli investigatori non avevano ancora comunicato all'università? E se fossero stati i due che si erano introdotti nella casa la sera dell'omicidio? Bruce scosse la testa. La parete autocelebrativa catturò per un istante la sua attenzione: c'era qualcosa che non riusciva a mettere a fuoco...

Si bloccò e diede un'occhiata fuori: gli sembrava di aver visto una luce, un bagliore fugace, come un segnale. Continuò ad aspettare vicino alla finestra, ma la cosa non si ripeté.

Bruce salì al piano di sopra.

Tre camere da letto, nessuna delle quali particolarmente spaziosa o moderna. Una sembrava inutilizzata; un'altra rivelava un'impronta spiccatamente femminile: dei fiori secchi in un vaso - gli unici in casa, quindi Zant non ci teneva - e alcune creme e trucchi sul comò. I cassetti erano vuoti. Come anche l'armadio. Che in quella stanza avesse dormito una donna? Se così era, aveva portato via le proprie cose prima o dopo l'omicidio? E perché lasciare i cosmetici? Perché se vai di fretta ingombrano. Quindi, o la donna si trovava nella casa dopo l'omicidio, di nascosto, oppure, al contrario, se n'era andata via a precipizio prima. La polizia si era posta le stesse domande: nel buio brillava ancora la polvere per la rilevazione delle impronte. Bruce scribacchiò un altro appunto sul taccuino, poi tornò indietro di qualche pagina e spuntò due annotazioni che aveva buttato giù durante il colloquio con Arthur Lewin, il *protégé* di Zant.

L'istinto. Fra i cosmetici c'erano due vasetti: uno di un'esotica crema idratante che a giudicare dall'aspetto sembrava anche costosa; l'altro di un fondotinta in polvere con la sagoma dell'Africa sull'etichetta. Bruce li infilò ciascuno in un sacchetto di plastica che aveva con sé e se li mise in tasca. Magari si poteva risalire al venditore, e nell'improbabile ipotesi che la polizia tornasse, forse l'assenza di un paio di vasetti sarebbe passata inosservata.

Per ultima, Vallely controllò la camera da letto di Zant.

Altri mobili scandinavi, fra cui un comò talmente scalcagnato che sotto uno spigolo, a mo' di zeppa, c'era un polveroso manuale di economia. Ma Zant aveva i soldi: i due armadi gemelli erano talmente zeppi di abiti chic da poter vestire mezza Hollywood per la notte degli Oscar. Nel primo cassetto del comò c'era uno scomparto per fermacravatte e gemelli, ma l'astuccio era vuoto. Strano. Nei due cassetti successivi, biancheria, calze, pigiami, maglie, indumenti sportivi; tutto stirato talmente bene da far male agli occhi. Nell'ultimo cassetto, album di famiglia, istantanee, vecchie pagelle, un'accozzaglia di roba disparata.

L'armadietto dei medicinali nel bagno era vuoto. Sicuramente la polizia aveva portato via tutto. Le mattonelle avevano la stessa età della casa; in alcuni punti era saltata la malta e qualche piastrella era spaccata, ma le superfici scintillavano. Forse Zant non badava all'estetica, purché gli ambienti fossero puliti.

Però volava in prima classe, scendeva solo in alberghi a quattro stelle e si vestiva come un Rotschild. O come una rock star.

Bruce, perplesso, stava per uscire, quando qualcosa lo fece tornare al comò.

Le foto in quell'ultimo cassetto. Quale maniera migliore per conoscerlo meglio? Però gli serviva una luce. Si sedette per terra, infilò sotto il letto la torcia e l'accese; poi, grazie al fascio di luce nascosto, diede un'occhiata ad album e fotografie. La famiglia. Uno Zant preadolescente con una coppia non più giovane, probabilmente gli zii che lo avevano cresciuto. Il figlio californiano che non vedeva mai. Foto sue a tutte le età: Zant che riceveva vari premi, che teneva varie conferenze, che presenziava a varie sessioni di laurea, che stringeva la mano a varie autorità. In tutte c'era sempre qualcosa di strano.

E all'improvviso capì.

Non c'era una sola foto di Zant con una donna sua coetanea: né con la ex moglie, né con una fidanzata al luna park, o a un veglione, o in una di quelle stupide serie di tre fototessere sfornate da una macchinetta che dopo una certa età pare abbiano tutti. Ritratti suoi in ogni fase della vita, sì. Ma in quelle immagini Zant non era soltanto il protagonista, era tutto lo spettacolo.

Bruce ci ragionò sopra e immaginò Art Lewin che gli spiegava come il fatto di non conservare le foto delle proprie ex fosse un modo razionale per massimizzare le probabilità di compiacere la fidanzata del momento. In fin dei conti, nessuna donna voleva svegliarsi nel letto di uno sconosciuto,

guardare fra le sue cose e scoprire dovunque ricordi di antiche fiamme.

Come ragionamento filava.

L'altra possibilità era che l'economista fosse talmente pieno di sé da non aver mai pensato che potesse esserci qualcosa di bello nell'affettuosa contemplazione di vecchie storie d'amore, anche se finite. Morris Young, il pastore di Bruce, amava dire che era impossibile non incontrare mai in vita nostra una persona che non fosse a un tempo degna e bisognosa di tutte le nostre preghiere e delle cui preghiere noi, a nostra volta, non fossimo degni e bisognosi.

«Analizza un po' questa, professore» disse Bruce ad alta voce.

Spense la torcia, rimise a posto gli album e guardò dalla finestra, stavolta controllando davanti e di lato. Gli era sembrato di scorgere un altro bagliore, ma i suoi occhi di falco videro soltanto la luna scherzosa che lo provocava con i riflessi della neve ghiacciata e scintillante.

III

Tornato in cucina, Bruce si apprestava ad andarsene, ma qualcosa in quella stanza continuava ad assillarlo. Gettò intorno un'ultima occhiata veloce e professionale, cercando di capire che cosa non quadrava: le stoviglie lucide, l'acciaio scintillante, il frigorifero quasi vuoto. La cucina da intenditore utilizzata raramente, perché Zant cucinava raramente. Bruce la osservò di nuovo. Ecco cos'era: i vassoietti di stagnola messi sotto i fornelli per raccogliere gocce e schizzi e mantenere pulite le superfici! Un espediente antiquato in voga al Sud, ma così incongruo in quella cucina moderna. Anche se si trattava di un'abitudine ereditata, perché perderci tempo se i fornelli non venivano mai usati? Perché spezzare quella linea moderna, lucente e pulita? Bruce si avvicinò ai fornelli. A uno a uno sollevò gli spartifiamma e la stagnola. Al terzo tentativo trovò quello che cercava: un rotolo di fogli. Perché nasconderli sotto un fornello, dove si rischiava di bruciarli? Perché nessuno avrebbe mai pensato a guardare lì. E perché, se necessario, potevi bruciarli in un attimo.

I fogli erano piegati in quattro e Bruce li aprì delicatamente, curvo sul pavimento, servendosi della torcia per esaminarli.

Primo reperto: una copia carbone di una lettera datata inizio marzo 1973 e firmata da un perito liquidatore, con il preventivo dei costi necessari per riparare un'automobile gravemente danneggiata. Bruce conosceva la compagnia assicurativa e sapeva che aveva chiuso i battenti. L'officina mecca-

nica, invece, non l'aveva mai sentita nominare, ma l'indirizzo diceva che era di Scottsville, una scialba cittadina operaia qualche chilometro a nord-ovest di Elm Harbor e ben lontana da Tyler's Landing. Nessuna indicazione sul proprietario della vettura. Solo un numero di polizza e un numero di protocollo per la richiesta di risarcimento.

D'accordo, per un economista un esborso di denaro di una compagnia assicurativa poteva essere una prova utile. Ma una prova di cosa? E Zant dove diamine l'aveva trovata? Perché il foglio era nascosto con tanta cura, come se fosse particolarmente prezioso?

Secondo reperto: un rapporto ingiallito della polizia di Tyler's Landing indirizzato al capo del consiglio municipale, data e firma strappate. Un riepilogo di attività recenti, forse richiesto per la pianificazione di un bilancio. C'erano parecchie frasi sottolineate.

> Può darsi che le numerose testimonianze delle ultime settimane sul transito in città di vari automobilisti negri siano fondate. Il mese scorso alcuni agenti hanno fermato un negro vicino al parco municipale; secondo il documento d'identità si trattava di un generale dell'aeronautica militare che ha dichiarato di trovarsi in città di passaggio. Un altro fermato la stessa sera è risultato impiegato in qualche ufficio del Congresso. È possibile che questi personaggi siano stati ospiti di alcuni dei nostri concittadini più "progressisti".

«Ma tu senti che roba» borbottò Bruce, che non riusciva assolutamente a spiegarsi perché certi neri si trasferissero nei sobborghi.

Terzo reperto: una paginetta strappata da un taccuino o da un diario; la scrittura, maschile, era irregolare, larghissima e pasticciata, e il discorso cominciava a metà di una frase e si interrompeva a metà di un'altra:

> ... ma secondo l'agente Nacchio, nessuno dei suoi amici ha dichiarato di averla vista quella sera. Nacchio ha riferito anche che verso le nove di quella sera si è presentata a casa di una sua insegnante, una certa professoressa Spicer, e ha chiesto di fare una telefonata. L'affermazione, in seguito, è stata...

Niente di più oscuro. Bisognava appurare chi fosse quell'agente Nacchio, si disse Bruce, sempre che esistesse ancora, perché la pagina che a-

veva in mano era vecchia e sbrindellata.

D'accordo, doveva scoprire qualcosa di più sulle attività di Zant prima che morisse. Dalla chiacchierata con Art Lewin non era emerso abbastanza.

Bruce ripiegò il rapporto di polizia e la relazione del perito e li infilò nel taccuino insieme alla paginetta del diario. Poi rimise tutto a posto sperando di non lasciare tracce. Eppure esitava. Sì, aveva trovato quello che era sfuggito a tutti, ma c'era ancora qualcosa che lo assillava. Aveva la sensazione che il suo occhio continuasse a trascurare un particolare clamoroso. Mentalmente, ripercorse a ritroso tutta la casa: un rapporto di polizia, un'annotazione su un diario e una perizia assicurativa nascosti a sguardi indiscreti; un cassetto pieno di foto di Zant sempre da solo; una camera da letto in cui erano rimasti i segni di una recente presenza femminile; uno studio zeppo di libri e la solita parete autocelebrativa dell'accademico; mobili molto meno lussuosi di quanto Zant potesse permettersi. Un guazzabuglio che confondeva, anche se Bruce sapeva già di non provare grande simpatia per l'uomo che l'aveva creato.

«Sarà meglio andare» si disse ad alta voce, e aveva già una mano sul pomello della porta della cucina quando gli balenò in mente il particolare che gli era sfuggito.

Tornò nello studio e osservò le foto appese alla parete. Ecco qui: Kellen Zant in abito elegante che sorrideva mentre Bill Clinton gli consegnava una targa durante un ricevimento; in prima fila c'erano Lemaster e Julia Carlyle che applaudivano.

Va bene, e allora?

Bruce diede una scorsa alle foto e ne individuò un'altra: un ritaglio di giornale che ritraeva Zant mentre partecipava a una corsa per raccogliere fondi destinati a una campagna di sensibilizzazione sull'AIDS; poco lontano, separata da non più di due o tre altri partecipanti alla manifestazione, c'era anche Julia Carlyle.

Altra foto: Kellen Zant in abbigliamento sportivo a un cocktail, che rideva a una battuta di Johnnie Cochran; le altre facce sorridenti oltre alla sua appartenevano a Spike Lee, Skip Gates, Charles Ogletree... e Julia Carlyle.

Altra foto ancora: Zant che teneva una conferenza in una chiesa piena di volti neri trepidanti, in occasione dell'anniversario di qualche importante avvenimento riguardante i diritti civili; e lì in prima fila, che lo guardava radiosa, c'era Julia Carlyle.

Alla fine, ultimata la rassegna, Bruce contò diciassette foto, e in ben otto di queste faceva capolino Julia. Ecco dov'era il santuario segreto del professor Zant, celato all'occhio accorto delle amanti casuali come a quello degli investigatori professionisti. Altre donne in evidenza non ce n'erano. Per la sua parete, l'economista aveva scelto unicamente fotografie da cui poteva togliere i primi piani di altre donne per dare risalto a Julia.

E non solo.

Bruce era pronto a scommettere che i mobili scandinavi che Zant non aveva avuto il coraggio di eliminare risalissero ai tempi in cui i due stavano insieme. Forse l'economista li aveva lasciati in deposito durante il breve soggiorno - e il matrimonio ancora più breve - a Palo Alto; ma una volta tornato all'Est aveva sballato tutto. Evidentemente nascondeva una vena sentimentale fortissima. Bruce non aveva idea se i suoi sentimenti fossero ricambiati, ma una cosa era certa: Lewin si sbagliava.

Vent'anni dopo che si erano lasciati, Kellen Zant era ancora ossessionato da Julia Carlyle.

21
LA RISPOSTA

I

«Julia, come va?»

«Bene, bene.»

Bruce Vallely, seduto di fronte a Julia nella fumosa taverna sulla Route 48, annuì con aria solenne. Dai vetri colorati e dozzinali stillava nella sala la grigia luce invernale del New England. Erano le due e mezzo. Pochi altri avventori. Julia lo aveva avvertito che poteva concedergli solo qualche minuto: voleva essere a casa prima delle tre, ora in cui sarebbe arrivato il primo scuolabus. Era ben decisa a infilare la loro chiacchierata in uno spazio temporale il più ridotto possibile, e se Bruce non fosse stato il marito, o meglio, il vedovo di Grace, e se quest'ultima non fosse stata una Lady Sorella, probabilmente gli avrebbe rifiutato quell'appuntamento. Dopo tutto, il ruolo di first lady dell'università aveva le sue prerogative.

«Vanessa come sta? Mi dispiace per quello che è successo.»

«Sta meglio, grazie.»

«E il resto della famiglia?»

«Tutti bene, grazie» rispose lei interdetta. Finora l'appuntamento "urgen-

te" in quel luogo curioso si era risolto in qualche ciancia inutile. Julia non riusciva a capire se Vallely stesse girando intorno alla meta di quell'incontro o se in qualche modo l'avessero già superata. Nel frattempo, non sapendo trattenersi, continuava a sciorinare banalità, e lui faceva altrettanto. Lanciò un'occhiata nella sala sperando di non vedere nessuna faccia nota, perché stranamente le sembrava che quell'incontro avesse tutte le caratteristiche del convegno amoroso. Julia ricordava ancora - come senz'altro ricordava anche Bruce - la sera che si erano conosciuti, risalente a un'epoca in cui lei non aveva ancora messo su casa con Lemaster. Quella volta un Bruce Vallely più giovane, e in un certo senso più ruvido, si era presentato insieme a un altro agente nel suo appartamentino di studentessa, in un palazzo senza ascensore di Elm Harbor, rispondendo alla chiamata con cui Julia aveva denunciato un furto. Julia aveva flirtato con lui, senza preoccuparsi di notare che all'anulare sinistro Bruce portava la fede, quella fede che indossava tuttora, un anno dopo la scomparsa di Grace. Lui c'era rimasto male e senza neanche tentare di nasconderlo aveva assunto un atteggiamento distaccato e professionale, dando segno di volersene andare al più presto. Anni dopo, Julia aveva imparato ad apprezzare quella reazione, ma allora si era offesa e imbarazzata.

«E tuo marito? Si è ambientato?»

Julia si stupì della risatina nervosa con cui accolse la domanda di lui, residuo dell'adolescenza birazziale vissuta a Hanover, quando quel modo di ridere con cui cercava di proteggersi aveva fatto innamorare neri e bianchi.

«Lemaster? Va forte come sempre.» Considerando che, tecnicamente, Bruce lavorava per suo marito, Julia decise di ricordarglielo. «L'incarico gli piace moltissimo. È entusiasta. Praticamente è subito partito in quarta.»

Bruce sorrise. «È già entrato in polemica con un po' di gente, quindi direi che si è ambientato bene.»

«Sì, infatti» commentò lei sconcertata.

«È un uomo eccezionale» disse Bruce, e il suo tono solenne le lasciò intendere che avrebbe fatto meglio ad appuntarselo, nel caso fosse uscito come argomento d'esame. «Siete fortunati a essere marito e moglie.»

«Be', sì, grazie. Anche... anche Grace era una donna meravigliosa.»

Un sorriso fiacco. Julia ebbe la sensazione di aver detto la cosa sbagliata, ma non capiva bene perché. Mona e nonna Vee, in effetti, non le avevano insegnato come ci si comporta parlando di un'amica defunta, men che meno parlandone con il vedovo.

«Sì, è vero» rispose Bruce con voce monocorde.

«Era fortunata ad averti per marito» disse Julia d'impulso, arrossendo.

«La vera benedizione era lei.»

Non c'era nulla da aggiungere al riguardo, e Julia tacque. Al tavolo vicino qualcuno stava raccontando una storiella spinta a voce molto alta, ma lei afferrò solo qualche frase. Si sentiva sempre più a disagio. Seduti tête-à-tête a un tavolino d'angolo, unica coppia di neri in sala, lei e Bruce davano proprio nell'occhio, si disse Julia. Mona le aveva insegnato ad aver cara la reputazione più di tante altre cose. In quel momento avrebbe voluto che Bruce venisse al sodo e poi la lasciasse andare.

Forse senza rendersi conto, o senza preoccuparsi della sua ansia crescente, Bruce aveva comunque una risposta pronta, come se quello fosse il punto che avrebbe dovuto chiarire lei in quei dieci minuti. «Be', lo sai, Grace era una donna saggia. Quando ho accettato questo lavoro era in pensiero. L'idea che entrassero più soldi in casa le faceva piacere, ma nello stesso tempo avrebbe voluto prendere armi e bagagli e trasferirsi nel South Carolina. Forse avrei dovuto accontentarla.» Bruce aveva espresso queste riflessioni senza rancore né disprezzo verso se stesso. Era una persona senza peli sulla lingua, abituata a ragionare in maniera lineare, a spiegare i fatti e basta: una persona più unica che rara nell'ambiente dell'università.

«Grace ha sempre appoggiato le tue scelte, Bruce. Qualsiasi cosa tu avessi deciso di fare.»

«Lo so, ma grazie lo stesso. Grace mi diceva anche che se proprio dovevo fare qualcosa, era meglio che lo facessi bene. Ho cercato di seguire il suo consiglio.» Annuì e si protese verso di lei incrociando le mani enormi sul tavolo, per farle capire che stavano arrivando al nocciolo della questione. «Julia, ascolta. Ti spiego in che posizione mi trovo. Io sono il direttore del servizio di sorveglianza dell'università. Sono autorizzato a compiere un arresto e così gli altri della mia squadra. Ma non ho l'autorità per indagare, tranne che entro certi limiti piuttosto ristretti. Il nostro è un corpo di polizia preposto alla prevenzione, non alla soluzione dei reati. Mi spiego?»

«Ti spieghi» rispose Julia più sconcertata che mai. Le sembrava che Bruce avesse ripreso un discorso di cui si era persa l'inizio.

«Il nostro statuto parla chiaro: nel caso in cui il reparto entri in possesso di prove che richiedono una seria indagine penale, queste prove vanno consegnate alla polizia municipale o alla polizia di Stato.»

«D'accordo.»

«Allora, restando entro questi limiti, se permetti vorrei farti un paio di domande su Kellen Zant.»

Julia si disse che il cambiamento di luce e di temperatura nella sala se li era senz'altro immaginati. Sarebbe stata una coincidenza troppo eclatante che il sole avesse scelto proprio quel momento per nascondersi dietro una nuvola e che nello stesso istante il vento avesse deciso di far tremare i vetri.

«Che genere di domande?»

Lui sorrise per farle capire che non doveva preoccuparsi. «Niente di complicato. Cerco semplicemente di chiarire qualche punto oscuro. Ma mi sono reso conto che non ho mai conosciuto Zant, e forse tu puoi darmi una mano raccontandomi che tipo era.»

«Credevo che il caso fosse chiuso. È stata una rapina. Così scrivono i giornali.»

«Come dicevo, in realtà cerco solo di chiarire qualche punto oscuro.»

«Ma non puoi parlarne con la polizia? Dare un'occhiata ai rapporti?»

«Diciamo solo che i rapporti sono inaccessibili. Tutti quanti. Quelli fatti a Landing, i rapporti della polizia di Elm Harbor, i rapporti della polizia di Stato. Ho le conclusioni e un paio di promemoria, sette o otto pagine in tutto. Ma non ho accesso ad altro. Niente trascrizioni dei colloqui informali, niente appunti degli investigatori. Solo le conclusioni.»

La studiosa che era in lei aveva afferrato l'equazione. «Perché, normalmente avresti più materiale?»

«Normalmente sì.» Un'altra pausa. «Mi danno quello che devono, ma di solito riesco a procurarmi qualcosa in più o per loro gentile concessione, o tramite qualche altro canale.»

«E allora cosa c'è di diverso riguardo a Kellen Zant?»

Bruce fece un lungo sbuffo, evidentemente cercando di decidere se far cadere anche l'ultimo velo. L'uscita di sicurezza si spalancò di botto: qualcuno si era appoggiato alla sbarra. Poi nella sala fecero capolino due teste, due liceali con la voglia di bere qualcosa all'uscita da scuola. Presero subito Bruce per uno sbirro e Julia per un'insegnante - professioni non più praticate, ma vicine alle attuali - e sparirono. «La verità è che non lo so. E voglio scoprirlo.»

«Scusa, ma non ti seguo.»

Bruce sospirò, stese le gambe lunghe e si guardò intorno. La porta a vento d'acciaio si aprì e sembrò che Bruce avesse presagito quel momento una frazione di secondo prima che accadesse. Una donna di mezza età della nazione chiara, vestita con una divisa rosa, uscì dalla cucina con in mano un involto di carta marrone pieno di tovagliolini e cominciò a riempire i

portatovaglioli sui tavoli, in vista dell'affollamento serale. Osservò i due senza curiosità, poi riprese le sue faccende. Bruce, evidentemente soddisfatto, tornò a guardare Julia.

«Per qualche motivo, pare che sia stato ordinato di non darmi confidenza, Julia.»

«Ah, sì?»

Bruce assentì, nient'affatto scoraggiato. «Non ho capito bene cosa c'è sotto. Forse hanno combinato qualche casino a livello burocratico. Non lo so. Ma nel frattempo devo faticare parecchio per mettermi in pari. E tanto per cominciare vorrei sapere qualcosa di più su Zant e sul suo lavoro.»

«Dovresti sentire i suoi amici.» Julia ebbe l'impressione che la sua voce fosse troppo incerta, ma quella specie di gioco al gatto e al topo a un tratto cominciava a turbarla. Dove voleva andare a parare Vallely?

«Zant non aveva molti amici, Julia. Colleghi sì, certo, e con loro ho già parlato. Ma amici no. A essere sincero, alcuni mi hanno detto che forse eri proprio tu la sua amica più cara.»

Julia si sentì mancare la terra sotto i piedi e ripensò all'ultima volta che aveva incontrato Kellen al centro commerciale di Norport, e alla discussione che ne era seguita...

«In questi ultimi anni non lo frequentavo quasi» rispose.

«Davvero.» Detto in tono affermativo.

«Sì, davvero.»

«La sera che è stato ucciso, Zant ha detto a un amico che stava andando in Giamaica. Ma nessuno è riuscito a trovare un albergo, una compagnia aerea o un biglietto di nave con una prenotazione a suo nome.» Julia intuì che l'improvvisa rudezza di lui era uno stratagemma per scuoterla e indurla a parlare. «Secondo me era una specie di messaggio in codice. Giamaica significava qualcos'altro.»

«Non ne ho proprio idea» disse Julia un pizzico troppo rapidamente, con quella singolare sensazione di sonnolenza che provava sempre quando Kellen le faceva delle avance. Giamaica. Giamaica. Si mordicchiò un labbro, tentando di assumere un'aria innocente, da educanda. «No, niente.»

«Resta qualche interrogativo sul progetto di cui si stava occupando quando è morto» disse Bruce un attimo dopo. «A quanto pare, tu sei l'unica alla quale Zant era disposto a confidare i suoi segreti.»

«Io?»

«Così dicono tutti.»

«Be', si sbagliano.» Pur rendendosi conto che la riuscita di tanti interro-

gatori probabilmente dipendeva tutta dai tentativi di depistaggio dell'interrogato, Julia cercò un altro diversivo. «È venuto da me un avvocato. Un certo Tice, Anthony Tice. Mi ha detto che stava lavorando con Kellen. Forse lui sa qualcosa.»

Bruce la fissò. Julia sostenne il suo sguardo; qualcuno fece cadere un piatto e qualcun altro scoppiò a ridere, ma lei non si voltò. Dopo aver sconcertato Mona per anni affrontandola con disinvoltura, aveva imparato a non lasciarsi tentare dal desiderio di essere la prima a rompere il silenzio.

Alla fine Bruce abbassò gli occhi sul taccuino, ma più per un cambiamento di programma che per una concessione. Qualunque fosse la strada che aveva pensato di battere, stava per fare una deviazione. Prima che potesse aprire bocca, però, Julia buttò lì un'altra notizia a sorpresa: «Ah, e c'è pure una tizia a Washington, una certa Mary Mallard, che ha detto di essere sua amica. Potresti parlare anche con lei» aggiunse, sentendosi meravigliosamente perfida.

«La scrittrice?»

«Così si definisce.» Julia ebbe un attimo di esitazione, poi continuò: «Bruce, sanno niente di Boris Gibbs?».

«Un pirata della strada» rispose lui scrivendo. «Perché?»

«No, è che... lo conoscevo. Eravamo colleghi.» E anche lui, come Kellen, doveva dirmi qualcosa.

«Sì, lo so» fece Bruce e poi, senza alzare lo sguardo, tornò alla carica. «Julia, c'è un'altra cosa: vorrei parlare con Vanessa.»

Julia si sentì nuovamente mancare la terra sotto i piedi. «Con Vanessa? E perché? Per parlare di cosa?»

«Di Kellen Zant.»

Julia già scuoteva la testa. «Ma dài, Bruce, Vanessa non sa niente di Kellen. A che servirebbe?» Un brivido. «Non voglio mettere in agitazione mia figlia. Né per questa né per altre faccende. Vanessa va già dallo psicoterapeuta due volte alla settimana.»

«Ma non avevi detto che stava bene?» Incalzandola subito come in un controinterrogatorio.

«Se la lasciate in pace, sì che starà bene.»

Bruce stava riflettendo. Julia ebbe l'impressione che la sua preoccupazione fosse sincera, ma forse stava solo proiettando su di lui le proprie ansie. Quando infine si decise a parlare, Bruce scelse con cura le parole, come un rocciatore esperto, consapevole che anche un singolo errore può significare una lunga caduta. «Julia, non voglio mettere in agitazione Vanes-

sa. Ma mi piacerebbe verificare alcuni particolari. Tieni presente che Zant faceva parte del corpo docente, per cui tecnicamente il suo omicidio rientra sotto la mia competenza.» L'insistenza di lui era come una scudisciata, ma Julia mantenne un volto di pietra. «E poi è importante che parli con Vanessa» proseguì Bruce. «Solo lei può darmi certe informazioni.»

«Che genere di informazioni?»

«Tanto per cominciare, vorrei sapere perché sulla stampante di Zant c'era una copia della sua tesina di fine anno.»

II

Bruce Vallely, a suo tempo, aveva visto parecchi testimoni sforzarsi di non abbassare o distogliere lo sguardo, nel tentativo di comunicare un'innocenza e una sicurezza ben lontane dai sentimenti che provavano. Julia Carlyle stava facendo lo stesso e si vedeva da tante piccole sfumature con cui il suo corpo esprimeva il nervosismo, se non addirittura il panico. Da quando aveva letto il nome di Vanessa sulla prima pagina della tesina, gli era venuto il sospetto di aver trovato qualcosa che agli altri era sfuggito; adesso ne aveva la certezza. Bruce osservò Julia messa alle strette, incerta. Non aveva grande simpatia per quella donna, né per il numero crescente di genitori neri benestanti che alla prima occasione se la squagliavano con la prole in qualche immacolato sobborgo bianco. Però era convinto di capirla. Julia stava trascinando i figli verso la stessa infanzia che aveva vissuto lei. Era una madre, era protettiva, e Bruce sapeva che la paura l'avrebbe resa ancora più feroce nella battaglia.

Perciò, doveva placare quella paura.

«Nessuno sospetta Vanessa di niente» le disse. «Nessuno pensa che sia coinvolta in alcun modo. Questo ci tengo a chiarirlo.» Ma gli occhi di lei dicevano che non era ancora abbastanza chiaro. «Il mio problema è questo, Julia: che non posso fare il mio lavoro se prima non capisco di che cosa si stava occupando Zant. Ora, tu mi dici che non lo sai. Diamolo per buono. Gli amici e colleghi di Zant non lo sanno neanche loro. Eppure c'è gente che sta cercando di scoprirlo, e questo mi fa pensare che per qualcuno fosse importante.» Bruce dovette trattenere l'impulso di citare Rick: "Probabilmente ha messo paura a qualche pezzo grosso". «Adesso scopro che Zant aveva una copia della tesina di tua figlia. Non una fotocopia presa in biblioteca o da qualche altra parte. L'aveva stampata dal suo computer, Julia. E non vedo come abbia potuto farlo, a meno che Vanessa non gliel'a-

vesse spedita per e-mail oppure gliel'avesse data su dischetto. Questo significa che Vanessa lo conosceva. E non solo, ma che erano in rapporti abbastanza stretti da...»

Julia lo interruppe e il suo tono di voce era così mielato che tanta dolcezza, si rese conto Bruce, non poteva che essere falsa. «Come fai a sapere cosa c'era sulla stampante di Kellen?»

«L'ho vista.»

«Ah, sì? E l'incarico ufficioso per chiarire alcuni punti oscuri comporta anche l'introdursi illecitamente nelle abitazioni private dei docenti?»

Bruce era troppo esperto per prendersela a male. «Magari era la stampante del suo ufficio, Julia. Com'è che hai pensato a quella di casa? Mi fa specie.»

Lei lo guardò furente.

«Julia, ti prego, cerca di capire. Io non voglio fare niente di male né a Vanessa né alla tua famiglia. Ma devo sapere perché Vanessa ha dato la tesina a Zant.»

Di punto in bianco Julia si alzò. «Mi spiace, Bruce, ma è tardi. Devo tornare a casa, arrivano le ragazze.»

Si alzò anche Bruce. Ma Julia, benché lui la sovrastasse, non si lasciò intimorire. «Julia, un attimo. Aspetta. Non intendevo dire...»

«Bruce, sono spiacente, ma la risposta è no. Punto e basta. Non ti autorizzo a parlare né con Vanessa né con altri miei familiari. Di quella sera o di qualunque altra cosa.»

«Julia...»

Ecco la madre sfrontata, ben decisa a proteggere la sua bambina. «Bruce, ci conosciamo da tanto tempo. Volevo bene a Grace e Grace voleva bene a te, perciò non farei mai nulla che possa danneggiarti. Non parlerò a Lemaster di questo nostro incontro. Ma se tenterai di parlare con mia figlia di un qualunque argomento, in un modo qualunque, se solleverai di nuovo la questione di Vanessa e Kellen Zant con chicchessia e io lo vengo a sapere, lo dirò senz'altro a mio marito, e non solo verrai licenziato, ma ci rivarremo su di te facendo appello a tutta l'influenza che abbiamo. Che da queste parti, Bruce, non è poca. Per cui non te lo scordare» concluse Julia, con un avvertimento un po' più impacciato di quanto volesse.

Bruce la stava fissando. Non spaventato, ma senz'altro stupefatto. E Julia ebbe di nuovo la curiosa impressione che fosse compiaciuto. Sapeva di aver detto troppo, di essersi spinta troppo in là; era una caratteristica delle Veazie. Ma adesso non era certo il momento di fare marcia indietro.

«Non te lo scordare» ripeté, visto che Bruce non diceva una parola. «Immagino che ci penserai tu» aggiunse indicando i due caffè. «La strada la trovo da sola.» E tremando, più di paura che di rabbia, uscì dal locale come una furia.

Ne era uscita viva. Così continuava a ripetersi Julia al volante dell'Escalade, affrettandosi a tornare a casa con i suoi musical sparati ad alto volume per mettere a tacere il panico. Ne era uscita viva lei, ne era uscita viva sua figlia, ne era uscita viva tutta la famiglia. Le indagini ufficiali erano chiuse, Tony Tice e Mary Mallard non avevano niente in mano e Bruce cercava in superficie, preoccupandosi di chi avesse ucciso Kellen senza scandagliare più a fondo. A quanto pareva, non era interessato come tutti gli altri a capire cosa potesse aver scoperto Kellen di tanto grave da portarlo alla morte. Bruce se ne infischiava delle porcherie che Astrid aveva tentato di portare alla luce. Per quanto improbabile sembrasse, non si curava della possibilità che continuò a tormentare lei fino a tarda notte, mentre giaceva a letto insonne in quella casa gigantesca: la possibilità che trent'anni prima, quando era ancora studente, l'attuale presidente degli Stati Uniti avesse commesso un orrendo delitto, e che l'attuale rettore dell'università lo stesse aiutando a insabbiare quel segreto.

III

Bruce tornava senza fretta verso Elm Harbor al volante della sua amata Mustang d'epoca. Si era dimenticato che bell'effetto faceva essere uno sbirro anziché un amministrativo. Era riuscito a fare esattamente ciò che si era ripromesso. Non si era mai illuso che Julia Carlyle gli avrebbe concesso di interrogare la figlia, ma, a giudicare dalle risposte che gli aveva dato, sapeva benissimo che fra sua figlia e Kellen Zant esisteva un rapporto che esulava da qualsiasi interesse scolastico. Quali connotati avesse questo rapporto Bruce non lo sapeva né lo voleva sapere. Esisteva, e tanto bastava.

Elencò mentalmente le prove che aveva raccolto finora. Julia Carlyle era stata legata a Zant e si diceva che quella storia le avesse lasciato delle cicatrici. Anche negli ultimi anni veniva vista spesso in compagnia dell'economista, che oltretutto era ossessionato da lei e disdegnava piuttosto apertamente i tradizionali confini matrimoniali. Zant aveva un legame perfino con Vanessa, un legame che la madre voleva nascondere a tutti i costi e che nessun padre antillano di sua conoscenza avrebbe mai tollerato. A tutto

ciò si aggiungeva il fatto che fra Zant e il marito di Julia non correva buon sangue da anni. Quanto alla misteriosa donna nera con l'accento inglese, be', Bruce era abbastanza sicuro di avere una risposta anche per quello.

Sfrecciando sull'autostrada, Bruce considerò con meraviglia la possibilità, anzi l'eventualità sempre più probabile, che la morte di Zant non fosse dovuta a una rapina e che non avesse nulla a che vedere con il suo lavoro. Il delitto era stato sicuramente commesso tramite una rete così fitta di intermediari che il mandante, forse, non sarebbe mai stato catturato. Ma l'istinto gli diceva che l'organizzazione del suo omicidio era tutta opera di Lemaster Carlyle.

Seconda parte
SODDISFARE LA DOMANDA

> *Curva dell'offerta*: in economia, grafico che mostra come l'offerta di un bene o di un servizio vari in base al prezzo proposto. Solitamente le curve dell'offerta tendono a salire, e questo significa che la domanda crescente di un prodotto, facendo aumentare i prezzi, genera una maggiore offerta. Se la domanda non può essere soddisfatta dai produttori esistenti, è possibile che il mercato ne attiri di nuovi.

22
LA PREZIOSA

I

Cameron Knowland arrivò il mercoledì e attraversò allegramente le sale piene di spifferi del Kepler Quadrangle, evitando l'intonaco cadente e i malridotti contenitori di cartone che affollavano ogni andito, finché non fu davanti al piccolo e lindo ufficio di Julia con i mobili vecchiotti, il meraviglioso sole di dicembre che inondava la stanza e la frastornante cacofonia di rumori provenienti da Hudson Street, che a volte sembrava passare a pochi centimetri dalla sua scrivania.

La porta come sempre era aperta, in ossequio a una tradizione che risaliva ai tempi in cui la facoltà di teologia era stata istituita e nasceva più o meno dall'intento di evitare ogni possibilità di peccato. Latisha, la tenace assistente a tempo pieno che Boris Gibbs avrebbe voluto farle licenziare,

era uscita per qualche commissione, e così fu Minnie Foxon, la pigra assistente part-time che Boris avrebbe voluto farle tenere, ad annunciare Knowland, con un tono svagato e uno sguardo distratto da cui si capiva che avrebbe preferito qualsiasi altra cosa a quel compito. Ma era uno di quei giorni in cui Julia si trovava nello stesso stato d'animo di Foxon, e continuava a chiedersi come fosse finita lì: lei, un'insegnante di biologia che credeva nella scienza solo fino a un certo punto, in una facoltà che solo fino a un certo punto credeva in Dio.

«Già che c'ero...» tuonò Cameron, il tipico ometto basso e tracagnotto che crea spazio intorno a sé irradiando puro e semplice potere. «Devo vedere Claire Alvarez. La tua preside» aggiunse, casomai Julia se ne fosse dimenticata.

«È sempre un piacere» mentì Julia, sconcertata da quella visita inattesa. «Qual buon vento ti porta da queste parti?» Provò il tono civettuolo, ma probabilmente le uscì altezzoso. «Pensavo che saresti rimasto giù con i laici.»

Dato che tecnicamente Knowland era il capo di suo marito, e dunque anche il suo, Julia tentava di comunicare quanta più cordialità poteva; peccato fosse d'umore nero. Era appena rientrata da un pranzo infinito con Suzanne de Broglie e Stanley Penrose, che volevano convincerla a non eliminare il programma di ricerca che tutti gli anni consentiva a due studenti di andare in America Latina d'estate a studiare direttamente la teologia della liberazione e a costruire case, insegnare nelle scuole, organizzare i lavoratori e in generale a partecipare alla guerra globale contro le forze della reazione. Julia aveva tentato di non far capire ai due che il programma era già condannato, a giudicare dal modo in cui suo marito a casa si lasciava sfuggire commenti salaci.

«In realtà non per lavoro» disse Cameron, che quanto all'uso dei verbi tendeva a essere un po' smemorato, quasi che avesse imparato a parlare tramite le e-mail. I suoi occhi di un celeste smorto traboccavano di angelica compartecipazione, come se già soffrissero di un dolore che stava per colpire Julia. «Sì, qualche finanziatore a New York. Ma qui devo sistemare una specie di guaio che sta passando mio figlio. Uno sbirro dell'università che lo perseguita. Non so i particolari. Probabile che esageri. Che vuoi, Nate è fatto così.» Accavallò le gambe grassocce; l'abito grigio tortora gli cadeva così bene che facilmente si poteva scambiarlo per un uomo robusto invece che grasso. «Ho pensato di fare una puntatina al Kepler perché sento sempre storie strappalacrime, che finanziare Dio non importa più a nes-

suno.» Julia era certa che la sua preside non si sarebbe mai espressa in quei termini, ma una volta tanto optò per un prudente silenzio. Lui diede un'occhiata intorno. «Volevo vedere con i miei occhi» aggiunse dubbioso. «Non che io sia granché religioso. Ma forse si può trovare un sistema per dare una mano.»

«Sarebbe molto bello.»

Julia diceva sul serio, ma lui aggrottò la fronte come se fiutasse un'offesa. Knowland, che aveva da poco superato la sessantina, era un uomo venuto su dal nulla che gestiva dal suo splendido castello di San Marino, vicino a Los Angeles, la famiglia di fondi comuni d'investimento che aveva creato lui stesso quasi quarant'anni prima. Nonostante il fisico ben pasciuto, sembrava sprizzare energia da tutti i pori e con un gesto ampio e squisito sembrò riempire l'aria di possibilità, di vitalità, persino di speranza; la sensazione era quella di avere di fronte un uomo di grandi risorse, che se gliene davi l'occasione poteva risolverti tutti i problemi.

«Ho dato un'occhiata alla cappella. Tutte impalcature. Come mai?»

«È caduto un pezzo di soffitto.»

«Mmh. Molto simbolico.» Fissando le scene bibliche delle vetrate colorate, Knowland cambiò faticosamente posizione sulla dura sedia di legno. «Il corpo docente è ancora in rivolta? Stanno prendendo provvedimenti? Pensano che Lemaster sia un fantoccio in mano agli ex alunni? Vogliono mettere fine al multiculturalismo, o roba del genere? Forse pensano che dovremmo solo tirare fuori i soldi e basta.»

Il brusco cambio di argomento colse di sorpresa Julia, che si trovò a offrire troppe spiegazioni. «Ormai è passata. E comunque i media avevano esagerato. Era solo un gruppetto di professori. E poi, tu lo conosci Lemmie. Con il suo fascino riuscirà a...»

«Giusto. Benissimo.» Julia si rese conto, troppo tardi, che Cameron non aveva posto una vera e propria domanda. «Lascia che ti spieghi il motivo della mia visita.»

«Dimmi tutto» fece Julia con un sorriso, chiedendosi preoccupata quanto ci avrebbe messo, perché aveva solo un'altra ora per finire il suo lavoro, se voleva arrivare a casa prima degli scuolabus.

Knowland le lesse nel pensiero. «Non ho intenzione di rubarti tempo» disse, lanciando uno sguardo all'orologio per farle capire chi dei due stava davvero perdendo minuti preziosi.

«No, è solo che vorrei essere a casa prima che arrivino le ragazze.»

Cameron annuì. «Hai anche due maschi all'università, giusto?»

«Uno, il più grande. Preston.»

«E gli piace?»

«Penso di sì. Ora sta prendendo la specializzazione.» A vent'anni. «Se la cava molto bene.»

«E hai anche una figlia che sta facendo domanda adesso?»

Certo, e Cameron lo sapeva. Sicuramente sapeva anche della confusione che regnava su quella domanda, viste le difficoltà attraversate dalla ragazza in passato. Pertanto, l'unico suo scopo era quello di affermare il proprio vantaggio su di lei.

«La cosa è ancora in fase iniziale» rispose Julia cauta.

Lui l'ascoltava appena. «Tu sai cosa ho fatto in questi due anni?»

Ti sei arricchito. Hai spennato gli investitori. Hai evitato ai tuoi figli le conseguenze delle loro azioni. «Purtroppo no.»

«Ho aiutato la presidenza a raccogliere fondi, specie nell'Ovest. Ho dato una mano a tutta la baracca.» Credendo sulle prime che con "baracca" Knowland si riferisse all'università, Julia ci mise qualche istante prima di afferrare il significato di quella confidenza. «Non per vantarmi, ma a raccogliere fondi sono forse il più bravo che hanno.»

«Ho capito» disse Julia senza capire. Impossibile che Knowland le stesse chiedendo dei soldi; avrebbe avuto più fortuna pronosticando la data della seconda venuta del Messia.

Non che Julia alla seconda venuta ci credesse.

«Il fatto è che tuo marito non mi sembra molto ragionevole.»

A quel commento, Julia si raddrizzò sulla sedia. «Ragionevole? In che senso?»

«Siamo quasi alle elezioni. Le più importanti degli ultimi decenni. Bisogna mettercela tutta, se no si rischia che vincano i liberal. Lemaster è un uomo intelligente. Sicuramente se ne rende conto. Ma non vuole aiutarci.»

«Ma tu a che tipo di aiuto pensavi?»

«Mi fa uno strano effetto parlarne, ma tendenzialmente dico sempre quello che penso.» Disaccavallò le gambe molli e si protese verso di lei, mettendola alle corde nello spazio risicato dietro la scrivania. «Molto semplice. Lemaster conosce Malcolm Whisted da più di trent'anni. Compagni all'università eccetera eccetera. Whisted m'è sempre sembrato un fanfarone presuntuoso. Gira voce che abbia tante cose da nascondere. Può darsi che qualcuna di queste cose risalga ai tempi dell'università. E Lemaster...»

Fu più forte di lei. Julia sbottò in una risata fragorosa. Un perfetto déjà vu, come diceva il famoso giocatore di baseball Yogi Berra. Stessa do-

manda, stessa risposta. «Cameron, mio marito è un uomo di sani principi.»

«Al diavolo i principi!» ribatté il finanziere assolutamente serio. Teneva le dita allungate sulla scrivania di Julia. «Queste non sono elezioni qualsiasi. Queste contano.»

«Ora ti spiego perché m'è venuto da ridere. Ti stupisce se ti dico che di recente una persona... dell'altra fazione ha tentato di convincere Lemaster a infangare il tuo candidato?»

«Per niente. I liberal non si fermeranno davanti a niente pur di prendere il comando del paese. Credimi, lo renderanno invivibile. Specie per gli affari. Per questo Lemaster deve dare il suo contributo.» Alzò una mano per anticipare la sua risposta. «Non preoccuparti. Fare tutto alla chetichella è facile. Non c'è mica bisogno di far sapere che le informazioni arrivano da Lemaster. Per esempio, si potrebbe usare un intermediario...»

Julia si sentiva irritata, con i nervi a fior di pelle, pronta ad attaccare. Aveva sempre detestato la retorica accalorata e si rifiutava categoricamente di lasciarsi coinvolgere. Quando la gente parlava in quel modo, anche se ne condivideva le posizioni, Julia finiva sempre per gravitare nella parte avversa. All'università, dopo aver scoperto che Mona amava chiamare la figlia "la mia Perla", gli altri studenti neri l'avevano ribattezzata "la Preziosa", prendendola in giro per quello che loro vedevano come un rifiuto a sostenere cause che consideravano importanti.

«Cameron, agli altri Lemaster ha detto di no. E dirà di no anche a te.»

«Già fatto. Ma tu dovresti convincerlo a cambiare idea. Fargli capire che è nel suo interesse.» Knowland si era alzato. I suoi occhi chiari la squadrarono, indugiando dove non avrebbero dovuto. «È anche nel tuo interesse, Julia. Fagli cambiare idea.»

«Non mi sembra che stia a me...»

«Poi qui rimettiamo un po' di cose in sesto.» Indicando intorno a sé con un gesto vago. «Da qualche parte i soldi li troviamo. Non ti preoccupare.» Di punto in bianco sorrise. «Julia, di' un po', non è che per caso sai di che cosa si stava occupando il tuo amico Kellen Zant, no? Quando è morto, intendo.»

Lo stupore la indusse alla sincerità. «No, purtroppo no. Me lo sono chiesta anch'io.»

«Ora ti dico una cosa interessante. Zant mi aveva chiamato. Neanche due settimane prima di morire. Non ha voluto parlare con la segretaria. La società lo conosceva, gli aveva fatto fare qualche consulenza. Aveva ideato un gioco per i nostri analisti, per farli scommettere sull'andamento delle a-

zioni sul mercato; se ci azzeccano prendono punti, altrimenti ne perdono, e alla fine è prevista una bella ricompensa. Un vero commerciante, quel Kellen.» Parole ricche d'ammirazione. E di compiacimento. «Ha detto di avere informazioni fresche, che avrebbero spostato l'ago della bilancia nella campagna elettorale. Parole sue. Ma senza specificare da che parte, il drittone. Voleva venderle, ha detto. Venderle, Julia. Tu pensa, mettere un prezzo sul futuro di questo paese!»

«E tu hai rifiutato?» chiese lei molto attenta, aspettandosi che anche Knowland, come Mary Mallard, accennasse alla Lady Nera.

«Gli ho detto che ne avremmo parlato appena tornavo da queste parti. Pensavo di fare colazione con lui il giorno dopo che gli hanno fatto saltare le cervella.» Una rapida stretta di mano. «Okay, Julia. Mi raccomando, saluta tutti a casa, eh.»

II

Mentre Julia chiudeva la borsa, il vecchio Clay Maxwell fece capolino nel suo ufficio. Vent'anni prima era stato il suo insegnante preferito; lei, invece, era stata tutt'altro che la sua cocca. «Avrai sentito la notizia, immagino.»

«Che notizia?»

«La cugina di tuo marito. Astrid Venable.»

«Cioè?» Panico. «Le è successo qualcosa?»

«Whisted le ha dato il benservito stamattina. Per ricerche non autorizzate sull'avversario.» Clay alzò le spalle prudentemente apolitiche. «Il senatore ha pure tenuto un bel discorsetto sulla sua decisione di fare una campagna pulita. Ma di sicuro la ragione è un'altra. Nessuno viene licenziato per quello di cui incolpano Astrid. Figuriamoci, oggigiorno non si fa altro. I candidati? Sono loro a far scoppiare gli scandali.»

III

Quel pomeriggio Lemaster riuscì a concederle dieci minuti di udienza nel suo spazioso ufficio a Lombard Hall appena prima di incontrare l'economo e il vicerettore alle finanze, che di solito riuscivano a deprimere anche l'incontenibile rettore, e appena dopo aver visto i capi di un movimento studentesco che chiedevano all'università di sganciarsi da chi commerciava con paesi esteri dove erano presenti le truppe americane, senza ren-

dersi conto che i paesi da cui gli americani erano assenti non superavano la ventina in tutto il mondo e che pochi di questi avevano una valuta pregiata in cui investire.

«Io non c'entro niente, Jules. Tu mi attribuisci un potere che non ho.»

«Ma se l'hai detto tu che avresti parlato con Mal per farle revocare l'incarico.»

Lemaster annuì con espressione grave. «E io ho fatto esattamente così. Non mi sono lagnato né ho preteso niente. Gli ho consigliato di mettere un freno ad Astrid e alle sue ricerche sull'avversario, perché così rischiava di far notizia non con lo scandalo che andava cercando, ma con il fatto che stava cercando lo scandalo.»

«Tutto qui?»

Quel sorriso magico e affascinante. «Non c'è stato bisogno d'altro. Né c'è stato il tempo. Ho chiarito il mio punto di vista e Mal ha detto che avrebbe esaminato la questione. Poi aveva una riunione. Avremo parlato, che so, cinque minuti. Sei o sette al massimo.»

Julia lo guardò perplessa, certa che le stesse sfuggendo qualcosa. Ma non della spiegazione di Lemaster: della spiegazione di Whisted. Tentare di capire con la forza, tuttavia, era come tentare di respirare acchiappando l'aria con le mani. «Con lei, ci hai parlato?» chiese al marito.

«È naturale.»

«E come stava?» lo incalzò Julia.

Come accadeva spesso, Lemaster rispose alla domanda che avrebbe preferito sentirsi fare, perché apprezzava avere un vantaggio su chi gli stava di fronte e su chiunque altro. A primavera, dopo essere stato nominato rettore, aveva concesso l'intervista di rito al "Times". Il giornalista gli aveva chiesto come intendesse muoversi riguardo alle accuse sulla scarsa diversificazione della dirigenza universitaria, dato che le massime cariche erano detenute soltanto da bianchi. Lemaster, elargendo al giornalista il suo sorriso più altero - Julia era presente, l'aveva visto e si era sentita in imbarazzo -, aveva risposto che intendeva accettare l'incarico. Il giornalista, poco divertito e forse sentendosi perfino trattato con paternalismo, aveva riportato la dichiarazione suggerendo l'idea che il neorettore fosse indifferente alla questione, tanto che Lemaster, senza aver ancora ricevuto il suo primo stipendio, era stato costretto a scrivere una di quelle umilianti lettere al direttore della serie "non mi sono espresso nella maniera migliore per spiegare il mio punto di vista". Solo sua moglie sapeva quanto quella storia l'avesse fatto penare. Ma l'esperienza non lo aveva cambiato. Lemaster

continuava a non sopportare l'idea di non essere sempre il più intelligente di tutti e cercava incessantemente l'occasione per dimostrarlo. E una sera dopo l'altra, a cene e ricevimenti ufficiali, ma anche a casa, continuava a dare prova del suo genio nell'arte della mortificazione complimentosa e distaccata.

Specie quando c'era Kellen. Allora la sua vena di agonismo intellettuale sembrava esprimersi con particolare impeto, e la personalità di Kellen brillava con altrettanto fulgore, come se nella loro generazione l'antico scontro all'ultimo sangue per la conquista della femmina si fosse trasformato in una delle tante sfide in cui imperavano il gergo tecnico, lo sfoggio di cultura, i nomi importanti buttati là con nonchalance. L'economista dava l'impressione di provocare il marito di Julia, probabilmente apposta, ma Lemaster, con tutto il suo fascino e la sua flemmatica eleganza, sapeva come usare le parole per farti a pezzi e lasciarti sanguinante al suolo.

«Astrid mi ha assicurato che non mi ritiene responsabile» le rispose adesso. «Dubito che sia vero. A torto o a ragione, immagino che darà la colpa a me. Sarebbe... come dire... anomalo se incolpasse altri.»

«Potrebbe incolpare se stessa» gli fece notare Julia, capendo dalla postura del marito che il tempo a sua disposizione era terminato. «O il senatore.» Lemaster si limitò ad alzare le spalle. «Lemmie, dico solo che è possibile. Quello che Astrid ha fatto, o che ha tentato di fare, non mi sembrava poi così grave. Non in quel momento. Deve esserci sotto qualcos'altro.»

«Ah, sicuramente» commentò Lemaster, gettando un occhio alla relazione che doveva leggere per prepararsi alla riunione di bilancio.

Sulla porta, sottomettendosi al suo bacio morbido e possessivo, Julia gli domandò: «E Cameron? Farai dare il benservito anche a lui?».

«Jules, te l'ho già detto. Non sono stato io a far licenziare Astrid.» Stava sfogliando la relazione. «E in ogni caso Cameron sarebbe un avversario impegnativo, per me.» Lemaster rise. Sua moglie no.

«Lemmie?»

«Sì, Jules.»

Non aveva altra scelta che parlare chiaro e tondo. «La sera che è morto, Kellen ha detto a una persona che stava andando in Giamaica.»

«Forse era vero.»

«Ma non ci sono prenotazioni né di voli né di alberghi.»

«Be', allora deve pensarci la polizia.»

«Non più» disse Julia, perché, come aveva predetto Chrebet, le indagini erano giunte al termine.

«No, infatti.» Lemaster la baciò di nuovo, con la relazione ficcata sotto il braccio. Il mormorio crescente che udì arrivare dalla massiccia porta di rovere le fece capire che aveva abusato della sua ospitalità. L'organizzatissima giornata di lavoro di suo marito stava arrancando dietro la tabella di marcia. «Perché mi dici di questa storia della Giamaica?»

«No, mi chiedevo se per caso avessi qualche idea...»

Ma il viso di lui rispose che non ne sapeva niente, anche se avrebbe voluto.

«Jules?»

Ferma, con la mano sulla maniglia. «Dimmi.»

Lo sguardo di nuovo sulla relazione. «Tu che ne pensi di Bruce Vallely?»

«Di Bruce? Perché me lo domandi?»

«Mi è sembrato di capire che sta valutando altre offerte» rispose Lemaster senza alzare gli occhi. «Mi chiedevo se non fosse il caso di convincerlo a restare.»

Julia deglutì e strusciò i piedi per terra, sentendosi come si era sentita una volta al liceo, quando un'assistente scolastica l'aveva accusata di mentire sul furto del suo borsellino solo per mettere nei guai un'altra ragazza. «Oh, be'... direi che spetta a te decidere.»

Un sorriso smagliante. «Grazie, cara.»

IV

Rientrata al Kepler, Julia rimproverò uno studente che stava perdendo troppe lezioni e diede qualche consiglio a una studentessa che non riceveva più telefonate dal suo ragazzo. Lesse i fascicoli delle domande di ammissione e si sforzò di seguire gli spostamenti delle sue assistenti. Inoltre tentò varie volte di parlare con Astrid, che immaginava chiusa nella sua casa vicino a Capitol Hill a fumare come una ciminiera, camminando avanti e indietro e ignorando il telefono che seguitava a squillare.

O forse era solo con lei che Astrid non voleva parlare.

"Tu che ne pensi di Bruce Vallely?"

Julia prese una matita e per un po' continuò ad anagrammare "Shari Larid", il nome che le aveva detto Tony Tice, perché Kellen amava i giochi di parole. Ma i risultati non la soddisfacevano. Cercando su Internet non era venuto fuori niente; ma forse il nome non si scriveva così.

Le due e mezzo: ora di chiudere baracca e burattini e sbrigarsi a rag-

giungere Hunter's Heights prima degli scuolabus. Mentre stava per uscire le venne in mente una cosa. Bruce Vallely aveva trovato una copia della tesina di Vanessa sopra la stampante di Kellen. La tesina esisteva in due versioni: l'originale consegnato da Vanessa alla Klein, che le aveva dato quel votaccio tremendo, e una versione riveduta e corretta, ancora in bozza, che comprendeva l'esito di alcune sue ricerche supplementari. Sapendo quale delle due versioni aveva Kellen, si poteva far luce sul rapporto fra lui e Vanessa, anche se prima o poi, sebbene Brady avesse vietato di sottoporre la sua paziente a un controinterrogatorio, Julia sarebbe stata costretta a chiederle qualcosa direttamente, come le aveva suggerito Rick Chrebet.

Julia teneva il suo Dossier Vanessa - assortimento vario di ritagli, da quelli sull'incendio alla fotografia sbiadita di Gina che per un periodo aveva abbellito il comò della figlia - nell'ultimo cassetto di destra della scrivania, nascosto tra le cartelline con i moduli per gli studenti. Nel dossier c'erano entrambe le versioni della tesina.

O meglio: c'erano state.

Aprendo la cartellina, infatti, trovò soltanto i ritagli riguardanti l'incendio. Il resto mancava.

Julia avrebbe subito attribuito la responsabilità del furto a quel marpione di Tony Tice, sennonché tutto indicava che il colpevole era un altro: sulla cartellina grigioverde, come tracce di sangue dopo un omicidio, c'erano le ditate di cioccolata lasciate dal fu Boris Gibbs mentre rovistava nella sua scrivania.

23
SPECCHIO, SPECCHIO

I

Vera Brightwood era felice che il fuoristrada sotto il quale era stato maciullato il povero Boris Gibbs fosse proprio il suo. Gliel'avevano rubato due giorni prima davanti a casa, in Pleasant Road. Da Cookie's, Vera raccontò ai clienti abituali, e a chiunque capitasse nel negozio, che aveva passato ore con gli investigatori, mentre nessuno le aveva dato retta quando era andata a denunciare il furto. Invece c'era bisogno che si occupassero un po' dell'ondata di violenza che aveva investito la cittadina. Nell'ultimo anno, sentenziò, a Landing le aggressioni erano raddoppiate, e una volta tanto le sue statistiche erano giuste, anche se Vera si era ben guardata dal dire

che il raddoppio portava i casi di aggressione da due a quattro. Ma quella donna era in pratica l'unica fonte locale di notizie e, come Lemaster commentò sorridendo quando Julia si lamentò con lui, il fatto di non riferire i particolari che rendevano la cifra meno impressionante era un vizio che condivideva con tutti o quasi i mezzi di informazione.

Julia trascorse un paio di pomeriggi in Main Street per raccogliere voci, spostandosi da un negozio all'altro, vagliando storie, cercando verità. Secondo il più grosso agente immobiliare del posto, Beth Stonington -, che aveva venduto ai Carlyle il terreno su cui avevano costruito Hunter's Heights -, era impossibile che qualcuno andasse a vedere uno degli ultimi lotti sul mare rimasti in zona senza che lei lo sapesse. E no, rispose la donna quando Julia insistette, pensando che Boris potesse aver frainteso: Kellen Zant non aveva visto nessuna casa in vendita. Lei l'avrebbe saputo.

Perché Kellen era nero, pensò Julia senza dirlo.

Carrie Bissette, che faceva il turno serale al negozio di Vera, non conosceva Kellen Zant, ma Boris Gibbs lo incontrava spesso. Si mormorava che quei due avessero avuto una tresca. E no, assicurò Carrie a Julia con faccia seria, Boris non le aveva mai chiesto niente di Zant. Greta Hudak, che gestiva la taverna omonima, disse a Julia quello che aveva detto alla polizia: che un nero piuttosto alto, non di Landing, aveva pranzato lì un paio di volte; in fotografia, però, non l'aveva riconosciuto. Julia le domandò come sapesse che non abitava lì. Se lo sarebbe ricordato, le rispose Greta. Invece Danny Weiss, che gestiva con difficoltà la libreria locale, aveva venduto a Zant un volume sull'antiquariato più o meno una settimana prima che morisse. Lurleen Maddox di Luma's Gifts le disse che in effetti Zant si era fermato anche da lei proprio il giorno in cui aveva preso il libro.

«E ha comprato qualcosa?»

«Solo uno specchietto» rispose Lurleen, sottolineando acidamente la parsimonia di Kellen.

II

Insomma, era chiaro che Kellen voleva dirle qualcosa. Comprava specchi, glieli faceva avere, tentava di regalarglieli. Ma prima di portare a termine il piano era morto. Voleva che Julia lo seguisse. Come un animale notturno, Kellen aveva lasciato le proprie tracce lungo una pista che attraversava Landing e le aveva mandato dei segnali che senza dubbio, nei suoi

calcoli, avrebbero dovuto risultare irresistibili e irrefutabili. Julia si meravigliò di non essersi accorta della sua presenza in città. E aveva come l'impressione che i negozianti di Main Street stessero congiurando per tenerla lontana dalla semplice verità sulle sue intenzioni.

Ma quali erano queste intenzioni?

"Il rischio dell'invenduto. La materia oscura."

In tutti i casi, continuava a non capire come Kellen pensasse di scoprire le magagne nascoste dietro la campagna presidenziale. L'ipotesi più plausibile era che fosse in possesso di prove che accusavano il presidente degli Stati Uniti di aver ucciso Gina Joule trent'anni prima, al terzo anno d'università, e di aver insabbiato tutto. Nel panico che le aveva suscitato Bruce Vallely, Julia aveva dato credito a quest'ipotesi. Adesso che era più calma, invece, le sembrava che accusando il presidente, anche se solo dentro di sé, rischiasse di scivolare in una paranoia non sua. Oltretutto non c'era motivo per cui il colpevole dovesse essere Scrunchy; alla fin fine, in quel periodo Lemaster non era nella Hilliman Suite a mantenere l'ordine. Nella primavera del '73, Lemaster era rimasto l'intero semestre a Oxford. E uno qualsiasi dei suoi coinquilini - tanto Scrunchy quanto Mal o Jock Hilliman - avrebbe potuto combinare un guaio senza che il Grande Fratello, come i tre lo avevano soprannominato, venisse a saperlo.

Vanessa, però, restava ferma nella sua convinzione che l'assassino fosse DeShaun Moton. Quella domenica Julia la portò a cena fuori, da Greta's, e la mise sotto torchio per strapparle altre informazioni.

«Te l'ho detto, con Kellen non ne abbiamo mai parlato.»

«Mai?»

«Be', mi aveva chiesto che cosa stavo scrivendo. Quando gli ho risposto che la tesina era su Gina Joule e che il colpevole era chiaramente DeShaun si è complimentato con me, perché anche se era una posizione impopolare non mi ero tirata indietro.» La forchetta di Vanessa tintinnò sul piatto, la mano le tremava. «Maniaco schifoso.»

«Perché me lo dici solo adesso?»

«Dico che cosa?»

«Che gli avevi parlato di Gina.»

Vanessa sembrò incapace di dare una risposta, o almeno incapace di esprimerla a voce, perché chinò la testa e si nascose dietro la cortina di treccine. Poiché il tremito era aumentato, posò la forchetta. Fuori era una sera limpida e frizzante; le automobili passavano con maestosa indifferenza nella neve del giorno precedente.

«Tesoro...»

«Sì, mami?»

«Hai dato a Kellen una copia della tesina?»

Vanessa sorrise al ricordo, come una vecchia che ripensa alla propria gioventù. «Aveva promesso che mi avrebbe aiutato a farla pubblicare. Era uno schifoso. Voleva solo... Be', lo sai anche tu che cosa voleva.» La ragazza tagliò un pezzo di salmone. «Gliel'ho mandata per e-mail.» Masticando. «Ma non mi ha mai risposto. Evidentemente non era fatta abbastanza bene.» Il viso di Vanessa assunse la solita espressione cupa. «Sai, mami, sapeva essere parecchio crudele... il tuo Kellen.»

«Lo so, tesoro.» Julia le coprì entrambe le mani con le sue. «Lo so.»

Tornando a casa, mentre Vanessa rifletteva su un compito di calcolo che teneva sulle ginocchia, Julia ripercorse mentalmente tutta la sequenza degli eventi. Forse. Forse no. Mettiamo il caso che Kellen vada in cerca di guai e gironzoli per il Kepler nella speranza di incrociare Julia. Incontra per caso Vanessa e, piacevolmente sorpreso, la stuzzica un po', magari per stuzzicare Julia a distanza, oppure perché Vanessa... Be', tutto era possibile. Qualche giorno dopo torna in facoltà e incontra di nuovo Vanessa, che sta studiando in biblioteca per la sua tesina. Forse l'accompagna. Chiacchierano. Vanessa gli racconta della ricerca. Gli racconta di Gina. E Kellen? Cosa fa, Kellen, elucubra? È lui che ragionando capisce che la ragazza bianca è morta mentre Scrunchy e gli altri abitavano insieme nella Hilliman Suite? O lo sapeva già, nel qual caso Vanessa è stata solo un'ulteriore fonte di informazioni? Sia come sia, Kellen si incuriosisce, indaga in maniera più approfondita e scopre... che cosa? Il presidente? Kellen è morto perché aveva concluso che il colpevole era un certo personaggio? E Boris è morto per lo stesso motivo?

Julia ebbe un brivido, un po' per la preoccupazione, un po' per il sollievo: ultimamente Vanessa aveva annunciato di voler lasciar perdere la tesina.

«Tesoro?»

«Sì, mami?» Vanessa stava scrivendo come una forsennata alla luce di cortesia dell'auto e la pagina si andava riempiendo di equazioni.

«Tu sei sicura che sia stato DeShaun? Al cento per cento?»

«Ah-ah.»

«Nessuna prova a carico di qualcun altro?»

«Niente.» Vanessa aprì il libro alla fine per controllare le risposte e, corrucciata, cancellò un bel pezzo. Aveva saltato un passaggio. «Cioè, può es-

sere che qualcuno abbia falsificato delle prove, certo» proseguì ricominciando il problema da capo. «Sai, no? Per incastrare qualcuno.» Sorrise soddisfatta, adesso le equazioni erano giuste. «Ma non ce lo vedo Kellen a fare una cosa del genere.»

«E perché no?» le chiese Julia, meravigliata che come al solito Vanessa fosse un passo avanti agli altri.

«Perché per incastrare qualcuno ci vuole... passione. Impegno. E sai una cosa? Per correre il rischio uno dovrebbe odiare la vittima sul serio.» Vanessa era passata al capitolo successivo e stava risolvendo un altro problema. «Voglio dire, chi è che Kellen poteva odiare fino a tal punto?»

III

Più tardi, a letto, Julia si svegliò di soprassalto alzandosi sul letto. L'una e mezzo. Stava sognando, come le succedeva spesso, di avanzare barcollando in mezzo ad alberi innevati mentre una creatura da incubo la inseguiva, urlando che lei non era la brava persona che tutti credevano. Più avanti c'era la salvezza, ma il sogno finiva prima che Julia scoprisse se la creatura riusciva a raggiungerla. Questa volta era stato un lamento acuto a strapparla al sonno. Il rumore era cessato, quindi forse faceva parte del sogno. Il rettore dell'ateneo russava al suo fianco. Julia tornò a stendersi, poi si ritirò su. No, niente sogno: riecco il lamento, fievole, certo, ma Julia aveva un orecchio eccezionale, come la figlia; non a caso suonavano entrambe il pianoforte. Infilò le pantofole e si mise l'amata vestaglia sdrucita. Il lamento proveniva dalla camera di Vanessa. Julia appoggiò l'orecchio alla porta: una specie di guaito canticchiato, vagamente melodioso.

Il lamento cessò di nuovo.

Era ancora lì, indecisa se bussare o meno, quando la porta si spalancò e, prima che avesse modo di chiederle spiegazioni, Vanessa, scalza e in pigiama, le stava già parlando.

«Ho scoperto un sito fichissimo dove si possono scaricare i canti funebri di varie culture. Le cuffie non vanno bene. Per farci l'orecchio ci vogliono le casse.» Julia sbirciò alle sue spalle. La camera era una baraonda: vestiti, fogli e libri ammucchiati dappertutto. E sparse in giro Julia vide le casse Bose senza fili; otto, le sembrava di ricordare. «Ho messo il volume basso, mi dispiace se si sentiva. Però in un certo senso sono anche contenta, così li possiamo ascoltare insieme. Ti piaceranno un sacco.»

«Ma domani c'è scuola.»

«Vorrà dire che a francese dormirò. Dài, siediti.» Vanessa trascinò dentro la madre e chiuse la porta. Julia spostò un libro sulla battaglia di Stalingrado con le orecchie alle pagine e si lasciò cadere su una sedia. Quando la figlia si chinò sulla scrivania, Julia vide il portatile, nascosto dietro un muro di bottiglie d'acqua minerale e scintillanti custodie di CD. Si udì una musica dolce e mesta, cantilenante. Piano piano, Vanessa cominciò a spostare da un lato all'altro i piedi nudi. «Questi li ballano, sai, mami?» le spiegò sorridente, alzando le spalle con grazia. «Ecco cosa stavo facendo. Niente di abominevole. Questo è degli Ewe, una popolazione del Ghana. Quando muore un anziano fanno una danza speciale. I passi non li conosco tutti, perciò per la maggior parte me li sono inventati.» Chiuse gli occhi, sollevò le braccia snelle e cominciò a vibrare. Un attimo dopo anche Julia si era alzata e danzava con lei sulle note del lamento funebre, curvandosi, ondeggiando e ruotando con lei, sforzandosi di ricordare, e di dimenticare. Vanessa cliccò con il mouse e iniziò un altro canto più svelto, senza accompagnamento; un lamento più accelerato. Julia continuava a girare su se stessa, perché il movimento era reale e la morte un inganno, e se fosse riuscita a girare abbastanza veloce non sarebbe più morto nessuno. Vanessa, ridendo, le stava spiegando a quale cultura apparteneva quel canto e che ai funerali la maggior parte delle culture extraoccidentali ballavano; ma sua madre si era persa nella musica e nel movimento, quasi non l'ascoltava, e continuava a girare su se stessa mentre strane lacrime di gioia le rigavano le guance color miele, perché anche se Kellen era morto, e Jay, e nonna Vee, lei era viva, era lì che ballava con sua figlia e insieme ce l'avrebbero fatta, sarebbero ripartite da zero e...

«E questo è il mio preferito» disse Vanessa.

Silenzio.

Julia si fermò. Attese. Niente. Vanessa stava curva sulla scrivania, con le dita tremanti sopra il mouse, incapace di cliccare. Fece appello a tutte le sue forze, ma alla fine rivolse uno sguardo impotente alla madre.

Julia le si avvicinò, le prese le mani e gliele strinse tra le sue, e la tenne abbracciata finché il gelo che l'aveva paralizzata non si sciolse in singhiozzi.

Pensando alle lacrime di Vanessa e al trauma che secondo Vincent Brady stava reprimendo, Julia capì che non aveva più scelta. Doveva fare esattamente ciò che Mary Mallard e Tony Tice volevano da lei. Doveva agire silenziosamente, ma nondimeno agire. E scoprire a cosa stava lavorando Kellen quando era morto. Ma non per Kellen: per Vanessa.

E forse, si rese conto, anche per sé.

24
I CAVALIERI

I

Anche quando era nelle Forze speciali, capitava di rado che Bruce Vallely operasse da solo. Era stato addestrato al lavoro di squadra, e in quel momento un compagno di squadra era proprio ciò di cui aveva bisogno. Julia Carlyle sarebbe stata l'ideale, ma Bruce preferiva accontentarsi di quello che passava il convento. Pertanto reclutò con un pretesto Gwen Turian, la sua vice, una donna dai modi spicci e ligia alle regole, che aveva ufficialmente il grado di tenente e che, forse influenzata da Hollywood, ci teneva a essere chiamata solo per cognome e a chiamare "direttore" il capo, anche in sua presenza. Nella tarda mattinata di venerdì, Vallely entrò nell'atrio del fabbricato che ospitava il suo minuscolo staff battendo in terra gli scarponi per sbarazzarsi della neve lercia e cercò di scrollarsi di dosso la tensione che gli era rimasta dopo aver presenziato, come da regolamento, alla notifica di un mandato d'arresto con cui la squadra antidroga della polizia di Stato era arrivata in una casa dello studente, dove una coppia di occhialuti laureandi in scienze politiche vendeva stupefacenti. Purtroppo, i genitori dei due non avevano abbastanza conoscenze per poter rintracciare Trevor Land al telefono; uno dei due studenti, in preda al panico, era saltato giù dalla finestra e si era rotto un dito del piede, e Bruce già si vedeva impegnato a schivare le proteste contro la violenza della polizia che sarebbero piovute nei prossimi due mesi. Aveva appena ritirato la posta e i messaggi dalla sua casella, quando Turian si materializzò al suo fianco, alta, magra, distante e irrequieta, con la divisa blu che le stava come se avesse indossato il travestimento sbagliato.

«Buongiorno, direttore» disse severa la tenente, consegnandogli una busta. «Ecco i risultati della ricerca che mi aveva ordinato.»

«Grazie, Gwen.»

La tenente lo guardò accigliata, forse perché in un film sarebbe stata semplicemente "Turian", come preferiva essere chiamata in qualsiasi circostanza. Portava al fianco una pistola più grande di quella prevista dal regolamento, e secondo Bruce anche le cinghie supplementari non potevano essere d'ordinanza. Ma la stessa divisa era in sé una specie di posa; la tra-

dizione universitaria voleva infatti gli agenti di pattuglia in uniforme blu, mentre i superiori dovevano indossare abiti formali. La tenente sembrava restia ad andarsene, e quando Bruce si avviò verso il suo ufficio lo seguì.

«Qualche problema, Gwen?»

«Posso parlare con franchezza, direttore?»

«Certo, tenente» rispose Bruce e gli occhi verdi e inflessibili di lei si illuminarono. A differenza di Vallely e della maggior parte dei suoi colleghi, Turian non aveva mai fatto parte di un vero corpo di polizia.

«Direttore, queste informazioni... rientrano in un'indagine autorizzata?»

«Di questo mi preoccupo io, Gwen, d'accordo?»

«Sissignore. È solo che per procurarmele ho dovuto usare un canale non ufficiale e sono stata costretta a dire qualcosa.»

Apprensione. «E cosa hai detto?»

«Che per via di un vecchio contenzioso c'era la possibilità che l'università venisse citata in tribunale. Mi dispiace, direttore, ma non m'è venuto niente di meglio.»

Bruce sorrise. «Ottimo lavoro. Sei stata proprio in gamba... Turian.»

«Grazie, direttore» rispose il suo vice, restituendogli un sorriso formale.

II

L'auto corrispondente al numero di telaio riportato sulla perizia assicurativa che Zant teneva nascosta nella sua cucina era, o meglio, era stata una Jaguar XKE, perché il liquidatore l'aveva dichiarata distrutta. Il proprietario si chiamava Jonathan Hilliman. Bruce sedeva accigliato alla scrivania. Quel nome non gli giungeva nuovo.

Si girò verso il computer, cercò il nome su Google e in una frazione di secondo ebbe la risposta. Sì, Jonathan Hilliman, da tutti soprannominato "Jock", era un ex alunno dell'ateneo, rampollo di una famiglia ricca sfondata da generazioni. Gli Hilliman vivevano dietro montagne di denaro, come i personaggi del *Grande Gatsby*, e di rado venivano citati, se non per via di qualche edificio che portava il loro nome. Jock, una specie di playboy, era morto per un attacco di cuore tre anni prima senza lasciare eredi, anche se in giro c'erano ancora parecchi Hilliman.

E allora? Perché Kellen Zant si interessava tanto a Jock Hilliman e al suo incidente di macchina? E perché quel nome continuava a ronzargli nelle orecchie? Nel fervido intento di far bene il proprio dovere, Gwendolyn Turian gli aveva allegato un appunto, leggendo il quale Bruce ricordò un

particolare emerso nella riunione informativa alla quale aveva preso parte al momento dell'assunzione. All'ultimo piano di uno degli alloggi studenteschi dell'ateneo c'era la cosiddetta Hilliman Suite, un favoloso appartamento ben più raffinato di qualsiasi altro alloggio universitario, dal quale si godeva un magnifico panorama della città e della costa. La famiglia Hilliman l'aveva fatto sistemare cinquanta o sessant'anni prima e aveva stanziato cospicui fondi per la sua manutenzione, a patto che ogniqualvolta un membro della famiglia avesse frequentato l'ateneo, il ragazzo (perché all'epoca era sempre un maschio) ne avesse la disponibilità e potesse scegliersi i compagni con cui coabitare.

E questo spiegava perché il nome Hilliman avesse stuzzicato i suoi pensieri. Ma per quale motivo aveva stuzzicato anche Zant?

Tornato su Google, Bruce cercò il nome di Hilliman insieme a quello dell'economista, ma non uscì niente di sostanziale. Dunque, bisognava scavare nel passato.

Bruce rifletté su quello che sapeva. Quali motivazioni poteva avere Zant? Chiaramente, l'amor proprio. Il bisogno di fuggire dal proprio passato accumulando beni materiali, senz'altro. Ma quello era un cliché. Bruce ripensò alle fotografie nello studio dell'economista, alla presenza assidua di Julia Carlyle in quelle foto. Uno stimolo d'altro genere.

Perché no?

Cercando i punti di contatto fra lo scomparso Jonathan Hilliman e il nome Carlyle, Bruce vide comparire sullo schermo migliaia di occorrenze. Controllò velocemente un paio di siti e il nesso si chiarì subito, anche se non come si era aspettato. I due nomi figuravano insieme soprattutto nelle schede biografiche del grande Lemaster. Ma certo: i Favolosi Quattro, i Quattro Cavalieri, e tutti gli altri soprannomi che erano stati dati loro, o che loro stessi avevano coniato. Del gruppo, nato ai tempi dell'università, facevano parte il classico figlio di papà, un politicante in erba, un campione sportivo e lo sgobbone che collezionava voti strabilianti. Oggi uno era presidente, un altro un senatore con gli occhi puntati sulla Casa Bianca, il terzo era stato un finanziere ultramiliardario, e poi c'era il quarto, Lemaster, che riusciva in tutto quello che faceva.

I Cavalieri.

Turian aveva allegato un profilo di Jock Hilliman uscito sul "New Yorker" negli anni Novanta, quando tutti e quattro erano impegnati a farsi un nome. Bruce diede una scorsa all'articolo senza sapere bene cosa cercasse e lasciò che fossero le parole a formare un'impressione.

> Credo che il nome sia opera di Mal... la coabitazione è arrivata in un secondo momento... un quartetto veramente singolare... facinorosi dilettanti... fatti subito una nomea da quelle parti... altri cercavano di entrare nel gruppo ma io sono sempre stato contrario ad allargare il numero... perché mio padre diceva che i migliori devono stare uniti... Avevo deciso che il gruppo doveva potersi sciogliere quando l'ultimo di noi si fosse laureato... Studenti e docenti insieme cominciavano a rispettare... Non che alla Hilliman Suite si facesse sempre baldoria, ma ci difendevamo bene... una sorta di società segreta a quattro... costruita sulla fiducia... dividevamo praticamente tutto...

Niente soci nuovi: quel pezzo sarebbe piaciuto a Lemaster, concluse Bruce. Un club esclusivo di bianchi che si sposava bene con tutti i club esclusivi neri di cui il neorettore sarebbe entrato a far parte in seguito: l'unione dei migliori.

Bruce continuò a leggere l'articolo, sfogliando le pagine affascinato.

> ... ciascuno di noi aveva una sua specialità... Lemaster era deciso a diventare il primo di quell'anno, perché l'impresa non era mai riuscita a un... mancò l'obiettivo per mezzo punto prendendo "buono" all'esame finale di calcolo avanzato...

Bruce sorrise ammirato, anche se riteneva comunque il rettore un possibile complice nell'omicidio di Zant. Impegnandosi allo stremo per arrivare primo, Lemaster sceglie un corso di calcolo avanzato anziché un corso istituzionale, dove avrebbe potuto prendere il massimo dei voti a occhi chiusi! Alla pagina successiva, Bruce si fermò di nuovo e lesse il testo con attenzione.

> Durante l'ultimo anno di studi l'ateneo formò la sua prima classe femminile e noi, come gli altri nostri coetanei, eravamo al settimo cielo. Fino a quel momento ognuno di noi aveva soddisfatto certe esigenze, diciamo, secondo le proprie inclinazioni. Lemaster era molto discreto, frequentava una taciturna signorina dell'università cattolica femminile di Norport. Mal era presissimo da una studentessa di antropologia un po' squinternata che progettava di

> far saltare in aria il mondo e ricominciare tutto da zero. Quanto a me, be', mi si accusava di cambiare ragazza ogni settimana, o forse dovrei dire di cambiare femmina, perché qualunque età andava bene. La mia specialità era sedurre le innocenti teenager figlie dei docenti locali...

Bruce smise di leggere. Si appoggiò allo schienale della poltroncina e si strofinò gli occhi. Quale pista credeva di aver scoperto Zant?

"Innocenti teenager figlie dei docenti locali."

Come l'iperprotetta Gina Joule? Sì, perché a detta di tutti la ragazza era tenuta nella bambagia e faceva una vita irreggimentata e rigida perfino per quell'epoca. Possibile che nell'intervista Jock Hilliman si fosse espresso in quei termini per fare una battuta? No, perché se così non era il mistero che avvolgeva la sera della scomparsa di Gina poteva essere più semplice di quanto sembrasse. Bruce tirò fuori la copia della tesina di Vanessa che aveva preso a casa di Zant. Gina aveva appena compiuto diciassette anni. Aveva litigato con la madre, era uscita di casa e si era fermata da Cookie's per un gelato, poi evidentemente aveva gironzolato dalle parti del parco municipale finché DeShaun non le aveva dato un passaggio. Una sua insegnante ora deceduta che abitava lì, tale Janet Spicer, l'aveva vista salire sulla BMW rubata accanto a DeShaun. Fine della storia.

O no?

Bruce andò alla cassaforte, scansò la pistola che non poteva portare all'interno del campus quando non era in divisa e tirò fuori il resto del materiale che aveva preso a casa del professore. Una pagina di diario.

> Nacchio ha riferito anche che verso le nove di quella sera la ragazza si è presentata a casa di una sua insegnante, una certa professoressa Spicer, e ha chiesto di fare una telefonata. L'affermazione, in seguito, è stata...

È stata "ritrattata". Non era quella la parola che avrebbe letto sulla pagina successiva? O invece era "confermata"?

Bruce continuò a esaminare il problema sotto tutti i punti di vista. Forse l'apparenza corrispondeva semplicemente alla realtà. Mettiamo il caso che Jock fosse riuscito a sfondare lo scudo protettivo che i genitori avevano eretto intorno a Gina e l'avesse non solo incontrata, ma anche sedotta. Da Cookie's, Gina aveva detto alle amiche che sarebbe tornata a casa, mentre

in effetti doveva vedersi con Jock Hilliman, il suo innamorato segreto. Si poteva perfino ipotizzare che la lite con la madre fosse uno stratagemma, in fin dei conti era il giorno di San Valentino e sicuramente Gina voleva vedersi con il suo ragazzo. Perciò si era fermata dalla professoressa Spicer per telefonare a Jock - niente cellulari a quei tempi! - e Jock era passato a prenderla con la Jaguar. Nella sua relazione, il liquidatore aveva dichiarato che l'auto era andata distrutta una settimana dopo la scomparsa di Gina, a Scottsville, cioè ben lontano da Tyler's Landing. Ma una relazione, come il poliziotto che era in lui sapeva bene, era solo un pezzo di carta.

D'accordo.

Poniamo l'ipotesi che, con tutti i soldi e il potere di cui disponevano, gli Hilliman avessero convinto qualcuno a contraffare il documento. Che avessero pagato il liquidatore, l'officina, la polizia, chiunque fosse necessario. A quel punto il collegamento era chiaro. Gina Joule era morta quel febbraio nella carcassa della Jaguar di Jock e in tutti quegli anni, in un modo o nell'altro, il segreto era stato mantenuto.

Doveva essere quella la verità portata alla luce da Zant. Quella la ragione di tanta segretezza. Kellen aveva scoperto che l'ateneo, tramite uno dei suoi ex alunni più in vista, era legato alla morte, accidentale o intenzionale che fosse, di Gina Joule. Chissà in quanti lo sapevano. E chissà in quanti lo nascondevano.

Ma l'euforia svanì con la stessa rapidità con cui era cresciuta. L'ipotesi era sbagliata. Nessuno avrebbe ucciso Kellen Zant per tenere nascosti i fatti che si celavano dietro quell'evento increscioso, se il colpevole era morto. Ed era innegabile che Jock Hilliman riposasse ormai nel regno dei più.

"Dividevamo praticamente tutto."

Che fosse quella la chiave? Il fatto che i Quattro Cavalieri avevano diviso tutto?

Non poteva essere che in quel "tutto" fosse compresa la Jaguar?

Sennonché, alcuni testimoni avevano visto Gina chiacchierare nel parco municipale con DeShaun Moton, sedici anni, che quella sera stessa innegabilmente aveva rubato un'auto lì a Landing e, qualche giorno dopo, era stato inseguito, catturato e ucciso dalla polizia.

Caso chiuso.

Ma i testimoni avevano visto solo due ragazzi che chiacchieravano. Solo Janet Spicer aveva dichiarato di aver visto Gina salire sull'auto rubata. E su DeShaun non era caduto alcun sospetto fino al momento della sua uccisione.

Bruce riprese in mano la tesina di Vanessa. Merrill Joule era uno tra i professori più popolari del campus. E aveva relazioni importanti. Sua moglie era la cugina di Cicero Hadley, l'allora rettore dell'ateneo. Il padrino di Gina era un piccolo funzionario di Lombard Hall di nome Trevor Land.

Cosa aveva detto Nate Knowland? Bruce sfogliò il taccuino. Ecco qui: in Town Street, la sera in cui l'economista era stato assassinato, Nate aveva sentito Zant parlare di Lemaster Carlyle con la nera sconosciuta; in particolare, il professore aveva detto sottovoce che il rettore dell'università era troppo importante per poterlo affrontare.

Bruce andò alla finestra e guardò lo squallido parcheggio in cui tenevano la flotta di scuolabus riverniciati con i colori dell'ateneo che circolavano per l'università in una parodia di trasporto efficiente. Normalmente il parcheggio ospitava anche spazzaneve di tutte le misure, ma c'era stato un disgelo inatteso e i mezzi erano tutti fuori per tentare invano di sgombrare le strade dalla fanghiglia. Ah, se era stufo dell'inverno nel New England...

Gina era stata vista con un nero.

E i Cavalieri dividevano tutto.

Ovvio che Julia Carlyle l'avesse messo in guardia con tanta decisione: o conosceva la stessa verità che aveva scoperto lui, o la intuiva.

Lemaster Carlyle. Troppo importante perché il professor Zant potesse affrontarlo.

Ma addirittura un omicidio? A meno che Zant non avesse in mano prove ben più convincenti delle carte nascoste sotto il fornello, quella reazione sembrava... spropositata. D'altro canto, come Bruce sapeva per esperienza, è raro che un assassino agisca in maniera razionale.

Squillò il telefono, la sua linea diretta, e sullo schermo comparve il numero che Bruce amava di meno.

«Capitano? Sono Trevor Land. Buon Natale e tutto. Volevo chiederle se per caso, tornando a casa, poteva passare un momento dalle mie parti.»

III

Sedevano su due poltrone di velluto davanti a un caminetto, probabilmente l'ultimo del campus che per miracolo funzionava ancora, senz'altro in violazione delle norme antincendio. Dall'ultima pulizia della canna fumaria doveva essere passato chissà quanto tempo, perché nell'aria c'era fumo. Il segretario volle parlare prima dell'irruzione di quella mattina nella casa dello studente e si lagnò del fatto che ci sarebbero state certamente

delle "ripercussioni negative a detrimento" della fama di cui godeva l'ateneo. Bruce gli disse che per lui l'irruzione era stata un errore e che aveva protestato con forza a nome dell'università.

«Ma come altro si poteva gestire la questione, mi domando? Trattandosi di smercio di stupefacenti e quant'altro...»

«Io li avrei arrestati nel campus, sì, ma altrove, fra una lezione e l'altra. Senza rischio di fare danno.»

«Assolutamente.» Le palpebre calate del segretario nascondevano i suoi pensieri. «Ma lei, Vallely, a differenza del nostro procuratore di Stato, non deve dar conto agli elettori. Può anche darsi che strapazzare l'università... o bastonarla, se preferisce... non sia una scelta felice da parte della polizia. Ma è un'ottima politica. Specie tenendo conto che il procuratore è già nelle peste per la faccenda di Zant.»

«Sì, certo» convenne Bruce, ora che il vero argomento di quell'incontro era stato messo sul tavolo. Il fumo che usciva dal camino rendeva sempre più buia la stanza, già poco illuminata.

Il segretario gli espose le sue esigenze: un riepilogo dei progressi che aveva fatto e i particolari dei colloqui che aveva intrattenuto. Ma Gina Joule era stata la figlioccia di Land, e lo sbirro che era in Bruce non intendeva rivelargli tutte le informazioni raccolte.

«Le mie indagini sono ancora abbastanza all'inizio» rispose.

Il segretario annuì senza quasi ascoltarlo. Nella foschia che a poco a poco andava riempiendo la stanza, Bruce lo vedeva appena.

«Purtroppo questo Zant ha fatto venire il nervoso a parecchi. Francamente non ho afferrato bene il problema, il motivo di questa irritazione generale. Fatto sta che c'è. Ex alunni che chiamano tutti i giorni. E ora i docenti morti sono due. Sicché, capitano, è un brutto momento. Un brutto momento per il nostro beneamato ateneo. D'accordo, per Gibbs è stato un incidente. E per Zant una rapina. Ma noi non crediamo più a Babbo Natale, giusto? Come dire, siamo uomini di mondo. Un po' troppo presto per abbandonare la nave, non pensa anche lei? Né l'ateneo può risentirne. Collaborare tutti, questo bisogna fare. Certo, il rettorato ora come ora è debole. Certo, non è colpa sua. Tutta quella storia con la figlia, una sventura; ma capita. E i docenti che protestano per questo e quest'altro. Insomma, non è proprio il momento di chiedere al rettore una decisione. Secondo la pratica corrente, capitano, il suo referente sarebbe la responsabile degli affari universitari, ma la signora si rivolgerebbe comunque al rettore. Per me gli facciamo solo un piacere se non andiamo a disturbarlo con simili questio-

ni. Meglio se porta tutto a me.» Bruce aveva gli occhi che lacrimavano, Land invece sembrava sopportare il fumo benissimo. «Per forza, Vallely. Niente contraccolpi sull'istituzione. Cerchi di essere più discreto. Non vada a importunare i professori, che non gradiscono e poi vengono a lamentarsi. Idem gli studenti. Questo Knowland, il padre, è venuto da me. Non bisogna inimicarsi gli ex alunni. Indaghi su questa faccenda di Zant, sì, ma senza far rumore. Ho una pista per lei» aggiunse, facendo roteare il brandy nel bicchiere.

«La ringrazio» disse Bruce, anche lui roteando il liquore, ma senza bere, perché sua moglie lo aveva fatto smettere e lui non aveva intenzione di rimangiarsi la promessa. Erano arrivati al vero motivo dell'incontro. Dietro i finestroni alti e lunghi, il sole morente gettava le ombre di palazzi invisibili sul prato ammantato di neve.

«Sì, bene. Un'ultima cosa, capitano. Altro motivo per cui mi stanno assillando. Evidentemente non c'è di mezzo solo lo scandalo. Qualche ex alunno aveva rapporti d'affari con Zant. Ricerche, consulenze, non so bene. Più o meno, tutti soddisfatti, e a ragione. Zant era un tipo geniale, lo dicono tutti. Ma a quanto pare, capitano, qualcuna di queste persone pensa che Zant le abbia preso qualcosa.»

«Qualcosa di che genere?»

Il segretario abbassò lo sguardo astuto e osservò il liquido ambrato nel bicchiere. «Non saprei, davvero. Segreti societari. Formule. Come dire, informazioni riservate. Non è il mio campo, capitano. Ma in ogni caso questa gente vuole riavere a tutti i costi quello che le appartiene.»

«E lei sa dirmi se si tratta di un oggetto, come per esempio un quaderno, delle carte, o se è una di quelle cose che si tengono a mente?»

«Non so proprio. Purtroppo non sono particolarmente prodighe di notizie, queste persone. E vogliono la botte piena e la moglie ubriaca. Riavere quello che è, senza dire cos'è. Un lavoro da investigatore. Più adatto a lei che a me.»

«Forse, se potessi parlarci io con questi... ex alunni...»

«È escluso, Vallely. Come dire, fonti riservate. Si fidi, perché li conosco da una vita.»

Bruce si fece da parte, cosa del resto abbastanza facile in quell'ufficio cavernoso. «Ho capito» mormorò.

«Se lei, capitano, riesce a trovare questa cosa, c'è da credere che gliene saranno grate. Potrà dettare le sue condizioni, insomma.» Il solito dito sollevato che tanto lo faceva somigliare a un imperatore romano. «Un consi-

glio. Non si metta mai contro gli ex alunni, Vallely. Il potere corrompe, come si suol dire. Niente di più vero. In realtà non sono persone cattive. Ma sono abituati a fare come dicono loro.» Gli occhi sagaci di Land brillavano di soddisfazione. «Se non hanno quello che vogliono, finisce che si irritano.»

«Ho capito» ripeté Bruce, irritandosi anche lui.

«Non è gente da contrariare, secondo me» disse il segretario versandosi un altro bicchierino. Una scrollatina della testa astuta, poi il sorriso da cospiratore con cui concludeva ogni incontro. «Gli ex alunni» disse, e bevve.

IV

Mentre tornava a casa dopo quello strano incontro, Bruce cominciò a intuire il piano grandioso di Kellen Zant. Perché l'economista avrebbe rubato qualcosa a un cliente, qualcosa di valore? Non per denaro: stando a Rick Chrebet, Zant aveva oltre mezzo milione di dollari depositati in banca, più i soldi messi da parte con il piano di pensionamento. Però era un economista e, in quanto tale, vedeva la vita in termini di transazioni e di efficienza. L'unico motivo che lo avrebbe spinto a correre un rischio come quello del furto era la possibilità di ottenere qualcosa che non si comprava con il denaro. Quindi, l'oggetto non era destinato a soddisfare un suo piacere: Zant se ne era appropriato per il valore commerciale, usandolo come merce di scambio per avere qualcosa che non poteva acquistare con i soldi.

E Bruce si era fatto un'idea di cosa poteva essere.

Chissà se il segretario era arrivato alle stesse conclusioni. Probabile. Trevor Land faceva il finto tonto, ma in realtà era una delle persone più subdole che lui avesse mai conosciuto, e Bruce non pensava di avere più intuito di lui. Quell'omuncolo aveva sicuramente indovinato le intenzioni del professore.

Land adorava la sua figlioccia Gina, lo dicevano tutti. Se Zant aveva tentato di smascherare il suo assassino, il segretario aveva tutte le ragioni per volere che Bruce proseguisse le indagini.

Dovunque lo portassero.

25
IL FRULLO DELLA COCCINELLA

I

Fu la corpulenta Tonya Montez, Lady Sorella in capo della contea di Harbor, a metterla sulla pista giusta. E anche se in verità non immaginava nemmeno di aver avuto questo ruolo, più tardi, quando la stampa andò a fare il conto dei danni per vedere chi incolpare, Tonya si pavoneggiò come se la meno scandalosa delle decisioni prese poi da Julia si dovesse soprattutto a lei. E forse in un certo senso era proprio così, perché Kellen diceva spesso, per fare una battuta, che il pettegolezzo svolge un'importante funzione regolatrice, non tanto per le notizie che dà quanto per quelle che omette: certa gente evitava comportamenti criticabili proprio per evitare i pettegolezzi.

Non che Tonya fosse una pettegola. Ah no! Le Ladybugs volavano ben più alto rispetto a certe attività, e per dimostrare il proprio disprezzo verso le malelingue diffondevano spesso, ridacchiando, le stupide storie che alcune componenti meno disciplinate dell'associazione si affaccendavano a mettere in giro. Sicché, quando quel mercoledì, poco dopo cena, Tonya fece un salto all'enorme residenza in cima a Hunter's Meadow Road, i pettegolezzi erano l'ultimo dei suoi pensieri. Naturalmente. Tonya abitava a una quindicina di chilometri di distanza, ai margini occidentali della contea, lontano dal cuore del biancore; ma da brava e affezionata Lady Sorella aveva fatto lo stesso tutta quella strada al solo e unico scopo di riesaminare con Julia gli eventi occorsi alla riunione della settimana prima per la presentazione della loro sezione al Gran Veglione di Boston subito dopo Natale, certo non per raccogliere le ultime novità su quella matta di sua figlia da divulgare poi tramite il Clan di Elm Harbor.

Quando Tonya suonò il campanello e, sorpresa, si vide spalancare allegramente la pesante porta d'ingresso dal piccolo Flew, Julia, come usava dire nonna Vee, non era in vena. Lemaster sarebbe dovuto tornare presto per aiutarla a incorniciare un quadro piuttosto bello di un artista afrocubano che le aveva mandato Mona. Suo marito, sempre ligio, sempre sollecito, le aveva ricordato che c'era ancora quella cornice antica rotta che Julia aveva comprato qualche mese prima da Frank Carrington con un piccolo sconto, e l'intenzione di aggiustarla. Sembrava più o meno della misura giusta, aveva detto Lemaster; potevano fare quel lavoretto insieme. Ma Julia avrebbe dovuto intuire che al posto del marito sarebbe arrivato Flew. Lemaster era stato uno stacanovista sia alla Casa Bianca sia al tribunale federale sia alla facoltà di legge; era stato uno stacanovista anche quando studiavano ancora al Kepler e, come le aveva detto un pomeriggio nella

biblioteca della facoltà di teologia, era deciso a leggere tutti i libri che gli fossero capitati sotto mano. Julia era rimasta assolutamente affascinata dall'assurdità di quella pretesa. Il fatto che il giovane e brillante legale convinto di avere la vocazione al sacerdozio avesse sfoderato di proposito il suo fascino, e il fatto che lei se ne rendesse conto, non aveva per nulla sminuito l'efficacia della strategia. E probabilmente non era un caso che Julia e Lemaster avessero fatto l'amore per la prima volta quella sera stessa, proprio lì fra gli scaffali del seminterrato, dopo l'orario di chiusura, perché chi cercava Lemaster l'avrebbe sempre trovato in biblioteca, e a quel punto toccava arrangiarsi.

«Sono arrivati all'improvviso due ricchi ex alunni dell'ateneo» si scusò Flew, che passava sempre più tempo a casa loro, anche quando il suo capo era assente. Julia, pur controvoglia, cominciava ad accettarlo, come un elemento misterioso ma ormai stabile della vita familiare. Di quando in quando, dopo una riunione terminata a tarda ora, capitava anche che il giovanotto pernottasse nella stanza degli ospiti su invito di Lemaster, che insisteva perché non rifacesse tutta la strada fino in città per tornare al condominio in cui abitava. Julia era troppo ben educata - o troppo buona - per obiettare, e stava addirittura imparando a sopportare la pignoleria di Flew, che non riusciva a passare davanti alla cucina Thermador senza prendere subito straccio e detergente speciale per lucidare il piano di vetro nero fino a farlo brillare. Non riusciva a capire del tutto quel ragazzo. Flew era un folletto esile e biondo con una sfilza impressionante di titoli e di esperienze lavorative in quattro continenti, decisamente troppo qualificato per quell'incarico. Secondo Lemaster, nelle sue speranze c'era quella di dirigere un giorno una piccola organizzazione senza scopo di lucro; nel frattempo si accontentava di svolazzare all'ombra del grand'uomo.

Julia, invece, in quel momento non si accontentava proprio di niente. Tant'è vero che, fino allo squillo del campanello, aveva passato quasi due ore a lamentarsi di Mary Mallard e delle sue continue telefonate nel laboratorio messo su alla meglio in un angolo dell'enorme garage, premurandosi di informare Flew - giacché il marito non era lì a sentire la tirata - che intendeva prendere provvedimenti in merito, e subito.

«Ci penso io» disse il folletto, e Julia, visto lo stato d'animo in cui si trovava, credette per un attimo che si riferisse a Mary e non al campanello. Annuendo, si asciugò la fronte imperlata di sudore. Il lavoro era più faticoso del previsto, non ultimo perché i giunti della vecchia cornice si stavano staccando e bisognava aggiustarli. Flew, che per fortuna aveva un estro in-

nato per capire il corretto funzionamento di un oggetto, aveva individuato subito l'angolazione giusta per inserire la siringa piena di colla nei punti di raccordo. Poi, mentre Julia continuava a tenere uniti i pezzi, aveva applicato il nastro protettivo.

«Grazie» disse Julia.

Jeannie, che aveva seguito ogni fase dell'operazione e ogni mossa di Flew - per il quale si era presa una cottarella che credeva nota a lei sola -, balzò in piedi e, imitando alla perfezione la sua voce soave tendente all'acuto, disse: «Ci penso io».

«Lascia fare al signor Flew» le disse la madre.

Un attimo dopo Flew era di ritorno e, come un bravo maggiordomo, informava Julia dell'arrivo della "signora Montez", che la stava aspettando nel soggiorno.

«Qui finisco io» aggiunse.

E Julia, ormai del tutto sconcertata dal marito che inspiegabilmente continuava a spedire quello sconosciuto in casa loro, si asciugò la fronte con uno straccio e decise di lasciarlo fare.

«Tesoro, vieni con me» disse alla figlia.

Jeannie, fissando il suo eroe, ribatté: «Qui finisco io».

«Meglio se vai con la mamma, Jeans» le disse Flew, e solo allora la bambina saltò giù dal suo trespolo e seguì sgambettando Julia.

II

Tonya aveva portato una bottiglia di vino, un gustoso chardonnay della Napa Valley, un po' perché Julia apprezzava, un po' perché correva voce fra le Lady Sorelle che ultimamente Julia si fosse incupita e Tonya sperava, se non proprio di rallegrarla, quanto meno di addolcirla. Si erano sedute in soggiorno e mentre sorseggiavano il vino (fruttato ma con un eccesso di rovere, sentenziò Julia, che aveva imparato le sue nozioni di enologia da Mona), Tonya, donna molle, straripante, generosa di curve e di natura, chiacchierò di qualsiasi argomento possibile e immaginabile, tranne quello che più avrebbe voluto affrontare. Jeannie intanto se l'era svignata, senz'altro per andare a guardare Flew. Passando al discorso Ladybugs, Tonya ricordò a Julia con tono furbamente informale che in teoria avrebbero dovuto partecipare tutte alla riunione a casa di Alice Henner ("e non ti dico, tesoro mio, i chili che quella ragazza non riesce a smaltire da quando ha avuto il secondo figlio"), che coincideva con la scadenza per dare i soldi dei

biglietti riservati a socie e ospiti.

«Voglio dire, voi ci andate al Veglione, giusto?» I luminosi occhi da cerva di Tonya continuavano a spostarsi verso l'ingresso, forse nella speranza che l'argomento taciuto facesse capolino dalla porta. Ma l'argomento taciuto era al piano di sopra a fare i compiti, o a scambiarsi messaggi con Janine Goldsmith, alias Smith, oppure ad aggiornare il suo blog, "Il faggio glauco sconcertato", benché fosse da vedere se Vanessa, abbandonato il mondo degli omicidi per tornare al solito, tetro menu di canti medievali, storia della guerra ed episodi di oppressione adolescenziale, sarebbe riuscita a mantenere invariato il numero dei suoi lettori. L'anagramma del nome del sito, che continuava a spuntare da una finestrella mentre lo si visitava, era "letali crucci... agognato sfogo". Julia non lo riteneva un nome particolarmente brillante e Lemaster detestava tutti i blog per principio, ma il dottor Brady aveva giudicato incoraggiante il fatto che la sua paziente avesse usato la parola "sfogo".

Il principio di Lemaster risiedeva nel fatto che quando erano nati i blog la sua giovinezza ormai era passata.

«Sì, certo che ci andiamo. Non manchiamo mai.» Ed era vero. Per il Clan, il Veglione era l'avvenimento mondano dell'anno e anche se non aveva più l'importanza di una volta per le ragazze che "debuttavano" in società, il ballo consentiva ancora a quell'elite di ricordare ai propri componenti, nel clamore e nello spreco della loro esistenza segreta e segregata, che erano persone reali e determinanti. «Ma te l'avevo detto che la settimana scorsa non ci sarei stata» proseguì Julia. «Ti ricordi? Avevamo una cena alla Casa Bianca.»

Tonya si coprì la bocca. «Tesoro mio, ma non potevo dirlo alle Lady Sorelle, no?»

«Non era mica una cosa segreta. Lemaster e il presidente sono amici da anni.»

La Lady Sorella in capo posò una mano molle e indesiderata sulla coscia di Julia. «Sì, be', ma non è il caso di farlo sapere in giro.»

«Ah, no?»

«Julia, i nostri non amano il presidente.»

«Sul serio?» disse Julia. Anche lei, come Tonya, aveva votato per l'altro candidato; ma le Veazie non si facevano mettere i piedi in testa da nessuno. «Evidentemente la direttiva del Centro Negritudine m'è sfuggita.»

Tonya era pronta a rispondere per le rime, ma poi notò il sorriso sbilenco che le tirava su gli angoli della bocca e preferì ricambiare. «Va bene, forse

ho un po' esagerato. Ma devo sapere per certo se partecipate al Veglione. Per questo sono venuta, tesoro. Per pregarti di persona. Voglio dire, questa cosa praticamente è nata grazie alla tua famiglia.»

«Perciò cosa sarei, un oggetto da esibire?»

«Ma dài, Julia. Tu sei l'anima della festa.»

Una cortina fumogena, si disse lei. Comunque, era probabile che le altre avessero quasi tutte dato i soldi puntualmente, perché il Veglione era una cosa molto seria: seria quasi quanto le infinite discussioni sull'opportunità di emendare il comma "e" dell'articolo 3 dello statuto e scrivere "questi" anziché "quelli", o sul fatto che al ricevimento organizzato per la seconda sera del congresso regionale a Syracuse, il mese scorso, Bitsy Farnsworth forse si era messa lo stesso vestito di due anni prima oppure - che stupida! - un vestito uguale a quello.

«Tonya, non c'è bisogno di pregarmi. Ci saremo, te l'ho già detto.»

La testa bionda di Flew fece capolino dalla porta. Il quadro era incorniciato: Julia dove voleva appenderlo? Sì, giusto, la stanza degli ospiti era un'ottima scelta. Flew sapeva già qual era il posto perfetto: sopra la Hepplewhite d'epoca; poteva pensarci lui a togliere quell'infelice stampa di Escher. Le dispiaceva tanto se si faceva aiutare da Jeannie? Quella bambina aveva un occhio stupefacente... Ah, fra l'altro aveva preparato per loro uno spuntino con del brie. E a proposito - rivolgendosi a Tonya con un piccolo inchino -, chi era quella deliziosa creatura? Com'è che non si erano ancora mai incontrati? Sarebbero diventati ottimi amici, disse Flew alla Lady Sorella in capo. Ne era certo.

«E quello chi diamine era?» chiese Tonya avvampando, non appena rimasero sole.

«Jeremy Il signor Flew. Lavora per Lemmie.» Nel frattempo Rainbow Coalition era entrata nella sala e se ne stava accovacciata fra le piante alte sotto i finestroni, immobile come una ceramica. Fuori, i riflettori illuminavano il prato che scendeva verso la cisterna. Al di là di questa brillavano in lontananza le luci di qualche casa. «È una specie di... factotum. Lo chiamano quasi tutti Flew.»

«Ma cosa ci fa qui? Non avevi detto che Lemaster è in ufficio?»

«Be', sì, ma... Va be', comunque Jeremy è qui.» E dài con le chiacchiere. Come se non bastassero quelle che già circolavano.

«È un tipo un po' strano, no?» fece Tonya, riempiendosi comunque la bocca di formaggio e cracker. «Ti voglio raccontare una cosa curiosa. L'altro giorno ero da Sandra Maxson per una riunione di comitato e Alice

Henner fa il nome di un avvocato, mi pare si chiami Tice, che era passato da lei in ufficio e voleva farle un sacco di domande su Kellen Zant e il suo lavoro. Chiaramente lei l'ha buttato fuori; con quel caratterino, figuriamoci se non andava così. Sennonché, Patrice Pomeroy fa: "Sul serio? È venuto anche nel mio ufficio". E Bitsy Farnsworth lo stesso. Non che Bitsy abbia un ufficio. Quella donna non fa altro che ciondolare e spendere i soldi del...»

«Vuoi dire che Anthony Tice sta contattando tutte le Lady Sorelle?»

Tonya si coprì la bocca rotonda e ironica con una morbida mano scura. Le unghie brillavano di un rosa decisamente acceso. «Be', tutte non so. Qualcuna.» Tonya era la direttrice di una scuola elementare e amava essere precisa. «Insomma, tesoro, che significa? Conosci quel tizio?»

«Sì, ci siamo incontrati.»

«A quanto pare non è stata una bella esperienza.»

«Mi ha fatto le stesse domande» rispose Julia, mescolandosi al gruppo.

«Be', io sto ancora aspettando il mio turno.» Un altro piccolo morso sorprendentemente delicato a un cracker. «Non che tu non abbia abbastanza gatte da pelare, Julia. È stata dura, lo so. Pensa che le mie figlie invidiano Vanessa. Sono convinte che la sua vita sia tutta un'emozione. Non si rendono conto. Lo so che è difficile, e tutte ti capiscono. Ma tesoro, c'è chi comincia a mettere delle voci in giro. Julia non viene perché si crede meglio delle altre. Così dicono. Io lo so che non è vero, anche se nessun'altra vive in una reggia così. Dipendesse da me, tesoro, credimi, potresti andare e venire come ti pare. Ma appunto, non dipende da me, giusto? Lo statuto stabilisce una partecipazione annuale minima: la metà delle riunioni. Sono solo sei riunioni all'anno, è una cosa fattibile. C'è chi sta facendo la fila per entrare» mentì Tonya. «Tesoro, io non ti critico, dico solo che rischi la sospensione. Per fortuna, al comma *"b"* dell'articolo 5 c'è una clausola che prevede la rinuncia in caso di difficoltà, ammesso che si abbia il parere favorevole della maggioranza del comitato esecutivo e della maggioranza delle socie presenti e votanti alla riunione successiva...»

Julia cercava il punto giusto per interromperla, perché una coccinella in pieno frullio è inesorabile come un vento invernale, e infonde più o meno lo stesso calore.

«Tonya, aspetta, fermati. Fermati un attimo. Devi dirglielo. Devi dirlo a tutte. Anthony Tice cerca guai. Devono stare alla larga da lui.»

Un sorriso lupesco, in attesa della confidenza riservata. «Tesoro, perché dici così?»

«Credimi sulla parola.»

«Fammi almeno capire.»

«Ti prego, Tonya. Fidati e basta. Nessuna di loro deve dirgli niente.» Julia ebbe un'esitazione, poi proseguì. «Specie se fa domande su di me.»

«Ah, sì? Farà domande su di te?» Presa dall'eccitazione, Tonya saltò su dal divano e senza chiedere il permesso si sedette al pianoforte e cominciò a suonare, creando quello che la maestra di Julia definiva un arpeggio. «Cioè su di te e Kellen?»

«Ti prego, evita» disse Julia, sentendosi sciocca e boriosa.

«Evita cosa?»

«Di suonare.»

«Pensavo che volessi dire evita di prendere in giro.» Tonya suonò impacciata qualche nota di *Tutti insieme appassionatamente*. «È questa la musica che ti piace, no? I musical...»

L'agitazione di Julia aumentò. «Basta, Tonya, ti prego. D'accordo?»

«Aspetta, aspetta, ora mi ricordo. Ecco. A questo piano ha suonato Duke Ellington.»

«Sì, esatto.»

Irritata, Tonya chiuse il coperchio. «Lo sai che sei proprio difficile?»

«È di famiglia» rispose Julia, probabilmente a mo' di scuse.

«Insomma, quel tipo...» Si era alzata e stava cercando la giacca. «Quel tipo farà domande su di te e Kellen? È questo che cerca?»

Julia rabbrividì al pensiero delle storie che circolavano. «Ma dài, Tonya. Fra me e Kellen non c'era niente.»

«Ah, no?»

«Cioè, erano anni che non c'era niente. Da molto prima di Lemmie.»

Erano arrivate alla porta. «Julia, tesoro...»

«Sì?»

«Va tutto bene fra te e Lemaster?»

Di nuovo sbalordita. «E con questo che vorresti dire?»

«Niente, chiedevo semplicemente.»

«Ma perché mi fai una domanda del genere?» Tremando indignata. «Tonya, insomma!»

«Niente. Dimentica che te l'ho fatta.»

E se ne andò.

III

Più tardi, quella sera, Julia era nel seminterrato che riordinava, perché la casa non si era ancora ripresa dalla festicciola con pernottamento organizzata la sera prima da Jeannie per festeggiare l'inizio delle vacanze invernali. Sotto il regime di Lemaster, ognuno dei figli era responsabile della condotta dei propri amici, regola questa che a suo dire metteva bene in chiaro gli incentivi. Le amiche di Jeannie, tutte appartenenti alla nazione chiara, avevano lasciato una notevole confusione. Mona Veazie avrebbe criticato in presenza di sua figlia l'educazione che avevano ricevuto e Julia era tentata di fare altrettanto. Aveva trovato dei cartoni di pizza - che là sotto era proibita - e macchie di bibite. C'erano DVD e videogiochi sparpagliati ovunque, molti dei quali senza custodia. Il bagno era in condizioni indicibili. Julia avrebbe potuto aspettare il servizio di pulizie bisettimanale, ma da sua madre aveva imparato a non lasciare mai il caos, e il seminterrato ne era un indiscutibile esempio. Purtroppo, sempre più spinta da un desiderio di perfezione, Jeannie si faceva un dovere di giocare solo con la prole delle famiglie bene di Landing, cioè quelle danarose o legate all'università.

Julia pulì, raccattò e passò l'aspirapolvere. Tolse le lenzuola dai futon, poi entrò nella stanza degli ospiti per fare lo stesso con il letto e il divano letto. La stanza era decorata con manifesti di musical allestiti a Broadway, ma solo quelli che parlavano di neri o avevano un cast composto da artisti neri. Julia aveva cominciato a collezionarli a Manhattan, ai tempi in cui Kellen la prendeva in giro per quella sua passione; Broadway, diceva Kellen, era la musica dell'America bianca. "Sembra sempre che stai scappando da tre cose" le diceva. "La tua gente, il tuo passato e il tuo Dio." Ma nella camera da letto nel seminterrato di Hunter's Heights, circondata da Ethel Waters, Lena Home, Paul Robeson, Eartha Kitt e cinque o sei altri, Julia si ripeté che Kellen aveva torto. Eccola lì, la sua gente. Eccolo lì, il suo passato.

Chissà cosa pensavano di quei manifesti le amiche di Jeannie.

E Astrid, che dormiva sempre in quella stanza.

"La tua gente, il tuo passato."

Julia si lasciò cadere sul letto che aveva appena disfatto.

"La storia" aveva detto Frank Carrington, riferendo il commento di Kellen quando aveva comprato lo specchio. "Ha detto che le sarebbe piaciuto perché lei ama la storia."

Possibile che...

Le canzoni dei musical. Tonya l'aveva presa in giro, come faceva anche Kellen e come facevano tutti, perché adorava le musiche degli spettacoli di

Broadway. Tutti i suoi amici conoscevano i suoi gusti.

Julia si voltò a guardare il poster di Lena Horne.

In Giamaica, aveva detto Kellen a qualcuno la sera che era morto: stava andando in Giamaica. Non era stato trovato né un biglietto aereo né una prenotazione. Nessuno sapeva cosa avesse voluto dire. Ma adesso Julia l'aveva capito.

Il famoso tema del musical *Giamaica.* Famoso almeno per chi conosceva la storia degli afroamericani a Broadway. Lena Horne, che cantava dell'isoletta in mezzo all'Hudson.

Lemaster, che nel discorso alla facoltà di teologia sbeffeggiato da Kellen aveva definito il Kepler "un'isola di chiarezza trascendente in un mare di confusione terrena".

La facoltà di teologia del Kepler, un'isoletta... in Hudson Street.

Ecco qual era il messaggio di Kellen. Un messaggio solo per le sue orecchie. Forse, allora, era davvero lei la Lady Nera. La sera che era morto, Kellen aveva fatto un salto alla facoltà di teologia, e se non voleva che altri capissero il messaggio, evidentemente era sottinteso che al Kepler avesse nascosto qualcosa, perché solo e unicamente Julia potesse...

«Mamma?»

La perfetta Jeannie era sulla porta.

«Volevo aiutarti a rimettere a posto. Le altre hanno lasciato una confusione tremenda.» La bambina faceva schioccare la lingua proprio come nonna Vee, morta vent'anni prima che lei nascesse. «Oh, hai già fatto?» Fingendosi sorpresa. «Allora, mi sa che è troppo tardi. Va be', fa niente...»

E saltellando Jeannie se ne andò.

26
PERSONA GRADITA

I

Bruce Vallely era depresso. Si era messo d'impegno per preparare la bozza di bilancio preventivo per l'anno entrante, che doveva sottoporre all'economo. Il brutto era che proprio la settimana prima aveva ricevuto un comunicato in cui lo si informava che il budget del suo reparto avrebbe subito un taglio del 2,5 per cento, in linea con gli sforzi compiuti dall'intero ateneo per ridurre le spese di gestione a fronte di una diminuzione del reddito d'investimento. Le istruzioni parlavano chiaro: bisognava capire

dove tagliare, ma senza licenziare nessuno, senza rimandare l'acquisto di attrezzature "vitali" e senza indebolire la "fondamentale sicurezza del campus". Magari un mago ci sarebbe riuscito; Bruce, invece, non aveva idea di come fare. Ma il capo era lui e quello era il suo compito, perciò adesso, davanti a un blocco di fogli gialli nel suo ufficio pieno di spifferi, stava provando a combinare varie cifre, che non davano mai il risultato sperato.

Guardò dalla finestra il parcheggio e la flotta di scuolabus verniciati con i colori dell'ateneo, un oro e un verde non proprio allegro; diversi erano coperti di neve rappresa. Tra dieci giorni sarebbe stato Natale, e non c'era Grace a farne un'occasione speciale.

Per la prima volta.

Bruce si scrollò di dosso il malumore e curvo sui fogli gialli ricominciò a trafficare con la calcolatrice, per capire come soddisfare le impossibili pretese dell'economo. Anche se in maniera vaga e distante, ora si rendeva conto di quanto fosse faticoso per i legislatori dello Stato e i membri del Congresso definire il budget in un periodo di risorse limitate. Giurò che non avrebbe mai più considerato facile il mestiere del politico. La stampa gli dava filo da torcere tanto quanto gli elettori, ma la verità era che ai politici si chiedeva di fare l'impossibile, e loro di quando in quando ci riuscivano.

Niente, non era in grado di concentrarsi, almeno non su quella parte del lavoro.

Pensava al caso.

All'inizio della settimana, grazie a un'amicizia del tempio battista dove andava con Grace e dove adesso tornava ogni tanto anche da solo, Bruce era risalito all'origine dei vasetti di creme trovati a casa di Zant: una piccola ditta di Detroit gestita da neri che a Elm Harbor aveva un unico rivenditore, una profumeria di cui, guarda caso, Julia Carlyle era cliente abituale.

D'accordo, era possibile che i cosmetici li avesse comprati e lasciati lì un'altra nera. Il guaio era che Kellen non si metteva con le nere: preferiva le bianche.

A parte Julia.

Ma Bruce non ce la vedeva, Julia Carlyle, a entrare e uscire di nascosto da casa di Kellen, e non solo perché quasi sicuramente qualcuno l'avrebbe notata. Il motivo era piuttosto che Julia non gli sembrava tipo da fare una cosa del genere; nella sua ottica di donna del Clan, comportarsi così non sarebbe stato degno di lei.

Un'altra nera? Con l'accento inglese?

Molto strano, e le stranezze continuavano ad aumentare.

Bruce si costrinse a concentrarsi di nuovo sul budget. Stava ancora lambiccandosi con le cifre, quando la segretaria gli annunciò all'interfono una telefonata di Rick Chrebet.

«Meglio se ci vediamo» gli disse Rick.

II

«Non c'è niente di personale» disse Rick Chrebet.

«E meno male.»

«Dico sul serio, Bruce. Tu non c'entri.»

Il disgelo era un ricordo. L'inverno era ridiventato inverno e Bruce Vallely affondò le sue famose manone nelle tasche del soprabito, rimpiangendo di non aver preso il piumino. I due stavano scendendo l'alzaia che costeggiava il fetido Harbor Canal. Una striscia di canne alte più di un metro separavano il fango ghiacciato dall'acqua. A destra, tre o quattro metri più in alto, sopra il pendio che partiva dal viottolo, c'era Deepwater Street, dove passavano frettolose le macchine che cercavano una scorciatoia per evitare il traffico dell'ora di punta. In teoria, il tratto che affacciava sul canale era un parco. In teoria.

In pratica, era semplicemente un terreno brullo e per di più deserto.

Gli spiritosi del dipartimento dicevano sempre che Dio aveva fatto Rick Chrebet con quel poco che gli era avanzato di Bruce, perché Rick - in sala agenti la litania la sapevano tutti - era più basso, più magro, più lento, più distaccato e più chiaro del compagno. All'epoca in cui erano ancora reclute, più di vent'anni prima, si poteva anche dire che Rick era più biondo; ma gli anni avevano spruzzato le teste d'entrambi dello stesso grigio. Bruce si era messo in pensione e Rick, che era appena diventato capitano, stava per compiere lo stesso passo; solo che a lui piaceva gestire il lavoro.

Per qualche minuto non si udì altro che il calpestio di passi sulla neve: due pesanti, due leggeri, due pesanti, due leggeri, con un ritmo costante e prevedibile come una vecchia amicizia.

«Se non c'è niente di personale» disse infine Bruce «che cosa sta succedendo? Le uniche indagini sono quelle della rapina. Tutto il resto s'è fermato.»

«Dimmi qualcosa che non so.»

«È stata una rapina? È questo il verdetto?»

Rick gettò fra le canne un lungo bastone che teneva in mano, disturbando chi ci abitava, perché un frullio prepotente si alzò e si sparse in ogni direzione. «Così pare.»

Bruce sollevò il viso verso il grigio pesto del cielo pomeridiano; una chiazza di luce lasciava intendere che da qualche parte il sole esisteva ancora. «Da un giorno all'altro nessuno vuole più parlare con me.»

«Io ti sto parlando.» Bruce si accorse che il suo ex compagno di squadra era furente. «Lascia stare. So benissimo che cosa vuoi dire.»

«E allora... che succede?»

Chrebet gli lanciò un'occhiata. «Perché ti interessa tanto questa storia? Ormai sei in pensione.»

Stavolta era meglio non sciorinare di nuovo la spiegazione dei "punti oscuri". «Mi stanno facendo pressioni, Rick. I miei datori di lavoro vogliono essere sicuri che si mettano i puntini su tutte le "i". Sai come vanno certe cose.»

Ma Rick Chrebet non rispose se lo sapeva o no. «Senti, Bruce. Questa è una faccenda riservata. E la gente non è molto contenta.» Una pausa. «Gira voce che Ben Church ha minacciato di dimettersi. E Janey Wei ha avuto una crisi isterica.»

Bruce cercò di immaginare la piccola Janey che perdeva le staffe, ma non ci riuscì.

«Perché si sono arrabbiati tanto? Che è successo?»

«Allora, noi eseguiamo degli ordini, okay? Ordini dall'alto, diciamo. Insomma, l'ultima cosa che ho sentito è che gli sbirri di Landing continuavano a darsi da fare senza grandi risultati, mentre Ben e Janey avevano un paio di piste. Stava venendo fuori un bel caso. Avevano... be', lasciamo stare i dettagli. Il punto è che stavano facendo progressi, capito?»

Erano arrivati ai bordi limacciosi della marcita. Le erbacce alte sembravano infestanti e mefitiche.

«Insomma, passa un altro giorno, Janey e Ben controllano le informazioni e decidono di sentire una persona. Ma non un sospettato, una pista, una persona che potrebbe metterli sulla strada giusta. Solo che la cosa risulta un po' delicata per... per determinati motivi. Devono farsi dare certe autorizzazioni. Allora vanno da chi gliele deve dare, e riecco che entrano in gioco gli alti papaveri. Janey e Ben aspettano, aspettano, e due o tre giorni dopo arriva un ordine: niente colloquio. Niente indiscrezioni con nessuno. E già che ci siamo, niente indagine. Fine, la faccenda si conclude qui. Dite che è stata una rapina a mano armata, chiudete il caso e conse-

gnate tutti gli appunti e tutti i fascicoli timbrati e firmati. Vuoi sapere perché?»

«Sì.»

«Be', pure noi. Specialmente Janey e Ben. Sappiamo solo che la telefonata è arrivata dal procuratore di Stato in persona. Theresa Pappas. C'è chi dice che sono stati i federali. Secondo altri, la Pappas era preoccupata per le elezioni dell'anno prossimo e questo caso era una grana pericolosa. Sia come sia, appena arrivano gli ordini dall'alto si fermano tutti. Da quel momento cerchiamo solo gente che poteva volergli rubare chiavi e portafoglio. Fine della storia.»

«E Ben e Janey...»

«Janey adesso ha dei figli piccoli, e per Ben è la stessa cosa, anche se dal divorzio non li vede mai. Più il mutuo, e i soldi da mettere da parte per la pensione. Cioè, Bruce... okay, sarà pure una decisione un po' forzata, ma l'ipotesi della rapina regge. Forse è andata veramente così. La gente accetterà il verdetto. Ci spelleranno vivi perché non avremo trovato il colpevole, ma al movente ci crederanno.»

Erano quasi arrivati in fondo all'alzaia. Una bicicletta arrugginita sbarrava loro la strada e nel punto in cui da ragazzini Bruce e suo fratello maggiore lanciavano la canoa l'acqua salmastra era scura e nient'affatto invitante. Perfino il ghiaccio che galleggiava sul pelo dell'acqua sembrava inquinato.

«Senti» disse Bruce «questa Theresa Pappas è un'amica stretta dei Carlyle, vero?»

Rick alzò le spalle. «Una cosa che ho imparato da quella indagine è che, tranne Zant, sono praticamente tutti in amicizia con Lemaster Carlyle. Certo, qualcuno è un po' intimidito perché il rettore conosce più o meno tutta la gente che conta. Ma in ogni caso nessuno vuole parlarne male...» Chrebet si fermò e gli diede una pacca sulla schiena. Aveva la faccia tirata. «Senti, Bruce, non è per questo che volevo vederti. Se ci hanno ordinato di dire che è stata una rapina non è un problema che ci riguardi.»

«E allora perché ci siamo visti?»

«Perché... mi raccomando, che resti fra noi... perché al momento non sei quella che si dice una persona gradita, se l'espressione è giusta.»

«Ma a che cosa ti riferisci?»

«Abbiamo avuto qualche problema. Sono spariti dei reperti. Addirittura il cellulare di Zant. Così la Pappas ha decisamente tirato il freno. Non abbiamo soltanto l'ordine di non parlare. La cosa è più specifica.» Gli occhi a

palla di Chrebet avevano uno sguardo addolorato ma deciso. «Una persona con cui abbiamo lo specifico divieto di parlare è un certo Bruce Vallely, direttore del servizio di sorveglianza dell'università.»

Sul vecchio canale galleggiavano delle lastre di ghiaccio. Sull'altra sponda, nella zona nota come Outer Elm, alcuni pazienti costruttori edili avevano bonificato il terreno vicino alla costa e tirato su condomini, centri commerciali, campi da gioco e una passerella lungo il mare; per combinazione tutti bianchi: un paradiso etnicamente ripulito nel centro cittadino, a prezzi abbastanza ragionevoli, perlopiù abitato da famiglie di emigrati di terza generazione.

«Dici sul serio?»

«In realtà, Bruce, c'è di peggio.»

«In che senso?»

Rick Chrebet teneva ancora le mani affondate nelle tasche e con il fiato disegnava pallide nuvolette nell'aria gelida. «Sanno che stai conducendo una specie di indagine privata, Bruce. Sanno che sei entrato in casa di Zant. Personalmente, non sono in confidenza con la Pappas, non su un argomento del genere. Ma gira voce che stanno valutando se incriminarti per intralcio alla giustizia.»

27
DI NUOVO IL COMYNS

I

Julia si mise all'opera con metodo, ma anche d'impulso, lo stesso binomio che nella vita le aveva portato tanti successi e altrettanti fallimenti. A quanto pareva, sia Mary Mallard sia Tony Tice erano convinti che Kellen le avesse affidato qualcosa. La rendita che intendeva assicurarsi. L'invenduto che non voleva tenere. A parte i messaggi ermetici e la scatola di cioccolatini, c'era un solo oggetto che Kellen le aveva fatto recapitare ultimamente.

Lo specchio.

Lo specchio da toilette d'argento e tartaruga dell'argentiere londinese William Comyns, che nonna Vee le aveva regalato poco prima di morire e che evidentemente Kellen aveva tenuto per vent'anni accanto alla sua scrivania.

Così, lunedì sera, mentre tutta la casa dormiva, Julia prese lo specchio

dal piccolo scrittoio in camera sua e lo portò da basso, nella lunga e magnifica cucina all'ultima moda, con i costosi ripiani di granito nero, che nello showroom facevano un figurone, ma che al calar del buio sembravano risucchiare tutta la luce. Kellen, durante una festa che Lemaster aveva organizzato cinque anni prima per i docenti neri dell'ateneo, una delle poche volte che era stato a Hunter's Heights, aveva commentato che quei ripiani gli facevano venire in mente il Clan: robusti, scuri, duri, e decisi con orgoglio a conservare tutte le inutilità dell'Afroamerica.

Julia gli aveva risposto di non scocciarla.

Esaminò lo specchio sotto la lampada da lettura accanto al computer. Lo aveva pulito e lucidato, ma non con l'impegno che ci sarebbe voluto; avrebbe dovuto portarlo da uno del mestiere, concluse, continuando a girarlo e rigirarlo. Dài, Kellen disse fra sé. Se sono la tua Lady Nera, parlami. Perché mi hai regalato questo specchio? Che cosa significa? Lo specchio, la rendita, il rischio dell'invenduto... E la Giamaica. Perché quella sera sei andato in facoltà? Julia non riusciva a individuare un nesso, a trovare un senso logico. Sfiorò con le dita la delicata filigrana sul retro della montatura, le foglie lungo i bordi, l'emblema del sole al centro, le decorazioni regali tutt'intorno, e sentì ribollire dentro un gran fastidio, non solo perché non riusciva ad afferrarne il significato, se mai ve n'era uno, ma perché lo specchio era stato tenuto malissimo e il metallo era annerito e talmente pieno di graffi che quasi non si vedeva più il famoso marchio "W•C" per tutte le...

Il marchio?

Julia posò lo specchio e ci indirizzò sopra la luce. Il marchio di Comyns si componeva di una "W" seguita da una *"C"* con un tondino in mezzo, a circa tre quarti dell'altezza delle lettere. Si confondeva con il disegno della montatura, ma qualsiasi esperto avrebbe saputo dove andare a cercarlo. Lì, però, il marchio non solo era graffiato: era stato in parte cancellato.

Non si trattava di usura. Sembrava fatto apposta.

Julia capovolse lo specchio e si accorse che le lettere erano state... modificate. Modificate in modo evidente solo a chi avesse saputo che lì c'era il marchio. E probabilmente non lo sapeva nessuno, tranne lei.

La "C" era girata al contrario e un tratto orizzontale tagliava la curva a metà. Quanto alla "W", l'asta di sinistra era stata abrasa e la parte centrale era stata girata in modo che puntasse verso destra.

Non aveva senso.

Ma sì, invece, ce l'aveva eccome!

Era uno... specchio.

Julia sorrise. Benché avesse già capito l'operazione di Kellen, andò a controllare nel bagno per essere sicura. Esaminò il Comyns nello specchio a muro e infatti, visto da vicino, ma solo grazie a un altro specchio, il marchio risultava trasformato: non era più "W•C" ma "E•K".

Il sorriso sparì. E chi diamine o che diamine era E•K? Eddie Krueger? No, quello si chiamava Freddy. Edward Kennedy? Ernst Kaltenbrunner? Elegante Kellen? Forse aveva frainteso. Forse aveva letto male il nuovo marchio, o forse si stava sforzando di leggere simboli complicati in un banale danno causato dall'usura, perché voleva che ci fossero. Essendo una persona organizzata tuttavia, Julia prese la macchina digitale e scattò varie foto al Comyns, sia alla sua immagine riflessa nello specchio del bagno, sia appoggiato sul mobile della cucina, ritraendo spesso il marchio in primo piano; dopodiché scaricò tutto nel portatile e tramite Internet mandò l'intera serie al sito della Kodak, dove conservava le proprie immagini digitali. La pazienza non era una sua dote naturale; ma se lo specchio era un messaggio, Julia era sicura che con un po' di tempo a disposizione l'avrebbe decifrato.

II

Al mattino chiese a Latisha di convocare Joe Poynting, che si affrettò a presentarsi da lei, temendo la scoperta di qualche cavillo che gli impediva di ottenere la borsa di studio richiesta per finanziare la sua ricerca a Bologna. Julia, invece, prima voltò il taccuino su cui aveva continuato ad anagrammare Shari Larid, poi andò a chiudere la porta - evento raro - e dopo avergli fatto giurare che avrebbe mantenuto il segreto gli pose una domanda.

«Tu studi sempre in biblioteca fino a tardi. Resti lì fino alla chiusura e a volte ti trattieni anche dopo. Quello che vorrei sapere da te è se hai mai visto il professor Zant.»

«In biblioteca al Kepler?»

«Sì.»

Joe annuì. «Certo che l'ho visto. Alle volte di sera, alle volte nel tardo pomeriggio.»

«E cosa faceva?»

«Ricerche, penso. Non gliel'ho chiesto.»

«No, voglio dire, tu che cosa hai visto?»

Lo studente sedeva con le ginocchia unite e le mani in grembo. Julia intuì che Kellen non gli era molto simpatico. «Di solito entrava e usciva dall'archivio.»

Il che confermava il racconto di Vanessa. A meno che...

«Quante volte l'hai visto in archivio?»

«Direi almeno una volta alla settimana.»

Naturalmente. Kellen arrivava dopo che Julia se n'era già andata; quindi non frequentava la facoltà di teologia solo per importunarla. Né ci andava solo a cercare Vanessa, che nell'ultimo anno era stata nell'archivio al massimo cinque volte in tutto. No, Kellen Zant andava al Kepler perché stava lavorando a un suo progetto.

Nell'archivio.

III

Lemaster si svegliò quando Julia rientrò furtiva in camera, e appena gli si infilò accanto nel letto tese le mani per coccolarla. Julia era ben disposta a farsi coccolare. Si sentiva nervosa, preoccupata, confusa, un po' spaventata e pronta a essere fisicamente rassicurata sulla concretezza della vita che condividevano. Lemmie faceva l'amore nello stesso modo in cui faceva tutte le altre cose: in modo premuroso, diligente, assolutamente padrone di sé e di tutto ciò che lo circondava. Era abbastanza maschio da inorgoglirsi del piacere di lei, ma fin troppo cosciente di sé per immaginare che ogni tanto allentare le briglie potesse essere una virtù. A volte, in un momento di tenerezza, Julia notava il suo sguardo, gli occhi scuri e gravi che la guardavano attenti e pazienti, Lemaster che pensava solo alle esigenze di lei mentre un pizzico di egoismo maschile avrebbe potuto trasformare una sensazione piacevole in qualcosa di emozionante. Ogni tanto si sorprendeva a chiedersi cosa entusiasmasse il marito, se mai qualcosa lo entusiasmava, perché in tutti gli anni vissuti insieme non lo aveva mai visto perdere le staffe sul serio.

Julia si era innamorata di lui una settimana dopo l'inizio dei corsi alla facoltà di teologia, vedendolo conquistare un'aula magna in cui uno studioso di Cambridge aveva messo in soggezione l'uditorio, già intimidito di suo, spiegando perché Dio fosse necessariamente l'artefice di tutti i mali; Lemaster gli aveva tenuto testa quando perfino molti docenti sembravano intimoriti. Julia amava la sua intelligenza brillante, il fatto che già prima della laurea si fosse distinto nell'ambiente accademico e che poi avesse rac-

colto successi sia nella facoltà di legge sia nella professione legale, finché a carriera già avviata non aveva abbandonato tutto per capire se in lui ci fosse una vocazione al sacerdozio. Julia amava la sua sicurezza garbata e affascinante, la calma olimpica con cui affrontava ogni situazione, anche a letto, regalandole l'antidoto contro l'effervescenza sfiancante di Kellen. E amava il fatto che il loro fidanzamento avesse gettato scompiglio nel Clan, perché Lemaster Carlyle, quali che fossero le sue virtù, non era veramente uno di loro. Poi si era scoperto che apparteneva agli Empyreals. Un Empyreal... Ma non erano tutti morti o quasi? Non erano sull'orlo della bancarotta? Com'era possibile che Julia, nipote della fondatrice delle Ladybugs, sposasse un semplice Empyreal? Senza contare che Lemaster era antillano e aveva la pelle scura. Perché dietro certi angoli innominati aleggiavano ancora i pregiudizi della vecchia Harlem.

Ora, finito l'amplesso, Julia si strinse a lui chiedendosi quali segreti custodisse, cosa si fosse rifiutato di svelare ad Astrid e a Cameron Knowland, cosa sapesse di quel periodo della Hilliman Suite. Lemaster, ex studente della scuola cattolica, si era assoggettato alle restrizioni imposte dai principi e dagli obblighi, e Julia pensò che forse amava anche quella sua peculiarità, anche se virtù come la discrezione o la lealtà potevano ostacolare la ricerca della verità.

«Sei una brava persona» gli disse, baciandogli una spalla mentre dormiva. E gli si strinse più forte. «Una brava persona» ripeté, augurandosi che fosse vero.

28
SFIDANDO LA GRAVITAS

I

Per accedere all'archivio della facoltà di teologia si passava in una specie di cappella con tanto di dossale in ferro battuto, situata all'estremità sud della sala di lettura della biblioteca. Julia entrava in biblioteca il più raramente possibile, ma quel giorno attraversò con passo spedito e deciso il tavolato irregolare e scricchiolante, rivestito a malapena da una pezza di moquette ormai vecchia. Una parete era nascosta da un'impalcatura, le altre salivano ai soffitti altissimi con libri, finestroni e ritratti di grandi teologi e predicatori laureati al Kepler. La maggior parte aveva un'aria delusa. Qui c'erano Bibbie in tutte le versioni, lì le opere dei grandi teologi, o

compendi delle opere dei grandi teologi, o computer per cercare i compendi dei compendi. Un paio di studenti alzarono gli occhi senza curiosità. Alla sbarra, una segretaria abulica fece finta di controllarle il tesserino dell'università. Dopodiché Julia scese una scala di metallo e si ritrovò nel sancta sanctorum, dove al momento non stava rintanato nessun altro. La collezione di sermoni, libelli e lettere olografe della facoltà, molti di valore inestimabile, era una collezione "chiusa", nel senso che per consultare il materiale bisognava riempire un modulo e aspettare nella saletta che l'archivista o uno dei suoi assistenti lo portasse; poi si andava a leggere su uno dei tavoli sparsi nel locale. Il prestito non era consentito, ma i frequentatori assidui disponevano di un carrello in cui tenere le proprie carte mentre si dedicavano a frivolezze come le lezioni, la famiglia o il sonno. Per conservare il prezioso tesoro e mantenere tutto perfettamente asciutto, i condizionatori restavano accesi dodici mesi all'anno e Julia, che indugiava fra i lunghi tavoli, le postazioni di lettura individuali e gli scaffali grigiazzurri che si spostavano su piccoli binari, sapeva già che il prurito le sarebbe durato fino a sera.

Rifletti.

Joe Poynting aveva detto di aver visto Kellen lì parecchie volte negli ultimi mesi, di solito nel tardo pomeriggio o di sera, cioè a un orario in cui era improbabile che Julia, andando sempre via alle due, lo incrociasse.

Nell'archivio.

Ma cosa ci faceva lì?

Julia si avvicinò a un carrello e sfiorò una catasta di cartelline azzurre, legate ognuna con un nastro marrone. Dalle etichette capì che qualcuno stava facendo una ricerca sulle omelie pronunciate nelle chiese francesi ai tempi della Comune di Parigi. Non sembrava roba da Kellen. Nel carrello accanto c'erano alcuni rendiconti d'esercizio di quello che in origine era denominato Consiglio federale delle Chiese, risalenti al periodo precedente alla Seconda guerra mondiale; forse Kellen si stava occupando di storia dell'economia...

«Vicepreside Carlyle, posso esserle d'aiuto?»

Julia lasciò cadere la mano come una bambina colta in flagrante e, girandosi di scatto con il vecchio sorriso di Hanover stampato sulle labbra, si ritrovò davanti il volto lucido e spettrale di Rod Rutherford, bibliotecario e capo archivista del Kepler.

«Scusi» gli disse lei. «Non l'avevo vista.»

«Posso esserle d'aiuto?» ripeté Rutherford con un tono formale che era

simbolo di rispetto più nei confronti della tradizione che di Julia.

«Mi perdoni se la disturbo» disse lei, imitando involontariamente il suo tono sepolcrale «ma volevo chiederle una cosa.»

«A disposizione.»

«È una cosa importante» aggiunse lei un po' stupidamente.

«Importante. Bene.»

«Posso parlarle in privato?»

«Prego.» L'archivista la fece accomodare nel suo stanzino intonacato di bianco, arredato con mobilio di metallo a buon mercato, perché secondo Rod Rutherford il denaro della biblioteca andava speso esclusivamente per i libri e null'altro. Julia gli si sedette davanti e parlò per vari minuti, rabbrividendo per il freddo artificiale, tagliando o sottolineando certi punti ma, a suo giudizio, presentando comunque una versione accettabile della verità.

«Vicepreside, vorrei davvero aiutarla» le rispose il bibliotecario alla fine. «Ma ho paura che mi stia chiedendo una cosa impossibile.»

«Io le sto chiedendo solo quali fascicoli può aver visionato il professor Zant.»

«Ahimè, non sono neppure in grado di confermarle se sia stato qui o meno.» Roderick Ryan Rutherford le concesse un sorriso che non offriva scuse. Era un uomo viscido, cadaverico, pallido come un abitante delle caverne, pignolo e sdegnoso, e aveva il vizio irritante di materializzarsi alle tue spalle in un corridoio o nel parcheggio quando fino a un momento prima avevi la certezza di essere sola. Julia non lo conosceva bene, perché per il tipo di lavoro che faceva entrava di rado in contatto con la biblioteca e l'archivio, gestiti entrambi da Rutherford e che appartenevano alla sfera di competenza del defunto Boris Gibbs. A dire il vero, sentendosi tuttora in difetto per il curriculum di studi irregolare, Julia non si avventurava spesso nella magnifica sala di lettura, ed era dai tempi in cui aveva mollato l'università che non si avvicinava alle collezioni "aperte". Era passata nell'archivio visitando l'ateneo subito dopo aver accettato il posto di vicepreside, e un anno e mezzo dopo ci era tornata per presentare Vanessa, che doveva fare lì la sua ricerca. «Tanto meno posso confermarle quali materiali abbia o non abbia consultato il professore» le stava dicendo Rutherford.

«Ma potrebbe saperlo qualcun altro?»

«Oh, santo cielo! Vicepreside, non sto dicendo che non dispongo di queste informazioni. È che non posso fornirgliele. Proprio non posso.» Alzò un dito e disegnò un cerchio come per ricordarle l'esistenza di un mondo più grande. «Ci sono delle regole, mi spiego?»

«Delle regole?»

«Vicepreside, lei converrà senz'altro che sono necessarie.» Le mani spettrali si strofinavano l'una con l'altra come fossero quelle di un avido impresario di pompe funebri. «In assenza di regole, l'uomo vive nell'anarchia. E una biblioteca non può tollerare l'anarchia. Men che meno un archivio.»

«Sì, ma...»

«Questi dati sono strettamente riservati. In qualità di vicepreside lei conoscerà senz'altro l'articolo 22-C sulla privacy dei dati bibliotecari, adottato dal senato accademico nel 1973 dopo l'approvazione da parte del Congresso dell'emendamento Buckley, ratificato in seguito dagli amministratori fiduciari dell'a...»

«Cerchi di capire, signor Rutherford» - l'archivista apprezzava il formalismo - «si tratta di una cosa della massima importanza. Non posso spiegare tutte le ragioni, ma...»

«Sicuramente sarà una questione di vita o di morte.» L'archivista non sembrava affatto persuaso. «Ma per necessità io sono al servizio di un'altra musa. Vicepreside, la biblioteca è un deposito di sapere. Un luogo in cui il sapere viene custodito. In un'epoca passata questo lavoro di custodia veniva rispettato, ora non più. Il sapere oggi coincide con il desiderio. Non è consentito che una cosa sgradevole sia anche vera. Sono tornati i secoli bui. E dunque noi conserviamo la nostra funzione insistendo sull'osservanza delle regole. Chi insiste a voler giocare in base a regole diverse, giochi altrove.»

Sotto lo sguardo truce dell'archivista, Julia si domandò se quell'ostacolo inatteso non se lo stesse sognando. Non aveva previsto un impedimento del genere, ma tenne a freno l'ira e rifletté. Non dipendeva dal colore della sua pelle, si disse consolandosi, benché non fosse del tutto convinta; aveva spesso l'impressione che anche in un ateneo così apertamente progressista come quello certe porte - intellettuali, sociali, di reputazione - si spalancassero solo per gli appartenenti alla nazione chiara. Roderick Rutherford, però, trattava tutti con sufficienza, indistintamente. Ogni volta, più che sentirsi ignorata, Julia si raggelava: l'abitudine del bibliotecario di voltare la testa appena di lato quando parlava le faceva venire la pelle d'oca.

Julia decise di ricominciare da capo.

«Non le chiedo molto. So che il professor Zant è stato qui varie volte, a tarda sera, il mese prima che morisse. Le chiedo solo...»

«A tarda sera? Santo cielo, è impossibile che fosse qui da noi. L'archivio chiude alle cinque e mezzo. È aperto sei giorni alla settimana; il settimo ci

riposiamo. Era per fare una battuta.»

Nessuno dei due rise. Sulla parete dietro la stretta testa del bibliotecario era appeso il ritratto accigliato di un famoso abolizionista del New England. Vicino al soffitto, al livello della strada, c'erano due finestre sbarrate. Passarono dei piedi ombreggiati in color seppia. Nella stanza gelida, nient'altro lasciava supporre che fuori c'era il sole.

«Be', a quanto mi risulta il professor Zant veniva qui dopo l'orario di chiusura.»

«Non vedo come fosse possibile. Chiudo a chiave le porte personalmente. Certo, la signora Bethe ha una chiave anche lei, ma di sicuro non tornerebbe per consentire l'accesso a una persona priva di autorizzazione. Potrebbe entrare la polizia del campus, ma non conoscendo i codici per disattivare l'allarme immagino che farebbero un gran baccano.»

«Ma Claire Alvarez potrebbe senz'altro...»

«Santo cielo, no. La preside non ha nessuna chiave e non conosce i codici. Credo proprio che li sappiamo solo io e la signora Bethe.»

«E quindi... cosa fate se una persona vuole lavorare fino a tardi? Suzanne de Broglie è sempre qui a tarda ora.»

«La professoressa de Broglie ci dice quali fascicoli le servono e noi glieli lasciamo nella sala di lettura normale. Lei firma il modulo per il prestito esterno, porta i fascicoli nella biblioteca docenti e li studia lì. Certo non prenderemmo accordi del genere con chiunque, ma si dà il caso che la professoressa dimostri un rispetto straordinario per le nostre collezioni.»

«E avete preso gli stessi accordi con Kellen Zant?»

Le mani di Rutherford scivolarono di nuovo l'una sopra l'altra e si intrecciarono come due creature distinte, coinvolte in una battaglia innaturale. «Mia cara vicepreside, questo non posso proprio dirglielo.»

Julia si arrovellò il cervello. Nella biblioteca di Rod Rutherford l'informazione computerizzata veniva disdegnata; si scriveva tutto a mano, l'importante erano i dati cartacei; perché quand'anche fosse stato un miscredente, Roderick Ryan Rutherford credeva nei vecchi tempi con il fervore di un neoconvertito.

«D'accordo, non può dirmi quali fascicoli abbia richiesto. Ma se è stato qui, lei avrà la sua firma. Il professor Zant avrà firmato all'entrata o all'uscita.»

«Senza dubbio.»

«E i registri posso vederli?» controllando a malapena l'esasperazione.

«Ah no, vicepreside, purtroppo è escluso. Anche in questo caso vige l'ar-

ticolo 22-C. È stato adottato dopo cinque mesi di dibattito; non credo proprio che siamo liberi di modificarlo.»

«Signor Rutherford, la prego.» Julia alzò entrambe le mani per contenere l'ondata di zelo burocratico. Il bibliotecario tacque, ma la sua espressione contrariata non si ammorbidì. «Non sono una studentessa gelosa che vuole scoprire se una certa sera il suo ragazzo fosse davvero in biblioteca» disse Julia, benché in passato avesse fatto anche quella parte. «La mia richiesta è legata a... be', a quello che è successo al professor Zant.»

«Sì, una circostanza sfortunatissima.»

«Quindi capirà perché...»

«Lei ha un mandato? Qualche ordinanza del tribunale? Un'autorizzazione di qualche genere?» Il bibliotecario le stava guardando le mani come se sperasse di trovarne una.

Lei scosse la testa. «No, ma di sicuro si renderà conto che...»

«In tal caso, vicepreside, mi dispiace molto, ma non posso proprio esserle utile.»

A Julia balenò un'idea. «E se tornassi con il direttore del servizio di protezione?»

«Vorrà dire della sorveglianza. Il direttore del servizio di sorveglianza.» Rutherford si premette un dito ossuto sul mento e i solchi sulla sua fronte semilucida si fecero ancora più profondi. «Sì. Certo. Ma a meno che non mi porti un'autorizzazione adeguata, ahimè, anche lui dovrà andarsene a mani vuote.» Il bibliotecario scosse la lunga testa per sottolineare il punto. «Niente ordinanza del tribunale, niente autorizzazione... È assolutamente inammissibile. Dico sul serio, vicepreside, lei dovrebbe fare più attenzione alle regole.»

Un ultimo tentativo. Julia soffocò l'orgoglio. «Signor Rutherford, lei sa chi sono. Sa chi è mio marito.»

«Altroché. E se posso permettermi, quello che si mormora contro di lui da ogni parte mi lascia del tutto indifferente.»

«Ah, sì, la ringrazio. Credo.» Julia si fece animo. «Signor Rutherford, se il rettore dell'ateneo le desse un ordine diretto, immagino che lei...»

Il bibliotecario sollevò una mano polverosa per interromperla. «Vicepreside, mi consenta di smentire una convinzione errata ma piuttosto diffusa. Purtroppo non sono un dipendente di suo marito. Né lo sono i membri del corpo docente. La carica di rettore è più esortativa, diciamo, che direttiva, quanto meno riguardo alla missione accademica. In tutti i casi, sono imprescindibilmente vincolato dall'articolo 22-C.»

Julia stava per ribattere, ma si rese conto che era inutile. Era come discutere con una macchina programmata male. Lemaster amava le biblioteche, i libri, le tradizioni, le vecchie consuetudini; Julia, invece, avrebbe sempre preferito Internet. Girò sui tacchi e si incamminò decisa verso l'uscita.

«Vicepreside.» A bassa voce.

Julia, non volendo guardarlo, si limitò a voltare appena la testa. «Mi dica, signor Rutherford.»

«Le consiglio di studiare il regolamento. Forse scoprirà un'eccezione che fa al caso suo.»

Era troppo! Quell'uomo aveva superato il limite della pignoleria per sconfinare nella condiscendenza. Ma quando Julia si girò di scatto per rivolgergli una battuta tagliente, vide che era rimasta sola.

II

Dopo aver sfamato figlie e marito, ai quali disse di aver passato una giornata tranquilla, Julia risalì sull'Escalade e si precipitò a Elm Harbor, ancora tesa e frustrata per la discussione con Rod Rutherford. Poco dopo le sette e mezzo arrivò da Kimmer Madison, che abitava in una vecchia e deliziosa casa vittoriana a Hobby Hill, dove la commissione istituita con il preciso scopo di redigere una dichiarazione neutrale sul tema dell'aborto aveva improvvisato un'altra riunione con degustazione di vini per valutare l'opportunità di concludere qualcosa. Julia contribuì alla degustazione con un bel Saint-Hilaire Blanquette de Limoux, regalo di Mona, la grande francofila. Kimmer e Regina Thackery spettegolarono a parole su altre donne e con gli occhi su di lei. Da qualche allusione raccolta nelle ultime settimane, Julia aveva intuito che fra le Lady Sorelle locali circolava una versione del suo incontro con Bruce Vallely, e per la prima volta pensò che forse Lemaster era fortunato a far parte di un club moribondo di soli quattrocento soci, mentre le Ladybugs e le loro sezioni frullavano in tutti gli Stati Uniti e in ben sedici paesi stranieri. Julia incrociò i loro sguardi curiosi e si chiese quali chiacchiere avessero udito. Dal momento che nessuna le avrebbe detto nulla direttamente, non sapeva quante ipotesi stessero circolando. E lei, comodamente seduta sul divano a chiacchierare di politica e novità cinematografiche, lei era troppo una Veazie per abbassarsi a chiedere.

Perciò rimase lì a soffrire, trastullandosi nel frattempo con un'idea che continuava a stuzzicarla fin da quella mattina. Ogni tanto, senza farsi vede-

re, controllava l'orologio; ma erano ormai quasi le dieci quando riuscì ad accomiatarsi senza risultare scortese. Sul vialetto scivoloso diede il braccio a Regina Thackery, che non si reggeva bene in piedi. Stava cadendo un po' di nevischio. «Ce la fai a tornare a casa?»

«Tu hai bevuto quanto me» l'accusò Regina, piuttosto irritata.

Julia nascose un sorriso. In realtà, lei era una bevitrice accorta e quella sera era riuscita a limitare il consumo d'alcol a un bicchiere di vino frizzante, che corroborava senza mettere a rischio le capacità di giudizio.

«Be', a me sembra di camminare abbastanza diritto» rispose.

«E allora va' per la tua strada, che io vado per la mia.»

«Magari è meglio se ti do uno strappo.»

«Piantala di fare la mammina, Julia!»

Regina la scansò; ma come l'ex insegnante di scienze Julia Carlyle avrebbe potuto spiegarle, il contraccolpo la spinse all'indietro e la fece capitombolare sul prato. Julia tentò di aiutarla a rimettersi in piedi, ma l'altra si divincolò. «Non hai già abbastanza guai con tua figlia?»

Julia, ferita, non si diede comunque per vinta. «Mi preoccupo per te, ecco tutto.»

«Cocca, qui siamo in America.» Regina era di nuovo in piedi: malferma, ma decisamente in piedi. E aveva uno sguardo incandescente. «Non dirmi cosa devo o non devo fare! Tu segui le tue regole, che io seguo le mie, okay?»

Julia, sbalordita, anziché prendere le chiavi dell'amica come si era riproposta, la lasciò salire sulla sua Acura RL e rimase lì a guardarla schizzare via sulla strada ghiacciata. L'ultima obiezione furente di Regina le aveva aperto una porta nuova.

«Kellen, Kellen...» disse all'aria gelida. «Che bastardo geniale.»

Salendo sull'Escalade, Julia si ricordò di recitare una preghierina veloce per Regina, casomai qualcuno stesse in ascolto. Ma più di tutto si concentrò sulla sua meta e sulla sfrontata assurdità dell'impresa che si apprestava a compiere.

Le regole, si disse. Era ora che lei inventasse le sue regole.

III

Era una notte senza luna; il nevischio si era trasformato in neve. Julia scese dall'Escalade all'ombra cupa della Hilliman Tower, dove alle dieci e mezzo ancora brillava la luce di qualche ufficio. Con la chiave elettronica

personale poteva accedere al Kepler dall'ingresso laterale; entrando, si domandò se Kellen ci fosse andato a un'ora così tarda da aver bisogno di un'autorizzazione digitale e, in tal caso, chi gliel'avesse data. Tu sei matta, matta da legare! si sgridò con la voce di Mona. Adesso è chiaro da chi ha preso Vanessa. Ti chiuderanno in manicomio.

Nel corridoio illuminato fiocamente, i suoi passi echeggiavano come le porte di tante celle che si chiudono sbattendo. Julia non ricordava neanche l'ultima volta che era stata in facoltà a quell'ora, e comunque dubitava di esserci mai stata da sola. Nel suo ufficio annaffiò le piante e si attardò alla scrivania per prendere un paio di promemoria che doveva studiare in vista della riunione dell'indomani con Iris Feynman, fogli che aveva lasciato apposta per poter giustificare la sua presenza lì, nella remota possibilità che qualcuno l'avesse vista o fosse andato a controllare i tabulati digitali.

Nell'atrio incontrò tre studenti esausti che stavano discutendo svogliatamente di Kierkegaard e che furono stupiti quanto lei di vederla in facoltà a tarda sera. Julia augurò loro allegramente la buonanotte e si premurò di far notare la propria uscita dall'edificio. Mise i promemoria in macchina, si guardò intorno e poi, senza neppure darsi il tempo di pensare, si allontanò nella neve. Stavolta, tuttavia, anziché scendere le scale davanti all'ingresso laterale, girò dietro lo stabile. La neve sgombrata dagli spazzaneve dopo la bufera della settimana prima era ancora ammucchiata sotto le finestre della sala di ricreazione deserta. Julia si accovacciò, appoggiata ai vecchi mattoni, e ignorando il morso del freddo alle gambe individuò quello che stava cercando: il vano davanti alle finestre del seminterrato.

Le finestre in alto che aveva visto nell'ufficio di Rod Rutherford.

Secondo il bibliotecario, quelle finestre erano sbarrate e sigillate; qualche studente, però, aveva eletto Julia a propria confidente e un paio di mesi prima, nel suo ufficio, dopo averle fatto giurare che avrebbe mantenuto il segreto, una ragazza le aveva confessato di essersi introdotta nell'archivio di notte per sfigurare il ritratto di un ex docente della facoltà accusato di molestie sessuali.

"E come hai fatto a entrare?" le aveva chiesto Julia, sbalordita e orgogliosa della sua audacia.

La studentessa le aveva spiegato che per pagarsi la retta aveva lavorato un periodo nell'archivio, e una volta, mettendo via delle carte nell'ufficio di Rod Rutherford, aveva notato che alcune sbarre avevano le viti allentate. Dopodiché, ogni volta che si era trovata da sola, aveva continuato l'opera salendo su una sedia. Le pietre della muratura avevano centocinquant'anni,

le sbarre forse la metà, ed erano venute via con una facilità sorprendente. La ragazza le aveva lasciate in maniera che sembrassero attaccate, poi aveva scalzato la placca del chiavistello perché non si chiudesse bene, ma senza che da sotto si vedesse nulla.

"E tutto questo traffico per fare un paio di baffi al povero professor Millikan?"

"Non erano un paio di baffi..."

Ovvio che Rutherford avesse mandato il ritratto a pulire senza mai dire bene perché.

Il bibliotecario si era accorto di quell'entrata segreta? Evidentemente no, perché quando Julia si chinò davanti alla finestra e spinse, il vetro si spalancò. Dopo un attimo di esitazione e un'ultima occhiata intorno, Julia si calò nel vano. La neve era ammassata intorno agli stivali eleganti. A quel punto, rifiutandosi di valutare le conseguenze, Julia si lasciò ispirare da Broadway, perché i lamenti di Regina sulle regole le avevano ricordato Elphaba, l'antieroina di *Wicked*, quando cantava che era stufa di giocare secondo le regole altrui, che era arrivato il momento di chiudere gli occhi e fare il salto.

Dopo un matrimonio così lungo e placido, ricominciare a correre qualche rischio dava una bella sensazione.

Julia chiuse gli occhi, fece il salto...

IV

... e piombò dentro di schianto, evitando per un pelo di sbattere la testa su uno schedario. Un istante dopo si rese conto del suo errore: non aveva portato una torcia. Né aveva riflettuto su come uscire. E guardando la finestra penzolante si chiese se all'inferno avessero riservato un angolo speciale per gli scemi patentati. Al tenue chiarore di neve che entrava dalla finestra trovò l'interruttore e accese le lampade fluorescenti, ritenendo che nessuno sarebbe andato lì dietro a sbirciare nel seminterrato per controllare se le luci erano accese, almeno non chi sapeva che l'archivio veniva chiuso e l'allarme inserito alle cinque e mezzo sei giorni alla settimana, perché al settimo il signor Rutherford si riposava.

Julia cercò di decidere se piombare di nascosto fra le collezioni chiuse di un edificio in cui aveva tutti i diritti di entrare ventiquattr'ore al giorno equivalesse a violazione di proprietà privata con scasso.

Al diavolo. Chiudi gli occhi e salta.

Gli schedari nell'ufficio di Rod Rutherford erano tutti chiusi a chiave; ma non era quello il suo obiettivo. Julia passò nella stanza centrale: anche l'archivio era chiuso a chiave. Però nemmeno quello era il suo obiettivo. Non quella sera. Calcando il linoleum bucherellato del pavimento, andò nel bugigattolo della signora Bethe, la segretaria di Rutherford, che conservava i moduli delle richieste in lunghe scatole grigie dietro la scrivania. Le scatole erano accatastate con cura, ma nulla impediva di aprirle e Julia scartabellò svelta i fogli.

Di moduli firmati da Kellen l'ultima sera della sua vita non ce n'erano.

Julia, accigliata, cominciò a scorrere pagina per pagina all'indietro, lavoro non particolarmente difficile perché l'archivio della facoltà di teologia, antico vanto del Kepler, ormai veniva usato poco.

Controllò tutto novembre e iniziò a guardare ottobre.

Alla fine trovò una richiesta di Kellen risalente alla metà del mese. La prese, la guardò e la riguardò per essere sicura che fosse firmata Zant e riprese a cercare sempre più veloce, trovando varie altre richieste, quasi tutte relative a documenti della stessa raccolta: il foglio "x" del volume "y" del fascicolo Merrill Barnes Joule.

La stessa raccolta consultata da Vanessa un anno prima per la sua disastrosa tesina.

Con lo sguardo fisso nel vuoto, Julia si lasciò cadere sulla scrivania in quella stanzetta dal soffitto basso, il ronzio rumoroso dei condizionatori coperto da quello assordante del sangue che le pulsava in testa.

Ora sapeva per certo il motivo di tutta quell'agitazione, cosa volevano Astrid, Cameron Knowland, Tony Tice e Mary Mallard. Sapeva qual era la rendita che Kellen aveva cercato di assicurarsi e qual era il rischio dell'invenduto che aveva cercato disperatamente di ripartire. I suoi sospetti avevano avuto una conferma: al momento della sua morte, Kellen Zant stava indagando sulla morte di Gina Joule.

E, a prescindere da quello che pensava Vanessa, Kellen era convinto che la sua scoperta avrebbe fatto uscire dagli armadi tutti gli scheletri delle elezioni.

29
L'INVESTITORE

I

Benché Lemaster Carlyle fosse un uomo che collezionava più contatti che amicizie, Marion Thackery, marito della Lady Sorella Regina, era una delle persone a lui più vicine nella contea di Harbor. Marlon, già affermato analista finanziario presso una società newyorkese, era stato assunto dal predecessore di Lemaster per gestire i fondi in dotazione all'ateneo. Era un uomo alto, più alto di Bruce Vallely, ma così magro che dicendogli una parola dura avevi il timore di spezzarlo in due, e talmente schivo e modesto che a vederlo nel campus mentre se ne andava stanco e ingobbito rischiavi di scambiarlo per un afroamericano messo a lavorare in qualche sottoscala, del tipo che si nasconde agli sguardi della gente. Anche nel suo ufficio moderno e luminoso, situato in un grattacielo di vetro al centro di Elm Harbor con una vista splendida sulla spiaggia e sull'oceano, Marion Thackery sembrava un intruso seduto dietro la scrivania sbagliata, mentre Bruce continuava ad aspettare che al suo posto arrivasse il capo.

«Lemaster ama sua moglie» rispose Thackery con gli occhi incollati al piano di vetro della scrivania. «Perché lei pensa il contrario?» Quantunque il suo tono di voce fosse appena un borbottio, a detta di tutti Thackery era un genio della finanza. Sugli scaffali facevano bella mostra di sé i trofei vinti a golf e negli spazi rimasti c'erano fotografie della graziosa moglie e delle tre angeliche figlie a tutte le età; perciò era impossibile che quell'uomo passasse tutto il tempo così chiuso in se stesso. La gente diceva che fosse un padre fantastico. «È proprio una domanda strampalata.»

«Non ho detto che non voglia bene a sua moglie. Ho chiesto come si sono conosciuti.»

«Be', secondo me è una domanda strampalata.»

«Mi serve per ricostruire i trascorsi del professor Zant, tutto qui. Quindi, signor Thackery, sia gentile, mi accontenti.»

Ma il genio della finanza non riusciva ancora ad alzare gli occhi, che si fissarono su uno dei vari computer in vista. Bruce non era minimamente in grado di capire cosa significassero tutte quelle tabelle e quelle cifre. La porta era aperta e ogni tanto entrava in fretta e furia qualche sottoposto, che gli lasciava promemoria d'importanza vitale. La società a capitale misto che gestiva i fondi d'investimento dell'ateneo aveva trentasei dipendenti distribuiti su due piani; d'altronde, diciassette miliardi di dollari sono una barca di soldi.

«Lemaster non è un tipo facile» disse infine Thackery. «E Julia è Julia. Una persona adorabile, lo sanno tutti. Lemaster è un uomo controllato, concentrato sui suoi obiettivi. Non si lascia distrarre. È un immigrato» ag-

giunse, come se questo spiegasse tutto. «È cresciuto senza niente e adesso ha il mondo ai suoi piedi: la legge, la politica. Democratici e repubblicani gli stanno dietro per farlo candidare. A senatore. A governatore. Ma lei lo sa quanti cacciatori di teste lo chiamano ogni mese? E quante banche d'affari? A quest'ora avrebbe potuto essere amministratore delegato della... lasciamo stare. Lemaster tiene tutto in piedi perché è lui il primo a tenersi in piedi, e ci riesce proprio grazie al matrimonio. Forse Julia non se ne rende sempre conto, ma è lei il suo punto fermo. Il matrimonio è tutto per Lemaster. Senza quello, non riuscirebbe a fare niente.»

Bruce colse nelle sue parole un'allusione, ma poi si chiese se non fosse una sua fantasia. «Lei ha detto che il matrimonio per lui è tutto. Non Julia: il matrimonio. Come se fosse un simbolo, o qualcos'altro del genere.»

«Volevo dire Julia.»

No, non volevi dire Julia. «E si sono conosciuti ai tempi in cui studiavano» proseguì Bruce.

«Esatto, alla facoltà di teologia. Lemaster è stato aiuto procuratore - così ci siamo conosciuti noi - e poi avvocato in uno studio di Wall Street. A un certo punto ha lasciato lo studio e ha girato il mondo, è stato un anno in Africa, quindi a casa sua a Barbados; poi è tornato qui, ha fatto un po' di volontariato a Brooklyn e ha deciso che forse voleva diventare sacerdote nella Chiesa episcopale. Si è iscritto al Kepler, ha conosciuto Julia, ha abbandonato gli studi e si è sposato. Quando ha cominciato a insegnare alla facoltà di legge, i vagabondaggi sono finiti. Si è sistemato. Poi, come saprà, è venuta la magistratura, la Casa Bianca e tutto il resto.»

Fine della storia. Non poteva essere altrimenti. «Ma quando dice che si è sistemato...»

«Intendo professionalmente. Scusi un attimo.» Thackery batté qualche tasto, cliccò con il mouse. «Sa, in certi casi devo intervenire subito.»

«Solo professionalmente?»

«E in quale altro modo, se no?»

«Che mi dice della sua vita privata? Prima di Julia ci saranno state altre donne.»

«Ovvio» rispose Marion a labbra strette, e Bruce capì che si era avvicinato al nocciolo di ciò che stava difendendo.

«Ha conosciuto Julia che aveva... quanto, trent'anni? Da quanto tempo vi conoscevate all'epoca?»

«Da cinque, sei anni, probabilmente.»

«E aveva tante donne?»

Di nuovo alla tastiera. Non c'era dubbio che in quel momento stesse fluttuando della valuta. Marion Thackery, con gli occhi incollati allo schermo, parlò da un angolo della bocca. «Veramente non sono fatti suoi.»

«Significa che non me lo dice?»

«Sì. Significa che non glielo dico.»

Se si fosse trattato di un'indagine ufficiale, o se Marion Thackery fosse stato un personaggio meno in vista, Bruce avrebbe potuto provare a intimidirlo. Ma la realtà era quella. Gettò un'occhiata alle acque agitate e scelse una rotta più tranquilla. «Lei ha detto che con Julia Lemaster si è sistemato. Che prima aveva girato un po' il mondo...»

La poltroncina ruotò di nuovo. «Con i vagabondaggi Lemaster ha chiuso. E non tradirebbe mai sua moglie. Il Lemaster che conosco io non farebbe mai una cosa simile, e la prego di non insinuare nulla del genere. Un'affermazione di questo tenore sarebbe diffamatoria. Non mi stupirebbe se ci fossero gli estremi per una citazione. Lei non è un investigatore autorizzato. Non può usarla per la difesa.»

«Io non ho intenzione di affermare niente. Piuttosto, mi incuriosisce che lei si affretti subito a negare tutto. Le chiedo come Carlyle ha conosciuto la moglie e lei mi dice che ha smesso con i vagabondaggi. Che Julia è il suo punto fermo.» Bruce, taccuino alla mano, voltò pagina; ma solo per scena. «Se non erro, lei vuol farmi capire che la sua vita sociale prima che conoscesse Julia era più... complessa. Concorda?»

Una pausa. «Sì. Complessa.»

«Per tutti quei cinque o sei anni in cui vi siete frequentati prima di Julia?»

Una pausa più lunga. «Immagino di sì.»

«Lei sa con chi è stato fidanzato all'università?»

«Ma questo che c'entra con la faccenda di Zant?» Negli occhi sonnacchiosi balenò una fiammata fugace. «Non ha piuttosto a che fare con qualche sua vendetta personale?»

«Sia gentile» ripeté Bruce controllandosi a stento, esortato sottovoce da Grace. «Lo so che si fatica a vederci un nesso.»

«Non è che si fatica: il nesso sembra proprio inesistente.»

«Cosa mi dice di Washington? Dell'anno e mezzo alla Casa Bianca?»

«Cosa vuole sapere?»

«La famiglia è rimasta qui. Lei sa perché?»

«Penso che non volessero stravolgere l'iter scolastico dei figli. Ma che domanda sarebbe? Lei deve stare attento, Bruce. Molto attento.» Dal com-

puter arrivò un *din* e Thackery guardò di nuovo lo schermo. «Tanto per mettere le cose in chiaro» disse «lei si rende conto che riferirò a Lemaster di questa nostra chiacchierata, no?»

«Certo» rispose Bruce, che non si aspettava nulla di diverso. Probabilmente, prima dell'inevitabile colloquio con il rettore, mirava a infastidirlo un po'. Ma Thackery aveva ragione: non avendo un incarico ufficiale, Bruce doveva andarci con i piedi di piombo. «Non le chiederei mai di fare altrimenti.»

«Bene. Perché non le darei retta.» Un'altra attesa piuttosto lunga, dopodiché Marion Thackery rispose a una domanda precedente. «All'epoca non lo conoscevo, ma mi sembrò di capire che frequentasse una ragazza dell'università cattolica. Ovviamente accadeva molto prima di Julia.» Lo sguardo austero tornò su Vallely. «Lemaster e io abbiamo parlato di lei, Bruce. Lemaster non sa bene quali siano le sue intenzioni. Non lo so neppure io. E ho la sensazione che anche lei abbia qualche dubbio. Ma le do un consiglio: meglio non mettersi contro Lemaster Carlyle. E non solo. Meglio non mettersi contro Julia Carlyle. Quei due, Bruce, si proteggono a vicenda. Con le unghie e con i denti. E proteggono la loro famiglia. Con le unghie e con i denti.»

«Cosa sta cercando di dirmi?»

«Io mi guadagno il pane analizzando cifre e facendo previsioni. Allora, vediamo un po'.» Thackery si chinò sulla scrivania immacolata; dal computer arrivò un segnale, ma lui lo ignorò. «La cugina di Lemaster crea problemi ed esce di scena. Cameron Knowland crea problemi e - che la cosa resti fra di noi - si mette nei guai con la Casa Bianca e forse medita addirittura di rinunciare alla carica di amministratore dell'ateneo. Anthony Tice crea problemi e, se non erro, l'ordine degli avvocati ha avviato un'indagine disciplinare a suo carico riguardo a due casi di cui si è occupato. Vallely, io l'avverto e basta. Ma perché mi guarda così?»

Bruce si alzò. Anche Kellen Zant aveva creato problemi gridò. Ma senza farsi sentire.

II

Rientrato in ufficio, Bruce guardò la neve sollevata dal vento e cercò di schiarirsi bene le idee. La speranza che Marion Thackery facesse il nome di Gina Joule era stata fin dall'inizio una speranza assai remota. Ma la visita non era andata sprecata. Thackery lo aveva avvertito che Lemaster pote-

va citarlo e gli aveva lasciato intendere che continuando così rischiava di perdere il posto. Ed era la seconda, se non la terza persona a metterlo in guardia sulle conseguenze patite da chi si metteva contro Lemaster Carlyle. Però non era mai contemplato il ricorso alla violenza, solo un uso spietato delle conoscenze, di una certa influenza, di qualunque altro mezzo capitasse sotto mano. Tra indurre la spinta a indagare su un avvocato che continuava a dar fastidio a tua moglie e assoldare un killer per disfarsi del suo ex fidanzato il confine non poteva essere più netto. Nessuno superava quel confine per puro caso.

Bruce mise via il taccuino e si immerse nella lettura dei messaggi. Uno dei suoi agenti si era fratturato un polso giocando a pallacanestro e non sarebbe stato disponibile per la sera dopo, la sera della partita di hockey, dove Bruce mandava sempre tre uomini a vigilare; quindi bisognava trovare qualcun altro. Era importante mantenere l'ordine all'interno del palaghiaccio, così come era importante tenere a bada il traffico all'esterno. Per prudenza, in occasione di una partita, si vietava il parcheggio lungo tutta Town Street e...

Aspetta un attimo.

Bruce riprese il taccuino e andò alla prima pagina.

La dichiarazione di Nathaniel Knowland: "Verso le... mah, direi le otto e un quarto, otto e mezzo, eravamo in Town Street. Stavamo lì per strada a decidere che fare quando abbiamo visto la macchina. L'Audi color oro, quella in cui è stato ucciso Zant, era parcheggiata lì".

Impossibile. L'auto non poteva essere parcheggiata in Town Street, se la partita iniziava alle sette e mezzo, se un agente pattugliava la strada tutta la sera e in cinque minuti arrivava il carro attrezzi a rimuovere i veicoli.

Nathaniel Knowland aveva mentito spudoratamente.

Quando aveva visto Kellen Zant - sempre che l'avesse visto davvero - il professore non stava salendo sulla sua Audi in Town Street.

Strigliato dal paparino di Nate, Trevor Land aveva avvertito Bruce di stare alla larga dal testimone, ma Bruce non aveva mai gradito gli avvertimenti. Compose il numero. Purtroppo, la segreteria telefonica di Nate Knowland gli rispose che il ricco e viziato giovanotto era già partito per le vacanze.

30
ANCORA OLD LANDING

I

Julia decise di tornare da Frank Carrington un po' perché le piaceva, come gli altri commercianti di Main Street, un po' perché l'antiquario nutriva simpatia per le minoranze e perché aveva parlato con Kellen tre giorni prima che morisse, ma soprattutto vi tornò perché si era ricordata un particolare del suo passato, e perché l'ultima volta al negozio l'aveva visto nervoso.

E Julia pensava di conoscerne il motivo.

Finsero entrambi che fosse passata come al solito mentre era in giro a sbrigare qualche commissione. Lo specchio che aveva comprato Kellen era ancora lì, in fondo al negozio; adesso, però, Frank ne aveva un altro, un bell'esemplare d'inizio Ottocento in stile federale, dipinto con un motivo nautico che lei aveva visto e ammirato in un libro sul Museo Wintherthur. Julia aveva chiesto a Frank di tenere gli occhi aperti.

«È stato per anni in un'abitazione privata» le disse lui aprendo il panno sul banco. «La mia cliente è una signora. Quando sua madre è morta, ha cominciato a sgombrare la casa. È un pezzo di valore» aggiunse mentendo.

«Mmh.»

«Vuole sbrigarsi a venderlo. Scommetto che il prezzo è trattabile.»

«Sicuro.» Mentre esaminava lo specchio, Julia si sentì addosso lo sguardo di lui. Gli tremavano di nuovo le mani. In verità gli tremavano sempre, ma oggi in modo particolare. Malattia? Nervosismo? L'antiquario incombeva. A volte le sembrava che Frank la guardasse con troppa insistenza; in quel momento, la sensazione era proprio quella. Julia ignorò i suoi sguardi. Notando la patina, gli domandò con cosa lo avessero pulito. Purtroppo Frank non lo sapeva. Julia indicò un ritocco al disegno sulla cornice bianca di rovere e gli chiese se fosse originale. Purtroppo Frank non poteva esserle utile. Lui non era un uomo colto, come dichiarava spesso con ostentata umiltà, ma dopo anni in quel ramo aveva imparato a non fare rimostranze né promesse. La gente andava da lui, esaminava la sua merce e comprava quello che vedeva; se uno non aveva occhio, erano problemi suoi.

«Credo che il ritocco sia di epoca posteriore.» Prudenza, prudenza. Julia voleva lo specchio. E voleva anche delle risposte. Certe volte la vita significava raggiungere entrambi gli obiettivi.

«Mah, non saprei.»

«In tal caso varrebbe di meno.»

«Se lo dice lei.»

Julia stabilì in fretta e furia una cifra e gli fece un'offerta, prendere o lasciare, come le aveva insegnato nonna Vee. "Mai contrattare" aveva sentenziato Amaretta. "Saluta educatamente e va' via. È così che il ricco si conserva ricco." Solo con Kellen non era riuscita a seguire il consiglio. Allontanarsi da lui era impossibile. Tessa era stata costretta a trascinarla via. Ma stavolta sì, giurò a se stessa Julia, stavolta l'avrebbe fatto. Parola d'onore. L'aveva giurato.

Appena avesse avuto qualche risposta.

Frank tirò in ballo altri clienti e spese ingenti, ma Julia fu irremovibile e alla fine l'antiquario cedette, perché sapeva, come sapeva lei, che era un prezzo equo.

Mentre si mettevano d'accordo sulle condizioni di consegna, Julia disse con il tono più casuale possibile: «Corre voce che lei sia stato nella polizia».

«Ero un semplice agente» confermò lui immediatamente senza staccare gli occhi dalla macchinetta per le carte di credito. «Tanti anni fa.»

«Trenta.»

Una pausa.

«Più o meno.»

«Quando Gina Joule fu...»

Lui si girò di scatto, una statua su un piedistallo con le mani giunte in preghiera. «Firmi qui, per favore» le disse. Le mani gli tremavano.

«Volevo solo chiederle...»

«Lo so cosa voleva chiedermi.»

«Frank...»

«Noi non ne parliamo.»

«Noi chi?»

Lui staccò la copia della ricevuta e gliela porse. «Julia, lei è una nuova, non una del posto. E mi sta simpatica. Anche la sua famiglia mi sta simpatica. Sono contento che siate venuti qui. E lei sa che secondo me dovremmo avere più minoranze. Ma ci sono certe cose» Frank guardò verso l'entrata del negozio «ci sono certe cose di cui è più sicuro non parlare.»

«Più sicuro?»

«Io non sono un uomo coraggioso» disse Frank, e per dimostrarglielo chinò di nuovo la testa.

Julia gli si parò davanti, costringendolo a guardarla. «Frank, mi ascolti. Ha detto di sapere perché sono qui. Be', io sono qui per Gina. Per conoscere la verità su quella sera. Lei era un poliziotto. Non è che a Landing ci sia

tanta delinquenza. Sicuramente si sarà occupato del caso.» Gli occhi guardinghi di lui la fissavano. «Dicono tutti che è stato DeShaun Moton. Ma a giudicare dalla sua reazione, mi viene da pensare che secondo lei non è vero.» Tirandosi mollemente indietro, Frank scosse la testa. Ma non negava: rifiutava di parlare. Julia lo afferrò per le spalle con la voglia di scrollargli fuori la risposta. «Frank, la prego. Non è semplice curiosità. Questa cosa è... è importante. Devo sapere.»

L'antiquario, titubante, si morse un labbro, tormentato dall'indecisione, poi andò alla porta e girò il cartello, che da SALVE, IL NEGOZIO È APERTO! passò a TORNO SUBITO! Dopodiché le fece cenno di seguirlo nel retrobottega. Vedendo che Carrington stava facendo tutto ciò che andava evitato per non attirare l'attenzione, Julia si preoccupò delle infauste voci che avrebbero potuto circolare nella cittadina pettegola, ma nonostante tutto lo seguì.

II

Erano seduti a un bancone da lavoro e bevevano caffè. Correnti d'aria gelida si insinuavano all'interno da una finestra rotta, ma Frank Carrington, con la frugalità tipica dello yankee, non aveva intenzione di alzare il riscaldamento. Mettersi un maglione in più era un problema degli altri.

Il penitente recalcitrante che aveva deciso di confessare tutto venne subito al sodo.

«Ha ragione, Julia, mi sono occupato del caso Joule. Se ne occuparono tutti. Il comando all'epoca era composto da uno sceriffo, due agenti in ufficio e tre sul campo. Basta. Eravamo noi, i colleghi della polizia di Stato e un paio di investigatori che ci avevano prestato quelli di Elm Harbor. Ci fecero pressioni. Certi politici. I giornali. A quell'epoca non avevamo tanti professori. Il paese era... povero. Sì, certo, c'erano le grandi ville sul mare, ma per il resto erano quasi tutti contadini e in Main Street c'era giusto qualche negozio. Qui siamo abbastanza lontani da Elm Harbor e la zona non era ancora diventata di moda. Quindi, si rende conto anche lei del problema. Viene uccisa una ragazzina, la figlia di uno dei pochi professori universitari che avevamo. Sì, ci fecero pressioni eccome. All'epoca lo sceriffo era il vecchio Arnie Huebner, che dipendeva da Tommy Highsmith. Tommy era il capo del consiglio municipale dai tempi in cui Mosè portò giù dal Sinai le Tavole della legge. Avrà avuto un'ottantina d'anni; ma allora era lui che comandava a Landing. E Arnie veniva da noi tutti i giorni a

dirci che Tommy si lamentava. D'altronde i Joule erano... be', avevano molte conoscenze. Chiamò il governatore, chiamò certa gente di Washington... capito, no? Quelli facevano pressioni su Tommy, Tommy faceva pressioni su Arnie e Arnie faceva pressioni su di noi.»

Frank era già alla seconda tazza di caffè, Julia aveva a malapena bevuto un sorso della prima. L'antiquario le aveva offerto una ciambella appiccicosa che sembrava anch'essa dei tempi di Mosè. Fuori, il vento pomeridiano faceva mulinare la neve caduta il giorno precedente.

«Ci fecero pressioni anche a livello locale. Il rettore dell'ateneo. I Land. Gina era imparentata con loro. E i Whisted...»

«I Whisted? Parenti di Whisted il senatore?»

«Certo. Lo sa che all'epoca il senatore frequentava l'università, no? E saprà anche che la sua era una famiglia abbastanza importante in questo Stato. Quello che forse ignora è che Merrill Joule era il suo padrino. Mal era intimo dei Joule, cenava da loro un paio di volte al mese. E quando Gina morì fu uno di quelli che più reclamarono giustizia. Avrà avuto... quanto, ventun anni? Organizzò anche delle squadre di ricerca, cioè, finché non ritrovammo il corpo. Dopodiché ci telefonava cinque volte al giorno per sollecitare le indagini. Continuò così per una settimana, poi forse qualcuno l'ha fatto desistere.»

«L'ha fatto desistere?»

Un gesto stanco, una scrollata di spalle. Frank mandò giù un altro sorso di caffè, fece una smorfia, poi gettò un'occhiata verso la vetrina con un'espressione di tale disagio che Julia temette di veder irrompere i cattivi nel negozio. «Be', smise di assillarci. Altro non so. Ma noi continuammo a cercare. Di fatto, non facevamo altro che lavorare al caso Joule.»

Un silenzio.

«Questa comunque è la versione ufficiale. E forse in parte è anche la verità. Voglio dire, sì, ci fecero pressioni, e tante. Ma non è tutto qui. Sa, Julia, Landing è... Be', probabilmente lei pensa che sia una città un po' conservatrice, e in effetti è così. All'epoca, in un certo senso, lo eravamo anche di più. Oggi mi piace pensare che il nostro sia un conservatorismo utile. Ma a quei tempi, be', no, non era buono. E non c'è modo di indorare la pillola.» L'antiquario continuava a muoversi come se il tavolo gli togliesse spazio vitale e il retrobottega fosse diventato troppo angusto, e perlustrava gli scaffali, sbirciando a destra e a sinistra, come per trovare la fine del suo racconto.

«Insomma, non volevano risolverlo. Non volevano risolvere il caso, Ju-

lia. Appena spuntò fuori DeShaun, si concentrarono su di lui e basta. Solo su DeShaun. Si mormorava di un fidanzatino, ma noi non indagammo. E c'erano altre piste che non seguimmo.» Frank aveva trovato un trespolo su cui appollaiarsi e adesso dondolava le gambe seduto su una panca in mezzo a due macchine per cucire stile New England, una delle quali poteva essere - come poteva non essere - un'autentica Shaw & Clark modello "pilastro chiuso". «Ci dedicammo solo a DeShaun. Così ci avevano detto di fare e noi così facemmo. E Huebner, Huebner era fuori dai gangheri per questa storia, ma che poteva fare? È un buon posto, quello di sceriffo, specie in una cittadina come questa, senza delinquenza. E così chinò il capo.»

«Chi era che non voleva?» domandò Julia.

«Chi era chi?»

«Lei ha detto che qualcuno non voleva che il caso venisse risolto. Così vi hanno ordinato. Presumo che queste stesse persone abbiano detto a Huebner come comportarsi. Chi erano?»

Le parole gli uscirono senza espressione né inflessione, come se fossero sfuggite a forza dalle labbra restie. «Non lo so. Nessuno di noi lo sapeva. Ma erano state fatte pressioni, questo lo sapevamo tutti. E Huebner disse che...»

L'antiquario si era alzato di nuovo e le dava le spalle, teneva il viso schiacciato sul vetro della finestra e guardava la nevicata. «Era una giornata come questa» esordì, e sulle prime Julia pensò che avesse cominciato un altro discorso. «La neve scendeva come se lassù ci fosse qualcuno che ce la stesse rovesciando addosso. Eravamo nella sala centrale. La chiamavamo così, ma era un po' una battuta; in realtà era un angoletto che ci avevano dato nel municipio, giù nel seminterrato. Saranno state più o meno le quattro, perché io stavo per attaccare. C'erano Arnie, il povero Ralph Nacchio e Cheryl Wysocki, l'addetta al centralino del turno di giorno. Credo che adesso abiti in Florida. Comunque, eravamo solo noi quattro, e Arnie era stato in riunione per ore. Rientra mentre fuori imperversa la bufera e ci fa subito: "Okay, gente, si chiude, mettete le sedie sul tavolo e ci rivediamo alla prossima". Era un suo modo di dire. Significava che le ricerche erano finite. Questo successe... vediamo... tre giorni dopo l'uccisione del ragazzo, forse quattro. Entrò sgocciolando dappertutto e ci disse che la faccenda era sistemata e bisognava tornare al solito lavoro. Ma Ralphie, che non aveva peli sulla lingua, gli domandò che significava, perché era stato proprio lui a sentire le voci sul fidanzatino che la polizia di Stato non aveva mai approfondito. E aveva anche altre piste. Era un poliziotto in gamba.

Qualcuno lo aveva informato che quella sera Gina aveva litigato con la madre. E c'era anche un'altra testimone. Per farla breve, Ralphie gli disse: "Be', se risolvere un omicidio non è lavoro per noi, non vedo perché continuiamo a lavorare". Arnie gli lanciò un'occhiata delle sue, una di quelle con cui ti fulminava quando secondo lui eri stato insolente, come se volesse prenderti per il collo e sbatterti fuori dalla finestra. Poi disse che, a quanto gli risultava, non era mica lui che doveva obbedire a Ralphie. Ralphie stette zitto. Io rispettavo Arnold Huebner, ma quella volta esagerò. Era un brav'uomo, però stava eseguendo un ordine che puzzava di marcio. Io non lo contestai. Mi dia pure del vigliacco, se vuole. Però non me la sentivo più di restare nella polizia. Sei mesi dopo, no, sette, me ne andai. Ralphie fece lo stesso l'anno seguente. E questo è quanto.»

«No» ribatté Julia, mentre la sua mente analitica si sforzava di trattenere un accesso di collera. «No, Frank. Lei non mi ha detto tutto.»

«Io non so altro» insistette lui.

«Io non credo. Non riesce ancora a guardarmi negli occhi. C'è ancora qualcosa.»

«Julia...»

«La storia non è tutta qui. E Kellen Zant sapeva il resto, giusto? Forse gliel'ha anche chiesto quando è venuto a comprare lo specchio.»

Silenzio, ma l'antiquario sollevò rapido il mento e si girò di nuovo verso la finestra.

«Coraggio, Frank. Perché mi ha raccontato tutta questa storia?»

«Perché è arrivato il momento, Julia. È arrivato il momento di far cessare le bugie. È arrivato il momento che la città paghi.»

«La città?»

I suoi occhi pieni di dolore e orlati di paura incontrarono quelli di lei. «Arnie teneva un diario» disse Frank. «E credo che in quel diario abbia scritto tutte le ragioni per cui riteneva che DeShaun fosse innocente. Forse ci scrisse addirittura chi secondo lui era il colpevole. E scommetto che ci mise anche il nome di chi gli fece pressioni perché dicesse che era stato DeShaun.» L'antiquario fece una pausa, poi riprese. «Julia, nessuno sa che fine abbia fatto quel diario. In città si sa che Arnie lo teneva, ma nessuno sa dov'è. Neanche suo figlio Mitch. Dieci, dodici anni fa Mitch offrì una specie di ricompensa a chi gliel'avesse fatto avere. Non si fece vivo nessuno.» Carrington si guardò intorno come aspettandosi di trovare il diario su uno scaffale. «Sa cosa penso io? Che non esiste più.»

«Perché?»

«Perché non è mai saltato fuori. Rifletta anche lei, Julia. C'è qualcuno che fa pressioni su Arnold Huebner per fargli interrompere le indagini. Il diario di Arnold sparisce. Se quel qualcuno fossi io e riuscissi a mettere le mani sul diario, lo brucerei, lo farei a pezzi o lo butterei a mare. Certo non lo terrei in giro.»

Julia gli chiese: «Lei ne ha parlato con Kellen Zant?».

Frank si girò di scatto. «Parlato di cosa?»

«Del diario?»

L'antiquario scosse la testa lentamente, come se l'idea gli giungesse nuova. «Julia, mi dispiace, è come le ho detto. Zant non è venuto qui per parlare di Gina: è venuto per comprare quello specchio antico.»

Sulla porta, stringendo fra le braccia l'acquisto incartato con cura, Julia gli fece un'ultima domanda. «Ma se chi lo aveva non fosse la stessa persona che fece pressioni su Huebner?»

L'antiquario allargò le mani. «Mi scusi, ma non la seguo.»

«Parlo del diario. Il diario di Arnold Huebner. Forse chi ha fatto chiudere le indagini non l'ha trovato. Forse qualcuno l'ha nascosto per non farlo cadere in mano ai... ai cattivi.»

«Certo, è possibile.» Carrington sembrava scettico. «Ma non so. Perché se ce lo avessi io, mettiamo, io l'avrei reso pubblico. Avrei riabilitato quel povero ragazzo nero.»

«Secondo me ci sono altre due possibilità» disse Julia, soprattutto a se stessa.

«E quali?»

«Forse è ancora nascosto e i buoni non l'hanno ancora trovato. O forse...»

Ma lì si interruppe. Non intendeva ipotizzare l'eventualità peggiore, cioè che Kellen fosse riuscito a mettere le sue mani avide sul diario di Arnold Huebner e, anziché riabilitare De-Shaun, lo avesse promesso al miglior offerente.

«Julia, forse per un po' dovrebbe stare lontana dal negozio. A parlare di queste cose si rischia di cacciarsi in un brutto guaio.»

III

Julia uscì decisa dal negozio con lo specchio sotto il braccio e l'intenzione di passare da Cookie's prima che chiudesse, ma invece passò su una lastra di ghiaccio nero che si era formata in fondo alla scaletta: i piedi scivo-

larono, lo specchio si fracassò sul marciapiede e Julia avrebbe sbattuto la testa sul muro, se una mano forte non avesse scelto proprio quel momento per afferrarla.

Ciò che accadde subito dopo la gettò nella confusione più assoluta.

Grosso e rubizzo, con un berretto da marinaio sul capo e una barba lunga da bevitore, Mitch Huebner la prese saldamente per le spalle e la rimise in piedi, ma appena vide chi era l'aggredì e, agitandole un dito sotto il naso, le intimò di non spargere più in giro la voce che lui le aveva rotto i lampioni e si era rifiutato di risarcirla. Julia, frastornata dalla caduta ma soprattutto dalla coincidenza di averlo incontrato subito dopo i racconti dell'antiquario, sul momento non capì a cosa si riferisse. Mitch aggiunse che il lavoro ne stava risentendo, che in vita sua non si era mai rifiutato di rifondere un danno, ma non gli andava giù che la gente insistesse per qualcosa di cui non era responsabile, e a Julia tutto quel discorso risultò assolutamente incomprensibile.

A quel punto Mitch tacque, si voltò e proruppe in una specie di "Uff!" - tale e quale a com'era scritto nei fumetti - perché si trovò davanti Jeremy Flew che si mise fra loro due con le mani alzate, come per fare pace, e riuscì nell'intento di tenere l'omone lontano da lei, anche correndo qualche rischio, si rese conto Julia, casomai Huebner avesse deciso di mollare uno sganassone sul viso affusolato del giovane.

«Per favore, lasci stare la signora» gli disse Flew con fare ragionevole. «Non combiniamo guai.»

«E tu chi cavolo sei?» chiese Huebner sconcertato. I suoi occhi arrossati squadrarono Flew, poi fulminarono Julia. «Io non combino niente. Semmai i guai li combina la signora.»

«Per favore, eviti di rimetterle le mani addosso.»

«Ma se va in giro a raccontare balle...»

«Per favore» ripeté Flew, levando la voce dolce della ragione nel bel mezzo della strada innevata. Una coppia di passanti si era fermata a guardare la gustosa scenetta. Julia, stordita quanto Huebner, non capiva come diamine avesse fatto il folletto a materializzarsi lì.

«È una faccenda privata» ribatté Huebner cercando di scansarlo, ma Flew si spostò con lui e rimase fra i due contendenti.

«La prego, signore, non faccia così.»

«Questa donna mi sta malignando!»

«Forse vuol dire calunniando» lo corresse Flew senza smettere di sorridere.

A quel punto, in un accesso di collera, Mitch Huebner mise le mani addosso al giovanotto per spingerlo via, ma si ritrovò seduto sul marciapiede ghiacciato mentre Flew era ancora lì in piedi con le palme sollevate. Huebner fece per rialzarsi, ma Flew lo spinse di nuovo in terra, apparentemente senza grande sforzo. Sempre con il sorriso sulle labbra.

«Ma tu chi cavolo sei?» ripeté Mitch, con minore veemenza. Huebner era un uomo grande e grosso che a Landing incuteva molta paura; trent'anni prima era stato il bullo più famoso della scuola e la gente del posto tremava ancora a raccontare le sue gesta. Adesso però era lì, con il sedere per terra, ed evidentemente non aveva una gran fretta di rialzarsi. Julia ne ebbe compassione.

«Un amico della signora Carlyle.»

«Be', guai a te se mi tocchi un'altra volta.»

«Per favore, stia lontano dalla signora» ripeté Flew come un automa.

Julia intervenne. «Jeremy, aspetti.»

«Volevo solo...»

«Lo lasci rialzare.»

Il giovanotto si fece subito da parte e Huebner si rimise in piedi. «Piccolo bastardo» disse agitandogli un dito rabbioso sotto il naso «tu riprovaci e poi vediamo chi vince.»

«No, grazie» rispose Flew con un inchino educato, rimanendo comunque fra i due. E nel suo sguardo scherzoso Julia vide qualcosa che la spaventò.

«Lei ha ragione, signor Huebner. Mi scusi» disse Julia.

«Come ha detto?»

«Mi scusi di averla accusata ingiustamente. Sono certa che non è stato lei a rompere i lampioncini, e io ho fatto male a dire così a tutti. Mi perdoni, la prego. Spero che vorrà continuare a occuparsi del nostro viale in futuro.»

Julia gli strinse la mano attonita lasciando che la sua venisse inghiottita dalla zampa enorme di lui.

«Se posso, vorrei chiederle una cosa.»

«Che cosa?» fece quello, puntando ancora lo sguardo imbronciato su Jeremy Flew.

«Riguarda suo padre...»

«E sarebbe?»

«Volevo sapere se lei aveva più ritrovato il suo diario.»

Negli occhi gonfi e rossi ricomparve una luce di violenza e Flew, avver-

tendo di nuovo la tensione nell'aria, si avvicinò. Ma Huebner si limitò a guardare Julia in cagnesco, poi girò i tacchi e li piantò in asso.

Scortandola fino all'Escalade, il piccolo Flew esplose più volte in un parossismo di risa nervose. «Non avevo mai fatto una cosa del genere. Ho seguito per anni dei corsi di autodifesa, ma non mi era mai capitato di dovermene servire. Sa una cosa? Ora capisco perché la gente va in guerra. Ci si diverte!»

«Quando si vince» mugugnò Julia, che prima della ritirata aveva visto negli occhi di Mitch Huebner due sentimenti combattere fra loro: l'umiliazione e un suo parente stretto, l'istinto omicida. Flew, tuttavia, continuava a sciorinare contento la sua risata da giustiziere, e Julia, arrancando nella neve, si dimenticò di chiedergli come caspita avesse fatto a intervenire proprio nel momento del bisogno. Era troppo impegnata a domandarsi chi fosse di preciso quella persona che suo marito aveva invitato a entrare in casa loro.

E perché mai l'avesse invitata.

31
UN CONSIGLIO DA AMICO

I

Il pomeriggio seguente, il senatore Malcolm Whisted tenne un comizio ai margini del campus, decisione rischiosa durante l'ultima sessione d'esami dell'anno; d'altra parte, era l'unico momento rimasto libero per una visita nello Stato che gli aveva dato i natali. Solo quel giorno fece ben quattro apparizioni, senza contare il tè informale con gli studenti di scienze politiche, la disciplina in cui si era laureato. Dopo la laurea, Whisted era andato al Dipartimento di Stato, poi c'era stata la specializzazione, poi un incarico all'università, poi la carriera politica. Quella sera il senatore cenò dai suoi vecchi amici Lemaster e Julia Carlyle. Con accortezza, l'occasione non era stata definita una raccolta di fondi, perché Lemaster e Julia avrebbero ricevuto gli ospiti nella duplice veste di rettore e first lady dell'ateneo, nonché amici di antica data del senatore Whisted e di sua moglie Maureen e, in quanto tali, non potevano essere considerati dei sostenitori.

Così disse Lemaster.

Con gran sorpresa dei meteorologi, il tempo resse e così tutti gli invitati parteciparono. Una volta ultimato il restauro della residenza del rettore, i

Carlyle avrebbero ricevuto all'università; per il momento, tuttavia, una cena a casa significava a Tyler's Landing. Sull'elenco gli invitati erano quarantadue, esclusi gli assistenti. La cena era a buffet. Mentre i due ex coinquilini si scambiavano aneddoti a gran voce, parecchia gente continuò a mangiare con il piatto sulle ginocchia. Quasi tutti gli invitati erano docenti dell'ateneo che per lo più adulavano il senatore, forse brigando per assicurarsi un posto nel futuro governo, forse semplicemente esultando alla possibilità imminente che le forze dell'Anticristo venissero cacciate dalla Casa Bianca. Alcuni erano i notabili di Elm Harbor, altri erano conoscenti locali dei padroni di casa, perché il tentativo di trovare veri amici avrebbe messo a dura prova le loro capacità. Il giorno in cui avevano traslocato nella sudicia e scalcinata Elm Harbor, che Julia in seguito aveva avuto una gran fretta di lasciare, i vicini di vari colori si erano presentati a casa con timballi e biscotti appena sfornati, e grazie al sistema degli inviti reciproci i Carlyle si erano fatti un giro di amicizie. In sei anni in Hunter's Meadow Road, dove interi continenti separavano le case, Julia aveva imparato sì e no il cognome di un paio di famiglie. Quella era la verità, segreta e segregata, al cuore dell'integrazione: nessuno commetteva atti vandalici, nessuno bruciava croci, nessuno pronunciava epiteti spiacevoli, nessuno li aggrediva; i Carlyle venivano semplicemente ignorati.

All'improvviso, però, tutti volevano partecipare alla cena con Malcolm Whisted. La gente si affollava soprattutto intorno all'ospite d'onore, che con la perizia di tanti politici affermati sembrava dedicare ogni attenzione alla tua domanda o al tuo problema, mentre dentro di sé era tutto preso dal discorso dell'indomani o dall'editoriale uscito sul "Times" quella mattina. I portaborse gli si avvicinavano in continuazione per bisbigliare qualcosa. Fra i due ex compagni d'università era in atto un'altra gara, quella per chi si sarebbe assentato più spesso per rispondere a una telefonata. Dal lato opposto dell'atrio c'era una biblioteca con bagno annesso, che poteva fungere da seconda stanza degli ospiti. Per quella sera il senatore l'aveva trasformata in un ufficio personale dove rispondere al telefono o alle domande dei suoi assistenti. Via via che la serata procedeva, Whisted passava sempre più tempo chiuso nella biblioteca.

Julia si spostava diligentemente da un gruppo all'altro, rimpiangendo che Lemaster fosse impegnato a fare lo stesso all'altro capo della sala. Accanto al pianoforte davanti al bovindo, Suzanne de Broglie stava spiegando sognante a Donna Newman, decana della società di Landing, che nessuna persona di sani principi morali poteva sostenere l'operato dell'attuale go-

verno, che si assicurava il petrolio con il sangue. Quanto a Marcus Hadley, docente di giurisprudenza e vecchio amico di Lemaster, si trovava nella veranda con l'avvocato Gayle Gittelman, la più nota penalista della contea, e concionava sulla necessità di ignorare il sostegno ai buoni pasto e ai buoni libro per le famiglie nere povere della città, perché era una pura e semplice dimostrazione di lavaggio del cervello razzista accuratamente pianificato. Julia, che da piccola adorava la baraonda nera e allegra delle feste del Clan a Harlem, aveva finito per detestare la sicumera bianca e moraleggiante dei ricevimenti universitari ai quali la sua posizione le imponeva di partecipare.

Ogni tanto Lemaster le sorrideva dall'altro capo della sala, o le dava addirittura un bacio passando; ma Julia, che in quel momento vedeva tutto storto, sospettava che il marito recitasse la commedia a beneficio degli invitati.

A un certo punto, mentre in un angolo del soggiorno stava tentando di sottrarsi a una conversazione su come la sua famiglia potesse frequentare in tutta coscienza una parrocchia di squilibrati destrorsi come quella di Saint Matthias, Jeremy Flew le tamburellò su una spalla e si scusò con gli altri convitati perché doveva sottrarre un attimo la signora alla loro compagnia.

«Il senatore vorrebbe scambiare due parole con lei» mormorò il giovanotto, consegnandola a un assistente di Whisted. Quando questi bussò alla porta della biblioteca, Malcolm Whisted era seduto sulla scrivania con la cravatta allentata, una gamba che dondolava e l'elegante moglie Maureen sprofondata, esausta, in una poltrona.

«Grazie dell'invito, Julia» disse Maureen.

«È un piacere. Oltre che un onore.»

«Bisogna che ci vediamo più spesso, sul serio. La prossima volta che siete a Washington bisogna che ci chiamiate.» Usava "bisogna" come un ordine. «Non si può far passare di nuovo tutto questo tempo.»

«Sono d'accordo» disse Julia, cercando invano di guardarli entrambi.

I due coniugi si scambiarono un'occhiata. «Vorrei spiegarti quello che è successo con Astrid» disse il senatore.

«Oh, no, no. Non sentirti in dovere di...»

«Julia, le mie campagne elettorali sono pulite. Non potrei fare altrimenti.»

«Bisogna che lo capisci» le ordinò Maureen, la perfetta moglie politica e, a detta di alcuni, la mente dei due. «Bisogna che ti ricordi che tipo

d'uomo è mio marito.»

Whisted la fulminò, ma prima che Julia potesse rendersene conto riuscì a trasformare l'occhiataccia in uno sguardo affettuoso. La sua voce aveva lo stesso tono convinto della risposta data alla domanda di un giornalista. «Astrid Venable ha lavorato sodo per noi e io le auguro ogni bene. Ma voleva tirare fuori qualche scandalo per screditare i nostri avversari, e questa è una cosa che noi non facciamo.» Il senatore continuava a guardare la moglie. «Noi siamo i buoni.»

«Capisco» disse Julia, massaggiandosi nervosamente le mani dietro la schiena.

«E chiediamo ai nostri avversari di usarci la stessa gentilezza» disse il senatore.

«È naturale.»

«Julia, nessuno è un santo. Tutti hanno qualche scheletro nell'armadio. Ce l'ho io, ce l'hai tu. Ce l'hanno tutti.»

Julia non mosse più un muscolo.

«Quello che sta dicendo mio marito» spiegò Maureen senza che ce ne fosse bisogno, tenendo gli occhi serrati «è che tutti quanti abbiamo fatto qualche follia.» Si scansò una ciocca ingrigita dalla fronte; si era sfilata le scarpe. Molto tempo addietro, prima che il marito si desse alla politica, Maureen andava dicendo in giro che sapeva leggere la mano e l'aura. Una sera, a una festa negli Hamptons, aveva letto la mano di Julia e le aveva predetto un futuro di gioia e di affetti. Oggi Maureen trattava quella fase della sua vita come una penosa buffonata. «Non vedo proprio a che pro tirare fuori cose del genere. Ti rendi conto, no?, che non hanno niente a che fare con il modo in cui una persona intende governare.»

«Le campagne devono essere fondate sulle idee» disse il senatore.

«Non sulla personalità della gente» aggiunse la moglie.

«Sul futuro.»

«Non sul passato.»

«Su come sei oggi.»

«Non su come eri una volta.»

Bussarono alla porta e un assistente fece capolino nella stanza. Il senatore disse che avrebbe finito fra un attimo e la testa scomparve. Erano di nuovo tutti in movimento: il senatore che si aggiustava la cravatta, Maureen che si infilava le scarpe, Julia che indietreggiava. In qualche modo Whisted riuscì a prenderle la mano e gliela strinse due volte, poi continuò a tenerla, guardando Julia con occhi ardenti, scuri, sinceri. «Manteniamola pu-

lita, questa campagna elettorale» le disse, e sgusciò via per andare a incontrare i suoi ammiratori.

Maureen restò nella stanza. «Julia.»

«Dimmi, Maureen.»

«Bisogna che tu lo sappia. Mio marito è una brava persona.»

Julia si sentì stanca e inspiegabilmente spaventata. Si era convinta che fosse stato Scrunchy; se c'entravano i Cavalieri, allora era stato lui. Ma adesso non ne era più tanto sicura.

«Lo so, Maureen. Te lo giuro.»

«È stato giovane. Tutti quanti siamo stati giovani.»

«Mi rendo conto.»

«Julia, ascoltami.» Maureen le prese entrambe le mani nelle sue. Era una donna alta, per certi versi goffa, e perciò tenera, nonostante l'eleganza di facciata. «Cosa abbia fatto una persona a quell'età non importa a nessuno. Quasi tutti abbiamo commesso qualcosa a quell'età che adesso rimpiangiamo. Mio marito anche. Ma non farebbe mai male a nessuno. Mai.»

«Maureen...»

«Mio marito non è un uomo ricco.» Un sorriso improvviso come l'inattesa scoperta di un tesoro. «E i Whisted hanno sempre creduto nel servizio pubblico.»

«Capisco» disse Julia, che non capiva.

«Mi dispiace per Astrid. Veramente. Ma ti prego, non avercela con mio marito. Sarà una campagna dura. Astrid lo capisce.»

«Credimi, Maureen, io non ho nulla contro tuo marito.»

«Bene. Mi fa molto piacere.» Un lungo sguardo, come per valutare fino a che punto poteva spingersi. Poi una cortese deviazione. «Quando venite a Washington, chiamami. Bisogna che stiamo un po' di più insieme.»

«Grazie.»

«E se possiamo fare qualcosa per te, chiama.»

«Chiamerò.» Julia fece per tirare via le mani, ma non ci riuscì. «Grazie.»

«È colpa di Landing» spiegò Maureen con uno sguardo particolarmente insistente. Le sue mani erano calde e viscide. Julia provò un senso di disagio. «Mi ricordo com'era quando abitavamo qui. La gente ne subisce l'influenza. Le cose che succedono in questo posto sono sempre così...»

Si interruppe, l'abbracciò e uscì dalla stanza.

II

Nell'atrio, Julia salutò il senatore e sua moglie, e strofinandosi gli occhi seguì con lo sguardo la marea che usciva, gli ultimi ritardatari che si avviavano alla spicciolata verso la porta. Era molto semplice: il senatore voleva che Julia si fermasse, Whisted voleva che la rendita di Kellen restasse sepolta, e lo stesso voleva sua moglie.

Il che significava...

«Allora, hai sentito di Tice?» Marcus Hadley le era comparso accanto all'improvviso, bianco, corpulento, disinvoltamente sentenzioso. La sua famiglia gravitava intorno all'università già da prima dei Land: lo zio era stato rettore, il nonno aveva scoperto un famoso fossile di dinosauro. Ai tempi in cui erano colleghi, Marc e Lemaster facevano a gara - una gara seria, con regole che capivano solo loro - per stabilire chi dei due fosse il docente di giurisprudenza più brillante. «Capito chi? L'avvocato. Quello della pubblicità in tivù.»

«Tony Tice?» chiese lei con un brutto presentimento.

«Esatto. Lemaster mi ha detto che ti aveva importunato.»

Julia si rese conto che era rimasta con il bicchiere in mano. Mentre lo porgeva a un cameriere, le sembrò che la sala ondeggiasse. «Cos'è successo? Che cosa ha combinato, ora?»

«Ha picchiato la fidanzata. Ce lo stava raccontando Gayle Gittelman.»

«Come? Che cos'ha fatto?»

«Tice. Tony il Marpione.» Hadley la teneva d'occhio. «L'hanno arrestato.»

32
DENNISON

I

Il lunedì seguente, Julia e Lemaster andarono a prendere Aaron a Exeter, nel New Hampshire, dove il quattordicenne godeva di eccezionale popolarità, forse per il suo fascino notevole, o forse perché il padre era rettore di un ateneo al quale un numero altrettanto notevole di suoi compagni di scuola sperava di iscriversi. Avevano deciso di andarci insieme, ma durante il viaggio la conversazione fu più scarna del solito. Preston aveva chiamato la sera prima da Cambridge per annunciare che non avrebbe passato il Natale a casa: sarebbe andato in Messico con la sua ultima fidanzata. Julia era rimasta di sasso. Nessuno dei figli era mai mancato a Natale. Lo a-

veva implorato. Lo aveva criticato. Come sempre, Pres era stato irremovibile. Julia aveva deciso di fare una deviazione per fargli visita, ma Preston le aveva detto di non scomodarsi: sarebbero partiti con il primo volo.

Tonya Montez, Lady Sorella in capo, amava ripetere che essere genitore significa vedere che i tuoi figli a poco a poco perdono interesse nei tuoi confronti. Con Preston, il processo si era già concluso.

Passarono comunque da casa sua. Al citofono non rispose nessuno. «Evidentemente è già partito» commentò Lemaster.

«Evidentemente» disse Julia, temendo in cuor suo che Preston non rispondesse di proposito. Magari fosse riuscita a capire perché il figlio li evitava con tanta pertinacia. Se i desideri fossero destrieri, diceva sempre nonna Vee, i mendicanti starebbero a cavallo. Con Preston, Julia si sentiva immancabilmente una mendicante.

Usciti da Cambridge non si diressero subito a Exeter, ma imboccarono il ponte, entrarono a Boston e si fermarono davanti a una casa a schiera nello sconfinato dedalo di stradine storiche tutte storte di Beacon Hill. Parcheggiare in quella zona è impossibile, ma Lemaster riuscì a compiere il miracolo infilando la Mercedes in un posto che, a prima vista, sembrava adatto a una bicicletta. Lemaster agitò il pugno in segno di vittoria, perché vincere contro ogni pronostico era il suo hobby, e Julia lo baciò su una guancia, perché il suo hobby era congratularsi con il marito. Il cielo era piatto e velato, come succede solo quando c'è tanto smog o tanta afa, e i piedi scivolavano sul marciapiede acciottolato, perché non tutti i proprietari delle case avevano avuto lo scrupolo di sgombrarlo dalla fanghiglia stagionale. Erano case di mattoni robusti, anguste e costose; ben pochi giardini potevano definirsi tali. Come in molte parti d'Europa, le finestre si affacciavano direttamente sulla strada e, passandoci davanti, si intravedevano gli abitanti che dormivano, che si radevano, che si vestivano o si abbracciavano; l'intera gamma delle attività intraprese da chi si è appena svegliato. Anche Julia aveva la sensazione di essersi appena svegliata. Aveva deciso di rischiare. Aveva deciso di agire. Avrebbe trovato le prove di Kellen e salvato sua figlia... sempre che il suo orgoglio non l'avesse fatta capitolare prima, il che era ovviamente sempre possibile.

La casa era uguale a tutte le altre, a parte la posizione d'angolo e un giardinetto poco più grande di un francobollo, cinto da una ringhiera di ferro battuto che avrebbe avuto bisogno di una rinfrescata. Dalla porta si godeva uno splendido panorama fin giù al parco del Boston Common e al Public Garden. Il batacchio d'ottone, a forma d'aquila, poteva avere un se-

colo. Li fece entrare un'infermiera alta, di una bellezza improbabile, che con accento haitiano li informò sottovoce che il signor Dennison quel giorno si sentiva un po' meglio. Meglio di quando? si chiese Julia; ma non osò informarsi. L'infermiera fece strada nel corridoio stretto e li condusse a una stanza che era stata sala da pranzo, salotto e sala da gioco, perché ai bei tempi Bay Dennison organizzava ricchi tavoli di poker dove i potenti potevano giocare le proprie carte lontani dallo sguardo indagatore della stampa, naturalmente senza contare i rappresentanti della categoria invitati a partecipare.

Il vecchio era su una sedia a rotelle, avvolto nelle coperte fino al petto, e del panorama se ne infischiava. Aveva perso peso per varie malattie - il suo fisico era afflitto dalle conseguenze di qualsiasi trasgressione i medici avessero voluto accertare -, ma nelle spalle conservava una mole imponente, e l'atteggiamento deciso della mascella giallastra e cascante ricordava al suo interlocutore il potere che un tempo aveva esercitato nella politica americana. Normalmente, Dennison si teneva accanto un galoppino, ma faceva anche presto a licenziarlo, e secondo Lemaster adesso era in una fase di passaggio fra un assistente e l'altro. Sul tavolo a rotelle che aveva davanti erano sparse le bozze del terzo volume della sua autobiografia - già un best seller -, e quando entrarono nella stanza lo trovarono chino sui fogli mentre correggeva con foga a matita la sua prosa, visibilmente eccitato dalla possibilità di sputare altro veleno, anche se Dio solo sa chi altro gli fosse rimasto da strapazzare.

«Un attimo e sono da voi» esordì bruscamente, senza neppure voltarsi.

«Faccia con comodo, signore» disse Lemaster, e Julia lanciò un'occhiata al marito, che sembrava pronto ad aspettare anche tutto il giorno, se gli ordini erano quelli. Dennison era l'unica persona a cui Lemaster si rivolgesse in quel modo; anzi, a parte Dennison, Julia non aveva mai sentito suo marito dare del "signore" ad anima viva. I rapporti fra Lemaster e quell'uomo non le erano mai stati del tutto chiari. Una trentina d'anni prima, riconoscendo il potenziale illimitato di quel suo tirocinante, Byron Dennison, deputato del Congresso, aveva avviato il giovane Lemaster alla gloria professionale, prendendolo sotto la sua ala che già aveva protetto tante carriere di quella generazione di afroamericani, aprendogli varie porte e assicurandosi che negli anni continuasse a seguire la strada che lui gli aveva spianato.

A differenza di tanti, Lemaster non l'aveva dimenticato.

«Il tempo stringe» ribatté il vecchio, affannandosi a scribacchiare con la matita rossa. Sbirciando i fogli, Julia vide che stava inseguendo i fantasmi

dei suoi ex amici del movimento per i diritti civili. Proprio quello di cui aveva bisogno il paese.

«Lei ci seppellirà tutti, onorevole» disse il marito.

«Solo se contate di andarvene entro i prossimi sei mesi.»

«Dovrebbe essere più ottimista.»

«Dammi un motivo.» Dennison voltò pagina e riprese a scribacchiare con aria battagliera. «A Zant l'ottimismo non è servito, mi pare. Povero diavolo. Credevo che dalle tue parti avessero smesso di linciare i nostri.»

Lemaster, alle sue spalle, sorrise. «Ho portato Julia con me.»

La testa si alzò, la sedia fece un mezzo giro e un sorriso cordiale si dipinse sul volto grigio e devastato del vecchio, dove le mille pieghe della pelle cascante parevano lì lì per sfaldarsi. Dennison aveva un occhio velato, che ruotava; ma l'altro era vispo e penetrante come al solito. «Vedo, vedo. Non che tu te la sia mai meritata. Questa donna è troppo in gamba per te, Little Master» disse Dennison, usando il soprannome, "piccolo maestro", con cui lo chiamava da sempre. Ma Lemaster gli voleva bene, e tutti lo sapevano. Di lì a due mesi si sarebbe tenuta la sua festa di compleanno, un chiassoso raduno al quale partecipavano ancora centinaia di pezzi da novanta; Lemaster, che non era mai mancato, ormai aiutava a organizzarlo. «E tu, Julia, hai già approfittato di quella quindicina di amanti che la sorte ti ha concesso? No, perché dovresti cercarti qualcuno di meglio, mia splendida creatura. Al posto tuo, il qui presente Little Master l'avrei già lasciato da anni. Non so come fai a sopportarlo. Sei una santa, una martire. Ti faranno un monumento. Anzi, sai che ti dico? Ti cedo il mio. A Capitol Hill devono inaugurare il mio busto: un'idea cretina, da mentecatti. Io non ci vado. "Ma come?" hanno detto "è una camminata breve." Perché, secondo voi, in queste condizioni io posso camminare? Idioti.»

«Il piacere di vederla è tutto mio, Bay» gli rispose Julia ricambiando il sorriso, perché il vecchio non si aspettava mai una replica alle sue sparate. Lui stesso, anni prima, l'aveva esortata a chiamarlo con quel soprannome, uno dei suoi tanti espedienti per tenere Lemaster al suo posto. Ma Byron Dennison cercava di tenere tutti i suoi protetti al loro posto; ciò che distingueva Lemaster era la sua disponibilità a adeguarsi, caratteristica che Julia ammirava, anche se non avrebbe saputo dire perché.

«Come sta tua madre?»

«Benone.»

«È ancora in Francia? E va ancora dietro ai ragazzini?» Mona abitava vicino Tolosa con un inglese di vent'anni più giovane, che si chiamava Fel:

abbreviazione, diceva Mona, di "felicità".

«Dice che non torna finché non verrà ristabilita la democrazia.»

Bay Dennison non rideva mai nel vero senso della parola; il suo era più un raglio di piacere, divertito e condiscendente, come se lui solo riuscisse a vedere il mondo autentico, nella sua interezza.

«Sì, domani!» Altra sghignazzata. «Per caso è uscito qualche libro nuovo?» Dennison fece un gesto indicando i fogli sul tavolo a rotelle. «Devo valutare la concorrenza.»

Julia fece segno di no. Erano più di dieci anni che Mona non pubblicava niente, anche se i suoi furibondi articoli trovavano ancora qualche lettore sulle riviste marginali che davano voce all'odio virtuoso della rabbia sinistrorsa. «Le librerie saranno tutte per lei, Bay.»

«Con Mona siamo usciti insieme una volta. Forse due. Tu eri ancora piccola.» L'occhio buono l'avviluppò come quello di un uomo più giovane. Secondo Lemaster, il rumore più brutto era dietro l'occhio malato. «Te l'ha mai detto?»

«Sì, Bay. E me l'ha detto anche lei.»

«Andammo alla Casa Bianca. Il presidente era Johnson. Si ballò tutta la sera. Anche Lyndon ballò con lei. Non voleva mollarla. E la povera Lady Bird mi si avvicinò e disse: "Fintanto che balla non mi dà fastidio. Ma perché deve sbavarle addosso?".» Dennison rise, e perciò risero anche i suoi ospiti. L'aneddoto era citato nel secondo volume delle sue memorie; secondo alcuni storici intimi di Johnson, bisognava dare al racconto di Bay lo stesso credito che si dava ai suoi tanti ricordi esagerati e stizzosi, molti dei quali suscitavano furibonde smentite. Saggiamente, però, il vecchio si tutelava da eventuali cause giudiziarie infamando esclusivamente i morti. «Johnson mi era simpatico. La gente lo odiava per colpa del Vietnam, ma era il più bravo di tutti. Fu lui a varare la legge sui diritti civili. Che grande società. Votare a favore di una legge del genere. Johnson era il tipo che si appartava in una stanza a stringere accordi bevendo whisky. Se ti dava la mano, c'era da stare sicuri che avrebbe mantenuto la parola. È questo che conta, Julia. Mantenere la parola.» Un'occhiata furtiva a Little Master, come se si aspettasse una contestazione.

«Sono d'accordo» disse però Lemaster con tempismo perfetto.

Ma Byron Dennison continuò a rivolgersi soltanto a Julia. «Sai qual è il problema oggigiorno? È che alla Casa Bianca non c'è più un vero bevitore dai tempi di Nixon. Non so proprio come fanno a combinare qualcosa senza alcol. Ovvio che poi si scannano. Se vuoi un parere, per me a Washin-

gton il tasso alcolico è troppo basso.»

«Sì, forse è vero.» Si fa visita ai moribondi per poter continuare a vivere, ripeteva nonna Vee. Forse è per questo che si dà loro sempre ragione, qualsiasi cosa dicano.

«Anche Nixon mi piaceva. Lui ti proponeva un patto: io metto l'argenteria sotto chiave e tu tieni le mani bene in vista.»

«Sì, Bay, me lo dice sempre.»

«Siediti qui sulle ginocchia.»

«Non posso, devo stare attenta agli sbalzi di pressione.» Dennison sbottò in una risata umida e sputacchiosa, e Julia, sorridendo per far capire che era di buonumore, diede voce alla domanda che le aveva stimolato poco prima un suo commento. «Lei lo conosceva Kellen Zant?»

Dennison batté allegramente una mano sul tavolo. «Quel vecchio imbroglione lo conoscevano tutti.»

«Imbroglione?»

«Terrorizzava tutti finché non lo assumevano. Con la storia del vero economista negro tutto d'un pezzo ha fatto soldi a palate.» L'occhio buono svirgolò verso di lei. Lemaster assisteva muto alla scena. «Mi era simpatico. E sì, era un imbroglione. Ma del tipo che piace a me.»

«Non capisco.»

«Ma sì. E sai come faceva? Chiamava una società e diceva: "Com'è che non avete nessun consulente nero?". Dopodiché li minacciava di andare in tivù a scatenare un putiferio. E indovina un po'? Quelli lo prendevano.»

Nonostante la presenza del marito e il rispetto che provava nei confronti del vecchio, Julia non riuscì a evitare che dalla sua voce trasparisse un certo irrigidimento. «Però nel suo lavoro era bravo. Quei modelli per calcolare il valore...»

Altre risate. Come la maggior parte delle persone abituate al potere, Byron Dennison apprezzava più le proprie opinioni che i fatti esposti da altri. «È vero, era bravo. E la cosa in cui riusciva meglio era fare soldi. Sì, certo, lui sosteneva che lo faceva per il cliente. Per la gente. Ma in realtà lo faceva per Kellen Zant.»

«Io dico solo...»

«Julia, con me non c'è bisogno che difendi i tuoi fidanzati. Te l'ho detto che mi era simpatico.»

Julia, con le guance in fiamme, cercò di rispondere qualcosa, ma il vecchio l'afferrò per un polso, smise di ridere e la tirò vicina.

«Fidati di tuo marito» le sussurrò all'orecchio. Il suo fiato morente era

caldo e umido.

«Io ci provo» ribatté Julia molto sorpresa, mentre Lemaster si teneva occupato esaminando le fotografie del suo mentore appese alla parete.

Il vecchio aveva una presa d'acciaio. «Metticela tutta. È importante.»

Poi arrivò il momento che Julia detestava. Terminati gli abbracci e i convenevoli di rito, come pure le domande di rito sui figli, Julia fu cortesemente ma fermamente bandita dalla casa. Osservando il viso del suo *protégé*, Dennison le disse di tornare di lì a un'ora. Essendo preparata, Julia si era messa pantaloni larghi e scarpe da ginnastica. E dopo un autunno trascorso troppo vicino a Cookie's, un po' di moto non le avrebbe fatto male. Quindi li lasciò soli. Quello era il loro elemento: architettare qualcosa insieme. Bay Dennison era stato per anni il capo supremo degli Empyreals e Lemaster, da quando Julia lo conosceva, non aveva mai preso una decisione importante senza prima consultarsi con lui. Forse gli Empyreals erano ormai lontani dalle posizioni di prestigio, ma quel sodalizio contava ancora e suo marito continuava a coltivarlo.

Chissà quale decisione stava prendendo adesso, si domandò Julia.

Si fermò a comprare una bottiglia d'acqua in un negozio di alimentari e poi entrò nel Public Garden, quel giorno eccezionalmente affollato. Il terreno era coperto di neve vecchia, ma la temperatura si aggirava intorno ai quattro o cinque gradi: giornata perfetta per una passeggiata. Julia percorse i viali principali e attraversò varie volte tutti i ponti, camminando a grandi falcate davanti a statue e monumenti, perché stava facendo esercizio, non turismo, e con fatica, perché era fuori forma. La terza volta che passò davanti alla statua inverdita dell'abolizionista Wendell Phillips, sulla panchina vide seduta Mary Mallard che le sorrideva.

«Sono una donna piena di sorprese» le disse la scrittrice.

II

Anche Mary aveva le scarpe da ginnastica, e così si misero a camminare insieme. La scrittrice si accese una sigaretta, ma Julia la costrinse a spegnerla.

«La trovo cambiata» disse Mary aggiustandosi il foulard.

«Lo spero proprio.»

«Mi piace. Ha un'aria organizzata. Sicura di sé. Guarda la gente negli occhi. Ha perfino una camminata diversa.»

Julia non riuscì a trattenere una risata. «E tutto in poche settimane. Ma

lei, Mary, cosa ci fa qui?» aggiunse. «È chiaro che mi ha seguito.»

«Da Elm Harbor? Bisognerebbe essere un asso del volante per non farsi vedere.»

«E allora lei è un asso del volante.»

Stavano passando davanti alle barche con i cigni, in secca e coperte per l'inverno. Sulla riva c'era una frotta di bambini che giocavano, sorvegliati da alcune suore. «Sono qui perché le serve aiuto, Julia. Da sola non ce la farà.»

«È una vita che faccio le cose da sola.»

«Ma io mi riferivo a Kellen. È chiaro che lei vuole scoprire di cosa si stava occupando. Almeno, chiaro per me.» Mary la indicò con un gesto della mano. «E questo spiega anche l'aura che emana in questo periodo.» Stavolta la scrittrice rise da sola. Aveva anche lei la sua bottiglia d'acqua personale, dalla quale bevve una lunga sorsata. «Julia, sul serio. Le serve il mio aiuto. Io posso tenerla fuori dai guai. Evitare che faccia degli errori. Dividere con lei le mie risorse. La mia competenza.»

«Mary...»

«E posso dirle cose che sicuramente non sa.»

«Per esempio?»

Erano arrivate davanti a un gruppo di massi. Mentre Julia faceva qualche esercizio di stretching, Mary si sedette. «Per esempio, che oggi non sono l'unica ad averla seguita.»

Il primo impulso di Julia, assolutamente irresistibile, fu di guardarsi intorno con ansia, anche se non aveva idea di chi o cosa cercasse. Il secondo fu di guardare Mary con occhio truce. «Se l'è inventato.»

Mary alzò le spalle. «Forse sì, forse no. Il punto è che a lei non verrebbe mai in mente di chiederselo. E anche in quel caso non saprebbe cosa cercare.»

«Perché, lei sì?»

«Certo. Sa che tipo di libri scrivo, no? Ogni tanto scopro che qualcuno mi sorveglia.»

Presuntuosa e paranoica, pensò Julia. Ma Mary aveva ragione. Non poteva farcela da sola. E soprattutto non voleva; sarebbe stato meraviglioso essere in due. La questione era se Mary Mallard fosse la persona giusta.

«Mi dica esattamente cosa le ha raccontato Kellen.»

«Julia, lei è cambiata davvero. O sbaglio?»

«Forza, Mary, lei si sta giocando la credibilità. Che intenzioni aveva Kellen? Cosa le ha detto?»

La scrittrice sospirò e guardò lontano, in direzione del laghetto. Le sculture del *Make Way for Ducklings* luccicavano scure sotto il luminoso sole invernale. Era evidente che Mary avrebbe voluto una sigaretta, ma Julia, con un moto d'orgoglio perverso, le negò il permesso. «Kellen venne da me qualche mese fa. Ci eravamo conosciuti quando l'avevo intervistato per il mio libro sugli scandali dei falsi in bilancio. Lui guadagnava soldi a palate con le sue conferenze, aveva parlato in pubblico di questi scandali e... be', alla fine ci incontrammo. Kellen amava il capitalismo, i suoi eccessi non lo intimorivano, era convinto che nella maggior parte dei casi i mercati riuscissero a regolarsi da soli. E poi gli piaceva discutere, e io avevo imparato a non controbattere perché per lui vincere era fondamentale. E se proprio vuole saperlo, sì, un paio di volte ci ha provato con me. Ma non era una cosa che potesse avere un seguito.» Mary appoggiò le mani sulla pietra, piegò la testa all'indietro e si mise a prendere il sole a occhi chiusi. «Comunque, quest'estate mi ha chiamato e mi ha detto che aveva scoperto qualcosa che sicuramente mi interessava. Gli proposi di incontrarci per un aperitivo appena fosse tornato a Washington e così facemmo, all'incirca una settimana dopo. Credo che fosse alla fine di luglio, perché in agosto vado sempre nel Maine. Kellen parlò di Gina Joule. Io non l'avevo mai sentita nominare. Mi raccontò la vicenda e io gli dissi che di storie come quella ce n'erano milioni; se non ne veniva fuori un libro, o come minimo un articolo, non mi interessava. Ma Kellen ha detto che questa era diversa: non si trattava solo del linciaggio di un ragazzo nero accusato di aver ucciso una ragazza bianca. Qui il ragazzo era morto al posto di una persona che contava. Parole testuali: "una persona che contava".»

«E lei era interessata.»

«Abbastanza. Non tantissimo. Visto il mestiere che faccio, la gente mi propina in continuazione storie di questo genere. Ma quando Kellen mi parlò della Hilliman Suite e di chi ci abitava, sì, lo trovai molto, molto interessante. Kellen era abbastanza sicuro di poter dimostrare che uno dei ragazzi dell'appartamento frequentava Gina. E già quello di per sé avrebbe fatto saltare la versione ufficiale. Avendo tempo, era sicuro anche di poter dimostrare qualcos'altro. Disse che avrebbe messo tutto sul mercato. Che avrebbe organizzato un'asta per assicurarsi la rendita. Un'asta all-pay. Io non sapevo cosa significasse, ma non importava. Gli chiesi perché facesse quelle rivelazioni proprio a me. Io non pago le informazioni, dissi, neanche quelle che possono far saltare un'elezione. Lui rispose che gli serviva una persona in grado di presentare le cose. Voleva farmi mettere per iscritto le

sue scoperte in previsione di quest'asta. Gli feci presente che il mio è un mestiere un po' diverso, ma mi creda Julia, a quel punto mi aveva incastrato. Volevo quella storia. Il guaio era che Kellen intendeva farmi giurare di non svelare niente ad anima viva. Insomma, io mi guadagno da vivere scrivendo, non tenendo segreto quello che vengo a sapere. Per un paio di settimane continuammo a discutere, poi Kellen disse che mi avrebbe mandato un assaggio per convincermi che faceva sul serio. A settembre mi arrivò per posta una fotografia. Senza mittente, fra l'altro, e senza neanche un biglietto d'accompagnamento; ma sul francobollo c'eri il timbro di Elm Harbor.»

«E nella foto cosa c'era?» chiese Julia. Mary si era interrotta e teneva le labbra increspate, forse tirando una boccata da una sigaretta immaginaria.

«Un giovanotto addormentato su un divano. Nient'altro. Un ragazzo di una ventina d'anni che dormiva su un divano. Chiamai Kellen e gli dissi che la foto non mi aiutava. Mi rispose che se riuscivo a identificare il ragazzo, mi avrebbe rivelato dov'era stata scattata. E così feci. Non ci volle molto, perché sapevo su cosa stava indagando. Era una foto del senatore Malcolm Whisted ai tempi dell'università. Allora Kellen mi spedì un biglietto con su scritto un indirizzo di Tyler's Landing. Controllai chi ci abitava all'epoca e scoprii che era la casa di Merrill e Anna Joule.»

«Non è granché.»

«È quello che gli dissi anch'io. Come ho spiegato anche a lei al funerale. Che Whisted avesse dormito una volta a casa della ragazza non dimostrava niente. I Whisted conoscevano tutti. Allora Kellen mi chiese se contava qualcosa il fatto che in quella foto il giovane Malcolm era ubriaco. Gli risposi di no. All'università si ubriacano tutti in continuazione. Kellen si mise a ridere e ribatté che per questo l'aveva definito un assaggio.»

«Tutto qui?»

«Non proprio.» Mary increspò di nuovo le labbra, morendo dalla voglia di una sigaretta. «Aggiunse che tutta la vicenda in fondo dimostrava per quale motivo il consumo non competitivo fosse pressoché impossibile.»

«Sia più chiara.»

Mary l'assecondò e si fece prestare carta e penna per scriverglielo. «Significa...» cominciò a dire, ma Julia alzò una mano. Non voleva né le sue spiegazioni né i suoi preconcetti.

«Grazie.» Julia controllò l'orologio. «Devo andare.»

«Lemaster è da Bay Dennison, giusto?»

«Complimenti, Mary, è molto brava in queste cose.»

«Guardi, non c'è bisogno che me lo dica.» Mary si alzò. «Allora... siamo d'accordo?»

«No.»

La scrittrice ci restò male. «Ma se le ho detto...»

«Mary, mi ascolti. È vero, in parte ha ragione, mi serve aiuto. E sicuramente potrei farmi aiutare da lei. Ma in tal caso deve tenere ben presente che si tratta di una cosa mia, non sua, e che le informazioni che le darò saranno quelle che io avrò scelto di darle.» Julia rifletté un momento. «E che non può scrivere niente senza la mia autorizzazione.»

«Sicura che lei e Kellen non foste sposati? No, perché parlate alla stessa maniera.»

«Ah, un'altra cosa. Rimandiamo tutto a dopo Natale.» Mary era esterrefatta. «Julia, lei lo sa che mancano solo due mesi alle assemblee delle primarie in Iowa?»

«Se riesce a risolvere il mistero senza di me prima di quella data, faccia pure.»

«E pensare che credevo di essere io la stronza.»

Julia sorrise. Questo fatto di passare all'azione era divertente.

33
È LA STAGIONE

I

La famiglia vide scivolare via il Natale come un cartellone pubblicitario sull'autostrada: un bagliore lontano che ti viene incontro sempre più grande e all'improvviso è lì, luminoso, allegro e facile da leggere, ma basta un battito di ciglia ed è già nello specchietto retrovisore, dietro la curva appena superata, svanito. Arrivarono Astrid e i suoi figli - evidentemente i due cugini avevano sotterrato l'ascia di guerra -, che parteciparono perfino alla messa di mezzanotte a Saint Matthias, dove Lemaster, dando prova di un'inconsueta mancanza di tatto, criticò con chiunque gli desse ascolto la scena della Natività allestita accanto all'altare. Lui non aveva niente contro il pallore biondo di Gesù Bambino, disse, né contro i lineamenti decisamente ariani della Madonna e di san Giuseppe. Quello che non gli andava giù era la presenza e il numero dei Re Magi. Il Vangelo secondo Matteo, sostenne davanti a una tazza di caffè nella sala parrocchiale, non specificava quanti fossero i Magi, ma riferiva esplicitamente che avevano reso o-

maggio a Gesù (non più neonato) a casa sua e non, come vuole la tradizione, nella mangiatoia in cui era nato. I pastori, non i Magi, erano stati condotti lì. Il rappresentante laico della parrocchia, pallido come un cadavere, mormorò con voce sepolcrale che la gente continuava a essere anglicana proprio grazie alla tradizione; ma Lemaster non si lasciò commuovere. Una cosa era la tradizione, ribatté, un'altra sfidare la parola dei Vangeli.

Mentre tornavano a casa con l'Escalade che coraggiosamente manteneva la rotta sulle curve scivolose, Lemaster intrattenne sua moglie e parte della sua famiglia - gli altri erano saliti sulla Lincoln Navigator della zia Astrid - tuonando contro le resistenze della Chiesa a quella che lui considerava la pura e semplice verità. Quando finalmente si interruppe per riprendere fiato, Vanessa, che sedeva dietro, si sporse avanti fra i sedili anatomici di vellutino e nel grande silenzio familiare chiese con dolcezza se fosse davvero possibile che solo e unicamente papi avesse ragione e tutti gli altri, da chi aveva seguito la tradizione per secoli fino a coloro che, *con mucho gusto*, festeggiavano il giorno dei Re Magi, avessero torto. Prima che Lemaster potesse replicare, Vanessa proseguì: «Stessa cosa con i viaggi di san Paolo nel I secolo. Noi non sappiamo in quali e quanti posti andò, la Bibbia non ce lo dice. Ma la tradizione interviene a riempire i vuoti, giusto? La tradizione insegna che san Paolo andò in Spagna, il che è un concetto saldo e abbastanza indiscusso, perciò noialtri diciamo che sì, okay, probabilmente andò in Spagna. E allora che male c'è ad accettare anche la tradizione che i Re Magi erano tre? In fin dei conti non è che la Bibbia ci dia altri numeri».

Lemaster fece per rispondere - dolcemente, come sempre quando parlava Vanessa - ma si bloccò perché, insieme agli altri presenti nella macchina, si accorse che la figlia continuava a muovere la bocca anche se era rimasta all'asciutto con le parole. Quando arrivarono a Hunter's Heights, Jeremy Flew, che a quanto pareva era sprovvisto di una dimora sua, li stava aspettando con un Eggnog delicatamente speziato. Flew aiutò i ragazzini a lasciare latte e biscotti per Babbo Natale, dopodiché quattro di loro si affrettarono ad andare a letto per dare modo agli adulti di incartare i regali, mentre Vanessa, dicendosi troppo grande per quelle stupidaggini, si mise in cucina a rileggere un libro sulla strategia militare romana, bevendo una Diet Sprite dietro l'altra.

«Che fai?» le domandò la zia Astrid a un certo punto.

«Leggo.»

«No, voglio dire, com'è che passi tanto tempo a leggere libri sulla guerra mentre dovremmo tutti lavorare per la pace?»

Vanessa non alzò lo sguardo. «Mi preparo» rispose.

Così trascorsero la vigilia di Natale.

II

Bruce Vallely trascorse il pomeriggio della vigilia al centro commerciale di Norport; ma anziché fare spese, rimase nella Mustang cabriolet in un angolo appartato del parcheggio a parlare con Rick Chrebet, la cui famiglia pensava fosse uscito a comprare i regali dell'ultimo momento. Pur continuando a ripetere che se lo scoprivano rischiava di perdere la pensione, Rick gli passò qualche suo appunto, e Bruce, tornato a casa, restò stupito dalla mole di lavoro che l'amico era riuscito a sbrigare prima che venissero chiuse le indagini. Seguendo un ragionamento simile ma non identico al suo, era perfino giunto alla conclusione che Lemaster Carlyle era uno dei possibili sospetti. Meno impulsivo del suo ex compagno di squadra, Rick si era anche preso la briga di procurarsi qualcosa a cui Bruce non aveva pensato.

Una copia del curriculum vitae di Lemaster.

E bastò un'occhiata a quello per mandare all'aria la sua teoria.

Gina Joule era scomparsa nel febbraio del 1973, mentre Lemaster frequentava il terzo anno di università.

Il curriculum era esplicito e inequivocabile: "Gennaio-giugno 1973: università di Oxford".

Dopo Capodanno, alla riapertura dell'ateneo, Bruce sarebbe andato al Kepler a controllare le date per accertarsi che il curriculum fosse accurato, ma già sapeva che era così. A meno che non fosse rientrato precipitosamente negli Stati Uniti in tempo per far fuori Gina Joule e avesse subito ripreso un volo per l'Inghilterra, il futuro rettore non sarebbe riuscito a commettere il delitto. Ciò non significava che Lemaster non potesse aver ucciso Zant, ma a questo punto le probabilità erano molto ridotte.

Anche se controvoglia, Bruce sarebbe stato costretto a valutare altre ipotesi. Mise via il lavoro e andò in soggiorno, dove sua figlia Laurie, tornata a casa dal college, stava decorando l'albero.

III

Il giorno di Natale, approfittando del momento di pausa nel mondo dell'informazione, Cameron Knowland tagliò tutti i ponti con la campagna

per la rielezione del presidente. Il suo ufficio rese nota una lettera, che la stampa continuò a trascurare per una settimana, in cui Knowland si scusava elegantemente per essersi "impegnato in pratiche che in apparenza potevano lasciar intendere un mio interesse a portare alla luce notizie di natura scandalosa su candidati di spicco del partito avversario". Nella sua dichiarazione la Casa Bianca lo ringraziava per i servigi resi nel corso degli anni e per l'amicizia nei confronti del presidente, ma senza dare segno di rimpiangere che le loro strade si fossero divise. Astrid venne a saperlo prima degli altri, perché qualcuno le mandò un SMS e qualcun altro la chiamò. Il 26 dicembre, il notiziario serale dedicò un minuto e mezzo alla notizia; Astrid seguì il servizio con uno sguardo avvilito. Julia si era ripromessa di chiederle dove avesse raccolto le voci secondo cui Lemaster nascondeva informazioni riservate, ma vedendola sinceramente addolorata non aveva osato. Il giorno dopo Astrid ripartì insieme ai figli. Quella sera, Julia guardò il programma di Tessa. Le vecchie compagne di appartamento avevano fatto pace dopo il piccolo tradimento di Tessa sulle confidenze che Julia le aveva fatto. Era sempre così. Julia sarebbe stata sempre grata a Tessa per aver salvato la sua vita e Tessa avrebbe sempre potuto contare sulla sua gratitudine. Questa sera nel suo programma si discuteva se l'uscita di scena di due importanti ingranaggi della macchina politica come Astrid Venable e Cameron Knowland potesse segnare l'inizio di una scelta di civiltà e l'auspicato cambiamento rispetto alle campagne elettorali degli ultimi anni.

Julia temeva invece che rappresentasse l'inizio di qualcos'altro; ma ignorava di che cosa. Lei sapeva solo che quella sera, a tarda ora, aveva udito Lemaster parlare al cellulare, stavolta in cucina e non in ufficio, dunque non con un ricco ex alunno pronto a finanziare un nuovo impianto sportivo; e anche se il marito sosteneva che Cameron fosse un avversario troppo grosso per lui, parlando aveva detto: "... ha avuto l'intollerabile ardire di andare a minacciare mia moglie nel mio ateneo. E io non ammetto una cosa simile. Sì, lo so. Lo so, ma non m'importa. Non lo permetto. Sono stato chiaro? Stessa cosa con quel Tice che è andato in giro a chiedere informazioni su mia moglie. Nella mia città un fatto del genere non deve più succedere. Intesi?".

Julia, che gli si era avvicinata di soppiatto per fugare le sue recenti tristezze con un abbraccio, era tornata a letto e si era nascosta sotto le coperte per un semplice motivo: il modo in cui Lemaster, ancora una volta, aveva usato l'aggettivo possessivo.

34
IL MONDO AL DI LÀ DELLO SPECCHIO

I

Il quarantatreesimo Gran Veglione Bianco e Arancio del New England si tenne come sempre in un elegante albergo di Boston qualche giorno prima che iniziasse l'anno nuovo: prima gli aperitivi, poi la cena e le danze, magari fino all'alba; un'occasione di rilassamento collettivo in cui l'aristocrazia afroamericana, affermata e disinvolta, stava lì a rimirarsi compiaciuta. L'America bianca non ne sapeva nulla, né conosceva nulla di simile. Erano state le Ladybugs a inaugurare la tradizione - prima a New York, poi a Washington e adesso in otto diverse regioni del paese - all'epoca in cui il debutto in società delle giovani di famiglie grandi e quasi grandi della nazione scura era un avvenimento importante e non esisteva altro luogo dove ospitarlo. Le adolescenti interessate al ruolo di debuttante ormai erano sempre di meno, ma il Gran Veglione Bianco e Arancio si ripeteva tutti gli anni. Se le Ladybugs indossavano ancora la tradizionale veste bianca vivacizzata con un tocco d'arancio, i loro ospiti - una volta erano solo i mariti - indossavano il frac; ma Julia, che in quel momento si trovava con Lemaster e i Thackery, vide nella sala da ballo due o tre coppie in cui entrambi i partner erano in abito da gran sera, conseguenza di due anni di accese discussioni.

«Se non erro, Bitsy si è messa lo stesso vestito dell'anno scorso» disse Regina. Il piccolo diverbio davanti alla casa di Kimmer sembrava dimenticato.

«È nuovo, è nuovo» le assicurò Julia. «Quando l'ha comprato c'ero anch'io.»

«Be', a me sembra lo stesso, e la borsetta sono sicura di averla già vista.»

«L'anno scorso portava un vestito che le lasciava le spalle scoperte.»

«E tu, quelle, le chiami spalle?»

Nel frattempo, Lemaster e Marion si erano avvicinati a un crocchio di facoltosi esponenti della nazione scura del New England, sei o sette personaggi che guardavano benevoli la folla come riconoscendo le differenze di classe; non come ai vecchi tempi, quando il Clan era ristretto ed entrarvi era difficile. Lemaster teneva banco raccontando storielle che continuavano a far ridacchiare tutto il gruppo: capitani d'industria, della politica e del-

le arti catturati dallo spirito arguto che Lemmie a casa non sfoderava mai. In quei momenti Julia aveva spesso la sensazione di essere passata al di là dello specchio, in un mondo magico in cui Lemaster era uno charmeur e non l'uomo affettuosamente distaccato con cui divideva il letto, e lei era al centro dell'attenzione e dell'invidia di altre donne. Mentre Regina seguitava a spettegolare, Julia si sforzò di udire cosa si stessero dicendo gli uomini, affascinata come sempre dall'abilità con cui il marito riusciva ad ammaliare i presenti. Ma udì solo le risate.

«Dovrebbero ballare» disse una voce accanto a lei. «E dovresti ballare anche tu.»

Julia si voltò e sorrise, perché l'ultrasettantenne Aurelia Treene restava una delle sue scrittrici preferite e una delle persone che lei più apprezzava, anche se si incontravano solo in occasioni di quel genere. Aurie era una donna alta, snella e gentile, e la tacita autorevolezza del suo sguardo lasciava intendere che ne aveva viste tante. Ai bei tempi di Harlem, anche se era originaria del Tennessee, lei e Mona erano state amiche e rivali. Per un lungo periodo, la scrittrice aveva fatto visita alla casa di North Balch Street almeno una volta all'anno. Adesso abitava nel Maine.

«Come sta tua madre?»

«Benone.»

«Gran donna, Mona.» La pista da ballo era gremita e l'orchestra suonava a tutto volume, ma Aurelia non alzò mai la voce. Sopra di loro sembrava sceso un cono di silenzio. «Potrebbe insegnarti ancora tante cose.»

«Lo so.» Julia sorseggiò lo champagne. Le mani delicate di Aurie erano prive di ornamenti. La scrittrice aveva abbinato al vestito lungo uno scialle arancione; era arrivata sola e aveva fatto qualche ballo, perlopiù con altre donne, sorprese e lusingate, quasi tutte sposate. «È che non ci vediamo spesso, e tu sai quanto Mona detesti parlare al telefono» aggiunse Julia.

«Date le circostanze, lo trovo molto sensato.»

«Quali circostanze?»

«Tutto quello che è successo.»

Stavolta Julia si voltò a guardarla. «Perché, cos'è successo?»

Aurie le fece un gran sorriso e si portò un dito alla fronte, come a dire che Julia doveva senz'altro sapere benissimo a cosa si riferiva. Passò un cameriere con un vassoio di flûte di champagne. Julia ne prese un'altra e si servì anche Aurie, ma senza bere. E cambiò discorso. «Sarai molto orgogliosa.»

«Orgogliosa?»

«Di Lemaster.» Aurie lo indicò con il bicchiere. «È un grande onore. Grandissimo. Sono così pochi gli uomini a cui viene concesso.»

«Sì, senz'altro. Anche se fare il rettore ha le sue complicazioni e qualche docente sarebbe pronto a impiccarlo.»

«Io mi riferivo a un'altra cosa.»

«Cioè?»

La mano di Aurie, come un artiglio, le diede una strizzata rapida alla spalla. «Andiamo Julia. È una vita che raccolgo contatti da cui attingere notizie. Non c'è bisogno di tenere il segreto con me.»

«Che segreto?» Un sorriso impacciato. «Di quale impresa mi sto dimenticando? Perché la lista è così lunga» - oh, quanto odiava fare la moglie ligia al dovere! - «che non è facile tenere il conto.»

«La nomina a Boss.»

«La nomina a che cosa?»

«A Boss. Così continua la tradizione di famiglia.» Altra strizzatina alla spalla più forte. «Non c'è bisogno che fai finta. Certo, in teoria gli estranei non dovrebbero saperlo, ma io ho i miei canali.»

Julia, confusa e titubante, scosse la testa. Forse era lo champagne, perché per l'ennesima volta si sentì come un'idiota a un congresso di geni. «Scusa, Aurie, ma non so proprio a che cosa ti riferisci.»

«Quindi, significa che Lemaster ti ha rivelato il nome vero? Cioè, non Boss, ma il titolo vero che gli Empyreals danno al loro vice?» Un brivido d'emozione. «Ma Julia, è una notizia fantastica. Davvero strepitosa. E quale sarebbe? Dài, parla.»

Julia la guardava con tanto d'occhi. «Stai dicendo che mio marito è il... il vicepresidente degli Empyreals?»

«Non lo sapevi? Oddio, Julia, vuoi farmi credere che hai in casa uno della vecchia scuola che osserva tutte le tradizioni, e i non affiliati non possono sapere quello che succede, eccetera eccetera?»

«Lemaster è molto vecchia scuola.»

«Insomma, fa il successore? Tutta la trafila?»

«Il successore?»

«Gli Empyreals li reclutano da giovani. Be', lo saprai anche tu. Parecchi soci preparano i figli. Certo, Bay Dennison di figli non ne aveva...» Lo stupore evidente sul viso di Julia la indusse a bloccarsi. Sui lineamenti eleganti della scrittrice all'improvviso calò una maschera, come se lei e Lemaster facessero parte sul serio di quel mondo segreto al di là dello specchio, mentre Julia era e restava un'estranea. «Be', non importa. Congratula-

zioni. Ma ti prego, dimentica che te ne ho parlato.»

Con la coda dell'occhio, Julia notò che Lemaster si stava avvicinando e le salutava sorridente, evidentemente pronto a riaprire le danze per i suoi ammiratori. Aurie, invece, sembrava pronta ad accomiatarsi. «Aspetta» le disse Julia. «Aspetta un attimo. Dimmi solo una cosa.»

«Una sola.» La scrittrice pareva seccata, probabilmente si rimproverava di essersi lasciata sfuggire il segreto.

«Penso che Lemaster non mi abbia detto niente perché quello degli Empyreals è un vecchio club moribondo.» Julia guardava Aurelia negli occhi. «È vero che è vecchio e moribondo, no? Un club minore, senza importanza, che non viene neanche nominato di sfuggita quando si elencano quelli prestigiosi. Dico bene, Aurie? Dico bene?»

«Certo.»

«Sei sicura?»

La scrittrice lanciò un'occhiata a Lemaster che stava per raggiungerle e liquidò Julia con un sorriso radioso. «Oh, sei proprio carina. Proprio carina.»

Le baciò la punta del naso e tornò nel suo entourage.

II

All'hotel avevano preso tre stanze, una per i genitori, un'altra per Aaron e la terza per le ragazze, perché nell'ultimo testa a testa con la madre Vanessa aveva avuto la meglio e non era una delle giovani formalmente presentate in società quella sera. Julia e Lemaster salirono in camera verso l'una. Lemaster andò a letto, Julia fece il giro dei figli. Aaron stava parlando al cellulare; Jeannie si era addormentata e lei rimase con Vanessa a vedere una commedia scema che la figlia adorava, gettando un'occhiata ogni tanto alla piccola per sincerarsi che dormisse ancora e non stesse ascoltando l'abominevole turpiloquio, anche se forse lo stava assimilando comunque. Julia e Vanessa si allungarono sul letto e rimasero abbracciate come facevano una volta; chiacchierarono e risero guardando il film, finché Julia non alzò la testa di scatto e si accorse che Vanessa russava e l'orologio digitale segnava quasi le tre.

Rientrò furtiva nella sua stanza, indossò la camicia da notte e si infilò sotto le coperte cercando di non svegliare il marito.

Che si svegliò ugualmente.

Si baciarono e si scambiarono tenerezze, ma erano entrambi troppo stan-

chi per qualcosa che richiedesse un dispendio di energie e così Julia tenne la testa sulla spalla di Lemaster, mentre lui le accarezzava il collo e le spalle come le piaceva. Parlarono del ballo e di strategie politiche nell'ateneo, e si lanciarono in ipotesi su cosa stesse combinando Preston in Messico. Poi Julia domandò al marito perché non le avesse detto di essere stato eletto - non era certa che fosse la parola giusta - Boss degli Empyreals.

«Jules, lo sai. Prestiamo tutti un giuramento di segretezza.»

«Però una volta mi hai detto che era Bay Dennison il... be', come chiamate voi il capo.»

«Il Gran Sovrano. A volte noto anche come l'Artefice.» Nel buio della stanza Lemaster scoppiò a ridere e Julia lo imitò. Quella di assegnare titoli fantasiosi era un'altra tradizione della nazione scura. «Ecco, ti ho rivelato un altro segreto degli Empyreals. Contenta, adesso?»

Julia lo baciò. «Insomma, sei il Boss.»

Altra interruzione, poi il notiziario riprese. «Sì, Jules. Sono il Boss. Ma ora basta parlarne, ti prego.»

«Non puoi dirmi semplicemente quale altro nome sostituisce Boss? Aurie mi ha confidato che esiste un altro titolo, usato solo fra gli appartenenti al circolo.» Silenzio. Julia provò con un'altra domanda. «Be', almeno dimmi quanto tempo resterai in carica.»

«Dieci anni.»

«Perché così tanto? Mai sentita una cosa del genere.»

«Perché siamo persone pazienti.»

Un interludio sonnacchioso. Era bello scoprire qualche segreto del marito, anche se Julia avvertiva l'esistenza di altri segreti più profondi e affascinanti nascosti più in profondità.

«Lemmie?»

«Mmh.»

«Posso farti una domanda importante?»

«Perché, queste non lo erano?»

Lei non si lasciò scoraggiare. «Aurelia ha detto che così continuavi la tradizione di famiglia. Che significa? C'è una sezione degli Empyreals anche a Barbados?»

Ancora una volta Lemaster la fece attendere. «Aurelia è una chiacchierona» osservò infine.

«Cosa voleva dire, Lemmie?»

«Non saprei proprio, Jules.»

«E il successore? Ne hai già scelto uno?»

Silenzio.

«Allora rispondi a questo. È proprio vero che gli Empyreals sono vecchi e moribondi? Quando le ho detto così, Aurelia si è messa a ridere. Ti ricordi com'era arrabbiata Mona quando annunciai che ci sposavamo? Lei voleva per genero un socio di uno dei circoli più prestigiosi. Furono queste le sue parole. E quando ti rifiutasti di lasciare gli Empyreals per il Boulé o i Guardsmen era furibonda. Te lo ricordi? Ci faceva ridere l'idea che prendesse tanto sul serio la vita di società. Ci faceva ridere, Lemmie.»

«Me lo ricordo.»

«Ma era vero? O ci sono cose degli Empyreals di cui non so niente?»

«Ovvio che ci siano cose di cui non sai niente. Noi Empyreals non parliamo con i non affiliati. E tu, amore mio, non sei un'affiliata.»

Quel filone era esaurito. Ma Julia, che non era ancora disposta ad arrendersi alla squisita quiete da notte intorno al falò, provò con un altro filone.

«Lemmie?»

«Mmh.»

«Ti ricordi l'anno che morì Gina Joule?»

«Che fu uccisa.» Duro e implacabile.

«Sì.» Julia lo strinse con gratitudine per quella precisazione. «L'anno che fu uccisa. Quando rientrasti dall'Inghilterra, cos'era, maggio?»

«Giugno.»

«Se ne parlava ancora... dell'omicidio?»

«Non molto, no.»

Julia tentennava. «E Mal? Scrunchy? Loro ne parlavano?»

«Non me lo ricordo.»

«No, volevo dire se...»

«Jules, sono le tre passate. Domani ci aspetta un lungo viaggio.» Lemaster si liberò dal suo abbraccio e si girò dall'altra parte, lasciandola sola nel buio gelido.

35
UNA CONVERSAZIONE AMICHEVOLE

I

«È stato gentile a trovare il tempo di ricevermi» disse Bruce Vallely con un sorriso. Era appena la seconda volta che entrava nell'ufficio del rettore e non voleva fare passi falsi, specie dopo la situazione imbarazzante che si

era creata con Marion Thackery.

Ma Lemaster Carlyle era cordiale come più non si poteva chiedere. «Figuriamoci, Bruce. È il meno che possa fare. Mi lasci dire ancora quanto sono addolorato per la sua perdita.»

«Grazie.»

«Come sta Laurie? Va alla Perm State, giusto? Campionessa della squadra di atletica, no?»

«Più o meno.»

Il rettore sorrise e annuì. Non consultò appunti. Anziché far sedere Bruce davanti all'imponente scrivania gli fece cenno di accomodarsi sul divano; nel frattempo un segretario pimpante aveva portato il tè. Era il primo martedì di gennaio del 2004 e l'università aveva a malapena ripreso l'attività. «Mi pare di ricordare che volesse fare la veterinaria. È ancora di quell'idea? E Brucie? Ancora il terrore della marina? Non prestava servizio su un sommergibile?»

«Sissignore, sul *Michigan.* Nella flotta del Pacifico.» Bruce doveva ammettere che Lemaster ci sapeva fare. E si disse che doveva stare in guardia; il rettore era ancora un sospetto omicida, anche se a sospettarlo erano solo lui e, forse, Trevor Land.

«Non ha voluto seguire le orme del padre nelle Forze speciali?»

Bruce rimase sorpreso. A quel piccolo colpo da maestro gli occhi di Lemaster luccicarono. Sul curriculum di un poliziotto non c'era mai scritto "Forze speciali", bisognava sapere dove andare a cercare e anche avere una talpa che se ne occupasse. «Nossignore.»

«Allora, Bruce, cosa posso fare per lei? Mi sembra di capire che si tratti del povero Kellen.»

«Sissignore.»

Lemaster versò il tè. «Trevor mi ha detto che lei sta dando una mano. La trovo una splendida idea.»

Bruce non sapeva bene quanta gente usasse l'aggettivo "splendido" se non nei film. «Faccio soltanto il mio dovere, signore.»

«Bruce, possiamo anche fare a meno del "signore". Non siamo mica nell'esercito, e le nostre mogli erano amiche.» Lemaster accavallò le gambe e bevve un sorso di tè: il ritratto della persona rilassata. «Mi fa piacere che stia approfondendo la questione, Bruce. Io non ci credo a quella storia della rapina, anzi, sono sicuro che non ci crede nessuno. Spero che riuscirà a darci qualche risposta.»

Bruce aveva tirato fuori il taccuino. «Può dirmi perché non crede alla

storia della rapina?»

«Forse è istinto. Mi sembra troppo comodo.»

«Comodo?»

Il rettore fece uno sbuffo. «Possibile che venga ucciso alla vigilia di un incontro con il nostro amministratore fiduciario, secondo il quale Kellen era in possesso di informazioni che sarebbero tornate utili durante le elezioni? Sì, Bruce. Ritengo che sia una storia troppo comoda.»

«Lei sa quale delle due parti avrebbe beneficiato di queste informazioni?»

Una scossa decisa del capo. «No. Credo che non lo sappia neanche Cameron, ma è libero di chiederglielo direttamente.»

«Può descrivermi in che rapporti era lei con Kellen Zant?»

«Non avevamo rapporti. Tanti anni fa, prima che ci sposassimo, Julia e Kellen sono stati molto intimi. Sicuramente lo saprà anche lei. Da allora, be', il nostro lavoro di per sé non ci metteva in contatto. Nel periodo in cui sono stato docente di giurisprudenza, Kellen ha quasi sempre insegnato a Chicago o a Stanford. È tornato appena prima che entrassi in magistratura, ma alla facoltà di economia. Poi, mentre non c'ero... non c'ero.»

«Mi è sembrato di capire che Zant e sua moglie fossero rimasti amici.»

Lemaster Carlyle, per la prima volta, perse per un attimo l'aplomb. «Penso di sì.»

«Le dava fastidio questo fatto?»

«Che fossero rimasti amici? Direi di sì.» Il sorriso sparì, ma Bruce si rese conto subito che la sua preda non era contrariata come si era aspettato. Il viso levigato di Lemaster si fece serio. «Bruce, mi ascolti. Che rimanga fra noi, intesi? Ecco, il problema è che all'epoca in cui Kellen e mia moglie erano intimi, lui la ferì moltissimo. Per tanti versi era un tipo particolarmente aggressivo. Non credo in senso fisico. Ma esiste un tipo di aggressione psicologica che può fare altrettanto male. La mia preoccupazione era che Kellen finisse di nuovo per farla soffrire.»

Bruce annuì e prese un appunto. Poi, senza sollevare lo sguardo, chiese: «Ma lei ha motivo di credere che il professor Zant stesse facendo soffrire sua moglie?».

«Non sono sicuro di aver capito.»

Bruce, però, era sicuro che avesse capito benissimo. «Cioè, diciamo in questi ultimi anni. Da quando era tornato all'ateneo. Aveva offeso sua moglie in qualche modo?»

«Spero di no.» Lemaster si rilassò di nuovo. «Mi piace pensare che in tal

caso me ne sarebbe giunta notizia.»

Bruce notò la formulazione attenta della risposta, l'assenza di un diniego esplicito; ma anziché insistere, preferì mettere da parte quel tentativo di soprassedere per un'eventuale consultazione futura.

«Ho solo un paio di domande sulla sera in cui avete ritrovato il corpo di Zant.»

«Ma certo.»

«Lei si era fermato per via di un incidente.»

«È imbarazzante, ma la risposta è sì.» Lemaster scosse il capo. Il telefono suonò varie volte, ma lui continuò a ignorarlo. «D'accordo, la curva è stretta e c'era la bufera. Però sono sei anni che faccio quel tratto e lì non avevo mai sbandato.»

«Era successo qualcosa di particolare che l'ha fatta sbandare? Un cervo ha attraversato la strada, o qualcosa del genere?»

«Purtroppo no. Non ho scusanti.»

«Non è che ha rallentato perché aveva visto il corpo nel fosso?»

Il buonumore scomparve di nuovo e rispuntò fuori il gelido carrierista, l'amico dei miliardari e dei presidenti degli Stati Uniti. «Bruce, io capisco perché deve farmi questa domanda. Sono stato pubblico accusatore e so come funziona. Quindi le farò risparmiare un po' di tempo. Non ho ucciso Kellen Zant. Né mi sono messo d'accordo con qualcuno per farlo uccidere. Non sapevo che il suo cadavere fosse lì quando ho avuto l'incidente. D'accordo?»

«Sissignore. Non intendevo chiederle queste cose.»

«Ma non farebbe bene il suo lavoro se non si fosse posto queste domande.»

Bruce accettò di lasciar correre, perché era abbastanza burocrate da riconoscere che una risposta giusta non esisteva. «Solo un'ultima cosa, se mi permette.»

«Prego.»

«Secondo alcuni presenti, durante la cena di quella sera lei si è assentato tre volte per rispondere al cellulare.»

«Mi sembra di sì.»

«Il fatto è che di solito, a quanto si dice, lei sta particolarmente attento a non rispondere al cellulare durante un ricevimento, specie un ricevimento ufficiale, se non in casi di emergenza. Posso chiederle chi le ha telefonato quella sera e se c'è stata un'emergenza?»

Lemaster spuntò le chiamate contando sulle dita. «Una telefonata era di

mia figlia, che era andata al cinema e voleva dirci a che ora potevamo passare a prenderla. Un'altra telefonata era della Casa Bianca. Quando chiama il presidente rispondo sempre, ma stavolta gli ho detto che ero impegnato in una cosa dell'università e che lo avrei richiamato.» L'espressione di Bruce lo divertì. «Sì, c'è chi fa così. Il presidente è una persona come un'altra.»

«E la terza telefonata?»

Lemaster Carlyle aggrottò la fronte. «Io ne ricordo solo due. È sicuro che fossero tre?»

«Così mi è stato detto.»

«Be', controllerò e vediamo cosa riesco a scoprire.» Con il massimo garbo, quasi per magia, Lemaster lo aveva fatto alzare e lo aveva accompagnato alla porta. I due si strinsero la mano. «Grazie di aver accettato questo incarico, Bruce. Sul serio. Noi tutti lo apprezziamo molto.»

Bruce scoccò la sua ultima freccia. «Oh, quasi dimenticavo.»

«Per favore, Bruce, questo è un vecchio trucco.»

Risero entrambi, ma era evidente che la giovialità del rettore cominciava a mostrare la corda, come Bruce probabilmente si augurava. Era tornato il segretario pimpante, e spettava a lui accompagnare fuori il visitatore. Bruce si rese conto di averlo già visto, ma non riusciva a ricordare dove. «Quelle telefonate. Le ha ricevute sul suo cellulare privato o su quello dell'università?»

Fronte aggrottata. «Mia figlia dovrebbe avermi chiamato su quello privato. E probabilmente anche la Casa Bianca.»

«E la terza telefonata?»

«Gliel'ho detto. Non ricordo di averla ricevuta.»

II

Rientrato in ufficio, Bruce rilesse gli appunti dei colloqui che aveva avuto. Sì, i testimoni concordavano, Lemaster aveva ricevuto almeno tre telefonate, secondo un testimone addirittura quattro. Due erano telefonate brevi, che si spiegavano con l'orario del cinema e la richiesta al presidente di risentirsi in un altro momento, con una dimostrazione di sicurezza o sicumera che lasciava Bruce senza parole. La terza era stata una telefonata lunga. Anche su questo erano tutti d'accordo.

Bruce moriva dalla voglia di avere un ruolo ufficiale. Per poter convocare la gente a testimoniare. Per avere accesso ai tabulati telefonici, ai conti bancari, a tutti quegli ambiti in cui la gente lascia sparsi pezzi della propria

vita. Ma non ne aveva l'autorità. Stava facendo un favore ai suoi capi e alla sua università. Poteva solo fare domande.

O meglio, poteva fare domande quando riusciva a trovare dei testimoni.

In fondo al taccuino erano annotati i nomi di persone che doveva ancora incontrare, compreso Nathaniel Knowland, che aveva mentito sul fatto di aver visto Zant la sera che era morto e che non era tornato all'università per l'inizio del semestre primaverile. Ma i testimoni cominciavano a scarseggiare. Per qualche ragione, continuavano a tornargli in mente le parole di Rick Chrebet: erano scomparsi dei reperti in custodia alla polizia, compreso il cellulare di Zant. Ma perché? Sicuramente nei tabulati della compagnia telefonica c'erano tutte le informazioni che si potevano desiderare. I cellulari. Un momento. Voltando indietro una pagina, si accorse di aver trascurato una possibilità. Le prime due telefonate che Lemaster Carlyle aveva ricevuto la sera della morte di Zant erano state fatte sul suo cellulare privato. Ma se per pura ipotesi la terza fosse stata fatta sulla sua linea ufficiale?

Bruce tirò fuori l'elenco telefonico del campus. Appunto. L'ufficio telecomunicazioni rientrava nella giurisdizione del segretario dell'ateneo. Bruce chiamò Trevor Land.

«Signor Land, volevo sapere se per caso poteva farmi avere i tabulati delle chiamate ricevute da un certo telefono cellulare.»

«Oh, be', capitano, dubito che il regolamento...»

«Allora lo prendo come un sì.»

36
HUEBNER

I

Julia aveva sempre saputo che Mitch Huebner non ci stava tanto con la testa, come diceva nonna Vee, ma non si rese conto che dire "matto" era troppo poco finché non scese dall'Escalade nello spiazzo antistante la sua solitaria casupola nel bosco. Julia si guardò intorno sbalordita. Ovviamente Mitch aveva un cane, un mostro nero, lercio e puzzolente di nome Goetz che ringhiava e sbavava quando il padrone era nella cabina dello spazzaneve, e che anche adesso mostrava un certo nervosismo, frenato da una catena al collo che a Julia sembrava troppo sottile per poterlo trattenere, casomai si fosse arrabbiato sul serio. Si vedevano in giro cataste di legna, al-

cune coperte per bene con un telone, altre sparpagliate per terra, forse abbattute da uno spazzaneve ubriaco.

La casupola era di legno scuro, con due finestre incrinate da un lato e qualche buco tappato con creosoto o catrame. Accanto alla porta c'era un totem incompiuto, scolpito su un grosso ceppo, con un mascherone che avrebbe spaventato anche il demonio. Sul tetto era stata inchiodata una croce fatta con due grossi rami legati e pitturati d'oro, che dava alla tetra stamberga l'aria di una chiesetta sperduta del Sud religioso, ma senza la gioiosità chiassosa di quelle parrocchie. Il furgone di Huebner non si vedeva, ma c'era la carcassa di un vecchio Ford pick-up; a Julia bastò un'occhiata per capire che Huebner lo stava usando come fonte di pezzi di ricambio destinati all'altro. Mitch era il tipo disposto a guidare unicamente un mezzo che riusciva ad aggiustarsi da solo. Una volta aveva esternato tutto il suo biasimo per le nuove generazioni di meccanici che per capire cosa non andava in un motore lo collegavano a un computer e restavano in attesa di informazioni; il diplomatico Lemaster, che si vantava di andare d'accordo con chiunque, aveva annuito severo, dandogli ragione.

Julia non avrebbe voluto trovarsi lì da sola, ma non le sembrava di avere molta scelta. A parte Aaron, che aveva un'altra settimana di vacanza, la prole era a scuola, e Lemaster era partito. Non avrebbe mai avuto un'occasione migliore per scoprire se la sua intuizione era fondata, se veramente Kellen fosse andato lì a prendere il diario del fu Arnold Huebner, sceriffo della polizia locale all'epoca in cui Gina era morta.

Julia cominciò ad avvicinarsi alla casa facendo attenzione a Goetz, che scoprì i denti e le ringhiò, schizzando fili spumosi di bava.

«Buono, cagnolino» mormorò Julia, avendo letto da qualche parte che parlare in quel modo funzionava. «Bravo. Bravissimo.»

Il cane abbaiò e fece il gesto di azzannarla, ma da una distanza di sicurezza. Forse era un cane pauroso.

«Bravo, cagnolino. Sì, sì, sono un'amica.» Julia teneva le mani sollevate perché la belva vedesse che erano vuote. Chissà se le sentiva addosso l'odore del gatto, si domandò; chissà se cambiava qualcosa.

Goetz abbassò il testone massiccio e appoggiò il muso sulle zampe pelose. Stava tremando, forse dal freddo, anche se aveva il pelo assai folto. La cuccia alle sue spalle sembrava troppo piccola per lui. Il cane la scrutò con la lingua penzoloni.

«Sì. Bravo, cagnolino. Bravissimo.»

Era arrivata alla porta. Da un lato c'era un badile per spalare la neve, con

il manico di legno così vecchio e sudicio che sembrava quasi un pezzo da museo. Huebner aveva aperto un varco nella neve, ma si trattava di un passaggio stretto. Julia bussò alla porta perché non c'era campanello; aveva già intuito che Mitch non era in casa, come probabilmente aveva sperato.

«Signor Huebner?»

Non venne ad aprire nessuno. Julia sbirciò dal vetro lurido, ma era come guardare dentro un sogno di un'altra persona, perché si vedeva solo qualche movimento biancastro e il resto era tutto in ombra. Julia ebbe un brivido.

«Signor Huebner? È in casa?»

Niente.

«Signor Huebner, sono Julia Carlyle. Volevo parlare con lei.»

Bussò più forte. Nel bosco si mosse qualcosa e la testa del cane si girò di scatto; idem la sua. Il rumore aveva disturbato un uccello enorme, forse una poiana, e Julia cercò di ricordare se le poiane andassero a svernare al Sud; se sì, chissà perché quella aveva deciso di restare, si chiese. Attese un po', ma nel bosco innevato tutto taceva. Scrutò la stradina fangosa da cui era arrivata, ma non vide segni di vita. Fra gli alberi udì crocchiare forte la neve: l'eggamisé, pensò di punto in bianco.

«Tu che ne dici?» chiese al cane. «È in casa il tuo paparino?» Quando era bambina, quello era il nome che si usava per il padrone di un cane.

L'animale la guardò truce, lasciando penzolare la grossa lingua tutta rosa.

«Sei solo soletto?» Julia bussò di nuovo. «Signor Huebner, la trattengo solo un momento.»

Nessuno rispose.

Incerta, Julia diede un'occhiata intorno. Goetz la teneva d'occhio passivamente, respirando forte. Chissà quanti anni aveva, si chiese lei. E chissà se poi era un maschio. Chissà cosa stava facendo Anthony Tice. Chissà se Bruce Vallely stava ancora lavorando al caso. Chissà perché le due campagne elettorali avevano puntato allo stesso scandalo e chissà chi era il vero colpevole. Chissà se Lemaster l'amava davvero o si limitava a compiere il proprio dovere coniugale. Julia si fece più o meno tutte le domande che poteva, ma non si chiese perché la sua mano stesse girando il pomello e perché il suo istinto infallibile le avesse assicurato che la porta non era chiusa a chiave, come appunto non era. Julia chiamò di nuovo Huebner, ma era tutta scena.

Con la punta dello stivale varcò la soglia.

Senza nemmeno un ringhio d'avvertimento, il cane partì alla carica. L'unico rumore fu quello improvviso della sottile catena che si spezzava.

II

Una volta, un po' per canzonarla, un po' con soggezione ammirata, Lemaster aveva paragonato Julia a un insetto, perché era capace di pensare con parti del corpo che non erano il cervello. A dire il vero, Lemmie aveva fatto quel commento una tenera mattina di tanti anni prima, nel letto coniugale; ma Julia, creatura istintiva, sapeva che la stessa inspiegabile rapidità di scelta l'accompagnava nella vita quotidiana. Quindi non concluse che non aveva il tempo di entrare al volo e chiudere la porta: lo sapeva già mentre Goetz ancora riposava placido sullo spiazzo, così come sapeva quali CD c'erano nel lettore multidisco dell'Escalade e quale camicetta portava Jeannie a colazione, dati sui quali non avrebbe mai concentrato la propria attenzione a meno che non le fossero serviti. Non sarebbe riuscita a correre più veloce del cane, né poteva schivarlo o ripararsi dietro qualcosa. Le mancava il tempo per escogitare un piano. C'era solo il badile, che già stringeva fra le mani guantate: appena il cane aveva accennato a muoversi l'aveva afferrato senza pensarci.

Quando Goetz spiccò il balzo, Julia girò su se stessa e quasi perse l'equilibrio.

Ruotò il badile con forza, da quella giocatrice di softball che era stata alla Hanover High School, e colpì in pieno la testa dell'animale.

Fu come colpire una roccia.

Julia si fece male alle mani ma riuscì a scansare Goetz, che scrollò il muso e raspò sulla veranda ghiacciata per trovare un punto d'appoggio. Poi, sbavando come un forsennato, il cane si voltò e le si avventò addosso di nuovo, stavolta ringhiando. Julia sospettò di averlo unicamente ferito nell'orgoglio.

Presa dal panico, menò un altro colpo, che mancò la testa e andò a schiantarsi sulla schiena dell'animale.

Goetz guaì di dolore ma seguitò ad attaccarla. Le zampe pesanti affondarono nel giubbotto e il cane, appoggiandosi su di lei con tutto il peso, le fece perdere l'equilibrio. Julia cacciò un urlo e cadde sul ghiaccio insieme a Goetz. Per un attimo rimasero entrambi storditi; il badile le proteggeva il viso dalle fauci dell'animale, che tentava di azzannarla. La caduta l'aveva lasciata intontita, ma quell'alito caldo e fetido che sentiva nel naso e nella

bocca la fece tornare lucida come fosse una boccetta di sali. Gli occhi neri e stralunati di Goetz la fissavano con odio mentre la bestia continuava a spingere con il muso sul badile, troppo stupida per capire che sarebbe bastato scansarlo; ma prova e riprova, alla fine ci sarebbe arrivata. Non era la prima volta che Julia veniva presa dal panico, ma quella sensazione non l'aveva mai provata. Si sentiva il cuore pronto a tentare la fuga abbandonando il resto del corpo.

Prese slancio e cercò di tirarsi su, ma era troppo minuta, o aveva troppo poco spazio di manovra, oppure semplicemente il cane era troppo grosso. Liberò la mano rimasta bloccata sotto il badile, ma riuscì solo a fornire un bersaglio alla belva, che si gettò sulle dita e affondò i denti nel guanto. Julia la ritirò d'istinto e il guanto restò nella sua bocca rabbiosa. Mentre Goetz, sconcertato dal tessuto pesante che gli era rimasto impigliato fra i denti, apriva e richiudeva le mascelle ringhiando, cercando di aiutarsi con una zampa. Julia riuscì a sfilare una gamba da sotto quella mole e gli mollò un calcio violento. L'animale tentò di restarle sopra, ma scivolò ancora e Julia si divincolò, rotolandosi da un lato. Provò ad alzarsi, ma sulla veranda c'era troppo ghiaccio. Goetz le si avventò di nuovo addosso, stavolta prendendola alle spalle, e non c'era più un badile con cui difendersi, solo il giaccone, ma la stoffa era troppo sottile e le fauci del cane troppo vicine. Julia lanciò un grido e tentò goffamente di colpirlo, poi le parve di udire un altro grido, ma probabilmente era il suo, che però non fermò la belva, e allora urlò di nuovo...

Lo sparo la colse assolutamente di sorpresa.

III

Il peso sopra di lei era sparito. Julia restò distesa, terrorizzata, momentaneamente incapace di muoversi.

«Stupida cagna» disse qualcuno, e il sangue riprese a scorrerle nelle vene. Si rotolò su un fianco, ancora scossa da brividi di panico ma già pronta a discutere, appena vide Mitch Huebner che guardava addolorato il suo cane.

Goetz era illeso. O almeno così sembrava a Julia, anche se con tutto quel pelo folto e nero non era facile a dirsi. Ma lo sparo l'aveva intimidito - no, non intimidito: intimidita - e così la bestia se ne tornò quatta quatta verso la cuccia sgangherata, mentre Huebner teneva penzolante sotto un braccio il fucile a canne mozze che era riuscito a metterla in fuga.

Stava sul predellino del pick-up, con la pala dentata gialla puntata verso la baracca come se avesse l'intenzione di buttarla giù, e non aveva ancora guardato verso di lei. Spense il motore e Julia si aspettò che riponesse il fucile nella rastrelliera sopra il sedile, ma Huebner non si mosse. Julia notò per la prima volta che parecchi adesivi incollati sul vetro dietro il suo poggiatesta recavano il nome di organizzazioni talmente vicine all'estrema destra che la National Rifle Association al confronto sembrava un'associazione di pacifisti. Huebner smontò dal camioncino e facendo una gran scena andò alla cuccia, dove la cagna continuò a tenere il muso finché lui non le si accovacciò accanto e mormorando qualcosa per calmarla le diede un osso, che a uno sguardo più attento si rivelò un avanzo di costoletta d'agnello. Goetz si rialzò subito con quella specie di sorriso che fanno i cani quando vogliono farsi apprezzare, poi cominciò a strappare la carne a morsi con tutto il gusto che sicuramente avrebbe preferito sfoderare azzannando Julia.

«Mi scusi per la cagna» disse Huebner, che si era fermato a un passo dalla veranda e continuava a non guardarla. Julia, che si era già preparata un paio di pretesti con cui giustificarsi, non si aspettava certo quelle scuse. «Con qualsiasi catena la leghi, questa vecchia strega la spezza. Un giorno o l'altro farà male a qualcuno. Non s'è mai controllata tanto.» Un grosso sospiro. «Forse dovrei farla abbattere. Ma ci sono affezionato.»

«Potrebbe farle un recinto» suggerì Julia alzandosi a sedere e massaggiandosi il didietro, indolenzito dalla dura collisione con il ghiaccio. La scarica di adrenalina le aveva dato l'affanno. Huebner neanche le chiese come si sentiva.

«Potrei. Però costa.»

«Bisogna che prenda provvedimenti.» Julia continuava ad ansimare. «Come ha detto lei, potrebbe far male a qualcuno.»

«Non è che c'ha più tanti denti.»

«A me sono sembrati abbastanza aguzzi.»

«Stupida bestia, stavo quasi per sparare.» Huebner scosse la testa. La visiera del berretto a scacchi gli nascondeva l'espressione. «Mai successa una cosa del genere. Evidentemente le ha proprio messo paura.»

«È un animale pericoloso.»

«Io non ricevo tante visite. Oggi non aspettavo nessuno.» Finalmente Huebner sollevò lo sguardo. Teneva ancora il fucile stretto sotto il braccio e aveva il solito viso rosso e ispido, come se ultimamente di mattina preferisse bere anziché radersi. Portava un vecchio paio di jeans, stivali da cac-

cia che avevano fatto parecchia strada e una giacca a vento, come a dimostrare che le sue radici affondavano troppo nel ricco suolo del New England per farsi spaventare da un po' di freddo.

«Non volevo fare irruzione in casa sua. Non sono riuscita a rintracciarla al telefono. Ho bussato e... be', la porta si è aperta e lì la cagna...»

«La cagna non fa niente se uno non prova a entrare.»

«Io...»

«È entrata in casa mia, signora Carlyle?»

Pizzicata da un bianco: la cosa che Julia odiava di più. Peggio ancora, Mitch Huebner l'aveva colta in flagrante. E aveva anche un fucile. Julia annaspò per un istante, poi riuscì a riprendere il controllo.

«Può darsi che sia entrata con un piede.»

«Può darsi.» Huebner abbassò la canna. «Dalle mie parti si chiama violazione di proprietà privata.»

Una pausa di silenzio. Julia si rese conto che Mitch stava aspettando che lei gli ricambiasse la cortesia. «Mi scusi, signor Huebner, non volevo. La porta era aperta.»

Forse i suoi freddi occhi yankee l'avevano perdonata, ma non di molto. «Cosa posso fare per lei, signora Carlyle?»

«Sì, be', volevo chiederle un paio di cose, se ha un attimo di tempo.» Julia rabbrividì, un po' per lo choc, un po' per una paura nuova, un po' per il freddo. Le sue dita, in particolare, erano gelate; chissà il cane dove aveva gettato il guanto morsicato.

«Non sui lampioncini. Non sono stato io a buttarli giù, signora.» Scontroso ma risoluto. «In questi anni sono finito addosso a un paio di lampioni, qualche cassetta delle lettere, addirittura un muro sepolto sotto la neve. Lo so com'è. Non sono stato io.»

Julia sorrise per compiacerlo, cosa non facile dal momento che stava battendo i denti per il freddo e l'adrenalina. «Gliel'ho detto e glielo ripeto, signor Huebner. Non do la colpa a lei.» Si massaggiò un gomito ammaccato. «Lo so che non è stato lei a buttarli giù. E mi dispiace averlo pensato.»

Una pausa. Ora toccava a lui pensare. Julia lo aveva rassicurato. Cos'altro voleva? Alla fine Huebner alzò le spalle e con passo pesante salì sulla veranda. «Su, venga dentro, se vuole» le disse, di nuovo senza guardarla. Nonostante la questione dei lampioncini fosse stata risolta, sembrava un po' troppo nervoso, e Julia intuì che non riceveva spesso visite femminili, se non, forse, di quel tipo di donne che bazzicavano i bar nella zona malfamata della Route 48.

Seguendo il suggerimento di Huebner, Julia varcò la soglia; ed entrò nella sua follia.

All'interno della baracca, benché non in maniera vistosa, era tutto decisamente inquietante.

Nel camino di pietra, insieme alla legna bruciata, Julia vide dei lunghi coltelli anneriti dalla fuliggine che evidentemente Huebner aveva passato sul fuoco. Sopra la mensola c'era uno specchio lercio, ma il lerciume sembrava in un certo senso voluto, come se un bambino ci avesse passato sopra un pennarello; forse di solito lo teneva coperto: per terra, sull'assito grezzo, c'era un panno blu, scolorito, mangiato dalle tarme. Le finestre avevano tutte le imposte chiuse e un ramoscello di una pianta messo di traverso davanti all'apertura; sulle imposte erano disegnate sommariamente in nero delle croci. Nella stanza erano sparsi fucili, pistole e armi semiautomatiche sufficienti a iniziare una piccola guerra, e probabilmente anche a finirla. Ai lati della porta d'entrata, a mo' di antifurto, c'erano due Madonne; le altre porte, tutte ben chiuse, davano presumibilmente accesso alla cucina, al bagno e forse a una camera da letto, anche se l'impressione era che Huebner dormisse di solito in un sacco a pelo sul vecchio divano rosso di pelle, sotto una coperta decorata con una serie di croci ancora più grossolane. Uno striscione appeso a una parete invocava l'avvento del potere bianco.

Oh, Julia, che bell'idea ti è venuta.

Huebner si tolse i guanti e li buttò su un tavolo insieme al berretto. Poi prese un sacchetto di Oreo che pareva aperto da mesi, con il bordo in alto ripiegato con la cura di un bambino diligente. «Posso offrirle qualcosa?» le chiese, sempre senza guardarla.

«Sono a posto così» rispose Julia immobile, sentendosi molto rigida, e anche molto spaventata. La porta d'ingresso era ancora spalancata. Lui non le aveva chiesto di chiuderla, e se avesse fatto il gesto Julia sarebbe corsa subito alla macchina, perché preferiva azzuffarsi con Goetz piuttosto che trovarsi bloccata faccia a faccia con il folle Mitch Huebner in quella folle stamberga. La sua pazzia era una creatura viva, che gli ardeva dentro, e da quella distanza così ravvicinata le sembrò di poterla addirittura inspirare come il fumo passivo. E, con il tempo, di potersi ammalare anche lei.

«Allora, che cosa mi voleva chiedere?»

«Be'...»

Mitch seguì il suo sguardo puntato sulla bandiera del potere bianco e ridacchiò. «Ehi, non ci faccia caso. Quella sta là solo per farla scappare. Non

conta niente.»

Julia si accorse di essere entrata nel fresco e pungente ruscello dell'impossibilità. «Per far scappare chi?»

Lui la guardò accigliato, fissandola con due occhi scintillanti ma vuoti, gli occhi di un animale morto che capita di vedere di notte passando sulla strada. «Secondo me, signora, lei lo sa bene. Se no, non sarebbe venuta.»

Julia frenò a fatica l'impulso di umettarsi le labbra. Fuori cambiò il vento. Il cane ululò e, nonostante il giaccone, l'aria le solleticò la nuca. Non voleva chiedergli nulla; anche senza esserne consapevole, si rifiutava categoricamente di chiedere spiegazioni.

E così, incerta, tornò al suo copione. «Quel professore che è stato ucciso. Kellen Zant. Lei... lei lo conosceva.»

«Ah sì?»

«Era venuto da lei. Voleva il diario di suo padre.»

«Forse.» Huebner incrociò le braccia robuste. Non si era ancora tolto la giacca a vento e, per quel che ne sapeva lei, poteva darsi che sotto ci tenesse nascosta qualche altra pistola. «Perché lo vuole sapere, signora Carlyle?»

Julia distolse lo sguardo e l'occhio le cadde di nuovo sullo specchio lercio, le finestre sbarrate, i simboli religiosi sparsi un po' dovunque. Non c'era neanche un oggetto che sembrasse nuovo. «Quando Gina Joule fu uccisa, suo padre era sceriffo. Per un po' i Joule fecero il diavolo a quattro, poi il caso venne chiuso. Era stato DeShaun Moton, concordavano tutti. Suo padre era presente alla conferenza stampa.» Julia osservò l'espressione di Mitch. «Ovviamente ci furono dei disordini e Landing si fece una brutta reputazione. Lo scandalo mise fine alla carriera di suo padre. Anzi, quella fu più o meno la fine degli Huebner a Landing. Prima che Gina morisse, la vostra famiglia era stata abbastanza importante. Poi suo padre» - Julia non voleva dire che Arnold Huebner si era ammazzato a forza di bere, anche se stando a Vera Brightwood la realtà era quella - «be', suo padre cadde in disgrazia. Le sue sorelle andarono a vivere altrove. Lei invece è rimasto, ma è venuto ad abitare qui, dove non c'era pericolo che... che...»

Mentre la voce le moriva in gola, Julia guardò la stanza con occhi nuovi.

«Tutte queste cose... Sono per Gina, vero?» Nel momento in cui le pronunciava, Julia si rese conto che non avrebbe mai creduto a quelle parole. L'importante, però, era che ci credesse Huebner. «Gina... la importuna. La perseguita.» Julia attese, ma Mitch Huebner era una dura pietra del New England. «E perché? Perché suo padre ha accusato l'assassino sbagliato?»

Julia indicò le due Madonne. «Lei spera di spaventarla e farla scappare. Le croci. E quello alle finestre è aglio, vero?»

Il fucile si alzò svelto e Julia era già pronta a fuggire, ma Mitch stava semplicemente aprendo l'arma per recuperare la cartuccia rimasta. «E se anche fosse?» fece lui a occhi bassi.

«Suo padre non era convinto. Non aveva mai creduto che il colpevole fosse DeShaun. E lo scrisse sul suo diario. Ecco cos'era quello che andava cercando il professor Zant. Il diario di suo padre.» Julia tentò di ricordare cosa le aveva detto Frank. «C'era di mezzo una famiglia potente, no? Che voleva proteggersi. Kellen le disse che poteva dimostrarlo, ma in cambio voleva il diario.»

«Sarà pure così, signora Carlyle, ma io il diario non glielo potevo dare. È andato perso.»

«Così pensano tutti. Ma io non so se ci credo.»

«Ho offerto una ricompensa...»

«L'ho sentito. Ma secondo me era tutta una messinscena. Secondo me il diario ce l'ha sempre avuto lei, ma ha finto il contrario per tenere lontani i guai. Secondo me Kellen l'ha convinta a darglielo. Forse le ha promesso di fare giustizia, non lo so. Ma io penso che lei gli abbia dato il diario e che per questo Kellen era così sicuro di sapere...»

«Di sapere che cosa, signora Carlyle?»

«Chi ha ucciso Gina Joule.»

IV

Julia si rifiutava di rimanere dentro e Mitch Huebner si rifiutava di uscire dalla sua proprietà, perciò trovarono un compromesso e si sedettero sulla veranda, da dove Julia tenne prudentemente d'occhio Goetz, che se ne stava acciambellata e immusonita vicino ai resti della catena. Non volendo inimicarsi Mitch con un rifiuto, anche lei aveva in mano una Bud; ogni volta che lui beveva, Julia mandava giù un sorsetto.

«Signora Carlyle, le dirò una cosa buffa. A me non domanda mai niente nessuno. Pensano tutti che sono matto, che sono sporco, e sanno che sono di famiglia umile. Perciò continuano a chiedersi che cosa sia successo quella sera, ma nessuno mi domanda niente. Quando un anno, un anno e mezzo fa è venuta qui la sua Vanessa, era da un pezzo che non parlavo con qualcuno, signora Carlyle. Forse sono stato un po' sgarbato. Non le ho detto granché. Non le dovevo niente. Però le ho raccontato che quando non

riuscì a trovare Gina, mio padre venne quasi cacciato dalla città. Allora Landing non era com'è adesso, tutti professori dell'università, dirigenti e gente del genere. Eravamo un paese di contadini. Quando i Joule vennero ad abitare qui, sì, probabilmente c'erano già due o tre professori, che abitavano vicino al parco municipale, ma non di più. Avevamo bisogno di loro, signora Carlyle. Della loro influenza. Dei loro soldi. A quei tempi il più ricco era Brightwood, il padre di Vera, che era il direttore della banca. Ma quel poco che aveva non sarebbe stato niente in una città grande, nemmeno a Elm Harbor. Per cui, l'arrivo dei Joule fu una specie d'avvenimento. Stessa cosa per gli altri professori.»

Mitch Huebner aveva la risata di un omone robusto, ma sotto si avvertiva una tristezza aspra. Dal bosco fitto e solitario arrivava un vento che tormentava la neve.

«Va be', in ogni caso» proseguì Mitch «gli anziani sognavano già da un po' di trasformare Landing in quella che chiamavano una città dormitorio. Far venire qui i pendolari. La maggior parte di noi pensava che fossero tutte cavolate che non stavano né in cielo né in terra, come si dice, ma il sogno era quello. Se Gina fosse stata una del posto, non sarebbe successo niente. Invece era la figlia di un professore, signora Carlyle. Capisce perché è importante? Se Landing non riusciva a risolvere questa storiaccia, come facevano i pendolari a trasferirsi qui? Perciò sì, i Joule esercitarono pressioni di ogni sorta. E chi poteva dargli torto? Merrill Joule si fece restituire tutti i favori. Conosceva il governatore. E anche il rettore dell'università, che all'epoca era un certo Cicero Hadley, quello che fece tutta quella cosa dei diritti civili... Be', il vecchio Cicero era vicino al gruppo di Nixon, e così pure i federali cominciarono a fare pressioni. Quanto alla signora Joule, la sua famiglia era proprietaria di vari giornali, che mandarono qualcuno per condurre una grossa inchiesta.»

Julia ripensò alle ricerche di Vanessa. «Una grossa inchiesta non c'è mai stata. Magari un trafiletto in un paio di giornali statali, ma nient'altro.»

Huebner annuì ed emise un singulto. Julia bevve un altro sorso di birra; aveva sempre odiato la birra, ma in quel momento la sensazione le sembrò meno sgradevole di quanto ricordasse. I rumori del bosco d'inverno la placavano. Si chiese se fosse l'età che la stava facendo diventare più tollerante, o se in quella piacevole euforia c'entrava la birra.

«Dice bene, signora, la grossa inchiesta non l'hanno mai fatta. Da come me la raccontò mio padre, Merrill Joule aveva cambiato idea. La figlia era morta, o peggio, ma mettere in subbuglio tutta la città non sarebbe servito

a ridargliela. I Joule non hanno mai creduto alla storia che fosse stato il ragazzo nero. Merrill decise di continuare a fare pressioni per scoprire cosa le era successo; ma non in quel modo, pubblicamente. Era un liberal, signora Carlyle. Un liberal vecchio stampo. Non queste fesserie che raccontano oggi sullo stile di vita. Era il tipo che credeva nel sacrificio, nell'aiutare i meno fortunati. A quei tempi Landing era un posto povero, non come adesso. E Merrill Joule non voleva che la sua tragedia lo impoverisse ancora di più. La signora Joule, lei promise di istituire una borsa di studio intitolata a Gina per mandare all'università i ragazzi di Landing. Ma prima che ci riuscisse... be', anche lei ebbe i suoi guai.»

Julia ricordava di aver letto anche questo nella tesina di Vanessa. Dopo la morte della figlia, Anna Joule aveva fatto un viaggio in Europa ed era stata via un anno. Al ritorno, il suo stato di salute era peggiorato rapidamente e nei dieci anni successivi era passata da un istituto di igiene mentale all'altro, continuando a sostenere che di notte la figlia tornava da lei e le parlava. Quanto a Merrill, si era tolto la vita o era annegato per disgrazia davanti alla spiaggia della città, nel cuore della notte, in quello stesso luogo dove Gina aveva trovato la morte cinque anni prima.

«Mi parli del diario.»

«Sto già parlando del diario.» Mitch Huebner aveva assunto un tono filosofico. Quell'uomo non finiva di sorprenderla. Chissà se quello che la gente riteneva fosse il suo orientamento politico, e il suo disinteresse per questioni intellettuali di ogni genere, in realtà non fosse una posa. «Vede, signora Carlyle, lei giudica in base a quello che si dice in città. Ma la gente non dice tutto quello che sa. Non a lei. Né alla sua Vanessa. Voi siete forestieri. Non solo perché non abitate qui da tanto, ma perché... be', perché non eravate qui quando è successo. Se lei considera una qualunque città del New England, vedrà che è spaccata a metà: da una parte c'è la gente che non conosce i segreti; dall'altra, la gente che ci vive da sempre e che si tiene aggrappata alla storia locale come alle radici che tengono in piedi un albero. Se si tagliano i segreti, se li si rendono pubblici, tutta la città si secca e vola via con il vento di nordest.» Mitch posò la birra e piegò la testa da un lato. «C'è anche un altro motivo. Un altro motivo per cui la gente non le dirà com'è andata. Non si offenda, signora, ma c'è anche che lei... non è bianca.»

«E cosa cambia?»

«Cambia, signora mia, cambia. Purtroppo, così è la vita.»

Julia si impose una calma per lei insolita. «Qual è il segreto, signor

Huebner? Cos'è che nasconde la gente di Landing?»

Un altro lungo sorso. Huebner era alla terza birra, forse alla quarta. E Julia era alle prese con la sua seconda lattina, anche se non ricordava di aver finito la prima. «Sì, signora, ha ragione. Il diario di mio padre ce l'avevo io. E sottolineo: ce l'avevo. Ora non ce l'ho più. Come ha detto lei, l'ho dato a Zant.» Mitch sollevò una mano, prevenendo la domanda scontata di Julia. «Non so che cosa ne abbia fatto. E io non l'ho mai letto. Non l'ho neanche mai aperto. Mi accusi pure di essere un vigliacco, ma la verità è che non volevo sapere. Mio padre, comunque, mi ha sempre detto che Gina aveva un fidanzato. Che si vedeva con un ragazzo dell'università.»

«L'ho sentito anch'io» disse Julia, vagamente delusa. «È scritto sul diario?»

Lui annuì, guardando il bosco. «Molto probabile, ma mio padre mi ha raccontato anche un'altra cosa, signora Carlyle. La sera in cui Gina morì, una testimone la vide salire in macchina con DeShaun...»

«La signora Spicer. La sua insegnante.»

«Giusto, la signora Spicer. Poi, però, cambiò versione.» Mitch si aspettava che Julia lo interrompesse per comunicargli di sapere già anche quello, ma questa volta lei ebbe il buonsenso di tacere. «Mio padre mi disse che più tardi andò a casa sua e riuscì a strapparle la verità. A quanto pare, come la signora Spicer aveva già dichiarato la prima volta, quella sera Gina suona il campanello di casa sua. Non solo. Chiede se può fare una telefonata. Dopo mezz'ora, tre quarti d'ora al massimo, una grossa auto sportiva si ferma nel vialetto. Con due tizi a bordo.»

«Due!»

«Proprio così. Due ragazzi in età da college. Bianchi. Uno di loro suona il campanello, ma la signora Spicer vede l'altro sulla macchina. E Gina, be', abbraccia il primo tizio, ma poi, quando esce... la signora Spicer segue tutta la scena dalla finestra... quando arriva all'auto, Gina sembra molto stupita di vedere quell'altro. Lei e il suo ragazzo discutono, e Gina sembra arrabbiata, ma poi sale a bordo. È l'ultima volta che viene vista viva.» Mitch Huebner alzò le spalle e buttò giù un'altra sorsata di birra. «Mio padre chiese alla signora Spicer perché aveva cambiato versione. Lei rispose che aveva paura. Mio padre pensò che un po' di soldi avrebbero potuto cambiare...» Si interruppe, e piegò la testa; aveva udito qualcosa nel bosco, che a Julia era sfuggito. «Signora Carlyle, è venuta qui da sola?»

«Sì. Certo.» Julia si voltò, seguendo il suo sguardo, ma non vide altro che la bellezza silenziosa ed emozionante di un bosco innevato. «Perché?»

«È sicura?»

«Sicura, signor Huebner.»

Micth prese il fucile appoggiato accanto alla porta e se lo mise sulle ginocchia. «Nel mio bosco c'è qualcuno che sta facendo un baccano del diavolo per non fare rumore» disse.

«Dei ragazzini...»

«I ragazzini qui non ci vengono, signora Carlyle. Mitch Huebner è matto. Mitch Huebner è lo squilibrato di destra. Mitch Huebner mangia i bambini a colazione. Hanno paura di me.»

Julia guardò dall'altra parte, ma non vide nulla. «Dei cervi...»

«O i marziani. No, questo qui è un essere umano. Ma se si avvicina troppo, ci pensa Goetz.» La sua mano fece un gesto svelto e la cagnona imponente balzò in piedi e scomparve fra gli alberi spruzzati di bianco. «Dov'ero rimasto?»

«Ehm, a quello che le disse suo padre della sera in cui sparì Gina Joule.»

Mitch Huebner assentì. «Io la conoscevo, Gina. Non bene, solo un po'. Quando successe avrò avuto tredici o quattordici anni. La vedevo in paese. La notavo come capita a tutti i tredicenni di questo mondo quando cominciano a notare le ragazze carine un po' più grandi di loro. Mai vista con un ragazzo. Per via dei genitori che aveva. Non che non le volessero bene. Ma era figlia unica e loro avevano anche faticato ad averla, perciò la proteggevano come se fosse la creatura più preziosa di questa terra. I ragazzi di qui, più o meno tutti, avevano... insomma, avevano paura di provarci. Merrill Joule seminava il terrore. Gina era così carina che avrebbe potuto avere tutti i ragazzi che voleva.»

Julia nascose un sorriso dietro un altro sorsetto di birra. Che cotta doveva essersi preso Mitch all'epoca. «Mi sembra che... avesse un'altissima opinione di Gina.»

«Non solo io, signora Carlyle. Era così per tutti. Alla gente quella ragazza piaceva. Forse perché...» Huebner allontanò l'idea, poi sembrò leggerle nel pensiero perché inclinò il mento brizzolato e scosse la testa. «No, non mi fraintenda. Io venivo da una famiglia umile. Sì, mio padre era sceriffo, ma Gina era figlia di universitari, e i due gruppi non si mischiano.» Un piccolo sorso. «Comunque, mio padre mi disse una volta che sì, era vero, contro il Palazzo non si vince. Il fatto è che all'epoca c'era ancora gente così importante da essere intoccabile. Mica come oggi, con la stampa appresso a qualunque politico che non sa tenersi su le brache. No, a quei tempi...» Huebner si interruppe di nuovo e saltò in piedi, fucile alla mano. Ju-

lia si voltò in tempo per udire un grido rabbioso nel bosco e Goetz che abbaiava. «Andiamo a vedere chi c'è» disse lui avviandosi in fretta nella neve.

Julia lo seguì, ma non perché volesse addentrarsi nel bosco; piuttosto, voleva sentire la storia fino alla fine. Si inoltrarono fra gli alberi, quasi tutte conifere talmente alte e fitte che il sole a poco a poco sparì; anche se si era in pieno giorno, sembrava che fosse l'imbrunire.

«Questa è tutta terra sua?» chiese Julia.

«Abbassi la voce» bisbigliò lui seguendo il cane con passo sorprendentemente leggero.

«Ma chi...»

«La prego, signora. Si fidi di me.»

Arrivarono in una radura. Goetz era lì che scodinzolava allegramente. Intrappolato sotto la sua zampa c'era un mocassino nero lucidissimo, appartenente a un uomo dai piedi molto grandi. La punta era stata rosicchiata. Mitch Huebner si accucciò e sollevò la scarpa con la canna del fucile. «Però... Sembra roba di lusso.»

«Eh già» disse Julia assorta.

«La vuole? Io non ci faccio granché con queste scarpe eleganti.»

Julia fece segno di no. Non voleva saperne niente. «Neanch'io» disse.

Mitch Huebner alzò le spalle e la buttò nel fitto del bosco, ma Goetz credette che volesse giocare e corse a riprenderla.

Tornati alla casupola, Julia lo sollecitò. «Senta, signor Huebner, riguardo a quello che mi raccontava di Gina...»

«Mio padre diceva che uno deve scegliersi le sue battaglie, e che sarebbe stato meglio per tutti gli interessati se lui se ne fosse scelta un'altra.»

«Lei ha trovato il diario dieci anni fa.»

«Proprio così, signora Carlyle.»

Più o meno all'epoca in cui un Cavaliere correva per il primo mandato al senato, e un altro per il primo mandato di governatore.

«Disse a qualcuno di averlo? Dieci anni fa, intendo.»

Un'indecifrabile alzata di spalle.

«E lei ha dato il diario a Kellen Zant e non l'ha più visto.»

«Ah-ah.»

Era ovvio quale sarebbe stata la domanda successiva, ma Julia esitava. «Perché ha importanza il fatto che io non sia bianca?» chiese infine.

Mitch Huebner scosse il capo. Protesta? Rifiuto? O era semplicemente la solita, atavica reticenza yankee?

«Era perché...» continuò Julia riconoscendo quell'orrore definitivo. «Cioè... perché il ragazzo... lo studente universitario... era... nero?»

«I ragazzi che le stavano dietro erano bianchi.»

«Io devo saperlo, signor Huebner. Devo.»

Lo stesso silenzio di pietra.

Sentendosi sprofondare, Julia ritentò. «Quindi, l'unico a sapere con chi doveva vedersi Gina quella sera era Kellen.»

Mitch annuì, tutt'a un tratto preso dall'urgenza di lucidare il paraurti del furgone con uno straccio. «Capito perché non mi voglio immischiare?» Gettò lo straccio sporco sul sedile posteriore. «L'hanno ammazzato per quello.»

«Ho capito.»

«Signora Carlyle, credo che adesso sia meglio se va via.»

«Lo credo anch'io.» La voce di Julia non aveva espressione. Stavano succedendo troppe cose. Lemaster in quel periodo non era negli Stati Uniti, si ripeté. Anche se conosceva Gina, e Mitch Huebner non aveva neppure confermato che il suo fidanzato fosse un nero, all'epoca dell'omicidio Lemaster era all'estero. «Grazie di avermi dedicato un po' del suo tempo, signor Huebner.»

Un attimo dopo, Julia era già nell'Escalade. Ma non appena mise in moto, Huebner comparve accanto al finestrino sorridendo impacciato, con un pacchetto in mano.

«Che cos'è?»

«Da parte del professor Zant. Mi disse di darlo a lei.»

La paura si mischiò alla collera. «A me? E lei ha aspettato fino a ora?»

«Mi disse di darglielo se lei mi avesse chiesto notizie del diario di mio padre. Solo in quel caso.» Huebner si staccò dalla macchina, il sorriso era scomparso. «Adesso vada via» ripeté.

Julia si inoltrò nel bosco e fece più o meno un chilometro, cercando con gli occhi un uomo con un solo mocassino nuovo e lucidissimo. Per esempio, un damerino come Tony Tice, che a quanto pareva era uscito su cauzione. Non vedendo nessuno, tuttavia, Julia si fermò su un lato della strada e aprì il pacchetto.

Ovvio.

Un altro specchio.

O meglio, solo un pezzo.

Era lo specchietto da quattro soldi che Kellen aveva comprato da Luma's Gifts, con il cartellino del prezzo ancora attaccato al manico e una spacca-

tura al centro, per cui Julia vide riflessa solo una metà del suo viso; cosa che le sembrò appropriata. Insieme allo specchio c'era il biglietto da visita di uno studio tecnico - B.A.D. CARVER LAND - e sotto, scritto con la grafia zigzagante di Kellen, pendente a sinistra: ″ - Segretario?".

Ah, sai che grande aiuto.

Julia voltò il biglietto e scoprì un messaggio scritto dalla stessa mano.

> Mia carissima e dolce J, porta lo specchio all'uomo ligio. E se hai difficoltà a trovare Shari Larid, prendi il treno A. Per sempre, K.

Ancora quei suoi giochi di parole. Assolutamente incomprensibili.

Sotto lo specchio, però, c'era una sorpresa preziosa: due pagine ingiallite, strappate dal diario scomparso. Julia guardò a destra e a sinistra, poi cominciò a leggere.

37
ALTRI DUE INCONTRI

I

Julia conosceva lo studio tecnico E.A.D. CARVER LAND perché erano stati i geometri dello studio a fare alcuni disegni da allegare alla richiesta di concessione edilizia per Hunter's Heights, una trafila lunga e irta di ostacoli sempre nuovi finché Lemaster non era andato a trovare il capo del consiglio municipale con il suo amico Jerry Nathanson, socio responsabile del più grande studio legale del posto, che gentilmente aveva stimato i costi da addebitare al municipio in una causa che i Carlyle avrebbero sicuramente vinto. La cittadina capitolò, la casa venne costruita e per qualche tempo Tyler's Landing fu sommersa dall'invidia. Quando Julia le aveva raccontato tutta la vicenda, passeggiando fra i vigneti dietro la casa di Plaisance-du-Touch, Mona aveva provato un brivido di nazionalistico piacere pensando al fatto che sua figlia e Lemaster avessero una casa così meravigliosa e una tale scarsità di amici locali: "Dovresti essere contenta di possedere qualcosa che i caucasici vorrebbero, ma non potranno mai avere" aveva dichiarato. "A parte le Oprah Winfrey e i Tiger Woods di questo mondo, non sono tanti quelli di noi che possono dire la stessa cosa." Esisteva anche un termine che designava quella situazione, aveva aggiunto Mona, un termine che secondo Julia la madre aveva inventato lì per lì,

mentre poi lo ritrovò in vari suoi articoli: "afrofactofilia". Quella parola, aveva detto la gran donna appassionandosi, si riferiva al desiderio dei caucasici (anche lei, come Lemmie, ci teneva a chiamarli così) di possedere "oggetti" raccolti o prodotti dal popolo della diaspora africana (altra definizione prediletta di quel gergo). "Odiano noi, ma amano le nostre cose belle e preziose" le aveva spiegato. "Le desiderano." Mona aveva guardato la figlia con occhi da civetta e per un attimo frastornante Julia credette di capire almeno in parte perché sua madre fosse sempre e solo andata dietro a uomini bianchi. "A volte desiderano la nostra bella e preziosa persona."

Così come Kellen aveva desiderato Julia, facendo di tutto per trascinarla nel suo mondo perfino dopo morto.

Julia trovò lo studio tecnico in un ex fienile ristrutturato, nella zona meno abbiente della cittadina, e chiacchierò con la titolare, che per lavoro usava solo le proprie iniziali e assumeva quasi sempre uomini perché nel suo campo le donne non venivano mai prese sul serio. Guarda caso, Amy si ricordava di Kellen Zant, e quando era morto l'aveva anche riferito alla polizia. Zant era andato allo studio una volta sola, raccontò, si era detto interessato alle proprietà sul mare e forse avrebbe avuto bisogno di una perizia.

«Gli ho dato il mio biglietto da visita.»

«Dopodiché?»

«Non l'ho più sentito.»

Perché Kellen non era veramente interessato a un terreno, concluse Julia tornando in città, né voleva comprare una casa. Ancora una volta, stava solo depistando qualcuno. O mandando un segnale. L'importante non era la casa, ma il segnale. E ancora una volta Julia ebbe il sospetto che il destinatario fosse lei. Tutte le cose scritte sul biglietto da visita avevano un significato, e Kellen aveva previsto che Julia le avrebbe decifrate.

II

Dal momento che il retro del biglietto era scuro, Julia cominciò dal davanti. In fin dei conti, il segretario dell'ateneo si chiamava Land. Come nesso era un po' debole, ma per ora non le veniva altro. Si incontrarono per un tè al circolo dei docenti e Trevor Land le confessò che purtroppo conosceva Zant molto poco; ormai i docenti erano tanti e sempre molto impegnati. «Il progresso. Sì, certo, assolutamente favorevole. Oggi il motto è quello, o pubblicità o morte. Ma la cosa ostacola non poco i nostri sforzi

accademici, cara vicepreside.»

Lei borbottò una specie di assenso.

La chiacchierata si spostò sulla mozione di sfiducia al rettore caldeggiata da alcuni docenti, attacco dovuto apparentemente a vari motivi, non ultima la decisione di imporre la fusione, raccomandata dal suo gruppo di esperti di bilancio, degli studi sul genere con gli studi sulle donne, ma soprattutto alla sua intima amicizia con chi sedeva in quel momento alla Casa Bianca.

«Lemmie dice che non si arriverà al voto» disse Julia.

«Mah, non saprei. Non faccio parte del senato accademico. Non sono un politico. Come dire, vivo e lascio vivere. Lavoro per l'istituzione.» Un sorriso timido. «Io penso che suo marito sia la fortuna più grande capitata a questo ateneo negli ultimi decenni.»

Lei ricambiò il sorriso.

E a quel punto Land la stupì. «Vicepreside, mi è parso di capire che lei e il professor Zant, per certi versi, eravate amici.»

«Per certi versi» confermò lei con cautela, nascondendo dietro un sandwich il disagio che le stava crescendo dentro.

«Le chiedo solo perché fra gli ex alunni il professore aveva tanti amici e sostenitori, tutti pronti a dare una mano in qualsiasi modo. Basta chiedere.»

«A dare una mano per che cosa?»

«Qualunque cosa, vicepreside. Qualunque cosa.»

Evidentemente, Land aveva lasciato l'onere di gestire il discorso a lei e adesso stava aspettando. Julia prese il coraggio a due mani. «Gina Joule era sua figlioccia.»

«Esatto.»

«Io penso che Zant stesse indagando sui fatti di quella sera.» Silenzio. «E poi... a Landing circolano delle storie. Vecchie storie. Che forse la versione ufficiale della vicenda...»

La mano aperta di lui, diafana ma perentoria, fermò i suoi commenti. «Non è un argomento di cui mi faccia molto piacere parlare, vicepreside.»

«Lo capisco, ma lei era molto intimo di Merrill Joule.» Poiché il segretario non aveva ritenuto opportuno smentire, Julia si sentì confortata. «Il senatore Whisted era figlioccio di Merrill Joule. Mi domandavo se... be', se conoscesse bene la famiglia.»

«Vicepreside, i Whisted appartengono a quella categoria di persone che si fanno un dovere di conoscere chiunque. Un'abitudine piuttosto utile in politica, c'è da credere.» Nella voce colta del segretario, Julia avvertì il di-

sgusto. «Senz'altro, il giovanotto sarà stato a cena da loro, ogni tanto.»

«Quindi, conosceva Gina.»

«Immagino di sì.»

Il che confermava una parte della versione di Mary: la foto. «E Whisted si era fatto una sua idea su... sulla veridicità della versione ufficiale? Sul fatto che il ragazzo nero fosse... l'assassino?»

«Meglio non discutere con la polizia. Sa com'è... la famiglia prima di tutto, no? Viene da pensare che chiunque farebbe di tutto per proteggere i propri cari. E comunque, punire non è nostro compito, grazie a Dio. Lo dissi a Merrill. Ad Anna. E al giovane Whisted. La vendetta non la riporterà indietro, o qualcosa del genere. Meglio costruire che distruggere.»

«Il giovane Whisted? Vuol dire Malcolm?» Il segretario bevve un sorso di tè, senza rispondere. Julia posò la tazza e si guardò intorno, ma nessuno nel circolo dei docenti stava origliando. «Una conversazione del genere avrebbe potuto svolgersi solo se i genitori di Gina e Mal Whistead fossero stati a conoscenza di chi era il colpevole, e se quella persona fosse ancora viva.»

«Sarà meglio che parli con il capo della sorveglianza.»

«Con Bruce Vallely? E perché mai?»

«Parli con Vallely» ripeté il segretario. Bevve un sorso di tè e fece una smorfia; si capiva che per lui qualsiasi cambiamento era sempre in peggio. «Se non erro, il capitano sta cercando di far luce sulla morte del professore. Non mi stupirebbe se fosse in grado di rispondere alle sue domande.»

«Ci siamo già incontrati, e francamente non ho apprezzato il modo in cui...»

«Santo cielo, ha visto che ore sono! Vicepreside, è sempre un piacere incontrarla, ma il lavoro incombe. Oggi pomeriggio, fra l'altro, ho una riunione dalle sue parti. Le darei volentieri un passaggio a casa, figuriamoci. Ma immagino che sia già motorizzata, non è vero?»

Quando uscì dal circolo dei docenti, di nuovo in preda ai timori, Julia non si accorse che dal lato opposto della strada c'era la Mustang rossa di Bruce Vallely.

III

Quello di pedinare Julia Carlyle era un aspetto marginale delle indagini di Bruce. Certo non si aspettava che lei si fermasse improvvisamente sul ciglio della strada, ficcasse una mano in un ceppo d'albero mezzo marcio e

tirasse fuori il piano a cui Zant stava lavorando. E anche in quel caso, non c'era motivo di credere che l'avrebbe fatto proprio nelle tre o quattro ore settimanali che Bruce aveva destinato al pedinamento. Però non si sa mai. Anche se era improbabile che Julia trovasse per caso la risposta all'enigma mentre lui la teneva d'occhio, le probabilità si sarebbero ridotte a zero se non l'avesse seguita affatto.

L'Escalade, grande e grossa, ma delicata e silenziosa, era facile da seguire in città. Julia non stava andando verso l'autostrada; evidentemente, preferiva tornare a Landing facendo il giro lungo. Bruce si mantenne a una certa distanza, abbastanza vicino da poterla raggiungere se avesse girato all'improvviso, abbastanza lontano da scongiurare il rischio che Julia lo vedesse nello specchietto retrovisore.

Procedendo a velocità di crociera, Julia arrivò alla cittadina di Langford, e siccome c'era poco traffico Bruce rallentò, aumentando la distanza fra le due auto. Langford sembrava un succedersi di pompe di benzina e negozi. Julia stava correndo. Bruce aveva sentito dire che mentre guidava le piaceva cantare e si domandò che genere di musica preferisse. Girava voce che Lemaster fosse un patito di hip-hop; la cosa gli risultava abbastanza incomprensibile, ma i gusti avevano uno strano modo di...

C'era qualcun altro che stava seguendo Julia: una piccola berlina bianca. Se non avesse rallentato, Bruce non se ne sarebbe mai accorto. Ma quando Julia entrò nella solita stazione di servizio per fare il pieno all'enorme e ingordo serbatoio del fuoristrada, la berlina si fermò nel parcheggio della tavola calda di fronte. Bruce non accennò nemmeno a rallentare. Tirò dritto e andò ad aspettare davanti a una palazzina di uffici, tenendo d'occhio l'Escalade dallo specchietto laterale.

Certo. Era logico. C'era parecchia gente interessata ai piani di Kellen Zant. Più gente pensava che Zant avesse lasciato qualcosa a Julia Carlyle, più probabilità c'erano che qualcuno cominciasse a pedinarla.

Secondo lui, nessuno intendeva farle del male. Per forza di cose: l'obiettivo era scoprire cosa volesse scoprire lei.

Pronti, partenza, via.

La berlina bianca lo superò veloce, mettendo in pratica il suo stesso espediente, cioè passando avanti e continuando per un po' a seguire Julia così, anche se meno disinvoltamente di lui. Un paio di isolati dopo si fermò accanto al marciapiede. E, vedendo quella faccia, Bruce rimase talmente sbigottito che quando arrivò l'Escalade per poco non se la lasciò sfuggire.

Ingranò la marcia e si accodò.

Bruce aveva riconosciuto il guidatore della berlina bianca. Era il pimpante segretario che lo aveva fatto entrare e uscire dall'ufficio di Lemaster Carlyle.

38
ANCORA IN MAIN STREET

I

Rientrando a Landing dopo l'infruttuoso incontro con Trevor Land, Julia parcheggiò in Main Street proprio mentre cominciava a nevicare e scese dalla macchina con l'intenzione di infilarsi da Cookie's per una dose veloce, che avrebbe camuffato, come sempre, con l'acquisto di doni per altre persone e di Jelly Belly per il vaso che Lemaster teneva sulla scrivania alla Lombard Hall. Julia era furente.

Bruce Vallely. Land si aspettava sul serio che lei ci parlasse? Che parlasse con quello stesso Bruce Vallely che, appena appena incoraggiato, era pronto a tirare fuori la storia dei rapporti fra Vanessa e Kellen? E che secondo Regina Thackery aveva fatto un po' troppe domande su Lemaster durante il colloquio con suo marito?

Forse sarebbe stato meglio che Vallely avesse approfittato del prepensionamento, pensò Julia. Oh, era senz'altro una brava persona, ragionava camminando in fretta, sforzandosi di riconquistare la calma. Un uomo grande e grosso poco avvezzo alle buone maniere, ma che non sembrava cattivo. Grace lo adorava, non c'era dubbio. Ma i rischi che comportava una collaborazione di qualsiasi genere...

La pasticceria era chiusa.

Strano. Vera Brightwood non si era mai presa una vacanza a memoria d'uomo, né si ammalava mai. Lemaster amava dire che quella donna si sbarazzava dei microbi passandoli ai clienti con le sue filippiche.

Julia controllò l'ora, ma non erano ancora le due e mezzo e normalmente Cookie's era aperto fino alle quattro e mezzo. Vera teneva chiuso di domenica e lunedì, ma oggi era martedì. Davanti all'ingresso, la neve era spalata e c'era il sale, e poiché Vera era troppo tirchia per pagare qualcuno sicuramente lo aveva fatto lei; quindi, quel giorno aveva aperto. Julia bussò, poi per sicurezza sbirciò dalla porta a vetri; ma nel negozio non c'era nessuno. Perplessa, andò da Luma's Gifts, poco più avanti, per chiedere a Lurleen

Maddox, unica amica di Vera, se la massima pettegola di Landing avesse avuto un incidente o un lutto in famiglia.

Solo che anche Luma's era chiuso.

Julia si mordicchiò un labbro. Era una ricorrenza speciale? No, perché il fioraio era aperto. Stessa cosa la taverna di Greta, l'agenzia immobiliare e la libreria. Gettò un'occhiata di fronte: il negozio d'antiquariato era chiuso. Possibile che Frank fosse andato via da Landing come da un pezzo diceva di voler fare? Ma allora che fine avevano fatto Vera e Lurleen? D'impulso, Julia si diresse verso la libreria di Daniel Weiss, l'ex docente esperto di Shakespeare che si univa spesso a Lemaster nella ricerca di libri antichi; magari lui sapeva cos'era successo.

Ma il suo assistente rispose che quel giorno Weiss era andato via presto, dicendo che aveva una riunione.

«Oh, è vero» fece Julia. «Mi ero scordata che Danny e mio marito dovevano incontrarsi a pranzo.»

«Sul serio? Accidenti, forse c'è stato un malinteso. Mi sembrava di aver capito che il signor Weiss dovesse vedersi con la signorina Brightwood.»

Uscita dalla libreria, Julia rifletté. Perché si stava preoccupando? Non doveva certo scoprire la trama delle amicizie che legavano i negozianti di Main Street. E se un gruppo di questi voleva incontrarsi di martedì pomeriggio, non erano fatti suoi. Anche lei faceva parte di un paio di circoli locali - il giro dello schiamazzo caucasico - e sapeva che spesso mettevano alla prova la fedeltà dei soci fissando le riunioni a orari curiosi.

Ma il suo ragionamento non la persuadeva. Si mise al volante dell'Escalade e ammise che era una coincidenza troppo vistosa.

Trevor Land, che per l'appunto è il padrino di Gina Joule, le dice che quel pomeriggio deve recarsi a Landing per una riunione. E in Main Street sparisce all'improvviso una serie di vecchi personaggi del posto, anche questi per una riunione.

"A proposito del tuo amico Kellen, ti dirò un'altra cosa" le aveva confidato Boris Gibbs durante quell'ultimo pranzo. "A Landing c'era gente parecchio arrabbiata con lui."

Julia fece un respiro. Forse si era solo fissata come Mary Mallard, che vedeva complotti ovunque. Ma mentre tamburellava con le dita sul volante dell'Escalade, decise che doveva sapere.

L'istinto le disse dove andare a cercare.

Si allontanò da Main Street diretta a nord e velocemente uscì dal centro della cittadina. Diede un'occhiata all'orologio dell'auto, non erano ancora le

tre. Guardò nello specchietto retrovisore. Le case si diradavano sempre di più fra i terreni boscosi, e dopo un ponticello Julia si ritrovò nella parte più rurale di Landing, grandi campi di un bianco perfetto, punteggiati da muri di pietra e fattorie sufficienti a ispirare un esercito di lirici del New England.

La neve stava diventando pioggia.

Julia sapeva di aver allungato il tragitto, ma si era accorta che dietro di lei c'era una macchina e voleva vedere se il guidatore, o la guidatrice, avrebbe continuato a seguirla. L'Escalade arrivò in cima a un colle e l'auto era ancora lì, quattro o cinquecento metri dietro di lei. Attraversò a tutto gas un boschetto di conifere e, quando guardò, l'auto era sempre lì. Julia abbandonò la strada principale, si infilò in un sentiero a malapena sgombro dalla neve e, con una certa temerarietà, si fermò per aspettare che l'inseguitore passasse, tenendo pronto per sicurezza il cellulare.

Niente.

Tamburellando sul volante con le dita, Julia guardò la strada, guardò l'orologio, guardò il cielo che da grigio ardesia si era fatto plumbeo. Il fuoristrada era crivellato da pesanti gocce d'acqua gelida. Alla fine, convincendosi che si era sbagliata, Julia riprese la strada e cinque minuti dopo si inoltrò di nuovo fra gli alberi. Trovò Pleasant Road, oltrepassò la magnifica casa d'angolo dove Merrill e Anna Joule avevano cresciuto la figlia Gina, e quasi in fondo alla via senza uscita, quasi rannicchiata nel bosco, trovò la casetta di legno rosso opaco di Vera Brightwood.

Julia non rallentò. Fece inversione, sbandando leggermente sull'asfalto sdrucciolevole, e ripartì a tutta velocità nella direzione opposta.

Nel viale d'accesso di casa di Vera c'erano tre o quattro veicoli: uno era il Ford pick-up di Carrington, un altro era un'Infinity azzurra che aveva visto diverse volte a Lombard Hall. L'auto apparteneva a Trevor Land.

"A Landing c'era gente parecchio arrabbiata con lui." Forse tutta la gente arrabbiata alla fine si era riunita.

II

Julia precedette di un soffio l'arrivo degli scuolabus e ascoltò Jeannie che blaterava della sua giornata, mentre Vanessa era tutta presa dai suoi canti funebri al piano di sopra. Claire Alvarez la chiamò a proposito della riunione dell'indomani con gli esosi amministratori di Lombard Hall, ma nel bel mezzo della discussione sui particolari, Julia avvertì una crescente

perdita d'interesse per gli affari della facoltà di teologia e cominciò a sbirciare dalla finestra del soggiorno, come se la riunione a casa di Vera avesse dovuto concludersi con una marcia arrabbiata su Hunter's Heights. Pensò di chiamare Lemaster, che era a Washington, ma non sapeva bene cosa dirgli. In effetti non aveva scoperto niente. Scrisse un'e-mail a Mary Mallard, prospettandole l'eventualità che alcuni vecchi abitanti di Landing stessero architettando qualcosa, poi diede da mangiare alle figlie e le mandò a fare i compiti. In camera, si rannicchiò sul letto con Rainbow Coalition, si versò un bicchiere di vino e guardò un vecchio film in tivù. Quando riaprì gli occhi erano quasi le undici.

La perfetta Jeannie si era perfettamente coricata; Vanessa, invece, era giù in cucina, seduta al piano di lavoro nero e lucido con una ciotola di Cheerios, che si affrettava a finire i compiti iniziati con enorme ritardo. Davanti al lavello, Julia tessé mentalmente un intreccio di complicità e cercò di formulare la domanda che una sola persona al mondo, la persona che le sedeva davanti, non avrebbe giudicato folle. Ma Vanessa l'anticipò.

«Oh, mami, mentre dormivi ti ha cercato Mary. Dice che è importante.»

«Mary?» Julia era sorpresa. Come Mona, anche la scrittrice evitava il telefono per le comunicazioni rilevanti. «Mary Mallard?»

Vanessa annuì, dando gli ultimi frettolosi ritocchi a una traduzione dal francese. «Ah-ah.»

«E ha detto che dovevo richiamarla?»

«Mica ha telefonato.»

«Fammi capire, è venuta qui a casa?»

«No, mami, no.» Un sorriso abbozzato dietro le treccine. Come Kellen, anche Vanessa amava divertirsi con le parole. «Ha scritto un'e-mail.»

«A te? Ma è pazzesco.»

«No, mami, l'e-mail l'ha scritta a te.»

«Perché, tu leggi la mia posta elettronica?»

«Detto francamente, dovresti cambiare la password un po' più spesso invece che una volta ogni due anni.»

La voce di Julia era secca per la collera. E dalla paura. «Quanti messaggi hai letto?»

«Abbastanza da capire che stai sprecando il tuo tempo. È stato DeShaun. Nessun altro. Solo DeShaun. Ricordati che io sono la massima esperta mondiale sull'argomento Gina Joule.» Vanessa non aveva alzato il naso dal suo libro. Nella tranquillità della sera, il suo tono era morbido e seducente, la voce con una nota di autorevolezza quasi da adulta. Lo sfogo che seguì,

quindi, fu una specie di choc. «Perché voi due non vi fate gli affaracci vostri? È stato DeShaun! Perché non lasciate stare? Perché permetti a quella donna di comandarti? Di solito lasci perdere qualunque cosa, fai così anche questa volta!» Vanessa tremava, ma si sforzò di infondere calma nelle proprie parole. «Comunque, l'e-mail diceva che Mary ha trovato questo testimone che... non importa, puoi leggerla da te.»

«Tesoro, perché te la prendi tanto? Che cosa c'è che non va?»

«Niente.» Vanessa girò una pagina, facendo finta di leggere. «Allora, adesso cosa succederà, andrai a cercare Shari Larid?»

Julia le posò una mano su una spalla. «Tesoro mio, non ti posso coinvolgere.» Un silenzio scontroso. «Dico sul serio. Per il tuo bene.»

«E chi vuole essere coinvolta? Tu e i tuoi schifosi amici!»

«Promettimi che starai lontana da questa storia.» Un bacio sulla fronte. Ma Vanessa ancora si rifiutava di guardare in faccia la madre. Poi, ricordandosi, Julia fece un passo indietro. «E non leggere più la posta degli altri. Mi meraviglio di te!»

«È stato DeShaun.» Il suo ritornello. Vanessa abbassò le spalle, esausta. Il dottor Brady si era raccomandato spesso con i Carlyle di assicurarsi che la figlia dormisse a sufficienza. «Stai perdendo tempo.»

«Non che di te non mi fidi, ma credo che cambierò la password.»

«Buona idea.»

Julia si sedette al computer, cliccò, fissò il monitor accigliata. «Tesoro?»

«Mmh.»

«Mi fai vedere come si fa?»

39
PREGHIERA COMUNE

I

Quasi ogni domenica la famiglia Carlyle andava a messa a Norport nella chiesa di Saint Matthias, una parrocchia anglicana che, dal punto di vista della sua ribelle guida spirituale, aveva voltato le spalle all'apostasia. La diocesi si era permessa di dissentire, e il contenzioso sorto per stabilire a chi appartenessero le mura dell'edificio non si era ancora risolto. Quando era stato fatto il nome di Lemaster Carlyle come possibile candidato alla carica di rettore, il giornale universitario aveva mandato un cronista per varie settimane di fila alle messe celebrate a Saint Matthias, poi aveva

pubblicato un articolo in cui si asseriva con grande indignazione che la Bibbia, secondo padre Freed, era la parola di Dio divinamente ispirata. L'articolo riportava le affermazioni di due docenti della facoltà di teologia sui pericoli insiti in tale opinione.

Le due messe della domenica mattina attiravano un assembramento di razze integrate fra loro, un misto di emigrati caraibici, educati secondo la tradizione anglocattolica, che reputavano incoerenti e sciatti i modi della parte americana - i parrocchiani senza cravatta, il prete che anziché dare le spalle ai fedeli consacrava pane e vino con le spalle al Signore, e poi, cos'era quella stupidaggine delle donne vescovo? - uniti alla robusta frangia dell'aristocrazia bianca, isolati superstiti delle vecchie famiglie del New England che dovevano ancora riconciliarsi con un *Libro della preghiera comune* rivisitato già da tre quarti di secolo.

Lemaster traeva energia dalla tradizione. Per lui, l'idea stessa di "chiesa" rifletteva l'immagine di un'istituzione permanente che aveva il compito di custodire gli insegnamenti storici degli apostoli: quelli che i tradizionalisti chiamavano ancora "il deposito", del quale il credente, vivendo la sua esistenza effimera nella fede e nel timore, non osava modificare una virgola. Quanto ai suoi figli, quella di Saint Matthias era l'unica chiesa che conoscevano. Julia non aveva mai lasciato trapelare che l'odore stucchevole dell'incenso, immutato da una stagione all'altra, ma misericordiosamente assente dal Mercoledì delle Ceneri alla vigilia di Pasqua, le sembrava sempre trasformare la musica dell'organo nell'inquietante colonna sonora dei vecchi film di Dracula con Bela Lugosi, che lei restava alzata a guardare fino a tardi il sabato sul piccolo televisore in bianco e nero sul comò (sinestesia che Julia non osava confessare al marito, per paura che la giudicasse troppo poco pia). Non sarebbe stato giusto affermare che per Lemaster Carlyle nulla contava più della celebrazione dell'eucaristia a Saint Matthias, ma di cose più importanti ce n'erano ben poche.

Malgrado tutto il suo progressismo esteriore, Lemaster era un capofamiglia tradizionale. Ciò che pretendeva, otteneva. E fu così che la terza domenica dopo Natale, per arrivare a Norport in tempo per la messa delle undici, i Carlyle sfidarono una gelata che faceva di uno spostamento in macchina un'avventura.

II

Padre Freed, tenendo distese davanti a sé le mani macchiate dall'età, re-

citò solennemente la tradizionale chiamata all'altare, come specificato nella versione del 1928 del *Libro della preghiera comune*, perché lui e il suo gregge sempre più scarno non intendevano ascoltare una sola parola delle altre versioni. «Voi che vi pentite seriamente e sinceramente dei vostri peccati, che nutrite amore e carità verso il prossimo, e volete condurre una vita nuova osservando i comandamenti di Dio e seguendo d'ora in poi i suoi santi dettati, avvicinatevi con fede, prendete a vostro conforto questo santo sacramento e confessatevi umilmente a Dio onnipotente, genuflessi con devozione.»

I fedeli si alzarono e, in un silenzio rotto solo dal trepestio dei passi, presero posto sugli inginocchiatoi di pelle rossa. Ripetendo una consuetudine di anni, anche i Carlyle si misero in posizione, come avrebbe detto Preston, l'umorista di famiglia ora assente.

L'unica ad astenersi fu Vanessa, che rimase seduta e continuò a tirare su con il naso.

Il padre, a testa china accanto a lei, la tirò per una manica accigliato.

Vanessa scosse il capo e divincolò il braccio esile. Sull'altare maggiore, le fiammelle dei ceri tremolarono, come investite da un alito di vento. Qualcuno starnutì. Qualcun altro gemette.

«Tesoro, ti devi confessare» disse Lemaster fra i denti.

«No.»

«Non puoi ricevere il sacramento se non ti confessi.»

«E allora non mi comunico.»

Il padre fece una smorfia. «Ma lo scopo della preghiera eucaristica è tutto lì.»

«Lo so.»

«Vanessa, che c'è?» le fece lui sempre sottovoce. Adesso non erano solo Julia e i figli a guardarli, ma anche altre persone, come la signora Galloway dall'occhio censorio nel banco davanti e come i superstiti dell'immenso clan dei Traynor in quello dietro. Una delle poche cose che Lemaster detestava, sua moglie lo sapeva bene, era fare un passo falso davanti a un pubblico di bianchi.

«Niente» ribatté Vanessa a voce così alta che si udì fino all'altare. Jeannie continuava a guardarli con stupefatta goduria.

«Vanessa» cominciò Julia, accarezzandole il braccio. «Tesoro, dài.»

E più forte: «Tesoro, dài».

«No!» esclamò Vanessa scattando in piedi. Scavalcò il padre, uscì dal banco e si diresse verso il vestibolo, ovvero, nel gergo anglicano, verso il

nartece. La madre fece per seguirla, ma Lemaster le indicò di fermarsi. Julia immaginò che intendesse andare lui, ma Lemaster si limitò ad abbassare il capo sopra le mani bellamente giunte sullo schienale del banco davanti e riprese la sua silenziosa preghiera di pentimento. Julia lo imitò e chiuse gli occhi sulle lacrime nascenti, supplicando Dio di perdonarla, di perdonare Vanessa, e di perdonare anche Lemaster.

Sennonché, la furia amorosa dell'essere mamma si impossessò di lei. E senza perdere tempo a spiegarsi con il marito, Julia si alzò, sgusciò fuori dal banco e andò dietro alla figlia.

III

«Non posso più fare la comunione» le disse Vanessa dopo un po' che camminavano in silenzio per la via principale di Norport, coperta di neve. A parte qualche macchina di passaggio, la zona commerciale era quasi deserta.

Julia annuì come se l'annuncio della figlia fosse la cosa più ovvia del mondo. Chissà cosa stava facendo Lemaster, si chiese, e perché non le aveva seguite. Probabilmente adesso stava portando Jeannie davanti all'altare.

«Va bene» disse.

«Non mi domandi perché?»

«Tu vuoi che te lo domandi?»

«Oh, mami, ti prego, non fare così. L'analista mi basta e avanza.»

Riconoscendo la legittimità dell'argomento, Julia fece il gesto di cingere con un braccio le spalle della figlia, ma Vanessa si divincolò.

«Va bene, dimmi perché non puoi più fare la comunione.»

«Perché non ho amore e carità verso il prossimo.» Vanessa agitava le mani indicando la strada a destra e a sinistra. «Così dice la preghiera, giusto? Non ho amore e carità, quindi...»

Julia tentò invano di abbracciarla. «Tesoro mio, ma non significa letteralmente verso tutto il prossimo.»

Vanessa si irrigidì. «No? E allora che cosa significa?» Ma mentre Julia si arrabattava per trovare una risposta, la ragazza si smontò. «Lasciamo perdere. Scusa, mami. Ascolta, io... Non è colpa tua, capito? È solo che...» Julia si chiese poi se per un istante brevissimo avesse visto davvero gli occhi di Vanessa riempirsi di lacrime e subito asciugarsi «... non posso più. Mai più.»

«Tesoro, per questo ci si confessa prima della comunione.» Julia, che tendenzialmente credeva nei dettami della tradizione anglicana in maniera quanto meno discontinua, era stanca di quella dialettica; ma nello stesso tempo sentiva di essere vicina al trauma che Vincent Brady le aveva prospettato. «Se non puoi dirlo a me, puoi sempre dirlo a Dio.»

«Senti, non voglio parlarne, va bene? Possiamo evitare il discorso? Perché voialtri dovete sempre parlare di tutto?»

A volte, Julia si ritrovava in cattedra senza neanche accorgersi di esserci salita. «Con "voialtri" suppongo che tu ti riferisca a me e tuo padre.»

Vanessa si era fermata davanti a un negozietto di alimentari, che evidentemente lasciava la carne in vetrina anche quando era chiuso: pessima idea, secondo Julia, e probabile violazione di almeno una quindicina di norme sanitarie. «No, mi riferisco a tutti. Tutti che vogliono sempre parlare. Tutti che vogliono farmi parlare. Ma ci sono certe cose di cui non si può proprio parlare!»

«Parlare a me? O parlare a una persona in generale?»

«Ma perché fai così?» quasi gridò Vanessa, girandosi di scatto e incamminandosi di nuovo con passo malfermo. «Senti, non voglio più andare in chiesa. Non voglio più confessarmi. Non voglio più parlare con Dio.»

«Non credi in Dio?»

«Non ho detto questo. Ho detto solo che non ci voglio più parlare. Basta...»

Vanessa si interruppe e proseguì svelta; Julia, più bassa della figlia, accelerò il passo per starle dietro.

«Vanessa, ti prego. Che cos'è successo?» Stavolta Julia riuscì ad abbracciarla; ma era come tenere stretta una biscia che si contorceva. «Qualcuno ti ha fatto qualcosa? Kellen? È stato Kellen? Fermati! Vanessa!»

«Senti, lasciamo perdere, okay? Dimentica quello che ti ho detto. Mi scuso di essere andata via dalla chiesa. Però adesso lasciamo perdere.»

Anche Julia era un tipo collerico, benché sotto la guida di Brady avesse imparato a tenere a bada l'ira, specie con Vanessa. A volte, però, controllarsi era molto arduo. In quel momento, con tutta la gentilezza di cui era capace, ma più bruscamente di quanto volesse, Julia disse alla figlia: «Vanessa, io ti voglio bene. Per te darei la vita e tu lo sai. Non ho idea di che cosa ti tormenta, ma qualunque cosa sia voglio aiutarti. Voglio vederti felice».

Il discorso, come aveva temuto, non ebbe l'effetto desiderato. «Felice! Tu vuoi vedermi felice!»

«Sì, amore mio. Certo che lo voglio.»

«E allora di' al senatore Whisted di ritirarsi!»

«Che hai detto?»

«Lo vogliono candidare, giusto?» Le lacrime, rapidissime, affiorarono di nuovo e poi scomparvero. «Be', non farglielo fare!»

«Tesoro...»

«Papi può fare tutto, no? Può far licenziare la gente con una telefonata. Se gli dice di tirarsi indietro, Whisted si tira indietro e non si candida.»

Julia rabbrividì sotto la sferza del vento, le mani in tasca, restia ad arrendersi alla possibilità allettante che il mistero venisse risolto. Avrebbe voluto veder ricadere la colpa su Scrunchy, ma tutte le prove puntavano nella direzione opposta. Kellen aveva spedito a Mary la fotografia di Mal Whisted. Maureen Whisted l'aveva avvertita che tutti custodivano qualche segreto nel proprio passato. Trevor Land le aveva detto che il senatore conosceva Gina. E ora Vanessa, autoproclamatasi esperta in materia, sosteneva che DeShaun era colpevole, sì, ma riteneva che Malcolm Whisted dovesse ritirare la propria candidatura alle primarie.

Julia fu dolce, ma inflessibile.

«In questa faccenda c'entra Gina?»

Vanessa sollevò il mento e la sua grande bocca cominciò a muoversi. Per un attimo meraviglioso Julia credette che la sua secondogenita stesse per spiegarle tutto. Poi Vanessa scosse la testa. «Senti, non è stata nemmeno un'idea mia, okay? Lui mi aveva suggerito....»

Sotto il vento sferzante, la ragazza si coprì la bocca e fece segno di no. C'erano vicine, vicine da morire. Julia le parlò con dolcezza. «Va' avanti, tesoro. Non farti problemi.»

Vanessa ci provò. Alzò una mano aperta come per mostrarle la risposta e ripeté: «Mi aveva detto di cercare...».

Si interruppe di nuovo.

«Chi te l'aveva detto, tesoro mio? E cosa ti aveva detto?»

«Fa niente, mami. Non è importante.»

«Ma tesoro...»

«No.» Vanessa teneva le mani tese con le palme rivolte in basso, un segno di rinuncia che usava fin da piccola. La ragazza sapeva essere intransigente come quell'isolano di suo padre, e certe volte, a vivere con quei due, sembrava che ti mancasse l'aria. «È acqua passata, okay? Non ci pensiamo più.»

"Sia ferma ma affettuosa" le aveva detto Brady. "Non le faccia il terzo

grado. Non la metta mai alle corde. Ma non dimentichi nemmeno per un momento chi di voi due è la figlia e chi il genitore, e faccia in modo che non possa dimenticarlo neanche lei."

«D'accordo, Vanessa. Non dobbiamo parlarne per forza. Almeno non ora.» Un'ombra di durezza per ricordare alla figlia che il ramo di Harlem sapeva essere tosto tanto quanto quello di Barbados.

«No.»

«Che hai detto?»

«Ho detto di no. Io non vengo.»

Ancora durezza. «Vanessa, non sto mica facendo un sondaggio d'opinione.»

«E io non sto esponendo un'opinione. Questo è un dato di fatto. Io lì dentro non ci posso entrare.»

Poi la figlia si calmò. «Senti, scusa, ma adesso non posso proprio entrare in quella chiesa. Non ti sto mancando di rispetto. Ma non posso rientrarci. Proprio non posso. Non mi obbligare, ti prego.»

Julia osservò il viso angustiato della figlia, vide che aveva gli occhi lucidi, e sentì velarsi anche i suoi. Oh, Vanessa, che cos'hai? Che succede? «Allora resto qui fuori con te.»

«Non c'è bisogno.»

«Ma io voglio.»

«No. No, non fa niente.» Vanessa le sfiorò il cappotto con un gesto che voleva esprimerle affetto e nello stesso tempo liquidarla. «Sul serio. Tu rientra. Magari riesci ancora a prendere l'ostia.»

«Vanessa...»

«Non ti preoccupare, mami. Sul serio. Prometto che non do fuoco a niente, okay?»

«Ma, non intendevo dire...»

«Mami, senti, sono grande. Voglio solo rimanere un po' da sola, nient'altro.» I suoi occhi la imploravano. «Ti prego, mami. Fidati.»

Julia sapeva cosa avrebbe detto Lemaster, ma questa volta non spettava a lui decidere. Vincent Brady aveva consigliato a entrambi di darle più fiducia, e Julia decise di tentare. «Okay, tesoro. Finiamo tra un quarto d'ora, magari anche prima.»

«Ci vediamo alla macchina.»

«Promesso?»

Vanessa le diede una pacca sulla spalla. «Non ti preoccupare. Se l'ho detto, vuol dire che quando uscite sono lì.»

«Okay.»
Ma non fu così.
Prima che riuscissero a rintracciarla passarono dieci ore.

Terza parte
EQUILIBRARE IL MERCATO

Equilibrio di mercato: in economia, processo tramite il quale i mercati tendono all'equilibrio allorché l'offerta cresce per soddisfare l'aumento della domanda o la domanda diminuisce a causa dei prezzi alti. La maggior parte degli economisti ammette che si possa pervenire a un equilibrio di mercato quasi senza bisogno di intervento esterno, ma molti sono convinti che, in assenza di regole, i complessi mercati odierni spesso non riescono a equilibrarsi in maniera efficace. Resta tuttora oggetto di un acceso dibattito se questo intervento tenda a migliorare o a peggiorare l'andamento dei mercati.

40
ANCORA A BOSTON

I

«Te l'avevo detto di non fare figli, Julia» le sussurrò Byron Dennison, con il volto tirato per la sofferenza.

«Oh, Bay, non è vero» risponde lei mentre gli pulisce la bocca con un tovagliolo di stoffa. Contro la sua pur formidabile volontà, impotente, è rientrato in ospedale perché vari apparati del suo corpo hanno deciso contemporaneamente di non funzionare più. Senza dubbio i parenti accorrerebbero al suo capezzale, se solo avesse dei parenti. Politici e personaggi in vista sono rimasti con lui quanto bastava per farsi fotografare e dire quattro baggianate sull'affetto profondo che li lega al vecchio brontolone, ma la veglia funebre è stata lasciata in sostanza a uno sparuto gruppetto di accoliti, quasi tutti troppo impegnati a far carriera per prendersi la briga di vegliare. Lemaster quella settimana era andato a trovarlo tre volte. «Lei mi ha solo detto che al mondo esistono due tipi di persone: quelle che fanno i genitori e quelle che si divertono.»

Lui tossì, rise, sputacchiò. Una mano si alzò di scatto, ma senza una me-

ta particolare. Dennison aveva una camera privata, elegante e costosa, ma gli odori che vi aleggiavano erano comunque quelli per cui la gente evita gli ospedali. Benché il fisico se ne stesse andando, l'occhio buono mandava bagliori e la mente sembrava acuta come sempre. «E vi divertite, voi? Tu e Little Master? Ecco, avevo ragione.» Il vecchio cambiò posizione e Julia lo aiutò, sistemandogli i cuscini. Aveva appena riportato Aaron a scuola e voleva trattenersi a Boston un paio di giorni, al preciso scopo di parlare con Byron, ma anche per incontrarsi con Mary Mallard. «Julia, ricordati che Lemaster ti vuole bene. Ti vuole bene come più non potrebbe. Ascoltami. Lemaster è un uomo ferito. Diavolo, lo siamo tutti: lui, io... Certo, anche tu, ma per una donna è diverso. A voi donne è concesso. A noi no.»

«È un concetto un po' antiquato, Bay.»

«Anch'io sono un po' antiquato. E anche Lemaster. Julia, tuo marito ha otto anni più di te. È una differenza considerevole. Lemaster appartiene a un'altra generazione, non te lo scordare. E la più grossa differenza fra gli uomini di una volta e gli uomini di oggi è questa: che noi non portiamo le nostre ferite come medaglie. Portiamo le nostre medaglie come ferite. Capisci?» La parte sinistra della bocca non gli si chiudeva più bene; Julia gliela pulì di nuovo. «Quando ti dico che ti vuole bene come più non potrebbe, parlo sul serio. Non ti farebbe mai soffrire. Mai. Né te né i ragazzi.»

«Nella situazione giusta, chiunque...»

«Vuoi dire nella situazione sbagliata. E Lemaster non è "chiunque", è Little Master: il piccolo maestro. È un uomo talmente vincolato dal dovere e dagli obblighi che non gli avanza un attimo di tempo per pensare a chi è. Se ti tradisse, il giorno dopo già lo sapresti; non riuscirebbe a fare niente di quello che fa normalmente. Tu sei sua moglie, ma io lo conosco da più tempo di te. Tieni unito il suo mondo, Julia. Fine del comizio.»

E così fu. Dennison si afflosciò, le palpebre tremolarono, il respiro divenne più affannoso. Il segnale di uno dei tanti monitor mutò di frequenza e Julia si domandò se non fosse il caso di chiamare un'infermiera. Gli era permesso ricevere una sola visita alla volta, ma non c'era nessuno che aspettava, e oltretutto Bay le aveva chiesto di restare.

«Le serve qualcosa?»

«Solo una bustarella per san Pietro.» Julia sorrise. L'occhio buono la cercò. «Ecco, vedi? Queste sono le cose che non potrei mai dire a Little Master. Lui non sopporta le battute sulla religione.»

«Be', ogni tanto è un po'... pomposo.»

«Balle. Little Master non è pomposo. È solo che non ha senso dell'umorismo.»

«Bay...»

«Lo so, lo so. L'altra faccenda.» La mano di lui si alzò all'improvviso e ricadde sulla sua. Julia gli strinse la carne fredda, la serrò nel suo calore. «Il mio consiglio è di lasciar perdere.»

Julia era sorpresa. «Lasciar perdere?»

«Ascoltami. Tu devi badare a tua figlia. Devi badare alla piccola. E al tuo lavoro, al tuo matrimonio... a mille altre cose. C'è gente che spreca una vita per procurarsi quel tanto di potere sufficiente a influenzare una campagna politica.» Dennison aveva una tosse cavernosa, grassa e rantolante. «Lascia queste cose a quella gente, Julia.»

«Ma a me non interessa la politica. Per me l'importante è la giustizia.»

«La giustizia.» Non era un tono di scherno, ma quasi. «Ti dirò una cosa. Chi vuole giustizia a questo mondo causa molti più orrori di tutti i... Non importa, non ci badare. Io sono vecchio. Ho già un piede nella fossa. Ignorami.»

Ignorare Bay Dennison era l'ultima cosa che Julia intendeva fare. Anzi, lei voleva ardentemente un suo consiglio, soprattutto perché, a differenza di tanti suoi coetanei, Bay era un adulto vero. Dietro alle grandi finestre, il sole pomeridiano stava tramontando in un cielo limpido, perfetto. «Se uno dei due candidati ha ucciso quella ragazzina...»

«Sai cosa diceva Lincoln? Che in politica lo statuto dei limiti dovrebbe essere breve.»

«Andiamo, Bay. Non stiamo parlando di una tresca con la donna sbagliata o di qualche frode fiscale. Qui c'è in ballo qualcuno che ha ammazzato una ragazza e l'ha tenuto nascosto. E se è stato uno di loro, anche se è senatore o presidente...»

«Se. Forse. Può darsi. Secondo una fonte. Ecco cos'è che sta rovinando la nostra democrazia, Julia: che è tutto al condizionale, è tutto un pettegolezzo. Ma siccome lo dicono alla televisione, oppure su Internet, allora dev'essere vero. O meglio, se serve alla nostra parte. Ma se invece serve ai nemici, allora è politica faziosa, sporca e indecente, giusto?» Sotto gli occhi allibiti di Julia, Dennison riuscì quasi a tirarsi su. Un apparecchio lanciò una sonora protesta e ne convinse un altro a dargli manforte. «Se hai in mano dei fatti, non dicerie né idee né intuizioni, dico fatti concreti, prove, allora portali alle autorità competenti. All'FBI, alla CIA, fa lo stesso.» Ri-

piombò giù esausto. «Ma se non li hai, se non hai altro che voci, allusioni, fonti anonime, tutte scemenze di questo genere, non portarle a nessuno. Lascia perdere. Ecco il consiglio che ti dà questo vecchio. Se vuoi ignoralo, tanto non te lo faccio pagare.» Dennison chiuse gli occhi.

Ci fu una pausa, perché un'infermiera entrò nella stanza, armeggiò qui e lì e poi, con una pennetta, cominciò a prendere appunti su un palmare. Bay flirtò con lei senza entusiasmo, l'infermiera sorrise stancamente. Fu un intermezzo gradito, almeno per Julia, che non sapeva cosa dire. Le autorità competenti! Be', avendo fatto parte a lungo della gerarchia del potere, era ovvio che Bay la pensasse così. Julia si ricordò che quando era a Dartmouth gli studenti neri, lei compresa, condannavano qualunque esponente della nazione scura che avesse influenza nel vero senso della parola, in base all'insidiosa teoria che il suo successo dimostrava di per sé la sua slealtà.

In particolare, si mormorava che il deputato Byron Dennison godesse dell'appoggio di alcuni bianchi potenti, gente facoltosa che lo aveva aiutato a fare carriera, e pazienza se per entrare al Congresso non c'era altro modo. In quel momento, tuttavia, quando Bay aveva nominato le autorità competenti, Julia era stata presa dal panico pensando subito ai rapporti fra Vanessa e Kellen sui quali le suddette autorità avrebbero sicuramente indagato. A parte ciò, Byron Dennison sembrava aver preso le parti di Lemaster in una polemica che era già sorta una decina di volte fra moglie e marito. Negli anni, la fiducia che Lemaster nutriva nell'ufficialità era stata ogni tanto motivo di discussione fra loro. Julia, come tanti altri afroamericani arrivati a godere di privilegi e prospettive, sentiva di nutrire verso l'apparato di governo qualche sospetto. Forse era stata condizionata da Mona la Pazza, che nelle invettive scritte a beneficio dei suoi numerosi sostenitori continuava a definire gli Stati Uniti la fonte di quasi tutti i mali del mondo. Forse l'aveva influenzata il mondo delle pubbliche relazioni in cui, in una delle sue tante altre vite, Julia aveva pensato di entrare. O forse - come lo stesso Lemmie sembrava sempre pronto a sostenere, senza accorgersi che così la offendeva - dipendeva dalla sua tendenza a identificare le proprie fortune con quelle dei meno fortunati della sua comunità, gente con cui Julia aveva avuto scarsissimi contatti durante l'infanzia e l'adolescenza e ben pochi anche dopo.

Quando l'infermiera se ne fu andata, Dennison si rimise giù affannato.

«Bay?»

«Ci sono.»

Julia si inumidì le labbra e rimpianse di non avere nulla per bagnarsi la

gola. «Il fatto è che non posso rivolgermi alle autorità, Bay. Non posso.» Per un istante la voce le si affievolì. «Purtroppo.»

«La decisione è tua, non mia. Te l'ho detto: se preferisci, ignora il mio consiglio.» Stavolta la tosse uscì secca, con un suono notevolmente peggiore. «Ascoltami. Se la ragazza non vuole dirti dov'è andata, be', avrà i suoi motivi. È in gamba. Mi è sempre piaciuta. Ha provato a togliersi le briglie, insomma. Be', Julia, così fanno i purosangue. E la tua Vanessa è una purosangue. Ottima razza. Lascia stare, non darmi retta. Sono stanco.»

«Bay...»

«Silenzio. Sto dormendo.»

«No, non è vero.»

Lui sorrise e continuò a tenere gli occhi chiusi. «Dove hai detto che l'hai trovata? In una discoteca?»

«Veramente è stato il direttore del servizio di sorveglianza dell'università. L'ha trovata in un locale. La sua amica Smith... Janine Goldsmith... l'ha prelevata davanti alla chiesa e l'ha portata alla stazione. Vanessa è andata a New York, ma non vuole dirci dove. Dice che non ha trovato quello che cercava, ma non vuole dire che cos'era. Ha ripreso il treno, è andata al locale in taxi...»

«Forse aveva solo bisogno di cambiare aria.»

«Forse.» Julia si controllò. Si era arrabbiata molto. E anche Lemaster, ma non con Vanessa: con il dottor Brady. Voleva licenziarlo appena avessero trovato un altro psicoterapeuta. «Però non credo. Secondo me c'entrava il fatto che... Bah, lasciamo stare. In ogni caso, Vanessa è in castigo. Non può vedere Janine, non può parlarle, non può chattare con lei. Niente.» Julia si interruppe, perché la stanza ondeggiava e il rumore delle apparecchiature le rimbombava nelle orecchie; probabilmente le era solo andato il sangue alla testa. «Insomma... Bruce Vallely l'ha rintracciata in questa discoteca mentre ballava con gente che aveva il doppio dei suoi anni. Lei ha detto che voleva solo divertirsi un po' prima di diventare troppo vecchia. Di divertirsi come Gina non ha mai potuto fare.» Vanessa non aveva voluto aggiungere altro, se non che non aveva scelta, e al solo pensiero Julia dovette interrompersi di nuovo per riacquistare la calma. «Ah, fra l'altro era troppo piccola per entrare in quel locale, anche se non ha bevuto niente. A quest'ora Lemmie gli avrà già fatto togliere la licenza.»

«Buon per lui.»

«Gliel'ha insegnato lei, vero?»

«Che cosa?»

«A usare il potere. Come e quando usarlo.»

L'occhio buono di Dennison si aprì. Sulla pelle grigia spiccava il sudore. «L'ho detto a tutti. Usate il potere come vi pare e piace: per diventare ricchi, per aiutare i poveri, come volete voi. L'importante è usarlo e continuare a usarlo. Se lo lasciate in giro, se lo prenderà qualcun altro. Il potere va usato, altrimenti non è vero potere.» Un colpo di tosse. «Se lo usi, la gente deduce che sei una persona potente e si abitua a fare quello che vuoi tu. E questo aumenta il tuo potere. Basta che non lo usi per la giustizia. La gente è concreta, la giustizia astratta. Se si va sull'astratto, iniziano a cadere le teste.»

Julia l'empirista detestava le astrazioni, e questo era uno dei motivi per cui, da quando aveva cominciato a lavorare in facoltà, non era praticamente mai entrata in un'aula. Ascoltando il vecchio, si morse il labbro infastidita. «Bay... solo un'altra cosa...»

«Non devo dire a Little Master di che cosa abbiamo parlato. Me lo ricordo.»

«Mi dispiace metterla in questa situazione, Bay. Specialmente adesso.»

«Julia, il sottoscritto è custode di molti segreti. Ecco cosa fanno le persone come me per guadagnarsi da vivere: mantengono segreti.» Un gorgoglio. «Io sono un tipo all'antica. Mi hanno insegnato che i segreti uno se li porta nella tomba. Ma al giorno d'oggi, se confidi un segreto a qualcuno quello pensa solo a quale giornalista chiamare per primo. Non c'è integrità. Non c'è onore. E quant'è vero Iddio, non c'è lealtà. La gente non sa tenere la bocca chiusa. Vuole solo vedere il suo nome sul giornale, anche se poi scrivono che è una "fonte anonima" o una "persona informata". I giornalisti non sono migliori. La vedono al contrario. Secondo loro, se una persona non vuole comparire è evidente che sta dicendo la verità. Come se un uomo d'onore possa tradire la fiducia dei colleghi! Scusami. Fine del comizio. Ignorami.»

Julia non lo aveva quasi sentito. «È solo che Lemaster è parecchio... sotto pressione. Non credo che capirebbe perché sono costretta a fare così.»

Una risata smorzata, affaticata. «Non preoccuparti, Julia. Capisco. Adesso stammi a sentire. Mi ascolti?»

«Certo» disse Julia stringendogli la mano, perché a un tratto non era più sicura che Bay la vedesse.

«Se fossi in te... sai cosa vorrei sapere?»

«Me lo dica.»

«Non *dove* è stata la mia bambina tutte quelle ore a New York, ma *per-*

ché è stata tutte quelle ore a New York. Te l'ho detto, Vanessa è in gamba. E quando si mette in testa una cosa la fa, come sua madre. Chissà se aveva...»

L'occhio si richiuse e Byron Dennison si addormentò.

II

«Di preciso, che cosa ti ha detto Kellen di questa sua Lady Nera?» domandò Julia. Lei e Mary si trovavano a Cambridge, nel séparé di un ristorante sulla piazza di fronte all'Inn at Harvard, dove Julia avrebbe pernottato. Dopo aver tentato invano di parlare con Preston, Julia aveva scelto un albergo vicino a casa sua; ma l'intuito le diceva che il figlio non avrebbe risposto al telefono finché non fosse ripartita. «Prima di farsi arrestare, Tony Tice aveva cominciato a chiedere informazioni alle Ladybugs. Evidentemente, ritiene che la Lady Nera sia una di loro.»

Mary spilluzzicava il suo pollo grigliato con rucola; il piatto non figurava sul menu, ma grazie al suo fascino Mary era riuscita a convincere il cameriere a preparargliele. Gli studenti stipati intorno al tavolo vicino facevano un baccano rassicurante; Mary le aveva garantito che per non farsi udire da orecchie indiscrete non c'era niente di meglio della folla.

«Solo che la Lady Nera lo stava aiutando con le ricerche. Ed era una delle sue vecchie storie.» Un sorriso tirato. «Non ti preoccupare, non poteva essere Vanessa, perché Kellen mi aveva detto che la Lady Nera era una donna navigata, che ne aveva viste tante.»

Julia masticò pensosa un boccone del suo hamburger molliccio. «È questo il secondo motivo per cui hai pensato a me? Perché sono una sua ex?»

«A meno che Kellen non fosse andato a letto con un'altra Lady Sorella.» Mary vide l'espressione di Julia. «Scusa. Sono un po' brusca.»

«Direi.»

La scrittrice prese una forchettata di rucola, poi ci ripensò e la rimise nel piatto. «Alla fine, però, ho concluso che mi ero sbagliata. Mi è sembrato abbastanza chiaro che la Lady Nera che lo stava aiutando e l'ex fidanzata di New York che si sarebbe sobbarcata il rischio dell'invenduto erano due persone diverse.»

«Una delle sue vecchie storie» disse Julia, cominciando a farsi un'idea che tuttavia non era pronta a rivelare a Mary. «E adesso parlami dei rapporti fra Tice e Kellen» le disse perentoria.

«Ma lo sai che sei proprio un tipo autoritario?»

«Se sapessi...» disse Julia, segretamente emozionata da quella personalità nuova, tanto più simile alla vecchia Julia che non a quella che divideva vitto e alloggio con Lemaster. Preziosa se n'era andata; era tornata Perla.

«Comunque, so solo quello che mi ha detto Kellen. Tony aveva un cliente interessato a fare un'offerta per l'invenduto. La mia impressione è che questo cliente fosse un personaggio un po' equivoco, e se Kellen fosse riuscito a dimostrare quello che pensava... be', non c'è bisogno che ti spieghi perché i conti tornerebbero.»

«Un avvocato mio amico che conosce Tice dice che i suoi clienti sono tutti mafiosi, terroristi o...»

«Oppure una coalizione di petrolieri texani o di magnati della Silicon Valley. Gente altrettanto pericolosa, Julia. E altrettanto corrotta.» Mary era serissima. «Non farti infinocchiare dalle etichette che ci dicono arbitrariamente che cosa è lecito e che cosa non lo è. A prescindere da chi siano i clienti di Tice, chiunque sia disposto a pagare per avere l'invenduto è pericoloso.» Rimestando nell'insalata, Mary riuscì a trovare un fungo di suo gradimento. «Voglio dire, Kellen è stato ammazzato. Forse anche il tuo amico Boris. E Dio solo sa chi altro.»

Julia annuì, sebbene non fosse d'accordo, e si ficcò una patatina fritta in bocca. Sentiva parlare di folli teorie di complotti sia dalla sua parrucchiera di Elm Harbor sia nel programma radiofonico di Kwame Kennerly, e ci si dimenticava facilmente che anche i bianchi erano capaci di credere a qualsiasi fandonia.

«È stato Tony ad andare da Kellen o il contrario?»

«Bella domanda. L'avevo chiesto anch'io a Kellen. Purtroppo non mi ha mai risposto» disse Mary scansando l'insalata. «Il fatto è che mi aveva confidato di voler mettere all'asta il suo invenduto. Organizzando una cosiddetta asta all-pay. Sai cosa significa? Io ho dovuto informarmi. Si tratta di un'asta in cui l'offerente paga sia che riesca, sia che non riesca ad aggiudicarsi l'oggetto.»

«E perché uno dovrebbe fare una cosa simile? È da pazzi.»

«No, se ci pensi bene non è vero. La gente, sapendo che perderà i soldi se non fa l'offerta più alta, è portata a offrire di meno. Quindi, se riesci a prevedere quanto offriranno gli altri, in un'asta di questo tipo ti aggiudichi l'oggetto sborsando di meno che in altre forme d'asta. La pazzia è stata di Kellen, che quando ha cominciato a sondare il terreno credeva che la faccenda sarebbe rimasta segreta. Hai finito?»

Julia fece un gran sorriso. Aveva capito. Cinque minuti dopo le due

donne stavano attraversando Harvard Yard nella sera gelida; a quell'ora i cancelli erano quasi tutti chiusi e le finestre degli imponenti alloggi studenteschi d'epoca georgiana tutte illuminate. Mary era già arrivata alla seconda sigaretta.

«Mi sono vista un paio di volte con Bruce Vallely» disse Julia. «Me l'ha consigliato Trevor Land. E sai una cosa? Non è poi così male. È un tipo goffo, ma abbastanza simpatico.»

«Ahia...»

Julia le diede una gomitata. «Dacci un taglio. A essere sincera, mi ha passato delle informazioni utili. Sono riuscita addirittura a ricostruire una cronologia.»

«Racconta.»

«La sera che è morta, Gina fu vista parlare con DeShaun. E va bene. Ma senti qui: una testimone, un'insegnante, affermò di aver visto Gina viva parecchio più tardi di quando in teoria sarebbe salita in macchina con DeShaun. Poi la testimone cambiò la sua versione. Disse che era stata fraintesa» Julia rabbrividì. «Secondo la versione di Mitch Huebner, tuttavia, la testimone non solo vide Gina, ma la fece entrare in casa per fare una telefonata. Mezz'ora dopo era arrivata davanti a casa sua una macchina sportiva, con due ragazzi dentro. Uno era sceso. Gina aveva discusso con lui, ma alla fine se n'erano andati tutti insieme. Ecco qui.»

Per un po' camminarono in silenzio. Poi Julia riprese il discorso.

«Allora, chi erano quei due? Mitch Huebner dice che Gina aveva un fidanzatino e che si vedevano di nascosto. E Bruce dice che la Jaguar di Jock Hilliman quella sera andò distrutta. Per sua stessa ammissione, Jock era uno specialista nel sedurre le figlie dei docenti dell'ateneo. A quei tempi si trattava di una faccenda molto più rischiosa di adesso. E non tutti avrebbero corso il rischio. Volendo tirare a indovinare, secondo me il fidanzatino era proprio Jock.»

«E Mal Whisted era un amico di famiglia.»

«Ciò non esclude che nella macchina potesse esserci Scrunchy. I due ragazzi, non si sa chi fossero.» Julia si mordicchiò un labbro. «A essere onesti, sulla macchina con Jock poteva esserci qualcuno a cui non abbiamo pensato.»

«Ma tu non ci credi e non ci credo neanch'io.» Era la volta di Mary. «Ti ho detto che ho trovato un testimone. È un tizio della stessa età del presidente che dice di essere disposto a testimoniare ufficialmente. Abita nel Midwest. E giura che Scrunchy quella sera si trovava alla festa di un'asso-

ciazione studentesca, che aveva bevuto troppo e che dormì sul divano fino alla mattina dopo. Se lo ricorda perché era la festa di San Valentino e Scrunchy aveva portato una donna che poi era andata via con un altro e lui era rimasto lì mogio mogio. Quindi, se questo tizio non mente, quella sera nella macchina non poteva esserci Scrunchy.»

«Troppo comodo» commentò Julia.

«Direi. Un testimone che spunta fuori proprio quando serve...» Mary espirò una boccata di fumo. «Però non è venuto lui da me. Sono stata io a rintracciarlo. Non so, Julia. Non mi sembra che se lo stia inventando.»

«E ha detto "mogio mogio"?»

«Perché, cosa cambia?»

«Dimmi che sono prevenuta, ma secondo me non è l'espressione che userebbe un ragazzo di una di quelle confraternite.» Gli stivali di Julia crocchiavano sulla neve facendo un rumore gradevole. «E a proposito, quanti ne hai chiamati di ex compagni di Scrunchy prima di trovarne uno disposto a parlare?»

Mary sorrise. «E io che pensavo d'essere la teorica del complotto...» Poi passò all'argomento successivo. «Ho cercato di trovare un informatore interno alla famiglia Hilliman, ma sono così riservati, e fra avvocati e dipendenti hanno talmente tanti filtri che non sono riuscita ad arrivarci. Un mio amico che ha scritto un libro su di loro mi ha detto che neanche lui aveva fonti interne valide. Non credo che gli Hilliman ci saranno granché utili.» Mary ebbe un attimo di esitazione. «Invece ho trovato qualcosa sul tuo amichetto Bruce Vallely... No, dài, non c'è bisogno di tirare fuori le unghie. Quando era in America Centrale con le Forze speciali, poco ci mancò che ammazzasse di botte un poveraccio della CIA, perché l'Agenzia non voleva tirare fuori il nome di un informatore preso di mira dagli squadroni della morte. È un tipo molto protettivo, Bruce Vallely.»

«Già.» Julia non sapeva bene come prendere quell'affermazione. Si gettò un'occhiata alle spalle. Si sentiva osservata. «Dicevi sul serio un paio di settimane fa? Sul fatto che potrei essere sorvegliata?»

«Certo.»

«E cosa te lo fa pensare?»

Mary fece brillare la brace della sigaretta e inalò il fumo. «È una sensazione. Quando entri in contatto con gente che per guadagnarsi il pane segue altra gente, e io ho passato parecchio tempo con loro, sviluppi un sesto senso. Un paio di volte ti ho seguito anch'io, nella contea di Harbor, e non te ne sei accorta. Non credo di essere l'unica. Julia, c'è gente potente pre-

occupata di cosa andava combinando Kellen. Pezzi grossi. Che vogliono sapere cos'hai in mente tu.»

«La settimana scorsa, a Landing, mi è sembrato che una macchina mi stesse seguendo.»

«Non mi sorprenderebbe.»

«E sul mio computer c'erano tutti quegli Spyware...»

«Il che, in pratica, conferma quello che ti sto dicendo, no? Gente potente, Julia.»

«Hai qualche idea?»

«Ci sto lavorando.»

«E adesso ci stanno seguendo?»

«Non credo. Non si può mai sapere, ma non credo.» Fece uscire il fumo dal naso. «Un campus in realtà è un bersaglio molto difficile, mi dicono i miei amici del ramo. Uno studente che se ne sta lì a ciondolare non dà nell'occhio, un adulto sì. Se nell'ateneo vedi un adulto, sarà sicuramente diretto da qualche parte. Le università ormai appartengono ai ragazzi.»

«Lo spero proprio.»

«E le tue acrobazie del mese scorso?» disse la scrittrice sorridendo. «Lì sei stata piuttosto coraggiosa. Entrare con la forza nel seminterrato del tuo istituto! Sai, però, che probabilmente hai lasciato le tue impronte dappertutto?»

«Ci ho pensato bene. Secondo me non è grave. È normale che nella biblioteca ci siano le mie impronte.»

«Anche sulle sbarre di una finestra a due metri e mezzo da terra?»

«Va be', allora non ci ho pensato bene.» Il fumo le solleticò il naso e scatenò l'antico desiderio, ma Julia era decisa a resistere. Gli studenti camminavano a piccoli crocchi, piegati sotto la sferza del vento, con i cappucci alzati. Ma Julia era del New Hampshire e Mary del Maine, e nessuna delle due era disposta ad ammettere che la temperatura fosse spiacevole. «Il guaio è che mi sono sbagliata.»

«Su che cosa?»

«Be', un mio studente, Joe, mi deve un favore. Volevo capire esattamente quale parte del fascicolo Joule avesse controllato Kellen, ma senza destare i sospetti dell'archivista, che già non ha molta simpatia per me. Perciò ho passato a Joe le collocazioni e gli ho chiesto di andare in biblioteca e far finta che ne avesse bisogno lui per la sua ricerca. E lui così ha fatto.»

Svoltarono in una strada senza uscita e tornarono sui loro passi per uscirne. Julia aveva la sensazione che Mary l'avesse guidata da quella parte

di proposito, per guardarsi le spalle. Dall'altro lato dello Yard esplosero delle voci rabbiose, la lite violenta di una coppia che si stava lasciando, almeno per il momento. A Dartmouth, Julia e Kellen avevano resistito a vari scontri furibondi scoppiati in mezzo al grande spiazzo erboso del campus, e tale era l'odio che scatenavano l'una nell'altro che per dimostrarselo dovevano tornare a letto.

«È stata una furbata» disse Mary. «Quella di sfruttare uno studente, intendo. E insomma, che collocazioni erano?»

«Non erano niente. La cosa curiosa era proprio questa. Kellen aveva scritto "Collezione Merrill Joule" in cima a ogni scheda di richiesta, ma dei dati di collocazione non ce n'era uno che corrispondesse a qualcosa. Joe ha pensato che fosse strano e così ha chiesto alla signora Bethe, la segretaria dell'archivio, se poteva dirgli a quali documenti si riferivano. Solo che lei si è rifiutata. Ha detto che era contro il regolamento. Se voleva accedere a una collezione doveva dimostrare di avere un'esigenza accademica vera, e un foglio pieno di numeri non era un'esigenza.»

«Una simpaticona, insomma. Ne vuoi una?» le domandò Mary offrendole una sigaretta. I drogati detestano soffrire in solitudine.

Julia si costrinse faticosamente ad allontanare il pacchetto. «Quei due gestiscono l'archivio come se l'importante fosse accertarsi che nessuno sappia cosa c'è dentro. È probabile che Rod Rutherford spenda per la sorveglianza quasi quanto spende per i libri.» Si fermarono. «Pensi anche tu quello che sto pensando io?»

Mary commentò: «Doppie serrature, allarmi, sbarre alle finestre e il personale che non si fida di nessuno, che non si lascia convincere a sgarrare dal regolamento e che ti fa lasciare una decina di documenti scritti, ammesso che tu riesca a entrare».

«Il nascondiglio perfetto per una cosa che non vuoi far trovare» disse Julia.

«Come per esempio qualche pagina del diario di Arnold Huebner. E qualsiasi altra forma abbia la rendita.»

«Perfetto» ripeté Julia. Un silenzio. «Tranne che non possiamo entrarci.»

«Noi no. Ma tu sì.»

«E di preciso come?»

«Non ne ho idea. Ma se fossi in te non mi preoccuperei. In queste ultime settimane hai tirato fuori dal cilindro una trovata brillante dietro l'altra. Sono sicura che te la caverai anche stavolta.»

Julia ne dubitava, ma stette al gioco. «E una volta entrata, cosa cerco?»

«Lascio a te anche questo.»

«Grazie tante.»

«No, sul serio. Kellen gli indizi non li ha lasciati né a me, né a Tony né ad altri: li ha lasciati a te. E tu sei l'unica persona in grado di interpretarli.»

Julia si mise le mani sui fianchi. «E mentre io mi intrufolo nell'archivio del Kepler rischiando la pelle e controllo tutta quella massa di roba per cercare qualche pagina sparsa di un diario, tu di preciso cosa fai?»

«Ricerche. Interviste. Promemoria.»

«Cioè, niente.»

«Mi metterò sotto a scrivere la mia proposta editoriale.»

«Io volevo dire che cosa fai per aiutarmi...»

Mary si poggiò un dito sul mento con aria civettuola. «Be', al liceo ero una cheerleader.» Una risata squillò nella notte invernale. «Io farò il tifo.»

41
LA MATERIA OSCURA

I

Julia non aveva detto tutto a Mary. Rimasta sola, guidò l'Escalade nelle strette strade di Cambridge e parcheggiò a tre isolati di distanza dall'indirizzo che cercava, perché non trovava mai un posto abbastanza grande per il suo fuoristrada. Sapeva che se avesse suonato il campanello, il figlio si sarebbe inventato una scusa; quindi traccheggiò vicino all'ingresso della palazzina finché non uscì un crocchio di studenti e, mentre uno dei ragazzi le teneva educatamente aperto il portone, si infilò dentro. Al terzo piano, udì le voci alterate già prima di arrivare all'appartamento. Bussò con vigore sufficiente a coprire il baccano che si sentiva all'interno. La porta si spalancò e una ventenne rossa di capelli, con due borse lacrimose sotto gli occhi, le chiese a brutto muso: «Che c'è?».

Poi comparve Preston: piccolo, compatto e brillantemente autosufficiente, un ragazzo che non aveva bisogno di nessuno, men che meno di sua madre o di una fidanzata piagnucolosa. «Bene» disse. E alla fidanzata: «Incredibile ma vero: questo schianto è mia madre». Tutti e tre attesero che uno degli altri rompesse il silenzio. «Be', puoi entrare, direi.»

Il soggiorno e la cucina erano sporchi, e Julia non venne invitata a ispezionare il resto. «Megan non è una gran donna di casa, ma cosa vuoi, è una storica, non una scienziata.» Preston aveva il sorriso irresistibile del padre,

ma nel suo sguardo c'era l'inverno del New England. «Ah, giusto, dimenticavo. Neanche tu sei una scienziata, vero, ma'? Tu sei una "biologa". Una biologa "teologa".»

Si erano seduti l'una di fronte all'altro a un tavolo traballante. Megan servì caffè e croissant stantii, poi si defilò. Julia tentò di fare quattro chiacchiere, disse perfino al figlio che sentiva la sua mancanza, ma Preston trattava la conversazione come un piacere che si concedeva solo con i suoi pari. Davanti al figlio, Julia si sentiva incerta, addirittura inferiore. Mary Mallard non l'avrebbe riconosciuta.

«Cosa vuoi, ma'? Mica sarai venuta qui a parlare del più e del meno. Se avessi chiamato, ti avrei risparmiato il disturbo.»

«Mi odi fino a questo punto?»

«Io non ti odio affatto» ribatté lui con ferocia, e per Julia sarebbe stato difficile non afferrare il concetto.

«Che cosa c'è, Preston? Che storia è questa con tuo padre?»

«Cosa sei venuta a fare, ma'?»

Julia capì che aveva messo a disagio il figlio tanto quanto il figlio metteva a disagio lei. Nessuno dei due riusciva a rapportarsi all'altro con naturalezza. Lei lo ricordava quando da piccolo si abbandonava felice ai suoi abbracci ogni volta che si rendeva protagonista di qualche prodezza. Tutti dicevano che Preston sarebbe sempre stato il cocco della mamma e Vanessa la cocca del papà. Come quasi tutte le generalizzazioni degli adulti sui giovani, anche quella si era dimostrata falsa.

«Tuo padre ti ha mai parlato del suo club? Degli Empyreals? Magari, ecco, della possibilità di diventare il suo... successore?»

«Certo.» L'interesse di Preston era evidente, ma il ragazzo aspettava che Julia giocasse una carta migliore. «Come un signore feudale con il suo primo nato. Diritto di primogenitura.»

«E tu hai detto di no?»

«Queste scemenze non mi interessano. Le vecchie famiglie, le tradizioni... Tutte stronzate.» Megan stava piangendo nell'altra stanza, ma Preston era troppo preso da se stesso per accorgersene. «Io sto cercando di portare alla luce la materia oscura, mentre lui si preoccupa ancora della nazione scura.»

«La materia oscura?»

«La materia fondamentale di cui è fatto l'universo. Le equazioni prevedono... Va be', lasciamo stare, tanto non capiresti. Che cosa vuoi, ma'?»

Eccitazione. "La materia è oscura" aveva detto Kellen. «Ora come ora,

voglio che mi spieghi cos'è la materia oscura.»

«Sul serio?»

Lei fece segno di sì.

«Il punto è che nell'universo non c'è abbastanza materia. Noi riusciamo a individuare solo l'un per cento circa della materia e dell'energia che stando alle equazioni dovrebbero essere presenti. Forza gravitazionale, radiazioni cosmiche: salta tutto. Quindi, quest'altra materia, la materia che non si riesce a trovare, viene chiamata materia oscura. Una volta si pensava che fossero le stelle spente, o magari i neutrini, ma la teoria è stata screditata. Alcuni fisici sostengono che è solo un mito; secondo la maggior parte di noi, invece, è tutto vero. Questa materia è lì nello spazio, oppure qui, che ci attraversa ventiquattr'ore su ventiquattro.» Parlando del suo lavoro, Preston si era animato, agitava le mani avanti e indietro come per mantenersi a galla in acqua. «Solo che non riusciamo a individuarla. Capito? Sta nascosta sotto la superficie. Non riusciamo a trovarla, ma sappiamo che deve esserci. E poi, ma', l'universo che vediamo, no?, è solo una parte infinitesimale di quello reale. È talmente sottile che quasi diventa un'illusione. Se riuscissimo a trovare la materia oscura, sapremmo come stanno le cose veramente.»

Doveva proprio essere quello il concetto che Kellen voleva farle capire. La materia oscura - "come stanno le cose veramente" - era nascosta sotto la superficie. E l'allusione l'aveva fatta Preston senza che nessuno l'avesse sollecitato. La materia oscura. La nazione scura. La definizione di nazione scura l'avevano resa famosa gli Empyreals. Quella in bella vista era l'illusione; la materia oscura, la mano occulta degli Empyreals: quella era la realtà segreta.

Ma cos'era, quella realtà segreta? Cos'è che stavano facendo gli Empyreals?

II

Preston non vedeva l'ora di liberarsi di lei. Disse che doveva andare in laboratorio, e forse era anche vero. Megan stava facendo un baccano del diavolo in cucina. Sulla porta, Julia si voltò a guardare il figlio.

«La tua amica sembra molto carina.»

«È solo un diversivo.»

Ahi. «Mi manchi» gli disse Julia. «Manchi a tutti noi.»

«Ma quanto sei gentile.»

Cilecca un'altra volta. Julia ritentò. «Quando hai detto che non mi odi... significa che odi tuo padre?»

Sul viso di lui comparve una cattiveria vivida e ostentata. Lì per lì sembrò che volesse risponderle, ma forte della disciplina appresa dal padre, prima di fare contestazioni decise di aspettare e scoprire che piano avesse la madre, come aveva aspettato le mosse dei suoi avversari quando era finito terzo al Campionato nazionale juniores di scacchi. «Me ne devo andare» rispose.

«È per questo che non vieni mai a casa, Preston? Per quello che ti ha detto tuo padre degli Empyreals?» Julia deglutì, chiuse gli occhi e si lanciò. «Che cosa ti ha detto?»

«No, ma'. La ragione non è quella.»

«E allora qual è? Perché andate avanti con questa faida?»

«Non è una faida. Non ci stiamo simpatici e basta.» L'espressione di lui le fece intendere che il discorso era chiuso. Julia capì che non doveva insistere; la gente diceva che Preston assomigliava a lei, ma l'atteggiamento serrato della bocca e degli occhi, quell'aria da "io ho deciso così", era tutta di Lemaster.

«Va bene, Preston. Va bene.» Julia si chiese se qualcuno dei suoi figli sarebbe mai tornato a confidarsi con lei.

Il tono di lui si fece più gentile. «Ehi, Vanessa come sta? Come se la cava con tutta questa storia di Gina che è risaltata fuori?»

«Quella ragazza ha una forza eccezionale, se pensi che...» Julia si coprì la bocca. L'errore di lui le era quasi sfuggito. «Che storia di Gina? Tu cosa ne sai di quello che è successo?»

«Volevo solo essere sicuro che stia bene. Dopo la fuga e tutto quanto.»

«E questo come fai a saperlo? E chi ti ha detto che c'entrava Gina?» Julia rispose da sé a entrambe le domande. «Di' un po' Preston, è stata Vanessa, vero? Non ti fai mai sentire da nessuno in famiglia, però sai cos'è successo a Vanessa. E niente telefonate, perché risulterebbero dalle bollette.» Rivide lo schermo del computer la sera che Smith era rimasta a dormire da loro, Vanessa che con un *clic* aveva fatto sparire i messaggi appena la madre era entrata in camera. «D'accordo, voi due siete in contatto. Lei ti racconta delle cose e... anche tu le racconti qualcosa, vero?»

«Io voglio bene a mia sorella» disse lui sulla difensiva.

«Ah, ci scommetto. Ci scommetto proprio.» Julia era arrabbiata. Arrabbiata con se stessa. Si sentiva una stupida a non averlo capito prima. "Lui mi aveva suggerito": così aveva detto Vanessa. «Questa storia di Gina, di-

ci. Però ti sei scordato di aggiungere che questa storia di Gina è stata una tua idea fin dall'inizio. Un anno fa, Vanessa aveva scelto un altro argomento. Un mese dopo, invece, annuncia che sta facendo ricerche sul caso di Gina. E chi poteva metterle in testa una cosa del genere se non tu?» Il figlio non fiatava. «Cos'è successo, Preston? Qualcosa ti ha convinto a non occuparti di quella storia personalmente e a farlo fare a tua sorella. Ma che cosa?»

«Era una storia interessante, ma'. Tutto qui.»

«No, non è tutto qui. Tu sei come tuo padre. Non fai nulla per nulla. Hai sempre una buona ragione.» Julia lesse l'impazienza sul bel viso di suo figlio. «Come mai hai detto a tua sorella di cambiare l'argomento della sua tesina?» Anche se a questo punto Julia intendeva chiedere: "Che cosa ti ha spinto?".

«Non farei mai del male a Nessa, per niente al mondo.»

«Farle del male? La sua ossessione per Gina è cominciata solo quando tu le hai detto di scrivere quella tesina! È questo che le sta facendo del male!»

«Ho finito di parlare di Gina, ma'.» Un rapido sorriso fanciullesco. «Ora, se vuoi scusarmi, devo andare a mentire un po' alla mia ragazza. Sono sicuro che sai come si fa.»

«E con questo che vorresti...» Poi Julia capì, e per un momento la sua rabbia eguagliò quella del figlio.

«Kellen Zant è stato qui, vero? Magari ti ha raccontato qualche vecchia storia su tua madre. Poi ti ha fatto la stessa domanda che ti ho fatto io. E tu gli hai risposto... cosa?»

«Che non credo nei fantasmi, in Babbo Natale e nell'esistenza di ragazzini neri che saltano fuori al momento giusto per essere accusati di avere ucciso qualche bella ragazzina bianca.»

«Tua sorella sembra sicura...»

«Te l'ho detto, ma', ho finito di parlare di questa storia. Basta.» Fece un lungo sbuffo. Julia capì che la prossima concessione sarebbe stata l'ultima. «Ma ti racconterò di papà.»

«Cosa c'entra tuo padre con...»

«Non con Gina, con gli Empyreals. Volevi sapere cosa mi ha detto, no?» Preston spostò il peso da un piede all'altro, controllò l'ora, si gettò un'occhiata alle spalle, poi l'afferrò per il braccio e la trascinò fuori, nel corridoio semibuio. «Sai, nella Bibbia, quando Satana porta Gesù sulla montagna e gli mostra i regni della terra e dice che può avere tutto, basta che chini la testa e cominci a venerare il demonio?» Preston rientrò nell'appartamento.

«Quello è Lemaster Carlyle, ma'. Quello è tuo marito. Il demonio.»

«Ma che significa?»

«Significa quello che è. Voleva tentarmi con l'autorità terrena. Ma che cazzo dovrei farci io con l'autorità terrena? Io sto facendo un lavoro importante, ma'. Uso le stelle blu del ramo orizzontale per studiare le righe di assorbimento Lyman-alfa nello spettro dei quasar.» Ma Preston la stava prendendo in giro e lo sapevano entrambi. «Per favore, non venire più senza chiamare prima. Non è educato.»

E chiuse la porta.

III

Una Veazie non piangeva mai e così Julia si gettò incerta nelle strade innevate, costringendosi a elaborare mentalmente i dati, perché aveva estorto a Preston tutto il possibile e altro non sarebbe riuscita a strappargli. Era Kellen che aveva voluto metterla al corrente di quella storia, si ripeteva Julia. Kellen aveva voluto che sentisse cosa aveva da raccontarle Preston, e anche se le mancavano i particolari, ora conosceva la storia a grandi linee. Poiché ogni Empyreal doveva coltivarsi un suo giovane successore, Lemaster aveva tentato di reclutare il figlio maggiore. Preston, però, aveva respinto le sue lusinghe. Quel dissenso non era all'origine dell'odio che il figlio con tanto impegno nutriva per il padre: era l'esito. Che Lemmie fosse passato ad Aaron? Ma Julia aveva spinto Aaron a prendere la via di Exeter ed era sicura che lui non ne sapesse nulla.

Respinto da Preston, Lemaster ci avrebbe riprovato con qualcuno esterno alla famiglia.

Un giovane nero. Uno studente? Un suo ex assistente dei tempi in cui faceva il magistrato? No, non ce lo vedeva. Le possibilità erano troppo diverse e le informazioni di cui disponeva troppo limitate.

La materia oscura. Il potere nascosto dell'universo. Lemmie continuava a sostenere che quello degli Empyreals era solo un insignificante club di Harlem per soli uomini; Aurie le aveva lasciato intendere che era ben altro e lo stesso aveva appena fatto Preston, con l'approvazione implicita di Kellen.

"Voleva tentarmi con l'autorità terrena."

L'autorità su cosa? Che diamine c'entravano gli Empyreals con la rendita di Kellen? Con la tesina su Gina Joule?

"Non riusciamo a trovarla, ma sappiamo che deve esserci."

Sai una cosa, Preston? Ho la stessa identica sensazione anch'io.

Aveva superato la macchina di un paio di isolati, probabilmente apposta, e in quel momento, voltandosi per tornare indietro, vide una donna fare dietrofront con la stessa repentinità, frugandosi in tasca in cerca di un cellulare. Forse doveva rispondere a una chiamata inattesa. Forse stava seguendo le sue tracce del tutto palesi. Q forse la paranoia di Mary Mallard le stava giocando un brutto tiro. Julia esitava. Ma l'Escalade era poco più avanti. Julia accelerò il passo e si diresse verso la donna, che si era fermata davanti a una vetrina e chiacchierava al cellulare con la testa china. Julia l'affiancò. Due sguardi terrorizzati si incrociarono.

Julia riuscì a lanciarle un sorriso sfrontato. «Dovrebbe impegnarsi di più» le disse.

La donna trasalì e fece un passo indietro. Poi i suoi timori si attenuarono. Si infilò di nuovo una mano in tasca, però non tirò fuori né una pistola, né un coltello, né il conto dei lampioncini rotti del viale, ma un paio di biglietti da un dollaro accartocciati.

Li diede a Julia.

«Spero che questi l'aiutino almeno un po'» disse, poi tornò alla sua telefonata.

42
UN'ALTRA PASSEGGIATA SULLA SPIAGGIA

I

«Gli ho solo fatto presente» disse Lemaster con un'aria perplessa e turbata scolpita sul viso «che gente come Byron Dennison avrebbe potuto aiutarlo nel lavoro. Preston si è messo a ridere. Non l'avevo mai sentito ridere così. Ha ribattuto che tipi come quello non potevano certo aiutarlo perché di scienza non capiscono niente. Quando ho provato a spiegargli che il punto era un altro, mi ha detto che il genere di vita che faccio io non gli interessa. Così l'ha definito: il mio "genere di vita". Non si è nemmeno degnato di chiarire che cosa intendeva insinuare.»

Stavano tornando a casa in Mercedes da un altro ricevimento organizzato dall'università: la cena inaugurale di un convegno per analisti di politica estera. «Avresti dovuto informarmi» osservò Julia, accasciandosi a occhi chiusi sul sedile di pelle. La sua voce le suonava titubante. Rientrata a Landing, si sentiva meno sicura di sé di quanto fosse sembrata a Mary

Mallard; o forse era che Mary la sosteneva come suo marito, invece, non faceva. «Adesso, quindi, che intenzioni hai?» Si tirò su. «Vuoi reclutare Aaron?»

Un lungo silenzio alla Lemaster mentre la Mercedes viaggiava quieta sotto una forte pioggia invernale. «Le nostre tradizioni mi impongono certi doveri» rispose lui infine. «Per il momento non ho nessun *protégé*.»

Julia azzardò una debole replica. «Però non ha grande importanza, vero? Tra qualche anno gli Empyreals avranno chiuso bottega, no?»

«Prima o poi, Jules, chiudono bottega tutti quanti.»

A casa, Vanessa stava massacrando la zia a Scarabeo; alla notizia della crisi, Astrid era fedelmente accorsa in aiuto. Julia ricordò alla figlia che il giorno dopo aveva lezione, e Vanessa le rispose serenamente che l'istruzione scolastica era un'abitudine, non una necessità, ma salì lo stesso in camera sua.

«Astrid e io dobbiamo sbrigare una cosa» annunciò Lemaster perentorio, e Julia disse che comunque aveva già in mente di ritirarsi presto. Andò a controllare Jeannie e poi entrò in camera.

Dallo specchio del bagno la guardò torvo un viso deperito. L'ovale era solcato da rughe nuove, o forse era lei che le notava per la prima volta. Aveva occhi grandi da trovatella e le labbra lisce erano sciupate dai morsi e distorte dai crucci, come Mona diceva sempre che sarebbe successo se la sua Perla non avesse sorriso. Evidentemente le preoccupazioni la stavano facendo invecchiare in fretta, perché si sentiva svuotata di energie. Che ricordasse lei, l'unica altra volta in cui si era vista quella faccia allo specchio era stata la sera del flacone di pastiglie, e a quell'epoca era appena ventenne: una ragazza abbastanza immatura da convincersi che un dolore così profondo fosse una particolarità esclusiva della sua esistenza, mai provato da altri e perciò incomprensibile a tutti tranne che a lei.

Il giorno prima, al Kepler, Julia aveva risposto male senza motivo a una sbalordita Iris Feynman. Alla fine di una riunione di bilancio, Iris le aveva fatto notare che sembrava stremata e Julia aveva ribattuto che era stufa di dover sempre sorridere a tutti. Quando, circa un'ora dopo, Clay Maxwell era passato, come faceva spesso, a raccontarle qualche aneddoto sui tempi d'oro della facoltà di teologia, Julia gli aveva detto che era troppo occupata, senza aggiungere che fino ad allora il suo gran daffare era stato essenzialmente quello di rimproverarsi la sgarberia usata a Iris. E poi la preside l'aveva chiamata per chiederle se si fosse riappacificata con Tony Tice...

Al piano di sotto avevano alzato la voce.

Astrid gridava. Be', lo faceva spesso.

«A partire dalla prossima settimana» mormorò un assonnato Lemaster più tardi «Flew sarà qui più o meno a tempo pieno.»

«Qui?» Si strine a lui, più guardinga di quanto avrebbe desiderato. «Vuoi dire qui a casa?»

«Ah-ah.»

«Perché, Lemmie?»

«Per risistemare alcune cose nel mio ufficio. Controllare un sacco di carte. Sarà solo per qualche settimana.»

«Be', sarà un piacere per tutti» disse Julia, e restò sveglia a preoccuparsi.

II

L'indomani mattina Julia fece di nuovo una passeggiata sulla spiaggia con la cugina del marito, evitando accuratamente Main Street. Dopo l'esperienza snervante dell'incontro con Trevor Land una settimana prima, si era tenuta alla larga dal centro cittadino, andando a fare la spesa, con sorpresa della famiglia, insieme al popolo che frequentava i centri commerciali sulla Route 48. Il guaio era che non riusciva a guardare la vetrina di Cookie's, o quella di Old Landing, oppure la libreria, senza chiedersi di che cosa avessero parlato i loro proprietari quel pomeriggio a casa di Vera e se il segretario dell'ateneo fosse stato con loro. L'inverno, adesso, le pareva una fortezza che proteggeva Tyler's Landing e i suoi segreti da estranei come lei: il freddo ti penetrava nelle ossa, ti rallentava i movimenti e alla fine ti bloccava del tutto, a meno che ovviamente non decidessi di levare le tende. Julia aveva preso in considerazione quell'eventualità ed era arrivata al punto di chiedere a Lemmie se non c'era modo di affrettare i lavori nella residenza del rettore.

"Se a te sta bene che poi ci cada il tetto in testa..."

La verità era che ormai Landing aveva su di lei un effetto destabilizzante e che persino all'università non si sentiva più a proprio agio. Aveva deciso di prendersi un altro giorno di permesso e Iris Feynman l'aveva avvertita che certa gente al Kepler cominciava a mormorare: Julia approfittava del suo stato di first lady dell'ateneo per concedersi troppe libertà. Claire Alvarez - aveva detto Iris - assicurava a chiunque la interpellasse che in una facoltà di teologia non si doveva condannare chi badava alle necessità della famiglia. Ma Clay Maxwell la chiamò per ricordarle che quando la preside faceva quelle sviolinate non poteva essere più falsa. Julia replicò che se

qualcun altro aspirava al suo posto, lei glielo avrebbe ceduto volentieri.

Stavolta nessuno le fermò al cancello e il sorvegliante quasi non staccò gli occhi dal fumetto che stava leggendo, forse perché in città avevano saputo tutti che neanche la moglie del rettore, pur essendo una residente, aveva avuto accesso alla spiaggia di Landing. Kwame Kennerly aveva parlato dell'incidente per un mese nel suo programma alla radio, ovviamente senza citare la fonte dell'informazione, e anche se qualcuno in città sospettava di Julia, lei non avrebbe mai fatto una cosa così subdola, benché fosse felicissima di spargere la voce fra le Lady Sorelle. Se poi un paio di queste avevano deciso di riferirlo ad altri, be', lei non c'entrava: le Ladybugs, alla fin fine, erano contrarie ai pettegolezzi.

Astrid, che adesso lavorava nella sede di Washington di uno studio legale newyorkese, la prese in giro dicendo che avrebbe dovuto spingere il marito a guadagnare un po' di soldi, visto che Lemaster, con poco meno di un milione di dollari di stipendio, era ormai il povero della famiglia.

Julia cambiò discorso.

Sì, rispose Astrid, il suo informatore era Kellen Zant.

Sì, ripeté alla domanda successiva, aveva visto Kellen poco prima che morisse, ma non, ci tenne a sottolineare, la sera incriminata.

Allora lo vedeva spesso, la imbeccò Julia. «Quei cosmetici in casa di Kellen erano tuoi, vero?» Bruce Vallely, nel tentativo di convincerla a cooperare, le aveva dato qualche anticipazione sulle sue indagini.

«Sempre che non fossero di un'altra.»

«E venivi a trovarlo senza dirci che eri qui?»

Astrid fece uno sbuffo. «Perché, se l'aveste saputo cosa avreste fatto?»

Julia, combattuta fra stupore e gelosia, lasciò correre.

Era possibile che qualcuno li avesse visti insieme, disse Astrid. Stavano attenti, ma tutti commettono errori. Ciò nonostante, quella sera lei non era a Elm Harbor e, in ogni caso, non capiva come facesse un razzistello bianco a non distinguere l'accento di Barbados da quello inglese.

E sì, aggiunse, mentre Julia le serviva una palla dopo l'altra per facilitare le cose, era stato Kellen a contattarla, non viceversa.

«È cominciato tutto più o meno sei mesi fa. Lui mi disse che aveva del materiale in grado di influire sui risultati delle elezioni. Ovviamente ero interessata; qualsiasi americano dalla parte giusta avrebbe reagito così. Per levarci di torno questa gente avrei usato qualunque mezzo necessario. Dovevo andare a New York per lavoro; lui mi ha raggiunto in treno. Abbiamo preso un tè allo Stanhope, dove comunque spettegolano tutti, e il bastardo

mi ha giocato un brutto scherzo. Prima cosa, mi ha chiesto dei soldi. Non aveva certo intenzione di lasciare a me il plusvalore delle sue fatiche, ha detto, che mi è sembrata una battuta scema da economista. Gli ho risposto che non mi pareva opportuno pagare per avere informazioni riservate sugli avversari: avremmo fatto una brutta figura sui giornali. Allora, ha replicato lui, si sarebbe tenuto tutto per sé. Era proprio uno stronzetto ingordo, eh?»

Astrid stava fumando e Julia cercava di restare sopravvento. I gabbiani sembravano seguirle interessati, come se la sigaretta fosse qualcosa di commestibile che stava per essere buttato via.

«Seconda cosa, si è rifiutato di dirmi quale dei due schieramenti ci sarebbe andato di mezzo. Ma, ha aggiunto, siccome il mio candidato avrebbe perso comunque, non era tanto importante. Poi ha fatto tutta una manfrina, dicendo che se lo supplicavo, se glielo chiedevo per favore, forse mi avrebbe rivelato il segreto. Ma com'è che era così perfido?»

«E tu l'hai supplicato?»

«Gli ho dato uno schiaffo in faccia.»

«Nella sala dello Stanhope?»

«Per strada.»

«Be', Kellen scatenava questi istinti.»

Astrid le lanciò un'occhiata come sospettando che il commento nascondesse un insulto, poi accennò un debole sorriso e gettò la sigaretta nell'acqua. Julia, disgustata, si voltò dall'altra parte.

«Terza cosa, mi ha detto che la storia non finiva lì. E poi mi ha invitato a cena fuori. Certo, sapeva essere affascinante. Ma questo immagino che tu lo sappia già.» Astrid si diede letteralmente una scrollata, come se volesse liberarsi del ricordo. «E da cosa nasce cosa.»

«Il vostro rapporto...»

«Non era un rapporto. Non pensarlo in termini formali. Ci vedevamo ogni tanto, tutto qui. Sono sicura che Kellen frequentasse altre donne, lo stronzo.» Un attimo di incertezza, ma quando riprese il discorso Astrid era calmissima. «Non lo sapevo, Julia. Di voi due, intendo. Kellen manteneva i tuoi segreti, nel caso te lo sia mai chiesto. Certo, ci siamo divertiti, non lo nego. Ma adesso, a ripensarci... Non ero il suo tipo. A lui piacevano le bianche appiccicose. Credo che per Kellen andare a letto con me fosse solo un modo per avere un vantaggio psicologico su di te, Julia. Secondo me, sperava che tu scoprissi tutto.»

Ma io non sono bianca, fu sul punto di ribattere Julia, anche se Kellen le aveva sempre detto di amare quella pelle color miele che lei spesso non

sopportava. D'altra parte, ero sicuramente appiccicosa.

«È durata solo un paio di mesi» stava dicendo Astrid. «Se non sbaglio... sì, a settembre era già finita. Poi a novembre Kellen mi ha telefonato per chiedermi se ero ancora interessata. Era il mercoledì prima che morisse. Pensavo che si riferisse alla nostra storia, ma lui parlava delle informazioni che aveva. Voleva che ci incontrassimo a New York. Be', a quel punto avevo smesso di piangermi addosso e non volevo proprio ricominciare. Di' quello che hai da dire, gli ho risposto. E questa cosa lo ha innervosito; sospettava che gli avessero messo il telefono sotto controllo. Alla fine ha detto che se volevo il materiale dovevo decidermi alla svelta, perché contava di venderlo entro un paio di giorni. Stava organizzando un'asta e avrei dovuto fargli un'offerta subito. E poi... be', poi ha aggiunto che se gli fosse successo qualcosa, forse sarei riuscita lo stesso ad avere il materiale.» Astrid tirò fuori dalla tasca un'altra sigaretta, ma cambiò idea e la rimise nel pacchetto. «Gli ho risposto che ci avrei pensato.» Fece uno sbuffo. «Due sere dopo gli hanno fatto saltare le cervella.»

"Venderlo entro un paio di giorni." Mentre tornavano alla macchina, Julia continuò a rimuginare su quella frase. "Venderlo entro un paio di giorni." Quel sabato mattina, se non ricordava male, Kellen avrebbe dovuto fare colazione con Cameron Knowland. Ma i due non si erano ancora incontrati, quindi lui non poteva essere sicuro che avrebbero raggiunto un accordo.

"Entro un paio di giorni."

«Julia?» disse Astrid.

«Ero soprappensiero. Scusa.»

«Hai notato che nessun giornale sta indagando sul periodo universitario del presidente? Le detesto, queste congiure. Dovresti chiamare la tua vecchia amica Tessa. Dovresti dire a lei di svelare lo scandalo.»

«Chiamala tu» ribatté Julia con più freddezza di quanto volesse. Ma una parte di lei era furibonda, per motivi che non osava approfondire.

«Lo farei» rispose Astrid in tono pratico. «Solo che nessuno risponde più alle mie telefonate.»

«Sono sicura che non è vero.» Però Julia le strinse la mano ugualmente, casomai lo fosse.

Kellen aveva chiamato il portavoce del senatore il mercoledì e progettava di vedere quello del presidente il sabato; ciò significava che la persona con cui doveva incontrarsi il venerdì non faceva parte né dell'uno né dell'altro schieramento. Mary aveva ragione. C'era qualcun altro interessa-

to al materiale.

Qualcuno con cui forse Kellen si era visto quella sera.

L'altro offerente, che per qualche motivo si era rivoltato contro di lui e...

Julia si bloccò.

Seduto sul cofano dell'Escalade c'era Tony Tice.

III

«Le dispiace alzarsi dalla mia macchina?»

Il viso attraente di lui era rivolto verso il fulgido sole invernale. «Non mi presenta la sua deliziosa amica?»

«Tony Tice, Astrid Venable. Il qui presente Tony è stato arrestato di recente perché ha picchiato la fidanzata. E se non la smette di seguirmi verrà arrestato di nuovo.»

«Sono uscito su cauzione, e comunque mi hanno incastrato. Non arriveremo mai al processo.»

Julia fece appello al suo tono di voce più gelido. «Non avevo dubbi.»

«E per quanto riguarda un mio eventuale secondo arresto» Tice smontò dal cofano con un saltello e restò lì nella neve come un monumento eretto alla propria insistenza «tre anni fa ho fatto causa alla polizia del campus e ho vinto. Sarei molto contento di fare causa anche a Landing.»

«Cos'è, la eccita seguirmi? Perché credo proprio che la scarpa addentata dal cane di Mitch Huebner fosse la sua.»

L'avvocato non si scomodò nemmeno a rispondere e si infilò una mano nella giacca, ma il rigonfiamento sul petto era solo quello del cellulare. Tice lesse attentamente il display. «Volevo darle l'ultima occasione per collaborare con me. Purtroppo i miei clienti non sono persone pazienti.»

«L'ultima occasione prima di cosa?»

«Prima di citarla in giudizio.» Sempre con il sorriso sulle labbra. Dietro le sue parole, però, Julia avvertì la disperazione. «Per il recupero di un bene che l'accusata detiene illecitamente...»

«Quale bene?» lo interruppe Julia.

«Quello che le ha lasciato Zant. È stato venduto prima ai miei clienti, perciò i proprietari sono loro, non lei. Può consegnarmelo adesso o aspettare che glielo ingiunga il tribunale.»

Il suo telefonino squillò. Tice rimase in ascolto, poi disse: «No, è qui. Ci sto parlando. Sì». Mise via il cellulare. «Chiedo scusa.»

«Chi era?»

«Vuole obbligarmi davvero a farle causa, Julia?» Allargò le braccia. «Ci pensi. Nelle deposizioni verrebbe fuori tutta la storia: la Lady Nera, la sua vecchia relazione con Zant, Vanessa, tutto. Vuole davvero che i suoi figli leggano queste cose sui giornali?»

«Metti in moto e tiralo sotto» le disse Astrid, che fino a quel momento era rimasta zitta.

43
UNA PICCOLA RICHIESTA

I

Bruce rispose alla telefonata di Gayle Gittelman mentre, seduto alla sua scrivania, stava leggendo il fascicolo di Jeremy Flew che la fidata Turian era riuscita a procurarsi con un altro pretesto dall'ufficio del personale. Flew aveva trentadue anni ed era arrivato sei mesi prima insieme al nuovo rettore. Si era laureato alla Michigan State, aveva fatto un biennio di perfezionamento all'Istituto di scienze internazionali e diplomatiche della Georgetown, poi otto anni al Dipartimento di Stato e uno presso una società di consulenza che Bruce non aveva mai sentito nominare. Adesso era assistente del rettore. Bruce aveva cercato un collegamento con l'ateneo senza trovarne, così come non aveva trovato collegamenti con Lemaster. Nel fascicolo non c'erano lettere di presentazione. Il curriculum riportava il nome di un paio di diplomatici in pensione. Nei moduli dell'assicurazione sanitaria e di quella sulla vita non figuravano persone a carico.

La cosa più interessante erano gli anni di servizio al Dipartimento di Stato. "Varie assegnazioni all'estero": la descrizione inserita nel curriculum non specificava altro. Bruce Vallely aveva dimestichezza con quel genere di omissis nei documenti ufficiali; chiunque si fosse procurato il suo curriculum avrebbe riscontrato un buco analogo, perché gran parte del lavoro che aveva svolto in America Centrale con le Forze speciali dell'esercito all'epoca di Reagan restava per sempre materia segretata. Bruce si domandò che tipo di incarico segretato avesse ricoperto Flew e dove, e si chiese se la sera dell'omicidio di Zant non avesse fatto una telefonata segretata al suo rettore per dirgli, per esempio, dove avere il cosiddetto "incidente".

D'accordo, erano tutte congetture; ma Bruce non era disposto ad ammettere quello che sosteneva Marion Thackery, cioè che le sue continue attenzioni nei confronti di Lemaster Carlyle sapevano di vendetta. Lui non cer-

cava di vendicare i suoi genitori - così ribadiva Bruce - e non era nemmeno spinto dal rancore verso l'élite dell'Afroamerica. No: lui tentava solo di scoprire cos'era successo a Kellen Zant.

Rassicurato da quella certezza, Bruce aveva riaperto per l'ennesima volta il fascicolo di Flew. In quel momento, la segretaria l'aveva chiamato all'interfono per avvertirlo che Gayle era in linea.

Bruce conosceva la Gittelman in maniera superficiale, come quasi sempre capitava con i penalisti locali più affermati quando si era nella polizia da tanti anni. Era impossibile che fra un investigatore di lunga esperienza e un avvocato che rappresentava con successo molti di quelli che lui aveva arrestato esistesse un'ammirazione reciproca, ma Bruce riconosceva senz'altro sia l'acume di Gayle sia la serietà dei suoi intenti. Non era mai stata il tipo da far perdere tempo al prossimo.

Perciò, Bruce rispose.

«Un mio cliente vorrebbe parlare con lei, possibilmente questa mattina» gli disse l'avvocato. «L'avverto che si tratta di una faccenda un po' spinosa, perché al momento il mio cliente è in attesa di processo.»

Kwame Kennerly, tirò a indovinare Bruce, perché il conduttore veniva arrestato di continuo per le proteste contro questo e quello. «Di che cosa vuole parlare?»

Un attimo di esitazione, come se la Gittelman non approvasse la decisione del suo cliente. «Mi ha chiesto di dirle che è in possesso di informazioni intorno a ciò che è realmente successo a Kellen Zant.»

«E perché non tratta con il procuratore di Stato?»

«Se lo spiega a lei, mi raccomando: me lo faccia sapere.»

Dopodiché, Gayle gli disse il nome del cliente e Bruce agguantò la giacca.

II

Anthony Tice gli avrebbe detto il meno possibile, e l'idea sembrava fargli molto piacere. Agli occhi di Bruce, quell'uomo era l'opposto di Gayle Gittelman: un avversario verso il quale non nutriva né rispetto né ammirazione. Tice era sempre stato il difensore che non riusciva a invocare la facoltà di non rispondere senza una risatina, perché per lui, più che affermare un dovere solenne, equivaleva a tirare fuori l'asso dalla manica. «Lei sa come vanno le cose, Bruce» gli disse l'avvocato, che si fingeva amico di tutti quando in realtà era esattamente il contrario. «Non potrei continuare a

esercitare se rivelassi le confidenze dei miei clienti. Non avrei più clienti. Verrei radiato dall'albo» concluse orgoglioso. «Capisce, vero? Mi sono informato su di lei. Conosco i suoi trascorsi.»

Bruce annuì per dire che capiva eccome. Erano seduti l'uno di fronte all'altro a un lungo tavolo nello studio di Gayle Gittelman, da soli. «È per questo che voleva vedermi? Perché dovrei aiutarla a tirarsi fuori dai casini?» Bruce lo guardava con un'espressione impassibile.

«No, no, niente del genere.» La dentatura bianca brillò di un sorriso accattivante. «Conosco queste manovre per incastrare la gente, e so come gestirle.»

«Dando fastidio alla signora Carlyle?» Perché Lemaster gli aveva telefonato qualche ora dopo l'episodio della spiaggia, intimandogli di diffidare Tice una volta per tutte dall'avvicinarsi a Julia. Il rettore era talmente arrabbiato che Bruce si sarebbe quasi aspettato di sentirgli chiedere se ci fosse qualcuno disposto a togliere di mezzo quell'avvocato molesto. «A me sembra un bel sintomo di panico. Mi sa tanto che lei si è cacciato in un brutto guaio, Tony.»

«Perché dice così?»

«Prima viene arrestato, poi va a rompere le scatole alla Carlyle e adesso vuole che io l'aiuti. Per me questa è disperazione.»

«Il motivo per cui mi hanno arrestato» ribatté Tice indignato «è che stavo facendo troppi progressi. Ero troppo vicino a scoprire quello che Kellen teneva nascosto.»

L'avvocato appoggiò le mani sul tavolo con i polsi uniti, come in attesa delle manette, e Bruce si chiese se fosse davvero così sicuro di riuscire a cavarsela. Lo sguardo furbo di Tice guizzò sul suo viso duro. Bruce aveva arrestato gente di ogni sorta: persone che uno sapeva incapaci di stare in galera, o che probabilmente avrebbero trovato Dio dietro le sbarre, o che avrebbero scontato l'intera condanna meditando vendetta e alla fine sarebbero uscite ancora più cattive di quando erano entrate.

Anthony Tice apparteneva a quest'ultima categoria.

«Se lo dice lei» rispose Bruce dopo un istante.

Un ghigno feroce. «Senta, Bruce, so cosa pensa di me. E non solo lei: tutti. So cosa pensano di me e della mia... clientela. Ma è per questo che Kellen mi ha cercato. Per quella clientela che tutti odiano.»

Bruce annuì senza dire nulla. Sapeva per esperienza che quando un uomo voleva confessare confessava, non solo a chi lo interrogava ma a chiunque si trovasse nei paraggi: il barista, la fidanzata, uno sconosciuto in

treno.

«Kellen era entrato in possesso di una cosa di grande valore e voleva sapere quanto potevano offrire certi miei clienti per averla. Io ho parlato con loro, che ci hanno riflettuto e gli hanno chiesto delle prove. Kellen gli ha dato un cosiddetto assaggio: una... una pagina di un certo diario. Be', i miei clienti sono rimasti colpiti. Hanno contrattato un po', chi tirava da una parte, chi dall'altra, e alla fine sono arrivati a un accordo. Io non ero parte in causa, Bruce, facevo solo da intermediario. Ovviamente, all'intermediario spetta una percentuale.»

«Ovviamente.»

Tony si accigliò, ma era evidente che non riusciva a trovare alcuna offesa nel suo tono. Bruce si domandò se non fosse uno di quei bianchi potenti ai quali dà fastidio essere interrogati da un nero. Solo che la richiesta era arrivata proprio da lui.

«Il guaio è cominciato» riprese Tice «quando alcuni amici hanno riferito ai miei clienti che Kellen aveva proposto ad altri di comprare la stessa merce che aveva accettato di vendere a loro. I miei clienti sono uomini pazienti, Bruce, ma naturalmente la notizia non gli ha fatto piacere. Quando ci siamo incontrati, mi hanno detto di ricordare a Zant che c'era già un accordo. I miei clienti non amano la gente che non rispetta i patti.»

«Perciò vi siete visti. Lei e Kellen Zant, intendo.»

«Ci siamo visti. E Zant mi ha riso in faccia. Ha spiegato che avrebbe organizzato un'asta e che i miei clienti potevano fare un'offerta come tutti gli altri. Gli ho risposto che loro non erano persone da fare una cosa del genere. In tal caso, ha ribattuto Zant, avrebbe trovato altri compratori. Ne stava aspettando uno che doveva arrivare in città il giorno seguente, e magari si sarebbe messo d'accordo proprio con lui.»

Bruce fece rotolare una matita avanti e indietro sul tavolo, perché aveva scoperto che attirando l'attenzione del sospettato spesso lo si stimolava a parlare. Stesso effetto sortiva uno schiaffone in faccia. Senza alzare gli occhi, chiese: «È per questo che i suoi clienti lo hanno ucciso? O è stato lei, avvocato, a farlo fuori per loro?».

«I miei clienti non avevano motivo di fare del male a Kellen. Né ce l'avevo io. Loro volevano la merce che lui aveva messo in vendita.»

Ma Bruce si rese conto che l'avvocato faceva troppo il furbo, che la sua versione dei fatti era troppo semplice. Kellen Zant non era stupido; non avrebbe stretto accordi con persone che si affidavano a Tice per poi fregarle alla prima prospettiva di maggior guadagno. I clienti di Tice adoperavano

sistemi piuttosto antipatici per farsi risarcire i danni da chi violava i patti. Era più probabile che il Marpione avesse detto ai suoi clienti di essersi messo d'accordo con Zant prima che Zant accettasse. Forse aveva già intascato la percentuale. Ovvio che fosse preoccupato.

«Anche i suoi clienti avranno cominciato a disperare» commentò Bruce.

«I miei clienti non sono uomini che disperano.» Tice abbassò gli occhi e si guardò le mani. «Sono uomini che fanno disperare gli altri.»

«E lei? È disperato? È per questo che mi ha fatto chiamare?»

«Lei deve capire in che modo ragionano i miei clienti, Bruce. Quando si pongono un obiettivo, puntano dritto a raggiungerlo. Molto militari. Molto organizzati. Molto motivati dalla propria missione. Gente come lei, Bruce.» Stava rispuntando fuori l'arroganza. «Pensavo che magari poteva dare loro una mano.»

«Lei scherza.»

«Il fatto è che finora sono riuscito a farli ragionare, Bruce. A impedirgli di intervenire direttamente. Li ho convinti ad aspettare che la situazione si chiarisse. Come ho detto, sono uomini pazienti. Ma non resteranno con le mani in mano in eterno. Prima o poi, se non vedono risultati concreti, potrebbero decidere di prendere provvedimenti. E non sono tipi che si lasciano scoraggiare se ci va di mezzo qualcuno.»

«Una combriccola di simpaticoni.»

«Tutto il contrario. Gliel'assicuro.»

Bruce si sgranchì le spalle ed ebbe la soddisfazione di vedere che l'avvocato si tirava leggermente indietro. «Perché non mi racconta il resto?»

«Che resto?»

«Zant le ha detto che il giorno seguente sarebbe arrivato un altro compratore. Scommetto che si trattava di Cameron Knowland. Knowland e Zant dovevano fare colazione insieme il sabato mattina, ma la sera prima Zant è stato ucciso. Ciò significa che lei ha visto Zant il giorno che è morto. La discussione fra di voi c'è stata quel venerdì. Per questo lei è così preoccupato. Non solo per i suoi clienti: per la polizia, la polizia quella vera. Finché le indagini non sono state chiuse, lei ha avuto paura che la polizia venisse a sapere del vostro incontro di quella sera e che l'accusasse del delitto.»

«Non mi condannerebbero mai. Non sono stato io.»

«Forse no. Ma se l'arrestassero, lei sarebbe rovinato.» Bruce incrociò le mani enormi e le lasciò bene in vista. «Perciò mi racconti il resto, Tice. Mi racconti cos'è successo la sera che Zant è morto.»

E l'avvocato cedette.

III

Sembrava così semplice, disse Tice. Il pomeriggio di quel venerdì aveva chiamato Zant nel suo ufficio e si era messo d'accordo con lui per incontrarsi alle cinque e mezzo nel parcheggio davanti alla Hilliman Tower. Zant era arrivato con qualche minuto di ritardo, ma aveva portato un altro assaggio: un'altra pagina di diario, in cui qualcuno aveva annotato che il sorvegliante della spiaggia era stato colpito da un'improvvisa amnesia. A Landing stavano girando parecchi soldi, aveva scritto l'ignoto autore, e lì la pagina terminava. Tony aveva preso l'assaggio, spiegando comunque la posizione dei suoi clienti. Kellen, come Bruce sospettava, aveva negato di avere già concluso un accordo con loro e Tony gli aveva detto che i suoi clienti ne sarebbero rimasti contrariati. Kellen ci aveva riflettuto un attimo, poi aveva dato un appuntamento all'avvocato in quello stesso parcheggio di lì a un paio d'ore, alle sette e mezzo. Era salito in macchina e se n'era andato.

«Ma lei lo ha seguito.»

«Ci ho provato. C'era parecchio traffico per la partita di hockey. Non conosco molto bene il campus. Zant ha svoltato in una stradina e quando sono arrivato lì era sparito.»

Perciò Tony aveva continuato a gironzolare nei paraggi, sperando di individuare la macchina. I suoi clienti lo avevano chiamato due volte per sapere come procedevano le cose e lui li aveva sempre rassicurati che stava lavorando per loro. Alle sette e un quarto, tornando nel parcheggio, aveva visto l'Audi. Aveva nevicato, l'auto era coperta di una bella spolverata bianca e Tice si era reso conto che Zant lo aveva fatto fesso: sapendo di essere seguito, sicuramente aveva fatto il giro dell'isolato ed era rientrato nel parcheggio, cioè nell'ultimo posto in cui Tice sarebbe andato a cercarlo. Perciò l'avvocato era rimasto in macchina e aveva tenuto d'occhio sia l'Audi sia l'ingresso della Hilliman Tower, finché alle sette e tre quarti, cogliendolo di sorpresa, Zant gli aveva bussato al finestrino. Era arrivato dalla parte opposta.

«Cioè, da che parte?»

«Dalla discesa. Non so, là ci sono parecchie palazzine: il centro per le arti, la facoltà di teologia...»

Zant aveva invitato Tony a fare un giro con lui. L'avvocato era salito

sull'Audi e i due erano andati a Tyler's Landing. Tice aveva continuato a chiedergli qual era la meta e l'economista aveva continuato a dirgli di non preoccuparsi, voleva solo fargli vedere una cosa. Erano arrivati in Main Street verso le otto e un quarto, e a quel punto il cellulare di Zant aveva squillato. Zant aveva parcheggiato raccomandando a Tice di aspettare, poi era sceso dalla macchina per rispondere alla chiamata. Qualcosa lo aveva turbato, o lo aveva fatto arrabbiare; Zant aveva gridato parecchio, tant'è che Tice era riuscito a udire stralci della telefonata. A un certo punto Zant aveva urlato: "Non puoi fare così". E alla fine aveva concluso: "No, sono qui. Vengo io da te".

Dopodiché, tremando visibilmente, aveva aperto la portiera intimando all'avvocato di scendere. C'era stato un cambiamento di programma. E gli aveva indicato, dall'altra parte della strada, la Greta's Tavern. "Vada a prendersi un caffè o quello che vuole. Se entro un'ora non sono tornato, chiami un taxi e dimentichi tutta questa serata." Zant non era più tornato, e l'avvocato aveva chiamato un taxi.

«Ha detto dove stava andando?»

«No.»

«E chi era al telefono?»

«Neanche.»

«E lei alla polizia non ha raccontato niente di questa storia?»

Tice scosse la testa. «Con la polizia non ho mai parlato.»

«Ma con i suoi clienti lei ci ha parlato, giusto? Magari li ha chiamati dalla macchina mentre Zant era al telefono. Oppure dalla taverna mentre aspettava il taxi.» Bruce annuì, come a conferma delle sue ipotesi. «Ha chiamato i suoi clienti, gli ha detto che Zant sarebbe rimasto un po' di tempo a Landing per un impegno e loro hanno mandato qualcuno a perquisirgli la casa.»

«Non posso confermarglielo.»

«Non ce n'è bisogno. E non si preoccupi, lo so che non è stato lei a uccidere Zant. E neanche i suoi clienti. Zant era più prezioso da vivo.»

Tice, ringalluzzito, accompagnò Bruce alla porta dello studio. «Ci ha azzeccato, Bruce, mi sono cacciato in un guaio. Mi serve qualcosa da mostrare ai miei clienti. E lei deve aiutarmi. A quanto si dice, è un investigatore tenace. Sono sicuro che riuscirà a rintracciare la rendita di Zant.»

«Non c'è una sola ragione al mondo che mi obblighi a farlo.»

«Mi creda, è meglio che i miei clienti non passino ai fatti. Se li rassicuro che lei è disposto a renderli partecipi delle sue scoperte, riesco a tenerli

buoni.»

Bruce si sentì pervadere dall'esaltante emozione del combattimento. «I suoi clienti non mi fanno paura.»

Tony il Marpione gli posò una mano sul braccio. «Lei non è l'unico coinvolto in questa storia, Bruce. Per cui ci rifletta bene, okay?»

Nella sala d'attesa, Gayle Gittelman si affrettò ad andargli incontro. «Allora, qualche informazione utile? Niente che possa usare come merce di scambio?»

«Il suo cliente» le disse Bruce «non è un uomo piacevole.»

«Ah, sì?» La Gittelman si alzò in punta di piedi e gli sussurrò: «Be', i clienti che ha lui sono anche peggio».

44
IL COVO

I

Agli occhi del demografo romantico, per non parlare del critico gastronomico, Elm Harbor si presentava come una città squisitamente multietnica, dove in uno stesso isolato di Henley Street, a pochi passi dall'università, si poteva scegliere fra cucina russa, etiopica, coreana, italiana, irlandese, malaysiana o greca. E questo era solo il lato nord della via. "Un monumento vivente alla diversità" amava dire il sindaco, che regnava assai corrottamente sulla località depressa.

Così recitava la storia ufficiale.

Gli abitanti del Covo, soprannome poco lusinghiero affibbiato al peggiore dei tre quartieri di etnia nera della città, avrebbero raccontato invece un'altra storia. Il Covo iniziava tre isolati a nordovest dell'università, correva il più velocemente possibile per altri undici o dodici isolati - il confine era inaffidabile come le pattuglie della polizia - e ben pochi studenti erano disposti a entrarci, salvo la manciata di giovani volontari idealisti che insegnavano ai bambini delle elementari o facevano le guide scout e che per questo venivano considerati eccentrici, o più semplicemente scemi, dai loro compagni. Per coloro che vivevano e in genere morivano nel Covo - i Covati, come si chiamavano fra loro, forse all'insegna di una solidale autodifesa - la città di Elm Harbor, da un punto di vista demografico, si poteva riassumere in poche parole: da una parte c'erano i neri e dall'altra i bianchi, e le due parti non si incontravano mai in nessun posto se non, forse, in tri-

bunale o negli uffici dell'assistenza sociale.

I Covati erano convinti che il resto della città fosse contenta così.

Julia Carlyle non condivideva la visione che i Covati avevano della città, ma, anche se non lo avrebbe mai ammesso, neppure davanti a Lemmie, condivideva spesso il giudizio che la città dava dei Covati. Per Julia, il Covo era un luogo oscuro e pericoloso, dove a ogni angolo di strada c'era sempre una banda di arcigni hip-hopper che non vedevano l'ora di lanciarsi in qualche azione violenta.

L'empirista adesso stava cercando di riportare alla luce i fatti nella maniera più difficile. In realtà, non aveva scelta.

Julia passò davanti alle case popolari, una serie infinita di fabbricati tozzi di mattoni rossi costruiti più di quarant'anni prima in base alla teoria che i poveri, nel loro percorso verso l'integrazione con la classe operaia, avessero bisogno di una forma di abitazione transitoria. Sedute nelle verande c'erano mamme parecchio più giovani di Vanessa che prendevano l'aria invernale insieme ai loro marmocchi in passeggini azzurri e ascoltavano musica dalle cuffie, flirtando con i ragazzi, come se dopo essersi sobbarcate il peso di un paio di figli a testa fossero pronte a riprovarci.

Fra le case popolari sorgevano schiere di abitazioni unifamiliari che forse una volta erano state abbastanza eleganti; adesso ce n'erano alcune con le assi inchiodate sulla porta, altre con le sbarre di ferro alle finestre, e in poche si ravvisava qualche segno di vita. Due bambini di circa tre anni stavano giocando a palle di neve in un giardinetto. Appena più avanti, una macchina sportiva di tipo economico bloccava mezza strada solo perché il guidatore aveva visto un conoscente e voleva scambiare quattro chiacchiere con lui. Quando Julia passò accanto ai due, i loro occhi invidiosi seguirono la Mercedes blu, e lo stesso fece la musica che condividevano generosamente con il prossimo, musica per gusti non diversi da quelli di Lemaster, con i bassi talmente potenti che Julia se li sentì rimbombare nello sterno.

C'erano anche negozi con l'insegna malconcia, soprattutto di alimentari, di parrucchieri con manicure e di noleggio mobili, la triade che evidentemente rappresentava i principali bisogni della sua gente, perché se ne trovavano dappertutto. Pompe funebri, un barbiere, una marea di chiese: da quelle episcopali metodiste africane a quelle battiste, più una sconcertante varietà di movimenti aconfessionali e di semplici locali in cui qualche robusta matrona spinta dalla vocazione - sprezzante ritratto di Lemaster - si autoeleggeva vescovo, denominava tabernacolo la sua missione e comin-

ciava subito a esercitare.

Ecco la via.

Avendo quasi superato la svolta, Julia frenò di botto, ma la Mercedes si rivelò all'altezza della situazione e sterzò con disinvoltura, senza sbandare e senza lasciare tracce di pneumatico sull'asfalto. Julia trovò facilmente l'indirizzo, che corrispondeva a una linda casetta a schiera pitturata con vari strati di verde, più che bisognosa di una nuova tinteggiatura, con le tende tirate alle finestre e un triciclo di plastica con due sole ruote appoggiato alla bassa staccionata antivento del giardino.

Poiché quello era il Covo, prima di togliere la sicura Julia si guardò intorno, poi scese dall'auto e salì elegantemente sulla veranda continuando a tenere d'occhio la Mercedes, anche se aveva inserito l'antifurto. Qualcuno venne ad aprire con passi leggeri nel corridoio. La tendina della finestra stretta e lunga accanto alla porta si scostò e un viso scuro sbirciò fuori. Julia gli rivolse il suo sorriso più radioso, ma il viso era già sparito. Un bimbo piagnucolò, ma forse era in un'altra casa. Julia udì il cigolio metallico e irregolare di varie serrature e catenelle che venivano aperte e si rese conto che alle finestre non c'erano sbarre. Lemaster sosteneva che quando una zona aveva un alto tasso di criminalità lo si capiva dalle sbarre alle finestre.

La porta si aprì e Julia soffocò un'esclamazione di sorpresa.

La donna aveva qualche anno più di lei e, secondo la valutazione classica di certi particolari, era molto più carina: aveva la pelle più liscia, la corporatura più longilinea, i lineamenti più belli. L'occhio esperto di Julia valutò che gli abiti sobri che portava erano di fattura scadente, i cerchi alle orecchie bigiotteria dorata di poco prezzo, e i riccioli appiattiti un'esagerazione. Eppure, nel suo portamento si coglieva una certa autorevolezza disinvolta, come se il mondo fosse un posto sul quale la donna era faticosamente riuscita ad avere la meglio.

«Prego, mi dica» esordì con voce roca e guardinga.

«Mi scusi» riuscì a risponderle Julia «cercavo sua madre, credo.»

«Mia madre?»

«Theresa Vinney. Ehm... la mamma di DeShaun Moton.» Le era venuto in mente che la donna poteva essere la sorella di DeShaun. Magari era addirittura meglio così.

«Theresa Vinney sono io. Sono io la mamma di DeShaun.»

Un attimo per riorganizzare le idee. D'accordo, Julia aveva un concetto della vita tutto sbagliato, ma perché quella donna non poteva essere la

mamma di DeShaun? Il ragazzo era morto a sedici anni trent'anni prima. Se Theresa Vinney lo aveva messo al mondo ancora adolescente, adesso doveva essere sulla sessantina. Julia la fissò con aria inebetita. Intorno agli occhi spalancati della donna gravava il peso della preoccupazione. Sì, almeno sessant'anni. Julia concluse che aveva dato il suo primo giudizio in preda a un'allucinazione: Theresa Vinney era più tormentata che bella, più nervosa che regale.

«Signora Vinney, le chiedo scusa. Mi chiamo Julia Carlyle e... e lavoro all'università. Per caso potrebbe concedermi un attimo di tempo?»

«Non sono sposata.» La guardò torva, come se si aspettasse una reazione esasperata. «Può chiamarmi signorina Terry.»

Julia, rispettosa, annuì. «Signorina Terry, le sarei davvero grata se volesse concedermi qualche minuto del suo tempo per parlare.»

«Parlare di cosa?»

«Di come sono andate veramente le cose la sera che è morto suo figlio.»

II

La casa era piccola e buia ma pulita. Si sedettero in soggiorno, su due poltrone di quel genere che si compra a credito in un discount, foderate di una stoffa verde lanuginosa coperta con la plastica, come ormai non si usava più se non in quei quartieri popolari. Alle pareti erano appese le foto di figli, nipoti e pronipoti talmente numerosi che Julia, il cui unico fratello era morto da tanti anni, non capiva come si facesse a non confonderli. In un angolo, sopra un tavolino, c'erano due trofei sportivi luccicanti che sembravano due idoli dimenticati, e Julia intuì d'istinto che chi li aveva vinti non praticava più il gioco in cui una volta aveva primeggiato. La signorina Terry portò il caffè solubile in due tazze spaiate, l'una avanzo di un vecchio servizio di ceramica, l'altra con il marchio di una catena di fast food.

Una semplice chiacchierata fra donne, aveva deciso Julia in macchina. Così doveva impostarla.

Soltanto che la signorina Terry non si faceva incantare da nessuno.

Theresa Vinney ammise che, a Dio piacendo, era arrivata a sessantun anni, e in quell'arco di tempo aveva partorito cinque figli; aveva sei nipoti sicuri e un paio di pronipoti. Julia provò a calcolare le generazioni, ma dovette rinunciare. Poteva darsi che i suoi figli maschi le avessero dato anche altri nipoti, aggiunse la signorina Terry con severa e disarmante franchez-

za, ma a lei non risultavano, e probabilmente neanche a loro. Julia, l'eterna empirista, fece due conti: DeShaun Moton era morto a sedici anni; se non le aveva mentito sull'età, la bella donna religiosa e austera, seduta con eleganza di fronte a lei su una plastica che crocchiava appena si chinava a bere un sorso di caffè, aveva messo al mondo DeShaun a quindici anni.

Julia aveva sentito parlare di casi del genere, aveva fatto donazioni a iniziative in favore delle ragazze madri adolescenti e, suscitando l'ilare disgusto del marito, aveva perfino appoggiato la distribuzione di preservativi nella scuola pubblica. Ma conosceva solo a distanza la gente che aiutava. Julia non era un'assistente sociale e di volontariato non ne faceva granché: lavoro e figli la impegnavano troppo. Quando padre Freed li esortava a regalare al Signore un decimo del proprio tempo, talento e tesoro, Julia concludeva di solito che il tesoro bastava. Malgrado tutto l'interesse per quello che, come tanti, definiva "il problema delle bambine che hanno un bambino", Julia non avrebbe mai immaginato che quel "problema" potesse farla accomodare e offrirle un caffè nel suo soggiorno.

«Lei non è di queste parti» disse la signorina Terry con uno sguardo serio, accusatorio.

«Ehm, veramente no.»

«Non è cresciuta qui?»

«No, signora, sono cresciuta a Hanover.»

«E dove sarebbe Hanover?» domandò l'altra per nulla imbarazzata.

«Be'... nel New Hampshire.»

Il lento interrogatorio proseguì e la voce della signorina Terry sembrava quella di una maestra diffidente. «E dove abita adesso, Julia?»

«A Landing» confessò lei avvilita, sentendosi bruciare, come se con quelle due parole avesse tradito di nuovo la sua gente. Il Clan le sembrava lontanissimo.

«Tyler's Landing?»

«Purtroppo.»

«Dove dicono che DeShaun ha ammazzato quella ragazza.» Un attimo di silenzio. «Dove non hanno perso tempo ad ammazzarlo.»

«Sì, esatto. Mi dispiace molto, signorina Terry.»

«Non ci sono tanti di noi da quelle parti.»

«No, signora.»

«Quanti sono?»

«Non lo so, di preciso.» Ma le tornò in mente che quando gliel'avevano chiesto, Beth Stonington, l'agente immobiliare che aveva venduto loro il

terreno, lo sapeva a menadito, come se in città circolasse un elenco di arrivi e partenze aggiornato settimanalmente. Kellen Zant lo chiamava il "negrometro".

«Sono tutti bianchi?»

«Quasi tutti.»

La signorina Terry annuì. Dietro di lei c'era un poster incorniciato di una mostra sulla metropolitana allestita tanti anni prima al museo dell'università. Sparse alla rinfusa sul pavimento accanto alla poltrona c'erano le riviste popolari della nazione scura: "Ebony", "Essence", "Jet". Tutti gli anni "Ebony" includeva Lemaster Carlyle nella lista dei cento neri più importanti del paese.

Julia aveva il sospetto che Lemmie fosse uno dei primi cinque.

«Ci sono stata un po' di volte nella sua città, Julia. Ci andavo a fare le pulizie.» Una smorfia. «Tutta linda e ordinata, niente neri nei paraggi. Ci credo che ai bianchi piace. Ma a noi? Alla nostra gente? Mi dica, Julia: perché ha scelto di abitare laggiù?»

Con le sue amiche dell'università, con le Lady Sorelle, con Mona e con i parenti di Lemaster, Julia aveva sciorinato un centinaio di risposte diverse a quella stessa domanda. Ora, faccia a faccia con la mamma di DeShaun, le sue spiegazioni sciolte e attente le sembravano tante spine che le pungevano la gola. «Volevamo il meglio per i nostri figli. Cioè, buone scuole, cose così...»

«Ah.»

«E poi... poi c'è che l'atmosfera del New England mi piace.»

«Ah.»

«Ma soprattutto volevamo crescere i nostri figli in un posto non pericoloso.»

La signorina Terry si rianimò. «Un posto non pericoloso. Per DeShaun è stato proprio così. Con otto sbirri intorno, sicuramente si è sentito protetto.»

«È proprio di questo che vorrei parlarle» disse Julia dopo un silenzio venato di disperazione.

«Be', io invece non ne voglio parlare.» Sguardo luminoso di sfida. «Abbiamo fatto causa, ma poi anni fa abbiamo lasciato perdere. Perché vuole ritirare fuori questa storia?» Una risata rabbiosa. «Otto sbirri, e DeShaun è morto. Non vedo che altro ci sia da dire.»

La madre che era in Julia si destò. «Signorina Terry, la prego. Ho bisogno del suo aiuto.» Pensò a Frank Carrington, quando nel retro del suo ne-

gozio ripeteva che DeShaun era innocente, e a Vanessa, quando in casa ripeteva che DeShaun era colpevole. Deglutì. «Non verrei qui a importunarla se non fosse per mia figlia. S'è cacciata in un guaio.»

L'altra socchiuse gli occhi con un misto di sospetto e solidarietà. «E tirare fuori di nuovo questa storia in che modo l'aiuterebbe?»

«Un mese fa a Landing è stato ritrovato un... un cadavere. Era un nero. Un professore. Non so se ha sentito la notizia.» La signorina Terry non aprì bocca e continuò a guardarla con un'espressione inflessibile, decisa a farle dire tutto. «L'uomo ucciso... il professore... credo che stesse cercando di scoprire come andarono veramente le cose. Secondo lui, DeShaun era innocente.» L'altra rimase seduta quasi fosse di pietra. «Signorina Terry, sono stata io a trovare il corpo di quell'uomo, e mia figlia... mia figlia stava facendo una ricerca su DeShaun e credo che abbia scoperto qualcosa che la sta facendo impazzire.» Ecco, l'aveva detto. Ciò che non aveva mai espresso in maniera così cruda, neppure con Lemaster, lo aveva confessato a quella sconosciuta che continuava a guardarla e ad aspettare. «La prego. Devo sapere.»

«Cos'è che deve sapere, Julia?»

«Perché ha lasciato perdere la causa.»

45
IL RACCONTO DELLA SIGNORINA TERRY

I

Per raccontare la storia di DeShaun, la signorina Terry divagò, ripercorrendo le proprie vicende. Aveva vissuto quasi sempre nel peccato, disse, e in vita sua aveva fatto tante cose di cui non andava fiera.

«Sono nata proprio in questa via, nella clinica universitaria, e sono cresciuta nelle vecchie case popolari di South Elm. A quei tempi non ci abitavano solo neri: c'erano bianchi e gente di qualche altro colore. Mia madre lavorava all'università, con la qualifica di "specialista alimentare" o qualcosa del genere, ma tutti quanti sapevamo che era una cuoca. Mio padre faceva il bidello alla scuola pubblica, ma da bambino aveva fatto il lustrascarpe per i ragazzi dell'università. Sa come funzionava? No? Con un gruppetto di altri ragazzini si metteva sotto le finestre del dormitorio; quelli, gli studenti, gli buttavano le scarpe dalla finestra e loro, i negretti, facevano a botte per accaparrarsele. Poi chi vinceva se le portava a casa, le lu-

cidava e la mattina dopo le riportava all'entrata di servizio. Non potevano andare dentro, a quei tempi l'ingresso era vietato alla gente di colore.»

La signorina Terry si accomodò meglio sulla poltrona. «Mio padre diceva sempre che la cosa più importante era la dignità. Faceva il bidello, ma aveva sempre le scarpe lucide e ogni volta che andavamo a trovare qualcuno, ogni volta che non doveva portare la divisa, si metteva sempre il suo vestito nero e la cravatta. Evidentemente aveva solo quello, un vestito con il dietro tutto liso; ma appena poteva, se lo metteva. Con una camicia bianca. Quando non lavorava, se ne andava a spasso con il vestito nero e la camicia bianca; sembrava un becchino. Ma i ragazzi del quartiere, anche i più duri, lo rispettavano; tutti quanti, Julia. Facevano tutti come diceva lui. Erano ancora i bei tempi in cui se il figlio di un vicino cominciava a combinarne qualcuna, tu potevi parlarci: lo prendevi per un braccio, gli davi una bella scrollata e lo spedivi a casa per evitargli una denuncia, o l'arresto, o che so io.»

La signorina Terry si interruppe e il sorriso nato dalle dolci memorie si sciolse in un'espressione più triste: un'altra serie di ricordi premeva. Poi prese un biscotto dal vassoio di alluminio, ne addentò un boccone e lo rimise con gli altri. E Julia, pur detestandosi per la cautela misofobica con cui reagiva automaticamente, prese un appunto mentale di quale biscotto aveva sbocconcellato, dov'era posato, quali altri biscotti toccava.

«Papà aveva avuto sei figli, che forse per lui erano troppi, perché morì d'infarto quando avevo otto anni. Lo seppellimmo con quel vestito nero. Mia madre, invece, l'abbiamo sepolta due anni fa. Ne aveva ottantasette. Mamma era una donna tosta, Julia, e si è fatta in quattro per tenere unita la famiglia. Ma quella era un'epoca di sbandamenti, e anche noi figli siamo diventati un po' sbandati. Non tutti, certo. Mia sorella Rebecca, quella di mezzo, ha fatto addirittura l'università, a Hampton, e si è sposata con un uomo molto dolce. Adesso insegna in Virginia, dove il marito ha dei parenti. E mio fratello Benjamin... noi lo chiamavamo Neebie... lui ha scelto un'altra strada, si è arruolato nei marines. Adesso ha un negozio di ricambi per auto nella capitale. Loro due sono quelli che si sono tirati fuori. Noialtri, invece... be', noi siamo rimasti qui e, chi in un modo chi nell'altro, ci siamo messi nei guai. Ho un fratello che è morto in galera e un altro più giovane che a cinquantacinque anni vive in mezzo alla strada. Mia sorella piccola fa un po' di tutto. Dice che adesso è pulita, ma anche lei sta ancora sulla strada.»

Julia pensò al liceo di Hanover e alle aspirazioni che a ragion veduta i

suoi amici - nessuno dei quali era nero - avevano avuto per il futuro: volevano diventare medici, ingegneri, microbiologi, avvocati, magistrati. Qualche sua compagna desiderava soprattutto fare la mamma, ma sempre avendo in mente, e in genere realizzando, le stesse esperienze che aveva vissuto Julia, cioè la maternità seguita a un matrimonio stabile. Era uno dei modi in cui si diventava adulti in quel paese. L'altro era quello descritto dalla signorina Terry.

«Non dico che tutti finiscono sulla strada» continuò lei. «A sentirli quando parlano di noi, i bianchi pensano che da queste parti siamo tutti magnaccia e puttane o tossicomani e spacciatori. Ma la verità, Julia, è che qui lavorano quasi tutti onestamente. È faticoso, perché nessuno ci aiuta tranne il Signore, ma si può fare. Purtroppo c'è altra gente che non ci riesce, soprattutto i giovani.»

La signorina Terry addentò un altro boccone di biscotto.

Julia si era finalmente adattata al ritmo del discorso e sapeva che era meglio non fermare il flusso delle parole. Perciò, anche se avrebbe tanto voluto farlo, non la interruppe.

«Ho messo al mondo i miei figli quando ero ancora troppo giovane per rendermi conto di quello che facevo. Non sapevo tirarli su, non sapevo come evitare che si inguaiassero, come diceva la mamma. E siccome non usavo la testa che il buon Dio mi aveva dato, non sapevo che una madre è tenuta a dire di no. Ero una sregolata, come la mia sorella più piccola. Lei guardava me, Julia, per capire come comportarsi. E io le ho insegnato tutte le cose sbagliate di questo mondo. Mia sorella s'è rovinata la vita perché io per prima ho rovinato la mia.»

«Ognuno decide della propria vita» intervenne Julia istintivamente, dimenticando la decisione di poco prima.

«Ah. È così che dice la gente dei sobborghi ricchi? No, perché quaggiù nella piantagione c'è l'idea che bisognerebbe dare l'esempio. Ogni adulto dovrebbe insegnare ai bambini come comportarsi. E ogni bambino grande dovrebbe insegnarlo a quelli più piccoli. Mio padre ce l'ha detto e ripetuto non so quante volte, prima di morire. E dopo che è morto io non volevo più essere d'esempio per nessuno. Volevo fare di testa mia e non preoccuparmi di nessuno. Proprio come ha detto quel giocatore di pallacanestro... come si chiamava?... quello che non voleva essere un modello per i ragazzi.»

«Charles Barkley.»

«Giusto, Barkley. Mi è sempre piaciuto vederlo giocare, ma, oh, Julia,

quanto si sbagliava su questa storia del modello! Uno non riesce a decidere, non riesce a scegliere. La mia sorellina faceva quello che vedeva fare a me. E quando ho avuto dei figli anch'io, be', anche loro hanno fatto quello che vedevano fare a me e a tutti gli altri ragazzi. Adesso vado in chiesa, e quanto mi piacerebbe esserci andata prima, Julia, quando ero ancora in tempo per aiutare i miei figli. Ma a quell'epoca io e Dio ci parlavamo solo quando ogni tanto nominavo il suo nome invano. E DeShaun... DeShaun era un ragazzino sbandato. Più andava avanti, più peggiorava. Pensavo che magari sarei riuscita a tenerlo a freno, perché allora mi ero data una regolata. Ho provato di tutto, ma, con il fatto che non aveva un padre, era una lotta continua. L'ho mandato negli scout, poi al doposcuola organizzato dall'università, gli avevano trovato anche un ragazzo che lo seguiva, ma dopo un po' DeShaun non voleva più saperne.» Riandando con la mente al capitolo seguente della storia, la signorina Terry ebbe un brivido. «Peccai di presunzione, Julia. Pensavo che sarei riuscita a farlo rigare dritto. Ma, evidentemente, sotto sotto sono una donna debole, perché nonostante tutte le mie preghiere, Julia, quel ragazzo è stato sempre troppo difficile per me. Oh, sicuramente aveva il diavolo in corpo. E stavo per mandarlo via di casa. Aveva cominciato a fare troppe stupidaggini, troppe mascalzonate. Ma lui mi ha battuto sul tempo: ha rubato quella macchina e si è fatto ammazzare.»

La storia arrivò all'epilogo improvviso e violento senza che la donna versasse una lacrima: guardava Julia con occhi bellicosi, come se volesse sfidarla a imputarle qualcosa. Lei si rese conto che doveva andarci cauta. «Signorina Terry, mi dispiace. Ho solo un paio di domande da farle.»

«Julia, voglio facilitarle le cose.» Il tono era gelido. «Mio figlio DeShaun era un tipetto cattivo. Un ladro di macchine. Ed era stato arrestato due volte per aggressione. La sera che morì quella ragazza era a Landing. E io ci credo. Conosceva quel posto perché ci andavo a fare le pulizie. Quella sera DeShaun ha rubato una macchina. E io ci credo. Pare che avesse parlato con quella ragazza al parco municipale, e credo anche a questo. Sì, abbiamo fatto causa. Ma poi abbiamo lasciato perdere. Non ci hanno risarcito né niente. Abbiamo rinunciato e basta. Soddisfatta?»

«No.»

«E perché no? Che cosa mi sono scordata?»

«Lei crede che DeShaun quella sera fosse a Landing. Che quella sera abbia rubato una macchina. Che quella sera abbia parlato con Gina. Così ha detto. Ma non ha detto che è stato lui a ucciderla.»

Silenzio.

«Signorina Terry, nessuno ha mai trovato prove materiali. Niente collegava Gina alla macchina rubata. Non si sa nemmeno se ci sia mai salita.» Nel minuscolo soggiorno buio, Julia, emozionata, si sporse avanti e vide la signorina Terry ritrarsi. «Io penso che lei lo sapesse già. Penso che per questo abbia intentato causa. Ma adesso le dico qualcosa che forse non sapeva. Dopo che parlò con DeShaun al parco municipale, dopo!, Gina Joule si presentò a casa di una sua professoressa senza un capello fuori posto.»

Ancora silenzio, ma un silenzio che ribolliva, come la scura schiuma quantica prima del Big Bang.

«Secondo me lei non crede che sia stato DeShaun ad ammazzare quella ragazza. Secondo me non ci ha mai creduto. Secondo me intentò causa proprio per questo. E ci ha rinunciato perché qualcuno le ha offerto dei soldi.» Theresa Vinney scosse la testa ed emise uno sbuffo ironico, ma non disse nulla. «Secondo me il colpevole era qualcun altro, un personaggio ricco e potente. Secondo me è stato tutto insabbiato. E arrivando a Landing, DeShaun gli ha fornito la soluzione su un piatto d'argento.» Julia non sopportava più il silenzio dell'altra. Le montò dentro la collera, una collera di madre, legittima e pura. «Secondo me qualcuno è venuto qui a casa sua, magari si è seduto proprio qui dove sono seduta io adesso e le ha detto che se avesse rinunciato alla causa le avrebbe dato... quanto, diecimila? Cinquantamila? Centomila dollari? Quanto le offrì, signorina Terry?»

«Perché vuole immischiarsi in questa storia?» le chiese la donna.

«Perché voglio che sia fatta giustizia.»

«Giustizia.» Un altro sbuffo di scherno, che stavolta le ricordò Bay Dennison. «Julia, io ho messo al mondo cinque figli e ne ho seppelliti tre: uno per colpa della droga, uno per l'AIDS e poi DeShaun. E nessuno era in grazia di Dio. Il mio piccolo DeShaun si è fatto ammazzare dopo che aveva rubato una macchina. Dicevano che era stato lui a uccidere quella ragazza bianca, e i nostri stavano per fare un macello. Ma ero io sua madre, e quando ho rinunciato ad andare avanti sono finite più o meno tutte le proteste. La gente ha ripreso a fare la vita di sempre. E adesso lei viene qui nel mio soggiorno, beve il caffè che le ho fatto e mi dice che è passata per informarmi che non è stato DeShaun ad ammazzare quella ragazzina, se la mia paura era quella, e poi mi offende, dice che ho rinunciato alla causa perché un nero è venuto a casa mia e mi ha comprato. Julia, io sono una persona religiosa, non un'arraffona che importuna la gente per soldi. Quindi, secondo me la cosa migliore è lasciare le cose come stanno. Lo sanno

tutti che DeShaun ha ammazzato quella ragazza. Lasciamo tutto così.» La signorina Terry si alzò in piedi di scatto. «E adesso, Julia, tesoro, se per lei va bene, dovrei andare in chiesa a sbrigare certe faccende. Ma grazie mille di essere venuta fin qui per fare due chiacchiere con me. E che Dio l'accompagni mentre se ne torna alla sua bella cittadina di signori.»

«Io non ho mai detto che l'uomo che la pagò era un nero» disse Julia.

II

La signorina Terry le propose una breve passeggiata di tre isolati, fino alla chiesa, perché, spiegò a Julia non appena furono uscite, temeva che in casa ci fossero delle microspie. I bianchi non se ne facevano niente di neri che non volevano stare al loro posto, disse, e anche al povero dottor King, prima di ammazzarlo, gli avevano messo in casa di tutto.

«Ma veramente non sapeva che fu un nero a venire da me?» le chiese.

«Finché non me l'ha detto lei, no.»

«Be', devo proprio imparare a tenere chiusa questa boccaccia.»

Il vicinato conosceva la signorina Terry e la rispettava. Forse erano cresciuti tutti con una mamma che strillava, perché lei comunicava così con chiunque, tranne che con Julia, gridando a pieni polmoni di darci un taglio. E le sue sgridate, sorprendentemente, raggiungevano lo scopo. Quando rimproverava i bambini che tiravano le palle di neve alle macchine, questi smettevano; e quando cacciava via i quattordicenni che spacciavano, quelli chinavano il capo e se ne andavano. Te lo devi guadagnare, il rispetto della gente, le spiegò la signorina Terry mentre camminavano, con gli stivaletti di plastica nera bordati di finta pelliccia che frusciavano sul marciapiede. Devono sapere che farai quello che dici. Ancora una volta la donna parlava come Byron Dennison, e Julia si rese conto che i segreti del potere dovevano essere uguali dovunque, e che i potenti li conoscevano tutti.

Julia le diede ragione.

«Ma lei è proprio sicura di voler entrare in questa storia?» le domandò la signorina Terry svoltando nella Third.

«Sì, signorina.»

«Per sua figlia. Così ha detto.»

Con un sospiro, Julia valutò le risposte possibili e decise di essere sincera. «Sì, ma questo è vero solo in parte.» Gli occhi scuri della signorina Terry la interrogarono. «L'uomo che è stato ucciso a Landing, quel professore, io... io lo conoscevo. Una volta eravamo molto amici. No. La ragione

vera non è nemmeno questa.» La signorina Terry aspettava paziente. «Lo faccio anche per me stessa. Credo di essere una persona che... Ho sempre lasciato che gli altri si occupassero di me. Che mi proteggessero dal mondo. Per vent'anni non ho corso pericoli. Adesso è arrivata l'ora di sdebitarmi un po'.»

Al semaforo all'incrocio, la signorina Terry attese placida che scattasse il verde, e di conseguenza anche Julia, sebbene attendere non fosse da lei. La signorina Terry fece un cenno di saluto a una persona, poi prese Julia sottobraccio. Le indicò una palazzina in cui si spacciava crack; le mostrò la sede di un partito politico, frequentata unicamente in periodo di elezioni. «Mettiamo che lei ci abbia azzeccato, Julia» le disse. «Non le sto dando ragione, però mettiamo che ci abbia azzeccato. Che abbiamo rinunciato a fare causa per soldi. Tutta la città seguiva il caso, Julia. Sono scoppiati dei disordini. Insomma, se ci hanno offerto dei soldi e noi non abbiamo detto niente, sicuramente dovevamo avere un motivo molto, molto valido.»

«È chiaro.»

«Non certo per avidità.»

«Figuriamoci.»

Arrivarono alla chiesa, un fabbricato massiccio adibito un tempo a magazzino. Adesso, tinteggiato di bianco e munito di lunghe finestre verticali, si era trasformato nella Casa della Fedele Santità; il nome era scritto a lettere rosse fiammanti, alte più di un metro, accanto a quello leggermente più in piccolo del fondatore, che non si chiamava Gesù. I portoni decorati erano chiusi, ma la signorina Terry attraversò con Julia il grande parcheggio semivuoto e la condusse a una porta antincendio laterale. L'interno era gelido, e Julia immaginò che durante la settimana tenessero il termostato basso per risparmiare. Anziché i banchi c'erano soltanto sedie, e lei calcolò a occhio e croce che ci entrava comodamente un migliaio di persone. Domandò alla signorina Terry quanta gente frequentava la chiesa.

«Di domenica, quasi sempre quattro, cinquecento persone. A Natale e a Pasqua il doppio.»

«Caspita» commentò Julia pensando all'ostinata parrocchia anglicana di Lemaster, che vedeva come una piccola vittoria la partecipazione di una cinquantina di fedeli e considerava un autentico miracolo se i fedeli superavano quota cento.

«Non c'è da stupirsi. È opera di Dio.»

«Certo» disse Julia lottando contro l'impulso di mangiarsi una pellicina e chiedendosi perché diamine la signorina Terry l'avesse portata lì.

Passarono accanto a una coppia di parrocchiani ben vestiti e pettinati che salutarono la signorina Terry con calore, poi imboccarono un corridoio - quel posto era enorme - che le condusse a un'aula della scuola di catechismo. Alle pareti c'erano scene bibliche e citazioni dall'Antico e dal Nuovo Testamento. Sul calendario delle presenze erano annotati i nomi dei bambini con a lato un più o un meno; nelle scene bibliche i personaggi erano tutti neri.

Si sedettero a un tavolino basso, l'una di fronte all'altra, su due sedie da bambino.

«DeShaun non ce l'aveva un posto così da piccolo. Allora questa chiesa non esisteva. Nessuno dei miei figli c'è cresciuto. Ma quasi tutti i miei nipoti hanno cominciato qui o in un posto simile di un'altra chiesa. Io mi sono avvicinata a Dio che avevo già una certa età, ma i bambini del quartiere frequentano quasi tutti la parrocchia. Ascoltano la parola di Dio tutte le domeniche, cantano gli inni, si fanno battezzare.»

Julia stava per dare la sua approvazione, ma decise di non interromperla.

«Qui abbiamo una marea di bambini, Julia. Succede anche nelle altre chiese della zona, ma questa in particolare è frequentatissima. Per la maggior parte sono le mamme a portarceli; purtroppo, devo dire che i padri non si interessano molto a quello che può offrirgli il Signore, anche se Dio solo sa quanto ne avrebbero bisogno. Sa, di solito non si preoccupano di sposare le madri dei loro figli. Una volta, quando una signorina si faceva mettere incinta, la mattina dopo il padre e i fratelli si presentavano a casa del ragazzo e lo avvertivano che se non si comportava bene gli facevano passare un guaio, e così un paio di mesi dopo andavamo tutti quanti al matrimonio.»

Ripensando a quando la zia di Lemaster l'aveva accusata di averlo voluto incastrare per farsi sposare, Julia arrossì e abbassò lo sguardo, ma la signorina Terry non se ne accorse.

«Insomma, una volta si faceva così» continuò. «Ma adesso? Adesso, Julia, bisognerebbe andarli a cercare in galera o al cimitero. O giù all'angolo. Probabile che ci troveremmo anche il padre e i fratelli. E tutti ci direbbero: "Levati di torno".»

Julia rimpianse di non possedere il dono della pazienza che aveva suo marito. «Signorina Terry, non è che possiamo parlare di DeShaun...?»

«Ma Julia, tesoro mio, io sto proprio parlando di lui. Lei deve capire cos'è che cerchiamo di fare qui. Cerchiamo di tenere questi ragazzini in chiesa, perché la chiesa è quasi sempre l'unica speranza che hanno. A

scuola possono vestirsi come gli pare e piace e non sentono mai parlare di Dio. Sentono parlare di sesso, e che bisogna essere se stessi e seguire la propria strada. Be', forse per i bianchi della borghesia andrà pure bene consigliare ai ragazzini di seguire la propria strada, di essere se stessi e tutto quello che si impara nei loro quartieri. Io non lo so. L'unica cosa che so è che per i nostri ragazzi è un disastro, Julia. Un vero disastro.

"Un cretinetto qualsiasi mette incinta una cretinetta e i bianchi dicono che non c'è bisogno di sposarsi, costringerli è sbagliato. Noi ci adeguiamo. Noi facciamo come ci dicono i bianchi. Fondamentalmente, Julia, qui siamo ancora nella piantagione. Alla fine sono i bianchi che stabiliscono le regole: i bianchi dicono no a Dio nelle scuole, quindi nelle scuole Dio non c'è. I bianchi dicono che non si può vietare ai ragazzi di fare sesso, quindi i ragazzi fanno sesso. I bianchi dicono che non bisogna farli vergognare se lei resta inguaiata, quindi nessuno si vergogna. Ripeto, sono i bianchi che stabiliscono le regole. E nella grande casa padronale ci abitano loro. Quaggiù nei campi nessuno viene a chiederci come la pensiamo. Perciò noi o viviamo all'angolo della strada o viviamo nella casa di Dio. Quaggiù non c'è una terza alternativa.»

Ogni parola bruciava, ogni frase dichiarava una tesi alla quale Julia moriva dalla voglia di ribattere, ma non voleva offendere Theresa Vinney, non ora che c'era arrivata così vicino. Doveva concentrarsi. «E DeShaun...»

«DeShaun aveva scelto la strada, Julia, per questo è morto. Era cattivo, quel ragazzo. Ha sempre voluto fare di testa sua, fin dal giorno in cui è venuto al mondo. Non ha mai accettato un rimprovero. La sera che è morto gli avevo già detto che lo cacciavo di casa. Poi le cose sono andate come sono andate. E adesso lei vuole giustizia?» Con un gesto della mano indicò l'insieme della chiesa adorna, con il suo enorme santuario e le tante aule. «Questa è la nostra giustizia, Julia. Non un'alta iniziativa dello Stato. Questa chiesa. Questa chiesa è tutto quello che abbiamo. E non ci serve altro.»

Julia stava per obiettare, ma la signorina Terry non aveva finito. Nell'atrio qualcuno stava cantando con voce stonata un pezzo Motown degli anni Sessanta, ma un'altra voce intimò all'artista di tacere.

«Mi ascolti, Julia. Sì, abbiamo fatto causa. E poi ci abbiamo rinunciato. Non ho intenzione di dirle perché. Ma le dirò questo. Qui il Signore ha fatto un miracolo. Abbiamo costruito questa chiesa. Abbiamo costruito questa scuola. Abbiamo dei benefattori. Ogni sei mesi ci mandano un bell'assegno che va tutto, fino all'ultimo centesimo, alla chiesa e alla scuola. Di

anno in anno continuiamo a crescere. Stiamo cercando di insegnare ai nostri ragazzi quello che i bianchi non vogliono lasciarci imparare, per esempio il fatto che Dio ci ama, e la differenza fra il torto e la ragione. Siccome non possiamo pagare granché, i nostri insegnanti non sono quelli che avete voi nei quartieri alti. Ma ce la mettiamo tutta per fare del nostro meglio.» Per un momento assurdo Julia credette di leggere un'accusa nello sguardo duro della madre di DeShaun, come se la donna sapesse che la sua ospite era stata un'insegnante e si aspettasse da lei un'offerta di aiuto. Ma la signorina Terry stava solo raccogliendo le forze per proseguire la tirata. «DeShaun è morto» disse fendendo l'aria con un dito «e anche se lei va a rivangare tutta quella storia, un articolo di giornale certo non lo riporterà indietro. Né lo riporterà indietro il fatto di mandare in galera un bianco influente. Ma con questa scuola, Julia, con questa chiesa forse riusciamo a evitare che qualche ragazzo dei nostri prenda la stessa strada di DeShaun.» La sua voce si addolcì. «Lei faceva la professoressa, no?»

Julia si inalberò, ma riuscì a contenersi, e la tensione superficiale resse. «Ho insegnato nella scuola pubblica per...» Le era sfuggito un particolare e in quel momento, rendendosene conto, si interruppe. «Come fa a sapere che insegnavo? Gliel'ha detto Kellen Zant, vero? Il professore che è stato ucciso. È venuto a trovarla per parlare di suo figlio.»

Theresa Vinney annuì. «È stato... sì, mi pare in primavera. Forse all'inizio dell'estate. E mi ha chiesto la stessa cosa, se un nero mi avesse offerto dei soldi per rinunciare alla causa.»

«Le ha chiesto se era stato un nero?»

«Esattamente.»

Semplice, si disse Julia. Avrebbe dovuto capirlo subito. I motivi di Kellen cominciavano a diventare chiari. Dopo tutto, forse non mirava solo ai soldi. Fino a quel momento, Julia non avrebbe mai immaginato che chi andava in giro a eliminare le prove dopo la morte di Gina fosse un nero. E anche adesso l'aveva capito solo perché Theresa Vinney se l'era lasciato sfuggire. Kellen, invece, ne era al corrente già prima di presentarsi da lei. Forse l'aveva appreso dal diario. O forse sapeva tutto perché gliel'aveva detto...

«Signorina Terry?»

«Sì, cara?»

«Quando il professor Zant le ha chiesto se il nero le avesse offerto dei soldi, lei cosa gli ha risposto?»

«Che Dio aveva un progetto in serbo per lui.» La signorina Terry le die-

de una pacca su un ginocchio. «Julia, mi dispiace davvero per quello che sta passando sua figlia. Chiederò a tutti i parrocchiani di pregare per lei. Ma adesso, secondo me, lei deve tornarsene a casa e ringraziare il cielo. Badi ai suoi figli, Julia. E lasci che noi badiamo ai nostri.»

46
ALTRI DUE INCONTRI

I

«Ho più o meno tutte le cose che mi hai chiesto» disse Bruce Vallely. «Non proprio tutte, ma quasi.»

Julia Carlyle, seduta all'altro lato del tavolo, fece una smorfia. Quella donna gli pareva un po' viziata, ma forse era semplicemente abituata ad averla sempre vinta. Bruce sapeva che Trevor Land l'aveva esortata a parlare con lui; Julia, a sua volta, si era offerta di aiutarlo, ma aveva insistito per fare uno scambio.

«Ce le faremo bastare» fu il suo commento. Si trovavano da Ruby Tuesday, nel centro commerciale di Norport, e Bruce sentì l'autorità sfuggirgli dalle dita e passare nelle mani di lei. Fino a poco tempo prima, Julia gli era sembrata una donna debole e troppo coccolata, la classica principessa della Gold Coast, il tipo che i suoi amici proletari avevano implacabilmente preso in giro all'università. Ma sotto quella mollezza c'era l'acciaio. Gli tornò in mente quando Marion Thackery l'aveva avvertito di non pestare i piedi né al marito né a lei. «Dimmi cos'hai scoperto finora» gli ordinò Julia come se Bruce lavorasse alle sue dipendenze.

Bruce quasi sorrise. «Non è granché» le disse, spingendo verso di lei l'ennesima busta che arricchiva la collezione. «A quanto risulta dai documenti ufficiali, gli Empyreals non hanno ancora fatto bancarotta, ma ci sono vicini. Hanno una sede di loro proprietà a Brooklyn, con sopra almeno una decina di ipoteche. Una volta avevano anche un bel pezzo di terreno negli Hamptons, dove volevano costruire un circolo sportivo di lusso a partecipazione esclusivamente nera. Pignorato vent'anni fa. Negli anni Cinquanta e Sessanta c'era anche un albergo ad Atlantic City, ma adesso sul terreno hanno realizzato il parcheggio di un casinò e i proprietari non sono più loro. Non direi che se la cavino tanto bene, Julia.»

«Mmh.»

«Posso chiedere perché volevi quest'informazione?»

«Sì.»

Lui attese, poi la guardò accigliato. «Sì, cosa?»

«Sì, Bruce, puoi chiedere. Ma non intendo risponderti.» D'istinto, Julia gli diede una pacca sulla mano, perché una volta era sua abitudine toccare le persone: aveva notato che così comunicava meglio. «Però ti sono grata. Sul serio. Ho chiamato te perché non sapevo veramente a chi altro rivolgermi.»

«C'entra per caso tuo marito?»

«Scusa, Bruce, ma non intendo parlarne.»

«Tuo marito è un Empyreal, giusto?» Bruce si protese verso di lei, sperando che l'effetto fosse più supplichevole che minaccioso. «Julia...»

Lei, risoluta, scosse la testa. «Non insistere, Bruce.»

Nel suo sguardo c'era qualcosa che lo disturbò e forse anche Julia scorse qualcosa negli occhi di lui, perché lasciò cadere la mano e cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo.

«Va be'» si rassegnò Bruce. «Però adesso tocca a te dare informazioni.»

Ma lei non era in grado di farlo. No, prima di scoprire per caso il cadavere di Kellen Zant non aveva visto niente e nessuno. No, non aveva idea di dove stesse andando Zant la sera in cui era stato ucciso, né sapeva cosa significasse "Giamaica".

«Zant quella sera era andato alla facoltà di teologia, giusto?» le chiese Bruce. Una supposizione plausibile a giudicare dalla testimonianza di Tony Tice, che senza dubbio era arrivato alle stesse conclusioni. Bruce capì di averci azzeccato non appena Julia, nel tentativo di soffocare una reazione, reagì. «Perché era andato in facoltà, Julia? Gli avevi lasciato lì qualcosa? Oppure è stato lui a lasciarti qualcosa?»

Julia scosse la testa, ma più per rifiutarsi di rispondere che per negare.

«E cosa mi dici di Gina Joule?» la incalzò Bruce. «Secondo te può essere che Zant stesse indagando sulla morte della ragazza? Perché la mia impressione è questa.»

«Non lo so.»

«Aveva ricollegato l'omicidio a qualche personaggio altolocato? È per questo che l'hanno ucciso?»

Lei allargò le mani e gli regalò il suo sorriso sbilenco. «Sul serio, Bruce, non posso proprio aiutarti.»

«Non puoi farcela da sola» le disse lui, ma Julia era troppo impegnata a fare i calcoli per dividere il conto.

II

Julia rintracciò Joe Poynting nella sala di ritrovo degli studenti, mentre era alle prese con la stesura di un sermone che gli avevano assegnato al corso di omiletica. Voleva sapere da lui la definizione di un concetto economico, quello del "consumo non competitivo", e ancora una volta Joe divenne la sua musa ispiratrice.

«Il consumo» le spiegò «è competitivo quando l'uso che faccio di una cosa ne lascia meno a lei. Guardi fuori: vede i gabbiani? Sono lì che si contendono un boccone. Quando uno di loro lo mangia, il suo consumo è competitivo rispetto agli altri, perché rimangono a becco asciutto. Capito?»

Julia annuì.

«Il consumo non è competitivo quando invece il mio uso non incide sul suo. Prendiamo di nuovo i gabbiani. Vede come si riflette il sole sulle ali? Guardarlo è bello, ma il fatto che io lo guardi non riduce le sue possibilità di fare altrettanto. Possiamo consumare entrambi questa scena. Senza competizione. Mi sono spiegato?»

Il concetto era chiaro. Julia lo ringraziò.

Kellen aveva detto a Mary che il caso riguardava un consumo non competitivo e le aveva spedito la fotografia di Malcolm Whisted. Malcolm Whisted, che conosceva i Joule. Era una cattiveria immensa parlare di consumo riferendosi a un essere umano, ma forse Kellen intendeva proprio questo: se Gina aveva un solo fidanzato, era consumo competitivo; ma se per caso ne aveva più di uno, allora non lo era.

Ecco cosa voleva far capire Kellen, non poteva essere che questo: i due ragazzi che quella sera erano andati a prendere Gina con la Jaguar avevano intenzione di dividersela. Supponendo che il fidanzato fosse Jock, forse uno dei suoi compagni di casa era diventato un po' invidioso delle sue conquiste. E Jock, il più festaiolo di una banda di festaioli, gli aveva detto: come no, la prossima volta che chiama vieni anche tu, così ce la dividiamo.

Dividersi un essere umano come fosse un giocattolo sessuale.

Consumo non competitivo.

Solo che Gina non era disposta a farsi dividere. Gina si era ribellata.

E aveva perso.

Julia continuò ad analizzare il problema ma poi, per il momento, lo accantonò. Le era venuta un'ispirazione. I gabbiani.

I gabbiani.

Kellen e i suoi giochi di parole.

Julia tirò fuori il taccuino su cui aveva scribacchiato inutilmente i suoi anagrammi di "Shari Larid", la misteriosa supplente che nessuno era riuscito a rintracciare. Ovvio che non ci fossero riusciti: Shari Larid non esisteva, se non come messaggio cifrato destinato a lei. Definendola una supplente, quindi una sostituta, Kellen le stava dando un indizio: il *larid* era un tipo di gabbiano e "sostituendo" *larid* con *gull*, gabbiano, si otteneva "Shari Gull", che era un anagramma di...

47
SUGAR HILL

I

Quel sabato, le Ladybugs della sezione della contea di Harbor radunarono i figli più piccoli - i Littlebugs - e se ne andarono a Manhattan, prima a pranzo nel divertentissimo delirio spaziale di Mars 2112 e poi a Broadway, alla matinée del *Re Leone*. Si erano divise in gruppi e Julia aveva scarrozzato sull'Escalade anche Kimmer Madison e suo figlio Bentley, che aveva due anni meno di Jeannie. Julia avrebbe tanto voluto fare una pausa e lasciare da parte le preoccupazioni, se quella gita fosse stata una pausa. Ma non era così. Aveva già previsto una fermata imprevista, che intendeva imporre ai suoi passeggeri tornando a casa.

All'andata, Kimmer non aveva fatto altro che chiederle di abbassare la radio per rispondere a una miriade di telefonate, visto che per gli avvocati del giorno d'oggi, come per altri professionisti, l'ufficio non conosce più confini. Fra una chiamata urgente e l'altra, Kimmer guardava radiosa i due bambini seduti dietro che si ignoravano a vicenda e continuava a mormorare: "Chissà cos'ha in serbo per loro il futuro?", perché anche lei, come Julia, proveniva dall'aristocrazia della nazione scura e temeva per la sorte delle tradizioni.

Lo spettacolo riscosse grande successo anche fra le madri meno sentimentali, come Kimmer, e fra quelle che lo avevano già visto, come Julia. I bambini espressero a gran voce il desiderio di restare a cena in città ma, nonostante le preghiere, la carovana si rimise in marcia e alle cinque e mezzo tutte le macchine si apprestavano a lasciare Manhattan.

Tutte, tranne l'Escalade.

Julia spiegò che doveva fermarsi in un posto. «Se hai tempo» aggiunse, rivolta a Kimmer.

«Quanto ci mettiamo?» Poco educatamente, Kimmer stava controllando l'ora. Colta sul fatto, guardò Julia con un sorriso contagioso. Kimmer era una donna intelligente, irriverente e festaiola. Aveva due mariti alle spalle ed era facile immaginarne altri che aspettavano il proprio turno.

«Facciamo una piccola deviazione di mezz'ora, non di più.»

«Mezz'ora?»

«Tu puoi aspettare in macchina con i bambini. Ci metto una decina di minuti.»

«E dove andiamo?»

«A Harlem.»

«Julia, sono quasi le sei.»

«Guarda che mica chiude.»

II

L'ultima volta che Julia Carlyle aveva visto la palazzina di tre piani all'angolo tra Edgecombe Avenue e West 145th Street, tutti i suoi figli erano con lei, ed erano felici. Questo era successo sette anni prima. Julia, accompagnata da Tessa, aveva fatto fare al gruppo un giro di Harlem, raccontando aneddoti che ricordava appena, imitando nonna Vee. I ragazzini avevano tanto insistito per vedere la favoleggiata casa Veazie e alla fine, benché riluttante, Julia li aveva portati a dare un'occhiatina veloce, senza fermarsi a far scendere qualcuno e filando subito via, con la speranza che nessuno si accorgesse che la gloriosa palazzina di un tempo, teatro di tanti suoi racconti, era ridotta a un rudere fatiscente.

Infilando l'Escalade in un posteggio che sembrava fatto apposta per lei, Julia quella sera non si aspettava altre concessioni. Sapeva che l'impresa era folle, però doveva tentare.

Nel caso lei non fosse riuscita a risolvere l'anagramma di "Shari Larid", Kellen si era messo d'accordo con Huebner perché le consegnasse quel biglietto. "Devi prendere il treno A", aveva scritto Kellen, conoscendo i gusti della sua ex: i musical di Broadway e il sound delle grandi orchestre jazz, preferibilmente interpretati da artisti neri. La traduzione era banale: "Si prende il treno A per andare a Sugar Hill, su in cima a Harlem" diceva la canzone di Billy Strayhorn, resa famosa da Ella Fitzgerald e Duke Ellington.

Sugar Hill, il punto più alto di Harlem, dove ai bei tempi l'élite della nazione scura, invisibile al resto del mondo, insediata in case a schiera e appartamenti arredati con la stessa magnificenza delle dimore di Park Avenue, guardava dall'alto in basso i neri piccolo-borghesi di Strivers' Row, all'altezza di 138th Street, e il popolino che si affollava più a sud, nella cosiddetta "Valle", come i residenti di Sugar Hill avevano ironicamente ribattezzato la zona. Sugar Hill, sede della favoleggiata corte di Amaretta Veazie, una delle "zarine dalla pelle chiara", come Adam Clayton Powell jr aveva soprannominato le matriarche a capo di quell'élite. Amaretta, una delle prime Lady Sorelle. Amaretta, che come tutta la sua generazione aveva tentato di limitare l'ammissione al Clan a poche vecchie famiglie, pensando che l'esclusività fosse un dono per le generazioni future. E che come le altre zarine non era riuscita nell'intento. La nazione scura si era dimostrata troppo grande e piena di talenti; o forse troppo allettata dall'integrazione. In ogni caso, il Clan si era sparso e assottigliato.

Ecco la palazzina in cui, narrava la leggenda, erano nate le Ladybugs. La palazzina in cui Amaretta, ai bei tempi, teneva la sua famosa collezione di specchi.

Kellen le aveva fatto avere degli specchi e aveva parlato di storia per sincerarsi che Julia afferrasse il concetto.

Come avesse fatto Vanessa a capirlo, non le era ancora chiaro; ma quella, la palazzina Veazie, era stata anche la meta di sua figlia, Julia ne era certa. Vanessa aveva capito prima di lei che quella casa era al centro del mistero di Kellen, e per qualche motivo aveva voluto visitarla da sola. Purtroppo non ricordava l'indirizzo e aveva tentato di riconoscerla a occhio. Come molti afroamericani che non ci avevano mai abitato, aveva sottovalutato l'estensione letteralmente immensa di Harlem, le centinaia e centinaia di isolati di cui si compone. Cercare qualcosa lì non era come cercarlo in una piccola cittadina del New England; le probabilità di imbattersi per caso in una certa palazzina fra tutte le strade e i viali della vecchia capitale della nazione scura erano praticamente inesistenti.

Come aveva scoperto a proprie spese anche Vanessa.

Ovvio che alla fine avesse deciso di passare la notte a ballare, prima nel locale di Elm Harbor e poi, come sapeva solo sua madre, sulle note dei canti funebri dietro la porta chiusa di camera sua.

Per quale ragione Kellen volesse farla andare a casa di Amaretta era un mistero, ma Julia era sicura che quello fosse il suo obiettivo.

Scendendo, chiese a Kimmer di aspettarla in macchina con i bambini.

«Vai in quella palazzina?»

«Ci sto una decina di minuti al massimo. Oltretutto, è probabile che non ci sia nessuno.»

«Ma Julia, siamo a Harlem.» L'avvocato si guardò intorno come se si aspettasse di vedere un esercito di evasi armati di Kalashnikov.

«Guardati intorno, è diventata una zona signorile. Non c'è assolutamente pericolo.»

«Ma...»

«Ti prego. Devo proprio fare questa cosa.»

L'avvocato la guardò a lungo, poi osservò ancora più a lungo il quartiere. E si spostò dietro il volante. «Faccio il giro dell'isolato» disse. La cosa che Kimmer odiava di più al mondo era starsene seduta zitta e buona.

Julia si avviò su per le scale.

III

Lo stabile era ben illuminato per ovviare al buio precoce dell'inverno; c'erano tende eleganti alle finestre, mattoni ben murati e la neve spazzata per bene dai gradini. Un'allucinazione, concluse Julia. La sua memoria indisciplinata l'aveva riportata indietro di quasi quarant'anni, all'epoca in cui giocava con il fratello e i cugini su quello stesso marciapiede, aspettando che la cameriera della nonna li chiamasse per andare a cena. Ma quando poi si gettò un'occhiata alle spalle, Kimmer era ancora lì che cercava affannosamente di far uscire dal posteggio l'imponente Escalade per i suoi giri dell'isolato. E voltandosi di nuovo, Julia vide il pannello d'ottone lucido del citofono e si rese conto che la vecchia e raffinata palazzina familiare era stata trasformata in un condominio di appartamenti, uno per piano, compreso il seminterrato con il giardino recintato.

Sugar Hill stava tornando di moda. Una delle zone più ambite di Manhattan, dicevano il "Times" e alcuni dei siti immobiliari preferiti di Julia.

Fantastico. La palazzina Veazie era diventata un condominio. E adesso?

Julia prese lo specchio da toilette che si era messa in tasca, ma sulla superficie opaca vide solo il proprio riflesso, l'incertezza che le solcava la fronte. Kellen le aveva detto di portarselo dietro, ma lei non capiva perché. Frustrata, stava per tornare alla macchina quando alla sua destra notò un movimento. Dietro al bovindo del pianterreno c'era un uomo che la guardava fumando un sigaro.

Bene, ottimo.

Julia sorrise e lo salutò con la mano come se fossero vecchi amici, indicò la porta e premette il secondo pulsante dal basso, sperando che fosse quello giusto. L'uomo scomparve e un attimo dopo il portone emise un mugolio elettronico. Julia udì lo scatto di una serratura ed entrò nell'atrio.

Il disegno delle piastrelle bianche e marroni sul pavimento dell'atrio era tale e quale a come lo ricordava. La boiserie rimessa a nuovo brillava, erano state aggiunte le cassette delle lettere e davanti a lei, dove una volta si trovava l'arco che dava accesso al salotto, c'erano una porta leggermente più robusta, rinforzata con sbarre di ferro, e l'uomo di prima, con lo stesso sigaro, che la teneva aperta, guardando Julia con aria interrogativa. Il suo viso scuro era così levigato e sicuro di sé che le ricordò Kellen. Alle sue spalle si allungava un corridoio e dall'interno dell'appartamento arrivavano morbide ondate di musica jazz.

«Lei è Margot?» le chiese l'uomo.

«Io? No, no. Io... una volta abitavo qui. O, meglio, ci venivo spesso.» Gli tese la mano. «Mi chiamo Julia. Julia Carlyle.»

La stretta di lui era umidiccia e delusa. «Non è possibile che abitasse qui, Julia. Io sono il secondo proprietario dell'appartamento.» L'uomo la guardò accigliato e gettò un'occhiata dietro di lei, forse cercando una persona più importante. «Sicura che non è Margot?» Un sorriso nervoso di scuse. «Sa, è una specie di appuntamento al buio.»

«Era di mia nonna. Tutta la palazzina.»

«Retta Veazie?»

«Sì. Amaretta Veazie.»

«Ne ho sentito parlare. Ai bei tempi la chiamavano Retta.» L'uomo aspirò una boccata, poi andò a scrollare la cenere fuori, sulla strada, con un gesto che le fece tornare in mente Mary Mallard. Con quella sua camicia costosa e la cravatta allentata sembrava un riccone annoiato. «Allora, signora Carlyle, cosa posso fare per lei?»

«Ero in città per un impegno, passavo da queste parti in macchina e... be', non sapevo che la palazzina fosse stata ristrutturata. È stato più forte di me, mi sono dovuta fermare.» Julia alzò le spalle, consapevole di aver detto troppo, come faceva sempre quando era nervosa. «Non intendevo disturbarla. Volevo solo vedere com'era diventata dentro.»

«Ma che disturbo, signora Carlyle, ci mancherebbe. Prego, si accomodi. Stavo solo prendendo un aperitivo.»

Julia tentennava. Non le sembrava che l'uomo avesse intenzione di sedurla e in fin dei conti il motivo di quella fermata era proprio dare una

sbirciata all'interno, con l'aiuto dello specchio che custodiva in tasca. Ma le certezze che aveva avuto fino a mezz'ora prima si stavano dileguando in una fitta nebbia e Julia non si sentiva più tanto sicura dei suoi propositi. La storia dello specchio era assurda. Uno specchio era fatto di vetro, argentatura e...

"... e talvolta di un eggamisé..."

... di un manico elegante, messi insieme da esseri umani in una fabbrica o in un laboratorio. Non era una porta che dava sul passato, o sul futuro, o su quel mondo segreto e soprannaturale in cui tutti guardavano le cose a sghimbescio. Entrare nell'appartamento voleva dire comportarsi da cretina. A prescindere da quello che Kellen, secondo lei, poteva averle voluto dire.

Julia sorrise e indietreggiò. «No, la ringrazio. Scusi il disturbo. La lascio al suo aperitivo.» L'uomo aspirò una lunga boccata di fumo ma non si mosse dalla porta, scrutandola con due occhi penetranti color nocciola, e Julia, prima di subodorare il rischio, si domandò come diamine avesse fatto a capire che era sposata. «Spero che la sua ospite arrivi presto» aggiunse, arretrando svelta. «Grazie ancora.»

Dall'interno dell'appartamento una voce nota la fermò: «Oh, Julia, ce lo potrai concedere un minuto... Accomodati».

IV

Cameron Knowland le fece cenno di entrare con aria da padrone e Julia capì subito che il proprietario dell'appartamento, e forse dell'intera palazzina, era proprio lui.

«Be', che sorpresa» esclamò Julia, dal momento che qualcosa doveva pur dire.

«Mi auguro che non sia spiacevole.»

«Dipende dal motivo per cui ci troviamo tutti qui riuniti.»

Cameron sorrise. Julia si guardò intorno. I soffitti erano alti come li ricordava lei. Gli arredi lussuosi evidenziavano un moderno concetto di sobrietà che il denaro non sarebbe mai riuscito a far passare per buon gusto. Il nero che le aveva sorriso dalla finestra apparteneva al Clan: Julia lo intuì dal modo in cui parlava e si vestiva, nonché dal suo portamento, che non palesava né il disdegno dinoccolato e tragico dei giovani maschi della loro nazione né la nervosa spavalderia di chi aveva fatto fortuna solo di recente. L'uomo aveva probabilmente una decina d'anni meno di lei, e fin da subito fu evidente che Cameron era il capo e lui il suo portaborse.

Non che a Julia fosse mai venuto il dubbio del contrario.

«Scusa la messinscena, Julia.» Knowland si appollaiò sul bordo di un lungo tavolo. «Mi trovavo per caso in città per lavoro. La mia gente mi ha detto che eri qui anche tu...»

«Quale gente?» lo interruppe lei bruscamente.

Cameron sorrise. «La mia gente mi ha detto che eri qui anche tu e... siccome non venivi a Harlem da quando è morto Zant, speravo che potesse essere l'occasione giusta. Ci ho azzeccato.» Dal suo tono si arguiva che di solito era così.

«E questo... è tuo?»

«Era di Kellen. Lo comprò appena lo misero in vendita, lo sapevi?»

«Chi ti ha detto che venivo a Manhattan?» chiese lei senza ammorbidire il tono. Visto che Cameron continuava a sorridere, ritentò con un'altra domanda: «Tony Tice. Sei tu il suo cliente segreto?».

Se non altro, stavolta Knowland fece una faccia seccata. «Un personaggio antipaticissimo. Certo che no. Quando è morto Kellen, Tice mi ha contattato per propormi... Mah, lasciamo stare. No, Julia. Con quel tizio non ho e non voglio avere niente a che fare.»

«Bene» disse lei convinta.

Il miliardario si guardò intorno. «Questo appartamento è bellissimo. Mi dicono che tutta la palazzina fosse bellissima, all'epoca. Sugar Hill.» Knowland scandì il nome con gusto. «Fino a un paio di mesi fa non l'avevo mai sentita nominare. Ma questo era il cuore di Harlem, giusto? Della tua Harlem. Della tua famiglia. Delle altre vecchie famiglie.»

«Sì.»

«Non aver paura, Julia. Nessuno ha cattive intenzioni.»

«Non ho paura.» Julia si strofinò gli occhi. «Sono solo stanca di tutte queste bugie.»

Cameron Knowland scese dal suo trespolo e si accovacciò davanti a lei. «Quando mai ti ho mentito, Julia? Ti ho forse detto una sola parola che non fosse vera?» Ma lei non sembrava affatto convinta. «Noi due stiamo cercando la stessa cosa: la rendita di Kellen. Guardati attorno. Ho comprato questo appartamento dalla cooperativa. Con tutto quello che c'era dentro. Era fondamentale. Volevo conservarlo così come lo aveva lasciato Kellen. Ci ha messo parecchio per arredarlo, per essere sicuro che diventasse proprio come voleva. Ci veniva almeno una volta al mese. Tu non lo sapevi?»

«No, Cameron. Non lo sapevo.»

«Be', è così. E sai cosa ha appeso alle pareti dello studio?» Knowland indicò una porta. «Fotografie tue, Julia. Da sola o con lui. Credo che la passione del tuo ex fosse un affare piuttosto serio.» Si tirò su. «Ti dirò un'altra cosa. Nelle foto non ci sei solo tu, ci sono anche i tuoi figli.»

«I miei figli?»

Knowland annuì. «Se vuoi, puoi venire a vedere.»

E Julia lo seguì obbediente nello studio, dove le pareti erano tappezzate di stoffa rosa antico, il suo colore preferito. Ed ecco lì le foto: lei da sola, lei con Kellen, lei con i figli, foto ritagliate da qualche rivista e ingrandite, oppure scattate - così le sembrava - di nascosto. Le sue mani tremanti ne sfiorarono una che ricordava bene, con tutti e quattro i bambini che non volevano stare seduti sulle sue ginocchia, presa da un articolo di "Ebony" che parlava dei figli adulti di una certa generazione di Harlem. Le lacrime tentarono di sorprenderla, ma la nuova Julia sorprese loro ricacciandole indietro.

«Credo che stesse mettendo a posto questo appartamento per te» disse Cameron alle sue spalle.

«Per me? Che vorresti dire?»

«Che secondo me doveva essere un nido d'amore.»

Lei si voltò di scatto, pronta a subissarlo di insulti.

«No, no, no, Julia, no. Calmati. Non sto insinuando niente di indecoroso, se non una fantasia del povero Kellen. Credo che volesse mettere a posto l'appartamento e poi offrirtelo come fosse un regalo. Kellen ti rivoleva. Stava cercando di riconquistarti.»

Non sapendo bene se ridere o piangere, Julia mantenne un silenzio ostinato. Eppure, sotto sotto, qualcosa la solleticava.

Cameron fece un gesto con la mano. «Ti starai chiedendo perché l'ho comprato.»

«Sì.»

«Perché speravo che la rendita fosse nascosta qui da qualche parte. La risposta. Un indizio. Qualsiasi cosa. Con tutto il tempo che Kellen ha passato in questa casa, non posso credere che non abbia lasciato qualche traccia.»

«Pensavo che non avessi più niente a che fare con la campagna elettorale.»

Knowland fece una risatina e la sua pancia ballonzolò. «Oh, Julia... L'influenza che ha tuo marito è tanta, ma non sconfinata. Gli uomini come me fanno quello che vogliono. Noi preferiamo agire nell'ombra. Ma a parte

questo» - ora girovagava per la stanza - «non è che si fa sempre tutto per gli altri. Io non sono un altruista. Sarei molto contento se il presidente venisse rieletto ma, se non ce la fa, pazienza. Perciò ho comprato quest'appartamento. Non capisci? Se c'è un mezzo per scoprire i piani di Kellen, io me lo voglio procurare. Voglio la prova. Non m'importa che vada contro l'uno o l'altro candidato. Se dimostra che il presidente ha commesso un torto, la insabbio. Se è una prova a carico di Whisted, allora me la tengo e in caso di vittoria del senatore la userò per... per impedirgli di uscire troppo dai binari.»

Era quasi fatta. Quasi. Rendendosi conto di essere vicina alla soluzione, Julia poteva anche chiudere un occhio sulla slealtà dei motivi di Knowland. «Ma se la prova è a carico del presidente» gli disse lentamente «potresti usarla lo stesso, per essere sicuro che anche lui non esca troppo dai binari.»

Knowland incrociò le braccia. «Direi di sì.»

«Questa prova, però, non ce l'hai. Giusto?»

«Non ancora.»

Quasi le sfuggì un sorriso. «Peccato.»

«Julia, dài. Non sei venuta qui senza un motivo. Kellen ti avrà lasciato qualche messaggio. Un indizio. Tu stai cercando qualcosa.» Knowland agitò di nuovo la mano. «Non voglio fermarti.»

«Mi dispiace, Cameron, ma davvero non sono in grado di aiutarti.»

«Io invece sono assolutamente certo del contrario. Fai pure con comodo. Da' un'occhiata in giro.»

«Vado un po' di fretta...»

Il ricco finanziere fece un gesto e il portaborse nero ricomparve. «Per favore, esci e di' alla signora Madison che la signora Carlyle si trattiene ancora. Anzi, no. Invitali a entrare. Rimedia un biscotto o qualcos'altro per i bambini.»

«Dobbiamo proprio andare via» disse Julia, ma il portaborse era già uscito. D'altra parte, i bambini conoscevano Knowland: come Jeannie l'aveva brillantemente definito, era solo il vecchio signor Cameron, padrone dell'università.

Il che in sostanza corrispondeva al vero.

V

E così Julia cercò. Poteva andare via: non pensava che Cameron avesse

davvero intenzione di fermarla. Poteva risalire sull'Escalade e tornare a Landing con Kimmer e i bambini, gettandosi alle spalle Kellen e la sua rendita una volta per tutte. Ma non lo fece. Il desiderio impellente che l'aveva spinta fin lì - il desiderio di risolvere il mistero, non per il mistero in sé, ma per Vanessa - la stringeva nella sua morsa. Kellen l'aveva riportata indietro alla sua infanzia, all'epoca in cui Amaretta Veazie tentava ancora di tenere vivo un salotto come lei e le altre zarine facevano ai bei tempi, mentre la società elitaria di Harlem a poco a poco spariva.

"Ci sono tre cose da cui hai sempre cercato di fuggire" le aveva detto Kellen. "La tua gente, il tuo passato e Dio."

Kellen l'aveva riportata dalla sua gente, attraverso la signorina Terry, e nel suo passato, a Harlem. Julia pensò che mancava solo Dio, ma non riusciva a farsi un'idea di come l'avrebbe trovato.

«Julia?»

«Zitto» ribatté lei, gustandosi in segreto il fatto di avere messo a tacere un miliardario.

Oltretutto, aveva funzionato.

Era davanti allo specchio lungo dell'atrio - un altro specchio a bilico - e lo guardava ripensando a quando da bambina aveva visto Sidney Poitier e Harry Belafonte aggiustarsi lì cravatta e colletto prima di lanciarsi tra gli invitati di una delle tante feste dei Veazie. Una volta - Julia aveva cinque anni - l'ospite d'onore era stato Martin Luther King; un'altra volta, Hubert Humphrey aveva organizzato lì una raccolta di fondi. Poi, nel '72, c'era stato quello sciagurato giorno di primavera in cui Mona aveva preso nonna Vee, furibonda e contraria, e con l'aiuto dei gemelli l'aveva portata via sulla Plymouth, intraprendendo il viaggio che li separava da Hanover. Kellen, sentendo raccontare quella storia, aveva detto...

Eureka.

Julia si allontanò dallo specchio e rientrò nell'appartamento sotto gli occhi attenti di Cameron, mentre i bambini mangiavano un gelato seduti al tavolo della cucina e Kimmer gli ronzava intorno come una guardia del corpo. Il portaborse non si vedeva.

«Sono venuta qui con Kellen un paio di volte» disse Julia, senza capire bene per quale motivo avesse deciso di raccontare quella storia, se non perché l'istinto le diceva che lo avrebbe distratto. «Quando... quando stavamo insieme. Volevo fargli vedere Harlem. Ma qui era tutto diverso. La palazzina sembrava un rudere. Era tutto sprangato. Però riuscimmo a intrufolarci dentro sollevando qualche tavola inchiodata a una finestra.»

"Un giorno comprerò questa casa" le aveva promesso Kellen in mezzo alla sporcizia. "Per noi." Un bacio. "Per te." Un altro bacio. "E per i nostri figli." Un terzo. "C'è dentro troppa storia per farla andare sprecata."

"Io odio la storia" aveva risposto lei.

"Se ce l'avessi io, la tua storia, non sai quanto sarei felice" aveva ribattuto Kellen. Poi quella sera era andato a una riunione di cui si era dimenticato di parlarle, ed era stato via tutta la notte.

«Cos'altro ti ricordi?» la incalzò Cameron alle sue spalle. Ma non c'era bisogno di sollecitarla.

«Sì, mi pare che ci siamo venuti due volte, ed entrambe le volte siamo entrati dalla finestra.» Julia scoppiò a ridere. «Non avevano neanche sostituito le tavole. La seconda scoprimmo che in una stanza si era installato un barbone. Io volevo andare via, ma Kellen lo scacciò.»

«E poi, ci siete più tornati?»

«No.»

Invece sì. Per l'ultimo addio. Raccogliendo i resti del proverbiale coraggio delle donne Veazie, Julia aveva preso il treno ed era andata a Manhattan per dire all'uomo che le aveva rovinato la vita che un'altra persona stava per salvarla. Avevano pranzato insieme da Sylvia's - una leggenda di Harlem e uno dei locali preferiti di Kellen - e Julia, guardandolo negli occhi, gli aveva detto che era incinta e che avrebbe sposato Lemaster. Sul bellissimo viso di lui aveva visto un turbinio di sentimenti. Rabbia? Stupore? Gelosia? Non l'aveva mai capito. Nei mesi in cui Julia era stata fidanzata con Lemaster - anche mentre convivevano - Kellen ogni tanto la chiamava o le mandava un biglietto, per tenerla legata a sé o per tentare di svincolarla dall'altro. A quella notizia aveva temporeggiato, poi aveva sorriso, si era felicitato con lei e si era sporto sopra il tavolo per darle un bacio leggero sulla bocca. Più tardi, avevano preso la metropolitana ed erano andati su a Sugar Hill per dare un'ultima occhiata.

Un mese dopo Kellen aveva accettato un incarico all'università di Chicago senza mai salutarla come si deve.

Quel giorno, però, all'inizio dell'83, si erano intrufolati nella palazzina dalla stessa finestra - benché stavolta fosse chiusa meglio - e Kellen si era avvicinato al camino. L'elaborata cornice di legno intagliato era l'unica cosa rimasta dell'enorme specchio che una volta lo sovrastava. Julia si voltò: lo specchio era nuovo, ma la cornice era la stessa. Durante quella visita, nell'83, Kellen aveva tirato fuori dalla giacca un coltellino svizzero e aveva inciso le loro iniziali e la data nella filigrana. Adesso, tallonata da Came-

ron, Julia attraversò la stanza. Guardò nello specchio e al posto di una donna di mezz'età, tampinata da un miliardario ansioso, vide riflessa una ragazza poco più che ventenne, nervosa e incinta, che sentiva la vita sfuggirle dalle mani e finire in mani altrui. Julia sorrise, ma la Julia più giovane sembrava sul punto di piangere.

"Controllati" si disse in silenzio.

"Non ci riesco" si rispose in silenzio.

Con le gote in fiamme, Julia passò un dito sulla cornice intagliata, attenta a restare lontana dal punto incriminato. Kellen aveva inciso "KZ & JV" e l'anno, "1983". Poi aveva tentato, invano, di coinvolgerla in un bacio notevolmente più appassionato di quello casto che le aveva dato al ristorante e Julia si era sentita al tempo stesso fiera e rattristata dall'efficacia inedita con cui riusciva a respingerlo. Come il marchio sul Comyns, le iniziali erano state cancellate, nascoste, e qui la lacca aveva reso permanenti i graffi.

«Che cosa hai scoperto?» le domandò Cameron.

«Ancora niente.»

Knowland era arrivato ai vertici della sua carriera grazie all'intelligenza, non alla fortuna. In quel momento le indicò i graffi. «Questo cos'è?»

«Non lo so.»

«C'è scritto "83" e poi ci sono dei segni.» Controllò da vicino. «Non li distinguo.»

«Secondo me non è niente.»

«E perché Kellen avrebbe inciso questa cosa? Deve per forza significare qualcosa.»

«Chi ti ha detto che è stato Kellen?»

Julia si allontanò dallo specchio e andò alla finestra che si apriva sul giardino in cui Amaretta la teneva seduta per ore sulla sedia di ferro battuto per insegnarle come si stava a tavola. Anche lì Julia esaminò attentamente la cornice e i riflessi.

«Niente» disse.

«Rifletti» la spronò lui.

«Ci ho provato. Ma non mi viene in mente nient'altro.»

Andò in cucina e passando accarezzò Jeannie su una spalla, ma lì era tutto nuovo. Aprì comunque qualche armadietto a caso. Nella sala da pranzo era rimasta una vecchia cornice a dentelli, che Julia finse di esaminare. Poi controllò le decorazioni di legno in entrambe le camere da letto.

Alla fine scosse la testa.

«E tutti quegli specchi che voleva mandarti? Vorranno dire qualcosa!» Evidentemente, il primo amministratore fiduciario dell'ateneo si era documentato bene.

Julia fece cenno di no. «Credevo che servissero per portarmi qui. Ma qui non vedo niente che... riconosco.» Una mesta alzata di spalle. «Forse ho capito male. Forse hai capito male tu.»

«Non mi starai mica dicendo che...»

«Qui non c'è niente.» Julia si voltò a guardarlo. «La cosa finisce qui, Cameron. Io non riesco a trovare niente e tu nemmeno. Se qualcosa c'era, sarà nascosto da qualche altra parte. Io ho chiuso.»

«Hai chiuso?»

«Ho finito di cercare. Non ne posso più. Ho una famiglia e devo preoccuparmi di loro...»

«Ma non puoi fermarti adesso!»

«Posso eccome. Sono stufa di questa storia. Kellen non era una brava persona, Cameron. Se tu vuoi continuare a cercare, fa' pure. Io ho chiuso.»

«Va bene. Va bene!» La collera di Cameron era talmente impetuosa che lui quasi non l'ascoltava; d'altronde, se non poteva aiutarlo ma neanche ostacolarlo, Julia per lui diventava irrilevante. Mentre Knowland era ancora lì fumante di rabbia, Julia insieme a Kimmer e ai bambini uscirono in strada, dove da una mezz'ora il portaborse nero stava facendo la guardia alla macchina. Tanto, aveva trovato quello che cercava.

VI

«Insomma, quello era il grande Cameron Knowland» mormorò Kimmer mentre Julia faceva scattare le serrature. La strada era buia, ma di una tranquillità corroborante. «Perché ha voluto vederti a Harlem? Dico, non era mica un appuntamento galante, no?»

«È una storia lunga.»

«Con il traffico che c'è il sabato sera, sai quante ore ci tocca passare in macchina.»

«Magari un'altra volta.» Taccuino alla mano, Julia stava disegnando frenetica le curve che aveva visto incise sulla cornice dello specchio accanto a "83". Erano ghirigori piuttosto elaborati, con grazie e svolazzi che ne rendevano difficile la lettura a rovescio. Ma Julia, che si era portata lo specchio, non ebbe problemi: all'inverso, la scritta diceva LPC. Dal momento che Kellen non aveva manomesso le due cifre, Julia immaginò che

andassero lette così come erano: LPC 83.

A questo punto, non sapeva bene dove Kellen volesse farla cercare, ma perlomeno stavolta aveva un'ipotesi.

«Mammina» disse Jeans tirandole la manica da dietro.

«Niente paura, tesoro mio. Ora torniamo a casa. E nel tragitto puoi metterti a dormire.»

«No, mamma, non volevo dire questo. Guarda. Guarda!»

Julia gettò un'occhiata nella direzione indicata dalla figlia e vide un piccolo parcheggio dal lato opposto della strada. Kimmer aveva già ricominciato a parlare al cellulare.

«Cosa devo guardare?» chiese alla figlia.

«Mammina, era lì!» Jeannie era emozionata e nello stesso tempo preoccupata. «Giuro! Adesso se n'è andato, ma c'era!»

«Ma chi?»

«Jeremy!» Per sottolineare la stupidità della domanda, Jeannie aveva dato un calcio allo schienale del guidatore. «Il signor Flew! Era laggiù su quella panchina!»

Accorgendosi che Kimmer la osservava, Julia rise nervosa. «Ma tesoro, figurati. Lavora a Elm Harbor! Sicuramente te lo sei immaginato.»

"Almeno lo spero" pensò Julia. Forse Jeannie aveva visto davvero Flew, o forse no. Di sicuro, da un po' di tempo Julia aveva l'impressione di essere pedinata, e non solo perché lo diceva Mary Mallard. Si era sentita addosso lo sguardo indagatore di sconosciuti che sembravano alitarle sul collo. Forse qualcuno dei suoi pedinatori lavorava per Cameron Knowland. Ma se doveva portare a termine il compito, non poteva permettersi di essere seguita. Mentre scendeva verso Madison Avenue e il ponte sull'East River per attraversare il Bronx e tornare nel New England, le balenò in mente un'altra idea. Da quello che Mary definiva il giorno della sua emancipazione e Lemaster un suo periodo di stranezza, le idee continuavano a perseguitarla. E ne aveva di geniali. Questa volta a ispirarla erano state le chiacchiere incessanti di Kimmer. Cellulari. Qualcosa a proposito dei cellulari. Stando a quanto aveva detto Bruce Vallely, il cellulare di Kellen era sparito dai depositi della polizia. Tony Tice, come Kimmer, sembrava incapace di spegnere il suo. Julia ripensò alla sera in cui Janine Goldsmith era rimasta a dormire da loro, prima che Vanessa, come amava dire, ricevesse il "divieto Smith". Entrando in camera, Julia aveva sorpreso le due ragazze che giocherellavano con un apparecchio per clonare i numeri di cellulare, che Smith aveva costruito grazie a dei disegni trovati su Internet.

Certo. I cellulari.

Chissà se Smith aveva mai provato a fabbricare... Mmh.

48
L'UNIONE FA LA FORZA

I

Domenica sera era in programma un'altra riunione di comitato delle Ladybugs, e stavolta nessuna finse di non essere interessata alle vicissitudini della famiglia di Julia, e in particolare di Vanessa. Le Lady Sorelle le frullarono intorno, circondandola di palpitanti premure, e quando Julia puntò finalmente l'Escalade in direzione di casa erano da un pezzo passate le dieci. Sfinita dal brulicare di attenzioni, non desiderava altro che crollare a letto.

Passò per la città. A differenza del marito, Julia non prendeva mai l'autostrada, specialmente di notte: preferiva la relativa intimità delle vie cittadine. Ma le vie cittadine erano deserte. Fiocchi di neve furtivi attraversavano di soppiatto i coni di luce dei fari, come se il fatto d'essere tanto radi li mettesse in imbarazzo. Più tardi sarebbero tornati fieramente con trilioni di amici a rimorchio. L'unione fa la forza: era la teoria che ancora rendeva solide le Ladybugs, gli Empyreals e le decine di altre associazioni di cui l'Afroamerica borghese aspirava a far parte. Una volta, quando i professionisti più affermati della nazione scura erano ancora esclusi dalla vita sociale dei bianchi, i club maschili e femminili e gli altri circoli avevano soddisfatto il loro bisogno di entrare in contatto con persone della stessa cultura e talento. Oggi, benché non esistessero quasi più le barriere formali d'un tempo, i neri americani ai vertici nei rispettivi campi sentivano l'esigenza di abbandonare ogni tanto il personaggio che li aveva portati al successo in un mondo più grande e più bianco - e di sfuggire alle piccole dicerie e offese che di nascosto temevano - per ritrovarsi con gli esponenti più affermati della loro nazione.

L'unione faceva ancora la forza.

E Julia Carlyle, che era cresciuta a Hanover circondata di ragazzi bianchi, che aveva quasi sempre avuto dei bianchi fra gli amici più cari e che adesso viveva a Tyler's Landing, nel cuore del biancore, avvertiva quello stesso richiamo.

Come al solito, si fermò a fare benzina alla Exxon di Langford, sulla

Route 48 - per quanto l'Escalade le piacesse da matti, bisognava farle il pieno ogni due giorni -, infilò la pompa ed entrò nel bar a prendere una tazza di caffè acquoso. Poi, tornata alla macchina, stava tirando fuori il cellulare in barba al divieto, quando un tipo smilzo in giacca a vento uscì dalla berlina che si era fermata un attimo dopo di lei e le chiese se poteva parlarle un momento.

«Vado di fretta» disse Julia con il tono di sua madre, prevedendo l'arrivo di una richiesta di denaro, anche se l'uomo non sembrava affatto indigente. Tolse subito la pompa dal serbatoio e la riattaccò, rinunciando alla ricevuta. «Mi scusi» disse, allungando una mano verso la portiera.

«Mi basta un attimo, signora Carlyle.»

Sentendosi chiamare per nome, Julia, sbigottita, si bloccò un istante, e quell'istante bastò allo sconosciuto per posarle una mano sul braccio. Julia si divincolò.

«Non mi tocchi.» Si era resa conto che lo sconosciuto aveva scelto proprio un momento in cui nella stazione di servizio non c'erano altre macchine. Il tipo aveva una zazzera folta di un castano incerto e portava un brillantino a un orecchio. «Lei chi è?»

«Devo farle solo qualche domanda.»

«Non ho risposte da darle.»

«Purtroppo sono costretto a insistere.»

«Mi lasci in pace» ribatté lei, aprendo svelta lo sportello. Il tizio le riafferrò un braccio più saldamente. Sbalordita, Julia tentò di liberarsi, ma quello aveva una morsa d'acciaio. La stava trascinando lontano dalla macchina. Julia gli gettò il caffè in faccia e con la mano prese lo slancio per mollargli un ceffone. Ma a quel punto l'uomo era già in ginocchio, non per il bruciore del caffè bollente, ma perché Bruce Vallely lo teneva stretto con una presa a croce.

Bruce arretrò e il tizio si alzò in piedi, le mani lungo i fianchi, senza dire una parola.

«E tu da dove arrivi?» chiese Julia, sorpresa e spaventata. Niente da dire, l'unione faceva la forza. Lei stava tremando e assurdamente aveva già deciso che in vita sua non si sarebbe mai più fermata a fare benzina.

«Credevo che ti saresti tenuta alla larga dalla stampa» disse Bruce.

«Dalla stampa?»

Bruce annuì, mentre la neve leggera continuava a posarsi sulla sua chioma cespugliosa. Teneva una mano in tasca, l'altra non si vedeva. «Questo signore è un giornalista. Lo dica anche lei alla signora Carlyle.»

«Sono un giornalista» confermò lo sconosciuto con voce monocorde. In un mondo perfetto, Julia si sarebbe accorta che c'era qualcosa che non quadrava. Ma l'adrenalina che ti pompa nelle vene toglie lucidità. Oltretutto, negli ultimi tempi, stava diventando allergica ai giornalisti come razza, e non rispondeva nemmeno più alle telefonate di Tessa.

«Adesso io e il signore andiamo a farci una chiacchieratina.» Bruce indicò l'auto del tizio, il quale si avviò adagio in quella direzione. «Scopro per chi lavora e faccio in modo che non venga più a importunarti.»

«Aspetta» disse Julia. «Tu che ci fai qui?»

«Benzina.»

«Ma...»

«Con permesso, dobbiamo andare.»

Dopo che i due si furono allontanati sull'auto dello sconosciuto, Julia individuò la Mustang di Bruce sul lato opposto della strada, nel parcheggio del fioraio che ormai aveva chiuso da un pezzo.

II

Rientrata a casa sana e salva, e dopo essersi calmata con due bicchieri di riesling, Julia decise di assecondare l'ispirazione che le era venuta a Harlem notando che Kimmer non riusciva a staccarsi dal cellulare. Nemmeno l'avvocato Tony Tice poteva vivere senza telefonino. Julia era già pronta a mettere sul conto di Malcolm Whisted l'omicidio di Gina, ma la determinazione di Cameron Knowland l'aveva frenata. Inoltre doveva parlare con Mary, che diceva di essersi procurata informazioni sconcertanti; si sarebbero incontrate la settimana seguente.

Trovò Vanessa in cucina, seduta al bancone nero lucido con una mela mangiata a metà, un bicchiere di latte e il naso in un libro di Emily Dickinson preso in prestito dalla biblioteca scolastica.

«Gina aveva ragione» disse la figlia senza alzare gli occhi.

«Gina?»

«Ero convinta che la Dickinson fosse sopravvalutata, ma non è vero. È un genio.» Voltò una pagina. «O meglio, lo era. Non ho mai avuto una gran passione per la poesia, ma senti questa.»

«Tesoro...»

«Ascolta.» Aveva trovato quello che cercava.

Esultanza è l'andare

Di un'anima di terra verso il mare,
Via da case, via da promontori,
Nella profonda Eternità.

Vanessa fece scorrere le dita sui versi come per memorizzare la sensazione che davano, poi infilò un segnalibro nel volume e lo richiuse. «La voglio postare sul mio blog» disse, e ruotando sullo sgabello girevole brandì il volume come una predicatrice infervorata con la Bibbia in mano. «Questa donna ha capito la morte.»

Julia cercò le parole giuste. «Mi fa molto piacere che tu abbia trovato una...»

«Eroina» completò la frase Vanessa. «Mami, non ti preoccupare, ora come ora non prevedo di comunicare con il suo spirito.»

«Ah, ecco, bene. Brava.»

Julia continuò ad affaccendarsi al lavello, lavando e sciacquando stoviglie. Quelle ore tarde appartenevano ancora a loro due sole. Lemaster e Jeans dormivano al piano di sopra, Jeremy Flew nel seminterrato. Vanessa, forse intuendo che la madre voleva dirle qualcosa, rimase in cucina a leggere, schioccando la lingua. Julia aspettò, ma poi non resistette più.

«Tesoro?» In tono indifferente, quasi distratto, senza alzare gli occhi mentre asciugava i ripiani dei mobiletti. «Ti ricordi quell'aggeggio elettronico con cui giocavate tu e Janine qualche tempo fa? Quel coso che... che clona i numeri di cellulare?»

Le gote lisce di Vanessa si colorirono. Stava proprio per arrabbiarsi parecchio. «Ci hai detto di piantarla e l'abbiamo piantata, okay? E non stavamo giocando. Non era un giocattolo.»

«No, no, ho capito. Ho capito.» Julia sollevò le mani per calmarla. «Tesoro, non ti stavo criticando. Volevo chiederti una cosa a proposito di... di un altro aggeggio che Janine sicuramente avrà da qualche parte.»

«Smith.»

«Giusto, Smith. Finché non finiranno le violenze.»

«No, quello è il voto di silenzio. Il nome Smith è per protestare contro il consumismo e il conformismo.»

«Ah, è vero. Scusa.» Julia posò lo straccio, si appoggiò al bancone e spiegò alla figlia cosa aveva in mente.

Vanessa scosse la testa varie volte e alla fine le disse: «Quelle cose non sono illecite. Oddio, in certi posti sì. Quasi dappertutto. In effetti, anche in questo Stato. In tutto il paese, a essere sinceri».

«Ma lei ce l'ha? Voglio solo sapere questo.»

«Perché?» In tono di sfida. «Se ce l'ha, che vuoi fare?»

«Prenderlo in prestito. Ma senza farglielo sapere.»

Vanessa rifletté accigliata. «A che ti serve?»

«Voglio venderlo a Hollywood. Venerarlo nel tempo libero. Voglio abbellirci il camino. Che differenza fa a che scopo mi serve?»

«Chiedevo solo.» Risposta brusca, seguita dal broncio. «Non c'è bisogno di saltarmi al collo.»

Julia si addolcì. «Scusa, tesoro. Diciamo che sarebbe il mio asso nella manica.»

La figlia rifletté. «E come?»

«Come, che cosa?»

«Come fai a prenderlo in prestito senza farlo sapere a Smith?»

«Ah, quella è la parte più facile. Glielo chiedi tu, e poi io lo chiedo a te.»

Vanessa fece subito segno di no. «Non posso. Ho il divieto Smith: non posso vederla, non ci posso parlare, non posso mandarle messaggi, né e-mail, né SMS, niente di niente. Non posso nemmeno mettermi seduta accanto a lei in mensa. Ergo, non posso farmelo prestare.»

Julia si mise le mani sui fianchi. «Vanessa Amaretta Carlyle, ti conosco dalla notte in cui mi sei uscita dalla pancia senza mai smettere di strillare e battagliare. Tu sei una Veazie dalla punta delle tue splendide trecce alla punta dei tuoi bei piedi scuri. Fai sempre di testa tua. E io mi rifiuto di credere che hai obbedito in tutto e per tutto a quello che ti è stato imposto, solo perché te l'abbiamo detto noi. Anzi, non mi sorprenderebbe affatto se mi dicessero che non hai obbedito a niente!» Julia sollevò una mano, anticipando un'obiezione veemente. «Adesso ascoltami. Non m'importa se hai o non hai infranto le regole. Da questo momento sei dispensata. Parla con Smith, fatti prestare quell'aggeggio e portamelo, domani pomeriggio al massimo.»

La ragazza la guardava a bocca aperta. «E scommetto pure che non devo dirlo a papi, vero?»

«A tuo padre ci penso io.»

«Sì, come no.»

«E questo che vorrebbe dire?»

Un sorriso improvviso, come un disgelo d'inverno. «Vuol dire che questa mamma nuova mi piace. Mi piace un sacco.»

Julia sorrise. «Sai un cosa, tesoro? Piace un sacco anche a me.»

III

Il fatto che Bruce avesse sorpreso uno sconosciuto che braccava Julia Carlyle era stato almeno in parte una questione di fortuna. Bruce non la pedinava ogni sera. Doveva gestire un intero reparto da solo e ogni minuto rubato al lavoro per il caso Zant era un minuto che non poteva impiegare nelle altre sue attività. Sorvegliare una persona era un'operazione della massima invadenza e proprio per questo Bruce lo faceva di rado. D'altra parte, Tice aveva paventato la possibilità che i suoi clienti passassero ai fatti e la cosa lo preoccupava. L'avvocato aveva ragione: quella gente non avrebbe perso tempo con Bruce; se bisognava stare alle costole di qualcuno, questo doveva essere una persona in grado di fornire informazioni.

Una persona come Julia Carlyle, che secondo Tice era la Lady Nera di Zant.

La sera della riunione delle Ladybugs, Bruce aveva seguito Julia fino a casa di Tonya Montez, poi si era visto a cena con amici, ma più tardi aveva fatto in tempo a raggiungerla mentre usciva. Aveva deciso di seguirla solo per assicurarsi che lei avesse campo libero alle spalle, in particolare che non ci fosse Jeremy Flew nei paraggi; ma al posto di Flew aveva sorpreso lo sconosciuto.

Lo aveva tenuto d'occhio e aveva aspettato finché, vedendolo afferrare Julia per un braccio, era intervenuto.

Il tizio, sentendosi la canna di una pistola nella schiena, non aveva opposto resistenza, non sapendo che in realtà era solo un pezzo di legno. Per regolamento, nessun agente della polizia dell'ateneo poteva girare armato se non era in divisa, e il direttore non faceva eccezione. Si erano fermati in un parcheggio municipale, nascosti dietro un gruppo di scuolabus. L'interrogatorio era stato sgradevole. Tolta di mezzo la rivoltella che il tizio teneva sotto la cinta, Bruce lo avrebbe pure affidato alla polizia; sennonché, oltre all'arma, aveva trovato una siringa e delle manette di plastica. Bruce ci aveva riflettuto. Quello non era un farabutto qualsiasi, mandato lì a spaventare Julia Carlyle: quello aveva intenzione di rapirla.

I clienti di Tony Tice stavano decisamente passando ai fatti. La posta in gioco era cambiata e Bruce, a sua volta, doveva sbrigarsi a cambiarla di nuovo.

Aveva lasciato l'uomo alla clinica universitaria e, mostrando rapidamente le sue credenziali, aveva inventato una scusa, sapendo che non sarebbe stato contraddetto. Poi dalla Mustang aveva chiamato l'avvocato per dirgli

che accettava il patto: se fosse riuscito a mettere le mani sulla rendita di Kellen, l'avrebbe consegnata ai suoi clienti.

49
ANCORA UNA VOLTA IL COMYNS

I

Mary Mallard arrivò e ripartì lasciandole una serie di informazioni davvero sconcertanti, come preannunciato. Secondo le sue fonti, il presidente degli Stati Uniti e il senatore Malcolm Whisted avevano avuto di recente due o forse addirittura tre incontri non ufficiali. Entro breve, disse Mary, sarebbero state pubblicate indiscrezioni secondo cui i due uomini, desiderando entrambi apparire degni della presidenza e super partes, avevano discusso di politica estera. Ma le fonti di Mary sostenevano che si era trattato di incontri lunghi, ai quali gli assistenti non erano stati presenti.

In cambio, Julia le raccontò del suo incontro a New York con Cameron Knowland, tenendo per sé quello che aveva scoperto. A Mary non aveva neanche mai parlato dello specchio di Comyns.

Quando Mary se ne fu andata, Julia controllò sul calendario di casa. Uno degli incontri era avvenuto mentre Lemaster era a Washington. Quando chiese chiarimenti al marito, tuttavia, questi ripeté la massima di Bay Dennison che una voce non acquistava maggiore attendibilità se chi l'aveva messa in giro voleva restare anonimo.

«Quindi non neghi» disse Julia.

«Non mi sembra di essere stato accusato» rispose lui calmo.

Nel frattempo, Julia aveva cercato "LPC 83". Kellen le aveva promesso di farla tornare al suo Dio, e Julia ne aveva dedotto che LPC stesse per *Libro della preghiera comune.* Ma quando aveva esaminato tutte le copie presenti in casa - sia la versione del 1928 preferita da Lemaster, sia i testi più moderni adottati in quasi tutte le chiese episcopali - dalla pagina 83 o dalle altre pagine non erano saltati fuori né biglietti, né foglietti, né fotografie. Julia aveva trascorso di nuovo un pomeriggio nella biblioteca del Kepler per controllare tutte le edizioni del libro che era riuscita a trovare, in tutte le lingue possibili e immaginabili, ed era andata via con le pive nel sacco. Con un pretesto, era addirittura passata da quei colleghi che forse avevano una copia del libro in ufficio. Si metteva a chiacchierare con Suzanne de Broglie o Clay Maxwell di nomine di docenti o delle condizioni

in cui versava il servizio manutenzione, e intanto sfogliava qualsiasi *Libro della preghiera comune* le capitasse a tiro.

Ma inutilmente.

Un pomeriggio che era arrivata in anticipo a un appuntamento con Claire Alvarez, una segretaria l'aveva invitata ad aspettare nell'ufficio della preside, impegnata in qualche iniziativa organizzata dall'ateneo. La Alvarez, sopraggiunta pochi minuti dopo, l'aveva trovata sulla scala scorrevole, mentre tirava giù da un ripiano alto di una vetrinetta il vecchio libro di preghiere al quale, per lunga tradizione, ogni preside aggiungeva una dedica prima di passarlo al suo successore. La Alvarez non si era mostrata sorpresa. Aveva sorriso con aria beata - l'unico modo in cui esibiva la propria collera - e, commentando che anche lei, di quando in quando, cercava ispirazione nella lettura di quello che altri vi avevano lasciato scritto, le aveva tolto gentilmente il libro di mano.

Ma Julia lo aveva tenuto abbastanza per capire che dentro non c'era nascosto nulla.

Sul finire della riunione, la preside le aveva toccato una spalla e con voce grondante affetto e dolcezza aveva detto che, a quanto le riferivano, la responsabile degli studenti ultimamente era mancata abbastanza spesso. Non che qualcuno segnasse le presenze, figuriamoci, ma a casa andava tutto bene? Ah, sì? Anche Vanessa? Sì? Ottimo, aveva assicurato Claire Alvarez, ottimo davvero. Oh, a proposito, se le capitava l'occasione, vero che non le dispiaceva - ma solo se viene fuori il discorso, è chiaro! -, ecco, insomma, non le dispiaceva ricordare a suo marito che la facoltà sperava ancora in una risposta favorevole alla richiesta di ulteriori stanziamenti per riparare il tetto della cappella?

Quella sera Julia era andata a Saint Matthias, perché la chiesa restava aperta fino a tardi per l'incontro settimanale di preghiera, e sentendosi una scema aveva passato più di un'ora a raddrizzare i libri sui banchi - "No, ci mancherebbe, non c'è bisogno che mi aiuti, ce la faccio da sola, grazie!" -, sempre senza risultato.

Un'altra volta al Kepler, dopo un pranzo fra docenti, aveva preso da parte Suzanne de Broglie, che passava in archivio più tempo di qualunque altro suo collega. Suzanne, sempre impaziente quando era alle prese con persone in carne e ossa, l'aveva interrotta prima che Julia avesse finito di formulare la domanda. Il sotterraneo, aveva risposto. Quello era il piano dell'archivio usato di meno. Il sotterraneo.

Adesso era venerdì sera e Julia, ancora agitata, si sedette al pianoforte,

perché suonare era un suo modo per rilassarsi. Jeannie dormiva da amici e Lemaster era di nuovo fuori; in casa, quindi, c'erano solo lei e Vanessa. Vanessa si era chiusa in camera, e molto probabilmente aveva le cuffie perché non voleva essere disturbata. Così Julia fece un paio di esercizi di stretching e poi iniziò a suonare. Stavolta niente di classico, solo le sue amate musiche di Broadway. Interpretò una fantasia di pezzi tratti da *Il re ed io* e un'altra da *Tutti insieme appassionatamente*, fermandosi ogni tanto perché lo strumento sembrava aver bisogno di un'accordatura. Non lo suonava da settimane, però l'accordatore era venuto a novembre, poco prima che lei e Vanessa si esibissero in coppia per la festa del Ringraziamento, e quindi avrebbe dovuto essere più o meno perfetto. Ricordò che Tonya Montez si era seduta alla tastiera e, con una punta di irritazione, si chiese se per caso, sbattendo il coperchio, la Lady Sorella in capo non avesse danneggiato qualcosa. Quel pianoforte valeva un patrimonio. Duke Ellington l'aveva suonato spesso. E Tonya lo aveva trattato come un...

Un momento.

Possibile?

Julia salì in camera sua, aprì il cassetto della toilette e tirò fuori il Comyns, lo specchio di nonna Vee, quello che le aveva restituito Seth Zant dopo che Kellen l'aveva tenuto in ostaggio per vent'anni. Accese le luci intorno alla specchiera ed esaminò il retro. Sì, come aveva già visto, il marchio "W•C" era stato grattato e sostituito con due lettere al contrario che, tradotte, recitavano "E•K".

Lo specchio di nonna Vee. "E•K."

I nomi di battesimo di Duke Ellington, come sapevano gli appassionati di jazz e qualsiasi esponente di una certa età della nazione scura, erano Edward Kennedy.

Edward Kennedy Ellington.

Julia ridiscese in soggiorno e ispezionò il pianoforte. Non perse tempo a chiedersi come fosse riuscito Kellen a introdursi in casa sua per nasconderci quello che ci aveva nascosto, bastava sapere che c'era riuscito. Ecco perché era andato lì la sera che era morto. Voleva riprendersi quello che aveva lasciato, ma vedendo la macchina della baby-sitter era stato colto dal panico, aveva fatto inversione per tornare sulla strada e con la fiancata aveva buttato giù i lampioncini.

Julia cominciò a cercare. Guardò nel panchetto, ma dentro c'erano solo spartiti. Guardò sotto il panchetto. Guardò nel pianoforte. Sotto il pianoforte. In ogni fessura. Ma non vide niente: né un messaggio inciso con una

lama, né un biglietto, né una fotografia.

Niente.

Frustrata e madida di sudore, si rialzò in piedi. D'accordo, si era sbagliata. Era probabile che ci avesse azzeccato con l'E•K, ma non con il pianoforte. Possibile che Kellen intendesse la casa di Amaretta a Harlem, dove si trovava una volta lo strumento? Però lei c'era appena stata e...

Un rumore di passi alle sue spalle.

«Balli con me?» le chiese Vanessa con voce tenera e carezzevole. «Come un mese fa. Mi era piaciuto.»

«Tesoro, è tardi. Mi sa che...»

«Solo un po'... Ti prego.»

Come poteva rifiutare? E così madre e figlia ballarono in soggiorno, dolcemente, sulle note vellutate di un brano jazz. Probabilmente piansero un po', ma nessuna delle due disse nulla. Quando Julia salì in camera in punta di piedi era l'una passata. Andò in bagno, poi appese la vestaglia e sul cuscino trovò una lunga busta bianca. Si ricordò che, anni prima, la figlia aveva l'abitudine di lasciare in giro dei foglietti su cui scriveva alla sua mamma che le voleva bene.

Che ragazza, disse Julia fra sé con un sorriso.

Poi notò lo scotch attaccato alla busta e i frammenti di vernice penzolanti dallo scotch.

«Cercavi quella?» le domandò Vanessa, che senza farsi udire le si era avvicinata alle spalle.

II

«Ma tu trovi tutto» disse Julia con un misto di frustrazione e ammirazione nella voce. Da piccola, più di una volta Vanessa aveva rovinato la sorpresa di Natale annunciando gioiosamente di aver scoperto dove mamma e papà avevano nascosto i regali. Tanto che alla fine Julia e Lemaster avevano smesso di tenerli in casa.

«Quasi tutto» rispose Vanessa compiaciuta.

«E hai...»

«Letto? Certo. Sono le pagine di un diario.» Prese la busta dalle mani di sua madre, ma solo per tirare fuori il fascio di carte e porgerglielo. «Tutte le ragioni per cui DeShaun non poteva essere il colpevole. Tipo che nella macchina non c'erano né impronte né tracce di sangue di Gina, e che anche se li avevano visti parlare insieme non era detto che Gina poi fosse salita in

auto con lui. Guarda l'ultima pagina.» Julia, leggendo svelta, aveva già trovato il punto. «Hai visto cosa scrive? Voleva continuare a indagare, ma gliel'hanno impedito. Lui e il suo vice sono andati a una riunione e lì gli hanno ordinato di interrompere le indagini.» Vanessa dovette fermarsi un momento per consentire alle parole di star dietro al cervello. «Solo che non scrive chi partecipò alla riunione. Non so perché te la prendi tanto» continuò Vanessa, la mano che le tremava. «È stato DeShaun. Tutti quelli che dicono il contrario mentono. Sono io l'esperta mondiale in materia...»

«Perché ne sei così convinta, tesoro?»

«Non si tratta di esserne convinta. È così.»

«Sai che devo controllare. Devo esserne sicura.»

Con voce improvvisamente incerta: «Lo so».

Julia rilesse le pagine per la terza volta.

Non c'era niente di nuovo, tranne una minuscola frasetta.

Julia guardò sua figlia.

Le trecce le erano ricadute sul viso e la sua voce sembrava incorporea. «Mami, ti senti bene?»

«Questo cambia tutto» disse Julia.

50
UNA CASA DI GIOCATTOLI

I

Frank Carrington abitava in una casa vittoriana graziosa ma malandata, non lontano dal parco municipale in cui, nella versione ufficiale dei fatti, il povero DeShaun Moton aveva fatto salire in macchina Gina Joule la sera in cui si riteneva che l'avesse uccisa. Julia era davanti alla porta. La neve sciolta gocciolava dalle vecchie grondaie. Da un lato, si rendeva conto che non avrebbe dovuto trovarsi lì, specie con Vanessa al seguito, ma la ragazza si era rifiutata di aspettare in macchina. E lei stessa si sentiva un po' come una spia adolescente. Era passata a prendere la figlia a casa di Smith, dove Vanessa era andata dopo la scuola, di nascosto, per farsi prestare l'aggeggio che ora stava rincantucciato nella borsa di sua madre. Julia non poteva permettersi di aspettare neanche un giorno, perché sulla porta di Old Landing c'era un cartello con la scritta CHIUSO e Vera Brightwood le aveva detto che Frank stava per lasciare la città.

«Sono passata un attimo a trovare Shirley» mentì, senza nemmeno at-

tendere che Frank aprisse del tutto la porta. Due giorni prima, la moglie di Carrington era stata vittima di una brutta caduta sul ghiaccio; Julia stava approfittando del pretesto. «Come va la caviglia?»

«Meglio.» L'antiquario gettò un'occhiata a Vanessa, che era rimasta impaziente sul vialetto. «L'ho mandata dai suoi nel Vermont. Insieme ai ragazzi.» Frank piegò la testa. «Forse ci vado anch'io.»

«Perché?»

«Io l'avevo avvertita, Julia. Gliel'avevo detto che di certe cose non dovevo parlare. Ma lei mi ha convinto e... Insomma, mettiamola così: c'è gente che non è contenta di quello che ho fatto.» Carrington notò la sua espressione. «Oh, no, non si preoccupi. Lei è sposata con il grande Lemaster Carlyle, nessuno può toccarla. Ma chiunque può toccare me.»

Julia chiese se potevano entrare un attimo lo stesso e Carrington rispose che non aveva nient'altro da dirle. Ma poi le fece accomodare, come Julia aveva previsto, perché lei era la sua cliente migliore e l'antiquario era il tipo che si lasciava persuadere.

«Attenzione ai giocattoli» le avvertì lui, facendole accomodare in una stanza dal soffitto basso sul retro della casa.

«I giocattoli?»

«Già.»

Risultò che si trattava di modellini bellici: aeroplani, carri armati, navi, soldatini dipinti e, sospettava Julia, a ranghi ordinatamente schierati secondo una precisa disposizione. Su tutto dominavano i plastici e le mappe dei campi di battaglia, sparsi dovunque e ricreati con un'estrema accuratezza di particolari: colline, alberelli verdi, strade, fiumi ed etichette rigide indicanti luoghi e date accanto ai segnalini di plastica che rappresentavano eserciti e flotte.

Julia, amante della pace, rimase sbigottita.

Per educazione, tuttavia, si informò lo stesso, e Carrington, con entusiasmo crescente, illustrò a madre e figlia le tante battaglie che non aveva mai combattuto ma che, naturalmente, avrebbe saputo gestire meglio dei generali in carica - le Termopili, la prima e la seconda battaglia di Manassas, Waterloo, la battaglia delle Ardenne e altre che Julia dimenticò un attimo dopo aver sentito la spiegazione -, mentre Vanessa, con la cui presenza Julia aveva sperato di sorprenderlo, restava lì a fare da tappezzeria, imprigionata nella propria timidezza. L'antiquario spostava i soldatini sui plastici con dita amorevoli.

«Davvero notevole» mormorò Julia.

Dopodiché i tre si misero seduti a bere una Diet Coke. Carrington sembrava alle prese con il suo progetto più ambizioso, un plastico che occupava quasi tutto il pavimento al centro della stanza. Sul tappeto erano sparpagliati dovunque vernici, pezzi di cartoncino ed eserciti di plastica e Julia si figurò la povera Shirley che tentava di fargli rassettare la camera.

«Allora, cosa posso fare per lei?» disse infine l'antiquario. «Perché, ripeto, io di Gina Joule ho finito di parlare.»

Sentendo il nome, Vanessa drizzò le orecchie; ma subito dopo ricadde nel suo torpore.

«Ho trovato una parte del diario» disse Julia.

«Sul serio? Del diario di Arnie?»

«Sì.»

Lui annuì, e quasi sorrise. «Allora dovrebbe portarlo alla polizia. Dovrebbe far venire fuori la verità.»

«Purtroppo non posso, non ho in mano abbastanza. Ma quel poco solleva un interrogativo interessante.» Julia lanciò un'occhiata alla figlia, che pareva appisolata. «Tempo fa lei mi ha detto che Arnold Huebner, lo stesso giorno in cui annunciò la chiusura dell'inchiesta, aveva incontrato delle persone. E che aveva preso la decisione solo dopo questo incontro. Se lo ricorda?»

«Me lo ricordo.» Ma negli occhi di Carrington ricomparve lo sguardo tormentato. L'antiquario era l'informatore più attendibile che lei aveva, forse l'unico ancora vivo, e qualcosa lo atterriva.

«Nel diario, Huebner conferma di essersi incontrato con qualcuno. Ma non dice con chi.» Visto che la notizia non suscitava reazioni, Julia proseguì. «Lei lo sa, vero? Lei sa con chi si incontrò.»

«Con il capo del consiglio municipale. Non è di certo un segreto.»

«Ma chi altro c'era?» Un silenzio ostinato. «Nel suo diario, Huebner scrive che gli "avevano" detto di bloccare tutto. Parla al plurale. Quindi, c'erano almeno due persone. Chi altro gli ha parlato? Forza, Frank, quella frase l'ho letta e riletta una decina di volte. E sa un'altra cosa? Huebner non ha scritto "sono andato" all'incontro, ma "siamo andati". E il suo primo vice era lei, Frank. Non Ralph Nacchio: lei. Secondo me, lei era presente all'incontro, Frank, e sa chi ordinò ad Arnold Huebner di chiudere il caso. Secondo me è per questo che lei ha paura e ha continuato a cercare il diario in tutti questi anni. Lei ammirava Huebner ed era presente quando quella gente lo ha costretto a chinare la testa. Lei desidera che l'assassino di Gina Joule, chiunque esso sia, venga assicurato alla giustizia. Tuttavia non vo-

leva mettere a rischio la sua famiglia. Le serviva qualcuno che lo facesse al suo posto. Le servivo io...»

All'improvviso, Vanessa si coprì il viso e le disse che aveva superato il limite. Nello stesso momento esplose la collera di Carrington.

«Ma come si permette! Non ne ha alcun diritto!» L'antiquario era in piedi e il suo viso mite era chiazzato di rabbia e di paura. Nella mano stringeva le forbici con le lame corte e il manico lungo con cui tagliava la plastica dei suoi modellini. Sembrava pronto a pugnalare qualcuno, ma poi ripose l'arnese e indicò la porta. «Lei deve andarsene. Subito! Se ne vada e basta, Julia. Dico sul serio.»

«Ma io non volevo...»

«Le ho detto che non intendo parlare più di questa faccenda. Non ne ho fatto parola per trent'anni e non comincerò certo adesso. No, Julia. Basta discutere. Lei è troppo convincente. Tenga la bocca chiusa e se ne vada. Se ne vada e basta.»

Julia protestò e tentò di blandirlo, ma Frank le accompagnò alla porta e la sua ira crepitava nell'aria come elettricità statica. Disse che molto probabilmente sarebbe partito per Norwich l'indomani e che non sarebbe mai più tornato in quella città orribile. Vanessa, ammutolita, si voltò come se fosse offesa, o come se avesse udito dei rumori che agli altri erano sfuggiti.

Sulla soglia, sotto la sferza del vento gelido, Frank si impose di parlare con calma; la collera non gli era passata, ma aveva riacquistato l'autocontrollo. «Julia, mi scusi se ho alzato la voce. Ma non voglio mai più vederla né sentirla.»

«Ho capito» disse Julia sconfitta. «Mi dispiace.»

«È un periodo nero a Landing. Tutto qui.»

«Ho capito» ripeté lei, non riuscendo a farsi venire in mente nient'altro. Aveva creduto che sarebbe stato facile convincere Carrington a parlare, ma la paura può causare reazioni imprevedibili.

Vanessa le stava accanto, imbarazzata dall'evidente tentativo di intimidazione della madre e dal fallimento della missione. Come facevano sempre i generali che ammirava, stava cercando un modo per trasformare la sconfitta in vittoria quando a un tratto, come non succedeva da un secolo, si ritrovò accanto Gina che cercava urgentemente di richiamare la sua attenzione. Dopo un'iniziale resistenza - "A forza di guardare quelle cose, diventerai una di loro!" - Vanessa le diede ascolto. Gina si sollevò sulle punte e per una trentina di secondi le bisbigliò qualcosa nell'orecchio, fin-

ché Vanessa assentì.

«Signor Carrington, posso andare un attimo in bagno?»

L'ex poliziotto sospirò come per dire che era sempre la solita storia, poi spalancò la porta e indicò in fondo al corridoio. «La seconda porta a sinistra.»

Vanessa si rivolse alla madre: «Faccio subito».

«Ti aspetto qui, tesoro.»

La madre era preoccupata per lei. Naturalmente. «Perché intanto non metti in moto e accendi il riscaldamento?» le disse Vanessa.

«Preferisco aspettare.»

«Se la cava da sola» intervenne Frank seccato.

«Mami, il signor Carrington ha ragione. Me la cavo da sola, sta' tranquilla. Tu, però, aspettami in macchina.» Si chinò verso di lei e le diede un bacio sulla fronte. «Fidati» mormorò. «Ti prego.»

II

Mentre si affrettava verso il bagno - le scappava sul serio -, Vanessa udì la porta d'ingresso che sbatteva e la voce tonante dell'antiquario che le intimava di avvertirlo quando aveva finito. Poi, sistemandosi le treccine davanti allo specchio, ascoltò gli altri consigli di Gina e si fece animo. "Già che sei qui" le stava dicendo "puoi anche cercare di scoprirlo."

Dopodiché uscì. «Signor Carrington?»

La voce le arrivò dallo studio, senza la minima cordialità. «La porta la trovi sicuramente da sola.»

«Volevo solo chiederle un'ultima cosa.»

«Scusa, ma non ho altro da dire.»

Vanessa entrò nella stanza e trovò l'antiquario intento a spennellare il plastico di azzurro, disegnando un fiume che si snodava come una V rovesciata accanto a un altro fiume già dipinto, con un'ansa protesa verso il primo. Gina le disse sottovoce che ce l'avrebbe fatta, certo, nel momento in cui Carrington le avrebbe chiesto perché fosse ancora lì. Vanessa continuò a guardarsi intorno, scartabellando velocissima le centinaia e centinaia di mappe immagazzinate nella sua memoria prodigiosa, per la quale nessuno mostrava mai rispetto perché non rispettavano quello che lei ci metteva dentro, finché non le si accese una lampadina e quella che un tempo era una studentessa di belle speranze, dal profondo, le sussurrò: "Volga".

Carrington, sul punto di arrabbiarsi di nuovo, stava per buttarla fuori, ma

Vanessa continuava a tenere gli occhi bassi. «Cosa guardi?» volle sapere lui.

Vanessa indicò l'angolo del plastico in basso a destra. «Il terreno è sbagliato.»

«Come hai detto?»

«È troppo verde. Non ci dovrebbe mettere né erba né alberi. Era quasi tutto brullo.»

Lui sgranò gli occhi, furente. «Senti un po', signorina» - se fosse stata un maschio, magari avrebbe detto "Senti un po', pivello" - «scusa se te lo dico, ma tu non sai nemmeno di che cazzo stai parlando. Perdona il linguaggio.»

Lei si avvicinò, continuando a indicare. «Questa è la steppa calmucca, giusto? A sud di Stalingrado.»

«Ma non mi dire.»

«Si tratta dell'Operazione Blu, nell'estate del '42, quando vincevano i tedeschi. Una delle mie preferite.» Vanessa lasciò correre la mano. «La IV Armata Panzer prima piegò a sud, poi verso nord, e a difendere la steppa non c'era nessuno tranne dei marinai accorsi dalla Siberia o da qualche altro posto.»

«C'erano i mezzi corazzati. I T-34.»

«No, solo marinai. Forse fanti della marina. Ma niente mezzi corazzati.»

«Era l'Operazione Barbarossa» disse lui occhieggiandola. «Non la Blu.»

«No. In estate era diventata ormai l'Operazione Blu. Se Hitler si fosse limitato a puntare ai pozzi di petrolio e non avesse insistito a voler prendere la città, magari avrebbe pure vinto la guerra. Grazie a Dio, militarmente parlando era un idiota totale.»

«E tutte queste cose tu come le sai?»

Vanessa si concesse un gran sorriso. «Mi piace leggere, è evidente.»

«Libri di guerra?»

«Sì.»

«Di battaglie famose e roba così?»

«Certo.»

Frank non le rivolse un vero sorriso - Vanessa dubitava che i suoi muscoli facciali arrivassero a tanto -, però fece un grugnito e una smorfia di quelli che potevano esprimere sia gioia al ritrovamento di una parente persa di vista, sia sgomento alla notizia che il test per una malattia era positivo. «Strano hobby per una ragazza.»

Vanessa annuì. «A scuola pensano tutti che sono matta.»

«È curioso. In paese pensano tutti che sono matto anch'io.»

Vanessa cercò una risposta appropriata. E Gina, che amava Emily Dickinson, gliela fornì. «"Due siamo allora..."» recitò Vanessa dietro suo suggerimento. «"Taci."»

III

Fuori, in macchina, Julia cominciava a innervosirsi. Quanto le ci voleva per andare in bagno? Chissà se aveva fatto bene a lasciarla sola. Julia, normalmente così risoluta, analizzò il problema, ma non riuscì a decidere se suonare o no il campanello. Il sole invernale si nascose dietro una nuvola bassa, portandosi via ogni sicurezza. Julia rabbrividì e alzò il riscaldamento, poi premette il pulsante per dirigere il calore verso le gambe; ma quel bozzolo di tepore ebbe su di lei un effetto soporifero. Tornò a visitarla il solito sogno: lei che fuggiva in un bosco, d'inverno, mentre un'orribile creatura notturna le mordeva i talloni...

Un ticchettio sul finestrino, come di artigli su un cadavere.

Julia si svegliò di soprassalto. Dalla parte del passeggero c'era Vanessa che pestava i piedi dal freddo, impaziente.

Strano che Julia non ricordasse di avere messo la sicura.

«Che fine hai fatto? Mi stavo preoccupando.»

«Abbiamo parlato.»

«Di cosa?»

«Di quello per cui eravamo venute a parlare.»

«Dell'incontro di Huebner?»

Vanessa annuì. «Ma prima abbiamo parlato di Stalingrado.»

Julia schiacciò il freno, ma l'Escalade era ancora ferma nel vialetto d'accesso. «Di che cosa?»

«Di Stalingrado. La battaglia più tremenda della Seconda guerra mondiale, forse di tutti i tempi. Si concluse nell'inverno del '43 e probabilmente rovesciò le sorti della guerra.»

«Ah.» Seguì una pausa in cui ciascuna delle due aspettò che l'altra prendesse la parola. «E... e che cosa avete concluso riguardo a... a Stalingrado?»

Dopo un lungo silenzio, la risposta arrivò con un'eco sepolcrale, distante, venata di tragedia, come se Vanessa stesse pronunciando un'orazione per un funerale lontano. «Che le uniche vite umane davvero preziose per noi sono le vite di chi conosciamo bene. Chiunque è disposto a sacrificare

la vita altrui.»

Julia, punta sul vivo, ci mise un po' prima di rendersi conto che non si trattava di una critica rivolta a lei personalmente. E decise di soprassedere. «Ho capito» si limitò a commentare.

«Tu non ci credi, vero?» Una smorfia? No, solo la consueta innocenza sardonica con cui Vanessa misurava il mondo esterno alla sua mente e alle sue percezioni. «Oppure sei convinta di non crederci.»

«Io sono convinta che tutte le vite umane siano preziose» rispose Julia a bassa voce, ma con fermezza.

«Anche quelle non ancora nate?»

Oh, santo cielo! Aiuto! Vanessa non aveva mai chiesto come la pensasse sua madre su certe questioni etiche, e Julia, che non era nemmeno certa delle proprie posizioni, avrebbe preferito non approfondire. «Be'... io... io non sono del tutto convinta che si possano definire vite.»

«Padre Freed dice di sì.»

«Le persone hanno opinioni diverse sull'argomento» ribatté Julia, sforzandosi di uscire dall'angolo in cui non ricordava di essersi rifugiata. «Anche le varie religioni nutrono... ehm... opinioni diverse. Ecco perché nessuno... nessuno ha il diritto di... di imporre le proprie idee su una questione controversa...» Julia era rimasta a corto di parole. Aveva perso il filo. Al Kepler, quando si protestava contro le violazioni dei diritti umani più fondamentali, sembrava tutto chiarissimo e ovvio; ora, invece, in quell'auto troppo calda con quella figlia intelligente, decisa e indagatrice, le pareva tutto incerto e confuso. Con voce tremula, concluse: «Forse dovremmo... parlarne in un altro momento».

Vanessa parve non accorgersi del suo disagio, ma Julia aveva il sospetto che la figlia dissimulasse, perché quella ragazza vedeva tutto, cosa che Lemaster sembrava proprio non capire. «Okay» rispose.

Stavano passando accanto al parco municipale. Davanti al parabrezza cominciavano a danzare leggere folate di neve pomeridiana. «Vanessa?»

«Mmh.»

«Che cosa ti ha detto il signor Carrington di quell'incontro?»

«Quando ha scoperto che conoscevo Stalingrado è diventato parecchio più simpatico. L'ho aiutato ad aggiustare il plastico. Aveva fatto qualche sbaglio.»

«Qualche sbaglio?»

«Il campo di battaglia. Il nome di una città. Il percorso seguito dalla VI Armata. Le aveva fatto attraversare il Don a sud di Kalach. Roba da mat-

ti.»

Un'occhiata rapida. Ma chi era quella ragazzina così precoce? Quale altro mistero frullava in quella mente? Chissà con che cosa Dio aveva forgiato quella creatura...

Toh. E adesso quel pensiero da dove le veniva?

«Che altro?»

«Oh, ne sapeva molto più di me.» A differenza di tanti adolescenti - ma anche di tanti adulti - intellettualmente dotati, Vanessa riusciva ad ammettere una verità del genere senza imbarazzo, forse perché incontrava di rado gente più in gamba di lei. «Ho imparato un sacco di cose sulla guerra. Mi ha addirittura dato un libro da leggere.» La figlia le mostrò un volume consunto scritto da un certo Keegan. «Ha detto che se voglio posso tenerlo.»

«Vanessa...»

«Lo sai che un sacco di film si sbagliano? Siccome gli arcieri non riuscivano a trafiggere le armature, spesso la cavalleria - ai tempi in cui si portava l'armatura, no? - veniva tempestata di frecce solo per un motivo psicologico. Per l'impatto e il rumore che facevano. Le frecce erano praticamente innocue. Dovevano solo mettere paura.»

Frustrata dalla disquisizione tortuosa, Julia chiese direttamente: «Cosa successe all'incontro?»

«Ci stavo arrivando» rispose la figlia come se fosse la parte meno importante del discorso. «Erano presenti il capo del consiglio municipale, lo sceriffo Huebner, il signor Carrington e un nero.»

«Come hai detto?»

«Un nero. Che sembrava il capo.» Vanessa vide la madre impallidire, ma continuò spedita. «Un tipo alto, con le spalle larghe. Un po' sovrappeso e la pelle quasi gialla. Il signor Carrington ha detto che gli sembrava una faccia nota, ma che non si era presentato. Secondo lui, poteva essere un onorevole. Mami, ti senti male?»

Sì, Julia si sentiva proprio male. Non ne poteva più di essere presa per il naso, ed era spaventata a morte. Ma riuscì a nascondere il tremito nella voce. «Sapevi che non volevo che ti immischiassi.»

Vanessa era seccata. «Se non fosse stato per me, non l'avresti mai scoperto.»

"Forse non volevo proprio scoprirlo" pensò Julia. Decise che l'indomani sarebbe tornata a Boston per chiedere a Byron Dennison senza tanti giri di parole che cosa ci faceva a Landing dieci giorni dopo la morte di Gina Joule e perché l'anno seguente, a quanto aveva capito, era andato a Elm Har-

bor per convincere la famiglia di DeShaun a rinunciare alla causa.

Quella sera, tuttavia, telefonarono dall'ospedale con la notizia che Bay era di nuovo caduto addormentato. Stavolta per sempre.

51
MONA

I

Nella seconda settimana di febbraio, superando le accese obiezioni del marito e considerando il bene della figlia, Julia Carlyle partì alla volta di Parigi. Passò la notte in uno di quei deliziosi alberghetti che costellano le stradine della capitale francese e la mattina dopo prese il treno per Tolosa, dove Fel, il compagno e convivente di Mona, l'aspettava nella vecchia Renault 18 GTX rossa della madre. Fel era un ultracinquantenne dal passo strascicato, le spalle tonde e curve come per decenni di duro lavoro e il sorriso mesto del maitre esausto che si domanda quando se ne andranno tutti a casa. Manovrando a scatti il capriccioso cambio manuale a cinque marce come se fosse un vecchio nemico, Fel attraversò la *banlieu* e si inoltrò nella campagna, sfrecciando tra boschi cedui e campi sterminati senza dire granché. Julia fu lieta di poter sonnecchiare, di godersi il panorama e soprattutto di poter riflettere su come affrontare il discorso con una madre che aveva tenuto segreto un grosso pezzo della storia familiare.

«Sarà contenta di vederti» si arrischiò a dire Fel a un certo punto.

«Ah, non ne dubito» ribatté Julia, mettendolo a tacere per un altro po'.

La casa era piccola, malandata e piena di stuccature, aveva il tetto di tegole rosse, tendoni rossi davanti a qualche finestra e telai vuoti di metallo sopra le altre. Sul giardino, quasi senza verde, c'era una spruzzata inattesa di neve e Julia si chiese se non fosse stata lei a portarla. L'ingresso era di marmo rossastro, lo stesso colore delle guide sfilacciate. Ogni volta che andava a trovarla e si sottoponeva a quell'abbuffata di rosso, Julia sperava che la madre si decidesse a ristrutturare la casa. In realtà non c'erano i soldi per velleità del genere, visto che Mona, non avendo avuto la fortuna di sposare un parsimonioso emigrato di prima generazione, aveva passato anni a elargire la propria eredità a chiunque avesse una causa per cui battersi, una storia strappalacrime o gli occhi dolci. La casa, dietro, si affacciava sul bosco e le due camere da letto al pianterreno si aprivano su un giardino recintato, dove le mattonelle sbiadite, gli arredi traballanti di ferro battuto e

la fontana senz'acqua facevano da monito alla fugacità della vita. Oltre la cima della collina si stendevano vigneti moribondi; Mona a un certo punto si era messa in testa di guadagnarsi da vivere, ma poi aveva scoperto che l'uva del vigneto era di una qualità particolarmente scadente.

«Scende subito» disse Fel con l'aria di chi ha esaurito tutte le scuse. «Posso offrirti qualcosa?»

«Sto bene così» rispose Julia. La madre amava farla aspettare.

Mona occupava la camera padronale al piano di sopra, Fel dormiva accanto alla cucina in quella che probabilmente un tempo era la stanza della cameriera, e Julia aveva per sé l'appartamento degli ospiti all'altro capo della casa. Nelle rare occasioni in cui andava lì con uno o più figli, si sistemavano tutti in quell'ala, molto più vicini a Fel che a Mona. Julia non aveva ancora superato quel rifiuto. Ecco com'era il mondo di sua madre.

Mona, piccola e sbarazzina, comparve in cima alle scale avvolta in una vestaglia, starnutendo fragorosamente in un fazzoletto, e l'accolse con un sorriso incerto, perché Julia non avrebbe mai fatto quel viaggio per il semplice piacere di riunire la famiglia. Mona le concesse l'abbraccio previsto, ma si allontanò prima che Julia fosse pronta al distacco con il pretesto del virus che aveva aggredito il suo fisico minuto, anche se il vero motivo era un altro.

«Cara, sei dimagrita.»

«No, anzi. Dall'anno scorso ho messo su due chili e passa.»

«Eppure ci sei sempre stata attenta. Hai sempre tenuto sotto controllo quel bel personale che hai. E lo tenevano sotto controllo anche gli uomini.» Mona starnutì, poi colse l'espressione della figlia. «Be', all'epoca ti piaceva civettare. All'epoca. Non sto dicendo che ti piace anche adesso.»

Un'altra particolarità di Mona era che con quel suo modo di fare dolce e dimesso non si sapeva mai da quale parte ti avrebbe attaccato.

«Sono contenta di rivederti» buttò là Julia, ma la comparsa di Fel con tè e cracker sollevò Mona dall'onere della risposta. Julia andò a disfare le valigie, e a immusonirsi. Durante la cena, Mona si lamentò. Si lagnò che la vicinanza di Airbus stava facendo lievitare i prezzi, che purtroppo c'erano ormai tantissimi americani che andavano a fare "caccia grossa" al Safari Parc, che gli Stati Uniti erano i principali sponsor mondiali del terrorismo, che i francesi per fortuna non consentivano alle ragazze musulmane di indossare il velo a scuola, e magari gli americani avessero fatto lo stesso confiscando tutti i veli e inoltre tutte le croci e le spillette con la bandiera a stelle e strisce! Mona si lamentò di qualsiasi cosa, salvo della questione

che aveva portato in Francia sua figlia, e continuò a ciarlare con l'energia nervosa del condannato consapevole che non appena avrà esaurito le parole la resa dei conti inizierà... e giungerà rapidamente al termine.

Julia le fece qualche domanda sul passato, sondando, incalzando, allettando. Ma non cavò un ragno dal buco.

«Quella degli Empyreals è sempre stata un'associazione strana» disse Mona più tardi, arrancando ostentatamente su per le scale, felice e beata della sua precaria salute. «Qui parliamo prima del crollo, è ovvio. Prima che facessero bancarotta. Ma tu non sai che circolo era! I soci non potevano essere più di quattrocento in tutto il paese. Quattrocento gentiluomini di colore e di qualità, come dicevano loro. Tutti sapevano che si trattava di un club esclusivo, ma loro non se ne vantavano mai. Di fatto, cara, ai bei tempi non erano nemmeno autorizzati a riconoscerne l'esistenza. Non sono mai stati molto "appariscenti". Né cerimoniosi. Anzi, erano gli uomini affermati e schivi che ai ricevimenti non dicevano mai una parola.» A metà delle scale, con la voce che si allungava dietro di lei come una scia di vapore lasciata dal motore della memoria, aggiunse: «Cara, ti dirò una cosa. Io non ero in grado di capirlo, ma sai com'erano gli Empyreals ai bei tempi? Come uno scolaro zitto e scontroso che non ha amici, che non fa parte di nessuna compagnia e non parla mai con nessuno; il tipo che non si nota mai, se non il giorno in cui arriva con un fucile e decide che è giunta l'ora di imporsi all'attenzione del mondo».

Dopodiché, Mona andò a dormire.

II

L'indomani mattina andarono a vedere l'ascensore ad acqua a Montech, ma, come succedeva molto spesso, l'impianto era chiuso per riparazioni. Normalmente, i potenti locomotori tiravano una paratoia, la quale creava un'onda enorme che risaliva il canale e, come sfidando la forza di gravità e l'esperienza umana, consentiva a una barca o a una chiatta di superare il dislivello. Mona amava raccontare della volta in cui le ruote erano uscite dai binari per una perdita d'olio, facendo inclinare l'imbarcazione e forse rovesciando qualche turista nell'acqua lercia del canale; ma Julia, che ci era andata negli anni Ottanta con Preston piccolo e con la stessa Mona appena dopo l'inaugurazione - e poco dopo la morte di Jay -, non sapeva se crederle o no. Tanti suoi ricordi, specie di Tolosa, erano ricordi felici; ma per qualche motivo sua madre ci provava gusto a rovinarli. *La Pente d'eau*,

come la chiamavano i francesi - un nome che le piaceva moltissimo per come riempiva la bocca -, era tuttora una delle meraviglie tecnologiche mondiali: dove altro si poteva vedere l'acqua scorrere in salita?

Ah, se solo Julia avesse saputo scalare le sue montagne con altrettanta facilità! Era da ventiquattr'ore a Plaisance-du-Touch e doveva ancora arrivare al punto.

D'altra parte, Mona non l'aveva ancora incoraggiata.

Le due donne, con un pranzo al sacco preparato dal Fel, si inoltrarono nel bosco per una passeggiata, scegliendo i sentieri in cui c'era qualche probabilità in meno di essere travolti da un ciclista. Ogni volta che faceva visita alla madre, Julia si aspettava di trovarla invecchiata; ma non succedeva mai. Mona, ormai ultrasettantenne, continuava ad avere nel fisico segaligno la stessa energia che Julia ricordava dai tempi dell'infanzia, quando la madre, cercando la compagnia di figli del Clan giusta per loro, aveva portato lei e Jay in giro per tutto il New England: a Providence per una festa di Natale, a Boston per un veglione, a Springfield per un ballo scolastico. Benché nonna Vee fosse stata una socia convinta dei suoi circoli, e benché i Veazie avessero contribuito alla fondazione di almeno un paio di prestigiose associazioni universitarie, Mona era sempre stata un po' una parassita, e con le unghie mordicchiate fino all'osso si era aggrappata a qualsiasi mezzo per risolvere il problema di crescere i figli a Hanover rispettando l'imperativo di farli socializzare soprattutto con esponenti della nazione scura, che per lei, nonostante tutte le sue pretese egualitarie, rappresentava quella che nonna Vee avrebbe definito la "crema" della nazione.

Era da poco passato mezzogiorno e gli alberi svettavano alti al centro di minuscoli cerchi d'ombra che sembravano pozze di buio. Julia ricordava vagamente che Montech sorgeva in una pianura alluvionale dove gli alberi si raggruppavano perlopiù in boschetti sparsi, ma in quel punto il bosco era fitto. C'era nell'aria un odore d'acqua e di canne. Dopo mezz'ora di cammino pressoché silenzioso nel sole freddo del pomeriggio, Mona le indicò una piccola radura vicino a un laghetto quieto.

«Lì.»

Julia si sforzò di tirare fuori un sorriso. «È lo stesso posto in cui ci fermiamo sempre.»

La madre ricambiò il sorriso. «Lo sai che ho un animo molto conservatore.»

Mangiarono i panini sedute su due comodi ceppi, ascoltando le creature,

talvolta umane, che correvano invisibili nel sottobosco. In lontananza udirono il rombo di un motore, grida di uomini, un clacson.

«Tu hai qualche cruccio» disse Mona.

«Eh, già.»

«È Lemaster? Ha ricominciato a trattarti male?»

Julia fece un gesto come per scacciare una mosca, anche se non ce n'erano. «Ma come te lo devo dire? Lemmie è un angelo. Non farebbe mai niente sapendo che potrei soffrirne.»

«Cara mia, io leggo i giornali. L'"Herald Tribune" dice che è uno dei candidati alla carica di ministro della Giustizia.»

«Non posso parlare di...»

«Per quella gente! Sarebbe addirittura disposto a lavorare per loro. Uno così, penso proprio che non lo capirò mai.»

Un nero così, intendeva Mona, imitando Astrid.

Julia si puntellò sul ceppo con le mani indietro e sollevò il viso per sentire il sole sulla pelle. Chissà se lassù, o laggiù, c'era Dio che osservava, che ascoltava, pur sapendo già come sarebbe andata a finire. Quando Julia non era costretta a guardarla in quei suoi occhietti scuri, amorevoli, supplichevoli, virtuosi, folli, penosamente solleciti, Mona diventava più sopportabile «Non voglio parlare di Lemmie con te, okay? Non voglio.» Ferma, ma attenta a non alzare la voce con la madre, nel caso in cui si fosse scoperto che i Dieci Comandamenti erano veri. «Non sono venuta qui per questo, Mona.»

«E allora perché? Che cosa vuoi?» Querula. «Tu hai sempre un secondo fine.»

«Mona...»

«È così, cara. Prima o poi salta sempre fuori un ordine del giorno. Lo so, lo so, vuoi solo un consiglio. Ma sembra quasi che tu non abbia neppure un'amica con cui confidarti.»

Una folata di vento le tirò la manica del giaccone. Julia cercò di non inalberarsi. In realtà Mona diceva così senza pensarlo sul serio. Voleva semplicemente che la figlia la rassicurasse, che le dicesse: sì, è vero, do un'importanza particolare ai tuoi consigli. Ma lei si era stancata da anni di adulare la madre; se la sua presenza in Francia nonostante la crisi confusa che stava attraversando la famiglia non era prova sufficiente della sua devozione, lei non sapeva che farci.

«Mona, io voglio solo parlare» le spiegò, rischiando di strozzarsi con la rispostaccia che aveva ricacciato indietro a forza. «Possiamo? Possiamo

parlare e basta?» Non riusciva ancora ad arrivare al punto.

«Stiamo già parlando» disse Mona, sfiorandole il ginocchio. «O no?»

«No, Mona, no! Siamo alle solite: tu parli, e io dovrei starmene seduta zitta e buona ad ascoltarti.»

«Be', scusami tanto.» Mona, offesa, si era portata una mano al collo. «Non c'è bisogno di gridare con tua madre.»

«Non sto gridando.» Ma Julia aveva gridato, perché la madre l'aveva provocata apposta. Qualunque discorso con la grande Mona Veazie era un campo minato di virtù che una persona attraversava a proprio rischio e pericolo. Di solito ne uscivi indenne se non toccavi l'argomento "politica americana"; ma se il discorso prendeva quella piega, era la fine.

«Allora, diciamo che non c'è bisogno di alzare la voce.»

Julia si affrettò a bloccare l'imminente litania di lamentele sui tanti piccoli modi in cui lei aveva ferito la madre nel corso degli anni, anche se di tasca sua continuava a spedirle ogni mese duemila dei suoi preziosi dollari. «Mona, ti prego, ascoltami. Devo chiederti delle cose.» La frase successiva fu difficile da pronunciare, ma Julia sapeva qual era il prezzo da pagare per far pace con la madre. «Ho bisogno... ho bisogno che mi aiuti. Si tratta di Vanessa.»

Mona le rivolse un sorriso smagliante e soddisfatto. «Be', perché non l'hai detto subito?»

III

«Te l'ho detto e ripetuto parecchie volte, tu con quella ragazza sei troppo dura» la interruppe Mona non appena ebbe capito o credette di aver capito il succo della sua richiesta. «Tanto per cominciare, non dovresti farla crescere in mezzo a tutti quei ragazzi bianchi. Ripeto, se vogliamo far sopravvivere la razza ognuno di noi dovrebbe avere...»

«Più amici neri che bianchi. Lo so, Mona, lo so.»

«Però non stai prendendo provvedimenti, o sbaglio? Gli amici di Vanessa sono tutti bianchi, vero?»

«Non tutti...»

Gli occhi di Mona scintillarono di soddisfazione. «Lo so. Lo so. Frequenta la Jack and Jill, andava ai Littlebugs e in quella vostra chiesa ci sono ragazzi neri. Tua figlia me l'ha raccontato, cara. Ma quelli non contano» disse, alzando una mano per prevenire l'obiezione. «Non sono amici intimi. I suoi amici più cari sono dei bianchi con cui va a scuola.»

«Tu mi hai cresciuto nella stessa maniera!» sbottò Julia alterata e, come probabilmente voleva Mona, frastornata.

«E tu non dovresti ripetere i miei errori» le consigliò Mona assai compiaciuta.

Per qualche momento continuarono a darsi battaglia senza parlare. Julia spinse con la punta di un piede il cestino da picnic. Nelle vicinanze passarono veloci due ciclisti gemelli: un maschio e una femmina, pensò lei; ma era stata una visione fugace, soprattutto di chiome scure che volavano sotto due caschi colorati. Più avanti, nei pressi del canale, c'erano bambini che ridevano. La giornata era iniziata limpida e luminosa, ma adesso il cielo si stava annuvolando; o forse era solo il suo umore che stava cambiando.

«Mona, ti prego, stammi a sentire» disse Julia alla fine, senza guardare la madre. «Sì, con Vanessa ho commesso degli errori. E anche con i suoi fratelli. Però oggi non è di questo che voglio parlare, ma del passato.»

«Del passato?»

«Un mese fa al Gran Veglione ho incontrato per caso la tua amica Aurelia Treene. E sai cosa mi ha detto? Che mio marito è il Boss degli Empyreals e che sta portando avanti la tradizione di famiglia. Solo che Lemaster è un emigrato di prima generazione. E quindi Aurelia si riferiva sicuramente alla nostra famiglia... alla tua.» Julia tacque un istante. «Mona, dimmi, nonno Vee era un Empyreal? Possibile che fosse addirittura... il Boss degli Empyreals?»

Sua madre rise. «Ma sì, cara, certo. Tuo nonno Preston Veazie era il Boss degli Empyreals.»

«E tu quando pensavi di dirmelo?»

«Non mi pare che il discorso sia mai venuto fuori. Ma non volevo certo tenertelo nascosto» si affrettò ad aggiungere Mona. «È solo che non c'è mai stato motivo per parlarne.»

«Be', allora parliamone adesso. Quando mi sono sposata con Lemmie, il fatto che fosse un Empyreal non ti piaceva, ma non perché si trattava di un club piccolo e insignificante, vero?»

Silenzio.

«Forza, Mona. Stavolta non scappi.» Finalmente Julia sollevò lo sguardo, ma la madre era una vecchia volpe e mantenne un'espressione impassibile. «Quella storia di Gina Joule che ossessionava Vanessa... Gli Empyreals erano coinvolti in qualche modo negli strascichi della vicenda. E io voglio sapere come. E perché. Voglio sapere cosa c'entrava il tuo vecchio fi-

danzato Bay Dennison.» La madre continuava ad aspettare. «Lo chiedo solo dal momento che a casa stiamo passando un guaio, e credo che Aurie volesse farmi capire che le due vicende sono collegate. Dài, tu sai qualcosa di cui io sono all'oscuro. È arrivato il momento che tu lo dica anche a me.»

«Che ti dica cosa, cara?»

«Chi sono in realtà gli Empyreals.»

52
GLI EMPYREALS

I

«Prova a immaginare com'era ai bei tempi, cara. Quando si viveva davvero come due nazioni: la nazione scura e la nazione chiara. Queste definizioni le inventarono proprio gli Empyreals. O comunque furono loro a renderle popolari. Erano una potenza, gli Empyreals. Ai bei tempi.» Avevano ripreso la passeggiata lungo il sentiero che si inoltrava sinuoso fra gli alberi. L'acqua gorgogliava invisibile nelle vicinanze. Era calato il gelo e Julia si disse che avrebbe potuto nevicare di nuovo. «Pensa a com'era cent'anni fa, all'epoca in cui vennero fondati tutti quei circoli. Pochissimi dei nostri erano istruiti e quei pochi che avevano una cultura, be', magari studiavano il greco, la fisica o Confucio, e poi riuscivano a trovare lavoro solo nei porti delle grandi città oppure, se erano fortunati, diventavano impresari di pompe funebri o maestri di scuola. Uomini colti, professionali, intelligenti... c'era anche qualche donna, ma erano perlopiù uomini... e il mondo dei bianchi li escludeva. Perciò è naturale che volessero associarsi con i loro simili. Tanti circoli sono nati da questa situazione, mia cara!»

«Erano persone che guardavano gli altri neri dall'alto in basso.»

«Può darsi, certo. Ma non giudichiamoli, cara. Non ancora. Il fatto è che non avevano vita facile. Incontravano tante e tante difficoltà. E nei circoli potevano dimenticare tutto e cercare di crearsi uno spazio per uno scambio di tipo intellettuale, o almeno per discutere con persone che avevano fatto le stesse esperienze.»

Julia era troppo stanca per continuare quel discorso. «Mona, ti prego. Non sono venuta fin qui per sorbirmi una lezione di storia. Non voglio sapere come e perché sono nati quei circoli. Voglio sapere degli Empyreals.»

«Per via del tuo Lemaster. Perché Lemaster è il Boss.»

«Non solo.»

«Allora per quale motivo?»

«Da quando ho parlato con Aurelia, non sono più riuscita a togliermi dalla testa un fatto che successe quando ero piccola, a Hanover. Nel novembre del '72. Me lo ricordo perché Nixon era stato appena rieletto. Nonna Vee all'epoca abitava con noi. Quella sera avevi invitato della gente per seguire insieme i risultati alla tivù. Ero una ragazzina, ma mi ricordo bene le facce che avete fatto tutti vedendo che Nixon conquistava uno Stato dopo l'altro. Sembrava che vi avessero preso a calci nel... va be', che vi avessero dato una bella pedata. Te la ricordi quella sera?»

«Certo che me la ricordo, cara. Allora eravamo una famiglia unita. C'eravate ancora tutti e due, cara. Tu e Jay.» Mona sorrise e sfiorò con le dita la spalla magra di Julia come per decidere se abbracciarla o no. «Caspita, mi sorprende che te lo ricordi ancora. Organizzammo proprio dei bagordi. All'epoca eravamo in pochi all'università. Pochi neri, dico. Eravamo depressi. Arrabbiati. Ci ritrovammo tutti insieme e ci ubriacammo.» La sua bocca grande fece una smorfia critica al ricordo. «E tu te lo ricordi ancora? Quanti anni avevi, cara? Quattro? Cinque?»

«Dodici.» Una sola figlia al mondo, e quella donna non riusciva neanche a ricordare la sua età. Julia combatté contro l'istinto di arrabbiarsi. «Comunque, nonna Vee era stanca e tu mi avevi detto di accompagnarla a letto. Uscendo dal soggiorno, la nonna fece un commento stranissimo. Ora so che all'epoca cominciava a dare i numeri, ed erano anni che non ci pensavo nemmeno più, ma ultimamente non riesco a togliermi dalla testa le sue parole. Perché la nonna disse che quella era la dimostrazione che il Clan doveva restare fuori dall'ambaradan delle elezioni. Che avrebbe dovuto imparare la lezione già nel '56. Ma a che cosa si riferiva? Cos'è successo nel '56? E cos'è successo nel '72?»

«Che i repubblicani hanno vinto tutt'e due le volte con una valanga di voti. Ecco cos'è successo.»

«No. Non era questo che intendeva la nonna. "Hanno puntato come al solito sul cavallo sbagliato" disse. Tu le hai intimato di tacere, ma zittirla non era facile. In corridoio gridava ancora che continuavano a provarci e che ogni volta combinavano un disastro. E poi aggiunse: "Il Gran Sovrano è proprio un imbecille".»

Il sentiero si biforcava e Mona scelse la diramazione dove la vegetazione era più fitta. Il bosco si richiuse intorno a loro, annullando il già scarso tepore che offriva la giornata. Julia, sorpresa, dovette affrettare il passo per tenere dietro all'andatura agile e lesta dell'anziana madre. «Hai capito ma-

le, cara» rispose questa, voltandosi appena. «La nonna avrà detto sicuramente Graham Seymour. Era un ragazzo di Harlem. L'hai conosciuto anche tu, ma eri piccola, difficile che ti ricordi... Sia come sia, il povero Graham voleva a tutti i costi diventare un personaggio influente. Partecipò all'organizzazione di una delle altre campagne elettorali, neanche a quella di McGovern, e il suo politico non fu nemmeno candidato. Il povero Graham aveva puntato sul cavallo sbagliato. Questa è la nostra storia, cara. I negri puntano sempre sui perdenti. E questo spiega perché siamo dove siamo.»

«La nonna non disse "Graham Seymour", disse "il Gran Sovrano".»

«Sono sicura che ti sbagli.»

«E io sono sicura di no. Disse proprio così.» Julia aveva raggiunto la madre. «E poi aggiunse... Sì, aggiunse: "Era meglio se davano retta a Preston". Per anni mi sono chiesta che cosa intendesse. Poi, l'altra settimana, Lemmie mi ha detto che il capo degli Empyreals viene chiamato Gran Sovrano e lì ho capito tutto. La nonna diceva che gli Empyreals avevano puntato sul cavallo sbagliato perché il loro leader era un imbecille. Erano coinvolti anche loro nelle elezioni, giusto?»

«Mah, sai, le coalizioni elettorali sono cose complicate...»

«Mona, smettila. Basta giochetti. Basta scherzare. Rispondimi.» Gli occhi sfrontati di Mona non erano mai stati sfuggenti, ma in quel momento guardarono altrove. Julia colse al volo l'occasione. «Dài, Mona. Quelle della nonna non erano dichiarazioni generiche sulla razza. Erano commenti troppo sagaci. Nonna Vee stava provocando. Era convinta di rivelare dei segreti.» Julia si accigliò. «E disse anche un'altra cosa, ma non credo che tu l'abbia sentita. Accompagnai la nonna su in camera sua come tutte le sere e mentre le rimboccavo le coperte disse che avevano bisogno di un altro artefice oppure di un altro progetto. Io non capii, ma quello che è certo è che non si riferiva alla nazione scura. Non disse "abbiamo", bensì "hanno" bisogno. E il capo degli Empyreals non viene chiamato solo Gran Sovrano, giusto? È anche noto come l'Artefice. Secondo me, nonna Vee stava parlando degli Empyreals. Secondo me, durante le elezioni gli Empyreals avevano tentato di fare qualcosa che non aveva funzionato.» La madre ebbe decisamente una reazione: si defilò, affrettando il passo. «Che cosa, Mona? Che cosa fecero?»

«Niente che ti riguardi.»

«Mona, non sono più una bambina.»

«Per certi versi invece, sì, lo sei.» La madre alzò una mano per prevenire

eventuali proteste. Stava per fare uno dei suoi comizi. «Cara, può darsi che tu abbia ragione. Sapere non è mai peccato, giusto? A questo mondo, i segreti sono l'unica cosa che ci divide. Non sapere: il pericolo è quello. Noi siamo creature raziocinanti, cara. E siamo stati creati per respirare la verità. La verità ci è indispensabile per vivere. E quando la verità di cui abbiamo bisogno è nascosta, respiriamo le menzogne per non soffocare.» Lo sguardo dei suoi occhi color nocciola si fece cupo. «D'accordo, cara, lasciamo stare questo discorso. Se è quello che vuoi, ti racconterò tutta la storia. Ma credimi, Julia Anne: rimpiangerai di averla sentita.»

II

Erano arrivate a un altro bivio. Mona sbatté le palpebre a mo' di gufo, sbirciando in entrambe le direzioni con la mano stretta a pugno sulla bocca, e Julia si rese conto che sua madre non sapeva bene quale sentiero prendere. Da un lato avrebbe voluto aspettare che Mona le chiedesse aiuto; ma poi, prima che la figlia in lei decidesse quanto tempo far soffrire la madre, Julia passò davanti alla donna anziana e titubante, le posò una mano su una spalla e scelse il viottolo di sinistra, che andava leggermente in salita e portava a una radura. Camminando, Mona sembrò rilassarsi e riprese a parlare senza intoppi.

«Come hai detto tu era il 1956, io abitavo ancora a casa e stavo seguendo dei corsi di perfezionamento alla Columbia. Tieni presente che all'epoca il nero che aveva maggior potere nel paese - allora dicevamo "il negro" - be', il negro più potente del paese, e forse anche il più famoso, era Adam Clayton Powell. L'hai incontrato anche tu. Ma eri piccola, sicuramente non ti ricordi. Vedevi spesso la prima moglie a Martha's Vineyard. Va be', questo non conta. L'importante è che Adam... insomma, era talmente influente che indusse Eisenhower ad abolire la segregazione nelle basi militari e nei cinema già prima della sentenza della Corte Suprema sul caso Brown. Un uomo eccezionale. Aveva seguito le orme del padre ed era diventato il pastore della chiesa battista abissina di 138th Street. E per anni è stato anche un membro del Congresso. Ovviamente nel Partito democratico, anche se all'epoca, mia cara, non c'era niente di male a essere repubblicano. Secondo me, anzi, è probabile che la maggior parte del Clan votasse proprio repubblicano. Bada che non dico la maggior parte dei negri, dico del Clan. Ma la situazione era diversa. Comunque, Adam era un democratico e all'epoca, nel '56, lasciò tutti di stucco appoggiando la candidatura di Eisenho-

wer a presidente. Il candidato democratico era il caro Adlai Stevenson. Un uomo mite, dolcissimo. Non aveva grandi possibilità, capisci? Ma la vittoria non si poteva escludere, specie se fosse riuscito a raccogliere in massa i voti dei negri. Non era come adesso. Allora i democratici non avevano certo il voto dei negri assicurato. Non potevano contare ciecamente su di noi senza darci niente in cambio come fanno ora. I nostri leader dell'epoca erano abbastanza disincantati e, anziché insultare i repubblicani e fare in modo che non ci dessero mai retta, stringevano accordi con loro. Ma a parte questo, il punto era che Adlai stava cercando di farsi appoggiare da tutta la dirigenza negra, quando all'improvviso Adam se ne uscì dicendo che lui appoggiava Eisenhower. I poveri democratici ci rimasero di stucco. Ovviamente, Adlai volle incontrarlo. E così fu organizzata una riunione segreta. Indovina dove?»

«A casa di nonna Vee?»

La salita si era fatta più ripida. Julia faticava a camminare e ancora più fatica faceva sua madre, ma nessuna delle due voleva essere la prima a proporre una sosta. E se anche Julia l'aveva contrariata rispondendo alla sua domanda retorica e rovinando la suspense del racconto, Mona non lo diede a vedere. «Esatto, nella palazzina Veazie di Edgecombe Avenue. Proprio nello studio di mio padre. Che fece da padrone di casa e soprattutto da arbitro. All'epoca mi vedevo con un tipo di nome Eddie e quella sera dovevamo uscire insieme. Nell'atrio udimmo qualche stralcio della conversazione: Adam diceva che era stanco di sostenere un partito talmente in obbligo verso i suoi deputati del Sud da poter dare solo un tiepido appoggio alla sentenza Brown. Oltretutto era il partito che guidava il Congresso, eppure non riusciva a far approvare una legge federale antilinciaggio. Visto che i democratici non sapevano fare di meglio, disse, lui avrebbe provato con i repubblicani. Adlai gli rispose che se fosse stato eletto si impegnava a cambiare tutto, ma Powell era irremovibile. Secondo me, Stevenson aveva capito che quell'incontro era soltanto per salvare la forma, che Powell non aveva mai avuto intenzione di negoziare. Powell appoggiava Eisenhower in tutto e per tutto. Questa, almeno, fu la mia impressione. A quel punto mio padre si accorse che stavamo ascoltando, si arrabbiò e ci sbatté la porta in faccia.» Mona sorrise. «Tu, cara, in quella situazione non ti ci saresti mai trovata, vero? A origliare nell'atrio? Quando eri a Hanover badavi sempre a far aspettare il tuo corteggiatore. Ti piaceva, no?, lasciarlo giù da solo finché non eri pronta a fare la tua entrata. E loro ti aspettavano. Erano tutti ai tuoi piedi. Ti è sempre piaciuto avere uno stuolo di spasi-

manti, vero? All'epoca eri una civetta tremenda. Ma lasciamo stare.»

Julia, furibonda, continuò a tacere.

«Quella sera, con Eddie, riparlammo della faccenda. Anche lui aveva sentito qualcosa e alla fine concludemmo che Powell doveva avere un altro motivo. Non si trattava solo della legge sul linciaggio o della troppa influenza dei sudisti nel partito. No, Powell era un politico troppo appassionato. E non era uno stupido. Sicuramente sapeva che Eisenhower aveva qualche dubbio sulla storia dei diritti civili, a differenza di Stevenson. Ma, a prescindere da ciò che Stevenson gli offriva, era deciso a non appoggiare i democratici in quelle elezioni. Eddie aveva una sua teoria sulle ragioni di un simile atteggiamento. "Forse non gli piacciono gli altri sostenitori di Stevenson" disse. Niente di più semplice.»

Si erano lasciate il bosco alle spalle ed erano uscite su una cresta da cui si dominavano campi coltivati e agglomerati di paesini in miniatura. Julia si accorse subito che Mona aveva raggiunto il limite: le tremavano le mani.

«Se vuoi possiamo riposarci un attimo.»

Ma la madre era troppo immersa nel suo racconto per prendere in considerazione la proposta. «Fatto sta che chiesi chiarimenti a mia madre, a nonna Vee. Questo accadde qualche giorno dopo, mentre ci stavamo vestendo, probabilmente per andare a una riunione delle Ladybugs. Credo che fosse una veglia funebre. Ci eravamo messe in bianco e arancio, perché quando muore una Lady Sorella alla veglia ci si veste con i colori dell'associazione. Sì, è vero, lo sai anche tu. A volte me ne dimentico, ma tu non farci caso. Insomma, chiesi lumi a lei, ad Amaretta. E lei, Julia, mi guardò con certi occhi... Lo so, quando eri piccola dicevi sempre che anch'io ti davo certe occhiatacce tremende, del tipo "come hai potuto darmi questa delusione". Come se tu fossi l'essere più infimo sulla terra. Me lo ricordo. Be', io ogni volta ti spiegavo che le avevo ereditate da Amaretta. Solo che le sue occhiatacce erano ancora più tremende. Quella volta mi guardò come se solo domandando avessi tradito il Clan. E sai cosa mi rispose? "Dovevamo fare un tentativo, cara." Così, senza aggiungere altro. Sì, lo so, forse si riferiva soltanto a quell'incontro, al tentativo di fare la pace con il Partito democratico. Ma io ebbi un'impressione diversa. Mi sembrò che stesse parlando di una cosa più grossa. E per Amaretta c'era solo una cosa abbastanza grossa da meritarsi quella sorta di... di venerazione assente. Né Dio, né l'America, né Harlem o la nazione scura. Il Clan. Solo il Clan. Per Amaretta non esistevano altri "noi". Mi feci l'idea che quella sua risposta significasse che il Clan aveva rischiato e perso la parti-

ta. Che il Clan aveva scommesso forte su Adlai Stevenson e Adam Clayton Powell aveva rovinato tutto.»

Julia scosse la testa. «Ma allora non vedo che motivo c'è di fare tutto questo cancan. Il Clan appoggiava Stevenson e Stevenson perse. E allora?»

«Io non credo proprio che gli Empyreals siano arrivati agli sgoccioli, cara. Anzi, secondo me sono vivi e vegeti. Riservati come al solito, ma forti.»

«Mi stai dicendo che questa storia del vecchio club che non conta niente... sarebbe tutta una messinscena?»

«Penso solo che abbiano in mente qualcosa. Hanno sempre in mente qualcosa.»

«Qualcosa di che genere?»

Stavano tornando a valle. Mona camminava a passettini brevi, e Julia dovette fare uno sforzo per non superarla. «Julia Anne, sono una donna anziana, non dovresti prendermi troppo sul serio. Ma Aurelia ti ha dato un'informazione sbagliata. Tuo nonno non era il Boss. O, meglio, non era solo il Boss: più tardi divenne il Gran Sovrano e gestì la cosa per dieci anni, finché non gli successe Bay Dennison. In teoria, avrebbe dovuto essere tutto un segreto, sennonché Preston non aveva segreti per tua nonna. E ti dirò anche cosa mi disse nonna Vee anni dopo. Che gli Empyreals hanno sempre avuto l'ossessione del presidente.»

«Cioè, di volerlo influenzare?»

«No, cara. Di volerlo scegliere loro.» Il bosco intorno si diradò. Mona era quasi allo stremo delle forze. E alla fine del racconto. «Riguardo a quella sera del '56, nonna Vee mi disse che gli Empyreals candidarono Stevenson. Sue parole testuali. Non si limitavano ad appoggiarlo: Stevenson era il loro candidato, avevano influenza su di lui. Stessa cosa nel '72. Non con McGovern, con uno degli altri democratici. Ma successe qualcosa e la candidatura sfumò. Vedi, Julia, tuo nonno era convinto che per ottenere qualcosa dai caucasici l'unica fosse usare i loro stessi strumenti contro di loro. Non avrebbero mai fatto la cosa più giusta per una questione di coscienza, diceva; i caucasici agivano solo badando al proprio interesse. Dovevamo controllare un candidato, spiegò a tua nonna, come facevano i caucasici potenti. Ci serviva un uomo che avrebbe eseguito i nostri ordini non per uno scrupolo di coscienza, ma perché le circostanze non gli lasciavano altra scelta.»

«Un ricatto» mormorò Julia. «Stai parlando di un ricatto.»

«Non lo so per certo, Julia Anne. È possibile. So solo che gli Empyreals

coltivano da un pezzo l'idea che sia indispensabile controllare qualche caucasico potente e metterlo nella condizione di non avere altra scelta se non quella di aiutare i nostri. Era un'idea di nonno Vee. Almeno credo.»

«Mi stai dicendo che gli Empyreals controllavano Adlai Stevenson?»

Qualche istante di incertezza, in cui gli occhi invecchiati di Mona guardarono nello specchio della sua gioventù. «Adlai era un brav'uomo. Un uomo onesto. Con una sua integrità morale. Non credo che fosse possibile controllarlo.» Mona mise a fuoco la figlia. «No, cara. Mi stupirebbe molto che gli Empyreals lo controllassero. Ma forse loro erano convinti di sì.» Una risatina triste. «Questi legami, cara, risalgono a tanto, tanto tempo fa. Alle vecchie famiglie. Le nostre, le loro. Neri e bianchi. Si parla di decenni fa. Se non di più. Non era sempre e necessariamente coercizione. A volte si trattava più di... interesse comune.»

Julia drizzò le orecchie. «Stai parlando del "passaggio"? Del fatto che alcune vecchie famiglie bianche in realtà sono vecchie famiglie nere?» Le riusciva difficile capacitarsi di una cosa del genere. «È questo che vuoi dire?»

Mona scosse la testa. «Oh, no, cara, no. Nient'affatto. Oddio, potrebbe essere. Non è da escludere. Allora si viveva in condizioni veramente terribili. Se si aveva l'occasione di fuggire dalla nazione scura per entrare nel mondo bianco... Sì, potrebbe essere. Ma non è quello che intendevo. Io dico solo che potrebbero esserci delle convergenze d'interesse. Può darsi che le vecchie famiglie nere e le vecchie famiglie bianche finiscano per collaborare. Non pensare che convenga solo agli Empyreals.» Di nuovo quella risata, la risata di una spettatrice nervosa che assiste a una tragedia. «Io sono vecchia, Julia, vecchia e scema. Non dovresti prendermi troppo sul serio. Alla mia età la mente fa brutti scherzi.» Mona vacillava. «Sono stanca. Devo tornare a casa e mettermi a letto.»

«Siamo quasi arrivate alla macchina.»

«Non voglio più parlare.»

«Un'ultima cosa, ti prego.»

«Toglimi le mani di dosso, Julia Anne!»

«Scusa, non volevo.» Julia non si era resa conto che la stava tenendo per un braccio o, meglio, che le stava stringendo un braccio con rabbia, come faceva con Kellen quando la guardava nella maniera sbagliata, o non la guardava affatto. «Mona, ti prego. Solo questo: stai dicendo che gli Empyreals raccoglievano informazioni su personaggi potenti ed erano disposti a usarle per... per migliorare le condizioni dei nostri? Stai dicendo que-

sto?»

«Così la pensava Amaretta.» Mona scosse il capo. «Non credo che esista qualcuno che lo sappia per certo.»

«Ma dev'essere vero, Mona. Byron Dennison venne a Landing dieci giorni dopo l'omicidio di Gina Joule, e si mise praticamente a dettare legge. Per quale altro motivo sarebbe andato lì?»

«All'epoca io ormai ero una donna sposata, mia cara. Vivevo nel New Hampshire. Non ne ho la più pallida idea.»

«Dài, Mona. Un tempo uscivi con lui. Non vorrai farmi credere che non ha mai accennato a qualche sorta di piano?»

Il suo sorriso era ancora una volta critico e indulgente al tempo stesso. «Se Bay Dennison era davvero quel losco manipolatore che tu, mia cara, sembri credere, perché avrebbe dovuto scoprirsi? È tutto molto strano.»

Erano arrivate alla macchina. Mona chiese alla figlia di sedersi al volante e Julia, che non guidava mai veicoli con il cambio manuale, l'assecondò. L'auto procedette a strappi e scossoni durante tutto il tragitto, ma Mona non si lamentò minimamente. Teneva gli occhi serrati e, se proprio non dormiva, si accontentava comunque di far finta.

III

Julia non l'avrebbe mai saputo per certo. Quella sera a letto, mentre cercava una posizione comoda sul vecchio materasso infossato, rifletté stupita sul fatto che tante vicende della nazione scura si nascondevano dietro il velo dell'ignoranza. La maggior parte dei neri americani e tutti i bianchi o quasi non sapevano nulla dell'esistenza di vecchie famiglie ricche di tradizioni, cultura e denaro. Dei segreti dei loro club esclusivi gli estranei sapevano molto meno di quanto credessero e del circolo degli Empyreals, il più esclusivo in assoluto, nessuno sapeva niente. I pensieri le turbinavano nella mente. Il Gran Sovrano, Adlai Stevenson, il Boss... Kellen Zant che aveva promesso di scoprire le magagne delle elezioni ed era stato ucciso. Julia oscillava fra la veglia e il sogno, rimescolando gli avvenimenti degli ultimi due mesi.

E a un tratto capì.

Non tutto: restavano ancora molti punti oscuri da chiarire. Ma lì, nella caldissima stanza degli ospiti al pianterreno della fatiscente villa di sua madre a Plaisance-du-Touch, Julia Veazie Carlyle intravide i contorni del piano degli Empyreals e finalmente comprese che cosa Kellen credeva di

sapere. L'unico dubbio era se ci avesse azzeccato o no.

Quella notte dormì male, e sognò la neve.

IV

Separarsi da Mona l'indomani mattina fu più difficile di quanto Julia si aspettasse, non perché la madre dimostrava di avere rimorsi, ma perché lei ne era piena. Mona non l'aiutò sul fronte delle scuse e si comportò come se la conversazione del giorno prima non fosse mai avvenuta. Poi, a colazione, mentre Fel come al solito le ronzava attorno, Julia vide di colpo sua madre sotto una luce diversa da come l'aveva mai vista. Mona era anziana, indebolita e demoralizzata. Fel si prendeva cura di lei, e lei, nonostante tutta la vivacità che aveva avuto in gioventù, era ormai arrivata a un'età in cui non aspirava ad altro che a essere accudita.

E cosa c'era di tanto tremendo in questo?

«Scusa, Mona» le disse, sperando di non sembrare impacciata.

«Per che cosa, mia cara?»

«Per come ti ho... parlato ieri. Scusa.»

«Ormoni» disse Mona, come diceva sempre quando Julia era ragazza e loro due si accapigliavano. Ma rise solo lei.

Durante il pasto Fel fece da arbitro, stando attento a che la conversazione non toccasse argomenti che potessero crucciare ulteriormente la sua amata.

Dopo mangiato Mona si dichiarò esausta. «Ma comunque sono contenta che tu sia venuta, cara.»

«Anch'io.»

Julia le camminò a fianco nel breve corridoio con il parquet sconnesso. La porta della camera da letto aveva bisogno di una riverniciata. Julia si baloccò con il sogno di un biglietto vincente della lotteria che le consentisse di prendersi cura di Mona come meritava; ma l'empirista prese il sopravvento e le ricordò che i desideri non sempre si realizzano, e che la maggior parte della popolazione mondiale viveva assai peggio di così.

Mona le strinse le mani senza forza e sorrise. «Meglio se non mi dai retta, cara. Alla mia età si ha la tendenza a straparlare. E a credere di sapere tutto.»

«Pensavo che i settant'anni di oggi fossero i cinquanta di una volta.»

«Sul serio? Perché io me ne sento addosso novanta.»

«Mamma, ti voglio bene» disse Julia d'un fiato.

Mona sembrò vagamente contenta, come capita quando si viene a sapere che un nostro lontano parente si è risposato. «Anch'io ti voglio bene» disse a sua volta, ma i suoi occhi nocciola sembravano ancora distanti. «Adesso, cara, ascoltami. Non ho idea di cosa stia succedendo in... in America. Quel paese non lo capisco e non so nemmeno se l'abbia mai capito. Ma di una cosa sono certa: che non è un bel posto per i nostri. Per i negri. Per la nazione scura. Per gli afroamericani. Non è un bel posto, non lo è mai stato né mai lo sarà.» Alzò una mano per prevenire le obiezioni della figlia. «Tu, cara, fai parte del Clan. E ti sembra una specie di libertà. Ma è come quello specchio.» Glielo indicò. «La gente nello specchio non è affatto libera, giusto? Fa solo quello che le lascia fare la gente da questa parte dello specchio. Noi ci muoviamo e loro si muovono nella stessa maniera, noi parliamo e parlano anche loro, ci fermiamo e loro si fermano.»

«Credo che questo l'abbia già scritto Lewis Carroll.»

«Ascoltami, cara. Quello che mi disse nonna Vee degli Empyreals e dei loro disegni grandiosi... Hai ragione tu, la nonna vaneggiava. Non so fino a che punto fossero fatti e non fantasie. O invenzioni. Ma se fosse vero, Julia cara, se davvero gli Empyreals non stessero morendo, se fossero nascosti nell'ombra dello specchio dove non li puoi vedere e continuassero a tramare, tentando di costringere i caucasici a fare quello che è giusto fare...» Scrollò le spalle, sfinita. «Io, cara, solo questo mi domando: chi può dire se facciano male?»

Lasciò di colpo la mano della figlia e si chiuse la porta alle spalle, ritirandosi di nuovo nell'esilio che si era scelta.

V

Alla fine Julia ripartì, insoddisfatta e consapevole di essere condannata a restare tale. Mentre Fel la riaccompagnava a Tolosa, lei continuò inutilmente a rimuginare sul tipo di rapporto che quell'uomo aveva con Mona. Alla barriera, Fel l'abbracciò impacciato e le porse una borsa di plastica: i regali di Natale per i figli - incartati in maniera splendida - che Mona aveva dimenticato di mandare. Julia lo pregò di ringraziarla, ma ebbe il sospetto che quei doni li avesse comprati lui, e di recente. Il treno partì con un quarto d'ora di ritardo: per la Francia, una catastrofe nazionale. Il viaggio durò sei ore e anche stavolta Julia dormì quasi tutto il tempo, eludendo i tentativi di conversazione di una giovane e cordiale coppia di americani che avevano preso posto davanti a lei e che somigliavano molto ai due in-

namorati che con Mona avevano incrociato due volte sul sentiero di Montech. A Parigi scese nello stesso albergo dell'andata e all'improvviso le venne il sospetto che l'impiegato alla reception, il tizio che leggeva il giornale nell'atrio e il sorridente addetto all'ascensore facessero parte, tutti e tre, di un unico, grande complotto. Il ragazzo che le portò la colazione continuava a guardarla di sottecchi mentre lei, in vestaglia, aspettava che finisse di servirla; Julia si chiese se le stesse sbirciando le gambe o se fosse al servizio di qualcuno.

Lasciare la Francia risultò più difficile che lasciare Mona. Quando il poliziotto esaminò allo scanner il suo passaporto, Julia lo vide sgranare gli occhi. Un agente l'accompagnò in una stanzetta al primo piano, dove due donne in uniforme perquisirono il suo bagaglio sotto lo sguardo attento di due uomini in giacca e cravatta; uno di questi era un funzionario dell'ambasciata americana, e le assicurò che si trovava lì per tutelare i suoi diritti, anche se non distoglieva gli occhi dal tavolo. Le donne poliziotto esaminarono i suoi cosmetici e la biancheria sporca, e scartarono persino i regali di Natale fuori stagione, che risultarono essere banali cianfrusaglie da turisti. Non perquisirono però Julia. Sembravano averne tutta l'intenzione, ma il funzionario dell'ambasciata glielo impedì, e fu una vera fortuna perché proprio su di sé Julia aveva nascosto il contenuto della lunga busta marrone che aveva trovato nella borsa di plastica infilata fra i regali.

Alla fine, pur con gallica riluttanza, la autorizzarono a partire. Il funzionario dell'ambasciata porse le proprie scuse a Julia e riprese i poliziotti in tono brusco, ma lei si ricordò che l'ambasciatore americano era uno degli amici più fidati del presidente. Quasi come una forma di risarcimento, la compagnia aerea le concesse di viaggiare in prima classe. Durante la prima ora di volo sonnecchiò combattendo contro l'istintiva tentazione di correre subito alla toilette per recuperare la busta, perché poteva darsi che qualcuno la stesse ancora tenendo d'occhio. Quando infine si decise ad andarci, tirò fuori le tre pagine contenute nella busta e rilesse, forse per la quinta volta dalla sera precedente, quel documento legale. Tornata al suo posto, rimise il documento nella busta e la infilò nel bagaglio a mano. Chiamò l'assistente di volo e si fece dire quali vini servivano a bordo: trattandosi dell'Air France, c'era una bella scelta. Dopo due bicchieri, il tremito alle mani si calmò.

Il documento era una confessione che riguardava l'uccisione involontaria di Gina Joule avvenuta il 14 febbraio 1973, o intorno a quella data. Ed era firmato dal terzo giovane che viveva con Lemaster alla Hilliman Suite: lo

scomparso Jonathan Hilliman, detto "Jock".

53
ARRIVO

I

Lemaster, tuttavia, non credeva a una sola parola di quella confessione. Dopo tanti anni, Julia sapeva distinguere la distaccata sobrietà della sorpresa ammirata dalla mite razionalità del cauto scetticismo. Lemaster era andato a prenderla davanti al controllo di sicurezza, l'aveva salutata sorridente e le aveva porto un fiore fatto a scuola da Jeannie, che le dimostrava quanto fosse amata. In macchina, Julia gli aveva raccontato la storia a spizzichi e bocconi, ma poi si era domandata fino a che punto potesse fidarsi di lui, e fino a che punto lui ricambiasse la sua fiducia.

«Quei due sono amici miei» le disse Lemaster alla fine, dolcemente. «Questo voglio che sia chiaro. D'accordo, lo sai già, però ci tengo a sottolinearlo. Può darsi che io non sia obiettivo, che sia prevenuto, ma conosco tutti e tre da trent'anni. Oddio, nel caso di Jock da un po' meno, visto che non è più tra noi.»

Mentre la Mercedes filava silenziosa nella notte, Julia guardò suo marito. I cartelli miliari della Hutchinson River Parkway scorrevano via veloci, piccoli e di un verde brillante sotto i fari, stagliandosi nitidi sullo sfondo degli alberi e del bianco sterminato dietro la vegetazione. Julia lo aveva chiamato prima di salire sull'aereo e gli aveva chiesto di andarla a prendere all'aeroporto, annullando la prenotazione della limousine. Gli aveva anche chiesto di presentarsi da solo: cioè senza Flew. Non voleva spiegargli il perché al telefono e per fortuna Lemaster non aveva indagato. Ma adesso sapeva che era giunta l'ora, come diceva nonna Vee, di togliersi un peso dalla coscienza.

Almeno in parte. Julia riferì a Lemaster della perquisizione e capì dalla sua reazione che il funzionario dell'ambasciata sarebbe stato presto trasferito in qualche luogo sperduto e infestato di zanzare. Gli raccontò poi della confessione, ma per il momento sorvolò sugli Empyreals, prevedendo che il marito si sarebbe rifiutato di parlarne.

«Fammi capire: non dovrei crederci?»

«Non ti sembra fin troppo comodo, Jules? Guarda caso, dovesse servirti, tua madre ha proprio in casa una dichiarazione firmata da Jock Hilliman.»

Lemaster sospirò e scosse la testa, come faceva sempre quando nominava Mona. «Quanto a Mal e al presidente, d'accordo, non sono perfetti. Hanno fatto cose di cui dovrebbero vergognarsi, è vero. Cose terribili.» Esitò. «Cose del genere che ipotizzava Astrid. Mal e Scrunchy sono tutti e due... colpevoli. Non sono due stinchi di santo. Sono esseri umani fallibili e peccatori, come lo siamo tutti.» Un deciso cenno affermativo come per chiarire il punto, forse a se stesso. Lemaster si voltò, appellandosi apertamente a lei con una mano alzata. «Cose terribili, Jules. Tutti e due. Cose di cui non posso parlare. E che ogni tanto li hanno spinti a chiedermi consiglio, è vero. Ma, Jules, quello che suggerisci tu non è né uno scherzo da ragazzi né un peccato veniale. Tu stai parlando di omicidio. Magari di omicidio involontario, se si è trattato di un incidente. Ma comunque della soppressione di una vita umana. Il crimine più grave per qualunque società civile.»

Julia si pizzicò il naso e si strofinò gli occhi, domandandosi se fosse lei a essere rimasta particolarmente intontita dal precipitoso andirivieni sopra l'Atlantico, o se invece non fosse il marito a parlare in modo particolarmente oscuro. Voleva o no discutere di quel documento?

«Senti, Jules. Conosco quei due da trent'anni e non posso pensare che uno di loro sia o sia stato mai capace di fare quello che suggerisci tu.» Lemaster cambiò corsia con scioltezza per superare un furgoncino che procedeva lento. Il suo tono di voce si mantenne calmo e affettuoso. Per una volta non stavano ascoltando qualche scatenato pezzo hip-hop; la radio era sintonizzata su un canale di musica classica. «E se uno di loro avesse fatto una cosa del genere, magari anche accidentalmente, il senso di colpa e l'orrore sicuramente lo avrebbero paralizzato. Chiunque avrebbe capito che era successo qualcosa di tremendo.»

«Tu non c'eri» gli ricordò Julia. «Tu all'epoca eri a Oxford. È successo a febbraio e tu sei tornato a giugno. Sono quattro mesi buoni per riacquistare la calma.»

Ma Julia si stava scontrando con la testardaggine del marito, con quell'Everest che le toccava scalare per l'ennesima volta. «D'accordo. Te ne do atto. Non sono onnisciente. È possibile che li abbia giudicati troppo bene. È possibile che mi abbiano fatto fesso. In tal caso, be', la risposta ovvia è che sia stato Jock.» Lemaster batté un dito sulla busta che Julia teneva in grembo. «Hai la sua confessione e a quanto pare sei convinta che sia autentica. Da quello che mi dici, la sera che Gina è morta la Jaguar di Jock andò distrutta e Bruce Vallely pensa che gli Hilliman abbiano insabbiato tutto. Quindi, nel caso io mi sbagli, è probabile che mi sbagli sul conto di

Jock.» Julia sedeva perfettamente immobile nel caldo tropicale dell'auto e non fiatava, assalita dai dubbi, mentre l'ipotesi che aveva attentamente formulato crollava sotto l'attacco del suo stesso disagio, perché il suo forte era il decisionismo, non la fiducia in sé. Quello che la induceva a non mollare, tuttavia, era il sospetto che anche Lemaster fosse assalito dai dubbi. «D'accordo. Tu, però, considera anche l'altro punto di vista. Che la confessione di Jock è troppo comoda. E allora si torna da capo alla tesi che il colpevole sia Mal, oppure Scrunchy. Ciò significa che in tutti questi anni questi due signori, e chissà quante altre persone, sarebbero riusciti a tenere nascosto un omicidio commesso ai tempi dell'università. E che avrebbero saputo procurarsi un sicario per eliminare Kellen Zant nel momento in cui minacciava di svelare il segreto.» Gli era tornato il sorriso, ma non quel caloroso e soave benvenuto in un mondo più buono con cui Lemaster l'aveva sedotta vent'anni prima: no, era il sorriso dell'accademico spavaldo e perfino arrogante che non sbagliava mai, e che voleva fartelo sapere. «Perciò, Jules, una possibilità è, sì, quella del complotto segreto organizzato per tenere nascosto da allora un delitto terribile. Ma qui potremmo senz'altro applicare il rasoio di Occam. Non chiamiamo in causa entità di cui non abbiamo bisogno. Ipotizziamo una spiegazione più semplice, anche se ne emerge un ritratto di Kellen non proprio lusinghiero.»

Julia era conscia che il marito aveva colto la sua improvvisa tensione; che, anzi, l'aveva suscitata di proposito. E aspettò che Lemaster come sempre demolisse la sua tesi.

«Il complotto potrebbe essere molto più ridotto, Jules» le disse lui dolcemente «e potrebbe non avere niente a che vedere con i fatti di trentun anni fa.» Lemaster teneva gli occhi incollati alla strada. Le sue mani piccole e competenti si spostavano sul volante con silente autorità. «Le tue prove arrivano da tre fonti: Kellen Zant, Mona Veazie e quella Mary Mallard, giusto?»

«Sì. Più o meno.»

«E quale di queste fonti viene generalmente considerata attendibile?»

La domanda, come forse era previsto, la infastidì. «D'accordo, sapientone. Ma se il complotto è stato architettato da una di queste tre persone, e Dio solo sa come, dimmi: a quale scopo l'avrebbe fatto?»

«Per soldi» rispose Lemaster a bassa voce.

«Come?»

«Per i soldi, Jules. Pensaci.» Lemaster si infilò con scioltezza in una stazione di servizio e comunicò imperiosamente le proprie esigenze all'inso-

lente benzinaio bianco, che cominciò a riempire il serbatoio. Poi si voltò verso la moglie e le sfiorò una guancia, con un gesto così tenero e sorprendente che Julia sussultò. «Jules, ascolta un attimo. No, ascoltami. Le persone di cui parli... non Jock, gli altri... se vengono associate anche solo per allusioni e illazioni all'omicidio di una ragazzina, insomma, la loro carriera è finita.»

«Cioè, vuoi insinuare che Mary, Kellen e Mona volessero ricattarli?» sbottò Julia. «Che avessero fabbricato delle prove? Che avessero messo in giro delle voci? E che usassero me e Vanessa per i propri scopi?»

«So che sembra inverosimile e non dico nemmeno che l'idea mi convinca. Ma penso che sia molto più plausibile di un silenzio colpevole durato trent'anni, con tanta di quella gente coinvolta che non ci sarebbe stato modo di mantenere il segreto. Non riesco nemmeno a immaginare quante persone siano necessarie per occultare un fatto del genere. Oltretutto, c'è la questione delle prove create per far ricadere l'accusa su DeShaun Moton...»

«Non vedo come uno dei due complotti possa essere peggiore dell'altro» ribatté Julia contrariata e, forse come voleva lui, confusa.

«Non peggiore: meno plausibile.»

«Ma allora come te lo spieghi Anthony Tice? E Astrid? Astrid ha detto che Kellen aveva delle prove che potevano...»

«Cambiare il risultato delle elezioni. È vero. Ma sarebbe successo anche se le prove fossero state contraffatte.» Lemaster pagò il benzinaio sgarbato e gli diede perfino una bella mancia, perché i Lemaster Carlyle di questo mondo danno la mancia a tutti, anche se non sempre è moneta sonante. Poi rientrò in autostrada. «Non dico che ci credo. Anzi, non so proprio cosa credere. Ma ti dirò una cosa di cui sono convinto. Sono convinto che Kellen avesse brutte intenzioni. Sono convinto che Tony Tice abbia brutte intenzioni. E adesso sono convinto che questa Mary Mallard abbia brutte intenzioni, quindi sarò costretto a prendere provvedimenti.» Il tono si era fatto veemente. «Non ne posso più. Ma non di te: di loro. Nessuno tratta così mia moglie. E non solo mia moglie. Jules, è ora che i caucasici la smettano. Non m'importa quanto sono potenti. È finita l'era in cui gli basta fare...»

«Ci stanno seguendo» disse Julia.

II

Di notte, se si guarda attentamente, le differenze tra i fari sono evidenti. Quelli lì avevano il riflesso azzurrino dello xeno ed erano più vicini rispetto alla media, come i fari di un'auto bassa sportiva. Più sotto, al centro, brillavano le luci antinebbia. Difficile non notare il disegno a trapezio. Julia l'aveva visto mentre uscivano dall'aeroporto, poi di nuovo sulla Van Wyck e nella fila al casello del ponte, un paio di macchine dietro la loro. Gli stessi fari erano ricomparsi nell'ombra della stazione di servizio. E arriva il momento in cui una coincidenza non è più tale. Non appena l'ebbe detto al marito, Julia si mordicchiò una nocca - come faceva sempre da bambina, finché Mona non gliel'aveva spennellata con lo iodio - aspettandosi che il marito la sfottesse.

«Da quanto?» chiese lui.

Julia, sbalordita, si raddrizzò sul sedile. «Come?»

«Da quant'è che ci seguono?»

«Dall'aeroporto. Erano anche dal benzinaio. Lemmie...»

«Quale macchina è?»

«I fari allo xeno...»

«Eccoli.» Lemaster s'infilò sciolto nella corsia di sorpasso e accelerò. Julia sentì la carezza del sollievo. «Perché non me l'hai detto subito?»

«Pensavo che non ci avresti creduto.»

«Sciocca.» Lemaster allungò una mano e le arruffò i capelli, poi schiacciò il pedale a tavoletta. La Mercedes balzò avanti e il tachimetro sfiorò i centocinquanta chilometri all'ora; ma l'auto ebbe solo un brivido. Julia si voltò. Gli altri fari stavano perdendo terreno. Guardò avanti e lanciò un grido: stava arrivando una curva stretta e Lemaster pigiò il freno, poi diede gas e la macchina eseguì gli ordini limitandosi a scodinzolare appena.

«Lemmie, rallenta!»

«Aspetta.»

«Rischiamo che la polizia... ah!»

Prima che l'auto dietro di loro raggiungesse la curva, Lemaster sterzò bruscamente a destra tagliando di colpo la strada a un altro automobilista e imboccò l'uscita al volo, lasciandosi alle spalle l'inseguitore. Si ritrovarono nelle vie di una cittadina della contea di Westchester. Mentre Julia riprendeva fiato, Lemaster si infilò sotto il cavalcavia per assicurarsi che la Mercedes fosse invisibile da sopra, attese dieci, quindici secondi - un'eternità se si va veloce - poi proseguì passando davanti a tavole calde e stazioni di servizio, finché non vide un baretto.

«Andiamo a bere qualcosa» le disse.

«Lemmie, dovremmo avvertire qualcuno.»

«No, non è il caso. Entra. Dobbiamo parlare. E bere qualcosa farà bene a tutti e due, credimi.»

Julia lo guardò in faccia. Possibile che l'inseguimento lo avesse turbato a tal punto? O anche stavolta voleva solo assecondarla? «Lemmie, che c'è? Che cosa succede?»

Il sorriso del marito era tenero e rassicurante. Lemaster le accarezzò di nuovo il viso e quando parlò Julia capì perché da quando si erano rivisti era così affettuoso, perché aveva discusso con tanta dolcezza del complotto e perché le aveva dato retta, seminando una macchina anche se non credeva minimamente che li stesse seguendo.

«C'è stato un incidente» le disse.

54
ANCORA A HOBBY HILL

I

«Capitano, sono sorpreso» disse Trevor Land sulla porta della sua elegante casa vittoriana in Hobby Road. Il segretario dell'università era in maniche di camicia, con la cravatta allentata, e ai piedi calzava due comode pantofole. «Come dire, una persona ci tiene alla propria intimità, e non mi sembra di averla invitata. Sarebbe così gentile da spiegarmi cosa significa questa visita?»

«È una faccenda che non può aspettare» disse Bruce Vallely convinto.

«Capitano, mi spiace ma non la seguo.»

«Signor segretario, non sarei qui se non fosse urgente. E adesso, per favore, mi fa entrare?»

Trevor Land rifletté un attimo. Era venerdì, erano le otto appena passate e Bruce era rimasto un'ora parcheggiato poco più avanti, in attesa che Land rincasasse; poi, gli aveva concesso qualche minuto per mettersi comodo. Non aveva scelta. Qualunque sbirro sapeva che un testimone colto alla sprovvista spesso restava scombussolato. E scombussolato equivaleva a non essere accurato.

Alla fine Land si fece da parte. L'ingresso era grande e finemente arredato con mobili antichi e massicci, che all'occhio inesperto di Bruce sembravano di valore. Sia al pianterreno sia lungo le scale, le pareti erano fitte di dipinti a olio con scene agresti. Per Bruce rappresentavano soprattutto un

segno di ricchezza. Da nove anni, da quando la moglie era morta, l'anziano segretario dell'ateneo abitava da solo. Dietro l'odore del lucido per mobili Bruce sentì un profumo di cibi riscaldati e si rese conto di aver interrotto la sua cena.

«Mi dispiace capitare in un momento inopportuno, signor Land...»

«Avrà le sue ragioni.» Il segretario lo fece accomodare in uno studiolo rivestito di un bellissimo legno scuro; prime edizioni ben rilegate sulla libreria, altri paesaggi alle pareti. «Si accomodi, capitano.»

Bruce accolse l'invito e si sedette sul divano, perché le sedie davanti alla scrivania sembravano traballanti e costose. Sul tavolino basso c'era una scacchiera di legno massiccio con i pezzi disposti in modo complesso.

«Sono appena stato a casa di Nathaniel Knowland» esordì Bruce e Trevor Land esplose, ovverosia inclinò la testa, increspò le labbra e lentamente attaccò a borbottare, costringendo Bruce a interrompersi.

«Non è mia abitudine dire a qualcun altro come fare il suo lavoro. Ciò nondimeno, uno si aspetta che certe sue richieste ragionevoli vengano rispettate. Mi corregga se sbaglio, capitano, ma mi pare che abbiamo già fatto un discorso sul giovane Knowland. Il padre, ricorderà, venne da me a chiedermi un favore, se potevamo gentilmente lasciare in pace il figlio. Bene, gli ex alunni sono quello che sono e noi non vogliamo contrariarli senza un ottimo motivo. Presumo dunque che lei ne abbia uno. Perché, in caso contrario, non vorrei proprio dover prevedere le conseguenze.»

«Capisco perfettamente, signor segretario. E lei dice bene: non sarei andato a trovare Nathaniel Knowland senza un valido motivo. Che invece avevo.» Trevor Land annuì con indulgenza. Optando per il divano, Bruce lo aveva costretto a sedersi su una poltrona per ragioni di cortesia, negandogli la posizione intimidatoria che avrebbe assunto dietro una scrivania appena più piccola di quella di Lombard Hall. «Sono dovuto andare da lui perché mi sono reso conto che la sua versione non era credibile. Non poteva esserlo. La sera in cui il professor Zant è stato ucciso c'era una partita di hockey, e in Town Street il parcheggio è vietato.» Bruce attese per consentire al segretario di afferrare il concetto. «Perciò è impossibile che qualcuno abbia visto il professore salire in macchina lì. E se quella sera Knowland e i suoi amici si fossero fermati davvero in Town Street, anche ubriachi, senza dubbio avrebbero notato che non c'erano altre macchine e, dovendo mentire, si sarebbero inventati una storia più plausibile.»

«Deduzione brillante, Vallely.»

«Francamente, non direi. Sono stato un fesso a non capirlo prima. Na-

thaniel Knowland non c'è proprio stato quella sera in Town Street e non ha visto il professore, né lì né altrove. Per questo non poteva andare alla polizia. La polizia ha più mezzi per fare verifiche, sarebbe risalita all'identità dei suoi fantomatici amici e avrebbe capito subito che la sua storia faceva acqua. Io, invece, che lavoro da solo, sono stato un mese e mezzo ad arrovellarmi per capire perché Zant fosse lì.»

«Ragionamento di una logica irreprensibile, Vallely. E il giovane Knowland le ha confermato le sue congetture?»

«No, e lei lo sa benissimo. Il giovane Knowland è a casa. Si è preso un semestre di pausa.»

«Che peccato.» Land corrugò le labbra esangui. Sembrava imperturbabile e inamovibile, come uno dei grandi olmi da cui la città prendeva il nome, con le radici affondate a tal punto nel terreno gelato del New England che per abbatterlo ci sarebbe voluta una bomba. «Quindi, in realtà, non può avere conferma dei suoi ragionamenti, giusto? Resta tutto a livello ipotetico. Che peccato.»

Bruce scosse la testa. «Non è un'ipotesi. È l'unica spiegazione sensata.»

«Non che abbia nulla contro le congetture, intendiamoci» disse Land. «Ragionare, immaginare, ipotizzare: tutte cose che rientrano nelle nostre facoltà mentali.» Il suo sguardo pensoso si era posato sul paesaggio dietro la testa di Bruce. Le applique mandavano una luce sfolgorante, che forse doveva aiutare una vista indebolita. «D'altra parte, capitano, ragionare non equivale ad accertare un fatto. Giusto?» Un severo cenno del capo, una via di mezzo fra l'assenso e il rifiuto. «Ora, la prego, mi dica per quale motivo il giovane Knowland dovrebbe fare una cosa del genere, inventarsi questa storia e poi tagliare la corda?»

«Non credo che sia stato lui.»

«Si spieghi, per favore.»

«Non è stato Nathaniel Knowland a inventarsi quella storia» disse Bruce sporgendosi verso l'elaborato tavolino che li divideva. «L'ha solo ripetuta.»

«In tal caso, come dire, viene spontaneo chiedersi: chi l'avrebbe inventata, se non lui?»

«Chi l'abbia inventata, non lo so. Ma so chi gli ha detto di ripeterla.»

«E chi sarebbe costui, capitano?»

«Lei.»

II

Il segretario dell'università, uomo di classe e di buone maniere, mantenne la stessa calma gelida e lo stesso distacco divertito che aveva mostrato ogni volta che si erano incontrati. Si limitò a muovere la bocca piccola e compunta quasi masticasse qualcosa e disse: «Ipotesi affascinante, capitano Vallely».

«Fondata su un ragionamento logico.»

«Come ci si aspetterebbe.»

«Posso esporgliela?»

«Ma la prego.» Land giunse le mani in grembo come uno scolaro attento.

«Partiamo dal presupposto che Nate Knowland abbia mentito. Che abbia mentito in maniera elaborata. Per quale motivo avrebbe dovuto farlo? Non per difendersi dalle autorità. Se non avesse tirato fuori la storia che aveva visto il professor Zant in Town Street, le autorità non gli avrebbero prestato la minima attenzione. Perciò, mentendo, mirava ad aiutare qualcun altro, non se stesso, o almeno non direttamente.» Bruce si fregò le mani soddisfatto. «A questo punto mi pongo allora la domanda: a chi giova farmi credere che quella sera Zant sia stato visto in Town Street in compagnia di una nera con l'accento inglese? La prima risposta, quella ovvia, è che gioverebbe all'assassino se, per esempio, il professore si trovava altrove, in un posto che l'assassino doveva tenere nascosto.»

Perfino nelle furiose obiezioni di Land risuonava l'eco di una tranquilla disinvoltura e di una ricchezza antica. «Capitano, non vorrà mica insinuare che sia stato io...?»

«Ad assassinare Kellen Zant? No, signor segretario, no. Nulla del genere. La prego, mi lasci proseguire.» Bruce si rimise comodo. Nell'atrio si udiva il sonoro ticchettio di una pendola. «No, come dicevo, ho subito pensato che fosse l'assassino a volermi far credere che Zant si trovasse in un certo posto, mentre in realtà era altrove. E allora perché non spedirmi alla ricerca di una fantomatica donna nera con l'accento inglese per accertare dove fossero andati i due? Ma poi ho riflettuto: se a spingerlo era anzitutto il desiderio di occultare il delitto, l'assassino così avrebbe corso un rischio enorme. Nathaniel Knowland non è quello che si dice il ritratto della discrezione. Poteva spifferare tutto ai suoi amici.»

«Il ragionamento non fa una piega, capitano.»

«Perciò mi sono reso conto che la storia doveva avere un altro scopo, non solo quello di fuorviarmi. I particolari in effetti hanno importanza. Per spiegarle perché, le dirò che ero già scettico sulla veridicità della storia e

proprio a causa di questi particolari. Nello specifico, Nate Knowland mi sembrava fin troppo sicuro che Zant fosse salito in macchina per primo e la donna misteriosa dopo. Non credo che questo particolare figurasse nella storia originale. Penso invece che fosse un abbellimento aggiunto dallo stesso Nate, che poi è stato difficile ritrattare, anche se era evidente che avevo dei dubbi.»

Il segretario giocherellava con un pezzo degli scacchi, un cavallo che era stato eliminato e tolto dalla scacchiera. Sul muro c'era una targa che commemorava i suoi quarant'anni di servizio all'università. «E si può sapere perché aveva dei dubbi?»

«Perché Zant era notoriamente un dongiovanni e, a detta di tutti, un uomo molto affascinante. Uno così farebbe salire per prima la donna.»

«I tempi cambiano, capitano. Non sempre in meglio, ma cambiano. Per noialtri è ancora d'obbligo, ma nell'epoca in cui viviamo la galanteria è piuttosto passata di moda.»

«Vero. Zant, però, veniva da un paese del Sud dove le buone maniere contano più che altrove e... e in ogni caso ero scettico. Ma questo era solo un particolare. Più importanti erano gli altri due, che lì per lì mi avevano convinto: primo, la donna nera con l'accento inglese; secondo, il posto, cioè Town Street. Sono sicuro che questi particolari siano stati scelti con grande attenzione ed espressamente per me. Soprattutto quello della nera con l'accento inglese: un tocco da maestro, perché avrebbe fatto leva sui miei... pregiudizi. Ovviamente avrei dato per scontato che Nate Knowland, essendo bianco, non sarebbe stato in grado di distinguere un accento inglese dall'accento di Barbados. Lo scopo era indurmi a credere che la donna che accompagnava il professore quella sera fosse Astrid Venable, la cugina di Lemaster Carlyle.»

«E si può sapere per quale motivo l'autore della storia voleva farle credere una cosa del genere?»

«Me ne vengono in mente due. Astrid Venable in quel momento era uno dei principali collaboratori del senatore Malcolm Whisted. Un suo coinvolgimento anche solo presunto nella morte del professor Zant non avrebbe certo aumentato le probabilità di successo del senatore. Secondo, avrebbe messo in più stretta relazione la morte di Zant e il trono.»

«Il trono?»

«Se il coinvolgimento di Astrid Venable poteva danneggiare la carriera del senatore Malcolm Whisted, per estensione avrebbe rovinato senz'altro la carriera di Lemaster Carlyle.»

«Sicché, capitano, lei ipotizza che chiunque abbia inventato questa storia volesse danneggiare la carriera o dell'uno o dell'altro.»

«Sì, lo ritengo possibile. Perciò, ovviamente, ho pensato a Cameron Knowland, il padre di Nate, che è un grande sostenitore del presidente. Forse, agendo tramite il figlio, Cameron ha approfittato dell'assassinio per danneggiare il senatore.»

Per un attimo i due uomini rifletterono. Bruce abbassò lo sguardo sulla scacchiera, sui due eserciti bianco e nero in perenne combattimento fra loro. Ogniqualvolta terminava una battaglia ne ricominciava un'altra. D'un tratto si sentì addosso una stanchezza tremenda.

«Una tesi davvero affascinante, capitano. Purtroppo non quadra con i fatti. Uno, Cameron Knowland è stato il più grande sostenitore di Lemaster nella corsa al rettorato. Due, gli è stato al fianco durante tutti i primi mesi di incertezza. Tre, caro capitano, si dà il caso che i due siano amici di lunga data.»

«Sì, signor segretario, ci ho pensato anch'io. E oltretutto Astrid Venable nega recisamente di essere stata a Elm Harbor quella sera. Conosceva Zant, si è vista con lui per un periodo, ci aveva parlato due giorni prima, ma quella sera non l'ha incontrato. E in effetti pare che dica la verità, perché quella sera si trovava a un convegno su politica e mezzi di informazione all'università del Texas. Forse l'ha visto anche lei su C-SPAN.» Bruce sorrise. «Al che ho concluso che la bugia, supponendo che fosse tale, non mirava a far cadere Lemaster Carlyle. Forse la Venable, forse Whisted, ma non Lemaster Carlyle. E questo mi porta a considerare il secondo dei due particolari che ritengo siano stati confezionati a mio uso e consumo.»

«E quale sarebbe questo particolare, capitano Vallely?»

«Il posto. Town Street dista solo due isolati dalla Hilliman Tower, dove Zant aveva il suo ufficio. Ma non solo: segna anche il confine posteriore del Kepler Quadrangle, la facoltà di teologia in cui lavora Julia Carlyle. Si dà il caso che Julia Carlyle sia anche una ex di Kellen Zant e che Zant, come prima o poi avrei scoperto, ha continuato ad avere un'ossessione per lei fino alla morte. Secondo me, chiunque abbia inventato questa storia voleva spingermi a valutare la possibilità che il professore fosse in Town Street perché quella sera era stato al Kepler. Il motivo non conta. Lo scopo era che cominciassi a pensare a quei due, a Zant e Julia Carlyle, e a ragionare su varie possibilità.»

«In verità, capitano, questa faccenda sta diventando piuttosto scabrosa.» Land aveva alzato le palme lisce e bianche come per dimostrare la propria

innocenza. «D'accordo la libertà sessuale, il progresso e così via. Si dà il caso che il sottoscritto sia tendenzialmente un libertario. A ognuno il suo, dico io. Ma Julia Carlyle non sembra il tipo da...»

«Ne convengo, signor segretario, ne convengo. Il fatto è che chi ha confezionato questa storia voleva farmi credere il contrario.»

Era tornato il broncio. Lo sguardo del segretario si posò sulla libreria; forse la risposta si trovava lì. «E lei sul serio mi accusa di essere, per così dire, l'inventore?»

«No, signor segretario. Non credo che la storia l'abbia inventata lei. Credo che lei l'abbia passata. Le serviva un testimone oculare che si lasciasse manovrare, e intimidire, da me, preferibilmente un testimone con un padre potente che lei potesse aizzarmi contro per farmi diventare ancora più tenace di quello che sono all'idea che i ricchi ex alunni dell'ateneo ostacolassero le mie indagini.» Dal momento che Land non negava, Bruce proseguì sicuro con la spiegazione. «In questo modo, avendo suggerito lei la storia, poteva controllare i miei progressi e, seguitando a manifestarmi dubbi, fare in modo che io continuassi a crederci.»

«E, di preciso, come avrei fatto a manovrare il giovane Knowland, se in effetti, come dice bene lei, ha un padre potente?»

«A causa del padre potente. La mia tesi è proprio questa.» Bruce dovette fare uno sforzo per rimanere seduto, dominando la voglia di alzarsi e camminare per la stanza; il segretario avrebbe potuto risentirsi. «Nathaniel Knowland non brillava negli studi, era troppo impegnato a divertirsi per poter prendere sul serio le lezioni. Ma nello stesso tempo temeva di deludere suo padre. Via via che gli si è abbassata la media, è aumentata anche la sua preoccupazione. Io penso che lei l'abbia rassicurato in qualche modo e che per non cacciarlo dall'ateneo gli abbia proposto un patto. Il ragazzo salta il semestre e dopo l'estate riparte con il libretto pulito.»

«Il che ci riporta al punto di partenza, capitano. Anche ammettendo che la sua singolarissima ipotesi sia vera, bisognerebbe presupporre l'esistenza di un individuo che abbia, se mi permette, sufficiente influenza per rendermi complice del suo piano scellerato e un movente per fuorviare lei riguardo sia al coinvolgimento di Astrid Venable, sia alla possibile relazione fra Kellen Zant e Julia Carlyle.»

«Precisamente.» E ora al punto. «Stasera sono venuto da lei perché ho urgente bisogno di confermare la veridicità della mia ipotesi. Non mi è possibile dirle perché, ma la partita si è fatta pericolosa. Sono entrati altri giocatori e bisogna dissipare le menzogne una volta per tutte, se no... Be',

c'è il rischio che qualcuno ci vada di mezzo.»

Il segretario socchiuse gli occhi. Sembrava immerso nei calcoli: tanti vantaggi con questa scelta, tanti con quella. Nell'ateneo le politiche mutavano vorticosamente, ma lui sopravviveva. Land aveva servito quattro rettori, due dei quali se n'erano andati contro la propria volontà; lui, invece, non aveva mai nemmeno traballato.

«Molto bene, capitano» disse infine. «Supponiamo che io le creda. Lei ha già in mente di chi potrebbe trattarsi? Chi potrebbe essere quest'individuo con un movente valido e... le conoscenze giuste?»

«Sì, signor segretario, ce l'ho già in mente. E sono convinto che lei sappia con esattezza a chi sto pensando.»

Land sorrideva, ma con aria più sardonica che divertita. Evidentemente aveva deciso. «Perché non me lo dice lo stesso?»

«Lemaster Carlyle.»

«E perché, di grazia, il rettore dell'ateneo...»

Il cellulare di Bruce squillò.

Lui lo ignorò.

«A proposito» riprese il segretario. Si alzò in piedi e facendo segno a Bruce di restare seduto andò a prendere una busta dalla scrivania. «I tabulati telefonici che mi aveva chiesto.» Gli porse la busta. «E adesso, capitano, se vuole scusarmi, credo che il nostro incontro sia giunto al termine. Il sottoscritto deve tornare alla sua cena prima che si freddi. Continui a lavorare bene come ha fatto finora, Vallely. Prosegua su questa strada.»

Tornando alla macchina, Bruce richiamò la sua vice.

C'era stato un incidente, gli disse Gwen Turian con voce tremante. Un professore era stato gravemente ferito da un altro pirata della strada davanti a un complesso di uffici a Langford, non lontano da Tyler's Landing.

«E chi è?»

«Il direttore del dipartimento di psichiatria dell'età evolutiva. Un tizio di nome Brady. Vincent Brady»

55
INFORMAZIONI IMPERFETTE

I

«Come l'ha presa Vanessa?» domandò Mary Mallard.

«Non saprei come rispondere.» Julia mescolò il caffè. Si trovavano nella

panetteria specializzata in *bagel* all'angolo tra King e Hudson Street dove Julia, come Mary aveva rimarcato alla Casa Bianca, si incontrava con Kellen per mangiare un pasto veloce. «Vanessa è molto... introversa. Non ti lascia capire che cosa pensa. Ha talmente tante facce, talmente tanti strati che anche scavando non si riesce mai ad arrivare fino in fondo.»

«Forse bisognerebbe rispettare la sua intimità. Forse gli altri dovrebbero restarne fuori.»

«Sarà.»

«I figli hanno bisogno di tanto spazio» disse Mary con l'autorità di chi non ne ha mai allevato uno.

«Sarà.»

«E la polizia dice che è stato un incidente?»

Julia annuì, più sconfortata che mai. Aveva in programma un pranzo di lavoro a Lombard Hall, e per questo motivo lei e Mary si erano limitate a un caffè. Ma avrebbe tanto voluto evitare quell'impegno. A Mary non aveva detto niente degli Empyreals. «La segretaria di Brady dice che la sua valigetta è sparita, ma a quanto pare la polizia ritiene che l'abbiano derubato dopo che è stato investito.»

«Però, quanti pirati della strada girano intorno all'università in questo periodo...» Mary tamburellava con le dita sul tavolo, si agitava sulla sedia e segnalava in vari altri modi la voglia di fumare. Fuori splendeva un sole luminoso, ma la temperatura era scesa sotto lo zero e il vento gelido si era fatto più intenso. «Senti, Julia, tu non sei in pericolo. E non è in pericolo nemmeno la tua famiglia. Se avessero voluto colpirti, avrebbero già provveduto.» Mary aspettò che Julia afferrasse il concetto. «Se quello di Brady è stato un incidente, bene. Ma se questa gente mirava alla valigetta, evidentemente voleva mettere le mani su qualcosa che c'era dentro e scommetto che si trattava degli appunti su Vanessa. Vogliono sapere cos'ha detto Vanessa al suo psichiatra perché vogliono sapere cosa le aveva detto Kellen.»

«Non credo che Kellen le abbia detto qualcosa. Vanessa non sapeva di che cosa si stava occupando.»

«Questa gente si tiene a distanza, Julia. Sono preoccupati. Chiunque sia il colpevole - chiunque abbia ucciso Gina - ha paura che la cosa si sappia.» Un rapido sorriso, poi quell'espressione vivace che Julia ormai conosceva bene. «Ma torniamo a noi.» Mary batté un dito sulla busta. «Sono d'accordo con Lemaster. Questa confessione capita davvero troppo a fagiolo.»

«Lo credo anch'io.»

«Hai notato che è una fotocopia?»

«E allora?»

«Chissà quante altre ce ne sono in giro.» Continuava a tamburellare con le dita. «E chissà perché tua madre ne aveva a casa una da dare a te.» E tamburellava. «Magari è un diversivo da tirare fuori quando qualcuno si avvicina troppo alla verità.» Il tamburellio misericordiosamente cessò. «A questo punto sorge spontanea la domanda: quanta gente ne ha una copia? E perché tua madre te ne ha data una?»

«Sono due domande.»

La scrittrice, opportunamente, ignorò la battuta e scoccò senza esitazione la sua frecciata. «Cos'è che mi nascondi?»

«Molti particolari della mia vita privata» rispose Julia volendo fare dello spirito.

Mary neanche abbozzò un sorriso. «Ti dirò una cosa. Potrei decidere di scrivere un altro libro. Un bel testo di denuncia su faccendieri e fondi neri al Campidoglio.»

«E allora forse ti ci dovresti dedicare.»

«Dici sul serio?»

«Secondo Lemmie dovrei lasciar perdere.»

«Invece vai avanti.» Mary sollevò la busta. «Julia, tu non mi fai fessa. Hai in mente un piano scellerato e forse anche illecito. Voglio partecipare anch'io.»

«Ho intenzione di entrare di nuovo nell'archivio.»

«Perché?»

«Nell'ipotesi che la confessione sia una balla. Come hai detto tu, cade troppo a fagiolo.» Julia tamburellò con le dita sul tavolo; Mary era riuscita a influenzarla. «Io ho solo qualche pagina del diario. Troppo poco perché qualcuno sia disposto a pagare. O a uccidere. Dev'esserci per forza dell'altro. E scommetto che Kellen l'ha nascosto in biblioteca.»

«Quando ci vuoi andare?»

Julia alzò le spalle.

«Hai decifrato qualche indizio che lui ti ha lasciato, vero?» le chiese Mary.

Altra alzata di spalle.

La scrittrice era tutta rossa. «Ancora non ti fidi di me, vero?»

«Non so quando ci andrò.» Una pausa. «Ma non credo che mi serva il tuo permesso.»

«Insomma, cosa significa, che anche stavolta posso solo fare il tifo?»

«Alé... alé...» disse Julia.

II

Julia tornò in tempo per l'arrivo dei due scuolabus. Jeannie fece irruzione in casa con la sua solita, perfetta energia; Vanessa, invece, salì arrancando al piano di sopra come se avesse passato tutta la giornata a reggere il mondo sulle spalle: nel fine settimana l'anniversario della morte di Gina era passato sotto silenzio e quella mattina, a colazione, Vanessa aveva fatto una scenata in proposito. Jeremy Flew, che non aveva ancora finito di risistemare lo studio di Lemaster, aveva preso possesso della cucina per preparare una cena speciale; Julia decise di lasciarlo fare.

Jeannie insistette per aiutarlo; Julia decise di lasciarla fare.

Attese finché udì le pazienti istruzioni di lui e la risatina sciolta della figlia e poi, mentre quei due erano presi dai preparativi, andò su a fare quattro chiacchiere con Vanessa. La trovò distesa sul letto con gli occhi chiusi e le cuffie ad ascoltare i suoi canti funebri piangendo in silenzio. Julia prese la poltroncina dalla scrivania e si sedette, guardando con occhi preoccupati la sagoma supina. Non riusciva a immaginare che effetto facesse sapere che il proprio psicoterapeuta era stato investito e quasi ucciso. Chiamò la figlia battendole delicatamente le dita su una spalla. Vanessa spalancò gli occhi di colpo, ma il suo sguardo sorpreso e spaventato, che a vederlo faceva paura, si sciolse subito in un sorriso dolce. La ragazza si tolse le cuffie e si mise a sedere tirando fuori un libro da chissà dove; ma la riga delle lacrime si vedeva ancora.

«Mi stavo solo riposando gli occhi» disse Vanessa. «Tanti compiti.»

«Tutto a posto?»

«Ah-ah.»

Passarono alcuni secondi interminabili.

«Tesoro?»

Con il naso nel libro: «Mmh».

«Posso chiederti una cosa?»

«Me l'hai appena chiesta.»

«Divertente.» Julia si avvicinò ancora. «Ascolta, tesoro. Kellen ti ha mai parlato... di una certa Lady Nera?»

Vanessa voltò una pagina e tranquillamente allungò una mano verso la bottiglia dell'acqua minerale. A quanto pareva, per inghiottire le ci voleva molto. «Pensavo che il discorso non dovesse più essere affrontato.»

Julia si morse un labbro. Si stava insinuando in un territorio straniero e non sapeva nemmeno quali forze pattugliassero il confine. «E io pensavo che avessimo deciso che le donne Veazie non badano alle regole altrui.» Pausa. «Come Elphaba.»

«No.»

«Non come Elphaba?»

«No, mami, mi dispiace, ma Kellen non mi ha mai parlato della Lady Nera.»

Mentre stava per ritirarsi delusa dalla stanza, Julia colse l'ombra di un sorriso sul bel viso della figlia e si rese conto che pronunciando il nome di Kellen la ragazza lo aveva leggermente enfatizzato. Si voltò, ma la porta era ancora chiusa.

«Tesoro, cos'è che stai cercando di dirmi?»

«Che Kellen non mi ha mai parlato della Lady Nera.»

«Kellen non te ne ha mai parlato.» Julia aveva capito. «Ma qualcun altro sì.»

Vanessa sfogliò un'altra pagina. «Ah-ah.»

Erano arrivate di nuovo alla domanda da centomila dollari. Julia si impose un tono di gentile pazienza. «E chi è stato, tesoro? Chi ti ha parlato della Lady Nera?»

«Al funerale di Kellen.»

«Al funerale di Kellen» ripeté Julia pensando a Mary Mallard e concludendo che forse Vanessa l'aveva semplicemente costretta a girare in tondo. Ma un attimo dopo Julia si ricordò che al funerale le due non erano mai rimaste sole. «Qualcuno ti ha parlato della Lady Nera al funerale di Kellen.» Passò mentalmente in rassegna gli attori presenti sulla scena: Nadia, l'ex moglie di Kellen; Seth, lo zio; le persone a casa di Seth...

«Ti ricordi che sono rimasta a chiacchierare con quei ragazzi che mi hanno raccontato delle vecchie storie di Arkadelphia? E che ti sei arrabbiata quando ti ho detto la storia della Guerra Civile? Be', da quelle parti circola una leggenda. Ti ricordi che abbiamo visto quei college tanto carini? Secondo la leggenda, una studentessa di uno di quei college venne lasciata dal fidanzato per un'altra ragazza.» Vanessa fece girare la lingua nella bocca e per un attimo aggrottò la fronte, forse perché stava ripensando a Quel Casey, che da qualche tempo non telefonava più. «Insomma, pare che la studentessa si buttò da un campanile e che da allora il suo fantasma infesti il campus.»

«E quella sarebbe la Lady Nera?»

«Esatto. La chiamano la Lady Nera di Arkadelphia.»

«Un pezzo del suo passato» disse Julia sottovoce, soprattutto a se stessa, chiedendosi come le fosse sfuggito un particolare così evidente. Possibile che una donna di Kellen fosse davvero riuscita a togliersi la vita? Doveva trovare un pretesto per tornare ad Arkadelphia, anche se non sapeva proprio come avrebbe fatto a capire cosa doveva cercare...

«Ah, mami...» Vanessa, continuando a leggere, si era messa a pancia in giù, segnale di congedo inconfondibile come quando Lemaster ruotava la poltroncina e incollava gli occhi al computer. «Un'altra cosa.»

«Dimmi, tesoro.»

«La Lady Nera, no? È una bianca.»

III

Julia si era messa davanti alla finestra del soggiorno, accanto allo Steinway, e guardava la sfilata notturna di fari lungo Hunter's Meadow Road, una sfilata molto più nutrita di quanto potesse giustificare il numero ancora piuttosto esiguo di case che sorgevano in cima alla collina. Aveva sempre pensato che parecchie di quelle auto fossero cariche di curiosi interessati a vedere la splendida villa fatta costruire dalla famiglia di neri, forse per stupirsi, forse per deriderli o forse solo per capire quello strano e nuovo fenomeno della ricchezza afroamericana. Sì, perché l'America bianca era convinta che nessun nero avesse mai avuto soldi o cultura prima, diciamo, delibazione affermativa".

Ma forse in una di quelle macchine c'era chi la stava tenendo d'occhio. Julia sapeva che qualcuno continuava a sorvegliarla, aspettando che trovasse la rendita di Kellen, pronto a strappargliela di mano e a farla sparire portandola a... be', a qualcun altro. Lo sapeva perché gliel'aveva detto Mary e per quello che era successo a Parigi, ma anche perché se lo sentiva, così come la gente del New England sente nell'improvviso e dolce mutamento del vento invernale il fievole sussurro di nubi invisibili, nascoste dietro l'orizzonte, e la bufera montante destinata a seguire, anche se il cielo è di un azzurro limpido e meraviglioso.

Con le risorse che aveva, Julia stava tentando di capire come aggirare la sorveglianza che avvertiva e non vedeva. Nel piano rientrava il piccolo aggeggio preso in prestito da Smith e riposto al sicuro nel vano portaoggetti dell'Escalade.

Ma adesso bisognava rimetterlo a punto, il piano.

La Lady Nera era una bianca.

Julia si sentì sciocca.

Erano settimane che seguiva le tracce della complice di Kellen, della donna che Kellen aveva ribattezzato la Lady Nera, senza rendersi conto che la Lady Nera stava seguendo le sue, di tracce. Julia si credeva astuta ma, tratta in inganno dall'idea che la Lady Nera fosse una nera, che fosse una Lady Sorella, e che non sarebbe mai stata così subdola da allontanare i sospetti citando quel soprannome, si era lasciata battere in astuzia dalla sua ombra bianca.

Facendosi animo, Julia scese nel seminterrato, diretta alla stanza degli ospiti.

Prima ancora che bussasse, il piccolo Jeremy Flew, vestito di tutto punto e scattante, aveva già aperto la porta.

«Buonasera, signora Carlyle» disse imperturbato.

«Posso parlarle un momento?»

«Di cosa?»

«Più che altro, direi di chi.»

«Consideri la mia domanda opportunamente rettificata.» Senza sorridere.

«Si ricorda quella volta in Main Street quando ha tenuto lontano da me il signor Huebner?»

«Certo.»

«Bene, vorrei che tenesse lontana da me anche un'altra persona.»

«Penso che lei possa avere interpretato male quali siano precisamente i miei...»

«La prego, Jeremy. So perché si trova qui. Non che mi piaccia l'idea, ma capisco il motivo.»

«Mi rendo conto» disse lui dopo un istante.

«Allora, mi aiuta? La prego...»

«Forse.» Due occhi attenti brillarono slavati e schietti. Flew intendeva quel "forse" alla lettera. Julia si domandò se lui dovesse consultarsi prima con qualcuno. «Chi è che dovrei tenere lontano da lei?»

«Una donna di nome Mary Mallard.»

56
ANCORA A NORPORT

I

«Rick Chrebet è in ferie» disse Bruce Vallely. «Torna la settimana prossima. Sono sicuro che la domanda potrà aspettare fino al suo rientro.»

Di nuovo da Ruby Tuesday. Julia, esigente e al tempo stesso misteriosa, voleva indurlo a convincere il tenente Chrebet, suo ex compagno di squadra, a rispondere a una domanda, una sola. Ma non voleva rivelare a Bruce di che cosa si trattava; evidentemente era convinta che la risposta avrebbe tirato fuori gli scheletri... da tutti gli armadi.

«Ma tu, comunque, sei disposto a organizzare un incontro?» gli chiese Julia.

«Certo.»

«Allora siamo d'accordo» concluse Julia come se fosse tutto sistemato. «E adesso dimmi del dottor Brady.»

«E cosa c'è da dire? È stato un pirata della strada. Un incidente. Solo che, se ho capito bene, tu non ci credi. E non ci credo nemmeno io.» Una pausa. «Ma forse vuoi dirmelo tu cosa cercavano...»

Julia tentennava, visibilmente combattuta, ma alla fine si lasciò andare a una piccola confidenza. «Sia chiaro, Vanessa non sa niente di quello che sta succedendo, niente di niente. Ma c'è gente convinta del contrario. Qualcuno ha trafugato dei fogli da una cartellina che tenevo in ufficio e forse...»

«Vuoi dire che qualcuno ha tentato di uccidere Vincent Brady per dare un'occhiata alle sue cartelle cliniche?»

Julia fece spallucce e mangiò un boccone del suo hamburger. Non sosteneva nessuna teoria.

«Ma perché ammazzarlo? Perché non limitarsi a un furto nel suo studio?»

«Vanessa ha cambiato psicoterapeuta. Quella nuova si chiama Sara Jacobstein. Abbiamo firmato tutti i moduli necessari perché Sara avesse accesso alla sua cartella clinica e alla fine abbiamo scoperto che, secondo la segretaria di Brady, mancano parecchi documenti dallo studio. Non c'era segno di effrazione e nessuno ha fatto scattare l'allarme.»

«Quindi Brady se li era portati dietro.»

«Può darsi.»

«Ma perché?»

Lei gli regalò uno dei suoi sorrisi sbilenchi. «Ecco perché esistono gli sbirri: per rispondere a domande come questa. Forse li stava studiando. Forse voleva venderli. Forse qualsiasi altra cosa.»

Mentre si salutavano nel parcheggio, Bruce tornò alla carica. «Julia, da sola non puoi farcela.»

«A fare cosa?»

«Per favore, non scherzare. Ci sono in ballo questioni che non sai. Gente interessata. Kellen Zant ha innescato una bomba. Non c'entra solo la politica. È una cosa molto più grossa. E non vorrei proprio che tu...»

Si interruppe.

Bruce e Julia si guardarono per qualche istante e poi distolsero entrambi lo sguardo, avvampando.

«Bruce?» fece lei accomiatandosi.

«Sì, Julia.»

«Chi era quel tizio? Quello che mi ha dato fastidio alla Exxon.»

«Un giornalista, te l'ho detto.» Tutt'a un tratto sembrava ansioso di liberarsi di lei.

«Di che giornale?»

«Una di quelle riviste scandalistiche. Non mi ricordo.»

«Be', grazie.» Un abbraccio amichevole. «Grazie di tutto.» Julia lo guardò negli occhi. Più che castani, si rese conto lui, gli occhi di lei erano grigi. «Dovresti farmi un altro favore, Bruce.» Un sorriso sbilenco. «Un grosso favore.»

«E sarebbe?»

«Non seguirmi più.»

«Come?»

«Devi smetterla di seguirmi, Bruce. Non corro nessun pericolo.» Arretrò, perfettamente padrona della situazione. «Limitati ad spettare una mia telefonata.»

II

Bruce la osservò da lontano mentre saliva nell'Escalade: una donna minuta, elegante e competente, che difendeva con tenacia la propria famiglia. Julia non voleva che si indagasse sul legame di Vanessa con Zant; per questo insisteva a fare tutto da sola, per questo voleva che lui mantenesse le distanze. Bruce, almeno, si augurava che stesse difendendo solo quel segreto. L'alternativa era che stesse difendendo la verità scoperta da Zant o, peggio, la persona che quella verità tirava in ballo.

Chissà se Julia sapeva che Jeremy Flew la pedinava anche più spesso di lui. E chissà se sapeva tutto ciò che aveva letto lui sui trascorsi di quel ti-

zio.

Soprattutto, chissà se sapeva che la sera in cui Zant era stato ucciso Flew pareva introvabile.

«Sta' attenta» le raccomandò sottovoce.

Benché Trevor Land non lo avesse ammesso esplicitamente, per Bruce era lampante che Lemaster fosse l'autore della storia assurda che Nathaniel Knowland gli aveva rifilato con tanto di abbellimenti. Il rettore era riuscito in qualche modo a far interrompere le indagini ufficiali e con le sue manovre aveva messo Bruce sulle tracce dell'assassino al posto di Rick Chrebet e della sua squadra. Ma perché chiudere l'inchiesta per poi farla riaprire? Perché Lemaster voleva che il direttore della sorveglianza del suo ateneo pedinasse la moglie, cercando le prove di un collegamento? L'interrogativo lo sconcertava. Eppure, qualcosa gli diceva che la risposta ce l'aveva lì, davanti agli occhi, tra le informazioni che aveva già raccolto, e che se fosse riuscito a smuovere un po' le acque forse la verità gli sarebbe piovuta fra le mani.

57
ANCORA L'ARCHIVISTA

I

Stavolta Julia entrò sciolta e sicura nella saletta dell'archivio, stringendo una valigetta con le fotocopie delle richieste di prestito inoltrate da Kellen. Ecco la nuova Julia, continuava a ripetersi, ecco che arriva la nuova Julia, anche se dentro di sé qualcosa tremava al pensiero di un ennesimo rifiuto. Aveva scelto il tardo pomeriggio perché la mattina era più movimentata e come bersaglio aveva preferito la Bethe a Rutherford perché pareva che la donna ogni tanto avesse abbozzato un sorriso.

Ma quel giorno no.

«Questi dati di collocazione non si riferiscono al fascicolo Joule» le spiegò la Bethe, rimasta quasi senza fiato all'idea stupefacente che qualcuno potesse credere il contrario. «Sono tutti relativi ad altre collezioni.»

«Lo so.»

La donna le restituì i fogli. «Allora, per cortesia, scriva i nomi delle collezioni giuste sulla riga apposita. Il regolamento richiede...»

«Sì, signora Bethe, so cosa richiede il regolamento. Ma, visto che i numeri ci sono, per trovare i documenti non basta semplicemente controllare

sul ripiano dello scaffale indicato e tirarli giù? Cioè, non c'è un impedimento pratico, giusto?»

La Bethe portava un paio di occhiali dalla montatura sottile, un filo di perle e un twin-set. Era aiuto archivista da vent'anni e non vedeva distinzione tra disaccordo e insolenza. «Aspetti qui» disse e prese i moduli, regalando a Julia un magnifico attimo di speranza. Poi rovinò tutto andando dritta nell'ufficio del capo archivista.

Oh, fantastico.

Un attimo dopo, Roderick Rutherford uscì dalla sua stanza e strofinandosi le mani sui calzoni come se avesse appena toccato qualcosa di polveroso andò da Julia, mentre la Bethe tornava al suo bugigattolo.

«Allora, vicepreside, cosa posso fare per lei?»

«Può farmi vedere i documenti di questa richiesta.» Julia gli passò il foglio sul quale aveva copiato i numeri di folio e volume.

L'archivista li studiò brevemente e corrugò le sopracciglia, muovendo la bocca compunta come per ripeterli ad alta voce. «Posso chiederle perché?»

«Non basta sapere che voglio esaminarli?»

«Oh, no, mia cara vicepreside, non basta affatto. Gli archivi sono aperti solo agli studiosi che abbiano un autentico interesse per il materiale disponibile all'interno della nostra collezione.» Le restituì il foglio. «Non posso acconsentire a farle visionare questi documenti senza un valido motivo accademico.»

Un altro no! «E cos'è che viene considerato un valido motivo accademico, signor Rutherford?»

«Mettiamo che lei stia scrivendo un libro o un articolo per cui le sia necessario...»

«Perfetto, è proprio così.»

«È proprio così che cosa, vicepreside?»

«Sto proprio scrivendo un articolo. Un articolo su quello che successe a Gina Joule una trentina di anni fa. Ecco, adesso ho un obiettivo da studiosa.»

Rod Rutherford sorrideva di rado. E ora che le stava rivolgendo un sorriso Julia capì perché, e si augurò che passasse parecchio tempo prima che la cosa si ripetesse. Quell'uomo aveva un sorriso stretto e presuntuoso che non coinvolgeva altre parti del viso, ancora chiuso e scontroso nei suoi confronti: il sorriso luminoso e folle che ci si aspetta di vedere sulle labbra di un bambino intento a divertirsi strappando le ali a una farfalla. O di un'adolescente che incendia la Mercedes del padre nel parco municipale,

nell'anniversario della morte di Gina Joule.

«Ahimè, vicepreside, l'unico problema è che non le credo.»

«Prego?»

«Sì, vicepreside, sono convinto che lei mi stia mentendo.» Con calma. «Quest'articolo non esiste.»

«Mentendo! Lei mi accusa di mentire!»

Lo sfogo lasciò di sasso la Bethe, che stava mettendo in ordine la scrivania prima di andare via: la donna voltò leggermente la testa in direzione del lungo tavolo, come se ascoltasse una musica lontana che non era sicura di ricordare. Poi, senza mai guardare dalla loro parte, si avvicinò alla pesante porta che custodiva l'archivio sotterraneo, fece scattare la serratura a combinazione e inserì l'allarme. Dopodiché uscì.

«Proprio così, vicepreside. L'accuso di mentire. Certo, di solito non mi immischierei. Ma siccome non credo che lei abbia un autentico motivo accademico, non posso soddisfare la sua richiesta.» Allargò le mani. «È evidentissimo che lei sta ancora tentando di scoprire quali documenti possa aver esaminato il professor Zant, sempre che ne abbia esaminati davvero. Ma il regolamento, nel caso specifico, mi vieta di fornirle tale informazione. Sono convinto di averglielo già detto.»

«Sì, signor Rutherford, infatti. Se non erro, aveva fatto riferimento all'articolo 22-C adottato dal senato accademico nel 1973 sulla base dell'emendamento Buckley.»

«Esatto, vicepreside.»

«L'unico problema è che l'emendamento Buckley fu approvato dal Congresso solo nel '74. Sono andata a controllare. Lei mi aveva detto di prestare molta attenzione alle regole e io le ho dato ascolto.»

Le sopracciglia dell'archivista si increspano appena. «Forse mi sono sbagliato.»

«Non credo. Lei non commette errori di questo genere. A meno che non lo faccia di proposito.» Dalla borsa a tracolla Julia estrasse il regolamento universitario e cercò la pagina desiderata. «Ma non è tutto. Ecco l'articolo 22. Non ha nulla a che vedere con la privacy, o sbaglio? Riguarda invece i due tipi di commissione docenti, quella permanente e quella ad hoc.» Batté il dito sulla pagina. «E termina con la parte "B".»

«Sono desolato.» Le lunghe mani pallide dell'archivista fecero di nuovo il gesto di pulirsi. «Sono desolatissimo.»

Julia gli rivolse un mezzo sorriso. «Lei è bravo, signor Rutherford. Molto bravo. Non avrei mai indovinato che la sua era tutta una messinscena.

Ma, come ho detto, lei non è il tipo da commettere un errore del genere. Mi ha dato quelle informazioni false per un motivo ben preciso, e io vorrei sapere qual è.»

Rutherford scosse la testa. «La riservatezza della questione, ahimè, mi impone di tacere. Quale che sia l'articolo specifico, non ho la facoltà di dirle se il professor Zant sia mai stato qui o quali documenti abbia esaminato.»

«Mi dica semplicemente perché si è inventato quella storia dell'articolo 22.»

«Le regole, vicepreside, esistono per il bene di tutta la comunità. Di ciascuno di noi.»

«Io volevo solo...»

«E delle nostre famiglie.»

«Delle nostre famiglie?»

L'archivista ignorò la sua sorpresa. «Lei non mi ha portato nessuna autorizzazione? Un mandato, o qualcosa del genere?»

«No, io...»

Ah!

L'uomo ligio. Rod Rutherford. Possibile?

«Aspetti qui» disse lei con la voce più autoritaria che le riuscì. «Aspetti qui un attimo.»

«Oh, santo cielo.» Un'occhiata all'orologio. «Come volano le giornate. Già le cinque e mezzo. È ora di chiudere.»

«Cinque minuti» disse lei e, senza attendere la sua risposta, tornò di corsa nel suo ufficio. Aprì la borsa e tirò fuori lo specchio danneggiato di Luma's Gifts. Due minuti dopo era di nuovo dall'archivista.

«Cosa debbo farci con questo, vicepreside?» mormorò Rutherford abbassando lo sguardo accigliato sullo specchio che Julia gli aveva posato sul registro. «Di preciso, cos'è?»

«Lei lo sa.» Almeno sperava. «È la mia autorizzazione.»

«Mi sembra alquanto improbabile.»

«Lei ha l'altra metà dello specchio da qualche parte. Deve prima vedere se combaciano. E poi deve darmi quello che voglio.»

Lui scosse la testa, rifiutando di prendere l'oggetto profferto. «Se fossi davvero in possesso dell'altra metà, come la chiama lei, non avrei certo bisogno di controllare per vedere, come dice lei, se combaciano. Si vedrebbe subito.»

«Mi sta dicendo che...»

«Sono le cinque e mezzo, vicepreside. L'archivio è chiuso.»

«Ma, signor Rutherford, non può...»

«Purtroppo, sono costretto.» L'archivista, magro e solenne, era già in piedi. «Sfortunatamente, vicepreside, non posso più esserle d'aiuto in questa faccenda. Sull'orario di chiusura il regolamento è inequivocabile.»

«Ma non può andarsene, se non abbiamo ancora finito di parlare!»

«Qui si sbaglia, vicepreside.» L'archivista si aggiustò il giubbotto pesante che, più che nascondere, metteva in risalto la sua magrezza. «Posso andarmene, eccome.»

Si infilò il cappello, spense tutte le luci tranne quella sopra il tavolo dove si erano seduti e uscì.

Julia si alzò allibita.

La serratura a combinazione girò. La luce rossa si accese.

L'allarme era inserito. E Julia Carlyle era rimasta sola, chiusa a chiave nell'archivio.

II

D'istinto pensò subito a un errore. Roderick Rutherford, innervosito dalle sue richieste, aveva seguito la solita prassi uscendo alle cinque e mezzo precise perché così faceva sempre, tranne la domenica, giorno di riposo. Ma era assurdo. La sua prassi quotidiana prevedeva senz'altro un controllo per accertarsi che nessuno si fosse nascosto nell'archivio allo scopo di turbare la perfetta conservazione del sapere.

Di conseguenza, Julia optò per l'alternativa opposta: Rutherford l'aveva lasciata lì di proposito.

In ogni caso, la sua reazione fu ovvia: batté sul portone pesante che dava sulle scale e lo chiamò; poi chiamò chiunque. Ma ovviamente non la sentiva nessuno, perché tutta quell'ala della biblioteca, una volta chiuso l'archivio, rimaneva deserta.

Oh, fantastico.

Stavolta non poteva neanche scappare dalla finestra: le sbarre erano state riparate, aveva già controllato.

Julia strinse la mano intorno al rassicurante potere tecnologico del suo telefono cellulare, ma aprendolo scoprì che nel seminterrato, con tutto quel cemento e le travi di metallo, non c'era campo. Sulla scrivania dell'archivista c'era un telefono, ma la cornetta era fissata all'apparecchio con un lucchetto di una foggia in voga ai tempi in cui andava a scuola lei, quando le

telefonate a scrocco rappresentavano un rilevante problema di bilancio, e Julia non aveva la chiave. Un'occhiata nel bugigattolo le confermò che era bloccato nello stesso modo anche l'apparecchio della Bethe.

Oh, Julia, fantastico. Proprio fantastico. L'archivista ti ha chiuso dentro. Adesso devi solo metterti seduta ad aspettare che l'eggamisé venga a mangiarti. O che qualcuno ti spari un colpo in quella tua testa di rapa.

Julia si impose di restare calma.

Se era chiusa lì, doveva esserci un motivo.

Prima ipotesi: Roderick Rutherford era coinvolto fino alla punta delle sue unghie curate nella ricerca della rendita di Kellen. Kellen era morto. Boris Gibbs era morto. E Bruce Vallely aveva provato a metterla in guardia, dicendole che se fosse andata avanti rischiava di lasciarci la pelle anche lei. Quindi, poteva darsi che l'eggamisé fosse nascosto lì e che lei sarebbe stata la prossima vittima.

Julia rabbrividì, si alzò e ricominciò a picchiare sulla porta gridando. Sapeva che non la poteva sentire nessuno, ma non sopportava l'idea di non provarci nemmeno.

Quando l'ondata di panico si fu esaurita, si rimise seduta.

Seconda ipotesi: nell'archivio non c'era nessuno che aspettava di farla fuori. Perciò nella follia di Rutherford c'era del metodo. L'indomani mattina il primo ad aprire l'avrebbe trovata lì, l'archivista per causa sua sarebbe stato licenziato e magari lei l'avrebbe anche fatto arrestare. Dunque, Rutherford prevedeva che Julia non l'avrebbe denunciato.

E perché?

Julia si era fatta un'idea: forse stavano tutti e due dalla stessa parte. Si avvicinò alla porta del sotterraneo e provò a spingere. Le luci lampeggiarono rabbiose. D'accordo, per entrare ci voleva il codice. Un allarme alla porta esterna e una combinazione per quella interna, e solo Roderick Rutherford e la sua assistente conoscevano entrambi. Quello era il regolamento, per prevenire il furto di...

Il regolamento.

Il regolamento?

Cos'era che le aveva detto l'archivista? L'articolo 22-C. L'articolo inesistente.

Sulla tastiera c'erano numeri e lettere. Julia premette 2, 2, C e spinse lo sportello.

Le luci rosse lampeggiarono.

Okay, ipotesi sbagliata. Ma l'archivista le aveva mentito tanto sul nume-

ro dell'articolo quanto sull'anno in cui era entrato in vigore.

Provò a comporre 2, 2, C, 1, 9, 7, 3.

Niente.

Cos'altro aveva detto Rutherford?

"È stato adottato dopo cinque mesi di dibattito."

Julia digitò 2, 2, C, 5. Poi 2, 2, C, 1, 9, 7, 3, 5. No. Julia provò una permutazione dietro l'altra dello stesso gruppo di numeri e lettere, se non altro perché comporre varie combinazioni possibili sulla tastiera era appena più sensato che starsene curva in un angolo a strillare come una pazza.

E a un tratto capì.

Cinque mesi significava una combinazione di cinque numeri e lettere.

Julia digitò 2, 2, C, 7, 3. Si accese una luce verde. Nel silenzio gelido si udì un *clic* metallico e pesante. Julia tirò la maniglia e il massiccio sportello si aprì senza problemi.

58
LIVELLAMENTO AUTOMATICO

I

Le luci erano spente, ma Julia si armò di una torcia trovata nella scrivania dell'archivista. Anche in quella parte dell'edificio c'erano le sbarre alle finestre e, poiché queste ultime davano sul parcheggio, accendendo le plafoniere avrebbe avuto buone probabilità di essere vista. Avanzava al buio facendo oscillare il fascio di luce fra bacheche contenenti volumi preziosi e documenti olografi: una sistemazione divertente, pensò, visto che nessuno era autorizzato a entrare in quei locali. In fondo a quel piccolo e bizzarro museo c'era l'ascensore, una normale porta con una finestrella a rombo e un pannello d'ottone consunto, con un pulsante di plastica crepato e due luci: OCCUPATO e LIBERO. La luce LIBERO brillava fioca. Si entrava nell'ascensore aprendo la porta manualmente, tirando la maniglia del cancelletto interno e facendolo scorrere di lato. Un sistema sciocco, inesorabilmente antiquato; ma Claire Alvarez non aveva ancora raccolto i fondi per modernizzare la facoltà. Julia si chiuse alle spalle tutte quelle trappole e dopo un attimo di indecisione premette il pulsante per scendere nel sotterraneo, dove, stando a Suzanne de Broglie, non andava mai nessuno. Al piano superiore, un motore si accese con un sibilo e cigolò. Mentre l'ascensore scricchiolante cominciava a scendere, nella saletta le sembrò di udire

un altro rumore. Ma non poteva esserci nessuno, altrimenti sarebbe scattato l'allarme. Nella stretta cabina dell'ascensore, Julia si guardò intorno. Ai tempi in cui studiava, quell'area faceva ancora parte della biblioteca principale ed era accessibile a chiunque fosse munito di un documento universitario. Julia ricordava di aver preso lo stesso ascensore per scendere nello stesso sotterraneo un'altra sera d'inverno, probabilmente più nervosa allora di adesso, alla ricerca del grande Lemaster Carlyle, di otto anni maggiore di lei, sapendo che sarebbe rimasto lì a lavorare fino a tardi.

Dopo un'opportuna riflessione, e una lite furibonda con Tessa, Julia aveva deciso che si sarebbe lasciata sedurre. Impulsiva da sempre, aveva agito subito e se Lemaster era in biblioteca, be', bisognava accontentarsi della biblioteca...

Non ti distrarre, ordinò severamente a se stessa, perché da quella sera erano passate non una, ma mille vite. Si inumidì le labbra. L'ascensore era lentissimo. All'altezza degli occhi un adesivo bianco e rosso mezzo scollato avvisava gli incauti: QUESTO ASCENSORE NON ESEGUE LIVELLAMENTO AUTOMATICO AL PIANO. PRESTARE MASSIMA ATTENZIONE ALL'USCITA. Fantastico. Se fossi il tipo che presta massima attenzione, sarei da tutt'altra parte.

Mentre continuava a scendere con la valigetta stretta fra entrambe le mani per non farle tremare, Julia vide scivolare via tra gli scricchiolii i piani al di là della porta e per un istante orribile le parve che l'ascensore la stesse portando all'inferno, e che non avrebbe mai più rivisto i suoi cari, massima punizione per i suoi peccati. Poi, benché fossero sicuramente tutte fantasie anche quelle, si convinse che il cigolio udito appena prima che l'ascensore partisse era quello della porta del piano di sopra che si apriva.

Non c'era dubbio, l'eggamisé stava venendo a prenderla.

No. Non era vero. Soltanto Rod Rutherford e la Bethe avevano le chiavi. Rutherford l'aveva chiusa dentro e la Bethe difficilmente sarebbe tornata indietro per farla uscire. Perciò, al piano di sopra non c'era nessuno. E quindi piantala, Julia. Non ti distrarre.

Avviso o no, uscendo dalla cabina Julia inciampò e fece cadere tutto in terra. Mentre raccoglieva la valigetta e le fotocopie sparpagliate, notò che la cabina si era fermata almeno cinque centimetri più in basso del piano. No, non eseguiva proprio il "livellamento automatico".

Julia si chiuse il cancelletto alle spalle ed entrò nel sotterraneo dell'archivio. Quanto tempo dall'ultima volta! Si arrestò, fiutò l'aria, ascoltò le correnti e concluse che era sola.

Poi, facendo rintronare con i suoi passi le lastre metalliche del pavimento, si avviò lungo le file di scaffali color grigio ferro, senza quasi notare i vecchi libri e i trattati ingialliti, le cataste ordinate di sermoni, relazioni, epistole, diari e verbali in folio che pure costituivano una notevolissima storia delle religioni nel New England. Julia non guardava i volumi: guardava le lettere e i numeri. Quello era il posto giusto, ne era certa. Era laggiù, nel ventre della facoltà di teologia, che Kellen aveva nascosto i pezzi mancanti della sua rendita, segretati con un codice che solo lei poteva decifrare, nascosti in luoghi dove solo lei poteva andare. Non essendo riuscito a strapparla al suo mondo in vita, l'economista si era assicurato che gli stesse vicino da morto.

In certi momenti, Julia pensava che Kellen avesse agito così non per sete di giustizia, ma per ripicca.

«Jules, sei un po' egocentrica. Il mondo non gira tutto intorno a te» si rimproverò, spaventandosi da sola per l'imitazione perfetta del tono di leggero rimprovero del marito.

«Ma Kellen sì, che mi girava intorno» si rispose, usando parole che davanti a Lemaster non avrebbe mai pronunciato. «A parte quando se ne andava.»

Era quasi arrivata; mancava poco ai numeri riportati sul foglio che aveva in mano. C'era polvere dappertutto. Una volta la collezione veniva consultata di continuo; era l'epoca in cui studiosi e studenti credevano che leggendo le parole dei grandi pensatori del passato sulla pagina stampata, sui testi concreti in cui erano state scritte e non sullo schermo del computer, ci si guadagnasse in sapienza. Oggi, invece, pareva che nessuno si curasse più di luoghi del genere: nessuno, a parte uno sparuto gruppetto di tradizionalisti come suo marito, gente a cui piaceva tenere ben salde in mano le riflessioni delle generazioni precedenti, forse per non dimenticare che l'edificio della moralità e della ragione eretto da quelle è meno effimero di quanto creda chi schizza veloce tra le idee con mouse e tastiera. Saldezza significa tempo: l'oggetto duraturo non viene mai costruito velocemente.

«Si alzi il sipario» disse Julia.

Era arrivata al primo dei posti scelti da Kellen, un angolo polveroso della collezione di sermoni del Settecento. Trovò lettera e numero e tirò fuori dalla cartellina azzurra una decina di fogli vergati fittamente, con un inchiostro sbiadito, da un oscuro...

Un rumore nell'ombra davanti a lei.

D'istinto, Julia puntò la torcia fra gli scaffali del corridoio, ma non vide

nulla.

Era stato un tonfo, ne era sicura. Il tonfo di un libro che cade da uno scaffale, come buttato giù da una mano sbadata. Ma non su quel piano, concluse Julia. Al piano di sopra.

Nell'archivio c'era qualcun altro.

Quando spense la torcia e restò in ascolto, però, rimase tutto buio e silenzioso.

Basta con questa cavolata della torcia.

Julia cercò a tentoni l'interruttore della luce sulla parete, lo accese e subito fece un balzo indietro, udendo il sibilo di un motore che si avviava.

Quando si rese conto che era solo l'ascensore traballante che veniva chiamato al piano superiore, il cuore e il respiro riacquistarono un ritmo vagamente normale.

Niente che la riguardasse.

Solo che l'archivio era chiuso, l'allarme alla porta era inserito e in quei locali, in teoria, doveva esserci soltanto lei.

Va bene, va bene. Forse l'ascensore era programmato per risalire automaticamente. Il motore si fermò. Dal cancello scorrevole che si apriva a mano non arrivarono sferragliamenti; in caso contrario, si sarebbero sentiti fin nel sotterraneo.

Era sola.

Forza, all'opera.

Riposta fra le pagine di un oscuro sermone scritto da un predicatore settecentesco ancora più oscuro, Julia trovò una busta bianca e linda, simile a quella che Kellen aveva appiccicato sotto il pianoforte. Un'altra la trovò incuneata in una prima stesura di una monografia sul concetto di Dio in Aristotele, firmata da un insignificante studioso di cent'anni prima e caduta nel dimenticatoio. Una terza stava maliziosamente infilata nel programma dello spettacolo satirico messo in scena dagli studenti del Kepler nel 1953, l'anno di nascita di Kellen.

Aveva appena ficcato nella borsa la terza busta quando all'improvviso alzò gli occhi sentendo dei passi che scendevano la scala di metallo.

«Vicepreside Carlyle, deve uscire da qui immediatamente» mormorò Roderick Ryan Rutherford. Il suo viso spettrale, contratto in una maschera di disapprovazione, era sospeso fra gli scaffali bui sopra di lei. «Certo si renderà conto che non è autorizzata a visitare l'archivio senza scorta. Una condotta del genere va assolutamente contro il regolamento.»

E contro il regolamento era anche agguantare l'archivista e dargli un ba-

cio su una guancia. Ma Julia lo fece lo stesso.

II

Non ne avrebbe mai scoperto il motivo, si disse Julia nel corridoio vuoto, affrettandosi a raggiungere il suo ufficio. Che Rod Rutherford avesse aiutato Kellen era lampante: in occasione della prima visita di Julia all'archivio le aveva fornito tutti gli indizi e quando si era ripresentata, munita di autorizzazione, aveva finto di rifiutarle il permesso, per poi lasciarla dentro e consentirle di scartabellare i fascicoli. Dopo un intervallo adeguato era tornato per farla uscire e, benché si fosse recisamente opposto a lasciarle portare via i documenti, l'aveva aspettata alla fotocopiatrice, anche se poi aveva insistito per addebitare il costo sul conto universitario a lei intestato. Con ferma cortesia aveva rifiutato di rispondere alle sue domande, appellandosi alla riservatezza della questione. E, quando lei se n'era andata, era ancora lì che forse si affaccendava a rimettere ogni cosa al suo posto.

Perché Rutherford aveva aiutato Kellen? La madre dell'archivista era stata la prima donna a ricoprire l'incarico di responsabile della biblioteca del Kepler, e quando d'estate le dava una mano, il figlio aveva sviluppato un proprio interesse in quel campo. Roderick era troppo giovane per aver corteggiato Gina Joule, ma non troppo per averla conosciuta. Forse i Rutherford erano stati intimi dei Joule; forse il legame era più sottile, o forse più ovvio.

Julia non l'avrebbe mai saputo e Rutherford non gliel'avrebbe mai detto. Riservatezza. Lealtà. Segreti. Bugie. Era il mondo che andava così, o era una particolarità del New England? Sì, perché a pensarci bene, a parte i due anni a Manhattan, dove aveva imparato tutt'al più il nome di un paio di vicini, Julia non aveva mai abitato altrove.

Forse influenzata un minimo dalla paranoia dell'archivista, Julia chiuse la porta esterna e interna dell'ufficio, poi si sedette alla scrivania e, con la lampada da lettura come unica compagnia, esaminò i reperti.

Le buste erano opportunamente numerate 1, 2 e 3 con la grafia obliqua di Kellen, e così Julia cominciò dalla prima, che era anche la più gonfia. Tre lettere di Merrill Joule alla moglie, che dopo la morte di Gina era voluta partire per l'Europa. Julia cominciò a leggere e poco dopo era già assorbita dal racconto.

4 aprile 1973

Carissima Anna,

spero che questa mia ti trovi in salute e che la vacanza all'estero continui a giovare tanto a te quanto a Margaret. Qui non è cambiato nulla. Il presidente Nixon continua a svicolare e a tergiversare, ma penso che fra breve cadrà. Ultimamente ha fatto troppo freddo, ma con l'arrivo della primavera penso che all'università ricominceremo a vedere la nostra parte di manifestazioni contro la guerra. Qui a Landing la situazione sta rientrando nella direzione che prevedevi tu. Mi inchino davanti alla tua saggezza. Ti prego di ricordare che la giustizia arriva sotto tante forme diverse. Tu e io abbiamo sempre coltivato la visione di una giustizia distributiva più che punitiva. Possiamo abbandonarla adesso, semplicemente perché una componente della nostra famiglia è morta? Il nemico è il cattivo sistema, non la gente cattiva. Eduard ha ragione: nostro compito non è mirare a ulteriori punizioni, ma migliorare il mondo per quanto ci è possibile. Ciò che stanno facendo in quella chiesa è un valido esempio. L'importante è andare avanti...

"Quella chiesa": senza dubbio, la chiesa della signorina Terry. La giustizia "sotto tante forme diverse" lasciava ipotizzare che avessero... cosa? Rinunciato alla vendetta in cambio di qualcos'altro?

Julia non aveva modo di sapere quante lettere si fossero scambiati i Joule prima della seconda che si apprestava a leggere, e che Kellen si era procurato chissà come. Ma il tono era decisamente mutato. Il capofamiglia rassicurante e quasi condiscendente che a malapena riconosceva il dolore della moglie, o il proprio, era sparito: al suo posto c'era un uomo caduto improvvisamente in preda al panico.

12 ottobre 1973

Carissima Anna,

ho pochissimo tempo per vergare questa mia. Mi trovo nello studio di Ken Steinberg. Sì, lo so cosa pensi degli avvocati, ma Ken è praticamente uno di famiglia e, se devo essere sincero, ho bisogno di un suo consiglio. La situazione è cambiata. Mi tengono sotto controllo. Sì, qualunque paranoico è convinto di essere sorvegliato; ma tu, cara, mi conosci. Non sono portato a esagerare. Mi tengono sotto controllo. Anche se non li vedo, mi sento addos-

so i loro occhi scuri. Sento il loro fiato che mi passa accanto. Hanno fatto la loro parte: hanno indicato a tutti la direzione sbagliata, hanno occultato ciò che dovrebbe essere evidente. Io ho dato la mia parola che avrei accettato la loro visione della giustizia, eppure non credono che la manterrò. Non penso che siano in grado di controllare la corrispondenza. Non ancora. Ma ti esorto a fare attenzione. Sono convinto che dovresti prolungare il tuo soggiorno in Europa finché non ti avvertirò che puoi rientrare senza correre rischi...

Julia rilesse ogni frase. "Hanno indicato a tutti la direzione sbagliata." Fabbricando delle prove? Creando degli alibi? "Mi tengono sotto controllo." Ed ebbe un brivido. "Sento il loro fiato che mi passa accanto."

«So perfettamente come ti senti» disse all'aria.

La terza lettera recava una data di circa cinque mesi dopo. Vanessa aveva scritto nella sua tesina che, dopo la morte di Gina, Anna Joule aveva fatto un lungo viaggio in Europa; evidentemente aveva seguito il consiglio del marito.

7 marzo 1974

Carissima Anna,

appena avrai letto questa lettera, distruggila. Ho paura che stia andando tutto in malora. Sembra che le sortì di Nixon siano uguali alle nostre. Insabbiare è impossibile, c'è sempre un informatore. Sempre. Le tue previsioni ancora una volta si sono rivelate corrette. Meglio perseguire la verità. Magari ti avessi dato retta! Ma non tutto è perduto. A differenza di Nixon, noi abbiamo delle alternative. I nostri amici non ci hanno abbandonato. E il fatto che ci siamo sempre battuti per la giustizia penso che ci tornerà utile almeno in parte. Siamo brava gente, io e te. Non siamo dei mostri. Abbiamo commesso degli errori, ma sbagliare non sempre significa fare del male, giusto? Non è detto che un errore di calcolo ci porti dritto all'inferno, se abbiamo fatto del nostro meglio, date le circostanze. Abbiamo fatto il possibile per garantire che la nostra amata figliola non fosse morta invano. Se siamo in torto, consoliamoci pensando che almeno abbiamo sbagliato per eccesso di carità.

Per dare un contesto alle lettere, Julia aprì la seconda busta, che risultò contenere un'altra paginetta del diario di Huebner.

> Gli alibi dei due universitari non corrispondono, ma non dobbiamo battere quella pista. Fra l'altro, con tutti questi soldi che girano non posso fidarmi di nessuno. Neanche della squadra. Neanche di me stesso.

Non bastava. Certo non erano tutte lì le prove raccolte da Kellen.

Trepidante, Julia passò all'ultima busta. Altre fotocopie di documenti legali...

Julia alzò di scatto la testa: aveva udito il *clic* della porta esterna dell'ufficio che si apriva, anche se era sicura di averla chiusa a chiave. Ripensò al rumore dell'ascensore che saliva mentre lei si trovava nel sotterraneo, alla sua idea che fosse programmato per tornare al piano principale, e solo in quel momento le sovvenne che Roderick Rutherford prendeva sempre le scale e che il vecchio ascensore traballante dell'archivio senz'altro non era programmabile.

Non c'erano vie di fuga. Julia rimase perfettamente immobile, in attesa che l'eggamisé entrasse nella stanza.

La porta si spalancò e Julia si irrigidì.

«Sei proprio eccezionale» le disse Mary Mallard con un gran sorriso. «Cioè, caspita, sei davvero brava.»

III

Julia era già in piedi che rinfilava tutto nelle buste. «Cosa ci fai qui?» volle sapere. «Come hai fatto a entrare?»

Il sorriso di Mary si fece incerto. «Ne deduco che ancora non ti fidi di me.»

«Non voglio che mi gironzoli intorno.»

«Ma che è successo? Ero convinta che dovessi fare il tifo per te.» Agitando dei pompon invisibili. «Alé, alé... ti ricordi?»

«Mi sembrava di averti scritto per e-mail che non dovevamo più vederci.»

La scrittrice sorrise di nuovo. «Be', contrariamente a quello che possono averti detto, non è tanto facile darmi ordini.»

«E quindi cos'hai fatto? Sei venuta qui e... mi hai seguito?»

«Più o meno.»

Julia scosse la testa. «Come hai fatto a entrare?» ripeté, restando dietro la scrivania.

«Nella facoltà è facile. Ho aspettato che uscissero un paio di studenti, che mi hanno pure tenuto la porta aperta. Nessuno pensa mai che una donna abbia brutte intenzioni. Quanto all'ufficio» agitò una chiave «be', come dire... a Boston ti ho borseggiato. Ho fatto duplicare le chiavi e poi te le ho rinfilate in borsa durante la passeggiata al parco. Che sangue freddo, eh?»

Julia fece una smorfia. «Un'azione spregevole.»

«Okay, sono una persona spregevole e ben poco affascinante. Ma, con il genere di libri che scrivo, si impara a fare un po' di tutto.»

Julia guardò alle spalle della donna chiedendosi che fine avesse fatto Jeremy Flew, o se si fosse sbagliata a valutare le sue mansioni. «Mi hai mentito» disse a Mary.

«Riguardo a cosa?»

«Alla Lady Nera. Una mossa astuta.»

«Quale?»

«Fingere in quel modo.» Julia aveva infilato le buste nella valigetta e contemporaneamente aveva preso lo spray antiaggressione che Lemaster le faceva portare con sé. Non l'aveva mai usato, ma non voleva certo che il materiale cadesse nelle mani sbagliate. Non sapeva per chi stesse lavorando Mary; sapeva solo che non voleva più vederla. «Senti, Mary, io non voglio più parlare con te né vederti. Quindi, per favore, esci di qui.»

La giornalista fece un gesto interrogativo e la sua faccia da papera si imbronciò. «Ma, Julia, di che parli?»

«Parlo di tutte quelle stupidaggini sulla Lady Nera. Mi hai imbrogliato fin dall'inizio.»

«No, Julia, io non ti ho mai imbrogliato.»

«No? Ti ricordi che ti eri informata su di me prima del nostro incontro alla Casa Bianca? Be', finalmente anch'io mi sono data una mossa e mi sono informata su di te. Perché non mi hai detto che sei imparentata con il presidente?»

Mary si rabbuiò in volto. «Stai scherzando, vero? Hai trovato questa notizia su qualche stupido sito Internet. Non siamo imparentati. Siamo più o meno cugini di ottavo grado, il che significa che probabilmente abbiamo un antenato in comune che ha firmato la Dichiarazione di indipendenza. Dài, Julia, seguendo questa logica la mia famiglia in pratica è imparentata con quasi tutti i presidenti.» Un sorriso disperato. «Presumibilmente, anche

la tua.»

«Vattene!»

«Cosa c'è in quelle buste, Julia? Chi stai proteggendo?»

«Nessuno. E adesso te ne devi andare.»

Mary scosse la testa. «Non posso. Fra un paio di settimane nell'Iowa ci sono le assemblee per le primarie.» Indicò le buste. «Dobbiamo usare quello che c'è lì dentro, Julia. Non si può farla passare liscia così a un tizio che vuole sedersi nello Studio Ovale. Ha commesso un omicidio.»

«Io me ne sto andando.» Julia girò intorno alla scrivania. «Non ti azzardare a seguirmi.»

«Smettila, Julia, ti prego. Dimmi cosa sta succedendo.»

«Levati di torno, Mary.»

La giornalista allungò un braccio. «Dimmi cosa c'è nelle...»

Julia le spruzzò il gas dritto in faccia.

59
FEBBRAIO 1973

I

«Per fortuna non ti ha denunciato» disse Lemaster.

«Ma io dovevo difendermi!»

Il marito scosse la testa. Stava facendo esercizio con i pesi davanti allo specchio della toilette. «Probabilmente potevamo farla arrestare per violazione di proprietà privata. Ma avevate fatto amicizia. Nessuna giuria crederà che volesse aggredirti.» Lemaster fece una pausa. «E non ci credo neanch'io.»

Nervosa, sudata e furibonda con se stessa, Julia si tirò le coperte sopra la testa. Fino ad allora non aveva mai usato quello spray con nessuno. Pensava che sarebbe finita come nei film, con il cattivo che boccheggia e si strofina gli occhi appoggiato al muro mentre tu scappi. Ma Mary si era portata le mani alla gola urlando ed era stata presa dalle convulsioni prima ancora di cadere a terra, dove si era rannicchiata in posizione fetale e aveva cominciato ad alternare conati e vomito, finché Julia non aveva smesso di abbracciarla e di scusarsi il tempo sufficiente per chiamare il 911. Dopodiché, era rimasta quasi tutta la notte al pronto soccorso in attesa di notizie.

Lemaster faceva esercizio la mattina prima di andare a lavorare. Julia si stava coricando allora.

«E, comunque, perché tutto questo putiferio?» le domandò. «Per quale motivo stavate litigando?»

«Lemmie, voglio sapere come sono andate le cose la sera che è morta Gina. Come sono andate veramente.»

«Io ero in Inghilterra, Jules. Non c'ero.»

Di botto Julia scostò le coperte dal viso e si mise a sedere. «Apri la mia valigetta.»

«Come?»

«La mia valigetta.»

Lemaster, in tuta da ginnastica, fu gentile e l'accontentò, accantonando i pesi e sedendosi vicino a lei sul letto. Aprì la sottile valigetta di cuoio e trovò le buste. «Queste?»

«Guarda dentro.»

Lui tirò fuori le lettere e le pagine del diario e le scorse meditabondo. Quando arrivò all'ultimo documento, il suo buonumore svanì.

«No» disse.

«Sì» ribatté Julia.

«Non è possibile.»

«Invece sì» ribadì lei drizzandosi. «Amore mio, è ora che mi racconti la verità.»

Lemaster aveva in mano la fotocopia di un biglietto aereo. Alzò gli occhi su di lei e il suo sguardo tormentato le fece venire voglia di stringerlo e di proteggerlo per sempre, non appena avesse finito di non volerlo mai più rivedere.

Il biglietto era quello di un volo andata e ritorno Londra-New York, intestato a Lemaster e datato febbraio 1973.

«Sei tornato per il compleanno di Bay Dennison» disse Julia. «Non ne hai mai perso uno.»

II

Si infilarono qualcosa di pesante e cominciarono a discendere il prato dietro casa che digradava verso la cisterna; gli scarponi emettevano un piacevole scricchiolio.

«Non conosco tutta la storia» esordì Lemaster. «Anzi, ne so poco. O meglio, ne sapevo poco. Adesso ne so un po' di più.» Le lanciò uno sguardo. Lei mantenne un'espressione il più neutra possibile. «Sì, è vero. Tornai per la festa di Bay. E siccome mancava ancora un giorno, venni qui all'u-

niversità.»

«Per vederti con i tuoi amici?»

«Veramente no: per controllare i libri e le altre cose che avevo lasciato nell'appartamento. Volevo essere sicuro che nessuno ci avesse messo mano. I miei compagni di casa avevano l'abitudine di spostarmi la roba. Secondo loro era divertente. Arrivai la sera del quattordici e nella Hilliman Suite non c'era nessuno. Per miracolo trovai tutto a posto. Salutai un paio di studenti che abitavano nel palazzo, ma il viaggio mi aveva stremato e così mi ritirai pensando che la mattina dopo sarei andato a Boston per la festa.» Erano arrivati allo steccato. Lemaster ci si aggrappò come se stesse per sprofondare. La sua voce prese vigore. «Poi, verso... mah, saranno state le due, le tre di notte, mi svegliai. Per la precisione, mi svegliò uno dei miei compagni. Disse che era nei guai. Che era successa una cosa tremenda.»

«Chi era?» domandò Julia. Ma aveva anticipato troppo i tempi del racconto.

«Gli chiesi cos'era successo. Lui non volle dirmelo. Disse solo che era nei guai e... che forse erano nei guai tutti quanti. Era ubriaco, piangeva ed era spaventato. Spaventatissimo. E io... be', Jules, io avevo ventun anni. Non sapevo bene cosa fare. Gli consigliai di andare a dormire, che la mattina avrebbe visto tutto sotto una luce migliore. Lui si coricò. Io invece mi alzai, mi vestii, presi le mie cose, salii in macchina e me ne andai. Dritto dritto a Boston. Quindi, sì, l'ho abbandonato in un brutto momento. Ma, Jules, devi sapere che i miei compagni di casa si ubriacavano spesso e si cacciavano spesso nei guai, e poi chiedevano sempre a me di aggiustare le cose. Mi chiamavano il Grande Fratello. Evidentemente in quel momento non mi sentivo generoso. Ma come, ero tornato per settantadue ore e quello voleva farmi passare tutto il primo giorno a risolvergli un problema? No, grazie. Così andai a Boston per la festa.»

Si erano rimessi in marcia e stavano camminando lungo lo steccato. Julia cominciava a sentire freddo, ma non intendeva interromperlo.

«Insomma, quella sera ci fu la festa. A un certo punto mi ritrovai da solo con Bay Dennison e gli raccontai cos'era successo. Forse gli avevo chiesto se potevo parlargli, o forse fu lui a chiedermi semplicemente come andavano le cose; non sono sicuro. In ogni caso, gli raccontai del mio compagno. Bay ci rifletté, poi mi rispose di tornare a casa e di riferire al mio amico che se era davvero una faccenda seria doveva andare lì a Boston a dirgli tutto, e Bay avrebbe visto se poteva fare qualcosa. Io pensai: perfet-

to, Bay è un faccendiere, il ragazzo ha conoscenze, forse alla fin fine posso dargli una mano. E così il giorno dopo - e siamo arrivati al sedici - tornai a Elm Harbor, vidi il mio amico e gli dissi di andare a parlare con Bay. Gli assicurai che lui avrebbe risolto il problema. All'epoca ero convinto che Bay potesse fare qualunque cosa. E forse era anche vero.»

«E il tuo amico ci andò?» chiese Julia quando il marito tacque.

«Sì, ci andò. Io ero già ripartito per l'Inghilterra. Non sapevo in che guaio si fosse cacciato e non sapevo come avesse fatto Bay a rimediare. Ma il mio amico mi scrisse una lettera per avvisarmi che si era risolto tutto e che era mio debitore. Dovevo solo chiedere e lui mi avrebbe dato quello che volevo. Allora e per sempre.»

Diciamo il benservito a Cameron Knowland, pensò Julia in silenzio. O il licenziamento di Astrid. O la chiusura di un'indagine, o la galera a Tony Tice.

«Quando rientrai, a giugno, i miei compagni di casa erano tutti insolitamente solleciti. Se prima ero il Grande Fratello, adesso ero diventato il loro signore e padrone. Era una cosa strana, sembrava che li avessi salvati tutti; eppure non era andata così. Avevo solo mandato uno di loro da Bay. Ma loro continuavano a farmi favori, anche senza che chiedessi niente, e mi ricordavano sempre che erano in debito con me, bastava una parola eccetera eccetera. Ovviamente io non rifiutavo, ma ero piuttosto frastornato. Non sapevo né cosa avessero combinato loro, né cosa avesse fatto Bay.»

«Le confessioni» lo incalzò Julia. Ma Lemaster voleva raccontarla a modo suo.

«Mi sono laureato, ho trovato lavoro, ho cambiato lavoro, sono approdato alla facoltà di teologia, ti ho conosciuto, ci siamo sposati.»

«Non hai detto: "Mi sono innamorato"...»

Lui sorrise. «Era sottinteso.» Avevano raggiunto il confine della proprietà, che cadeva nel fitto del bosco innevato, e stavano facendo il giro per tornare dalla parte opposta. «Comunque, all'epoca ero già un Empyreal. Un membro minore. Un cosiddetto "legionario".»

«Non è moribondo, il gruppo, vero?»

«No. Non proprio. È... clandestino.» Lemaster titubava. Qui non si trattava più di raccontare le proprie esperienze personali, ma fatti che aveva promesso di non rivelare mai. «Rientra nella loro strategia, Jules. È un elemento importante, agire nell'ombra.»

«Che strategia?»

«Quella che mira ad aiutare la nostra comunità. Senti, Jules.» Lemaster

aveva accelerato il passo e per stargli dietro Julia aveva il fiatone. «Immagina un ipotetico universitario, un figlio di papà, ricco e ben introdotto, che frequenta uno degli atenei migliori della Ivy League. La famiglia ha in mente grandi cose per lui. L'unico problema è che il ragazzo prende una sbandata tremenda per la figlia diciassettenne di un suo professore. E non è il tipo che abbia mai saputo resistere alle tentazioni. Per tirarlo fuori dai guai è sempre intervenuta la famiglia; i suoi possono comprare chiunque. Insomma, il figlio di papà comincia a corteggiare questa... questa ragazzina. Perché lei è veramente una ragazzina. Che però lo ricambia. E dopo un po' i due cominciano a vedersi di nascosto. Va bene, non saltano il fosso, come dicevamo all'epoca. Ma fanno parecchie cose, il figlio di papà e la sua adolescente.

"Poi, una sera, uno dei compagni con cui il ragazzo divide la casa vuole partecipare al divertimento. Dice: "Perché devi essere tu l'unico a spassarsela? Noi dividiamo tutto. Dovresti mettere in comune anche lei". Forse discutono. Sempre per ipotesi. O forse il figlio di papà è ben disposto da subito perché... be', perché è talmente viziato da essere diventato del tutto amorale. Perciò quella sera i due escono per incontrarsi con la ragazza. Lei ha trovato un modo facile per vederlo quando vuole: litiga con la madre ed esce di casa come una furia. Semplice semplice. Guarda caso, anche quella sera madre e figlia fanno baruffa e la nostra ipotetica adolescente se ne va sbattendo la porta. Il fidanzatino passa a prenderla. Solo che nella macchina i ragazzi sono due, e hanno bevuto entrambi. Parecchio. Forse a questo punto lei si sente un po' a disagio, però sale lo stesso. Vanno alla spiaggia. Qui il nostro figlio di papà - il fidanzatino - si addormenta in macchina. L'altro, ricco e viziato quanto il primo, be', diciamo che vuole divertirsi. Forse in un primo tempo lei accondiscende. O forse si ribella. Sia come sia, le cose si spingono più in là di quanto la ragazza avesse previsto. Allora gli dice di smetterla. Lui non le dà retta, in vita sua non ha mai dovuto smettere niente. Allora la famiglia aveva già comprato il silenzio di una decina di ragazze. Una in più, che sarà mai? E così ci va giù pesante.»

Sono di nuovo a casa. I mobili del patio sono coperti di neve.

«Allora lei scappa.»

«Esatto, lei scappa. Sempre per ipotesi. È pieno inverno e scappa sulla spiaggia. Nella guardiola c'è un sorvegliante, un ragazzetto, sempre. Ma la poveretta scappa dalla parte sbagliata. Non verso la guardiola: verso il mare. Il nostro la insegue. Non dimentichiamo che è ubriaco da non capire più niente, e forse anche lei ha bevuto un po'. Quando entra in acqua, lui la

raggiunge. Forse si azzuffano. Forse lei riesce a mollargli uno schiaffo, che lui le restituisce molto più forte del previsto. Comunque sia, lei va sotto. E non riemerge.» Lemaster si passò la lingua sulle labbra. «Sempre per ipotesi.»

«Certo» disse Julia controllando l'ora. Di lì a poco doveva rientrare per sincerarsi che le ragazze prendessero lo scuolabus. «Sempre per ipotesi.»

«A questo punto subentra il panico. Il nostro compagno tenta di rianimarla, ma non sa come si fa. Ci rinuncia. Lascia che l'acqua se la porti via. Forse le dà pure una spinta, non lo so. Dopodiché salta in macchina e tenta di svegliare l'amico. Non ci riesce. Allora se la squaglia e torna al campus, perché lì non corre pericolo. L'università è casa sua. Da lì può chiamare i suoi e dirgli di rimediare al pasticcio. Solo che stavolta la faccenda è un po' più seria di un adescamento, adescamento che una volta, anche se adesso non ce lo ricordiamo, era un reato penale. A questo punto riesce a svegliare l'amico, ma naturalmente non gli dice cos'è successo. Salgono su barcollando, rientrano nella suite e guarda un po' chi c'è? Il compagno che era partito. Quello che hanno soprannominato il Grande Fratello.»

«Il compagno nero.»

Lemaster sorrise torvo. «Il nostro figlio di papà lo sveglia e comincia a farfugliare che stavolta s'è proprio cacciato in un brutto guaio, e trentasei ore dopo il Grande Fratello ritorna e gli dice di andare a trovare un certo faccendiere a Boston. Il nostro va. Il faccendiere lo ascolta. Poi gli domanda due cose: li ha visti qualcuno alla spiaggia? Solo il sorvegliante. Il suo compagno di casa ricorda qualcosa? No. Il faccendiere gli dice di lasciar fare tutto a lui. E nel giro di ventiquattr'ore ha escogitato un piano. Perché a quel punto sa che un ragazzo nero ha rubato una macchina in città. Il piano prevede che la colpa venga addossata a questo ragazzo. Nel caso in cui qualcosa vada storto, però, c'è anche un'appendice di rinforzo. Bisogna convincere il compagno di casa ubriaco, quello che ha sempre dormito, che il colpevole sia lui e che in realtà a dormire sia stato l'altro. Il faccendiere incontra anche questo ragazzo e gli propone lo stesso piano all'inverso. Faremo in modo che la colpa ricada sul tuo amico, gli dice. C'è una sola condizione: devono firmare entrambi una confessione...»

«E perché dovrebbero?»

«Perché il faccendiere li ha messi con le spalle al muro. Firma, e sarà come se non fosse mai successo niente, tranne che se in futuro ci servisse un favore abbiamo sempre in mano la confessione. Oppure, non firmare e affronta il processo, ma tieni conto che il faccendiere può testimoniare

contro di te e che è un personaggio molto potente. Forse così potente da vincere le famiglie ricche. O comunque abbastanza da dar loro battaglia. E ovviamente, se battaglia sarà, il futuro dei ragazzi sarà rovinato, sia che vincano sia che perdano. Salvo che in quelle famiglie si nasce e si cresce per avere un grande futuro.» Anche Lemaster controllò l'ora. «Bisogna svegliare le ragazze.»

«Lemmie, aspetta.» Julia gli posò una mano sul braccio.

«Che c'è?»

«Da quanto tempo conosci questa storia?»

Gli occhi scuri di lui la guardavano con dolcezza; Lemaster era di nuovo in pace, con lei e con se stesso. «Solo da quando mi hanno eletto Boss.»

«Vuoi dire che in tutti questi anni...»

«Non ho mai saputo cos'era successo. Immaginavo che c'entrasse Gina, era impossibile non avere sospetti, ma non sapevo e non ho mai chiesto. La cosa interessante è che i miei ex compagni di casa evidentemente hanno dato per scontato che sapessi tutto. Perché da allora, ogni volta che gli ho chiesto un favore, mi hanno accontentato.» Lemaster le stava tenendo aperta la porta. «Certo, non ne chiedo tanti.»

Le ragazze si precipitarono da basso. Julia disse al marito di aspettare. La mattina, Lemaster preferiva uscire presto, ma il discorso non era ancora chiuso e lo sapevano entrambi. Mentre Julia accompagnava le figlie allo scuolabus, Jeremy Flew rimase in cucina a pulire.

III

«Ti sarai chiesta cos'aveva in mente il faccendiere. Ti dirò tutto per filo e per segno. Lui e la sua... associazione hanno una teoria: che l'America non ti dà niente gratis. Sono convinti che l'America non aiuterà mai un nero ad attraversare la strada, a meno che non vi sia costretta. E dunque quello che fanno da molto tempo è raccogliere informazioni poco lusinghiere su gente che occupa posizioni di potere. O che, presumibilmente, arriverà a occupare tali posizioni. La stampa e l'opposizione amano divulgare notizie del genere per far perdere la poltrona a qualcuno. Il nostro faccendiere ipotetico la considera una follia: se scopri gli altarini di qualche personaggio potente e te ne servi per distruggerlo, cosa ti resta? Un politico impotente e le mani sporche, il che è inutile in ogni caso. Meglio far rimanere il politico al suo posto e, quando serve, fargli sapere cos'hai in mano per spingerlo verso la giustizia. Così il politico conserva il potere e tu ti mantieni pulito,

ma gli fai fare lo stesso quello che vuoi. Però non sempre» si affrettò ad aggiungere Lemaster. «Bisogna che quello che hai lo adoperi con parsimonia, se no il sistema va in tilt. Ma le spintarelle sì. Per questa associazione le spintarelle vanno bene.»

Lemaster notò lo sguardo di rimprovero di Julia. «E dài, Jules. Quante volte ti sei lamentata che in realtà nessuno dei due partiti si preoccupa più della nazione scura? Che i repubblicani pensano solo a tagliare le tasse e a potenziare le forze armate, mentre i democratici pensano solo all'aborto e ai diritti degli omosessuali? Non dici sempre così, almeno in privato? Be', si dà il caso che il nostro ipotetico faccendiere e la sua associazione siano d'accordo con te. Sono convinti che l'identità del partito al potere non faccia la minima differenza per gli afroamericani. L'importante è che al potere ci sia gente sulla quale esercitano qualche influenza.»

«E tu sei d'accordo?» domandò Julia con un filo di voce. «Pensi che il faccendiere abbia ragione?»

«Io capisco il suo punto di vista. E chiudiamo qui il discorso.» Lemaster, che si stava annodando la cravatta, vide che Julia non era soddisfatta. «Senti, Jules. Mettiamo il caso che tu riesca a dimostrare chi l'ha uccisa. Io non credo che sia possibile, ma mettiamo il caso di sì, anche dopo tutti questi anni. Riesci a dimostrarlo, rendi pubbliche le prove e fai dare l'ergastolo al colpevole. Riporteresti in vita la ragazza? E aiuteresti i nostri?» Lemaster scosse la testa severo, nell'eventualità che Julia non avesse indovinato la risposta. «No, Jules. No. Questo è l'unico modo per dargli un senso. L'unico modo in cui la giustizia fa effettivamente qualcosa di più che lasciarci il solo sfizio di consolarci a vicenda. Emotivamente parlando, la soddisfazione è minore - non c'è catarsi - però c'è gente in carne e ossa che ne beneficia.»

Lemaster si infilò la morbida giacca di lana e si voltò a destra e sinistra davanti allo specchio per vedere come cadeva.

«No, Lemmie. Non puoi fermarti qui.»

«Ti ho già detto più di quanto dovrei.»

«Ti prego. C'è la confessione di Jock. Veramente l'ha uccisa lui? O lui era il fidanzatino ubriaco che si addormentò in macchina?»

«Cosa cambia?»

«Il tuo faccendiere potrebbe avere ricattato due persone per lo stesso delitto!»

«E avrebbe fatto giustizia due volte, no?»

Julia scosse la testa. «Secondo me è stato Scrunchy. Ho sempre pensato

che il colpevole fosse lui. Credo che la confessione di Jock sia una copertura. Quella che, come scriveva Merrill Joule, indicava la direzione sbagliata. Secondo me, Mona ne aveva una copia, perché nell'élite, bene o male, c'è chi conosce la verità e ha il compito di sviare chiunque vi si avvicini troppo, facendogli scoprire per caso la confessione di Jock.» Julia, che non era ancora pronta per uscire, si alzò. «Secondo me, se è stato Scrunchy... be', spero che soffra. Merita di soffrire.»

«In fondo, non importa chi sia il vero autore del delitto. Ti dirò una cosa, Jules. Quei due erano entrambi colpevoli. Erano ricchi figli di papà ubriachi, Julia. Tutti gli esseri umani nascono mortali e imperfetti, e con il tempo crescono. Loro, crescendo, sono diventati due persone abbastanza oneste. Benissimo. Ma tu mi hai chiesto del passato. Allora parliamo al passato. Quei due erano dei mostri. Punto. Hanno fatto quello che volevano, dando per scontato che altri rimediassero ai loro pasticci. Con il nome che portavano, di solito andava così. E tutti e due avevano un atteggiamento... i caucasici ce l'hanno quasi sempre, almeno in America, specie quelli ricchi, a prescindere dalle loro simpatie politiche. Io lo vedo tutti i giorni all'università nella gente di sinistra e a Washington nella gente di destra; insomma, avevano entrambi un atteggiamento risentito. Il mondo gli aveva dato tutto, ma loro evidentemente ritenevano che dovesse dargli di più. Qualcuno li aveva offesi. Qualcuno gli aveva sottratto o negato qualcosa che desideravano. Personaggi di questo genere si convincono a vicenda di essere circondati da gente cattiva che vuole rubargli i giocattoli.» Lemaster si era avvicinato alla finestra. Fuori, la neve cadeva a fiocchi vaporosi. Era assorto. «Ti dirò un'altra cosa. Non l'ho architettato io, quel piano. Io non ne sapevo niente. La prima volta che ne ho sentito parlare, un anno fa?, ho pensato che fosse... una follia. Sicuramente una cosa illegale, e con ogni probabilità anche immorale; ma in ogni caso decisamente una follia. Ho parlato con qualcuno del Consiglio per bloccare tutto. Ma il Gran Sovrano mi ha preso da parte. Rifletti, mi ha detto. C'è voluto un grande sforzo per realizzare questa cosa, un grande impegno mentale. A me, Jules, continuava a sembrare sbagliato. Ma adesso non ne sono più tanto sicuro. Oggi, se mi guardo intorno, se ascolto le cose di cui vanno cianciando le nostre élite in un paese in cui la risoluzione dei problemi razziali e di classe una volta era al centro della politica, se vedo come si è mosso questo paese su altre questioni, lasciando da parte la nazione scura... Oggi penso che sull'America il nostro ipotetico faccendiere potesse avere ragione...»

Lemaster uscì.

Rimasta sola con i propri pensieri, Julia non si sentì disposta ad affrontare ragionamenti astratti; lei restava attaccata a problemi più concreti, come chi aveva ucciso Gina Joule. Si domandò chi stesse proteggendo suo marito. Una confessione la si poteva contraffare, la si poteva estorcere con la forza. E anche se le prove parevano accusare Jock o Scrunchy, Julia aveva ancora la netta impressione che la sera della cena, nello studio, Maureen Whisted fosse atterrita all'idea che l'invenduto di Kellen dimostrasse la colpevolezza di suo marito.

60
AUTORITÀ RELATIVA

I

Bruce Vallely aspettava a bordo di una Buick Century scura, la sua auto di servizio, in un tratto di Hudson Street da cui si vedeva bene l'ingresso della facoltà di teologia. Tamburellando con le dita sul volante, attraverso una spolverata di fiocchi vaporosi teneva d'occhio la porta, perché era l'unica uscita che avesse mai visto usare da Julia. Senza perdere tempo a riflettere sul singolare ribaltamento razziale dei ruoli - lo sbirro nero che voleva scoprire perché un bianco stesse pedinando una nera - aveva deciso che in ogni caso era ora di fare due chiacchiere con il signor Flew. Per chiedergli, per esempio, dov'era fra le otto e le dieci della sera in cui Kellen Zant era stato ucciso. O se magari si trovava nel centro commerciale di Norport il giorno in cui Boris Gibbs si era fatto investire.

Ma più che risolvere il delitto, Bruce voleva capire perché diamine un uomo come Lemaster Carlyle avesse preso alle sue dipendenze un Jeremy Flew, essendo impensabile che Flew fosse inciampato in quel lavoro per pura combinazione.

Azione.

Julia scese le scale con aria decisa in compagnia di due studenti che la salutarono ridendo e si incamminarono a fatica verso il centro del campus. Si fermò un attimo e girò la testa come per controllare la strada; forse, consapevolmente o no, era proprio quello che stava facendo. Dopo un po' anche un dilettante sente che qualcuno lo sta sorvegliando. Quando lo sguardo di lei si posò sulla sua macchina, Bruce badò a non muovere un muscolo, perché se si fosse chinato o voltato dall'altra parte avrebbe attirato la sua attenzione.

Julia sembrava pallida. Preoccupata. Addirittura spaventata. Be', con tutti i fardelli che aveva sulle spalle, chi non si sarebbe sentito così?

Alla fine si avvolse la sciarpa stretta intorno al collo e si avviò al parcheggio. Salì i tre scalini che portavano allo spiazzo ancora ingombro di neve e mentre si dirigeva verso l'Escalade scivolò due volte sull'asfalto spazzato male.

Bruce guardò di nuovo verso il Kepler e, neanche a farlo apposta, ecco lì il piccolo Flew che usciva dall'ingresso laterale, invisibile dalla porta principale, e faceva il giro largo per raggiungere il parcheggio. Bruce doveva prendere subito una decisione: bloccare e interrogare subito l'assistente del rettore lasciando andare via Julia senza il suo pedinatore, oppure seguirlo mentre quello tallonava Julia. Bruce, tuttavia, aveva il presentimento che Flew, ex consulente del Dipartimento di Stato, lo avrebbe individuato nonostante il traffico. Meglio sbrigarsela lì. A ogni modo, non intendeva sottovalutare il sospettato, e così prese dal vano portaoggetti dell'auto la Smith & Wesson e se la infilò nella fondina allacciata alla cintura. Aprì la portiera lentamente, apprezzando una volta tanto il grande e soffice silenzio bianco della neve che cadeva veloce, e imboccò a passo svelto il viottolo dietro la facoltà.

Julia, a testa china, pallida in viso, procedeva quasi di corsa, con passo malfermo, come se qualcosa l'avesse gettata nel panico, ed era quasi arrivata alla macchina. Chissà se Flew se n'era accorto. Chissà se il motivo era proprio lui.

Dal canto suo, il pimpante segretario se la prendeva comoda misurando ogni passo, temendo forse che la troppa fretta potesse provocare qualche rumore e indurre Julia a voltarsi. O forse conosceva già la meta di Julia e non vedeva il motivo per accelerare il passo.

Bruce individuò una scorciatoia per intercettarlo e con perfetto tempismo uscì dall'ombra della granitica fortezza del Kepler nel momento in cui Jeremy Flew raggiungeva le scale, scivolose per la neve, che portavano al parcheggio.

«Okay, signor Flew. Qui può bastare.»

Il giovanotto si fermò, ma continuò a seguire con lo sguardo Julia che stava salendo sull'Escalade, alle spalle di Bruce. «Cosa posso fare per lei, signor Vallely?»

«Credo che noi due dobbiamo parlare.»

«Non adesso.»

«Invece sì, signor Flew. Proprio adesso.»

Gli occhi da elfo tornarono a posarsi su Bruce, con l'apparente scopo di valutarne le intenzioni, poi si spostarono di nuovo su Julia. «Purtroppo ho un impegno urgente, signor Vallely.»

«Come pedinare Julia Carlyle per vedere che cos'ha in mente di fare?»

«Un impegno urgente. Chiedo scusa.»

Flew fece per aggirarlo. Bruce, che era molto più grosso di lui, gli bloccò la strada con il proprio fisico possente. «Purtroppo sono costretto a insistere.»

«Signor Vallely, non credo che lei possa trattenermi qui.»

«Se mette in dubbio la mia autorità...»

«Nient'affatto. So benissimo che le è stato affidato un incarico speciale. Ciò nonostante, non credo che possa trattenermi.»

«Be', non ho capito bene che cosa intenda dire, ma forse la cosa più facile...»

Si svolse tutto in un attimo e in maniera inaspettata, e più tardi Bruce dovette ammettere che probabilmente stava invecchiando. Aveva posato una mano sul braccio del giovane e l'istante successivo, con una delicatezza sorprendente, quello lo aveva atterrato. Bruce, sbalordito, ci mise un secondo di troppo a riprendersi; a Flew non serviva altro. Quando l'ex investigatore di polizia si rimise in piedi, l'assistente speciale di Lemaster Carlyle era già a metà parcheggio e correva verso la berlina bianca che Bruce aveva individuato in precedenza. Puntargli addosso la pistola in mezzo al campus era da escludere; oltretutto, Bruce non andava al poligono da mesi. Valutando distanza e probabilità di successo, rinunciò a rincorrere sia Flew sia l'Escalade, che si era appena immessa in Hudson Street, e si diresse invece all'uscita del parcheggio. Davanti al cancello, la pressione delle ruote faceva scattare un interruttore che lo apriva; l'operazione richiedeva un paio di secondi e lui avrebbe sfruttato quell'opportunità per intercettare di nuovo Flew.

Solo che quando si girò a guardare il parcheggio, la berlina bianca era ancora coperta di neve fresca e lo strano giovanotto era sparito.

II

Frustrato, Bruce esaminò le alternative. Julia se n'era andata e lui si era lasciato sfuggire Flew; poteva chiamare Julia sul cellulare, ma per dirle cosa? Che era in pericolo? Non aveva motivo di credere che lo fosse davvero - se Flew avesse avuto brutte intenzioni, sarebbe passato all'azione già da

un pezzo - e comunque, qualora l'avvertimento si fosse rivelato falso, Julia non gli avrebbe più dato fiducia. Provò a chiamarla lo stesso, ma gli rispose soltanto la segreteria telefonica.

Bruce non lasciò messaggi.

Piuttosto, avrebbe cercato di scoprire per quale ragione se n'era andata via con tanta fretta, perché capire i suoi moventi poteva aiutarlo a indovinare la meta.

Nell'ufficio era rimasta solo Latisha; Foxon aveva staccato da ore. La ragazza si alzò e lo fissò con uno sguardo venato di paura.

Lui, impacciato, si scusò per l'irruenza con cui era entrato e poi disse: «Devo sapere dov'è andata la vicepreside Carlyle».

«A casa.»

«È sicura?»

Latisha indicò l'orologio. «Sono quasi le sei. Ha partecipato a una riunione di docenti e non sopporta di fare così tardi.»

Bruce scosse la testa. Aveva visto l'espressione di Julia e sapeva che qualcosa l'aveva spaventata: lo sapeva e basta. «Cos'ha fatto prima di andare via?»

«Perché le interessa?» gli chiese la ragazza prudentemente.

«Credo che la vicepreside possa essere in pericolo.»

«E sarebbe lei la causa?»

«Spero di no. Io voglio aiutarla.»

Latisha volle rifletterci sopra. Erano momenti preziosi, ma Bruce non intendeva metterle fretta. Alla fine la ragazza gli domandò: «Lei sa chi è suo marito, vero?».

«Sì.»

«Lei sa che se mi sta dicendo una bugia, il rettore la rovina.»

«Sì.»

Bruce perquisì con gli occhi l'ufficio di Julia, senza toccare nulla, aspettando che saltasse fuori qualcosa di anormale, anche una cosa minima.

Non trovò altro che un biglietto da visita infilato sotto la tastiera del computer per evitare che volasse via. STUDIO TECNICO E.A.D. CARVER LAND, recitava il biglietto, e sotto, con la sua scrittura zigzagante, Kellen Zant aveva aggiunto: "- Segretario?". Bruce lo prese.

«Sa che cos'è questo?» domandò a Latisha.

La ragazza, sgranando gli occhi, fece segno di no.

«La segretaria della vicepreside è lei.»

«Io non sono una segretaria.» Fiera e nello stesso tempo impaurita. «Le

segretarie non esistono più. Io sono un'assistente amministrativa di terzo livello.»

Bruce rifletteva ad alta voce. «Mi scusi, ha ragione. All'università le segretarie non esistono più. Certo, ovviamente c'è "il" segretario...»

Si interruppe. Erano entrambi intenti a fissare il biglietto da visita.

«Prima di uscire, la vicepreside ha ricevuto qualche telefonata?»

«Quando è in ufficio risponde sempre lei.»

«Okay. Ci pensi un attimo. Il telefono ha squillato?»

La ragazza scosse la testa lentamente. «Oggi pomeriggio è stato tranquillo.»

«È passato a trovarla qualcuno? Uno studente? Un professore?»

Un altro cenno di diniego. «Ha visto uno studente, ma un paio d'ore fa.»

«La prego, Latisha, mi dia una mano. Qualsiasi cosa ricordi può esserci utile.»

«Stava studiando quel biglietto... tipo che ci scarabocchiava sopra.»

Bruce osservò di nuovo il biglietto da visita. Julia aveva cerchiato tutte le lettere singolarmente. I cerchi erano parecchi, ma non c'era un nesso logico. «E non è passato nessuno?»

«Nessuno.»

«Va bene. Conosce la password della sua e-mail?»

Ancora una volta la ragazza sgranò gli occhi.

«Non si preoccupi. Sono il direttore del servizio di sorveglianza dell'università.»

«Ma veramente non potremmo...»

«Latisha, la prego. La vicepreside Carlyle... Julia... è in pericolo. Lei lo sa. Lei è una ragazza intelligente. Avrà sicuramente intuito che è successo qualcosa.» Sapendo che la sua stazza la intimidiva, Bruce le parlava con la massima dolcezza possibile. «La prego. Io sto cercando di aiutarla, e lei deve aiutare me. Non abbiamo molto tempo a disposizione.»

Ci volle un attimo.

L'ultima e-mail che Julia aveva aperto prima di scappare via era di Vanessa.

Il testo intero recitava: "È un segno meno".

Bruce rimase perplesso, poi riprese il biglietto e lo osservò di nuovo.

E allora capì.

Un segno meno. L'ennesimo gioco di parole.

Il segretario era Trevor Land. Se si toglieva il cognome dal nome intero, restava "Studio tecnico E.A.D. Carver". E allora?

«Sa per caso cos'altro stava facendo?» chiese.

Latisha si mordicchiò un labbro, come se temesse di mettere Julia nei guai. Ma aveva fatto trenta e tanto valeva fare trentuno. Si mise al computer. Julia aveva lasciato aperto il browser Firefox, Latisha cliccò due volte.

«Ecco cosa stava facendo.»

Bruce guardò lo schermo. Il sito si chiamava Internet Anagram Server.

Julia aveva inserito quello che restava sul biglietto dopo avere tolto la parola "Land". Bruce fece un cenno d'assenso e Latisha avviò la stampa. La stampante sputò fuori pagine e pagine di anagrammi diversi. Bruce cominciò a esaminarli, ma fu Latisha, che era partita dal basso, la prima a soffocare una piccola esclamazione.

Gli porse il foglio indicando una riga. Le parole erano disposte a caso, ma Bruce le rimise in ordine a mente.

"VERA CUSTODE DEI RACCONTI" recitava la frase.

«Chi è Vera?» domandò lui.

«Non lo so.» Poi Latisha ebbe un'illuminazione. «Ah, la tizia dei cioccolatini!» Corse alla sua scrivania e un istante dopo tornò con una scatola più o meno vuota, che spiegava la floridezza della giovane. «Guardi.» Gli mostrò l'etichetta.

Bruce controllò l'ora.

Chiamò il negozio, ma era chiuso. Telefonò al servizio informazioni, però Vera Brightwood aveva un numero privato e lui non aveva l'autorità per richiederlo. Provò invano con il cellulare di Julia, che evidentemente si trovava in una zona dove non c'era campo. Telefonò a Hunter's Heights, ma non rispose nessuno.

«Comincio a sentirmi un gran fesso» disse.

Latisha inarcò le sopracciglia, preoccupata.

Bruce chiamò Rick Chrebet.

Il suo compagno di squadra, appena rientrato dalle ferie, lo salutò con un: «Oh, chi si fa sentire! L'emarginato!».

Però gli diede ascolto e poi gli chiese di aspettare in linea. Cinque minuti dopo riprese in mano il telefono, ma solo per dirgli di richiamarlo entro un quarto d'ora.

Venti minuti dopo, mentre si dirigeva a Landing, Bruce riuscì finalmente a parlare di nuovo con Chrebet. «Non so cos'è successo. Le vetture sono già partite e sto andando lì anch'io. Hanno sentito degli spari provenire proprio da quell'indirizzo.»

Bruce premette sull'acceleratore.

III

Nel vialetto della casa di Vera, Julia trovò più o meno le stesse macchine e capì di essere arrivata in un momento che era al tempo stesso sbagliato e giusto. Il campanello intonò le note iniziali dell'inno nazionale. E quando Vera aprì la porta, rimase di stucco.

«Lei non doveva venire» le disse alla fine.

«Invece sì, che dovevo.»

«Se ne vada.»

«Voglio partecipare alla riunione.»

Nel corridoio e sulle scale transitava una quantità di gatti apparentemente infinita. La riunione si teneva nel soggiorno, arredato con mobili antichi e massicci. C'erano tramezzini e bibite. Lurleen Maddox di Luma's Gifts sedeva arcigna su un amorino. Danny Weiss, il libraio, stava nervosamente appollaiato su una poltrona. Trevor Land era in piedi accanto al camino, impassibile e imperturbabile, una quercia del New England. E seduto su una sedia a dondolo accanto al fuoco, intento a guardare gli altri come un re guarda i propri sudditi, c'era un bianco sui quarant'anni che Julia sapeva di aver già visto ma lì per lì non riusciva a ricordare dove.

«Come dire, che sorpresa» commentò Trevor Land.

«È voluta entrare per forza» disse Vera.

«Fine della festa» starnazzò Lurleen, che comunque era mezza matta.

Julia si guardò intorno. Nessuno dei presenti nel soggiorno accogliente di Vera la invitò a sedersi. Sembrava che avesse interrotto una serata mondana fra vecchi amici. Le tornò in mente Mitch Huebner quando l'aveva avvertita che gli estranei non avrebbero mai avuto modo di sapere i segreti della cittadina. E Frank Carrington, quando le aveva detto che parlandole della vicenda di Gina rischiava di mettersi nei guai.

Le cinque facce bianche si scambiarono un'occhiata, in attesa che si facesse avanti il capo. Alla fine lo sconosciuto dal volto familiare disse in tono distaccato: «Farebbe meglio ad andarsene, signora Carlyle. Anzi dovrebbe proprio dimenticarsi di essere stata qui».

Fu la voce a illuminarla. «Adesso mi ricordo di lei. A Hunter's Heights, alla cena del senatore Whisted. C'era anche lei. È la persona che ha sostituito Astrid.» Fece un cenno indicando gli altri. «Cos'è, una cricca che l'aiuta a insabbiare quello che ha combinato il suo capo trent'anni fa?»

«Adesso dovrebbe proprio andarsene» ripeté l'assistente del senatore.

«Per il suo stesso bene.»

Un'altra pausa di silenzio. Infine, Danny Weiss disse: «Julia, ascolta. Non è come pensi tu».

«Ma un po' sì!» starnazzò di nuovo Lurleen.

«Così ci si sente messi sotto accusa senza prove» aggiunse Land.

«Io non sto accusando nessuno» ribatté Julia. «Sto solo cercando di capire. Voglio sapere cos'è successo a Gina Joule.»

«Anche noi» ribatté David Weiss guardando i presenti in cerca di appoggio.

Julia si rivolse a Vera. «Non so gli altri, ma lei stava aiutando Kellen, vero? L'ha aiutato a raccogliere informazioni su Landing. Forse Gina le era simpatica perché... boh, forse perché la sera che morì era passata dal suo negozio. Secondo me, quella che Kellen aveva soprannominato la Lady Nera è lei.» Julia colse un fremito sul viso dell'altra. «È stata una delle sue trovate.»

«Mah, cosa si può dire...» intervenne Trevor Land.

«Ditemi la verità e basta. Vi prego. Voglio solo sapere cosa avete scoperto voi.»

«Potrebbe andarci di mezzo qualcuno» osservò Weiss.

«Se si riferisce ai Joule, so già che chinarono la testa e accettarono che la faccenda venisse insabbiata. Quello che non so è chi la città volesse coprire.»

Trevor Land scosse il capo. «Io conoscevo bene il giovane Malcolm. Adorava quella ragazza. Guidò la squadra di ricerca e tutto il resto... Lei non è così intelligente come crede» le disse andandole incontro.

«La gente sa cosa aspettarsi da me» rispose Julia deglutendo.

«Che gran fortuna» ribatté l'assistente del senatore e, passandole davanti adirato, si diresse verso la porta. Tutti lo seguirono con lo sguardo.

«L'altra cosa è che...» proseguì Julia.

In quel momento udirono l'uomo gridare: «Ehi, ma cosa fa? Non può mica...».

Ma evidentemente, chiunque fosse, poteva. L'assistente del senatore rientrò arretrando nel soggiorno, sollecitato da un Anthony Tice piuttosto sbronzo e con una pistola in mano.

«Guarda guarda, tutta la banda al completo» disse l'avvocato.

IV

Loro dovevano cercare di capirlo, disse Tony il Marpione. Lui non era una cattiva persona, spiegò, agitando la pistola con mano tremante. Voleva solo essere sicuro che prima di togliere la libertà a qualcuno lo Stato mettesse le "i" sui puntini (era leggermente confuso). Ma i suoi clienti erano pazienti, disse. Molto pazienti. E la loro pazienza lo aveva portato alla disperazione. Non era colpa sua, assicurò ai presenti spaventati, fra i quali Julia sedeva adesso come un membro del gruppo a tutti gli effetti. Quel diario, però, gli serviva, e subito, quella sera stessa. I suoi clienti gli avevano fatto sapere che era fuori tempo massimo.

«Felice di aiutarla» gli assicurò Trevor Land, che come gli altri teneva ancora alzate le mani rosee e morbide. «Come si dice, nelle avversità ogni uomo è fratello. Così almeno la pensa il sottoscritto. Purtroppo non ho capito bene di che diario parla.»

«Ma sì che l'ha capito» intervenne Lurleen. Julia si rese conto in quel momento che forse i vuoti di birra erano suoi.

«Non sappiamo dov'è il diario» disse l'assistente di Whisted «E lo vogliamo tanto quanto lo vuole lei.»

«Balle» ribatté allegramente l'avvocato. «Se non aveste i diario, lei non sarebbe qui.» La pistola si spostò vagamente in direzione di Julia. «Questa donna ha decifrato tutti gli indizi vero, Julia? E non vuole essere trascinata davanti al giudice Perciò ha...»

Un sasso mandò in frantumi la finestra alle spalle di Tice che fece un mezzo giro su se stesso e si accovacciò come un esperto tiratore. «Pensi di farmi paura, Bruce?» gridò, restando al riparo sotto il davanzale. «I miei clienti, a te, ti mangiano vivo.»

Da fuori, il silenzio. Tice prese il cellulare, premette il tasto di chiamata e attese, ma non successe niente. Gettò un'occhiata al gruppo, sbirciò sopra il davanzale e riprovò a chiamare. Niente. Premette il tasto della chiamata rapida, ma invano. A quel punto, con un gesto rapidissimo, alzò la pistola e sparò tre volte dalla finestra, le detonazioni rimbombarono nello stretto corridoio.

«Bastardi» bofonchiò, riprovando a telefonare. L'assistente del senatore scelse quel momento per alzarsi, ma l'avvocato anche da sbronzo era troppo svelto per lui e in un attimo gli puntò la pistola al petto. «Non ci provi» gli disse.

Julia vide qualcosa e balzò in piedi.

La pistola si spostò subito su di lei. «Si metta...» cominciò a dire Tice. Ma quando finì di dire "seduta", una figura piccola e leggera era già saltata

agilmente nel soggiorno dalla finestra, l'avvocato era disteso a terra e Jeremy Flew teneva in pugno la sua pistola.

61
PARTENZE

I

«È stato interessante avere una vera guardia del corpo» disse Julia. «Non mi era mai capitato.»

«Probabilmente non ne avevi mai avuto bisogno.»

«Mi dispiace di averti spruzzato quella roba.»

Mary Mallard, camminando al suo fianco nel grande atrio della stazione, riuscì ad abbozzare una risata amara. «Non quanto dispiace a me.» Sollevò la ventiquattrore. «Ma tu sei sicura che fosse solo una guardia del corpo e nient'altro?»

Julia la guardò stranita. Le due rallentarono il passo; altri viaggiatori, impazienti, le superarono. Il lago d'acqua che gocciolava da scarponi e stivali rendeva il suolo pericolosamente scivoloso. «Perché, tu cos'hai pensato?»

«Il tuo spasimante Bruce Vallely...»

«Il mio che?»

«Scusa. Bruce. Il tuo caro amico Bruce s'era fatto l'idea che Jeremy Flew potesse non avere delle belle intenzioni. D'altronde, perché Lemaster avrebbe chiesto a una guardia del corpo di installarsi in casa?» Mary sollevò una mano. «Aspetta, lo so. Non puoi dirmelo, giusto?»

«Giusto.»

«Io, però, ho il divieto di parlare di lui nel mio libro.»

«Esatto.»

«Mi sa che questo nostro patto ti dà un po' troppo potere.»

«Mi sa che stanno annunciando il tuo treno.»

Sul binario, Mary affrontò di nuovo il discorso. «Julia, ascoltami. No, ascoltami e basta. Secondo me Tice è un pazzo. Solo un pazzo. D'accordo, ha dei clienti che l'hanno messo sotto pressione. Chiunque perderebbe la testa in una situazione del genere. Ma tu pensi davvero che possa avere ucciso Kellen? Rifletti. I suoi clienti stavano comprando la sua merce. Perché Tice avrebbe dovuto ammazzarlo?»

Julia fece spallucce.

«Va bene» proseguì Mary «te lo concedo, avrebbe potuto mettere fuori combattimento Brady, o incaricare qualcuno di farlo al posto suo. Gli servivano le cartelle di Brady per tenere buoni i suoi clienti. Avrebbe anche potuto incaricare qualcuno di metterti lo Spyware nel computer. Magari ha pagato una tua assistente» - Julia non ebbe difficoltà a indovinare quale - «o forse si è introdotto di nascosto nel tuo ufficio e ce l'ha messo lui. Solo per il tentato omicidio di Brady rischierebbe non so quanti anni di galera. Ma, Julia, se ha fatto una cosa, non significa che abbia fatto anche l'altra, giusto?»

Silenzio. La gelida pioggia invernale pungeva il viso delle due donne.

«La polizia è convinta di aver catturato l'assassino. Tony non parla. Ma tu non ci credi, vero? Tu sei convinta che il colpevole sia ancora in circolazione. Che sia qualcuno che non abbiamo ancora incontrato.»

Ma negli occhi di Mary baluginavano altre possibilità più succose. Tuo marito, diceva il suo viso olivastro da papera. Il tuo misterioso signor Flew. Tua figlia, con quel vizio che ha di saltare gli appuntamenti. Magari addirittura tu!

Julia, senza distogliere lo sguardo, inseguiva pensieri altrettanto inquietanti. Aveva chiesto a Jeremy perché non avesse fermato Mary Mallard quella notte nell'archivio. Lui aveva addotto come scusante altri impegni, che non aveva la libertà di rivelare. Forse era così. Ma poteva anche essere che in quel mondo - qualunque esso fosse - da cui lui era spuntato, Mary Mallard, con tutta la sua rete di informatori segreti, si muovesse liberamente. Magari si erano già incontrati in precedenza e si dovevano dei favori a vicenda.

E forse la paranoia era contagiosa.

«Ho parlato con una tua collega» le disse Mary. «Suzanne de Broglie. I suoi genitori e quelli di Gina erano molto amici. Mi ha riferito che suo padre le disse che Merrill Joule aveva fatto un patto con il diavolo. Credo che tu sappia che cosa intendeva. Ma non me lo dirai, vero?»

«Perderai il treno.»

«Io non smetto di cercare» le disse Mary. «Il nostro patto non riguarda i fatti che scopro da sola. Ormai è materiale troppo promettente.» Però l'aveva abbracciata lo stesso. «Che tu mi aiuti o no, io scoprirò chi ha ammazzato Kellen.»

«E poi ci scriverai sopra un bel libro, giusto?»

«È il mio mestiere.» La giornalista esitò. «Ho parlato anche con Tessa. Mi ha raccontato un po' di te e Kellen. La vostra storia. Julia, mi dispiace...

ma non avevo capito quanto dev'essere stata dura per te...»

«Io sto bene, Mary. Davvero.» Ma non poté fare a meno di domandarsi cos'altro le avesse rivelato la sua vecchia compagna di stanza, e di meravigliarsi per come il tempo faccia maturare certe amicizie, oppure riesca a rovinare le migliori. «Di' a Tessa che la saluto.»

Mary salì sul treno.

Julia arretrò di qualche passo. «Fa' buon viaggio» disse.

«Julia... tesoro...»

«Sì?»

«Se sei convinta che l'assassino sia ancora in circolazione... Se lo vai a cercare...» Mary alzò le mani e agitò in aria dei fantomatici pompon. «Alé, alé...»

II

Vanessa la stava aspettando nell'Escalade. Andarono a mangiare in città, in un locale che piaceva a entrambe e che Lemaster aveva soprannominato il "risto-trendy".

«Grazie, tesoro» disse Julia.

Sopracciglia inarcate, tale e quale al padre. «Grazie di che?»

«Be', primo, del fatto che sei una persona veramente eccezionale. Secondo, dell'aiuto che mi hai dato con quei giochi di parole di Kellen, e fra l'altro per me sei anche più brava di lui. Terzo, dell'aggeggio di Smith che mi hai prestato.»

Madre e figlia si scambiarono un sorriso. Julia aveva capito subito che Tice non avrebbe mai potuto fare tutto da solo; con la preoccupazione dell'imminente apertura del processo che lo vedeva imputato, anche tenerla d'occhio ogni tanto sarebbe stato troppo oneroso. Doveva avere per forza uno o più complici. Quando Julia era andata a congratularsi con Vera per avere aiutato Kellen a porre fine all'ingiustizia di cui era stato vittima DeShaun e Tony era piombato in casa sua convinto di trovare lì la soluzione del mistero, Jeremy Flew era intervenuto quasi all'istante. Tony aveva cercato aiuto con il cellulare, o meglio, ci aveva provato, ma con sua grande costernazione non era riuscito a trovare campo.

Smith aveva fabbricato un *jammer*, un congegno elettronico che disturba i tentativi di un telefono cellulare di sincronizzarsi con il segnale del ripetitore più vicino. Come aveva ammesso Vanessa, negli Stati Uniti questi apparecchi di disturbo per interferenza erano illegali, ma gli altri congegni

analoghi erano meno validi e solo usando un *jammer* Julia poteva essere certa che l'espediente avrebbe funzionato.

Aveva previsto inoltre che Jeremy da solo sarebbe riuscito facilmente ad atterrare un avversario; nella fattispecie, Flew aveva quasi ammazzato di botte il povero Tony Tice. Senza nemmeno spettinarsi.

"Non ti chiederò dove hai pescato quel giovanotto" aveva detto poi al marito.

"E io non te lo dirò."

Lemaster, comunque, aveva recisamente negato che Jeremy fosse una guardia del corpo; era soltanto un assistente e se, per puro caso, aveva qualche altra dote utile, tanto meglio. Dopo che Tice era stato arrestato, Flew aveva presentato le dimissioni, con decorrenza immediata. Jeannie c'era rimasta malissimo e ora, come per rendere omaggio alla sua memoria, insisteva per essere chiamata sempre e solo Jeans.

Seduta di fronte alla figlia al tavolo del ristorante, Julia le domandò se fosse contenta di Sara Jacobstein, la nuova psichiatra, un'affiliata della facoltà di medicina, amica dei Carlyle dai tempi in cui abitavano a Elm Harbor e moglie di un ex collega di Lemaster della facoltà di legge.

«L'adoro!» esclamò Vanessa allegramente, e Julia le credette. Parlarono della scuola, di Quel Casey che aveva ricominciato a ronzarle intorno e della scelta dell'università, anche se Vanessa disse che era meglio non alimentare false speranze e aspettare di vedere quale ateneo l'avrebbe ammessa.

Sara Jacobstein insisteva molto sulla pazienza, disse.

E poi, inevitabilmente, lei e Julia bisticciarono, come può succedere fra una madre e una figlia adolescente.

«Forse è ora che mi dici come ha fatto Kellen a entrare in casa nostra» aveva esordito Julia con voce pacata.

«In casa nostra?» Due occhi sgranati, fin troppo innocenti.

«Per attaccare la busta sotto il pianoforte o in qualunque altro posto l'avesse messa. Tu c'eri? O gli hai solo prestato le chiavi?»

«No alla prima e no alla seconda.»

Julia si era sporta verso la figlia. «E dài, tesoro. A me puoi dirlo.»

Vanessa si era ritratta nell'ombra della sedia, aveva tirato su un ginocchio e aveva cominciato a dondolarsi lentamente. «Infatti te lo sto dicendo. Perché avrei dovuto farlo entrare in casa, oppure dargli le chiavi? Ci stava provando con me. Era una cosa schifosa. Non volevo che mi si avvicinasse.» Il brivido di ripugnanza parve a Julia assolutamente sincero. «Figurati

se volevo restare da sola con lui in una casa deserta.»

«E allora come ha fatto a entrare?»

«Credevo che la risposta la sapessi tu» disse Vanessa e tra madre e figlia tornò il gelo.

III

Due pomeriggi dopo, Julia andò a prendere un caffè con Bruce Vallely, alla luce del sole, nella panetteria specializzata in *bagel* al centro del campus, lo stesso posto in cui lei si incontrava con Kellen. E qui salutò senza imbarazzo Alice Henner, una Lady Sorella che insegnava nel dipartimento di storia, perché a un certo punto, negli ultimi tre mesi, aveva deciso che non voleva più sentirsi in imbarazzo.

Quello a disagio sembrava Bruce.

Dopo i convenevoli iniziali, Julia gli ricordò che aveva promesso di non seguirla più. Lui le assicurò che l'unica sua preoccupazione era stata di proteggerla da Flew.

Nessuno dei due credette a una parola del discorso.

Per un po' rimasero seduti a guardare fuori, e Julia ripensò a quando insegnava ai ragazzini di terza media la differenza fra clima e tempo atmosferico, invitandoli a considerare il clima come tutte le cose che si trovavano al supermercato e il tempo ciò che si metteva quel giorno nel carrello. La sua vita in quel periodo era perseguitata dal brutto tempo, concluse, ma non era detto che soffrisse anche di un brutto clima.

«È stato simpatico» disse Bruce.

«Che cosa?»

«Conoscerti un po' meglio.» Bruce rise. «Anche se sei frustrante e tirannica.»

«Tu, però, non mi sembri il tipo che si lasci tiranneggiare facilmente.»

Sapendo già dove sarebbe andato a parare il discorso, tuttavia, cambiarono subito argomento. Bruce propose a Julia una variante della domanda che le aveva fatto Mary Mallard: secondo lei, era Tice il colpevole?

Julia rispose con un'altra domanda: Bruce aveva poi parlato con Rick Chrebet a proposito di quelle informazioni che lei voleva chiedergli?

«Sì, ci ho parlato» rispose lui in tono dubbioso. «Ma non so dirti se è disposto a soddisfare la tua curiosità.»

«Lo farà.»

«Come fai a esserne tanto sicura?»

Quel sorriso sbilenco, così pieno d'energia e di fiducia... «Non tutti lo sanno, Bruce, ma quando mi ci metto posso essere molto affascinante.»

Quando uscirono, Bruce rimase a osservare Julia che si immetteva nel traffico con l'Escalade per il viaggio di ritorno a Landing.

Gwen Turian emerse dalla vetrina di un negozio. «Fatto» gli disse.

62
IL DUELLO

I

Il quarto sabato di febbraio, Frank Carrington la chiamò per avvertirla che aveva rimediato un altro specchio stile federale con un motivo nautico per rimpiazzare quello che si era rotto, e Julia gli disse che sarebbe passata da lui nel pomeriggio perché, ormai, avevano fatto pace dopo la litigata a casa dell'antiquario. Lei aveva appreso con interesse, ma senza grande sorpresa, che Carrington alla fine aveva rinunciato all'idea di lasciare la città. Arrivò appena prima della chiusura, perché con Jeannie aveva fatto la spola tra la scuola di danza e una festa di compleanno, e poi a quell'ora c'erano meno probabilità di venire interrotti. Parcheggiando, gettò un'occhiata al negozio di dolci, ma Vera era in vacanza; nessuno ricordava l'ultima volta che c'era andata. Lurleen Maddox, che aveva venduto a Kellen lo specchietto da quattro soldi, stava chiudendo il suo negozio in quel momento.

«Mi fa piacere che sia riuscita a venire» le disse Frank con il suo ciangottio nervoso. «Un attimo solo.»

Lei aspettò al banco. L'antiquario andò nel retrobottega e tornò con un pacco, lo scartò e lo posò sul vetro per lasciarglielo esaminare.

«Guardi qui» disse lei. «C'è un'incrinatura.»

«Si aggiusta subito.»

Ma contrattarono lo stesso per un forte sconto.

Mentre Frank incartava di nuovo lo specchio, Julia gli disse: «Posso chiederle una cosa?».

«Certo.»

«Ho parlato con Rick Chrebet, l'investigatore che si è occupato dell'omicidio di Kellen, ha presente?»

«Sì. Ho sentito dire che hanno arrestato quell'avvocato.»

«Esatto. Però, Frank, mi sono ricordata una cosa. Durante le indagini, un giorno Chrebet è passato in ufficio da me e mi ha parlato di una scatola di

cioccolatini che avevo mandato a Kellen per il suo compleanno. In pratica, Kellen ha mandato la stessa scatola a mia figlia.»

«Ah-ah.» Carrington si voltò e le prese la carta di credito.

«Be', la cosa strana è questa. Io non gli avevo mandato la scatola dal negozio di Vera, avevo usato la posta dell'università. Nessun altro sapeva che gli avevo regalato quei cioccolatini. E nessun altro, a parte lo stesso Kellen, sapeva che lui li aveva a sua volta mandati a mia figlia. Neanche Vanessa conosceva il mittente.»

L'antiquario le mise davanti una ricevuta da firmare. «Sul serio?»

«Comunque, ho chiesto a Rick Chrebet come si fosse procurato quell'informazione. E sa cosa mi ha risposto?»

«No.»

«Che gliel'aveva detto lei.»

Il viso tirato di Frank la guardò con due occhi socchiusi e umidi. «Io? E come facevo a sapere una cosa del genere? Io, Zant, l'ho visto solo quella volta che è venuto per...»

«Per comprare lo specchio a bilico, lo so.» Julia firmò con uno svolazzo. «Però continuo a pensare che Vera Brightwood non possa essere stata l'unica ad aiutare Kellen, qui a Landing. Vera conosce più che altro i pettegolezzi. A Kellen serviva qualcuno che conoscesse anche i fatti.»

«Mi sembra logico.»

«Diciamo un ex poliziotto che aveva seguito l'omicidio di Gina Joule?»

Un altro cenno d'assenso. «Mi sembra logico» ripeté lui porgendole la copia gialla della ricevuta.

«Sarebbe stata una squadra formidabile: lei, Vera, Boris Gibbs e Kellen, tutti alla ricerca di quel diario. Per consegnare alla giustizia il vero assassino. E riabilitare DeShaun.»

«Eh, già.»

«Lo trovo encomiabile.»

Un sorriso nervoso. «Io ho un debole per le minoranze.» «Lo so, Frank. Però c'è qualche problemino.»

«Cioè?»

Con molta, molta cautela, calcolando la distanza fra lì e l'uscita. Frank era dietro il banco: se si fosse precipitata alla porta, era impossibile che lui riuscisse ad acchiapparla. «Primo, Four Mile Road non si trova sulle mappe o sui navigatori. Quindi, chiunque abbia ucciso Kellen per poi abbandonarlo lì deve essere uno del posto. Ciò esclude Tony Tice o qualche fantomatico sicario. Secondo, ora sono io in possesso di quello che resta del

diario. L'ho letto, Frank. Arnie Huebner diceva che con tutti i soldi che giravano in città non poteva più fidarsi dei suoi uomini. Per me, Arnie temeva che un suo vice fosse coinvolto nel tentativo di insabbiare il caso. Che magari avesse pure preso una bustarella. E se il vice in questione è ancora vivo, questo fatto gli avrebbe dato un movente abbastanza valido per uccidere Zant, anche se fingeva di aiutarlo. Magari quel venerdì sera il vice ha chiesto a Zant di passare a prenderlo, forse per andare a controllare con lui un altro paio di indizi. Kellen era un po' preoccupato, forse aveva addirittura dei sospetti. Ha tentato di lasciare delle carte nell'unica casa di Landing che conosceva, ma non ci è riuscito. Io penso che sia stato questo tizio a ucciderlo, Frank. Penso che lo abbia ucciso e si sia messo in tasca le prove che Kellen si era portato dietro. Sennonché, quando ha scoperto che il diario non c'era, si è lasciato un po' prendere dal panico e forse ha rivelato a una persona che poteva essere interessata, per esempio a me, che il diario era ancora in circolazione e ha aspettato che qualcuno lo trovasse.»

Frank annuì. «Dice che il diario ce l'ha lei?»

«Ah-ah.»

«E allora andiamo a prenderlo.»

Nel piano di fuga di Julia non era prevista la comparsa di una pistola.

In quel momento, la campanella sulla porta squillò. I due alzarono gli occhi.

«Ho interrotto qualcosa?» chiese Mary Mallard. Poi vide la mano di Frank. «Ops!»

II

Presero l'Escalade, così Julia poteva guidare e Frank tenerla sotto tiro. L'antiquario era ancora agitato, ma durante il tragitto, per allentare la tensione, fece qualche battuta, abbastanza penosa. Julia si sarebbe presa a schiaffi, e non solo perché sia lei sia Mary rischiavano di lasciarci la pelle. Era stata proprio lei ad assicurare a Bruce Vallely che sapeva badare a se stessa, e ora aveva la certezza che lui non la stesse seguendo di nascosto; da quelle parti, nelle strade secondarie di East Woods, il traffico era talmente scarso che la sua auto si sarebbe vista anche da lontano.

Mary, seduta sul sedile posteriore con i polsi legati dietro la schiena, aveva attaccato una filippica della serie "lei non sa chi sono io", ma quando Frank aveva minacciato di imbavagliarla si era acquietata. Il suo ritorno sulla scena aveva fatto imbestialire Julia; d'altro canto, quando quella don-

na inseguiva una notizia non la tratteneva nessuno.

«Dove stiamo andando?» chiese Frank.

«Ha detto che voleva il diario, no? Be', ce la sto portando.»

Four Mile Road aveva parecchie diramazioni e chi non conosceva la zona non sarebbe mai riuscito a scoprirle tutte. Frank la conosceva; Bruce no. I cellulari da quelle parti non funzionavano e il navigatore non l'aveva mai sentita nominare. Oh, che piano meraviglioso.

«Dov'è il diario?» domandò l'antiquario.

«Nascosto molto bene.»

«Le do altri cinque minuti.»

«Ci arriviamo prima.»

«Non darglielo» le disse Mary, anche se non poteva minimamente sapere se Julia l'avesse davvero o no.

«Le ho detto di stare zitta» ribatté Frank. Guardandosi intorno, capì dov'erano. «Qui ci abita solo Mitch Huebner.» L'antiquario ebbe una folgorazione. «Vuol dire che ce l'ha sempre avuto lui?» Scoppiò a ridere. «Vecchio bastardo.»

Julia non rispose. Prese una stradina, poi un'altra e si inoltrò nel bosco.

«Julia, che sta facendo?»

Lei continuò a correre senza dire nulla.

«Forza, Julia» disse l'ex poliziotto. «Per di qua non si va a casa di Huebner. Ha superato il bivio. Julia! Ma che vuole fare? Rallenti!»

Julia invece accelerò e il robusto macchinone continuò a saltare fra i cumuli di neve e a scavalcare i fossi.

Carrington alzò la pistola. «Julia, adesso basta! Complimenti per la guida, ma francamente non serve. Finiamola qui.»

«Tanto ci ammazzerà lo stesso!»

«Se non ferma questa macchina» rispose lui con calma «penso proprio che lo farò.»

«Uccidere è un peccato contro il dono che Dio...»

«Fermi la macchina, Julia!»

«Come vuole lei» rispose Julia e sterzando bruscamente pigiò l'acceleratore e mandò a sbattere l'Escalade contro l'albero più grosso che riuscì a trovare.

III

Tutto divenne di una semplicità cristallina.

Frank era stordito, come pure Julia. Mary, dietro, si lamentava. Non aveva la cintura allacciata, ma l'airbag laterale probabilmente l'aveva salvata. Ciò nondimeno, la posizione angolata della gamba lasciava intuire una brutta frattura. All'ultimo momento, Julia aveva fatto sbandare la macchina, spedendola contro l'albero; l'urto, comunque, anche se non frontale, era stato violento. Il serbatoio si era spaccato e l'odore di benzina era pungente. Mary cominciò a lamentarsi a voce più alta. Senza dire una parola, Julia e Frank riuscirono ad aprire ognuno la propria portiera e a uscire barcollanti, cercando di riprendere il controllo. Incredibilmente, l'ex poliziotto non aveva perso la pistola, ma a Julia non importava. Lei non voleva l'arma: voleva la borsa di Mary, che trovò sul pavimento della macchina.

«Va bene, Julia» disse Frank scosso «ci siamo divertiti. Ma adesso basta scherzare.»

«E chi sta scherzando?»

«Lei non ha mandato a sbattere la macchina perché aveva paura o per divertimento. L'ha fatto perché sa qualcosa e non vuole che io lo scopra. Cos'è che sa?»

Julia non rispose. China accanto all'auto, stava frugando nella borsa della povera Mary, mentre la pozza di benzina si allargava a poco a poco sulla neve. Si era ricordata di una lezione di scienze che aveva seguito al liceo e del commento di Vanessa su archi, frecce e armature dopo la visita a Frank.

«La smetta di fingere, Julia. Si alzi. Non si è fatta niente.» L'antiquario capì le sue intenzioni. «E si allontani da quella borsa!»

Julia si alzò. Aveva in mano l'accendino di Mary Mallard. «La mia amica fuma troppo» disse.

«Come?»

«Adesso metta giù la pistola, si volti e si allontani da quella parte» indicò un punto nel bosco distante dal sentiero «contando, diciamo, fino a mille.»

Frank Carrington scosse il capo, la pistola salda nella mano, nell'altra stringeva una torcia elettrica che aveva tirato fuori da qualche tasca, senz'altro utile adesso che stava scendendo il buio invernale. La sua sicurezza era spaventosa.

«Forza» gli disse Julia.

«Perché, se no?»

Julia accese l'accendino. L'antiquario fece un balzo indietro.

«Ha mai visto esplodere la benzina, Frank? Ha visto quanto diventano

alte le fiamme? Quanto arrivano lontano? L'ha mai visto?»

«E cosa vuol fare, Julia? Buttarmi addosso l'accendino?»

«No.» Julia lo sollevò, poi lo puntò verso la benzina che si era sparsa dappertutto. «Lo faccio cadere e basta.»

Silenzio, almeno fra loro due. Gli animali sgattaiolavano nel sottobosco; il vento faceva scricchiolare i rami. E il carburante continuava a gocciolare: *flic, flic, flic.*

«Non ci credo.» Ma l'antiquario non sembrava più tanto sicuro. «Vuole bruciare anche lei? E vuole bruciare la sua amica?»

«Perché, l'alternativa quale sarebbe?»

«L'alternativa sarebbe che adesso lei mi dice cos'ha capito prima di mandare la macchina a schiantarsi e dov'è nascosto l'altro indizio, dopodiché sparirò dalla sua vita.» Carrington sorrise. «Oppure su Mitch Huebner stava dicendo la verità? Sa che facciamo? Andiamo a casa sua a vedere. Se il diario è lì, chiamiamo il 911 per la sua amica e io taglio la corda. Se no, se mi ha raccontato una balla, be', le cose cambiano.»

Julia scosse la testa. La mano in cui stringeva l'accendino tremava vistosamente. «No. Lei non può permettersi di lasciarmi vivere. Io so troppe cose.»

«E cosa sa, Julia?»

«Troppe cose» ripeté lei. In macchina, Mary aveva cominciato a piangere, lamentandosi del dolore enorme, e Julia era consapevole che, se la situazione non si fosse risolta alla svelta, si sarebbe messa a piangere anche lei per empatia.

«Julia, stiamo perdendo tempo. Metta via quell'accendino e andiamo a prendere il diario. Poi cercheremo aiuto per la sua amica.»

«No.» Julia gli si era avvicinata. «Se mi spara, l'accendino cade. Se ne rende conto, no?»

Evidentemente Carrington se ne rendeva conto, perché indietreggiò.

«È ancora troppo vicino.»

«Julia, per favore. Rifletta. Lei non è suo marito. Non vede la vita come una cosa semplice, o si fa come dico io o si sbaglia. La vita è complessa e lei apprezza le sfumature. Non è una caricatura...»

«Frank, conterò fino a cinque.»

L'ex poliziotto abbassò la pistola. Sorrise. «Senta, Julia. Anche se conosce la verità, o pensa di conoscerla, quando andrà a dirla in giro, chi le crederà? Il mondo è troppo diviso, Julia. La verità "vera" non importa più a nessuno. La gente è interessata solo a quello che può agevolarla, o che può

mettere nei guai l'avversario.»

Julia scosse di nuovo il capo. Non accettava l'idea che il mondo fosse così cinico. C'erano persone che credevano nella verità.

Dovevano esserci per forza.

E gli occhi preoccupati di Frank le lasciavano intuire che anche lui la pensava così.

«Se ne vada» disse lei a bassa voce. «Se ne vada e basta. Per favore. Si allontani da qui.»

«Julia...»

«Conto fino a cinque. Poi lascio cadere l'accendino.»

«Non avrebbe mai il coraggio di farlo.»

«Uno.» La presa era di nuovo salda come una roccia. Dalle sirene si capiva che le forze dell'ordine erano a pochi minuti di distanza. «Due.»

«Non avrà il coraggio. Non vuole far morire Mary. Vuole veder crescere i suoi figli.»

«Non credo proprio che lei me lo concederebbe, Frank. Tre.»

«Il suicidio è peccato» tentò lui facendo leva su un altro lato della personalità di Julia.

«Quattro.» Julia sollevò l'accendino, stupita della carica che le pulsava nel braccio. «Meglio se comincia ad avviarsi, Frank.»

«È un peccato contro la vita che Dio ci ha donato tanto quanto uccidere un'altra persona...»

«Cinque.»

Julia aprì le dita.

Nel punto in cui fino a un istante prima c'era Frank Carrington restava una chiazza di neve nuda e della sterpaglia scricchiolante.

L'istinto la indusse ad afferrare l'accendino. Maldestra com'era, Julia mancò la presa.

L'accendino cadde girando su se stesso e finì nella pozza di benzina che continuava a fuoriuscire dal serbatoio.

63
IL QUIZ DI SCIENZE

I

Per il profano, e a volte anche per l'esperto, il sapere scientifico si discosta poco dalla fede: si crede nonostante l'assenza di analisi e spesso anche

di prove, ovverosia non ci si scomoda a studiare le prove di persona, facendo affidamento sui grandi sacerdoti perché ci dicano cosa è vero e cosa non lo è. E se a volte i grandi sacerdoti non ne sanno più di noi, i loro dettami spassionati danno comunque forma alla lente attraverso la quale vediamo il mondo. Perciò, se cadono in errore, cadiamo in errore anche noi.

L'accendino atterrò nella pozza.

Fiamme improvvise, arancioni.

Che si allargavano, guizzando incandescenti.

Julia fece un balzo indietro.

Il fuoco divampò, sibilò e poi si spense, come Julia, ex insegnante di scienze, aveva previsto. I grandi sacerdoti di Hollywood persistevano nell'errore, come qualunque insegnante di scienze sapeva ma non osava insegnare, perché qualche fessacchiotto sarebbe andato a verificare. Nei film le auto si schiantano ed esplodono; l'eroe spara e l'auto esplode; l'auto precipita dallo strapiombo ed esplode. Nella realtà, la benzina non esplode quasi mai, a meno che non sia confinata in uno spazio chiuso, e in ogni caso solo se la pressione raggiunge un certo livello a causa dei fumi; mai, però, se questo livello viene superato. La benzina, anzi, brucia con difficoltà, specie con il freddo.

Frank Carrington aveva visto troppi film.

II

L'unica falla nella teoria di Julia era l'incompletezza. Non udendo l'esplosione, Frank sarebbe tornato subito indietro. E di pessimo umore.

Julia decise di non aspettarlo.

Si precipitò alla macchina, ma con gli airbag esplosi l'Escalade era impossibile da guidare. Allora si infilò nell'abitacolo, sentì il polso di Mary, poi le diede un bacio su una guancia. La pelle era lucida di sudore. La scrittrice aveva smesso di lamentarsi; Julia non sapeva se fosse cosciente. Le strinse la mano; c'era una quantità di sangue spaventosa.

«Ascoltami» disse. «Si sentono delle sirene. Sta arrivando qualcuno. Ti aiuteranno, altrimenti mando io i soccorsi. Ma non posso restare.»

La stretta alla mano fu ricambiata; Mary aprì un attimo gli occhi. «Vai» sussurrò a Julia con un filo di voce

«Scusa.»

«Certo non è che questo aumenterà il mio fascino.» Mary rise. Poi emise un gemito. I suoi occhi si chiusero, e si riaprirono. «Vai!»

Julia andò.

Frank Carrington era scappato nella direzione da cui stava arrivando gente e Julia decise di inoltrarsi nel bosco, facendosi largo a pedate e grugniti fra i grossi cumuli di neve e le alte sterpaglie. Nel giro di due minuti già non vedeva più la radura; dopo tre, si era persa. Brava. Complimenti. Proprio quello che ci voleva. A intuito, Frank avrebbe camminato in tondo e lei, scappando, gli sarebbe finita fra le braccia. Meglio restare dov'era. Le sirene significavano senz'altro la salvezza.

Invece continuò a correre, inciampò, si rialzò e riprese a correre, disorientata, con l'unica certezza di non volersi fermare. La neve le colava negli stivali, sotto il colletto e lungo la schiena, congelandola. Julia scoppiò a ridere, o a piangere, tanto era lo stesso. Aveva evitato la morte per arma da fuoco e per suicidio, e adesso eccola lì che tentava di morire di freddo.

Fece per prendere il cellulare, ma era rimasto in macchina.

La strada. Ecco la strada. No, quella era un'altra diramazione, la stessa che prima aveva preferito non prendere.

In quel momento udì gli spari. Due colpi che echeggiarono fra gli alberi. Un istante dopo, un turbinio di uccelli e animali che si davano alla fuga. Julia si bloccò e fece dietrofront, decidendo di seguirli. Con il loro perfetto orientamento, gli animali sapevano senz'altro in che direzione allontanarsi.

Ma poi si rese conto che gli spari erano diretti a lei.

Frank Carrington sapeva dov'era.

Julia fuggì. Fuggì dal passato verso il futuro, fuggì dal Clan e dal cuore del biancore, dal mondo delle aspirazioni e dal mondo della speranza. Fuggì da suo marito verso i suoi figli, dal suo lavoro verso i suoi sogni. Fuggì nella foresta, i piedi che parevano sfiorare il suolo, malgrado avesse il freddo nelle ossa per la neve filtrata dai vestiti. Continuò a fuggire e corse, corse, corse.

Finché non cadde in un fosso.

Era ancora lì che cercava di risalire, quando alle sue spalle udì crocchiare la neve.

«Be', è stato proprio divertente» disse Frank Carrington stringendo saldamente in pugno la pistola. «Me l'avevano detto tutti che era un'insegnante di scienze eccezionale.»

64
IL CUORE DEL BIANCORE

I

Il peggio, come Frank le fece notare allegramente, era che si trovavano a meno di un chilometro dalla baracca di Mitch Huebner. Julia lo pregò di chiamare prima i soccorsi per Mary, ma Frank le disse che era colpa sua se erano andati a sbattere. Quando lei tentò di replicare, lui le giurò che se si fosse fatta venire strane idee, invece di accompagnarlo da Huebner, le avrebbe sparato alla schiena lasciandola morire dissanguata, dopodiché sarebbe tornato alla macchina e avrebbe fatto lo stesso con Mary.

«Ma è disumano» disse Julia, non riuscendo a pensare a nulla di più sagace.

«Ma come, non ha mai letto un libro di storia? È molto umano, invece.»

E così si misero in marcia fra gli alberi e i mucchi di neve, evitando le strade; adesso era Frank ad avere in mano le redini della situazione, perché lui conosceva il percorso. La scarpinata sembrava interminabile, e poco dopo Julia aveva i piedi talmente gelati da non sentirsi più le dita, ma non ci faceva molto caso. Era troppo atterrita per potersi preoccupare.

«Che fenomeno era Zant, eh?» disse l'assassino. «Teneva tutti sulla corda.»

«Dice bene: era» ribatté Julia.

Ma Frank non era incline a cogliere l'ironia. «Era proprio una sagoma. Un mattatore. Mi stava simpatico.»

«Si è visto.»

«Non ho avuto scelta, Julia. Zant aveva capito tutto.» All'improvviso, forse intuendo l'obiezione inespressa di lei, Carrington montò in collera. «Ero un ragazzo, Julia. Avevo ventiquattro anni! Non può considerarmi responsabile di una cosa che ho fatto a ventiquattro anni!»

«Quando ha ammazzato Kellen ne aveva qualcuno di più» replicò lei a bassa voce.

Continuarono a scarpinare mentre gli alberi innevati sfilavano ai lati, celando ognuno nel buio della sera le proprie oscure memorie. Kellen, da ragazzo di campagna quale in fondo era rimasto, professava di amare la neve. L'amava per la sua aleatorietà, diceva. Perché ci chiamava a darle uno scopo. Nel mondo di Kellen non esisteva niente che non avesse uno scopo o un significato che lui stesso aveva stabilito. Per Kellen il creato intero era nuovo e originale, perché l'opinione altrui non lo interessava. Quella leggerezza, quel suo disinvolto ripudio della convenzione una volta l'avevano affascinata, perché le sembravano un tratto ribelle e ideologicamente

elettrizzante; poi, dopo essere stata per anni una delle sue ex, Julia aveva ammesso che Kellen era solo un narcisista e, qualche anno dopo, che in fondo era cattivo.

«Ci siamo» disse Frank Carrington con la stessa allegria folle di prima.

Erano arrivati al viottolo accidentato che sbucava nello spiazzo davanti alla casupola vuota e cadente. Mitch Huebner, come Julia si aspettava, era andato a spazzare la neve.

«Non ci vengo da anni» disse Frank. «Da quando dovetti portare un assegno al vecchio bastardo, se no non sarebbe più venuto a sgombrarmi il vialetto di casa.»

«Sì, capisco. È una grande scomodità dover pagare chi ti rende un servizio.»

«Lei non sa proprio quando è ora di piantarla, eh?»

«Ultimamente no, è vero.»

Frank Carrington le posò una mano sulla spalla e la costrinse a rallentare. La torcia ballonzolò sullo spiazzo, illuminando le fascine di legna sparpagliate, le finestre rotte della casupola buia, la cuccia del cane... La cuccia del cane. «E quello chi è?»

«È Goetz» disse Julia nervosa.

«Un cane?»

«Sì.»

«Quella è una catena?»

«Sì.»

«Quell'animale non mi piace. Forse è meglio se gli sparo.»

Julia aveva recuperato un pizzico della propria alterigia. «È una femmina.»

Attraversarono lo spiazzo. Quando furono vicini alla scaletta, la cagna cominciò a ringhiare. Frank gettò un'occhiata indietro, illuminò la catena con la torcia e borbottò fra sé: «Gli dovevo sparare».

«Faccia pure» disse Julia.

«Perché, ha qualcosa contro i cani?»

«Solo contro quello. L'ultima volta che sono venuta qui mi ha buttato per terra.»

Julia sentì nel buio lo sguardo freddo di lui che la scrutava e si chiese se non avesse parlato troppo. Ma Frank si limitò a ridere. «Mi ascolti. Se si azzarda a fare qualcosa, la do in pasto a quel cane. Che gliene pare?»

Il brivido di lei fu autentico. «Entriamo.»

Arrivarono davanti alla porta.

Julia, prudentemente, non toccò il pomello. «Di solito non è chiusa a chiave» disse. «Vuole entrare lei per primo?»

«E secondo lei sarei tanto scemo?» ribatté lui.

«Sicuro?»

«Julia, non perdiamo tempo. Apra quella porta.»

Lei annuì e deglutendo strinse il pomello. Senza guanti le sembrò viscido, una creatura vivente che si agitava e si dibatteva nella sua mano come un pesce moribondo. Lo girò e spinse la porta.

Silenziosa, Goetz partì all'attacco.

II

Frank fu velocissimo. Si accovacciò voltandosi, poggiò la pistola sul polso e prese la mira in meno di un secondo, il che sarebbe bastato ampiamente per ridurre a brandelli la massiccia cagnona, se Julia non avesse rovinato tutto sbattendogli il badile su un orecchio: lo stesso badile che, come difesa, era stato tanto inefficace la prima volta che era andata da Mitch.

L'ex poliziotto non era ferito, solo rintronato, e i due colpi che sparò finirono entrambi fuori bersaglio. Con mano tremante, tuttavia, afferrò Julia per una caviglia e riuscì ad atterrarla benché proprio in quel momento Goetz gli piombasse sullo stomaco. Un altro sparo, poi Carrington mollò la pistola e cominciò a urlare, un urlo terribile, il rumore più orrendo che Julia avesse udito in vita sua. Coprendosi le orecchie, lei si allontanò strisciando, con le gambe doloranti per la caduta, sperando che Frank Carrington avesse ciò che si meritava, sperando di poter incarnare la forza del giudizio e della punizione terrena, sperando di vederlo dilaniato e mutilato dalla cagna per tutto quello che aveva fatto a sua figlia, e agli altri suoi cari, e pregò con tutta l'anima di trovare il coraggio per imporsi di odiare il prossimo, di aspettare indifferente, o addirittura con gioia, che Goetz lo sbranasse.

Ma non ci riuscì.

Non poteva lasciar morire così il figlio di un'altra madre.

Si tirò su in ginocchio, fece oscillare il badile e colpì Goetz con violenza...

... ma non abbastanza forte...

... Frank urlava impotente e tentava di trascinarsi lontano...

... il sangue sprizzava nero sotto la luna, dappertutto...

... Julia non aveva mai visto un macello del genere...

... e continuò a picchiare la cagna come in preda a un raptus. Forse a tratti scivolò e colpì Frank per sbaglio, o forse qualche volta di proposito, con il badile che andava su e giù, su e giù...

Julia si voltò.

Goetz era morta.

Julia si sedette sulla veranda.

Ecco. Era finita.

E invece no, non ancora. Sotto la carcassa malconcia della cagna cominciava a muoversi una massa sanguinolenta e pericolosa.

Frank Carrington era vivo, ma quando Julia lo guardò negli occhi, una creatura feroce e disumana le restituì lo sguardo. Senza dire una parola, la creatura la fissò con un sorriso abietto, con il sangue che le colava dalla faccia maciullata, e si rialzò in piedi a fatica, trascinandosi un piede piegato a un angolo impossibile, con la pistola ancora incredibilmente stretta nella mano rossa e gocciolante.

Quando alla fine lui aprì bocca, i suoi toni vuoti e sepolcrali divennero la voce di tutti gli incubi di Julia diventati realtà.

«Julia» disse la creatura, gorgogliando e tossendo. «Non è stato carino.»

Tese entrambe le mani con la pistola che tremava, ma qualsiasi colpo sarebbe andato a segno, e Julia, sentendo che le forze e il coraggio l'abbandonavano, si appoggiò indietro e attese il suo diabolico abbraccio.

"Sorella, non fare la scema" le disse dal profondo il suo gemello Jay.

Julia si alzò e cominciò a correre.

III

Fuggire a piedi sulla neve conduce solo alla libertà degli sciocchi. Julia se ne rese conto dopo una decina di metri. Sotto la luce tersa della luna, le sue impronte spiccavano nere sulla crosta bianca e scintillante del terreno. Se fosse riuscito a camminare abbastanza svelto, Carrington non avrebbe avuto problemi a seguirle. Non avendo il tempo per fare analisi, Julia si affidò all'istinto che tante volte l'aveva tratta in salvo.

E l'istinto le suggerisce di inoltrarsi fra gli alberi, dove le sue orme, con il buio e con la fretta, saranno più difficili da scorgere. Se avesse il cellulare sarebbe semplicissimo, ma l'apparecchio è in carica nell'Escalade. Gli alberi, dunque, sono la sua unica speranza.

Alle spalle sente lui che grida e, forse, una macchina che rallenta, ma

non osa attardarsi.

È arrivata al bosco. Un piede davanti all'altro, vola tra gli alberi, con le orecchie tese all'inseguitore, e ode soltanto i rumori notturni di un bosco qualsiasi, gli animali che zampettano in cerca di un rifugio sicuro, la brezza che solletica i rami gelati. Corre. Il bosco è spettrale e sembra avvertire la sua presenza, conscio e preoccupato, incerto se considerarla amica o nemica. Ma pur sapendo che i fantasmi sono invenzioni di adolescenti ossessionate, Julia ha la netta impressione che le stiano correndo vicino. Quando si guarda in giro, però, non c'è niente, o nessuno: solo un fuggevole raggio di luna fra i sempreverdi e il bagliore lontano dei lampioni lungo la strada principale.

Julia inciampa e si accorge di avere sbattuto sul cordolo di un marciapiede. Si trova sull'asfalto. Gli alberi non sono affatto un bosco, ma una sottile cintura verde che separa la strada alle sue spalle dalle case che le si stagliano davanti. È sbucata in un lotto urbano che non riconosce, ben diverso dalle lussuose ville neocoloniali, una identica all'altra, costruite dai neocolonialisti bianchi su un tratto di terreno che un tempo apparteneva ai nativi americani.

Ma smettila, si dice Julia, ravvisando i primi sintomi del delirio.

Nell'arcano silenzio invernale della strada, decide che potrà speculare in seguito sull'ironia del momento; per ora è sollevata all'idea di aver lasciato il bosco e di essere vicina alla gente, perché gente significa telefono e telefono significa polizia. Attraversa correndo la strada tranquilla e piomba sulla prima porta che le capita a tiro, quella di una casa celeste con delle tende carine e un triciclo di plastica mezzo sepolto sul prato.

Julia bussa frenetica e poi, rendendosi conto che una raffica di colpi sulla porta a tarda sera può essere interpretata erroneamente come un pericolo, si fa più modesta e suona il campanello.

Aspetta guardandosi con prudenza alle spalle.

Niente.

Suona ancora, bussa ancora, prova a chiamare aiuto e poi ripete tutta la sequenza con più energia.

Dopo un po', un viso pallido e preoccupato, con gli occhiali sul naso e i bigodini, fa capolino da dietro le tende della finestra accanto alla porta. I due occhi spaventati sono enormi, ingigantiti dalle lenti. Un bambino si aggrappa alla gamba della donna.

Julia dice ad alta voce: «Per favore, mi aiuti» e poi, vedendo che il viso non muta d'espressione, fa un gesto con la mano per indicare un telefono e

sfodera il sorriso più accattivante che le riesce, sapendo che un cadavere ambulante le sta dando la caccia per ucciderla.

La donna all'interno spalanca gli occhi allarmati e scuote la testa. Il bambino resta aggrappato alla sua gamba. La donna fa un gesto per mandarla via, poi a scanso di equivoci grida in silenzio: "Vattene!". Lascia che la tenda si richiuda e Julia, arretrando sbigottita sul vialetto ben cosparso di sale, la vede dietro la finestra di quello che dovrebbe essere il soggiorno mentre guarda con soddisfazione la fuga disperata dell'intrusa.

IV

Respinta da altre due case, cacciata da cani scatenati in un altro paio di giardini, Julia ha rinunciato al sogno che una di queste persone, uno dei suoi concittadini, possa offrirle riparo - un fuoco accogliente, una cioccolata calda, magari anche un fucile nell'armadio - aspettando con lei l'arrivo di una delle rare autopattuglie locali. Al contrario, ha visto la gente allontanarsi impaurita dalle finestre come se lei fosse una terrorista, o una portatrice di malattie, o una nera. Lontana ormai dalla cintura verde, Julia si affretta a raggiungere l'uscita di una strada chiusa. Forse dovrebbe tirare un sasso contro un vetro, nell'ipotesi che, se non altro, il padrone di casa acquattato all'interno chiami la polizia per farsi difendere dalla predatrice negra; ma Julia aveva pensato di potersi rifugiare dentro una di quelle case e non osa correre il rischio di aspettare la polizia là fuori, con quella bestia di Carrington nei paraggi. Il cellulare è nella macchina. Julia corre, ma non sa da cosa fugge, o dove fugge. Da un po' di tempo cade una neve leggera, ma soprattutto il vento si è fatto più rigido. Sono le dieci passate e la situazione sta diventando ridicola. Non è possibile che sia così indifesa proprio nella città che da sei anni definisce casa sua. La luna, luminosissima fino a una vita fa, mentre con Mary e Frank si trovava a bordo dell'Escalade, è sparita. Julia non ha modo di capire se Carrington la stia ancora inseguendo e, nel caso, quanto possa essere vicino. Sa solo che non osa smettere di correre.

Perché questa, adesso, è la sua andatura: la corsa, non la camminata. Julia corre con gli stivali alti nella neve crocchiante, sicura a ogni passo che cadrà. Allontanandosi, si rende conto che il lotto urbano è più esteso di quanto pensasse, che le case fatte con lo stampo proseguono per isolati interi. Allora sarà a Cromwell Woods, l'unico quartiere della città che abbia queste dimensioni, così battezzato da qualche costruttore anglofilo, digiu-

no di storia, in onore del Lord Protettore regicida che tiranneggiò l'Inghilterra nel nome del popolo. Julia ricorda che a Cromwell Woods ci sono quasi un centinaio di abitazioni economicamente accessibili alla piccola e media borghesia, e la città si è battuta fino allo stremo per tenere alla larga questa gente.

Dopo, Julia, pensaci dopo. Ora concentrati.

Devi andartene da qui!

Un quartiere periferico che non sia il tuo diventa un posto pauroso e sconcertante, specie di notte, e specie se sei a piedi. Non conosci le case, né gli alberi, né gli abitanti. Non conosci i nomi delle strade, che in America sembrano sempre gli stessi: Belmont Street sbuca in Park Street che sbuca in Colony Street. Un costruttore non chiamerà mai una via Wojtyla o Montanez o Chen. È come se la nazione intera, senza tener conto della sua effettiva composizione etnica, ambisca a vivere in una cittadina residenziale bianca, anglosassone e protestante. Anche Julia Carlyle ambiva a questo, ma adesso che ci vive davvero la trova priva di generosità e di significato, proprio nel momento del bisogno.

Julia ha smesso di correre perché è stanchissima e non sa da che parte andare: le strade le sembrano tutte uguali. Ogni volta che crede di avere trovato l'uscita scopre che si sta avvicinando al bosco, e a Frank. Ogni volta che crede di aver svoltato un angolo nuovo, legge il cartello e scopre di esserci già passata. Le sue gambe protestano, non ne possono più; le cosce protestano: in quel corpo non ha più diritto di dare ordini. Le viene in mente che essere uccisa da Frank Carrington sarebbe preferibile a tante altre sorti, per esempio quella di dover fare un altro passo con quel tempo orribile. La neve sta cadendo molto più rapida e se Julia si stendesse sul minuscolo giardinetto dell'ultima casa che preferisce ignorarla morirebbe senz'altro congelata in poco tempo. Il che potrebbe non essere poi così male.

Si siede.

Freddo, ma sopportabile. Tra poco sarà finita. Era ora.

"Julia, alzati."

Vattene, tu non esisti, sei solo un messaggio mandato dall'altra metà del mio cervello. Un ritorno ai tempi atavici in cui l'emisfero sinistro non governava. L'ha dimostrato Julian Jaynes e io ci credo. Nel caso non lo sapessi, Jaynes era uno psicologo e io e mio fratello Jay siamo stati chiamati così in suo onore.

"Julian Jaynes era uno psicologo molto saggio, ma fu indotto in errore. E

adesso alzati!"

Julia si alza, non fosse altro che per far tacere la voce. Ma adesso ha i pantaloni spolverati di neve, che fra breve comincerà a sciogliersi per effetto del calore corporeo e le inzupperà le gambe.

«Guai a te se non è importante» brontola. La voce non replica.

Prova a fare un passo. Il vento gelido la sferza. Barcollando, Julia si gira e cerca con gli occhi Frank Carrington. Il fisico stremato le dà la sensazione d'essere un unico blocco di ghiaccio, il congelamento sembra partire dall'interno. Cerca di ricordare il termine che designa questo fenomeno, ma non lo ricorda; il suo cervello non ne può più. Julia è stufa marcia di quella neve. E di quella notte. Forse la cosa migliore è sedersi di nuovo e aspettare che la voce che le ronza nella testa muoia congelata.

E in quel momento vede la cosa più brutta che possa immaginare.

Frank l'ha raggiunta. Eccolo lì, a non più di un isolato di distanza, che avanza sulla via strascicando i piedi. Julia ordina al suo corpo di correre, ma il suo corpo dorme. Frank si trascina verso di lei, con il piede che si storce a ogni passo. Nessuno apre una porta. Nessuno viene ad aiutarla. Julia sente un grido, ma è solo il vento rabbioso.

Si volta, tenta di scappare, riesce solo a muovere un passo o due, poi inciampa e cade nel gelo avvolgente della neve del New England.

Frank Carrington torreggia sopra di lei con il giubbotto intriso di sangue, gli occhi cerchiati di una follia gioiosa, la mano armata che si agita, ma sempre mirando verso di lei. Julia si costringe ad alzarsi, decisa a non andarsene senza combattere. Prende slancio con una mano senza forze, incerta se mollargli uno schiaffo o un pugno. Sia come sia, la testa di lui scatta all'indietro violentemente.

Un attimo dopo, Julia sta piangendo fra le braccia di Bruce Vallely, che la porta lontano dal corpo riverso nella neve con il collo spezzato.

65
L'ASTA ALL-PAY

I

E così in città arrivarono i giornalisti, orde di invasori che si riversarono nelle stradine frondose alla ricerca dell'intervista perfetta, felici di poter rendere omaggio a una collega che aveva altruisticamente messo a repentaglio la propria incolumità fisica per incastrare il bieco antiquario legato

alla mafia, del quale aveva seguito le tracce fin nella contea di Harbor. Giudicarono sleale che Mary Mallard, l'eroina, rifiutasse qualsiasi visita nella sua stanza privata in clinica, dove l'università sostenne tutte le spese extra in segno di gratitudine per i servigi resi, dal momento che l'antiquario in questione, lo scomparso Frank Carrington, era responsabile dell'uccisione del professor Kellen Zant e del breve rapimento della moglie del rettore Carlyle, per la quale evidentemente intendeva chiedere un riscatto.

L'ufficio stampa dell'ateneo rifiutò di organizzare interviste sia con la suddetta moglie del rettore, sia con il direttore del servizio di sorveglianza universitario che aveva risolto il caso, il quale in alcuni articoli veniva definito "capo della sicurezza del campus", o qualche altra variazione sul tema. Quando si era diffusa la notizia, i giornali non avevano brillato per accuratezza, ma in questo senso non brillarono neanche in seguito. Mary Mallard, riferì la stampa, era stata costretta a guidare l'Escalade nera della first lady sotto la minaccia di una pistola e con grande coraggio e presenza di spirito aveva mandato a sbattere la macchina contro un albero, riportando numerose fratture e lesioni interne. Il suo rifiuto di concedere interviste fu interpretato, in qualche caso non senza invidia, come una mossa per mantenere segreti i particolari della vicenda fino al presunto giro promozionale del libro. In tutto ciò, il capo della sicurezza del campus - o qualunque fosse la sua carica - aveva avuto un importante ruolo di comprimario e le orde invocarono la sua versione; purtroppo, però, aveva scelto proprio quel momento per smaltire le ferie arretrate andando a vedere delle case in South Carolina in previsione del pensionamento imminente. Quanto ai Carlyle, l'assedio durò qualche giorno. Il rettore pronunciò davanti alle telecamere una dichiarazione spiritosa, accattivante e piena di riconoscenza, ma a parte ciò gli invasori vennero tenuti a bada da una falange composta dal direttore dell'ufficio relazioni pubbliche, da una rappresentanza di certe cosiddette Lady Sorelle, dalla cugina del rettore Astrid Venable e dalla nuova assistente di lui, la lugubre Katie Chu, che in pratica si trasferì a casa loro per tutta la durata dell'assedio.

Un manipolo di intrepidi cronisti mandati via da Lombard Hall si intrufolò proditoriamente al Kepler Quadrangle per stanare Julia Carlyle, ma lì venne a sapere che aveva rassegnato le dimissioni. In una dichiarazione, la preside affermò che l'istituto era fiero di annoverare Julia fra i suoi laureati e felice dei servigi che aveva reso con tanto coraggio e integrità morale. Dalle sue parole sembrava che Julia fosse stata in guerra. Le domande vennero dirottate tutte su Iris Feynman.

Il fatto che né i Carlyle né Mary Mallard si fossero rifiutati di discutere i tragici eventi di quella gelida sera del New England - come la definì un conduttore di una tivù via cavo - lasciava comunque un ricco bottino a disposizione delle orde. A Tyler's Landing, la proprietaria del negozio di dolci Cookie's, Vera Brightwood, voce e coscienza storica ufficiosa della cittadina, rilasciò un'intervista dopo l'altra. Anche molte conoscenti locali di Julia Carlyle avevano parecchie lodi da cantare, prima fra tutte Tonya Montez, che molti giornalisti della carta stampata definirono la sua confidente più intima e un commentatore del tigì serale ribattezzò sua cugina. Tessa Kenner, la cara, carissima amica di Julia, riempì molte ore di messa in onda, non solo della sua trasmissione, e lasciò intendere di sapere molto più di quanto non dicesse.

Frattanto, la popolarità del rettore Lemaster Carlyle era salita alle stelle. Nessuna delle politiche che avevano causato malcontento fra i docenti aveva subito modifiche, ma adesso... be', ecco, il contesto era diverso. Lemaster non era più il mostro tirannico imposto dagli ex alunni di destra. Va be', va be', lo era ancora. Solo che aveva acquisito un nuovo status, il più amato nell'ambiente universitario: lo status della vittima. E Lemaster era una vittima "autentica", un afroamericano che aveva visto la propria famiglia messa in pericolo da un razzista bianco. A onor del vero, la famiglia Carlyle aveva un'impostazione sia sessista sia eteronormativa, e dunque non era auspicabile portarla a esempio; ma le caratteristiche della vittima erano perfette. (Anche chi, fra i popoli oppressi, cerca di vivere secondo le norme illegittime della cultura finisce stroncato dalle forze della reazione!) Così, malgrado le resistenze di alcuni irriducibili, il rettore ebbe via libera e poté fondere gli studi sul genere con gli studi sulle donne. Poté rafforzare, e non indebolire, la politica antidroga dell'ateneo. In primavera, tuttavia, quando propose la nomina di una commissione per valutare l'opportunità di far rientrare nell'ateneo il Corpo di addestramento per ufficiali della riserva, riemersero gli antichi schieramenti: essere una vittima era una cosa; tutt'altra cosa era consentire che l'organizzazione più pericolosa del mondo sconfinasse anche di poco nel bosco sacro dell'accademia.

Nessun giornale fece mai accenno al presidente degli Stati Uniti, a un senatore del New England che sperava di prendere il suo posto o a un oscuro circolo di Harlem caduto in miseria.

Dopodiché, ben lontana dagli sguardi della stampa, si svolse la sceneggiata dei fidi emissari di certe persone che conoscevano altre persone legate ad altre persone ancora, che arrivarono in città per conferire in privato

con i Carlyle e sincerarsi con loro che andasse tutto bene, per chiedere se avessero bisogno di qualcosa e promettere aiuto per qualsiasi evenienza, e per domandare, sempre in privato, se magari nelle ultime settimane si fossero diffuse delle voci riguardanti accuse che in qualche modo potevano mettere questo o quel candidato in...

No, no e poi no, risposero i Carlyle. Voi sapete che non ci interessiamo di politica. Ma se salterà fuori qualcosa, sarete i primi a esserne informati.

II

Nel frattempo, la nuova psicoterapeuta di Vanessa Carlyle annunciò che non avrebbe tentato di "guarire" la teenager dal fatto che era una teenager. «Per la ragazza» disse la dottoressa Jacobstein «io sono una persona con cui parlare. A questo punto del nostro rapporto, non fingerò di essere altro.»

«Ma allora chi le darà dei limiti?» domandò Julia assai sorpresa.

«In effetti, questo spetta ai genitori» rispose Sara.

«E che ne è stato del trauma alla base del suo comportamento?»

«È superato» la rassicurò Sara. Julia rimase sbalordita. La psicoterapeuta aveva uno sguardo gentile, ma quando parlava sembrava di sentire Lemaster. «Glielo spiegherei, se potessi» aggiunse. «Ma il segreto professionale non me lo consente. Tutto quello che le posso dire è che il trauma era fondato su un errore di percezione. Qualcosa che Vanessa riteneva vero. Ma adesso sa che non era così.»

Julia domandò se ciò significava che sua figlia era guarita.

«No, non ancora. Rimangono molti problemi da superare, ma è una ragazza tosta. Ce la farà.»

«E Gina? Tornerà a farsi sentire?»

Un sorriso distaccato. «Non ci resta che aspettare.»

Tornata a casa, Julia tenne d'occhio sua figlia.

Vanessa continuò a leggere i suoi libri di guerra, ad ascoltare i canti funebri e a divertirsi con i giochi di parole, e qualche notte, quando nessuna delle due riusciva a prendere sonno, ballava ancora con la mamma. Un giorno Julia le chiese se era vero che si sentiva meglio; la figlia l'abbracciò e le rispose: "Sì, grazie a te". Julia le domandò che cosa intendesse dire, e Vanessa, con gli occhi lucidi, le assicurò che prima o poi l'avrebbe capito.

Dal canto suo Jeannie, che ora si faceva chiamare Jeans, continuò la sua ricerca della perfezione; ma dopo qualche giorno di perplesso struggimen-

to chiese prima a sua madre, poi a suo padre, perché il signor Flew non si fosse più fatto vivo. Il signor Flew, le fu risposto, si era dimesso dall'incarico. Si era trasferito. Trasferito dove? volle sapere lei, pestando in terra un piedino perfetto, perché voleva scrivergli e perché non sopportava l'idea che se ne fosse andato senza salutare. Julia non sapeva che cosa rispondere e Lemaster si rifiutò di dirglielo. Ma siccome Jeannie, anzi, Jeans era sempre riuscita a incantare il padre, alla fine Lemaster accondiscese, pur con riluttanza, a inoltrare a Flew una sua lettera. La bambina scrisse la lettera, il padre la spedì e tre settimane dopo Jeannie ricevette una risposta, indirizzata a lei personalmente, inviata da una delle più turbolente ex repubbliche sovietiche.

Jeremy Flew scrisse che aveva nostalgia di tutti loro; il dovere, però, lo chiamava.

Quanto agli altri figli, Aaron avrebbe voluto accorrere in aiuto della famiglia, ma i suoi decisero che era meglio se fosse rimasto a scuola e il preside assicurò loro che la Phillips Exeter Academy sarebbe stata in grado di proteggerlo dalla stampa; avevano fatto il miracolo con altri ben più ricercati di lui. Preston non aveva chiamato e, quando Julia finalmente riuscì a mettersi in contatto con lui, annunciò che stava partendo per l'Australia, dove avrebbe trascorso quasi tutto l'anno in uno dei maggiori osservatori del mondo. Sì, in effetti un collega gli aveva detto che i giornali parlavano della sua famiglia, ma lui non ci aveva badato, perché tanto ne parlavano sempre.

Ma ti vediamo prima che tu parta?

Vado via domani, rispose Preston; d'altronde, faceva sempre così.

Poi, a metà marzo, quando i giornalisti se ne furono andati, il direttore del servizio di sorveglianza dell'università tornò dalle ferie e Julia si rese conto che era ora di dare inizio all'atto successivo.

66
... I MENDICANTI STAREBBERO A CAVALLO

«Insomma, adesso che farai?» gli chiese Julia Carlyle. «Quale sarà la prossima mossa del grande Bruce Vallely?»

Bruce avvampò e abbassò gli occhi risoluti e gentili, con un'alzata di spalle. Come capitava ogni tanto durante l'inverno, prima che la cortina fitta e grigia si chiudesse di nuovo, era tornato il sole. Si trovavano nella taverna della Route 48 dov'era cominciato tutto; stessa clientela disinteressa-

ta, stesso menu poco allettante, stesso vocio confuso di discorsi irrilevanti, stessa neve a sprazzi, come se il tempo non sapesse decidersi.

Visto che Bruce continuava a tacere davanti alla sua tazza di caffè, Julia gli disse: «Veramente vuoi andare in pensione? È così che si fa quando non si ha più posto per le medaglie sugli scaffali?».

«Non credo che diano una medaglia per... per quello che ho fatto.»

«Dovrebbero» rispose lei convinta.

«Ho spezzato il collo a un tizio, Julia, e un altro...» Bruce cercò le parole «un altro l'ho trattato come Dio non vorrebbe mai veder trattare il prossimo.»

Il giornalista, immaginò Julia, o chiunque fosse l'uomo che l'aveva avvicinata al distributore di benzina a Langford. Ormai sapeva che Bruce aveva negoziato una specie di accordo con i clienti di Tony Tice, e lei gli aveva dato persino la busta di Mona, con tutto quello che conteneva, perché lui potesse metterli a tacere. Ma Julia preferiva non approfondire troppo la questione.

«Be', io ti sono grata.» Un'occhiata scherzosa. «Anche se ti avevo detto di non seguirmi. Come hai fatto a trovarmi?»

«Ti avevo messo in macchina un trasmettitore.» Evitò di dirle che era stata Gwen Turian, la sua vice, a nasconderlo mentre Julia e Bruce prendevano un caffè nella panetteria specializzata in *bagel*. Lui si era raccomandato che il suo posto venisse assegnato a Gwen, ma Lombard Hall, come al solito, si muoveva con il suo consueto passo glaciale. «E dubito che sia legale» aggiunse.

Per un attimo tacquero entrambi. Su di loro si riversò il tintinnio dei piatti, il rumore di porte sbattute, il mormorio familiare della comunicazione umana. Da quello che aveva constatato di persona, e da quanto le aveva detto Mary, Julia aveva l'impressione che Bruce non si lasciasse intralciare spesso dalla legge. E fino a sei mesi prima avrebbe detto che suo marito era tutto l'opposto.

«Allora, come se la cava Vanessa?» le chiese Bruce.

«Sara dice che si riprenderà. Ci vorrà un po' d'impegno, ma si riprenderà.»

«A quell'età si hanno grandi capacità di recupero.»

«Oddio, Bruce! Grace aveva proprio ragione. Quando si parla di ragazzi non sai proprio che pesci pigliare, eh?» Ironica, ma convinta. Il sole mattutino disegnava sul suo piatto una giostra frastornante di forme cangianti. «No, non è vero, a quell'età non hanno grandi capacità di recupero. A

quell'età i ragazzi sono impressionabili, a quell'età un brutto voto, un brufolo o un amore finito significa che il mondo intero sta per crollare. Sai cosa dice Lemaster? Che l'Occidente ha inventato l'adolescenza appena è diventato abbastanza ricco da non avere più bisogno di far lavorare i ragazzi. Però l'ha inventata male. Siamo ancora all'abbiccì. Così dice Lemmie» ripeté Julia, pronunciando il nome del marito con uno strano imbarazzo. «La verità, Bruce» si affrettò ad aggiungere «è che sta attraversando un periodo tremendo. Vanessa, dico. Lei non è il tipo che piange o che ha gli incubi. Lei balla ascoltando canti funebri. Studia le guerre. Ride, sembra sempre in fermento. Ma dentro soffre. Lo so. E non le do torto. Io non so come avrei fatto a sopravvivere con quello che ha passato lei.»

«Mi rendo conto» disse Bruce con quel suo fare lento e coinvolgente. I suoi occhi si rifiutavano di lasciarla andare, e l'ordine frenetico di abbassarsi che lei impose ai propri fu ignorato. Julia si sentiva smaniosa e incerta. «Forse ha bisogno di un cambiamento.»

«Ho pensato che dopo la maturità potrei portarla un po' in Francia» farfugliò Julia annaspando. «Con Mona vanno tanto...»

«Non volevo dire questo.»

«Lo so, Bruce.» Nell'aplomb di Julia cominciava a insinuarsi la prima ombra di panico. «Ma è quello che volevo dire io. Per ora è l'unico cambiamento che posso offrirle.»

Le venne in mente un altro lemasterismo. «Il mondo è fatto così, e in nessun altro modo. Sai come diceva sempre mia nonna Vee? "Se i desideri fossero destrieri, i mendicanti starebbero a cavallo." Ma non è così. I desideri non sono reali. Non hanno rapporto con... con...» Julia incespicò, confusa dalla pena che leggeva negli occhi di lui, e cominciò a perdere l'appiglio, ad affondare in un torrente che fino a un attimo prima scorreva senza problemi nella giusta direzione. «Noi siamo reali, Bruce. Ci sono persone che vivono nello specchio, che fanno quello che vogliono come se la loro vita non fosse autentica, ma solo un riflesso. E c'è altra gente che vive da questa parte dello specchio, che è costretta a ignorare quel riflesso anche se brilla. Questo significa essere adulti, Bruce.»

Julia aspettò. Era il turno di Bruce. Voleva che lui le dichiarasse i propri sentimenti per potergli dire che alla fine era d'accordo con Lemaster, che il dovere veniva prima di tutto. Voleva sentirsi dire quanto la vita potesse essere meravigliosa, per rispondere che lei aveva già vissuto l'esistenza di una persona inaffidabile e ci aveva quasi lasciato la pelle. Voleva che lui le parlasse del futuro per potergli parlare del futuro che progettava di vivere

con suo marito, che l'aveva salvata nel momento del bisogno e che ora aveva bisogno di lei.

Bruce le parlò con dolcezza. «Io volevo solo dire che forse le farà bene andare ad abitare a Elm Harbor.»

Quell'uomo era ancora innamorato della sua Grace, concluse Julia. Che si sentì romantica, giovane e sciocca.

Bruce Vallely evidentemente non si sentiva così.

«In realtà» proseguì lui «io ero venuto per parlare di un'altra cosa.»

«E cioè?»

«Della sera che è morto Kellen Zant.»

Julia si fece forza, chiedendosi quali altri traumi l'aspettassero. «L'ha ucciso Frank. Frank Carrington. Non voleva che il diario saltasse fuori. Poi ha deciso che doveva tutelarsi...»

La voce le si affievolì.

Bruce annuì. «Sì, sono convinto anch'io che sia stato Frank. E la descrizione del movente è senz'altro corretta. Ma c'è una tessera del mosaico che non combacia, e mi sa che ho bisogno di te per capire cosa farne.» Bruce tirò fuori la busta che gli aveva consegnato Trevor Land. «Sono i tabulati delle linee telefoniche dell'università» spiegò estraendo un foglio dalla busta. «Quella sera figura una chiamata da un certo numero di cellulare.»

«Non voglio vederli.»

«E io non voglio farteli vedere.»

Ma glieli mostrò lo stesso. Il cellulare era quello di Lemaster. In corrispondenza della sera in questione era evidenziata una chiamata giunta più o meno un'ora prima che Lemaster e Julia si accomiatassero dalla cena a Lombard Hall.

A chiamare era stato Anthony Tice.

Per strada, Bruce e Julia si abbracciarono impacciati. Era l'ultima volta che si vedevano e lo sapevano entrambi.

«Posso chiederti una cosa?» gli disse lei.

«Certo.»

Julia sollevò la busta. «Perché non l'hai data alla polizia?»

Lui la guardò con un sorriso stanco. «L'inchiesta è chiusa» le rispose.

Be', sì, era vero. Julia sentì l'inverno del New England levarsi da terra e scendere dal cielo per afferrarle le membra con i suoi viticci gelidi e impedirle di commettere una sciocchezza. E prima in maniera vaga, poi con certezza sempre più chiara, capì che non sarebbe mai vissuta altrove, che era saldamente sposata a quei luoghi come lo era a Lemaster, che le sue

radici rompevano il ghiaccio in superficie e affondavano in quel suolo fino a raggiungere il calore sostanzioso e soffice che i germogli riportavano alla luce in primavera.

Julia gli disse, o forse si lasciò sfuggire: «Sentirò la tua mancanza».

Sulle labbra di lui comparve l'accenno di un sorriso affettuoso. Bruce Vallely chinò la testa massiccia e poi, da quel bravo soldato che cercava sempre di essere, senza una parola di replica o d'addio, eseguì gli ordini e se ne andò marciando verso il pensionamento fino ad allora rimandato.

67
UNA CALMA ILLUSORIA

I

Giugno. Di nuovo tutto tranquillo, a parte Julia che in quei tre mesi aveva continuato a sobbollire, fingendo che la vita fosse tornata perfetta. La ristrutturazione della vecchia villa di Town Street, proprio all'angolo con Hobby Road, era stata ultimata e il risultato, concordò la critica, era strabiliante: l'opera più bella di Norm Wyatt, una sottile e sublime fusione di modernità e tradizione, un tesoro segreto di meraviglie tecnologiche con un'attenzione al più piccolo ghirigoro neogotico della veranda di legno, ricostruita sul retro, e linee slanciate grazie alle quali la casa sembrava innalzare la propria importanza sul paesaggio, anche se in verità non era più grande delle altre vecchie ville di quella parte del campus. Lemaster ci si era trasferito più o meno in pianta stabile in aprile, salvo i weekend e qualche sporadico pernottamento feriale, e la battuta che girava fra le Lady Sorelle, che i perfetti Carlyle stavano vedendo che effetto faceva andare ognuno per la sua strada, strappava solo una mezza risata, perché era falsa solo a metà.

Mary Mallard si era trasferita già da qualche tempo in un centro di riabilitazione nel Maine, più vicino a sua madre, ma Julia andava ancora a trovarla almeno una volta alla settimana, perché entrambe stavano ancora cercando di accertare la verità. Durante una di queste visite, Mary le fece notare che per poter iniziare le sue indagini Kellen aveva sicuramente avuto un informatore fra le persone coinvolte nel complotto e Julia, benché le avesse accuratamente tenuto nascosto che il "complotto" era stato ordito da un circolo di Harlem avviato alla bancarotta, sospettava che la sua compagna di squadra sapesse già tutto comunque. Poi, un luminoso pomeriggio

di primavera, mentre passeggiavano nel giardino, Mary mostrò a Julia la stampata di una pagina di un sito web che risolveva anagrammi. Uno di questi anagrammi era circolettato. Julia si bloccò e divenne terrea.

«Mi dispiace» disse Mary.

«Non ci credo.»

«Mi sa che il punto è un altro.»

Nella circostanza, Mary aveva ragione; ma proprio per questo da quel giorno i rapporti fra loro divennero tesi e quella nuova tensione si rivelò più pesante di quanto la squadra riuscisse a reggere.

Di conseguenza, anziché diventare amiche intime come forse avevano sperato, le due donne rimasero corrispondenti lontane.

Finita la scuola, Julia e i figli impacchettarono subito la grandiosa villa di Hunter's Meadow e lasciarono il cuore del biancore per tornare in città. Ai Carlyle, a quanti altri l'ascoltavano, ma soprattutto alla concorrenza, Beth Stonington assicurò che il prezzo di vendita della villa sarebbe salito a ben più di due milioni, forse intorno ai tre, visti gli sviluppi nel mercato immobiliare di Landing. Poi, perché mai una persona volesse rinunciare a un'esistenza idilliaca per far crescere i figli in una città moribonda come Elm Harbor era una domanda a cui né Beth né i suoi amici e conoscenti sapevano rispondere.

"È Lemaster che ci lavora, cara, mica tu" aveva detto Beth a Julia dopo essersi convinta che la cliente non avrebbe comunque cambiato idea, perché era assurdo mandare all'aria la vendita per una futile curiosità.

"In effetti ci lavoro anch'io" le aveva assicurato Julia solennemente.

Beth, però, sparse la voce che i suoi occhi grigi erano gonfi e che aveva le palpebre pesanti, come se avesse pianto parecchio. "Probabilmente è solo un'allergia" dissero i maligni per fare una battuta, anche se, guarda caso, il motivo era proprio quello.

Così, la famiglia si sistemò a Elm Harbor. In autunno Aaron sarebbe tornato a Exeter, dove se l'era cavata egregiamente. La perfetta Jeans, invece, era stata accolta in una quinta elementare della scuola di Ogden, da cui arrivava la maggior parte degli studenti dell'Hilltop, l'istituto privato più esclusivo della città; di conseguenza, a giudicare dai criteri con cui oggi si decidono certe cose, la luminosità del suo futuro sembrava assicurata.

Quanto a Vanessa, alcune università l'avevano ammessa e altre rifiutata e lei aveva versato un acconto a una delle cosiddette "Seven Sisters", con gran sollievo dei suoi genitori. Poi, senza chiedere il loro permesso, e tanto meno informarli se non a cose fatte, si era accordata con la segreteria per

rimandare l'iscrizione e aveva annunciato che in ottobre, festeggiati i diciotto anni, sarebbe partita in macchina con Smith per fare un giro del paese.

«Ma tu non puoi guidare» disse Lemaster.

«Scusa, papà, ma questo non ti riguarda» rispose lei con una cortesia e una fermezza che aveva appreso proprio dal padre. Dopodiché citò un lungo brano di George Orwell sulla Guerra Civile spagnola che ben si adattava alla situazione, per dimostrare che il significato è qualcosa di dinamico e che le categorie mutano con il mutare quotidiano dei fatti. «Il soldato che scappava non era un fascista, quindi Orwell non poteva sparargli. E la ragazza di diciotto anni non è più una bambina, quindi tu non puoi imporle cosa fare» concluse.

«Non sto parlando di leggi» ribatté Lemaster spazientito.

«Io invece sì. A diciotto anni sarò maggiorenne. Non sono un pericolo né per me né per gli altri. Posso andare dove voglio e fare quello che voglio, giusto? Voi mi avete educato. Ora dovete solo sperare di averlo fatto bene.»

«Sei comunque mia figlia...» cominciò lui.

«Ma non in senso gerarchico. Devo onorarti, dice la Bibbia. Ma non obbedirti. Non quando sarò adulta.» Vanessa alzò le mani come per tranquillizzarlo. «Papà, non ti sto sfidando. Faccio quello che devo. Come hai fatto tu quando hai deciso di frequentare teologia invece che economia e commercio come volevano i tuoi.»

«Che cosa dice la dottoressa Jacobstein?»

«Di ricordarmi di prendere il mio cellulare.»

Lemaster, sorprendendo sua moglie, fece marcia indietro e dal mondo delle regole astratte scese alla realtà pratica: «Anche se ti lasciamo andare, Smith non mi sembra comunque una compagna di viaggio molto affidabile».

«E allora siamo una coppia perfetta, perché nemmeno io sono affidabilissima.»

Vanessa aggiunse che se Los Angeles le fosse piaciuta magari si sarebbero fermate lì per cercarsi un lavoro, nel qual caso il rinvio dell'iscrizione all'università sarebbe stato... prolungato.

«Non aspetteranno in eterno» le disse il padre alquanto contrariato, e alquanto impotente.

«Se la persona è quella giusta, aspetteranno. Così mi dici sempre tu.»

«Vanessa...»

«È ora di crescere» tagliò corto la figlia, e se ne andò senza specificare chi dei due dovesse farlo.

Più tardi, Julia andò a sedersi sul letto di Vanessa mentre lei, sdraiata a pancia in giù, programmava il lettore DVD portatile. Rainbow Coalition si leccava le zampe contenta, appollaiata sul davanzale della finestra. «Non balli più.»

«I canti funebri mi hanno stufato» disse Vanessa. Poi indicò i libri di guerra. «Quelli, però, li tengo. Voglio portarmeli in viaggio. Perciò, mami, non ti preoccupare. Prometto di non guarire del tutto senza il tuo consenso.» Julia non fece in tempo a formulare una risposta sagace che Vanessa le diede un bacio. «Scherzo. Però dico sul serio: qualche libro me lo porto.» Lanciò uno sguardo alla gatta. «Magari potesse venire anche lei.»

«E Gina viene?» domandò Julia timidamente. Dato che la figlia non sembrava intenzionata a rispondere, riformulò la domanda: «Oppure il viaggio è stato proprio un'idea sua?».

La figlia si voltò a guardare la madre; le treccine ondeggianti le mettevano il viso in ombra, ma Julia fu abbastanza certa di avere intravisto un sorriso. Dopodiché Vanessa tornò al suo lettore DVD.

II

Di lì a qualche giorno, dopo aver rimandato la visita il più possibile entro i limiti dell'accettabile, un pomeriggio Julia salì in macchina e si recò a Landing. Diede un'occhiata rapida alla casa per essere sicura che il prato venisse rasato e annaffiato e che il passaggio dei clienti non avesse ancora sciupato niente, poi andò in Main Street. Parcheggiò l'Escalade nuova vicino al parco municipale dove Vanessa aveva incendiato l'auto del padre, salutò un gruppetto di conoscenti stupiti e attraversò la strada. Nel suo negozio di dolci, Vera Brightwood si dichiarò contentissima di vederla e cominciò a confezionarle una scatola di tartufi al cappuccino senza neanche aspettare l'ordinazione. Julia la lasciò fare e Vera pesò, incartò e ci marciò sul peso, continuando a cicalare sullo stato in cui la gente dell'università - presenti esclusi - stava riducendo la cittadina.

«Volevo parlare con lei di quella sera a casa sua» disse Julia.

«Quale sera?»

«Quando hanno arrestato Tice. L'avvocato.»

Vera le rivolse il suo ingordo sorriso di porcellana. Quella sera, quando Julia l'aveva accusata di essere la Lady Nera, l'informatrice segreta che a-

veva guidato Kellen nella ricerca del diario, Vera si era arrabbiata. Eppure, non poteva esserci informatrice migliore di lei. Vera conosceva meglio di chiunque altro gli aspetti meno noti della storia locale. «Ha saputo che gli ho fatto causa?» rispose a Julia. «Gli toccherà girare in braghe di tela, per come si è comportato quella sera.»

«Prima, però, credo che dovrà starsene un po' dietro le sbarre.»

«È probabile» concordò Vera.

«Volevo solo chiederle una cosa.»

«Dica.» Di sua iniziativa, Vera aveva aggiunto un po' di Jelly Belly per il vaso che Lemaster teneva sulla scrivania a Lombard Hall.

«Come faceva Tice a sapere che quella sera mi avrebbe trovata a casa sua? Glielo chiedo perché sono sicura che non mi abbia seguito. Il tizio che mi stava... proteggendo l'avrebbe bloccato prima. E Tice non abitava a Landing. Quindi, com'è che si è presentato da lei?»

«Ma cara, cosa vuole che ne sappia io?»

«Pensavo che invece lei un'idea ce l'avesse. Pensavo che forse tutto il vostro gruppo avesse deciso di vendicare Gina. Persone che vengono bollate da tutti, mi perdoni, come gente spudoratamente di destra. Eppure non vi andava giù che un ragazzo nero innocente dovesse soffrire per un delitto commesso da un ricco figlio di papà bianco. Secondo me, quando avete scoperto cosa aveva in mente Zant, tutti voi lo avete spronato. Forse qualcuno lo ha fatto indirettamente, ma comunque lo avete aiutato tutti. E poi lui vi ha ingannato. Anziché fare giustizia, ha voluto fare soldi.»

«Ho dei meravigliosi cioccolatini al mirtillo.»

«Io non penso che siate persone violente. Penso che l'uccisione di Kellen vi abbia sconvolto. Sconvolto e spaventato. E penso che Frank Carrington fosse uno del gruppo e che abbia finto di essere sconvolto come tutti.» Julia tirò fuori il borsellino, ma Vera disse che offriva la casa. «La sera che Kellen è morto, Frank sapeva sicuramente che stava per concludere la vendita del diario. E chi poteva averglielo detto se non uno del gruppo? È stato l'assistente di Whisted, vero? Era di Landing, voleva vendicare Gina come voi, forse ha sentito dire da Astrid cosa c'era in ballo e l'ha riferito a tutti, Frank compreso.»

«Non volevamo che qualcuno ci andasse di mezzo» disse Vera dopo aver riflettuto a lungo. «Gina era una brava ragazza, Julia. Non come quelle che si vedono oggi. Una brava ragazza. Chiunque sia stato, deve avere quello che si merita.» Vera lanciò un'occhiata alla sua cliente migliore, che probabilmente vedeva quel giorno per l'ultima volta. Il suo mezzo sorriso

imbarazzato ricordò a Julia la sua ex assistente Latisha, che adesso non rischiava più il licenziamento poiché Minnie Foxon, senza dare spiegazioni, aveva chiesto di essere trasferita in un'altra facoltà. «Quello che gli avrebbe fatto Kellen. O quello che gli farà lei. O forse quello che gli farà suo marito.» Vera si girò e cominciò a pesare il croccante di arachidi. «Ma lei, Julia, si sbaglia. Non sapevamo niente del diario. E chi avrebbe dovuto dircelo? Sì, in effetti penso che l'assistente di Whisted poteva esserne al corrente. Magari l'avrà detto a Frank. Di certo non l'ha detto a noialtri.»

Julia si ficcò in bocca un paio di Jelly Belly. Una Julia rosata meditava con lei nella specchiera dietro il bancone. Che collegamento c'era di preciso fra Whisted e il gruppo? Voleva aiutarli o voleva controllare i loro progressi? Julia si era convinta di avere capito esattamente come si erano svolti i fatti: Frank uccide Kellen per tenere segreto il diario, poi uccide Boris Gibbs quando le sue ricerche, dopo il furto del Dossier Vanessa, minacciano di sovrapporsi a quelle di Kellen. Il ragionamento non faceva una grinza. Ma era andata proprio così? chiese Julia al suo riflesso mentre Vera tagliava e incartava. Per Frank non sarebbe stato meglio tenere il gioco a Kellen - oppure, se non a lui, a Boris - e poi, non appena il diario fosse saltato fuori, metterci sopra le mani e distruggerlo?

L'assistente di Whisted, concluse Julia. Solo lui poteva sapere che Kellen aveva il diario. Se davvero l'aveva detto a Frank, poteva essere soltanto perché sperava che l'ex poliziotto agisse di conseguenza. Ma come faceva a sapere l'assistente di Whisted che Frank era implicato? Possibile che la telefonata udita di straforo da Tony Tice la sera che Kellen era morto non fosse di Carrington, ma dell'assistente di un senatore che forse minacciava di fare il doppio gioco e per questo Kellen si era precipitato a incontrarlo...?

Sotto la superficie della specchiera, però, c'era solo un riflesso argentato; al di là non si vedeva niente.

Nel frattempo, dietro il bancone scintillante, Vera Brightwood si era rianimata. «Sa, Julia, io ero contenta quando avete costruito la casa in Hunter's Meadow Road e non mi andava giù che la gente tentasse di bloccarvi i lavori, perché io sono sempre stata a favore di quella storia della parità di diritti negli alloggi...»

Julia disse che doveva andare a lavorare.

«Sui giornali c'è scritto che si è dimessa.»

«Ho cambiato lavoro.»

«E cosa fa?» chiese Vera, assetata di pettegolezzi nuovi da spargere in

giro.

«Insegno scienze.»

Nell'Escalade, Julia alzò il volume delle sue canzoni di Broadway e ripartì per Elm Harbor, e il Covo, e la scuola della signorina Terry.

68
LA MALEDIZIONE DEL VINCENTE

I

Quel sabato pioveva. Julia tornò al Kepler Quadrangle, ma non per prendere commiato. Si era già sottoposta alla festa d'addio e per questa spedizione aveva scelto di proposito il fine settimana, perché c'erano meno probabilità di incontrare gli ex colleghi. Non che fossero gente malvagia, ma non erano più la sua gente. Erano la gente di Lemaster. Parte dell'ateneo di Lemaster. Della città di Lemaster. Del mondo di Lemaster. Dopo l'umiliante epilogo della sua esperienza di insegnante nella scuola pubblica, Julia aveva cercato riparo nella facoltà di teologia, ma i rifugi hanno un modo tutto loro di trasformarsi in prigioni e alla fine era fuggita di nuovo.

Adesso tornava per un motivo.

Non dovette usare la macchina perché la facoltà distava un isolato dalla residenza del rettore, e non ebbe neanche bisogno della chiave perché uno studente le tenne aperta la porta. L'ultima sera della sua vita, sfuggendo a Tony Tice, Kellen era corso al Kepler e probabilmente era entrato da quello stesso ingresso. Era sparito per quasi due ore e poi era ricomparso. Ma cosa poteva fare a quell'ora dentro la facoltà di teologia? L'archivio era chiuso; aule, uffici, qualunque locale sarebbe stato inaccessibile.

Qualunque locale tranne la cappella, che restava aperta tutta la notte.

LPC 83.

In definitiva, Julia aveva interpretato male la sigla incisa nella casa di Sugar Hill, supponendo che Kellen volesse rivelarle il nome del libro in cui aveva nascosto il terzo indizio. Ma il *Libro della preghiera comune*, da solo, non l'avrebbe riportata al suo Dio, come Kellen le aveva promesso. La risposta non era in quelle pagine. Quelle pagine, però, rimandavano alla risposta.

Julia entrò nella cappella dalla porta massiccia dell'aula magna e si fermò nella navata per far abituare gli occhi al buio; il temporale aveva oscurato sia le vetrate colorate sia il lucernario. In un angolo c'era una ragazza

che pregava e, ogni tanto, singhiozzava, ma la ex responsabile degli studenti non andò a soccorrerla, perché interrompere la preghiera era maleducazione. A parte loro due, la cappella era vuota.

Julia si incamminò verso l'altare. Alla pagina 83 della versione del *Libro della preghiera comune* del 1928, l'unica che Lemaster autorizzava in casa, il sacerdote ha finito di consacrare il pane e il vino e si accinge a distribuirli ai fedeli. La sera della sua morte, anche Kellen doveva aver seguito quel percorso. Sicuramente aveva già individuato un posto per i casi d'emergenza. Alla fin fine, forse quell'anno non era sempre entrato nella cappella per importunarla.

Almeno, non solo per quello.

Julia salì le scale del coro. Davanti a lei si ergeva l'altare maggiore, robusto pino del New England, ma lei gli concesse solo un'occhiata assai sbrigativa. Kellen doveva affermare il suo punto di vista fino all'ultimo. Attaccato alla parete di fondo c'era il vecchio altare di mattoni e legno scuro, con la citazione incisa del Vangelo di Giovanni, che non veniva usato quasi mai, se non nelle lezioni di liturgia, per dimostrare ai futuri pastori le cose da non fare. Era un retaggio dell'epoca in cui i sacerdoti di tutte le tradizioni ortodosse volgevano le spalle ai fedeli quando parlavano a Dio e li guardavano solo quando parlavano a nome suo.

Evidentemente Kellen lo aveva trovato un simbolismo irresistibile. Kellen non era religioso, ma il suo rivale sì, senz'altro.

Parlare a Dio.

Dando la schiena alla navata, Julia si fermò davanti al centro dell'altare, di fronte alla teca d'oro scintillante in cui un tempo veniva conservata l'ostia consacrata. La teca era chiusa a chiave. Julia tastò la stoffa che la copriva - non ricordava più come si chiamava - ma non trovò nulla. Prima di fare una sciocchezza, si guardò alle spalle: la studentessa in lacrime se n'era andata e il rifugio - di nuovo quella parola! - era a sua disposizione. Fece un passo indietro e attingendo agli anni in cui aveva frequentato la chiesa di Saint Matthias, dove padre Freed diceva messa solo su quel tipo d'altare, misurò a occhio il punto in cui si sarebbe fermato il sacerdote passando dal pane al vino. Si spostò leggermente a destra, si inginocchiò e cercò con la mano sotto l'altare.

E tirò fuori una busta rigonfia.

L'aprì, e si fece pallida.

Impossibile. Assurdo. L'oggetto che aveva davanti agli occhi non poteva essere nascosto sotto l'altare, perché Kellen lo aveva con sé quando era

morto. Il tempo non torna indietro. I morti non camminano. Nessuno poteva compiere un simile sortilegio. Perfino lì, nella cappella della facoltà di teologia, dove generazioni di studenti e insegnanti si erano inginocchiati in preghiera al cospetto dell'Impossibile, Julia Carlyle non poteva accettare una spiegazione soprannaturale.

Aveva in mano il cellulare scomparso di Kellen Zant.

II

Julia, seduta nell'Escalade, ascoltava canzoni di musical e guardava la pioggia scorrere sul parabrezza. Era senza fiato, e immaginava di aver corso in preda a un confuso terrore, ma al momento era un po' incerta sui dettagli. Era tornata in fretta e furia alla residenza del rettore, aveva preso la macchina e adesso si stava dirigendo verso un palazzo di uffici in centro, dove suo marito teneva un discorso a un'unione di associazioni civiche locali. Parcheggiò il fuoristrada, attraversò l'atrio a grandi passi e rifiutò di fermarsi quando il portiere la interpellò, perché ormai lei non era più una che si fermava. All'ultimo piano, ignorando gli accorati appelli del capocameriere, attraversò il ristorante fino alla grande sala da pranzo privata nell'angolo. Katie Chu, l'accigliata assistente di Lemaster, le assicurò che il rettore aveva quasi finito di parlare, ma Julia la scansò. Si fermò in fondo alla stanza, accigliata a sua volta. Parecchie teste si girarono. Lei rimase lì a gocciolare sul parquet, scarmigliata, senza chiedersi se gli ospiti avrebbero mormorato che la first lady dell'università era pazza come sua figlia. Lemaster era davanti al leggio. La sfiorò con lo sguardo ma passò oltre. Sparò una serie di battute, scatenando l'ilarità generale, e poco dopo cominciò a farsi largo fra i tavoli stringendo la mano a tutti. Baciò la moglie sulle labbra gelide, le passò un braccio indesiderato intorno alla vita, e l'accompagnò fuori dalla stanza mentre Katie Chu rimaneva indietro a scusarsi per lui.

Scesero in silenzio finché Julia, sapendo di non poter vincere una sfida di pazienza con il marito, si stancò della sua stessa rabbia. Gli appoggiò la testa sulla spalla. Lemaster le accarezzò i capelli fradici. «Ho trovato il telefono» disse Julia.

«Me l'aspettavo.»

«Lo sapevi? Sapevi di LPC 83?»

«Me l'ha detto Cameron.»

«Crede ancora di poter ricattare... chiunque?»

Lemaster le mise un dito sotto il mento e le sollevò il viso. «Credo che adesso abbia capito.»

«Perché solo gli Empyreals possono farlo» insinuò Julia, ma ormai erano arrivati nell'atrio, e un paio di ritardatari che si erano persi il discorso volevano ugualmente stringere la mano al piccolo studioso nero che era l'uomo più potente della contea. Suo marito, al pari di un membro della famiglia reale, accettava gli omaggi dei cittadini comuni come cosa dovuta. Julia si chiese se fosse anche l'uomo più potente del paese. O uno dei più potenti. Per un folle istante si sentì piena d'orgoglio, non tanto per suo marito quanto per la sua gente, e soprattutto per uno sconosciuto circolo di Harlem: i caucasici, diceva sempre nonna Vee, non immaginano cosa siamo capaci di fare.

Uscirono sotto il temporale. Lemaster era venuto in macchina con Katie Chu, così lui e sua moglie tornarono a casa insieme sull'Escalade. «Cosa aveva veramente nascosto Kellen?» chiese Julia, chiudendo gli occhi e appoggiandosi allo schienale, mentre la musica preferita del marito rimbombava negli altoparlanti. «Nella cappella, prima che tu lo spostassi, cosa c'era?»

«Niente di importante» rispose Lemaster, dopo una breve consultazione con il piccolo giudice che aveva nella testa. «Kellen credeva di avere la prova definitiva, ma si sbagliava.»

«Cos'era, Lemmie?»

«Cos'era cosa?»

«La prova. La rendita. Cosa aveva nascosto nella cappella?»

Questa volta Julia dovette attendere più a lungo. Si raddrizzò sul sedile. Pensò che lui non le avrebbe risposto. Fuori stava piovendo più forte, e il vento scuoteva i bidoni della spazzatura e le sculture da giardino: la versione estiva della bufera invernale che li aveva messi su quella terribile strada. Si chiese da quanto tempo Lemaster stesse anticipando le sue mosse, riuscendo a far apparire giusta e naturale la menzogna.

«Un biglietto ferroviario» disse Lemaster.

«Come, scusa?»

«Quello che Kellen ha nascosto dietro l'altare: un biglietto ferroviario, di sola andata, da Elm Harbor a Boston, datato 18 febbraio 1973.»

Julia si mordicchiò un labbro. «Un modo per dimostrare quale dei ragazzi dell'associazione studentesca andò da Dennison a chiedere consiglio. Quello che uccise Gina.»

«Immagino che Kellen la pensasse così.»

Julia formulò la domanda successiva nel tono più noncurante possibile. «Che nome c'era sul biglietto?»

Erano arrivati a casa. Lemaster parcheggiò ordinatamente l'Escalade nel garage a due posti, molto più piccolo di quello di Landing, ma d'altronde avevano buttato via la Volvo.

«Che differenza fa?» le rispose infine.

«Pensavo solo che volessi essere certo di ricattare l'uomo giusto.»

«Erano tutti l'uomo giusto» disse Lemaster, scendendo dall'auto. Julia impiegò parecchi minuti per ricomporsi, poi, per niente ammansita, lo seguì.

III

Andarono a sedersi di sopra, nel nuovo studio di Lemaster che occupava la maggior parte del secondo piano, divisi dalla scrivania su cui era appoggiato il telefono di Kellen. Julia non chiese al marito come ne fosse entrato in possesso. Non voleva sapere fino a che punto i tentacoli del suo sconosciuto circolo di Harlem riuscissero a penetrare nella vita della contea di Harbor, o del mondo esterno. Aspettò che lui le raccontasse tutto. Non dubitava che l'avrebbe fatto: altrimenti non avrebbe mai lasciato il cellulare nella cappella perché lei lo trovasse.

«Ho commesso un errore» disse Lemaster. Sorseggiò il vino che Julia aveva portato di sopra. «Un errore naturale, immagino, date le circostanze, ma pur sempre un errore. Un errore tira l'altro, e adesso, be', eccoci qui.»

Julia tacque. Dalla finestra, ora che il temporale stava cessando, vide le torri gotiche dell'università in cima alla collina. Il campus di suo marito.

«Quel Casey è una mezzacalzetta» continuò lui, giocherellando con l'elegante telefono color argento. «Uno smidollato. Questo era chiaro fin dall'inizio. Certo, può atteggiarsi a poeta ribelle per far colpo su nostra figlia, può fingersi un anticonformista, ma non è come Smith. Non è come Vanessa. Non infrangerebbe mai le regole, non nel bel mezzo della stagione delle ammissioni al college. È troppo ambizioso, Jules. Va bene, sua madre è la preside della facoltà di legge, ma io sono il rettore dell'università. Non si sarebbe mai messo contro di me. Sapeva benissimo che Vanessa non aveva il permesso di salire in macchina con lui. Lei avrebbe potuto implorarlo o promettergli qualunque cosa, ma lui avrebbe rifiutato. Non è possibile che Quel Casey l'abbia riportata a casa dal cinema, la sera che spararono a Kellen.»

Julia staccò di colpo lo sguardo dalla finestra.

Lemaster annuì. «Ricordi quando Casey ti disse che Vanessa andava sempre via quando uscivano insieme? Penso che stesse cercando di trasmetterti un messaggio. Lo pensi anche tu, Jules, vero?» Non aspettò la sua conferma. «Ti stava dicendo che Vanessa andò via, la sera che Kellen morì. Lui non voleva indagare sulle conseguenze di quel fatto, e allora ti buttò lì un accenno, e tu decidesti, saggiamente, di non approfondire. Ma sappiamo entrambi che è andata così. E sappiamo entrambi come Vanessa arrivò a casa quella sera, giusto?»

Julia abbassò lo sguardo. Le tremavano le mani, proprio come a sua figlia. Ne mise una sopra l'altra, ma non riuscì a fermare il tremito. Un ronzio in fondo al cervello divenne un tintinnio diffuso in tutto il corpo.

Lemaster, nel frattempo, aveva aperto il cellulare. Lo accese, aspettando che il software si avviasse, poi cliccò facendo apparire la lista delle chiamate recenti, quindi lo spinse verso di lei, e Julia si sporse in avanti per non toccarlo con le dita tremanti. Socchiuse gli occhi, cercando di far funzionare il cervello. L'ultima chiamata ricevuta da Kellen era stata effettuata da un numero che Julia riconobbe: quello di Frank Carrington. La penultima veniva da un numero che conosceva ancora meglio: quello di Vanessa.

«Guarda l'ora» disse Lemaster.

Julia la guardò. Le venti e diciassette.

«Quella è la telefonata che Kellen ricevette mentre era in Main Street con Tony Tice» proseguì Lemaster. «La telefonata che lo indusse a far scendere Tony dalla macchina. Perché doveva assolutamente correre a fare una cosa.»

Julia ritrovò la voce. «Ma da come l'ha raccontata Tony sembrava che la persona al telefono lo stesse minacciando... Kellen era turbato... e Vanessa non aveva modo di spaventarlo...»

«Certo che ce l'aveva.»

Certo che ce l'aveva. Era così semplice. Così chiaro.

Quella sera Vanessa voleva qualcosa da Kellen, e se non l'avesse ottenuta avrebbe raccontato al padre delle attenzioni di quell'uomo.

Julia non riusciva ancora a capacitarsi. «Ma cosa... cosa voleva che lui...»

Si interruppe. Il tempo tornò indietro. Mary Mallard che le mostrava l'anagramma. Indietro. Indietro. La feroce insistenza con cui Vanessa, nella cucina di Hunter's Heights, aveva sostenuto che DeShaun, e unicamente DeShaun, era il colpevole dell'omicidio. Indietro. Ancora di più. L'insi-

stenza con cui Vanessa aveva voluto scrivere una terribile tesina di fine semestre per dimostrare quella stessa convinzione. Indietro. Indietro. Il rogo della Mercedes nell'anniversario della morte di Gina Joule, il culmine della follia in cui si era imbattuta praticamente dal primo giorno in cui aveva cominciato a indagare sui fatti di quella sera di San Valentino di trent'anni prima. E poi di nuovo avanti, Julia e Lemaster a letto la notte in cui Janine Goldsmith si era fermata lì a dormire, Lemaster che le diceva che chiunque avesse ucciso Kellen non l'aveva necessariamente fatto per odio.

"E quale altro motivo poteva esserci?" aveva chiesto Julia.

Ora la risposta di Lemaster le rimbombò nella testa come un tuono: "Massimizzazione razionale del proprio tornaconto".

E un'altra immagine, più dolorosa: Vanessa davanti a Saint Matthias, quell'orribile domenica, mentre estraeva il nome di Malcolm Whisted dal cappello, ansiosa di sviare sua madre che stava girando intorno alla verità. Julia disse: «Il blog di Vanessa... è un anagramma».

«Sì. Di "letali crucci... agognato sfogo".»

«Non solo.» Scarabocchiò le parole che le aveva mostrato Mary Mallard. "Gina fugge scolaro cattolico." Lemaster aggrottò le folte sopracciglia, assumendo il suo tipico cipiglio. «Tu hai frequentato una scuola cattolica, Lemmie.»

«Ho capito» disse piano Lemaster.

«È questo il motivo. È questo il trauma di Vanessa. Quello che l'ha tanto sconvolta un anno e mezzo fa.» Julia batté con il dito sul foglio. «Credeva che fossi stato tu a uccidere Gina Joule.» Prese il foglio e lo stracciò, poi si alzò e attraversò la stanza per buttarlo nel tritadocumenti che Lemaster teneva a portata di mano. «Era quello il trauma. Il grande segreto. Stava proteggendo te, Lemmie. La tesina. Il rifiuto di ammettere che il colpevole potesse non essere DeShaun. Le prove sono dappertutto. Credeva fossi stato tu.»

«È stato Preston a metterle quell'idea in testa» disse Lemaster in tono piatto. «E lì è rimasta fino... be', fino agli ultimi avvenimenti.»

Julia prese il cellulare, schiacciando il pulsante per riaccendere il display. Se lo portò vicino alla faccia, fissandolo, finché Lemaster non glielo tolse di mano con delicatezza. Poi lui chiuse il telefono, lo girò e tolse la batteria. Prese un martello da un cassetto, fracassò l'involucro, tolse la scheda di memoria e fece a pezzi anche quella. Mise accuratamente da parte i frammenti. Poi, forse vedendo l'angoscia della moglie, posò le mani

sopra quelle di lei e aspettò.

«Allora si trattava di questo. Credevo stessi proteggendo il presidente, o Mal Whisted, o gli Empyreals e il loro stupido piano. Invece proteggevi Vanessa.» Le si sfocò la vista. «Non volevi far sapere a nessuno che quella sera era salita in macchina con Kellen. Per minacciarlo. Per spiegargli che, se avesse detto a qualcuno che eri stato tu, lei avrebbe parlato a tutti delle sue... delle sue...» Julia non riusciva a pronunciare le parole «attenzioni fuori luogo. Se qualcuno l'avesse saputo, avrebbe pensato che... Oh, Lemmie.» Julia si asciugò gli occhi. «Hai pagato qualcuno per rubare il telefono, forse hai addirittura fatto sparire l'elenco delle chiamate dal bunker dove la società telefonica tiene gli archivi. È possibile che tu l'abbia fatto, Lemmie? Hai quel genere di...» si interruppe, cercando la parola giusta «autorità?» Julia era in piedi. Non ricordava di essersi alzata, ma si era allontanata dal marito, e adesso si trovava accanto alla finestra, fissandolo con un misto di orrore e ammirazione, atterrita dalla decisione del marito, amandolo per come aveva istintivamente usato il potere che gli Empyreals gli avevano messo fra le mani: per proteggere i suoi cari. «Finirai nei guai? Per... aver abusato del potere che ti hanno attribuito? Gli Empyreals?»

«Se lo scopriranno.» Finalmente sorrise. «Siediti, Jules. Siediti e versa ancora un po' di vino.»

IV

«Non posso dirti tutto, Jules. Neanche adesso. Però sì, ho qualche prova nascosta che tengo a portata di mano. Non le prove che gli Empyreals tengono per sé, come l'originale della confessione di Jock.» Batté con il dito sulle pagine. «Qualche piccola informazione di cui dispongo solo io. Per tenere in riga i miei amici. I miei vecchi compagni di college. Dopotutto, se ci pensi, un giorno potrebbero dare un calcio a tutta la faccenda e cercare di liberarsi di me. Gli Empyreals non mi vendicherebbero mai, capisci. Loro guardano lontano. Si concentrano sulle fortune della nazione nera, non sulla difesa di Lemaster Carlyle. Così ho tenuto le prove a portata di mano. Ogni anno affido una nuova lettera al nostro avvocato, dicendogli dove sono nascoste. Scrunchy lo sa. Mal lo sa. Sono uomini potenti, ma stanno alla larga da me. E dalla mia famiglia.»

«Ma Jeremy era qui nell'eventualità che cambiassero idea.»

«Be', sì. Era qui per questo. O nell'eventualità che qualcuno dei loro uomini, ignaro delle regole, diventasse un po' violento. All'inizio volevo solo

averlo vicino. Ma dopo aver visto quanta gente voleva ficcare il naso... be', sì. Da quel momento ho voluto più che altro che stesse in casa, o che tenesse sotto controllo chiunque venisse da fuori, quando poteva. E ho preso anche altre misure. Non importa quali.»

Altre misure. Julia capì immediatamente. Trevor Land. Il padrino di Gina. Trevor era stato l'uomo di Lemaster fin dall'inizio. Tramite lui, Lemaster aveva fatto in modo che Bruce venisse coinvolto nelle indagini, sapendo che Bruce era ostinato, che avrebbe girato intorno a Julia e anche a Vanessa finché non avesse ottenuto le risposte che cercava, e che sarebbe stato una garanzia formidabile contro ogni minaccia. Tutto questo senza mai attirare l'attenzione che avrebbe comportato l'assunzione di una guardia del corpo.

«Ma se le tenevi nascoste» disse Julia «come ha fatto Vanessa a trovarle?»

«Allora le tenevo nel mio studio, dentro un armadietto chiuso a chiave. Circa un mese dopo che Vanessa era tornata dalla Francia, una sera rientrai a casa e trovai la serratura forzata. Ero in preda al panico, credimi. Pensavo che gli uomini di Scrunchy fossero entrati in casa. O quelli di Mal Whisted. Invece no. Qualcuno aveva frugato tra i documenti, ma mancava solo il biglietto aereo. Doveva essere stata Vanessa.»

«Lei trova sempre tutto» osservò Julia. Eppure, dentro di sé, capì di essere almeno un passo avanti rispetto al marito. Il pianoforte. Kellen non aveva mai attaccato nulla sul pianoforte. Non era entrato in casa. Vanessa aveva sottratto un indizio a Kellen, e l'aveva nascosto lì per spiegare i lampioni abbattuti dall'Audi la sera che lui l'aveva riportata a casa. Julia disse: «Cosa succederà, ora, Lemmie? Hai piantato gli artigli in quei due uomini».

«È vero.»

«Ma non possono essere stati entrambi. Jock era alla guida. Mal Whisted era ubriaco, e probabilmente non ricorda nulla, ma la sua famiglia non possiede abbastanza denaro per finanziare una cospirazione del genere. E Scrunchy... be', lui non c'era, giusto? Ma forse ha aiutato a insabbiare tutto. Questo è l'artiglio che hai usato per lui. O forse gli Empyreals hanno mostrato loro qualche prova fasulla. E così, magari ancora oggi, entrambi credono di averla uccisa.» Aveva enumerato i vari argomenti sulle dita, ammirando l'astuzia di quella strategia proprio mentre la disprezzava. «Quello era il piano di Bay fin dall'inizio. Farli inciampare gli uni sugli altri. Dire a ognuno di loro: sei stato tu, ma noi allestiremo una copertura, così gli altri

penseranno di essere stati loro. Perché no? Dopotutto, gli Empyreals non sapevano chi di loro sarebbe arrivato più in alto, ma era una bella scommessa.»

«Una bellissima scommessa.» Lemaster sembrava triste. «In tutti questi anni, decine e decine di anni, i caucasici hanno sempre pensato di essere al comando. Secondo l'ideologia degli Empyreals, non dev'essere necessariamente così. La nazione nera può esercitare un enorme potere, a patto che nascondiamo la mano. I caucasici non tollererebbero mai un potere pubblico. Ma non possono fare niente contro un potere nascosto.»

«Ma se la mano è... nascosta... allora perché Jock e Mal credevano che gli Empyreals avessero tanto potere?»

«Credo che, quando la polizia si concentrò su DeShaun, tutti e tre si convinsero che gli Empyreals fossero in grado di fare ciò che avevano promesso. E minacciato.»

«Non serviva altro. Firmarono la confessione. Stupidi studentelli di college. Firmarono la confessione, gli Hilliman fornirono il denaro da distribuire, e per tutti questi anni Mal Whisted ha continuato a pensare che tu lo stessi coprendo. Per tutti questi anni, Scrunchy ha continuato a pensare che tu lo stessi coprendo. Nessuno dei due sapeva che l'altro fosse mai stato sospettato. E naturalmente licenziarono i loro assistenti quando cominciarono a indagare. Fosti tu a suggerirlo, e loro non avevano scelta. Sono stata un'idiota a non accorgermene. Oh, Lemmie! Certo che puoi permetterti di ostentare indifferenza sulle elezioni! Gli Empyreals vinceranno in ogni caso!»

«Ricorda, Jules, io sono entrato tardi nel piano. Le cose sono come sono.» Si interruppe per alzarsi e avvicinarsi alla finestra. La luce abbagliante non sembrava infastidirlo. «Allora... dimmi, Jules, tu cosa faresti, se potessi scegliere? Cosa dovremmo fare, secondo te?»

«Stacca gli artigli. Di' a quei due che sono liberi.»

«Non credo che succederà. Primo, non sta a me decidere. Io ho una parte minore nel gioco degli Empyreals, indipendentemente dalla mia posizione. Secondo... be', ci sono parecchi costi irrecuperabili, Jules. Ci siamo spinti troppo in là per poter tornare indietro.»

«Andiamo, Lemmie! Il presidente... Scrunchy... è innocente! E anche il senatore Whisted! Erano ubriachi, ma non hanno ucciso nessuno! Come diavolo fai a dire che è troppo tardi? State ricattando gli uomini sbagliati!»

«Immagino di sì» disse Lemaster, girandosi infine verso il computer. *Tap-tap-tap.*

Julia avrebbe voluto soffocarlo. Stringerlo tra le braccia per sempre. Avrebbe voluto prendere la sua famiglia e andarsene sulle colline. Guardò l'uomo che l'aveva salvata, un uomo che credeva nel dovere anziché nel desiderio, combattuto fra tanti obblighi contrastanti da aver perso di vista il libero arbitrio, soprattutto il proprio. «Questo è sbagliato, Lemmie. Non capisci perché è sbagliato?»

«No, Jules. Non capisco perché è sbagliato.» Alzò finalmente gli occhi stanchi. Stupita da quel segno di reale debolezza fisica nel marito, Julia fece un passo indietro. «Qualche mese fa, quando credevi che il presidente fosse colpevole, sembravi soddisfatta... anche se con riluttanza... perché la strada da noi scelta avrebbe condotto al risultato migliore per la nostra gente. La nazione nera. Hai cambiato idea? Non capisci che la possibilità di aiutare la nostra gente è la stessa, chiunque sia il vero colpevole?»

Julia sprofondò nella poltrona.

Suo marito la osservò con comprensione. «Mi meraviglio di te, Jules. Mi meraviglio. La nostra occasione di ottenere giustizia per la nostra gente non dipende in alcun modo dalla reale identità del colpevole di un crimine che il mondo ha dimenticato da tempo. Noi stiamo vendicando un crimine più grande, Jules. Ricordatelo.»

Julia capì cosa la spaventava. La sicurezza che aveva sempre ammirato in lui, anche quando sfociava in orgoglio, era in realtà il fervore dell'ideologo. Tutti quegli anni trascorsi a tavola a sentirlo deridere in egual modo destra e sinistra l'avevano convinta che Lemaster non avesse alcuna opinione politica, a parte l'ammirazione per la propria intelligenza. Ora capì di essersi sbagliata. La sua politica era quella della più pura e perfetta rettitudine. Come aveva fatto notare il filosofo preferito di Lemaster, Isaiah Berlin, nessuna causa aveva mai reclamato più vittime.

«Ma non puoi pensare che rimarrà un segreto. Prima o poi la verità salterà fuori. Succede sempre.»

«No, Jules. Non succede sempre. Il mondo è pieno di segreti che la gente riesce a mantenere tali.» *Tap-tap-tap.* «Questo non sarebbe stato svelato se Byron Dennison non fosse stato così arrogante. Non ha saputo resistere alla tentazione. Ha voluto incontrare di persona il ragazzo dell'associazione studentesca, anziché servirsi di un intermediario. È voluto andare all'incontro a Landing per il piacere di vedere i caucasici sottomessi al suo volere. Ha dimenticato che la nostra mano deve rimanere nascosta.» Alzò lo sguardo su di lei. «E, comunque, ora lo è di nuovo.»

«E DeShaun?» disse Julia. «Sei disposto a lasciare in sospeso quella bu-

gia?»

Lemaster non rispose.

«Non ci perderesti niente, lasciando trapelare che Jock Hilliman è il vero assassino. Non staccheresti gli artigli da Scrunchy e da Mal. Entrambi credono di averlo ucciso. Credono che la prova della colpevolezza di Jock sia fasulla. Credono che quelle confessioni che tu gli hai fatto firmare...»

«Sono stati gli Empyreals a fargliele firmare.»

«... che tu gli hai fatto firmare» ripeté lei «siano sufficienti. Probabilmente si innervosiranno, nel veder riaprire il vecchio caso. Ma saranno ancora nelle tue mani.»

Lemaster alzò le spalle.

«Che razza di uomo sei?» chiese infine Julia, con i polmoni doloranti come se avesse affrontato una lunghissima salita. Ma non sapeva se fosse una salita o una discesa. «Andiamo, Lemmie. Non ti interessa la verità?»

«L'unica verità che conta» disse Lemaster in tono solennemente benevolo «è la verità di quanto possiamo ottenere per la nostra gente.» La guardò di nuovo. «Jules, io ti amo. Ti amo fin da quel primo giorno all'università. Ma la responsabilità di questo piano adesso è mia. Non posso tirarmi indietro ora che sono arrivato alla soglia.»

In quella stanza lunga e luminosa, Julia, stravolta, si sentì mancare la terra sotto i piedi. Non sapeva più chi aveva di fronte. Possibile che poco prima, quando le aveva detto di avere un ruolo di secondo piano, Lemaster le avesse mentito? Sembrava che la luce sfolgorante di quella convinzione autoimposta avesse cancellato tutti i suoi dubbi. Suo marito riusciva sempre a convincere chiunque di qualunque cosa, e adesso aveva convinto se stesso che gli Empyreals erano nel giusto.

Probabilmente era successo in quella decina di minuti.

Ma la cosa folle era che lei capiva il suo punto di vista. E non lo capiva. Lemaster aveva ragione. E aveva torto. La gente aveva a cuore il problema. E la gente se ne fregava.

«E adesso, Jules, cosa vuoi fare, lasciarmi? Prendere i ragazzi, scappare in Francia, chiamare i giornali e chiedergli di salvare il povero Scrunchy dalle grinfie di un manipolo di vecchi neri, dalle grinfie di una minuscola e oscura associazione di Harlem che in gran segreto controlla le sorti del paese? Credi sul serio che qualcun altro, oltre all'estrema destra dell'estrema destra, possa anche solo pensare che sia vero?»

«Potrei provarci.»

«Sì, certo, potresti. E qualunque cosa tu faccia, io ti vorrò sempre bene.»

Lemaster la guardò con un sorriso mite, come si guarda una persona molto malata. «Resta. Io ti voglio al mio fianco. Se non riesci a resistere, capirò. Ma ti prego, Jules, cerca di capire in che posizione mi trovo. Devo portare avanti questa cosa. E se tu mi sei vicina, ci riuscirò meglio.»

«E Tony Tice? Perché eri in contatto con lui?» Ma Julia l'aveva già intuito da sola. «Tice voleva approfittare della situazione mettendo gli uni contro gli altri, giusto? Il progetto era diventato tuo e tu dovevi difenderlo. Con l'aiuto di... di Jeremy Flew. L'avevano mandato gli Empyreals, vero? Per proteggerci, ma anche per tenere d'occhio la situazione. Tu sapevi cosa stava combinando Kellen e forse sapevi anche che Bay ci aveva messo lo zampino. Per controllare i progressi di Kellen c'era Tony, ma siccome era un'ottima occasione per guadagnarci sopra, Tony ha pensato che non poteva lasciarsela sfuggire. Difficilmente l'avvocato verrà condannato, vero, Lemmie? Farai una telefonatina e quello se la caverà.» Julia ebbe un'esitazione. «Bruce mi ha detto... e me l'ha detto anche Vanessa... che Kellen ha cominciato a seguire questa storia un anno fa. Un anno fa tu eri ancora un magistrato. Ma gli Empyreals avevano bisogno di qualcuno che tenesse d'occhio la situazione. Che magari gestisse tutto il progetto. E il sistema più sicuro era quello di chiamarti a ricoprire, mettiamo, la carica di rettore dell'università. Facendoti diventare l'uomo più potente della contea. Oh, Lemmie, come hanno fatto? Hanno costretto gli Hilliman a chiamare Cameron? Com'è andata?»

Quando alla fine rispose, Lemaster aveva un tono ammonitore. «Si è cercata la giustizia. Tutto qui.»

Un'ultima domanda. «Ma la telefonata chi la fa, Lemmie? Chi è che decide quando usare questa... quest'influenza? Chi è abbastanza "saggio"?»

Lemaster fissò la moglie per un lungo momento, poi balzò in piedi e con due o tre falcate fece il giro della scrivania. Julia si ritrasse d'istinto, sentendosi crescere dentro tutti i sospetti. Lui la prese per le spalle e la trascinò nel bagno privato accanto al suo studio.

«Ma che ti prende, Lemmie? Lasciami!»

«Guarda» disse lui.

«Come?»

«Sei tu che hai la passione degli specchi, no? Allora, guarda!»

Julia si voltò. E la risposta alla sua domanda era lì che le restituiva lo sguardo. Un fardello da dividersi in segreto.

Epilogo

LA DIMORA DI TUTTI GLI UMORI

I

Estate. Julia stava guardando l'Atlantico attraverso le tende velate di un bovindo della residenza dei Mallard, a sud di Portland, nel Maine. Le onde arrivavano scure e maestose e si abbattevano pazienti sui massi che quel giorno resistevano fieri all'assalto, ma che a tempo debito, come tutto ciò che sembrava solido e immutabile, si sarebbero ridotti in polvere.

«Insomma, che cosa dovrei fare?» disse Mary. Era seduta sul divano, alle sue spalle, con il gesso appoggiato sui cuscini. «Pubblicare la verità? Dimmelo tu, Julia. Che dovrei fare?»

«Tu nemmeno la sai, la verità» disse Julia dopo un attimo. «E non la so neanch'io.»

«Però conosciamo le menzogne.»

Julia annuì, senza fare commenti. La casa era quella della madre di Mary ed era arredata all'insegna di un grandioso cattivo gusto yankee. Evelyn Mallard, imparentata con tanti di quei presidenti che era impossibile tenerne il conto, stava passeggiando con Jeannie sul prato che digradava fino ai frangiflutti; il sole estivo del Maine brillava sui loro lindi abiti bianchi. Jeannie - anzi, Jeans, ormai si faceva chiamare solo così - rideva. In quella ricca colonia costiera aveva trovato tutto un nuovo mondo da incantare con la sua perfezione. Aaron, che seguiva un corso per manager d'azienda al Babson College, era andato a trovarle il fine settimana precedente. Preston aveva promesso di portare Megan, o chi l'aveva rimpiazzata, purché non ci fosse Lemaster, e Julia sperava che mantenesse la parola. Smith e Vanessa erano partite subito per il loro giro del paese, perché i loro genitori non erano stati abbastanza determinati da impedirglielo; le due (o tre) girovaghe telefonavano sporadicamente per assicurare alle famiglie che stavano bene.

Lemaster continuava a chiamare dicendo che sarebbe arrivato entro qualche giorno e la sua nuova assistente continuava a richiamare dicendo che non poteva.

«Julia, ho capito quasi tutto. Jock ha ucciso Gina, Whisted quella sera era con lui e il povero Scrunchy era da tutt'altra parte, a una festa studentesca, ubriaco perso.»

«Può essere.»

«È una notizia grossa, Julia. Un omicidio commesso trent'anni fa, un ragazzino nero accusato del delitto e in pratica linciato, e adesso salta fuori

che il senatore Whisted era presente. È una notizia clamorosa. Però non posso pubblicarla, giusto? Non ho prove concrete. Non posso far uscire la notizia che sì sospetta che ci sia la possibilità che eccetera eccetera... Lo sappiamo tutt'e due, ma non posso dimostrare una sola parola.» Mary si interruppe per lasciar intervenire Julia, ma Julia taceva. Un'improvvisa folata di vento fece schioccare le tende. Nella stanza degli ospiti al piano di sopra, sulla scrivania, c'era una lettera incompiuta per sua madre; Julia aveva provato a scrivere anche a Lemmie, ma non sapeva cosa dirgli.

Mary continuava a parlare, forse tra sé e sé. «Oltretutto sappiamo che per una faccenda del genere la gente viene ammazzata, giusto? Dico ammazzata sul serio. Se la pubblicassi, Whisted ordinerebbe a qualcuno di farmi fuori, vero?»

«Può essere.»

«E l'idea non ti disturba?»

Julia ripensò al discorso che aveva fatto con Vanessa un secolo prima, dopo che erano state a casa di Frank Carrington. «Ovvio che mi disturba. Per me tutte le vite sono preziose.» Si morse un labbro. «Però, Mary, il fatto è che...»

«Io intendevo un'altra cosa.» La giornalista si era spazientita. «Io intendevo dire: non ti disturba l'idea che Whisted non verrà mai assicurato alla giustizia? Che potrebbe arrivare fino alla Casa Bianca?»

«Non è stato lui. Dormire in macchina non è un delitto.»

«Ma era presente, Julia. Gli elettori dovrebbero esserne informati.»

Julia rimase sorpresa dalla propria risposta. Aveva passato lì gran parte del mese. Doveva confidarsi con qualcuno e, sapendo che Mary più o meno aveva già capito da sola come erano andati i fatti, Julia le aveva raccontato quasi tutta la storia, tralasciando però il ruolo giocato dagli Empyreals... e da suo marito. In tutto quel periodo non aveva più rivisto Lemaster; eppure, ecco che adesso riproponeva i suoi argomenti. Ricordò la mano di lui che le aveva stretto il braccio e l'aveva fatta voltare verso lo specchio per vedere in faccia chi decideva.

«D'accordo, parliamo di giustizia, allora» disse. «Se tu potessi scrivere un'inchiesta su Mal Whisted, supponendo perfino che sia stato lui e che tu sia in grado di dimostrarlo, che cosa succederebbe? Mal finirebbe in carcere, giusto? Avrebbe quello che si merita. Ma la nazione scura che vantaggio ne ricaverebbe? Perché negarle la possibilità di ottenere quello che le è dovuto? Se sbatti Whisted in galera, ti sarai tolta la soddisfazione di sapere che un uomo che trent'anni fa ha commesso un delitto tremendo sta al fre-

sco. E basta. Ma se lo lasci libero di fare strada, magari di arrivare fino alla Casa Bianca, ecco che questo tuo potente alleato può spingere il suo partito nella direzione più opportuna. L'alternativa è questa: fare giustizia a carico di Whisted oppure fare giustizia per l'Afroamerica. Semplice.»

«Non è semplice. Julia. È... amorale.»

Julia citò Astrid. «Non si può vincere la battaglia contro il male con una mano legata dietro la schiena.»

«Ma tu pensi veramente che l'America sia il male?»

«No. Penso che l'America abbia una soglia di attenzione limitata.»

II

Malcolm Whisted aveva vinto le primarie. Sulla stampa continuava a imperversare la storia dei due ex compagni d'università che si contendevano la presidenza del paese e, nell'euforia del momento, nessuno prestò attenzione al fatto che diversi membri minori dei rispettivi staff si erano dimessi dai loro incarichi. Tutti quanti tentavano ancora di scoprire qualche scandalo e sminuivano la parte avversaria in base alle simpatie politiche: "I trascorsi militari del tuo candidato parlano da soli! Rivangare i trascorsi militari del mio è un modo squallido di fare politica!". Stranamente, però, nessuno sembrava ritenere che il periodo universitario potesse essere un campo d'indagine fecondo, forse perché giornalisti, direttori di testata e attivisti avevano tutti un passato da universitari alle spalle e amavano considerarlo un periodo comodamente - se non bellicosamente - off-limits. Nessuno fece mai un accenno al perfetto equilibrio del terrore, alla possibilità che un oscuro circolo di Harlem, che per statuto limitava il numero dei propri soci a "quattrocento gentiluomini di colore e qualità", avesse in pugno il futuro di entrambi i candidati grazie alla prova che ognuno di loro aveva commesso un delitto, prova ritenuta valida da entrambi anche se entrambi erano innocenti.

La pazienza può essere da sola una strategia, come amava dire Lemaster. In quel caso, una pazienza empirea l'aveva spuntata.

Dopo quell'ultimo scontro con il marito, Julia aveva considerato l'eventualità di lasciarlo, di prendere i figli e andare via, da qualche parte. Il suo crescente senso del dovere l'aveva trattenuta: il senso del dovere, ma anche una vaga gratitudine. Lemaster era uno sconosciuto, ma alla fin fine l'aveva salvata e non l'aveva mai né tradita né fatta soffrire. Le convinzioni rigorose e incrollabili che vincolavano la sua esistenza non vincolavano lei;

ognuno dei due viveva la propria vita. Potevano farlo dividendo lo stesso tetto. Potevano andare avanti insieme. Se c'erano riusciti per vent'anni, nonostante tutti i sentimenti confusi che lei continuava a provare per Kellen e che pendevano fra loro come una spada, potevano anche continuare, e non solo perché Lemaster e i suoi Empyreals stringevano le briglie con tanta spaventosa e opprimente buona volontà. Kellen l'aveva liberata. Qualunque motivo l'avesse spinto - sete di giustizia o gelosia -, la sua ricerca del vero assassino di Gina, e il folle piano di trascinare Julia nella sua macchinazione, avevano avuto l'effetto opposto di affrancarla dalla prigione delle aspettative altrui.

Il suo nuovo lavoro le piaceva e non solo perché la teneva lontana dall'università di Lemaster: stava aiutando dei giovani che troppo spesso venivano usati per sostenere qualche politico o per strappare applausi a favore di qualche attivista. Tutti esprimevano solidarietà per le condizioni in cui vivevano e tutti evitavano ogni contatto con loro che non fosse strettamente necessario, almeno quelli che potevano permetterselo. Julia Carlyle, con alle spalle un'infanzia e un'adolescenza vissute nel New Hampshire, si presentava nella scuola della signorina Terry, al centro del quartiere più pericoloso di Elm Harbor, e per uno stipendio irrisorio condivideva il proprio sapere con gli alunni della sua minuscola classe, gioendo per ogni momento che passava con loro. Ogni tanto aveva anche assistito alla messa nella Casa della Fedele Santità e da quegli incontri era sempre venuta via, se non felice, quanto meno più consapevole dei bisogni disperati della nazione scura e delle scarse probabilità che uno qualunque dei due partiti, se abbandonato a se stesso, aderisse nei fatti e non solo a parole all'imperativo morale di soddisfare quei bisogni. Nell'accesa campagna elettorale che cominciava a delinearsi, di sicuro non c'era nessuno che pensasse seriamente alla questione razziale e alla povertà: non quando bisognava affrontare temi "importanti". C'erano sempre temi importanti da affrontare; la questione razziale e la povertà si potevano discutere in seguito. Forse per questo Gesù Cristo aveva detto che i poveri sarebbero sempre stati fra noi: sapeva già quale posizione avrebbero occupato, due millenni dopo, nell'elenco delle priorità politiche. Le settimane volavano e nelle orecchie di Julia risuonava sempre più forte una frase detta da Mona tanti anni prima, citando uno scrittore: i bianchi erano molto più interessati alla parità dei diritti delle loro mogli e figlie che alla parità dei diritti dei loro servi.

E questo era l'altro motivo per cui non aveva lasciato Lemaster.

Era rimasta con lui perché pensava che potesse avere ragione.

III

Più tardi, sulla spiaggia, seduta su un telo con cappello di paglia e occhiali scuri per ripararsi gli occhi dal sole, osservando ogni tanto i giochi spensierati di Jeannie, tesoro del Clan, Julia finì la lettera destinata a Mona.

> Cara Mona,
>
> mi sono spesso domandata perché, avendo a disposizione il mondo intero, avessi deciso di farci crescere nel New Hampshire. A Hanover mi sono sempre divertita tanto; tu, invece, non sei mai stata veramente felice. Eravamo lontani da tutto, se non altro da tutto quel mondo che, fra la nostra gente, ha formato te e la tua generazione, il mondo al quale volevi che i tuoi figli rimanessero legati a prescindere dalle distanze. Le estati erano bellissime; gli inverni un'assurdità. La città era splendida ma, come tutto il New England, bianca.
>
> Adesso, finalmente, credo di avere capito. Essere un grande popolo significa anche essere un popolo antico, ed essere un popolo antico significa avere un passato. Nel passato si contano grandi trionfi accanto a grandi tragedie. La saggezza sta nel distinguere gli uni dalle altre... e nel saper mantenere i segreti. Penso che tu ci abbia portato a Hanover per gli inverni. Il tempo copre la verità come la neve. La cosa più bella del New England è che ci vuole tanto tempo prima che la neve si sciolga.
>
> Con immutato affetto,
>
> *Julia*

Spedì la lettera con la posta del mattino.

NOTA DELL'AUTORE

I lettori dell'*Imperatore di Ocean Park*, dove Lemaster e Julia Carlyle compaiono per la prima volta, ricorderanno forse che in quel romanzo la famiglia viveva in un sobborgo residenziale di nome Canner's Point e non a Tyler's Landing. Per vari motivi legati all'intreccio ho spostato altrove la loro abitazione. Come spiegavo allora nella Nota dell'autore, Elm Harbor

non è una malcelata copia di New Haven; anche se, ripeto, le due città hanno in comune parecchi fantasmi. Lo stesso avvertimento vale per qualsiasi raffronto tra il Kepler Quadrangle e la facoltà di teologia di Yale. Non dovrebbe essere necessario, ma probabilmente è meglio aggiungere che, quali che siano gli avvenimenti a cui si ispira questa storia, si tratta appunto di una storia, di un semplice "e se per caso", che non pretende d'essere altro.

Le Ladybugs e gli Empyreals non sono né si ispirano a organizzazioni realmente esistenti e i loro membri non prendono a modello i soci di nessun circolo a me noto. Ammiro moltissimo, anzi, la capacità dei circoli storici della nazione scura di conservare le proprie tradizioni in un'epoca così poco tradizionale. La storia della Lady Nera viene raccontata a tutt'oggi ad Arkadelphia e dintorni, benché con molte più correzioni e aggiunte rispetto a quella essenziale che nel romanzo viene riferita da Vanessa Carlyle. L'Internet Anagram Server si trova al sito www.wordsmith.org ma - siete avvertiti - le sue attrattive possono dare assuefazione. Il blog Il faggio glauco sconcertato non esiste.

A questa data, il Dartmouth College non offre un dottorato di ricerca in economia e dunque è impossibile che Kellen Zant abbia condotto in quell'ateneo i propri studi di specializzazione. Avrei potuto collocare la sua storia con Julia in una delle altre università della Ivy League, ma non ho saputo resistere all'immagine di Julia che arrancava nel campus sepolto da quella neve incredibile. Nel 2004 le assemblee politiche nell'Iowa si sono tenute alla metà di gennaio, ma per il mio intreccio la data era un po' troppo precoce e perciò, senza tanti complimenti, le ho spostate più avanti. Ho anche strapazzato un po', ma spero senza esagerare, l'andamento di altre fasi di una moderna campagna presidenziale.

La tesi di Lemaster Carlyle sul desiderio che l'uomo ha di creare un Dio bisognoso del suo consiglio si ispira in parte alla discussione su Dostoevskij pubblicata da David Bentley Hart nel suo ottimo e sorprendente saggio del 2005 *The Doors of the Sea: Where Was God in the Tsunami?* Ovviamente, Hart non è responsabile di eventuali falle nel ragionamento di Lemaster.

Come sempre, ci tengo a ringraziare la mia agente letteraria Lynn Nesbit, donna di una pazienza allarmante. Di enorme beneficio mi sono stati i pareri e gli incoraggiamenti delle mie editor Robin Desser e Phyllis Grann, che hanno aspettato la consegna del manoscritto nonostante i miei ritmi frustranti e hanno tutelato la storia da tante scelte mediocri. Un ringrazia-

mento va anche a quanti hanno apprezzato il mio primo romanzo, proposto con una certa esitazione, e che continuando a invocarne un altro mi hanno spinto a scrivere questo. D'aiuto mi sono stati inoltre gli utili pareri della piccola cerchia di amici che strada facendo hanno letto il libro in parte o per intero, soprattutto i miei cari amici George Jones e Loretta Pleasant-Jones.

Da ultimo, non ho parole per esprimere la mia gratitudine a mia moglie Enoia, la mia lettrice più attenta e critica, e ai nostri splendidi figli Leah e Andrew. I veri doni che Dio mi ha concesso sono loro.

Giugno 2006

FINE